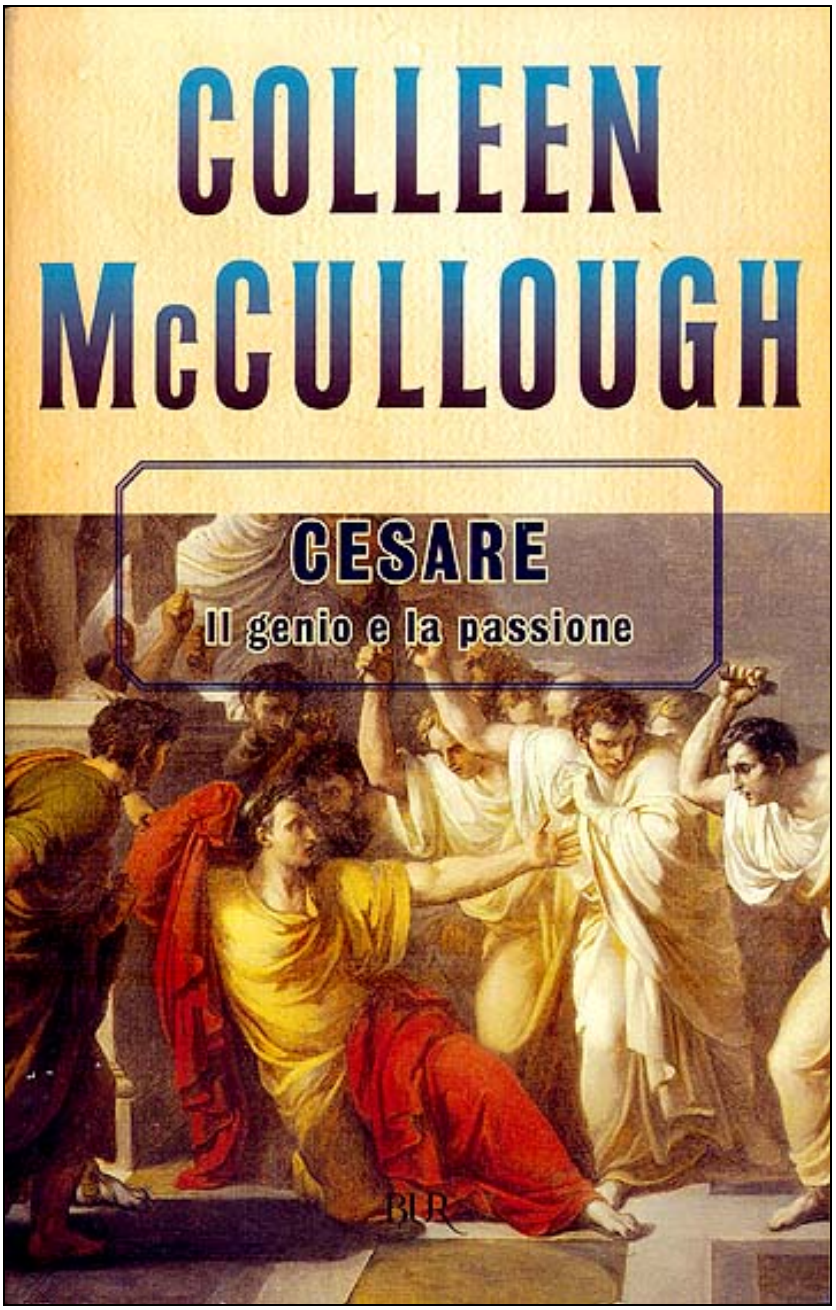
Colleen McCullough

Cesare, il genio e la passione

Titolo originale: *Caesar*
Traduzione di Piero Spinelli
© 1997 by Colleen McCullough
© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano
Edizione di riferimento: BUR 2004

In copertina, *Morte di Giulio* Cesare (particolare)
di Vincenzo Camuccini



VISIT…

Indice

Introduzione 3
BRITANNIA *Novembre 54 a.C.* 4
GALLIA COMATA *Dicembre 54 a.C. - Novembre 53 a.C.* 21
ROMA *Gennaio - Aprile 52 a.C.* 80
GALLIA ITALICA - PROVINCIA - GALLIA COMATA *Gennaio - Dicembre 52 a.C.* 130
GALLIA COMATA *Gennaio - Dicembre 51 a.C.* 205
ROMA *Gennaio - Dicembre 50 a.C.* 230
IL RUBICONE *1° Gennaio - 5 Aprile 49 a.C.* 288
OCCIDENTE - ITALIA E ROMA - ORIENTE *6 Aprile 49 a.C. - 29 Settembre 48 a.C.* 339

Introduzione

A Joseph Merlino
Gentile, saggio, percettivo, etico e morale
Un uomo veramente buono

Nel quinto volume dell'appassionante saga di Colleen McCullough dedicata alle vicende di Roma antica, Giulio Cesare è in Gallia e combatte contro i barbari, feroci guerrieri dai lunghi capelli conquistando un territorio dopo l'altro.

Una determinazione implacabile, un'avanzata irresistibile, un turbine di azioni rapide, folgoranti gli assicurano una sequenza ininterrotta di vittorie.

Mentre con la maestrìa di un abilissimo stratega affronta battaglia dopo battaglia ottenendo straordinari trionfi nel nome di Roma, le massime autorità della repubblica si sentono minacciate nel loro potere e architettano piani per smorzarne lo slancio. Dove mira infatti la sconfinata ambizione dell'uomo d'armi più audace e brillante che l'Urbe abbia mai conosciuto? Bisogna fermarlo a ogni costo, distruggerlo prima che possa rovesciare il governo e insediarsi al vertice come dittatore.

Tradito da Catone e dal Senato che lo accusano di perseguire la propria gloria personale e gli ingiungono di lasciare *imperium*, province ed esercito – ma nel contempo eroe sempre più popolare, idolatrato dalla plebe – Cesare è costretto a un gesto temerario, di aperta ribellione contro il proprio paese. Affiancato da un gruppo di legioni fedeli attraversa il Rubicone e si dirige alla volta della Città Eterna. È la guerra civile, e anche l'inizio della resa dei conti con il suo avversario più irriducibile: Pompeo Magno. Che tuttavia commette nei suoi confronti un errore fatale: lo sottovaluta.

Sono tempi difficili che coinvolgono anche la sfera privata: per Cesare, che mentre si copre di gloria militare vive strazianti tragedie personali; per Pompeo, che vede a poco a poco tramontare la propria stella; per Bruto, innamorato senza speranza della cugina Porcia; per Cicerone, la cui luminosa retorica è minacciata dalla violenza; per tutti i cittadini romani, il cui destino è nelle mani di un uomo che aspira al potere assoluto.

BRITANNIA

Novembre 54 a.C.

Gli ordini erano precisi. Mentre Cesare e la maggior parte del suo esercito erano in Britannia, gli si dovevano inoltrare solo le comunicazioni più urgenti. Tutte le altre, comprese le direttive del Senato, dovevano restare in attesa a Porto Izio, sulla terraferma gallica, finché Cesare non fosse ritornato dalla sua seconda spedizione nell'isola all'estremo occidente del mondo, un posto misterioso quasi quanto la Sfinge.

Ma questa era una lettera di Pompeo il Grande, il Primo Uomo di Roma nonché genero di Cesare. Perciò quando Caio Trebazio, nell'ufficio di Cesare per le comunicazioni romane, prese in consegna il piccolo cilindro di cuoio rosso con il sigillo di Pompeo, non lo mise in una delle tante caselle ad attendere il ritorno del Generale dalla Bretagna. Trebazio sospirò e si alzò in piedi, grasso e gonfio come le sue caviglie perché passava la maggior parte della vita seduto o a mangiare. Uscì e si diresse alla cittadella improvvisata sui resti dell'accampamento dell'anno precedente: un complesso molto piccolo. Non era un bel posto! File su file di case di legno, strade di terra battuta ben compattata, qualche bottega qua e là. Vie senza alberi, diritte, ordinate.

"Se solo fossimo a Roma – pensò mentre iniziava la lunga camminata sulla Via Principalis – potrei chiamare una portantina e viaggiare comodo". Ma nel campo di Cesare non c'erano portantine, perciò Caio Trebazio, giovane avvocato molto promettente, si avviò a piedi. Odiava mortalmente camminare, così come detestava il sistema in virtù del quale fare il soldato sul campo giovava alla sua luminosa carriera molto più che bighellonare, a piedi o in lettiga, nel Foro Romano. Non osava nemmeno affidare l'incarico a un subalterno. Cesare era fanaticamente convinto che ognuno doveva fare i lavori scomodi se esisteva la possibilità, anche remota, che delegarli ad altri potesse "creare casino", per dirla nel crudo vernacolo militare.

Seccature! Sempre, sempre seccature! Trebazio fu lì lì per voltarsi e tornare indietro, ma poi infilò la mano sinistra nelle pieghe della toga sulla spalla, prese un'aria importante e tirò avanti. Tito Labieno, con le redini di un cavallo paziente avvolte intorno al gomito, stava appoggiato al muro di casa sua, a chiacchierare con un Gallo adorno di dorature e vestito in colori vivaci. Era Litavicco, nominato di recente comandante della cavalleria Edua. Con ogni probabilità i due stavano deplorando la sorte del predecessore di Litavicco, che aveva preferito ribellarsi piuttosto che farsi trascinare in Britannia attraverso le onde tempestose dello Stretto. Era stato ucciso in battaglia dalla cavalleria di Tito Labieno. Aveva un nome strano e meraviglioso… qual era? Dumnorige; sì, Dumnorige… Perché mai pensava che quel nome avesse a che fare con uno scandalo riguardante Cesare e una donna? Trebazio, da poco tempo in Gallia, non poteva ancora avere chiari in mente tutti quei dettagli, ed era un guaio.

Tipico di Labieno preferire di parlare con un Gallo! Ma lui non era un vero Romano. Capelli neri folti e ricci. Pelle scura con grossi pori untuosi. Occhi neri, orgogliosi ma freddi. Un naso come quello dei Semiti, adunco, con narici che sembravano allargate con il coltello. Un'aquila. Labieno era un'aquila. Stava bene sotto le insegne.

«Cammini per smaltire un po' di ciccia, Trebazio?» domandò il romano-barbaro con un sogghigno che metteva in mostra denti grossi come quelli di un cavallo.

«Vado al pontile», rispose Trebazio con dignità.

«Perché?»

Aveva una gran voglia di dire a Labieno che non erano affari suoi, ma si limitò a rivolgergli un pallido sorriso prima di rispondere; in fondo Labieno, in assenza del Generale, era il comandante. «Spero di riuscire a imbarcarmi sulla feluca che porta i chiodi. Ho una lettera per Cesare.»

«Lettera di chi?»

Litavicco il Gallo stava seguendo la conversazione con occhi brillanti. Dunque parlava latino. La cosa non era insolita fra gli Edui, sottomessi a Roma da più generazioni.

«Gneo Pompeo Magno.»

«Ah!» Labieno si raschiò la gola e sputò, abitudine che aveva adottato nei molti anni di frequentazione dei Galli. Disgustoso.

Però, quando udì il nome di Pompeo, perse interesse e si voltò di nuovo verso Litavicco alzando le spalle. Naturale! Era stato Labieno a intendersela con Mucia Terzia, allora moglie di Pompeo.

Almeno questo era ciò che Cicerone assicurava ridacchiando.

Però, dopo il divorzio, Mucia Terzia non aveva sposato Labieno: non era abbastanza buono per lei. Gli aveva preferito il giovane Scauro. Giovane allora, s'intende.

Respirando affannosamente, Trebazio camminò finché giunse al cancello della cittadella, in fondo alla Via Principalis, ed entrò nel villaggio di Porto Izio. Era un gran nome per un borgo di pescatori. Sorgeva nel territorio della tribù gallica dei Morini: chissà come lo chiamavano loro? Cesare lo aveva semplicemente registrato nei libri dell'esercito come "Fine del viaggio", ovvero "Principio del viaggio". Libero ognuno di fare la propria scelta.

Il sudore gli colava lungo la schiena inzuppando la lana fine della tunica. Gli avevano detto che nella Gallia Ulteriore, o Gallia Comata, il tempo era fresco e clemente, ma non lo era affatto quell'anno! Ci faceva un gran caldo, e l'aria era carica di umidità.

Porto Izio puzzava di pesce e di Galli. Lui li odiava, i Galli, come odiava quel lavoro. Se non detestava Cesare, era stato molto vicino a odiare Cicerone, che aveva usato la propria influenza per ottenere quell'assegnazione fortemente contesa a favore del suo caro amico, il molto promettente, giovane avvocato Caio Trebazio Testa.

Porto Izio non somigliava a nessuno di quei deliziosi villaggi di pescatori sulle rive del mare di Toscana, con le loro viti ombrose davanti agli spacci di vino, quell'aria di essere lì fin dai tempi in cui il re Enea era saltato a terra dalla sua nave troiana mille anni prima. Le canzoni, le risate, l'intimità. Qui c'erano solo il vento e la sabbia

alzata dal vento, le dure erbe incollate alle dune, il lamento stridulo e selvaggio di centomila gabbiani.

Però c'era, ancora ormeggiata, la snella feluca a remi su cui aveva sperato di riuscire a imbarcarsi prima che salpasse. L'equipaggio romano era occupato a portare a bordo l'ultimo di una dozzina di barili di chiodi: era tutto il loro carico; o meglio, il carico che potevano sperare di trasportare, date le dimensioni del battello.

Nel caso della Britannia, la favolosa fortuna di Cesare sembrava essersi dileguata definitivamente; per la seconda volta consecutiva le sue navi erano state sconquassate da una burrasca più terribile di tutte quelle mai scatenate nell'azzurra distesa del Mare Nostrum. Cesare era stato così convinto di avere messo alla fonda, nella sicurezza più assoluta, quelle ottocento navi! Invece i venti e le maree (che cosa si poteva fare contro un fenomeno alieno come le maree?) erano saltati fuori ad afferrarle e a sbatacchiarle come giocattoli. Le avevano fatte a pezzi, è vero, ma appartenevano ancora a Cesare. A Cesare che, invece di lamentarsi, protestare, sprecare il fiato a maledire i venti e le maree, aveva ordinato di raccogliere i pezzi e ricostruire le navi. Questo spiegava i chiodi: milioni di chiodi. Non c'era tempo né personale per fare un raffinato lavoro di carpenteria; l'esercito doveva ritornare in Gallia prima dell'inverno.

«Inchiodatele!» aveva ordinato Cesare. «Devono soltanto attraversare una trentina di miglia di oceano Atlantico. Poi, per quanto mi riguarda, possono anche andare a fondo.»

Era utile alle comunicazioni dei romani la feluca che faceva la spola, a forza di remi, tra Porto Izio e la Britannia portando, oltre ai barili pieni di chiodi, messaggi nelle due direzioni.

"E pensare che avrei potuto anch'io essere lassù", si disse Trebazio scosso da un brivido malgrado il calore, l'umidità e il peso della toga. Cesare, che aveva bisogno di un uomo di lettere efficiente, lo aveva reclutato per la spedizione. Però, all'ultimo momento, ad Aulo Irzio – che fosse benedetto per sempre dagli dei! – era venuto il prurito di andare in Britannia. Così Porto Izio poteva essere la Fine del viaggio per Caio Trebazio: meglio così che pensarlo come il Principio.

Oggi avevano un passeggero. Erano stati lui e Trogo a organizzare il viaggio (con la fretta colossale che Cesare imponeva sempre). Trebazio sapeva chi era quel Gallo, o meglio quel Britanno.

Era Mandubracio, re dei Trinovanti Britannici, che Cesare stava restituendo al suo popolo in cambio della collaborazione ricevuta. Un belga blu, assolutamente orribile. La sua tenuta esibiva disegni a quadri color verde muschio e blu scuro che si confondevano con il colore della pelle, dipinta in complicati disegni di un intenso turchino. Facevano così, in Britannia, aveva spiegato Cesare, per mimetizzarsi nelle loro foreste interminabili. Si poteva essere a pochi passi da uno di loro e non vederlo affatto. Quelle pitture servivano anche a spaventare i nemici in battaglia.

Trebazio consegnò il piccolo cilindro rosso al… capitano? Era quello il nome giusto? Poi si voltò per tornare all'ufficio pensando, con la bocca improvvisamente piena di saliva, all'anatra arrosto che si sarebbe trovata nel piatto per cena. Non c'era molto da dire a favore dei Morini, solo la constatazione che le loro anatre erano le migliori di tutto il vasto mondo. I Morini non si limitavano a rimpinzare di vermi,

pane e lumache i poveri palmipedi, ma li facevano anche camminare – se così si poteva descrivere quell'andatura – finché la loro carne non diventava così tenera da sciogliersi in bocca.

I vogatori della feluca, otto per parte, remarono instancabilmente in perfetta sincronia, benché non ci fosse un *hortator* a comandare il ritmo. Ogni ora si fermavano a bere un sorso d'acqua, poi curvavano di nuovo la schiena spingendo i piedi contro i cunei fissati sul fondo scivoloso del battello. Il capitano sedeva a poppa impugnando il remo che serviva da timone, tenendo a portata di mano una secchia per sgottare. Divideva con perizia la propria attenzione fra i due utensili.

Appena le straordinarie, bianche scogliere della Britannia furono più vicine, il re Mandubracio, che sedeva rigido e fiero a prua, divenne ancora più rigido e più fiero. Stava tornando in patria, benché se ne fosse allontanato solo fino alla cittadella belga di Samarobriva dove era stato rinchiuso, con molti altri ostaggi, in attesa che Cesare decidesse dove mandarlo per maggiore sicurezza.

La forza di spedizione romana in Britannia aveva occupato una lunga spiaggia sabbiosa che, verso l'interno, finiva nelle paludi del Canzio. Le navi disastrate (tanto numerose!) erano in secca, montate su solidi cavalletti e circondate da tutto l'incredibile sistema difensivo di un accampamento romano: fossati, mura, palizzate, parapetti, torri, ridotti che sembravano stendersi per miglia e miglia.

Il comandante del campo, Quinto Atrio, aspettava di prendere in consegna i chiodi, il cilindretto rosso mandato da Pompeo e il re Mandubracio. C'erano ancora diverse ore di luce diurna. In questa parte del mondo il carro del sole era molto più lento che in Italia. Alcuni Trinovanti erano in attesa, felici di vedere il loro re, che accolsero con grandi manate sulla schiena e baci sulla bocca, come volevano le loro usanze. Il re Mandubracio e il piccolo cilindro rosso di Pompeo sarebbero partiti immediatamente, e avrebbero impiegato diversi giorni per raggiungere Cesare.

Furono portati i cavalli; i Trinovanti e un prefetto romano di cavalleria saltarono in groppa e partirono attraverso la porta settentrionale; furono accolti nel mezzo di una colonna di cinquecento cavalieri edui, che avrebbe marciato in fila per cinque. Il prefetto, incitando con i talloni il suo cavallo, si portò in testa alla colonna, lasciando il re e i nobili della sua scorta liberi di conversare tra loro.

«Chi ti dice che non parlino una qualche lingua abbastanza simile alla nostra per poterci capire?» domandò Mandubracio fiutando con gioia l'aria umida e calda che sapeva di casa.

«Cesare e Trogo sì, ma certamente non gli altri», rispose suo cugino Trinobelluno.

«Non puoi esserne sicuro», ripeté il re. «Loro sono in Gallia da quasi cinque anni, per la maggior parte del tempo in mezzo ai Belgi. Hanno anche delle donne, con loro.»

«Prostitute che frequentano gli accampamenti!»

«Le donne sono donne. Parlano di continuo, e le parole lasciano il segno.»

La grande foresta di querce e di faggi che si stendeva a nord delle paludi del Canzio si faceva sempre più fitta, e la pista accidentata su cui avanzava la colonna di cavalleria era quasi indistinguibile in lontananza. Ci fu tensione tra i cavalieri edui, che impugnarono le lance, batterono la mano sull'impugnatura delle sciabole e imbracciarono i loro piccoli scudi rotondi. Poi la cavalcata giunse in una grande

radura irta di steli di frumento dopo la mietitura; più avanti gli scheletri anneriti di due o tre case si profilavano contro lo sfondo cupo.

«I romani hanno preso il grano?» domandò Mandubracio.

«Tutto, nelle terre dei Canzi.»

«E Cassivellauno?»

«Ha bruciato quello che non ha potuto raccogliere. I romani a nord del Tamigi hanno sofferto la fame.»

«E noi come ce la siamo cavata?»

«Ne abbiamo a sufficienza. I romani hanno pagato il grano che hanno preso.»

«Allora staremo a vedere che cosa Cassivellauno ha in magazzino che loro possano ancora mangiare.»

Trinobelluno voltò la testa. Nella lunga luce dorata della radura, i disegni e le spirali dipinte in turchino sul suo viso e sul suo torso nudo emanavano un luccichio irreale. «Ci siamo impegnati ad aiutare Cesare quando gli abbiamo chiesto di riportarti qui, ma non c'è onore nell'aiutare un nemico. Abbiamo stabilito fra noi che la decisione sarebbe toccata a te, Mandubracio.»

Il re dei Trinovanti rise. «Aiuteremo Cesare, naturalmente. Molta terra e molto bestiame dei Cassi saranno nostri quando Cassivellauno sarà sconfitto. Useremo i romani per i nostri interessi.»

Il prefetto romano ritornò: il suo cavallo caracollava perché era un animale focoso e l'andatura della colonna era troppo lenta per lui. «Cesare ha lasciato un buon accampamento poco più avanti», disse parlando lentamente nella lingua belgica degli Atrebati.

Mandubracio alzò un sopracciglio verso il cugino. «Che cosa ti avevo detto?» Si rivolse al romano. «Il campo è intatto?»

«Tutto lo è, di qui fino al Tamigi.»

Il Tamigi era il grande fiume della Britannia, profondo, largo e impetuoso, ma c'era un tratto, al limite delle maree, che si poteva attraversare a guado. Sulla riva settentrionale cominciavano le terre dei Cassi, ma non c'erano armati di quella tribù a impedire alla colonna di guadare il fiume e di transitare sui campi anneriti dell'altra sponda. La cavalcata svoltò a nord-est dove, a quaranta miglia dal fiume, iniziavano le terre dei Trinovanti. In cima a una vasta collina sul confine tra i Cassi e i Trinovanti sorgeva l'accampamento di Cesare, l'ultimo baluardo di Roma in terra straniera.

Mandubracio non aveva mai visto il grande uomo; era stato mandato come ostaggio su richiesta di Cesare ma, quando era giunto a Samarobriva, aveva appreso che Cesare era nella Gallia Italica, oltre le Alpi, a un'eternità di distanza. Poi Cesare era andato direttamente a Porto Izio con l'intenzione di salpare immediatamente. L'estate prometteva di essere insolitamente calda, buon auspicio per attraversare quello stretto traditore. Però le cose non si erano svolte secondo i piani. I Treveri facevano aperture ai Germani oltre il Reno, e i due magistrati treveri, chiamati vergobret, erano in contrasto tra loro. Uno di essi, Cingetorige, era favorevole a inchinarsi al volere di Roma, mentre Indutiomaro vedeva la soluzione in una rivolta appoggiata dai Germani ora che Cesare era lontano, in Britannia. A quel punto Cesare in persona era comparso alla testa di quattro legioni con equipaggiamento leggero

spostandosi, come sempre, molto più rapidamente di quanto i Galli potessero prevedere. La rivolta non si concretizzò mai e i due vergobret furono convinti a stringersi la mano.

Cesare prese altri ostaggi, tra cui il figlio di Indutiomaro, e si rimise in marcia per Porto Izio. Qui trovò una bufera di forza modesta, che tuttavia soffiò da nord-ovest per venticinque giorni senza mai placarsi. Dumnorige degli Edui si ribellò, e questo gli costò la vita. Per tutti questi motivi il grande uomo era piuttosto irritato quando la sua flotta finalmente salpò, due mesi più tardi di quanto lui avesse stabilito nei suoi piani.

Cesare era ancora intrattabile, come i suoi legati ben sapevano, ma, quando si trattò di accogliere Mandubracio, nessuno avrebbe potuto sospettare il suo malumore se non le persone che erano in contatto quotidiano con lui. Molto alto per un romano, Cesare guardava Mandubracio negli occhi dalla stessa altezza. Però era più snello, una figura maschile molto aggraziata con quei polpacci muscolosi tipici dei romani: effetto delle lunghe marce, come loro stessi spiegavano. Indossava una corazza di cuoio da operaio e un gonnellino di strisce di cuoio; non portava spada né pugnale, solo la fascia scarlatta del suo alto comando, annodata ritualmente, attraverso il pettorale della corazza. Era biondo come i Galli! I suoi capelli color oro pallido erano sottili e pettinati in avanti, e le sopracciglia erano altrettanto chiare. Il sole e le intemperie avevano dato alla sua pelle, solcata da rughe sottili, il colore della vecchia pergamena. La bocca era sensuale e ironica, il naso lungo e aquilino. Ma tutto ciò che occorreva sapere di Cesare, si disse Mandubracio, stava nei suoi occhi: penetranti, con le iridi di un azzurro molto chiaro coronate da un sottile cerchio scuro. Freddi, ma soprattutto onniscienti. Il re non aveva dubbi: Cesare sapeva esattamente quale tipo di aiuto avrebbe ricevuto dai Trinovanti.

«Io non ti do il benvenuto nel tuo paese, Mandubracio», disse Cesare in un buon atrebatano, «ma spero che tu lo darai a me.»

«Con molto piacere, Caio Giulio.»

Il grande uomo rise scoprendo bellissimi denti. «No, soltanto Cesare», rispose. «Qui tutti mi conoscono come Cesare.»

All’improvviso Commio comparve al suo fianco; sorrise a Mandubracio e andò a dargli il benvenuto con una manata tra le scapole. Però, quando Commio fece per baciarlo sulla bocca, Mandubracio voltò la testa quanto bastava per deviare quel genere di saluto. Verme! Pupazzo dei romani! Cagnolino di Cesare! Re degli Atrebati, ma traditore della Gallia! Sempre a trotterellare qua e là al comando di Cesare: era stato Commio a segnalare Mandubracio come ostaggio utile. Era stato Commio a influenzare tutti i re britannici per provocare il dissenso e dare a Cesare un pretesto valido per intervenire.

C’era anche il prefetto della cavalleria che teneva in mano il cilindretto di cuoio rosso consegnatogli dal capitano della feluca con tutta la riverenza con cui avrebbe maneggiato un dono degli Dei romani. «Da Caio Trebazio», disse inchinandosi, e fece un passo indietro senza mai distogliere gli occhi dal volto di Cesare.

“Per Dagda, quanto lo amano”, pensò Mandubracio. Era vero ciò che dicevano a Samarobriva. “Sono tutti pronti a morire per lui. Lui lo sa e se ne approfitta.” Difatti

Cesare rispose con un sorriso riservato esclusivamente al prefetto, chiamandolo per nome.

Il prefetto avrebbe tenuto caro quel ricordo e lo avrebbe raccontato ai suoi nipoti, se fosse vissuto abbastanza a lungo per vederli.

Invece Commio non amava Cesare: nessun Gallo Comato poteva amarlo. Per la verità, Commio amava soltanto se stesso. Che cosa voleva esattamente quell'uomo? Un'alta sovranità della Gallia nel momento in cui Cesare sarebbe tornato definitivamente a Roma? «Ci vedremo più tardi per cenare e conversare, Mandubracio», disse Cesare sollevando il cilindretto rosso in gesto di saluto. Poi si avviò verso la solida tenda di cuoio che sorgeva su un monticello artificiale all'interno dell'accampamento. Sopra la tenda sventolava lo stendardo scarlatto del generale.

Le comodità all'interno della tenda erano molto diverse da quelle che si sarebbero potute trovare negli alloggi di un tribuno militare di grado subalterno: qualche sgabello pieghevole, tavoli anch'essi pieghevoli, uno scaffale per i rotoli, facile da smontare in qualunque momento. A un tavolo sedeva il segretario privato, Caio Faberio, con la testa china sopra un codice. Cesare si era stancato di avere entrambe le mani occupate, oppure di usare due pesi per tenere distesa una pergamena; aveva adottato fogli singoli che faceva cucire insieme lungo il margine sinistro in modo che il lettore potesse sfogliare l'opera completa, voltando un foglio per volta. Chiamava questo tipo di incartamento con il nome di "Codice", e assicurava che sarebbe stato molto più leggibile di una pergamena srotolata.

A un altro tavolo sedeva il suo cliente più fedele, Aulo Irzio.

Uomo di umile nascita ma di grande capacità, Irzio si era vincolato definitivamente alla stella di Cesare. Di piccola statura, dotato di grande energia, amava con uguale passione le fatiche del lavoro burocratico, il combattimento e le esigenze della vita militare. Dirigeva per Cesare l'ufficio delle comunicazioni con Roma e faceva in modo che il generale fosse al corrente di tutto ciò che capitava nell'Urbe anche quando si trovava quaranta miglia a nord del Tamigi, all'estremo occidente del mondo.

I due uomini alzarono la testa quando il generale entrò, ma si astennero dall'accennare un sorriso. Cesare era molto, molto inquieto. In quel momento non lo si sarebbe detto, perché sorrise ai due collaboratori brandendo il cilindretto di cuoio rosso. «Lettera di Pompeo», commentò dirigendosi verso l'unico arredo veramente bello della stanza: la sedia curule d'avorio, propria del suo alto grado.

«Troverai di tutto, in quella lettera.» disse Irzio, che ora si permise di sorridere.

«È vero», confermò Cesare spezzando il sigillo ed estraendo il rotolo. «Però Pompeo ha uno stile particolare. Le sue lettere mi divertono. Non è rozzo e incolto com'era prima di sposare mia figlia, ma ha conservato un suo stile personale.» Inserì due dita nel cilindro e ne estrasse il rotolo di Pompeo. «Santi Numi, com'è lunga!» esclamò, poi si chinò a raccogliere un altro rotolo dal pavimento di legno. «No, le lettere sono due.» Osservò il bordo esterno di entrambe e borbottò: «Una scritta in sestile e una in settembre».

Posò la lettera di settembre sul tavolo vicino alla sedia curule, ma non srotolò quella di sestile né cominciò a leggere. Alzò invece il mento e guardò con occhi spenti verso l'apertura della tenda, abbastanza ampia per lasciar passare molta luce.

"Che cosa sto facendo qui a contestare il possesso di pochi campi di grano e di qualche mandria malnutrita a un sopravissuto dipinto di azzurro che sembra uscito dai versi di Omero? Che tuttora affronta le battaglie facendosi trasportare su un carro accompagnato dai suoi mastini latranti e dal suonatore d'arpa che canta le sue lodi? Ebbene, io so perché rimango qui, so che lo impone la mia *dignitas*, perché l'anno scorso questo disgraziato paese e il suo sciagurato popolo credevano di avere scacciato per sempre Caio Giulio Cesare dalle loro sponde. Erano convinti di avermi sconfitto. Io sono tornato per un solo motivo: per dimostrare loro che nessuno può battere Cesare. Appena avrò strappato a Cassivellauno la sottomissione e un trattato, abbandonerò questo luogo infelice per non tornarci mai più. Però mi ricorderanno per sempre. Ho dato al suonatore d'arpa di Cassivellauno qualcosa di nuovo su cui comporre le sue ballate. La venuta di Roma, la scomparsa dei carri nel favoloso occidente druidico. Così come resterò nella Gallia Comata finché ogni uomo che vive in quel paese riconoscerà me e Roma come suoi padroni. Perché io sono Roma, e questa è una cosa che mio genero, di sei anni più vecchio di me, non sarà mai. Proteggi bene i tuoi cancelli, buon Pompeo Magno. Tu non sarai ancora per molto il primo uomo di Roma. Cesare sta arrivando."

Prese il rotolo di settembre, più piccolo dell'altro. Lo aprì e corrugò la fronte. Alcune parole erano sbiadite e macchiate, come se qualcuno ci avesse versato dell'acqua prima che l'inchiostro si fosse asciugato.

L'atmosfera nella tenda cambiò, come se il sole del tardo pomeriggio, che ancora splendeva luminoso all'esterno, fosse tramontato all'improvviso. Irzio alzò gli occhi e rabbrividì. Anche Faberio fu scosso da un tremito.

La testa di Cesare era ancora china sulla seconda lettera di Pompeo, ma all'improvviso tutta la sua persona fu totalmente immobile, come congelata. Gli occhi, che nessuno nella tenda poteva vedere, erano anch'essi gelidi: i due uomini erano pronti a giurarlo.

«Lasciatemi solo», disse Cesare con voce normale.

Senza una parola, Irzio e Faberio si alzarono in piedi e uscirono dalla tenda, abbandonando sulle carte i calami ancora bagnati d'inchiostro.

«Oh, Cesare, come posso sopportarlo? Giulia è morta. La mia meravigliosa, bellissima, dolce, piccola fanciulla è morta. Morta all'età di ventidue anni! Io le ho chiuso gli occhi e ho posato le monete. Le ho messo un denaro d'oro fra le labbra per assicurarmi che ottenga il posto migliore sulla barca di Caronte.

Ha tentato di darmi un figlio, solo sette mesi fa, senza alcun presagio di ciò che sarebbe accaduto, solo che era stata poco bene. Non si era mai lamentata, ma io lo capivo lo stesso. Poi ebbe le doglie e diede alla luce il bambino. Un maschio sopravvissuto solo due giorni a sua madre. Il parto le ha provocato una emorragia inarrestabile. Che modo terribile di andarsene! È rimasta cosciente fino all'ultimo. Solo che era sempre più debole e più bianca, lei già così bionda. Parlava con me e con Aurelia. Parlava senza mai smettere, rammentando di non avere fatto una certa

cosa e facendomi promettere che l'avrei fatta io. Tante piccole cose come occuparmi dei fiori, badare a questo e a quello. Ripetendomi più e più volte quanto mi amava, come mi aveva amato fin da quando era bambina e quanto l'avevo fatta felice. Non un momento di dolore, diceva. Come poteva affermare questo, Cesare? Io le ho inflitto il male che l'ha uccisa: quella piccola cosa scarna che sembrava scorticata. Sono contento che il bambino sia morto. Il mondo non sarebbe mai stato pronto a ricevere un uomo che avesse in sé il mio e il tuo sangue. E lui il mondo l'avrebbe schiacciato come uno scarafaggio.

Il pensiero di Giulia mi perseguita. Io piango, piango, e le lacrime sembrano non finire mai. L'ultima parte di lei ad abbandonare la vita sono stati gli occhi. Enormi, così azzurri, pieni d'amore. Oh, Cesare, come posso sopportarlo? L'ho avuta solo sei brevi anni. Fra qualche giorno ne compirò cinquantadue, ma da lei ho avuto solo questi sei brevi anni. Avevo pensato che sarei stato io ad andarmene per primo. Non immaginavo che potesse accadere il contrario, e così presto. Oh, sarebbe stato troppo presto anche se fossimo stati sposati da ventisei anni! Che dolore, Cesare! Vorrei che fosse toccato a me, ma lei mi ha fatto giurare solennemente che non l'avrei seguita. Sono condannato a vivere, ma come? Come posso vivere? Il ricordo di lei! Com'era, come parlava, il suo profumo, il suo modo di essere, il suo sapore. Lei risuona dentro di me come gli accordi di una lira.

Ma questo non serve a nulla. Io sono accecato dalle lacrime e non riesco a scrivere, ma so che devo informarti di tutto. So che ti manderanno questa lettera in Britannia. Ho convinto il figlio di tuo zio Cotta, Mario, che quest'anno è pretore, a convocare una seduta del Senato, e ho chiesto ai padri coscnitti di votare un funerale di Stato per la mia bambina morta. Ma quel *mentula*, quel *cunnus* di Enobarbo non ne ha voluto sapere. Con Catone che nitriva dinieghi dietro di lui sulla sedia curule. Alle donne non toccano i funerali di Stato. Concederne uno alla mia Giulia sarebbe stato come dissacrare lo Stato. Mi hanno dovuto tenere, perché volevo uccidere quel *verpa* di Enobarbo a mani nude, se fossi riuscito a raggiungerlo. Mi prudono ancora le mani al pensiero di stringerle intorno alla gola di Enobarbo. Si dice che il Senato non vada mai contro la volontà del console anziano, però questa volta l'ha fatto. C'era stata quasi l'unanimità a favore del funerale di Stato.

Lei ha avuto il meglio di tutto, Cesare. Gli addetti alla sepoltura hanno svolto il loro lavoro con affetto. Era così bella, anche quando era ormai diventata bianca come la calce! Le hanno messo un po' di colore sulla pelle e le hanno pettinato quella gran massa di capelli chiari come l'argento acconciandoglieli alti sopra la testa, nel modo che a lei piaceva, con il pettine tempestato di pietre preziose che le avevo regalato per il ventiduesimo compleanno. Quando fu sistemata con delicatezza tra i cuscini neri e dorati della bara, sembrava una dea. Non c'è stato bisogno, con la mia bambina, di infilarla nel comparto inferiore nascosto ed esibire un simulacro. L'avevo fatta vestire con il suo abito preferito color lavanda, lo stesso colore che indossava la prima volta che ho posato gli occhi su di lei, convinto che fosse Diana scesa sulla terra. La parata dei suoi antenati è stata la più imponente mai vista dai romani. Ho fatto indossare a Corinna, la mima del primo carro, una maschera con le sembianze di Giulia; ho fatto camuffare con le

sembianze di Giulia la Venere nel mio tempio di Venere Vincitrice, sull'alto del mio teatro. Anche Corinna indossava l'abito d'oro di Venere. Erano tutti là, dal primo console della *gens* Iulia fino a Quinto Marzio Rex e Cinna. Quaranta carri ancestrali; ogni cavallo nero come l'ossidiana.

Io ero presente, anche se non sarei autorizzato ad attraversare il pomerium per venire in città. Ho informato i littori delle trenta curie che, per quel giorno, assumevo l'*imperium* speciale del mio ruolo di ispettore del grano, che mi aveva permesso di varcare il sacro confine prima di accettare le mie province. Credo che Enobarbo fosse spaventato, perché non ha fatto la minima opposizione.

Che cosa lo terrorizzava? Sicuramente la dimensione della folla presente nel Foro. Cesare, non ho mai visto nulla di simile, a un funerale, nemmeno a quello di Silla. Per Silla erano venuti a guardare con la bocca spalancata, ma per la mia Giulia erano venuti a piangere. Migliaia e migliaia di persone. Gente ordinaria. Aurelia dice che erano venuti perché Giulia era cresciuta nella Suburra, in mezzo a loro.

L'adoravano allora e non avevano mai smesso di adorarla.

Quanti ebrei! Io non credevo che fossero così numerosi a Roma. Inconfondibili, con i lunghi capelli arricciati e le lunghe barbe pure arricciate. So che tu sei stato buono con loro quando eri console. Sei anche cresciuto fra loro, lo so.

Però Aurelia insiste a dire che sono venuti a piangere Giulia solo perché le volevano bene.

Ho finito per chiedere a Servio Sulpicio Rufo di pronunciare l'eulogia dai rostri. Non sapevo chi avresti scelto tu, ma volevo che ci fosse veramente un grande oratore. Avevo subito pensato a Cicerone, ma non sono mai riuscito a impormi di andarglielo a chiedere. Oh, lui avrebbe accettato di certo! Per me, se non per te. Però non ci avrebbe messo il cuore. Non sa mai resistere all'occasione di fare scena. Invece Servio è un uomo sincero, un patrizio, e un oratore molto più valido di Cicerone quando gli argomenti non sono la politica e le sue perfidie.

Non che avesse importanza. L'eulogia non fu mai pronunciata. Tutto si svolse perfettamente secondo i programmi, dalla nostra casa sulle Carene sino al Foro. I quaranta carri ancestrali furono accolti con autentica riverenza. Non si udiva alcun suono se non il pianto di migliaia di persone.

Poi Giulia, sulla sua bara, passò oltre la Regia, nello spazio aperto del Foro inferiore. Allora tutti ansimarono, singhiozzarono, gridarono. Io ebbi più paura nell'udire quelle grida raggelanti di quanta ne abbia mai provata ad affrontare gli ululati dei barbari sul campo di battaglia. La folla si sollevò come un'onda e corse verso la bara. Nessuno poté fermarla. Enobarbo e alcuni tribuni della plebe cercarono di farlo, ma furono spinti via come foglie dalla piena delle acque. Subito dopo vidi che quella massa di gente aveva portato la bara al centro dello spazio aperto. Ammucchiarono ogni genere di cose per formare una pira. Calzari, pergamene, pezzi di legno. Il materiale continuava ad arrivare dal retro dell'assembramento; non so nemmeno dove avessero trovato tutta quella roba. Cremarono Giulia proprio là, nel Foro Romano. Enobarbo ebbe un colpo apoplettico sui gradini del Senato; Servio rimase sbigottito sui rostri dove gli attori

avevano cercato rifugio e si stringevano fra loro come usano fare le donne barbare quando sanno che le legioni stanno venendo a massacrarle.

C'erano carri vuoti e cavalli imbizzarriti in tutta Roma.

Le prefiche principali non erano riuscite ad arrivare oltre il tempio di Vesta, dove anche noi ci eravamo fermati non potendo fare altrimenti.

Ma non era ancora finita, no davvero. Nella folla c'erano anche i capi dei plebei che andarono a sfidare Enobarbo sui gradini del Senato. Dissero che le ceneri di Giulia dovevano essere collocate in una tomba al Campo Marzio, in mezzo agli eroi. Catone era insieme a Enobarbo. I due sfidarono gli ambasciatori della plebe. No! No! Nessuna donna era mai stata sepolta nel Campo Marzio. Chi voleva farlo doveva passare sui loro cadaveri! Veramente mi aspettavo che Enobarbo ci restasse secco. La gente continuava ad ammucchiarsi e spingere, finché Enobarbo e Catone non si resero conto che, se non avessero ceduto, i loro cadaveri se la sarebbero vista brutta. Dovettero pronunciare un giuramento.

E così la mia cara, piccola ragazza, avrà una tomba sulla distesa erbosa del Campo Marzio in mezzo agli eroi. Non riesco ancora a vincere il mio dolore per andare a occuparmene, ma ti assicuro che Giulia avrà la tomba più splendida, puoi contare sulla mia parola. La cosa peggiore di tutta la storia è che il Senato ha posto il veto ai giochi funerari in suo onore. Nessuno si fida del comportamento della folla.

Io ho fatto il mio dovere. Ti ho raccontato tutto. Tua madre l'ha presa molto male, Cesare. Ricordo di averti detto che ai miei occhi sembrava una donna di quarantacinque anni, non un giorno di più. Adesso dimostra tutti i suoi settanta. Le Vestali si occupano di lei, e anche la tua piccola moglie Calpurnia. Le manca Giulia: erano buone amiche.

Ma ecco che ricominciano le lacrime. Ho pianto tanto da riempire un oceano. La mia bambina se n'è andata per sempre. Come posso sopportarlo?»

"Come posso sopportarlo?" Quella scossa tremenda aveva lasciato Cesare con gli occhi asciutti. "Giulia. Come posso sopportarlo? Sì, come posso sopportarlo? La mia bambina, la mia perla perfetta. Ho passato da poco i quarantasei anni, e mia figlia è morta di parto. Così era morta sua madre quando aveva tentato di darmi un figlio maschio. Come si ripetono i cicli, in questo mondo! O madre, come potrò guardarti in faccia quando verrà per me l'ora di tornare a Roma? Come potrò affrontare le condoglianze, la prova di forza che bisogna dare dopo la morte di un figlio amato? Tutti vogliono commiserarti e tutti saranno sinceri, ma io come potrò sopportarlo? Rivolgere loro uno sguardo ferito, mostrare il mio dolore? Non posso farlo. La mia pena è mia. Non appartiene a nessun altro. Nessuno deve vederla. Io non vedo mia figlia da cinque anni, e ora so che non poserò mai più gli occhi su di lei. Posso a malapena ricordare il suo aspetto. Rammento solo che lei non mi ha mai dato il minimo motivo di dolore. La gente dice che solo i buoni muoiono giovani. Solo chi è perfetto non è mai deturpato dall'età o inacidito da una lunga esistenza. Oh, Giulia! Come posso sopportarlo?"

Si alzò dalla sedia curule, ma non sentì il movimento delle proprie gambe. La lettera di sestile era ancora sul tavolo. Quella di settembre era nella sua mano. Alzò il

telo della tenda e uscì in mezzo all'attività disciplinata dell'accampamento, sul confine del nulla, al termine di tutte le cose. Il suo volto era sereno e i suoi occhi, quando incontrarono quelli di Aulo Irzio, che si era fermato di proposito vicino all'asta dello stendardo, erano gli occhi di Cesare, gelidi più che freddi: onniscienti, come aveva commentato Mandubracio.

«Va tutto bene, Cesare?» domandò Irzio raddrizzandosi.

Cesare gli sorrise con simpatia. «Sì, Irzio, tutto va bene.» Alzò la mano sinistra per farsi ombra e guardò il sole al tramonto. «È passata l'ora di cena e dobbiamo festeggiare il re Mandubracio. Non possiamo far credere a questi Britanni che siamo anfitrioni spilorci, tanto meno quando portiamo in tavola le loro stesse vivande. Vuoi occupartene tu? Io arriverò presto.»

Voltò a sinistra verso lo spazio aperto del Foro dell'accampamento, confinante con la tenda di comando. Vide un giovane legionario, evidentemente addetto ai servizi per punizione, che rastrellava le ultime braci di un fuoco spento. Quando il soldato scorse il generale che si avvicinava, rastrellò con maggiore impegno, giurando a se stesso che mai più si sarebbe fatto cogliere in fallo durante una parata. Non aveva mai visto Cesare da vicino, perciò quando l'alta figura venne verso di lui, si fermò per un attimo a guardarlo. Il generale se ne accorse e sorrise.

«Non spegnerlo completamente, ragazzo. Ho bisogno di un carbone acceso», disse nel largo latino gergale della truppa.

«Che diavolo hai combinato per meritarti un castigo in questa caluria puzzolente?»

«Non mi sono fissato il cinturino dell'elmo, generale.»

Cesare si chinò con un piccolo rotolo in mano e ne avvicinò l'angolo a un pezzo di legno fumante che aveva ancora un debole barlume di fiamma. Il rotolo si accese, Cesare si raddrizzò e lo tenne in mano finché le fiamme avvolsero la pergamena. La lasciò andare solo quando si disintegrò in neri fiocchi aerei.

«Non trascurare mai il tuo equipaggiamento, soldato. È tutto ciò che ti protegge dalla lancia di un Cassio.» Si stava avviando verso la tenda del comando, ma si voltò ridendo. «No, non è tutto, soldato! Ci sono anche il valore e la mente di un romano. Sono questi che veramente ti daranno la vittoria. Però un elmo ben fermo sulla zucca contribuisce a tenere intatta una mente romana!»

Dimenticando il fuoco, il giovane legionario guardò il generale spalancando la bocca. Che uomo! L'aveva trattato da persona. Com'era gentile! E aveva anche usato le parole giuste. Di sicuro non era mai stato soldato semplice. Come faceva a conoscere quel linguaggio? Il soldato, ridacchiando fra sé, finì furiosamente di rastrellare, poi calpestò le ceneri. Il generale sapeva, così come conosceva il nome di ogni centurione dell'esercito. Il generale era Cesare.

Per i Britanni la roccaforte principale di Cassivellauno e della sua tribù di Cassi era inespugnabile. Sorgeva sull'alto di una collina ripida, circondata da grandi bastioni di terra rinforzati con tronchi. I Romani non erano riusciti a trovarla perché stava in mezzo a miglia e miglia di foresta fitta ma, con Mandubracio e Trinobelluno come guide, la marcia di Cesare verso la fortezza fu diretta e celere.

Era abile, Cassivellauno. Dopo la prima battaglia campale, perduta quando la cavalleria Edua aveva superato il terrore ispirato dai carri e scoperto che era più facile

affrontare quelli dei cavalieri germanici, il re dei Cassi aveva adottato un'autentica tattica temporeggiatrice. Lasciata da parte la fanteria, aveva seguito di nascosto la colonna romana con quattromila carri, aggredendola all'improvviso ogni volta che passava nella foresta. I carri sbucavano tra gli alberi attraverso spazi appena sufficienti a consentire il passaggio e attaccavano sempre la fanteria di Cesare, che non era riuscita a vincere la paura per quelle arcaiche forme di combattimento.

Che fosse paura era indiscutibile. Però, quando Cesare intraprese quell'ultima marcia verso la roccaforte dei Cassi, le sue truppe imbronciate e stoiche erano stufe a morte della Britannia, dei carri e delle magre razioni, per non parlare del caldo terribile. I legionari erano abituati alle alte temperature. Potevano percorrere millecinquecento miglia nella canicola accontentandosi di un giorno di riposo ogni tanto, portando ciascuno le sue trenta libbre di carico su un bastone forcuto appoggiato sulla spalla sinistra. Però non erano abituati a quell'umidità che raggiungeva il punto di saturazione. Li aveva rallentati durante la seconda spedizione, tanto che Cesare aveva dovuto rivedere i calcoli dei percorsi che gli uomini potevano compiere durante un giorno di marcia. Nel calore ordinario dell'Italia e della Spagna potevano fare trenta miglia al giorno, ma non più di venticinque nell'umida calura britannica.

Però quel giorno era più facile. Con i Trinovanti e un piccolo distaccamento di fanteria lasciati a tenere il campo, i legionari poterono marciare senza bagagli, con l'elmo in testa e i giavellotti in pugno, invece di caricarli sul mulo di ciascuna squadra di otto. Quando entrarono nella foresta erano pronti. Gli ordini di Cesare erano precisi: non cedere un pollice di terreno, affrontare i cavalli con gli scudi e tenere i giavellotti pronti a colpire gli aurighi direttamente nel petto dipinto di azzurro. Poi affrontare con la spada i guerrieri a bordo del carro.

Per tenere alto il morale, Cesare marciò in mezzo alla colonna.

Marciava molto spesso, ma normalmente era circondato dal suo stato maggiore di legati e di tribuni. Quel giorno, però, non era così. Quel giorno camminava a fianco di Asicio, centurione subalterno della Decima legione, scherzando con gli uomini davanti e dietro di lui che potevano udirlo.

La colonna romana era lunga quattro miglia. I carri attaccarono la retroguardia, incuneandosi tra la colonna e il contingente degli Edui, per bloccare il passo alla cavalleria. La pista era stretta, c'erano carri dappertutto. Però questa volta i legionari si lanciarono alla carica, ostacolando i cavalli con gli scudi e scagliando una volata di giavellotti sui guidatori, poi si precipitarono sui guerrieri. Ne avevano abbastanza della Britannia, ma non erano disposti a tornare in Gallia senza avere abbattuto un bel po' di aurighi Cassi. La lunga spada gallica non poteva competere con il corto gladio romano che colpiva dal basso all'alto quando il nemico era vicino. I carri si ritirarono in disordine fra gli alberi e non ricomparvero.

Fatto questo, la roccaforte non fu un problema.

«È come togliere il sonaglio a un bambino», disse allegramente Asicio al suo generale prima che le truppe entrassero in azione.

Cesare organizzò un attacco simultaneo sui due lati opposti dei bastioni, che i legionari affrontarono in velocità insieme con gli Edui ululanti, che galoppavano avanti e indietro. I Cassi si dispersero in tutte le direzioni; molti perirono. Cesare era

padrone della loro cittadella. Anche di una grande riserva di viveri, quanto bastava per ripagare i Trinovanti e nutrire i legionari fino al momento di abbandonare, per sempre, la Britannia.

Era tempo di tornare alla Gallia Comata. L'equinozio si avvicinava (le stagioni erano, come sempre, in ritardo rispetto al calendario, e le sconquassate navi romane non avrebbero sopportato la violenza delle terrificanti burrasche equinoziali). Lasciati i Trinovanti in possesso della maggior parte delle terre e degli animali dei Cassi, Cesare mise due delle sue quattro legioni alla testa delle salmerie lunghe diverse miglia, due dietro, poi marciò verso il mare.

«Che cosa conti di fare a Cassivellauno?» domandò Caio Trebonio che marciava a fianco del generale; se Cesare andava a piedi, il suo primo legato non poteva cavalcare: una vera disgrazia.

«Ci riproverà ancora», rispose Cesare tranquillamente. «Io partirò secondo i programmi, ma non senza la sua sottomissione e il trattato.»

«Vuoi dire che tenterà ancora durante la marcia?»

«Ne dubito. Ha perso troppi uomini quando la sua fortezza è caduta, un migliaio di guerrieri sui carri. Più tutti i carri.»

«I Trinovanti si sono sbrigati ad andarsene con i cavalli! Ne hanno approfittato a dismisura.»

«Per questo ci hanno aiutati. In basso oggi, in alto domani.»

Non sembrava affatto cambiato, pensava Trebonio che gli voleva bene e si preoccupava per lui. Però non era più lo stesso. Che cosa conteneva la lettera che aveva dato alle fiamme? E non era tutto: Cesare non si era rasato. Molto significativo per un uomo il cui orrore per gli insetti e i parassiti era così forte che si strappava ogni pelo dal petto, dalle ascelle e dal pube; un uomo che si radeva anche in mezzo alla tempesta. I pochi capelli gli si drizzavano in testa solo a sentir nominare i parassiti; faceva impazzire i servi pretendendo che tutto ciò che si metteva indosso fosse lavato di fresco, quali che fossero le circostanze. Non passava nemmeno una notte coricato sul suolo perché troppo spesso la terra conteneva pulci; per questo motivo il suo bagaglio personale conteneva sempre dei tavolati per la tenda di comando.

Invece adesso era li, in marcia da tre giorni, undici giorni dopo aver ricevuto quella lettera, e non si era ancora fatto la barba.

Qualche cosa era morta in lui. Era in lutto. Ma per chi? Lo avrebbero scoperto appena rientrati a Porto Izio, ma il suo silenzio diceva che non ne avrebbe parlato e non avrebbe permesso che se ne parlasse in sua presenza anche quando fosse stato di pubblica ragione. Trebonio e Irzio ritenevano che si trattasse di Giulia.

Quinto Cicerone che, con grande sollievo di tutti, era un personaggio molto meno irritante del suo pomposo fratello, il grande avvocato, pensava anche lui che fosse per Giulia.

«Ma se è così, come farà a fermare Pompeo Magno?» aveva chiesto Quinto Cicerone alla mensa dei legati durante uno dei molti pranzi ai quali Cesare non aveva partecipato.

Trebonio, i cui antenati erano ancora meno illustri di quelli di Quinto Cicerone, era membro del Senato e pertanto al corrente delle alleanze politiche, comprese quelle

cementate dai matrimoni. Perciò aveva capito al volo la domanda di Quinto Cicerone. Cesare aveva bisogno di Pompeo il Grande, che era il primo uomo di Roma. La guerra in Gallia era tutt'altro che finita. Cesare prevedeva che ci sarebbero voluti cinque buoni anni del suo secondo mandato per portare a termine il lavoro. Però i falchi del Senato chiedevano a gran voce il suo cadavere, tanto che lui si trovava continuamente a camminare sui carboni ardenti. Trebonio, che lo amava veramente, era inquieto per lui e stentava a credere che un uomo potesse ispirare il tipo di odio che Cesare sembrava generare. Quel bigotto di Catone si era fatto tutta una carriera solo con i tentativi di abbattere Cesare, per non parlare del collega console di Cesare, Marco Calpurnio Bibulo, di quel cinghiale che era Lucio Domizio Enobarbo, e del grande aristocratico Metello Scipione, un'autentica testa di legno.

Sbavavano per avere anche la pelle di Pompeo, ma senza la passione strana e ossessiva che solo Cesare sembrava suscitare in loro. Perché? «Perché ce l'hanno con lui?» aveva domandato con rabbia Trebonio.

«Semplice», aveva risposto Irzio sogghignando. «Ogni volta che Catone, Bibulo e gli altri della cricca guardano Cesare, vedono una persona migliore di loro sotto ogni aspetto. Proprio come Silla. Cesare, oltre all'alto lignaggio, ha in più la capacità di schiacciarli come mosche. Loro vogliono arrivare ad abbatterlo prima che lui li distrugga.»

«Ha bisogno di Pompeo», aveva detto Trebonio pensieroso.

«Se deve conservare il suo *imperium* e le sue province», aggiunse Quinto Cicerone inzuppando il suo squallido pane militare in una ciotola di olio d'oliva di qualità scadente. «Santi Numi! Sarò felice di mangiare di nuovo anatra arrosto a Porto Izio!» concluse chiudendo la discussione.

L'anatra arrosto sembrava a portata di mano quando l'esercito giunse all'accampamento principale dietro la lunga spiaggia sabbiosa. Purtroppo Cassivellauno aveva idee diverse. Con ciò che gli era rimasto dei suoi Cassi, aveva fatto visita ai Canzi e ai Regni, le due tribù che vivevano a sud del Tamigi, e aveva messo insieme un altro esercito. Però attaccare quel campo, per i Britanni, era come spezzare la mano battendola contro un muro di pietra. I Britanni, tutti a piedi con il petto scoperto, si lanciarono contro i difensori arroccati sulle fortificazioni e furono abbattuti dai giavellotti come altrettanti bersagli su un campo di addestramento.

Cassivellauno implorò pace, si sottomise e firmò il trattato secondo il volere di Cesare, poi consegnò degli ostaggi. Si era a fine novembre secondo il calendario, ma all'inizio dell'autunno secondo l'andamento delle stagioni.

L'evacuazione ebbe inizio, ma dopo il controllo personale di tutte le settecento navi Cesare decise che il rientro doveva avvenire in due fasi.

«Carichiamo tutto ciò che possiamo sulla metà della flotta in buone condizioni», disse a Irzio, Trebonio, Sabino, Quinto Cicerone e Atrio. «Imbarcheremo su quella mezza flotta tutta la cavalleria e gli animali da soma, ma non i muli delle centurie, più due legioni, e li manderemo per primi a Porto Izio. Poi le navi potranno ritornare vuote a prelevare me e le ultime tre legioni.»

Trattenne con sé Trebonio e Atrio; gli altri legati ricevettero l'ordine di salpare con la prima flotta.

«Sono lieto e lusingato per l’invito a rimanere», disse Trebonio osservando le trecentocinquanta navi spinte nell’acqua. Erano i vascelli che Cesare aveva fatto costruire espressamente sulle rive della Loira.

Le murate particolarmente basse di queste navi si rivelarono molto pratiche. Non era possibile caricare animali imprevedibili come i cavalli prima che le navi venissero spinte in acqua. Però, appena i vascelli furono sicuri e stabili, ogni nave venne collegata alla terraferma con passerelle lunghe e larghe su cui i cavalli furono fatti passare così rapidamente che non ebbero il tempo di spaventarsi.

«Non male, in mancanza di una banchina», commentò Cesare soddisfatto. «Le navi saranno di ritorno domani, e tutti noi potremo partire.»

Invece il domani spuntò tra le fauci di una tempesta di nord-ovest che non agitò molto le acque, al largo, ma impedì il ritorno delle trecentocinquanta navi migliori partite il giorno prima.

«Oh, Trebonio, questo paese non mi porta fortuna!» gridò il generale nel quinto giorno della burrasca tirandosi ferocemente i peli della barba non rasata.

«Siamo come i greci sulla sponda di Tuo», commentò Trebonio.

Quell’osservazione sembrò provocare una reazione nella mente del generale, che volse gli occhi chiari e freddi sul suo legato.

«Ma io non sono Agamennone», disse a denti stretti, «né ho intenzione di restare qui per dieci anni.» Si voltò chiamando a gran voce: «Atrio!»

Il prefetto del campo arrivò tutto agitato. «Sì, Cesare?»

«I chiodi nei battelli che abbiamo qui terranno?»

«Probabilmente in tutti, salvo forse una quarantina.»

«Allora useremo questo vento di nord-est. Fiato alle trombe, Atrio. Voglio che tutti e tutto siano a bordo di quelle navi, escluse le quaranta di cui mi hai parlato.»

«Ma non ci possono stare!» gemette Atrio scioccato.

«Li metteremo dentro stretti come pesci salati in un barile. Se si vomitano addosso l’un l’altro, tanto peggio per loro. Potranno tutti quanti fare un bagno con l’armatura indosso appena saremo a Porto Izio. Salperemo nel momento in cui l’ultimo uomo e l’ultima catapulta saranno a bordo.»

Atrio deglutì a fatica. «Dovremo abbandonare una parte dell’equipaggiamento pesante», disse con voce fioca.

Cesare alzò le sopracciglia. «Io non lascio indietro le mie macchine da guerra, né ci lascio i miei attrezzi; e non ci lascio nemmeno un soldato. Non lascio neppure uno dei non combattenti né uno degli schiavi. Se tu non riesci a farli stare tutti sulle navi, Atrio, ci riuscirò io.»

Non erano parole a vanvera, e Atrio lo sapeva. Sapeva pure che la sua carriera dipendeva dalla capacità di fare ciò che il generale voleva e poteva fare con efficienza e velocità sbalorditive. Quinto Atrio smise di protestare e diede ordine di far suonare le trombe.

Trebonio stava ridendo.

«Che cosa c’è di tanto divertente?» domandò Cesare con freddezza.

No, non era il momento di fare battute di spirito. Trebonio ritornò serio in un istante. «Nulla, Cesare! Assolutamente nulla.»

La decisione fu presa circa un’ora dopo il sorgere del sole. Per tutto il giorno le schiere dei non combattenti si diedero da fare caricando sulle navi le massicce e preziose macchine da guerra di Cesare, gli attrezzi, i carri e i muli riuniti sulla spiaggia. Gli uomini attesero finché le navi non furono in mare sulle onde agitate, spingendole loro stessi e poi arrampicandosi sulle scalette di corda.

Cesare si affacciò al parapetto fra i due nocchieri che manovravano i remi del timone e osservò la miriade di luci simili a lucciole spargersi sull’impenetrabile oscurità dell’oceano.

“*Vale*, Britannia. Non sentirò la tua mancanza, ma quali menzogne si nascondono nel grande spazio lontano, dove nessun uomo ha mai navigato? Questo non è un mare piccolo. Questo è un possente Oceano. Il grande Nettuno vive qui. Non nel catino del Mare Nostrum. Forse quando sarò vecchio e avrò fatto tutto ciò che il mio sangue e il mio potere esigono, prenderò una di quelle solide navi di quercia dei Veneti, alzerò le vele di cuoio e andrò a Occidente per seguire il sentiero del Sole. Navigherò nelle nebbie senza tempo e la gente saprà che io sono stato assunto nel regno degli Dei. La mia Giulia è là. Il popolo lo sapeva. L’hanno cremata nel Foro e hanno eretto la sua tomba in mezzo a quelle degli eroi. Ma prima devo fare tutto ciò che comandano il mio sangue e il mio potere.”

Le nuvole correvano nel cielo, ma la luna era abbastanza luminosa e le navi rimasero unite, spinte così forte dai venti che le vele di tela erano gonfie come donne gravide e il ricorso alla voga non fu quasi necessario. La traversata durò sei ore e la nave di Cesare entrò in Porto Izio all’alba, seguita dalla flotta ancora in perfetta formazione. La sua fortuna era ritornata. Non era stato sacrificato nulla al dio Nettuno: nemmeno un uomo o un animale o una macchina da guerra.

GALLIA COMATA

Dicembre 54 a.C. - Novembre 53 a.C.

«Con tutte le Otto legioni a Porto Izio, resteremo senza grano prima della fine dell'anno», disse Tito Labieno. «I commissari non hanno avuto molto successo nelle loro ricerche. Abbiamo abbondanza di maiale salato, di pancetta, di olio, di sciroppo di barbabietola dolce e di frutta secca, ma i farinacei, dal frumento ai ceci, sono molto scarsi.»

«E non possiamo pretendere che le truppe combattano se non hanno pane», sospirò Cesare. «Il guaio è che la siccità, quando viene, colpisce dappertutto. Non posso acquistare grano e legumi dalla Spagna o dalla Gallia Italica, perché anche loro stanno soffrendo.» Si strinse nelle spalle. «Questo ci lascia un'unica soluzione: disperdere le legioni per l'inverno e pregare gli Dei perché ci concedano un buon raccolto il prossimo anno.»

«Peccato che la flotta non sia rimasta integra», lamentò Quinto Titurio Sabino con assoluta mancanza di tatto. «In Britannia faceva un caldo bestiale, ma il raccolto era abbondante. Avremmo potuto portare via grano in quantità, se avessimo ancora avuto tutte le navi.»

Gli altri legati inorridirono; garantire l'integrità e l'immunità della flotta era responsabilità di Cesare; sebbene fosse stato sconfitto solo dai venti, dal mare e dalle maree, non era buona politica fare in consiglio dei commenti che il generale potesse interpretare come rimproveri o critiche. Sabino ebbe fortuna, probabilmente perché Cesare lo considerava uno sciocco logorroico fin da quando si era presentato a prendere servizio. Ricevette solo uno sguardo sprezzante.

«Ogni legione presidierà un settore», proseguì il generale.

«Fuorché nelle terre degli Atrebati», si affrettò a suggerire Commio. «Noi siamo stati colpiti meno pesantemente degli altri territori. Possiamo nutrire due legioni, se voi ci prestate un po' dei vostri non combattenti per aiutarci ad arare e seminare in primavera.»

Cesare sorrise a Commio e disse in tono tranquillo: «Bene! Ciò significa che Samarobriva potrà essere il nostro quartier generale per quest'inverno. Però non ti darò Sabino come compagno. Io credo…, credo che… Sabino potrà andare nelle terre degli Eburoni, portando Cotta con sé come collega comandante alla pari. Può prendere la Tredicesima e mettere su casa in Aduatuca. È un po' in cattivo stato, ma sono sicuro che Sabino potrà rimetterla in ordine».

Tutte le teste si chinarono, tutte le mani si alzarono per coprire un sorriso. Cesare aveva esiliato Sabino nel posto peggiore di tutta la Gallia, in compagnia di un uomo che detestava ma che era suo pari grado e comandante in solido di una legione di reclute che, per di più, portava un numero paurosamente iellato.

Un po' dura per il povero Cotta (degli Aurunculei, non degli Aureli), ma qualcuno doveva pure ereditare Sabino, e tutti, meno lo sfortunato Cotta, si rallegrarono di non essere stati scelti da Cesare per quell'incarico.

Naturalmente la presenza del re Commio offendeva tipi come Sabino, incapaci di capire come mai Cesare invitasse al consiglio un Gallo, per quanto rispettoso e degno di fiducia, anche quando si discuteva solo di viveri e di assegnazioni. Forse Commio sarebbe stato tollerato un po' meglio se fosse stato una persona simpatica e di bell'aspetto. Purtroppo non aveva né l'una né l'altra qualità. Era di bassa statura, per un Gallo belga, con un viso dai lineamenti aguzzi e modi furtivi. I capelli erano biondo rossicci, duri come le setole di una scopa perché (come tutti i guerrieri Galli) li lavava con calce sciolta in acqua, erano raccolti in una specie di coda di cavallo che sporgeva rigida dietro la testa e contrastava con i colori vivaci del suo scialle. I legati di Cesare lo classificavano sommariamente come il tipico farabutto che spuntava regolarmente dove c'erano personaggi importanti, e non si fermavano a collegare ciò che vedevano con il fatto che Commio era il re di un popolo belga potente e bellicoso.

«Trebonio», disse Cesare, «tu passerai l'inverno con la Decima e la Dodicesima a Samarobriva e avrai la custodia dei bagagli. Tu, Marco Crasso, ti accamperai poco distante da Samarobriva, a circa venticinque miglia, sul confine tra le terre dei Bellovaci e quelle degli Ambiani. Prenderai l'Ottava legione. Fabio, tu resterai qui a Porto Izio con la Settima. Quinto Cicerone, andrai con la Nona nelle terre dei Nervi. Tu, Roscio, godrai un po' di pace e di riposo: ti mando con la Quinta Alauda tra gli Esuvi, giusto per far sapere ai Celti che non ho dimenticato la loro esistenza.»

«Ti aspetti disordini tra i Belgi.» disse Labieno accigliandosi. «Riconosco che sono stati troppo tranquilli, ultimamente. Vuoi che vada fra i Treveri, come al solito?»

«Non a Treves. Più vicino, fra i Treveri ma al confine con i Remi. Prenderai la cavalleria insieme all'Undicesima.»

«Allora mi piazzerò sulla Mosa presso Viroduno. Ci sarà pascolo abbondante, se la neve non sarà alta dieci piedi.»

Cesare si alzò in piedi ponendo fine alla riunione.

«Tu starai tranquillo e al caldo», disse Labieno a Trebonio mentre si allontanavano insieme. Il sorriso di Labieno scoprì i grossi denti da cavallo. «La stupidità di Sabino mi stupisce ogni volta! Se avesse tenuto il becco chiuso, anche lui si sarebbe sistemato gradevolmente. È magnifico passare l'inverno poco distante dalla foce della Mosa con il vento che urla, il mare che inonda la pianura, le colline rocciose, le pianure che sono brughiere salate o acquitrini di torba, e i Germani che vengono ad annusarti il culo quando non lo fanno gli Eburoni e i Nervi.»

«Dal mare possono prendere pesci, anguille e uova di uccelli marini.» disse Trebonio.

«Grazie tante. Io sono perfettamente felice di mangiare pesce d'acqua dolce. Inoltre i miei servi possono allevare galline.»

«Decisamente Cesare è convinto che ci saranno guai.»

«Sì, oppure sta elaborando una scusa per non dover ritornare nella Gallia Italica durante l'inverno.»

«Come?»

«Oh, Trebonio! Lui non ha voglia di affrontare tutti quei romani! Dovrebbe accettare le condoglianze da Savona a Ocelum e passare tutto l'inverno con il terrore di sciogliersi in lacrime.»

Trebonio si fermò: gli occhi grigi e tristi esprimevano stupore.

«Non credevo che tu lo comprendessi così bene, Labieno.»

«Io sono con lui fin da quando è venuto per la prima volta in mezzo ai Galli dalle Lunghe Chiome.»

«Ma i romani non considerano poco virile il pianto!»

«Nemmeno lui, quando era giovane. Ma a quel tempo era Cesare soltanto di nome.»

«Eh?»

«Oggi non è solo un nome», spiegò Labieno con pazienza inconsueta per lui. «È un simbolo.»

La corrispondenza con il Senato era copiosa e doveva essere sbrigata prima di tutto il resto, perciò Cesare fu occupato per tre giorni. All'esterno della casa di legno del generale le legioni erano in movimento, ma questo non provocò grandi rumori né disordine. Il lavoro burocratico poteva procedere in tutta tranquillità. Persino il torpido Caio Trebazio fu travolto nel vortice, perché Cesare aveva l'abitudine di dettare a tre segretari contemporaneamente, camminando fra le figure curve sulle tavolette cerate, assegnando a ciascuno un paio di rapide frasi per poi passare allo scriba successivo, senza mai mescolare gli argomenti o i pensieri. Era stata questa tremenda capacità di lavoro a conquistare il cuore di Trebazio. Era difficile odiare un uomo che poteva tenere tante pentole sul fuoco contemporaneamente.

Infine Cesare dovette rispondere alle lettere personali, perché ogni giorno arrivavano nuove comunicazioni da Roma. C'erano ottocento miglia da Porto Izio a Roma, su strade che spesso diventavano fiumi nella Gallia Comata, fino alla Provincia dove si innestavano nelle buone arterie della Via Domizia e della Via Emilia. Cesare teneva un gruppo di corrieri continuamente impegnati a galoppare o a navigare fra Roma e il luogo in cui lui si trovava, e pretendeva almeno cinquanta miglia al giorno da ognuno di loro. In questo modo riceveva le notizie da Roma in meno di due nundinae, e si assicurava che l'isolamento non diminuisse la sua influenza. Al contrario, essa cresceva di pari passo con il continuo accrescimento della sua ricchezza. Forse la Britannia non gli aveva reso molto, ma la Gallia Comata aveva prodotto montagne d'oro.

Cesare aveva un liberto germano che si chiamava Burgundo, della tribù dei Cimbri. Benché fosse ancora ragazzo quando Mario aveva distrutto i Cimbri e i Teutoni, conosceva la storia del suo popolo. Secondo Burgundo, i Cimbri e i Teutoni avevano lasciato i propri tesori tribali al sicuro presso i loro parenti, gli Aduatuci, con cui avevano passato l'inverno prima di lanciarsi nella fallita invasione dell'Italia. Qui erano tornati i seimila sopravvissuti (dei quasi ottocentomila partiti), ed erano praticamente diventati Aduatuci anziché Cimbri. E qui erano rimasti i tesori dei Cimbri e dei Teutoni.

Nel suo secondo anno in Gallia Comata, Cesare era entrato nelle terre dei Nervi, che combattevano a piedi e vivevano lungo la Mosa a sud degli Eburoni – le stesse terre in cui l'infelice e sgomento Sabino stava in quel momento portando la Tredicesima Legione insieme a un Lucio Aurunculeio Cotta ancora più sgomento e infelice di lui. In quel paese era stata combattuta una battaglia, quella famosa nella

quale i Nervi erano rimasti sul campo a morire piuttosto che vivere sconfitti. Però Cesare era stato misericordioso e aveva consentito alle loro donne, ai bambini e ai vecchi di ritornare indisturbati alle loro case rimaste in piedi.

Gli Aduatuci erano il primo popolo sulla Mosa a monte dei Nervi. Cesare, pur avendo subìto gravi perdite, era in grado di continuare la campagna e si spostò verso gli Aduatuci. Questi si ritirarono nel loro *oppidum* di Aduatuca, una fortezza in cima a un'altura che dominava l'immensa foresta delle Ardenne. Cesare aveva assediato e conquistato Aduatuca, ma gli Aduatuci non se la cavarono a buon mercato come i Nervi. Poiché gli avevano mentito e avevano tentato d'ingannarlo, Cesare ammassò l'intera tribù in un campo accanto all'*oppidum* raso al suolo, convocò i mercanti di schiavi che sempre seguivano le salmerie dell'esercito romano e vendette l'intera tribù in un blocco unico al miglior offerente. Cinquantatremila Aduatuci erano partiti insieme, una marea interminabile di esseri spodestati, spauriti e piangenti, spinta attraverso le terre delle altre tribù fino al grande mercato degli schiavi di Marsiglia. Qui gli sventurati vennero divisi, selezionati e venduti un'altra volta.

Nella fortezza degli Aduatuci, Cesare trovò i tesori tribali dei Cimbri e dei Teutoni, i cumuli di manufatti e lingotti d'oro che quei popoli avevano tenuto con sé per secoli prima di emigrare dalle terre degli Sciti carichi d'oro, insieme a smeraldi, e a zaffiri che poi avevano depositato in Aduatuca. Il generale aveva diritto a percepire per intero i profitti della vendita degli schiavi, ma le spoglie appartenevano all'Erario e a tutti i livelli dell'esercito, dal comandante in capo ai semplici legionari. Anche così, quando l'inventario fu terminato e la grande carovana di carri che trasportava il bottino partì, protetta da una solida guardia, verso Roma per essere tenuta in magazzino fino al giorno del trionfo del generale, Cesare sapeva che non avrebbe più avuto preoccupazioni finanziarie per il resto dei suoi giorni. La vendita della tribù degli Aduatuci ai mercanti di schiavi gli aveva reso duemila talenti, e la sua quota del bottino sarebbe stata ancora più alta. I soldati semplici sarebbero stati uomini ricchi, i legati si sarebbero potuti pagare l'ascesa al consolato.

E quello era stato solo l'inizio. I Galli scavavano argento e setacciavano le acque dei fiumi alla ricerca dell'oro alluvionale proveniente dal massiccio delle Cevenne. Erano abili artigiani e lavoravano bene l'acciaio. Persino la confisca di una catasta di ruote cerchiate di ferro o di barili costruiti a regola d'arte rendeva bene. Ogni sesterzio che Cesare mandava a Roma aumentava la sua quota personale di valore e di reputazione agli occhi del pubblico: la sua *dignitas*.

Il dolore per la perdita di Giulia non sarebbe mai finito. Cesare non era Crasso: il denaro per lui non era fine a se stesso, ma solo il mezzo per aumentare la propria *dignitas*, una merce inerte che in quegli anni di indebitamento perenne, mentre saliva la scala della magistratura, aveva imparato ad apprezzare al suo giusto valore. Tutto ciò che giovava alla sua *dignitas* contribuiva alla *dignitas* della sua figlia defunta. Era una consolazione. Questi sforzi, uniti alla facilità con cui Giulia aveva ispirato amore, garantivano che sarebbe stata ricordata per se stessa, e non perché era la figlia di Cesare e la moglie di Pompeo il Grande. Il giorno in cui sarebbe tornato a Roma in trionfo, Cesare avrebbe celebrato i giochi funerari che il Senato aveva negato a sua figlia. Come aveva detto una volta ai Padri Coscritti a proposito di un altro

argomento, avrebbe ottenuto ciò che voleva anche a costo di schiacciare loro i genitali con le suole dei calzari.

C'erano molte lettere. Per la maggior parte parlavano di affari, in particolare quelle dei suoi seguaci più fedeli, il banchiere Balbo di Cadice e il banchiere romano Caio Oppio. La sua ricchezza attuale aveva anche catturato un mago della finanza ancora più astuto, Caio Rabirio Postumo. Era l'uomo che aveva riorganizzato i resti del sistema della pubblica amministrazione egiziana, e per tutto ringraziamento era stato spogliato nudo dal re Tolomeo Aulete e dai suoi ruffiani alessandrini, quindi caricato senza un soldo nella scarsella su una nave alla volta di Roma. Cesare gli aveva prestato il denaro per una nuova partenza. Inoltre aveva giurato che un giorno avrebbe riscosso personalmente il denaro che l'Egitto doveva a Rabirio Postumo.

C'erano lettere di Cicerone che si agitava e piagnucolava preoccupato per il fratello minore Quinto. Esprimeva cordoglio per il lutto di Cesare, perché Cicerone era un uomo sinceramente gentile e affettuoso, malgrado gli atteggiamenti vanagloriosi e la presunzione.

Ah! C'era anche un rotolo inviato da Bruto! Avrebbe presto compiuto i trent'anni, e pertanto sarebbe potuto entrare in Senato come questore. Cesare gli aveva scritto prima di partire per la Britannia invitandolo a far parte del suo stato maggiore, come questore richiesto personalmente.

Bruto… Anche a distanza di tanti anni, Cesare provava un senso di colpa ogni volta che ricordava il suo nome. Bruto aveva tanto amato Giulia, aspettando con pazienza, per più di dieci anni di fidanzamento, che lei crescesse e raggiungesse l'età giusta per il matrimonio. Però nel grembo di Cesare era caduto un autentico dono degli Dei: Giulia si era innamorata pazzamente di Pompeo Magno e lui si era innamorato altrettanto follemente di lei. Ciò aveva significato per Cesare la possibilità di legare Pompeo alla propria causa con la più delicata e serica delle funi: la propria figlia. Aveva rotto il fidanzamento di Giulia con Bruto (che a quel tempo usava il nome adottivo di Servilio Cepione) e dato la figlia in sposa a Pompeo. Non era stata una situazione facile, al di là delle considerazioni per il cuore infranto di Bruto: la madre del ragazzo, Servilia, era da anni l'amante di Cesare. Tenerla buona e dolce dopo quell'insulto gli era costato una perla del valore di sei milioni di sesterzi.

«Ti ringrazio della tua offerta, Cesare. Molto gentile da parte tua pensare a me e ricordare che posso concorrere all'elezione a questore quest'anno. Purtroppo non sono ancora sicuro di ottenerla, perché le elezioni sono tuttora in sospeso. Speriamo di saperne di più in dicembre, quando si dice che il popolo, nelle sue tribù, eleggerà i questori e i tribuni militari. Però dubito che vedremo le elezioni dei magistrati superiori. Memmio rifiuta di candidarsi al consolato e mio zio Catone ha giurato che, finché Memmio non si candiderà, lui non autorizzerà alcuna elezione curule. A proposito, non fare caso alle voci volgari che circolano sul divorzio dello zio Catone da Marcia: lo zio Catone non può essere comperato.

Io vado in Cilicia come questore richiesto personalmente dal nuovo governatore per il prossimo anno, Appio Claudio Pulcro. Attualmente egli è mio suocero. Ho sposato la sua figlia maggiore, Claudia, un mese fa. Una ragazza molto graziosa.

Ancora una volta, grazie per la tua offerta. Mia madre sta bene. Credo che ti scriverà anche lei.»

Come Bruto, Servilia aveva scritto una volta sola. Non era nemmeno una lettera lunga. Strana, però, la sensazione che lui provò al contatto con la carta che lei aveva toccato. Come se fosse stata immersa in qualche veleno da fargli assorbire attraverso i polpastrelli.

«Immagino che tu abbia già letto la ricusa di Bruto. Tutto nell'ordine giusto, perciò parliamo prima di voi uomini.

Quantomeno ho una nuora patrizia, benché non mi sia facile dividere la mia casa con un'altra donna che non mi è figlia di sangue e pertanto non è abituata alla mia autorità e al mio modo di fare le cose. Fortunatamente per la pace domestica, Claudia è timida come un topolino. Non credo che Giulia sarebbe stata così, con tutta la sua aria fragile.

Peccato che non avesse la tua durezza. Per questo motivo è morta, naturalmente.

Bruto ha scelto Claudia come moglie per un motivo: quell'arrivista piceno, Pompeo Magno, stava negoziando con Appio Claudio per dare la ragazza a suo figlio Gneo.

Che magari sarà un altro Muzio Scevola, ma non lo si direbbe, dalla faccia e dal carattere. È un Pompeo Magno senza il cervello del padre. Forse è il tipo che strappa le ali alle mosche. A Bruto piaceva l'idea di rubare una moglie all'uomo che gli aveva rubato la sua. Lo ha fatto.

Questo provocò uno dei famosi furori di Pompeo Magno. Come li avrà affrontati Giulia? Si sentivano le urla e gli strilli in tutta Roma. Allora Appio fece una cosa molto astuta: offrì a Pompeo Magno la sua seconda figlia, Claudilla, per Gneo. Non ha ancora diciassette anni, ma i Pompei non sono mai stati contrari a razziare le culle. E così tutti sono felici. Appio si è assicurato due generi che valgono più di tutto l'Erario, due ragazze orribilmente insipide e bruttine hanno trovato mariti importanti e Bruto ha vinto la sua piccola guerra contro il primo uomo di Roma.

Adesso partirà per la Cilicia con il suocero. Sperano di farlo quest'anno, benché il Senato sia piuttosto lento nell'autorizzare Appio Claudio a partire per la sua provincia.

Tu non mi hai fatto un buon servizio, Cesare, quando hai tolto Giulia a mio figlio. Adesso è diventato culo e camicia con suo zio Catone. Non posso sopportare il modo in cui Catone gongola perché mio figlio in questi giorni ascolta più lui di quanto ascolti me.

È un grande ipocrita, Catone. Continua sempre a blaterare sulla repubblica, sul *mos maiorum*, sulla degenerazione della vecchia classe politica. Però trova sempre un motivo per qualificare come atto di giustizia ciò che lui vuole e fa.

Guarda il modo in cui ha divorziato da Marcia. Dicono che ogni uomo ha un prezzo. Io ci credo. Credo pure che il vecchio Ortensio abbia sborsato il prezzo richiesto da Catone. Quanto a Filippo, lui è un epicureo, e attribuisce un valore immenso al piacere.

Parlando di Filippo, ho cenato da lui qualche giorno fa.

Meno male che tua nipote Azia non è una donna dissoluta.

Il suo figliastro, il giovane Filippo, ragazzo molto bello e ben dotato, l'ha guardata durante tutta la cena nel modo in cui un toro scruta la mucca dall'altra parte dello steccato.

Lei se ne è ben accorta, ma ha fatto finta di non vederlo. Il giovane non ha ottenuto alcun incoraggiamento da lei.

Spero solo che Filippo non se ne accorga. In caso contrario, il nido sereno che Azia ha trovato per sé finirà per incendiarsi. Dopo cena lei ha esibito l'unico oggetto dei suoi affetti per farmelo conoscere. Si tratta di suo figlio, Caio Ottavio. Dev'essere tuo pronipote. Ha esattamente nove anni.

Quel giorno era il suo compleanno. Un ragazzo sorprendente, devo ammetterlo. Oh, se soltanto il mio Bruto avesse avuto il suo aspetto, Giulia non avrebbe mai accettato di sposare Pompeo Magno! La bellezza di quel ragazzo mi ha lasciata praticamente senza fiato. E poi, così "giuliano". Se tu dicessi che è tuo figlio, tutti lo crederebbero. Non che ti somigli tanto nei lineamenti, solo che ha… non so proprio come spiegarlo. In lui c'è qualcosa di te. All'interno piuttosto che all'esterno. Però mi ha fatto anche piacere constatare che il piccolo Caio Ottavio non è assolutamente perfetto: ha le orecchie a sventola. Ho consigliato ad Azia di fargli portare i capelli un po' più lunghi sulle tempie.

Questo è tutto. Non intendo farti le mie condoglianze per la morte di Giulia. È impossibile produrre bambini sani con uomini inferiori. Due tentativi, falliti entrambi, e il secondo le è costato la vita. Tu l'hai data a quel rozzo Piceno, invece di darla all'uomo che le era pari per nascita. La sua morte ricada quindi sulla tua testa.»

Forse era stata la somma di tutti quegli anni di vetriolo a corazzare Cesare. Mise giù la lettera di Servilia e si alzò per andare a lavarsi le mani e cancellarne il contatto.

"Credo di detestarla più di quanto detesti il suo odioso fratellastro Catone. È la donna più crudele, aspra, inesorabile che ho mai conosciuto. Però, se la vedessi domani, probabilmente la nostra relazione amorosa ricomincerebbe. Giulia la definiva un serpente, ed è una descrizione azzeccata. Ricordo bene quel giorno. Quel povero, patetico ragazzo senza spina dorsale, figlio di Servilia, adesso è un pover'uomo patetico e senza spina dorsale. Con la faccia rovinata dai foruncoli, lo spirito distrutto da un'enorme piaga ulcerosa: Servilia. Bruto non ha declinato la mia offerta di fare il questore con me per motivi di principio o per Giulia o per l'opposizione dello zio Catone; ama troppo il denaro, e i miei legati ne guadagnano parecchio. No. Bruto ha declinato perché non voleva venire in una provincia dove si combatte una guerra. Ciò avrebbe potuto esporlo alla battaglia. Invece la Cilicia è in pace. È un paese in cui lui si può aggirare prestando illegalmente denaro ai provinciali, senza una lancia o una freccia più vicina dell'Eufrate."

Ancora due lettere, poi avrebbe chiuso la giornata e ordinato ai servi di fare i bagagli. Era ora di partire per Samarobriva.

“Fa’ tutto per bene e finiscila, Cesare! Leggi quelle di tua moglie e di tua madre. Ti faranno più male con le loro parole amorose di quanto te ne abbia fatto la violenza di Servilia.”

Sedette in silenzio nella sua stanza privata, dove nessuno poteva vederlo. Mise sul tavolo la lettera di sua madre e aprì quella di sua moglie Calpurnia. La conosceva a malapena. Aveva trascorso solo pochi mesi a Roma, con quella ragazza immatura e timida.

Aveva apprezzato il gattino rossiccio che lui le aveva offerto almeno quanto Servilia aveva apprezzato la perla da sei milioni di sesterzi.

«Cesare, dicono tutti che tocca a me scriverti per darti queste notizie. Vorrei che non fosse così. Non ho la saggezza né gli anni per indovinare il modo giusto di farlo. Perciò perdonami, ti prego, se con la mia ignoranza ti renderò le cose ancora più penose di quanto sarebbero in ogni caso.

Quando Giulia è morta, il cuore di tua madre si è spezzato. Aurelia era più che una madre, per Giulia. L’aveva allevata lei, ed era contenta del suo matrimonio, di come la vedeva felice, di com’era gradevole la sua vita.

Qui nella Domus Publica viviamo un’esistenza molto isolata, come si addice alla Casa delle Vergini Vestali. Benché abitiamo nel mezzo del Foro, le emozioni e gli eventi ci toccano a malapena. Abbiamo preferito che fosse così, Aurelia e io. Un sereno, gentile consorzio di donne, lontane dallo scandalo, dal sospetto o dal biasimo. Ma Giulia, che ci visitava spesso quando era a Roma, portava con sé un soffio del vasto mondo. Pettegolezzi, risate, piccoli scherzi.

Quando lei è morta, il cuore di tua madre si è infranto.

Io ero al capezzale di Giulia e vedevo tua madre comportarsi con tanta forza per amore di lei, ma anche di Pompeo.

Era così gentile! Così sensata in tutto ciò che diceva! Sorrideva quando sentiva che era necessario. Teneva una mano di Giulia mentre Pompeo teneva l’altra. Fu lei ad allontanare i dottori quando capì che nulla e nessuno avrebbero potuto salvare Giulia. Fu lei che diede pace e riservatezza alle ore che le restavano. Appena Giulia si spense, lei cedette il posto a Pompeo. Lo lasciò solo con Giulia. Mi abbracciò, mi portò fuori dalla stanza e mi ricondusse alla Domus Publica.

Non è una lunga passeggiata, come ben sai. Lei non disse una parola, ma appena fummo in casa lanciò un grido terribile e cominciò a urlare. Non posso dire che piangesse.

Urlava inginocchiata, con le lacrime che le scendevano a fiumi sul viso, si batteva il petto, si strappava i capelli. Ululava. Si graffiò il viso e il collo facendo uscire il sangue. Tutte le Vestali adulte vennero di corsa; restammo là a piangere, a tentare di rimettere in piedi Aurelia, a cercare di calmarla, ma senza riuscire noi stesse a cessare il pianto. Credo che alla fine tutte noi ci lasciammo andare sul pavimento vicino a lei, abbracciandola e abbracciandoci fra noi. Rimanemmo così per gran parte della notte, con Aurelia che urlava la sua orrenda, terribile disperazione.

Ma questo finì. La mattina riuscì a vestirsi e a tornare alla casa di Pompeo per aiutarlo a sbrigare le cose che dovevano essere fatte. Poi anche il povero piccolo

bambino morì, ma Pompeo rifiutò di vederlo e di baciarlo, perciò fu Aurelia a fare tutto il necessario per il semplice funerale. Fu sepolto lo stesso giorno, pianto solo da me e dalle Vestali adulte. Non aveva un nome, e nessuno di noi sapeva quale sia il terzo *praenomen* in quella stirpe dei Pompei. Conoscevamo solo Gneo e Sesto, entrambi defunti. Perciò decidemmo per Quinto, che suonava bene. Sulla sua tomba si leggerà Quinto Pompeo Magno. In attesa della tomba, conserverò io le sue ceneri. Mio padre si sta occupando della sepoltura del piccolo, perché Pompeo rifiuta di farlo.

Non occorre che ti dica nulla sul funerale di Giulia, perché so che Pompeo ti ha già scritto.

Ma il cuore di tua madre si era spezzato. Non era più con noi: vegetava; lei, così brusca e marziale, andava semplicemente alla deriva.

È stato così per due mesi, ma solo davanti a noi. Quando veniva gente per le condoglianze, si faceva animo e si comportava come i visitatori si aspettavano che facesse. Però il suo aspetto impressionava tutti.

Poi si chiuse nella sua stanza, seduta sul pavimento a dondolare avanti e indietro lamentandosi. Ogni tanto lanciava un alto grido, poi ricominciavano gli ululati. Dovevamo lavarla e cambiarle i vestiti e ci siamo sforzate tanto di convincerla a mettersi a letto, ma lei ha sempre rifiutato. Rifiutava il cibo. Burgundo le stringeva il naso, mentre Cardixa le versava vino diluito nella gola. Ma era tutto ciò che ritenevamo di poter fare. Il solo pensiero di tenerla ferma e nutrirla per forza ci faceva star male. Tenemmo un conciliabolo: Burgundo, Cardixa, Eutico, le Vestali e io concludemmo che tu non avresti voluto che fosse nutrita per forza. Se abbiamo sbagliato, ti prego, perdonaci. Tutto ciò che abbiamo fatto è stato fatto con le migliori intenzioni.

La mattina dopo lei morì. Non fu difficile. Non fu una grande agonia. Popilia, la *Vestalis Maxima*, disse che era stato un atto di misericordia. Erano passati molti giorni dal suo ultimo ragionamento sensato. Però, proprio prima di morire, ritrovò le sue facoltà e parlò lucidamente. Soprattutto di Giulia. Chiese a tutte noi (c'erano anche le Vestali adulte) di offrire sacrifici per Giulia alla Magna Mater, Giunone Sospita e alla Dea Bona. Sembrava che la Dea Bona la preoccupasse tremendamente. Insisteva a farci promettere di ricordarci della dea Bona. Dovetti giurare che avrei dato latte e uova ai serpenti della Dea ogni giorno per tutto l'anno. Aurelia sembrava pensare che se non l'avessi fatto, una catastrofe terribile ti avrebbe colpito. Non fece il tuo nome fino al momento di morire. L'ultima cosa che disse fu: "Dite a Cesare che tutto questo sarà per la sua maggiore gloria". Poi chiuse gli occhi e cessò di respirare.

Non c'è nient'altro. Mio padre si sta occupando del suo funerale e ti scriverà anche lui. Però ha insistito a dire che dovevo essere io a comunicartelo. Sono così addolorata! Aurelia mi mancherà, come ogni battito del mio cuore.

Abbi cura di te, Cesare. So che colpo sarà per te, così presto dopo la morte di Giulia. Vorrei capire perché accadono queste cose, ma non ci riesco. Però in qualche modo so che cosa significava l'ultimo messaggio di tua madre. Gli Dei torturano coloro che più amano. Sarà tutto per la tua maggiore gloria.»

Anche queste notizie non provocarono lacrime.

Raccolse i tre rotoli: la lettera di Servilia, quella di Calpurnia e quella di Aurelia.

I detriti lasciati da tanti uomini che si sradicano da un posto e vanno altrove implicano la necessità di accendere molti fuochi, cosa che fu gradita a Cesare. L'ultimo carbone ardente di cui aveva bisogno era stato trovato per caso; i fuochi erano rari nella stagione calda. C'era sempre la fiamma eterna, ma apparteneva a Vesta, e usarla per scopi ordinari era fattibile solo eseguendo certi riti e certe preghiere. Cesare era Pontefice Massimo, e non intendeva profanare quel mistero.

Però, come nel caso della lettera di Pompeo, aveva del fuoco a portata di mano. Ci gettò la lettera di Servilia e la guardò bruciare con occhio sardonico. Poi la lettera di Calpurnia, e il suo viso rimase impassibile. L'ultima ad andarsene fu la lettera di Aurelia, non aperta, ma lui non ebbe esitazioni. Qualunque cosa avesse detto o scritto, non aveva più importanza. Circondato dai pezzetti anneriti che danzavano nell'aria, Cesare raccolse le pieghe della sua toga bordata di porpora sopra la testa e pronunciò le parole rituali della purificazione.

Da Porto Izio a Samarobriva c'erano ottanta miglia di marcia abbastanza agevole: il primo giorno su una pista piuttosto accidentata che attraversava una fitta foresta di querce, il secondo in ampie radure dove il suolo era stato rivoltato per i raccolti, oppure dove alte erbe crescevano per nutrire le nude pecore e i pelosi bovini dei Galli. Trebonio era partito con la Dodicesima molto prima di Cesare, che fu l'ultimo a muoversi. Fabio, rimasto indietro con la Settima, aveva già abbattuto le difese di un accampamento progettato per ospitare otto legioni e le aveva ricostruite intorno a un campo che poteva essere facilmente difeso da una legione. Accertato che quella postazione era in grado di resistere a un attacco, Cesare partì con la Decima in direzione di Samarobriva.

Tra i greci correva una famosa battuta: nulla al mondo era più brutto di una cittadella gallica, e questo era, purtroppo, il caso di Samarobriva. La fortezza sorgeva sul fiume Samara in mezzo a una valle lussureggiante, bruciata e secca, in quel momento, ma tuttora più fertile di molti altri luoghi. Era l'*oppidum* principale di una tribù belga, quella degli Ambiani, strettamente legati a Commio e agli Atrebati, loro vicini e parenti che vivevano più a nord.

A sud e a est confinavano con le terre dei Bellovaci, gente fiera e combattiva che, benché sottomessa, era in continua e minacciosa agitazione.

Però la bellezza non era al primo posto nelle priorità di Cesare quando conduceva una campagna, e Samarobriva gli andava perfettamente bene. Benché la Gallia dei Belgi non fosse ricca di pietre e i Galli fossero mediocri nello sfruttamento delle cave, le mura erano comunque di pietra, alte, non difficili da fortificare ulteriormente secondo la concezione romana. Adesso erano irte di nuove torri da cui si poteva vedere una forza nemica a distanza di molte miglia; nuovi bastioni erano stati aggiunti a protezione delle numerose porte; all'interno della fortezza c'era un accampamento militare equipaggiato in modo formidabile per la difesa.

L'accampamento, protetto dalle mura di pietra, era grande ma brutto. Normalmente non ci viveva nessuno. Era un luogo usato per immagazzinare viveri e tesori tribali.

Mancavano strade degne di quel nome; c'erano solo magazzini dalle alte finestre e ampi granai sparsi disordinatamente nell'area. C'era pure una grande casa in legno di due piani. In tempo di guerra ci abitavano i capi e i nobili più importanti. Inoltre veniva regolarmente usata come sala di riunione per la tribù. Al piano superiore di quella casa, Cesare era sistemato in condizioni molto meno confortevoli di quelle di cui godeva Trebonio; durante un soggiorno precedente, il suo legato si era costruito una casa di pietra sopra una fornace di carboni ardenti che scaldava il pavimento e il grande bagno che lui ci aveva installato, insieme a un'amante ambiana.

Il tetto era rivestito di paglia, la copertura abituale usata dai Galli per gli edifici di ogni dimensione, ma Cesare aveva, da buon romano, il terrore di un possibile incendio; a titolo personale era orripilato al pensiero dei topi e dei pidocchi, animali convinti che la paglia fosse stata inventata a loro beneficio. Così il tetto di paglia era stato eliminato e sostituito da tegole di ardesia che Cesare si era portato dai Bassi Pirenei. Pertanto la sua casa era fredda, umida e soffocante perché le piccole finestre erano protette da solide persiane di legno, anziché da quelle usate in Italia, con grandi fessure che permettevano la circolazione dell'aria. Lui ci si adattava perché non aveva l'abitudine di trascorrere nella Gallia Comata i sei mesi di riposo che concedeva alle sue truppe. In circostanze normali si fermava in qualunque *oppidum* avesse scelto per i quartieri invernali, ma solo per qualche giorno, dopo di che ripartiva per la Gallia Italica e per l'Illirico, dove amministrava quelle province completamente romane e si godeva i lussi che gli metteva a disposizione l'uomo più ricco di ogni città che visitava.

Quest'inverno le cose sarebbero andate altrimenti. Non si sarebbe recato nella Gallia Italica e nell'Illirico; Samarobriva sarebbe stata la sua sede per i prossimi sei mesi. Niente condoglianze, specialmente ora che sapeva che anche sua madre era morta. Chi sarebbe stato il terzo? Perché, a ben pensarci, nella sua vita le morti avvenivano in coppie o in terzetti. Caio Mario e suo padre, Cinnilla e la zia Giulia. Ora Giulia e Aurelia. Sì, due alla volta: chi rimaneva ancora? Il suo liberto Caio Giulio Trasillo lo stava aspettando sulla soglia in cima alle scale, con un sorriso e un inchino.

«Starò qui tutto l'inverno, Trasillo. Che cosa puoi fare per rendere più abitabile questo posto?» domandò consegnandogli il mantello scarlatto.

C'erano due servi in attesa per liberarlo dalla corazza e dal gonnellino di strisce di cuoio, ma prima lui doveva sfilarsi la fascia scarlatta dell'alto comando; lui, e lui soltanto, poteva toccarla, e una volta slegata la piegava con cura e la riponeva nella scatola ingioiellata che Trasillo gli porgeva.

«Ti consiglio di farti costruire una vera casa come quella di Caio Trebonio, Cesare», rispose Trasillo.

«Hai ragione. Lo farò. Domani cercherò il posto adatto.»

Un sorriso, poi Cesare scomparve nella grande stanza in cui erano sparsi dei giacigli e altri arredi romani.

Lei non c'era, ma la udiva parlare a Orgetorige nella stanza vicina. Tanto meglio, così non poteva sommergerlo con le sue manifestazioni affettuose. C'erano momenti in cui quell'accoglienza gli piaceva, ma non stasera. Aveva lo spirito ferito.

Là, di fianco al lettino, la sua favolosa criniera di capelli color di fiamma cadeva in avanti, tanto che Cesare poteva vedere, di suo figlio, soltanto un paio di calze di lana purpurea. Perché quella donna insisteva a vestire il bambino di porpora? Le aveva espresso molte volte il proprio disappunto, ma lei non riusciva a capirlo, perché era figlia di re. Per lei il bambino era il futuro re degli Elvezi, perciò la porpora era il suo colore.

Lei sentì, più che vedere, la presenza di Cesare, e si raddrizzò di colpo, con un viso raggiante di gioia. Poi guardò con disgusto la barba.

«*Tata*!» gridò il bambino tendendo le braccia.

Somigliava più alla zia Giulia che a Cesare, e questo fatto da solo bastava a fargli sciogliere il cuore. Gli stessi grandi occhi grigi. Lo stesso ovale del viso e, per fortuna, la stessa pelle vellutata invece della carnagione pallida, rosata e lentigginosa dei Galli.

Però i capelli erano assolutamente suoi. Lo stesso colore di quelli di Silla, né rossi né dorati. Sembrava meritare il cognome Cesare, il che significava una folta e bella capigliatura. I nemici di Cesare si erano ben divertiti a usare la sua calvizia incipiente per prenderlo in giro. Peccato che questo bambino non avrebbe mai portato quel nome. Doveva portare quello di suo nonno, Orgetorige, che era stato re degli Elvezi.

Lei era stata la moglie principale di Dumnorige, nei giorni in cui questi si aggirava furtivamente sullo sfondo, pieno di odio per il fratello capo vergobret degli Edui.

Rimandati nelle loro terre alpestri i sopravvissuti della tentata migrazione elvetica e sistemato Ariovisto, re dei Germani Svevi, Cesare aveva fatto il giro delle terre degli Edui per familiarizzarsi con quel popolo, che rivestiva un ruolo sempre più importante nei suoi progetti. Gli Edui erano Celti, ma romanizzati; inoltre erano la popolazione più numerosa, oltre che più ricca, di tutta la Gallia Ulteriore. La nobiltà parlava latino, e la tribù degli Edui si era guadagnata il titolo di amica e alleata del popolo romano.

Inoltre i romani prendevano da loro i migliori cavalieri.

L’intenzione originaria di Cesare, quando aveva cavalcato fino a Ginevra, era stata di porre fine alla migrazione degli Elvezi e alle incursioni dei Germani oltre il Reno. Fatto questo, avrebbe iniziato la conquista del fiume Danubio dalle sorgenti fino alla foce.

Però, quando la prima campagna nella Gallia Comata era finita, i suoi piani erano mutati. Il Danubio poteva aspettare. Prima avrebbe garantito la sicurezza dell’Italia a ovest, pacificando tutta la Gallia Ulteriore e trasformandola in una zona tampone, assolutamente fedele, tra il Mare Nostrum e i Germani. Era stato Ariovisto il Germano a operare questo cambiamento radicale.

Finché Roma non avesse conquistato e romanizzato completamente tutte le tribù della Gallia, questa sarebbe stata preda dei Germani, che poi avrebbero invaso l’Italia.

Dumnorige aveva cospirato per prendere il posto del fratello come uomo più influente degli Edui, ma dopo la sconfitta dei suoi alleati Elvetici (aveva cementato l’alleanza con un matrimonio), si era ritirato nella propria fortezza presso Matiscone a leccarsi le ferite. Fu là che lo trovò Cesare, nel suo viaggio di ritorno alla Gallia

Italica per riorganizzare le idee e l'esercito. Era stato accolto dal maestro di casa, accompagnato a un alloggio e lasciato solo finché avesse ritenuto opportuno raggiungere Dumnorige nella sala dei ricevimenti.

Però ci era entrato nel peggior momento possibile, perché una donna alta e dalle braccia bianche e robuste, lanciando improperi, gli aveva tirato un pugno sulla mandibola, con tanta forza che Cesare aveva sentito lo scricchiolio dei denti. Il re si accasciò a terra e la donna, con una fantastica nube di capelli rossi che le ondeggiava intorno al corpo come un mantello da generale, si mise a prenderlo a calci. L'uomo si rialzò con aria bellicosa, ma fu abbattuto una seconda volta e preso a pedate, senza risparmio di energie. Un'altra donna altrettanto imponente, ma più giovane, entrò di corsa nella stanza. Non ebbe miglior fortuna: Chioma Rossa alzò il braccio e le assestò un montante che la fece crollare a terra priva di sensi.

Cesare, che si divertiva immensamente, rimase appoggiato al muro a guardare.

Dumnorige, contorcendosi, si tirò fuori dalla portata di quei piedi micidiali, si alzò su un ginocchio con occhi che minacciavano morte e vide il visitatore.

«Non fare caso a me», disse Cesare.

Le sue parole segnarono la fine dell'incontro, se non della lite.

Chioma Rossa assestò un calcio maligno al corpo inerte della sua seconda vittima, poi arretrò con i seni magnifici che sobbalzavano, gli occhi blu scuro che mandavano lampi, e si fermò a fissare la visione improbabile di un romano avvolto nella toga listata di rosso della sua alta funzione.

«Non ti aspettavo così presto», ansimò Dumnorige.

«L'ho capito. La signora combatte molto meglio degli atleti nei giochi. Se vuoi, tornerò nelle mie stanze e ti lascerò sbrigare in pace la tua crisi domestica, ammesso che pace sia la parola giusta.»

«No! No!» Dumnorige si rassettò la veste, raccolse lo scialle e scoprì che era stato strappato via con tanta violenza che la spilla che lo fissava alla spalla sinistra aveva lacerato la manica dall'attaccatura. Guardò con occhi di fuoco Chioma Rossa e alzò un pugno. «Donna, ti ucciderò!»

Lei storse il labbro superiore con aria sprezzante, ma non disse nulla.

«Posso fare da arbitro?» domandò Cesare staccandosi dal muro e andando a mettersi in posizione strategica fra Dumnorige e Chioma Rossa.

«Grazie… ma no, Cesare. Ho appena divorziato da quella lupa.»

«Lupa? Romolo e Remo sono stati allevati da una lupa. Ti consiglio di metterla in campo. Non avrebbe difficoltà a battere i Germani.»

Gli occhi di lei si erano spalancati nell'udire quel nome; venne avanti finché fu a pochi centimetri da Cesare e alzò il mento. «Io sono una moglie tradita!» urlò. «La mia gente non sa che cosa farsene di lui, ora che hanno subito la sconfitta e sono tornati alle loro terre. Così lui mi ha ripudiata! Per nessun motivo se non la sua personale convenienza. Io non sono infedele e non sono povera. Non sono una serva! Ha divorziato da me senza motivi validi. Sono una moglie offesa!»

«È quella la concorrente?» domandò Cesare additando la ragazza sul pavimento.

Il labbro superiore si alzò un'altra volta. «Puah!» sbuffò.

«Hai avuto figli da questa donna, Dumnorige?»

«No. È sterile!» gridò Dumnorige, che aveva afferrato il concetto.

«Non sono sterile. Che cosa credi, che i bambini saltino fuori dall'altare dei Druidi? Tra le puttane e il vino, Dumnorige, tu non sei abbastanza uomo per mettere incinta una delle tue mogli.» Il pugno si alzò di nuovo.

Dumnorige arretrò. «Prova a toccarmi, donna, e giuro che ti taglio la gola da un orecchio all'altro.» Nella mano comparve un coltello.

«Su! Su!» intervenne Cesare in tono di riprovazione. «L'assassinio è assassinio, ed è meglio farlo in un altro posto, e non davanti a un proconsole romano. Però, se desiderate continuare a picchiarvi, vi farò volentieri da arbitro. Ad armi pari, Dumnorige. A meno che la signora preferisca avere anche lei un coltello!»

«Sì!» sibilò lei.

Ciò che poteva essere detto o fatto non avvenne, perché la ragazza sul pavimento si mise a gemere. Dumnorige, chiaramente infatuato di lei, corse a inginocchiarsi al suo fianco.

Chioma Rossa si voltò a guardare mentre a sua volta Cesare osservava lei. Adesso era ancora diversa! Alta e vigorosa, ma snella e femminile. La vita, chiusa in una cintura d'oro, era sottile tra i grossi seni e le anche. Le gambe davano un grande contributo a quella statura imponente. Però erano i capelli a conquistarlo.

Scendevano come fiumi di fuoco sulle spalle, giù per la schiena, fin sotto le ginocchia, così fitti e così spessi che sembravano vivere di vita propria. La maggior parte delle donne galliche aveva splendidi capelli, ma non così folti e brillanti come quelli di questa donna.

«Tu sei degli Elvezi», le disse.

Lei si girò su se stessa per guardarlo in faccia, e all'improvviso sembrò vedere qualcosa di più della toga listata di porpora. «Tu sei Cesare?» domandò.

«Sì, ma non hai risposto alla mia domanda.»

«Mio padre era il re Orgetorige.»

«Ah, sì. Si uccise prima della migrazione.»

«Lo obbligarono a farlo.»

«Questo vuol dire che tu ritornerai al tuo popolo?»

«Non posso.»

«Perché?»

«Sono una donna divorziata. Nessuno mi vorrà più.»

«Certo, e questo vale almeno un paio di pugni.»

«Mi ha offesa. Io non lo meritavo.»

Dumnorige era riuscito a far rialzare la sua ragazza, e le stava accanto cingendole la vita con un braccio. «Esci dalla mia casa!» ruggì guardando Chioma Rossa.

«Non prima che tu mi abbia restituito la mia dote.»

«Ho divorziato da te e ho diritto di tenermela!»

«Andiamo, Dumnorige», disse Cesare in tono cordiale. «Tu sei un uomo ricco, non hai bisogno della sua dote. La signora dice che non può ritornare al suo popolo. Il minimo che puoi fare è darle di che vivere agiatamente in qualche altro posto.» Si rivolse a Chioma Rossa. «Quanto ti deve?»

«Duecento mucche, due tori, cinquecento pecore e il mio letto con le coperte, la mia tavola, la mia sedia, i miei gioielli, il mio cavallo, i miei servi e mille pezzi d'oro», recitò lei.

«Rendile la dote, Dumnorige», disse Cesare in tono che non ammetteva obiezioni. «Io la scorterò fuori dal tuo paese fino alla Provincia e la sistemerò in qualche posto lontano dagli Edui.»

Dumnorige si dimenò. «Cesare, non posso darti tutto questo disturbo!»

«Nessun disturbo, te lo assicuro. È sul mio percorso.»

Così fu stabilito. Quando Cesare partì dalle terre degli Edui, se ne andò accompagnato da duecento mucche, due tori, cinquecento pecore, un carro pieno di mobili e di bauli, una piccola folla di schiavi e Chioma Rossa in groppa al suo focoso cavallo italiano.

I seguaci di Cesare tennero per sé ciò che pensavano di questo circo. Erano contenti che, una volta tanto, il generale non fosse seduto in un carro oscillante a dettare a due o tre di loro mentre i cavalli trascinavano al galoppo sfrenato il veicolo. Questa volta cavalcò in scioltezza vicino alla signora e le parlò per tutto il tempo, da Matiscone ad Arausio. Lì presiedette all'acquisto di una proprietà abbastanza grande per dare pascolo a duecento mucche, due tori e cinquecento pecore, quindi installò Chioma Rossa e la sua schiera di servi in un'ampia casa vicina alla tenuta.

«Però non ho un marito, non ho un protettore», disse lei.

«Sciocchezze», rispose lui ridendo. «Questa è la Provincia, appartiene a Roma. Credi che l'intero distretto di Arausio non sappia chi ti ha sistemata qui? Io sono il governatore, e nessuno ti toccherà. Al contrario, tutti si faranno in quattro per aiutarti. Sarai inondata di offerte di collaborazione.»

«Io appartengo a te.»

«Sicuro, è ciò che tutti pensano.»

Lei aveva già lanciato abbastanza lampi dagli occhi, e ben pochi sorrisi, durante il viaggio. Ma questa volta sorrise, e la bocca grande esibì tutti i suoi splendidi denti. «E tu che cosa pensi?», domandò.

«Penso che mi piacerebbe usare i tuoi capelli come toga.»

«Li pettinerò.»

«No!» rispose lui montando sul suo cavallo da viaggio che aveva gli zoccoli normali. «Lavali. Per questo motivo ho voluto che la tua casa avesse una buona vasca da bagno. Abituati a usarla tutti i giorni. Ti vedrò in primavera, Rhiannon.»

Lei si accigliò. «Rhiannon? Questo non è il mio nome, Cesare. Tu conosci il mio nome.»

«Troppe X per la gioia della lingua, Rhiannon.»

«E significa?»

«Donna offesa. Esattamente.»

Spronò il cavallo e si allontanò al piccolo galoppo, ma tornò in primavera come aveva promesso.

Dumnorige non disse ciò che pensava quando la sua moglie ripudiata ritornò nella terra degli Edui al seguito di Cesare. Però la cosa gli bruciava, specialmente quando divenne una battuta favorita per gli Edui. La moglie sterile fu presto incinta e diede a Cesare un figlio l'inverno successivo, nella sua casa vicina ad Arausio. Questo non le impedì di viaggiare nel carro dei bagagli la primavera e l'estate successiva. Dovunque venisse stabilito il quartier generale, lei si sistemava con il bambino e attendeva Cesare. Era un sistema che funzionava bene; Cesare vedeva di lei quanto

gli bastava per rimanere affascinato. Lei aveva captato il messaggio e teneva la propria persona e quella del bambino così pulite che luccicavano.

Cesare sollevò dal letto il bambino e lo baciò, tenendo il piccolo viso colorito contro le proprie guance che pungevano, poi gli alzò la manina per baciare le nocche con le fossette.

«Mi ha riconosciuto nonostante la barba!»

«Credo che ti riconoscerebbe anche se tu cambiassi colore.»

«Mia figlia e mia madre sono morte.»

«Sì. Trebonio mi ha informata.»

«Non ne parleremo.»

«Trebonio prevede che tu passi qui l'inverno.»

«Preferiresti tornare alla Provincia? Ti posso mandare laggiù, ma non potrò venire con te.»

«No.»

«Costruiremo una casa migliore prima che venga la neve.»

«Mi piacerebbe.»

Mentre continuavano a parlare a bassa voce, lui passeggiava avanti e indietro nella stanza con il bambino in braccio, accarezzandogli i riccioli di un rosso dorato, la pelle perfetta, le lunghe ciglia sulle guance rosa.

«È addormentato, Cesare!»

«Allora credo di doverlo posare.»

Lo mise sul divano, avvolto in morbida lana purpurea, con la testa su un guanciale dello stesso colore. Rimase a guardarlo per un momento, poi passò le braccia intorno alle spalle di Rhiannon e uscì con lei dalla stanza.

«È tardi, ma ho la cena pronta per te, se hai appetito.»

Lui le prese una treccia e la sollevò. «Sempre, quando ti vedo.»

«Prima la cena. So che non tieni molto al cibo, perciò devo nutrirti il più possibile quando ne ho l'opportunità. Abbiamo cervo arrosto, maiale arrosto, pane croccante ancora caldo dal forno e sei verdure diverse del mio orto.»

Lei era una formidabile donna di casa, ma in un modo molto diverso dalle donne romane. Aveva sangue reale, però stava in ginocchio a lavorare nell'orto, faceva lei stessa il formaggio, rivoltava il materasso del suo letto che portava sempre con sé insieme al suo tavolo e alla sua sedia. La camera era calda grazie a diversi bracieri scintillanti di rosso nella penombra; alle pareti erano appese pelli d'orso e di lupo in tutti i punti in cui il legno si era aperto lasciando passare il vento, benché non fosse ancora giunto l'inverno. Mangiarono abbracciati sullo stesso divano, un contatto più amichevole che sensuale, poi lei prese l'arpa, se la posò su un ginocchio e suonò.

Forse, pensò Cesare, quello era un altro dei motivi per cui lei lo deliziava. I Galli Comati avevano una musica straordinariamente bella. Le dita toccavano molte più corde di quante ce n'erano su una lira; la musica era al tempo stesso selvaggia e delicata, appassionata e toccante. E poi, come cantavano! Lei cominciò a cantare un motivo dolce e malinconico il cui suono e le cui parole si fondevano in pura emozione. La musica italiana era più melodica, ma non aveva libertà d'improvvisazione; la musica greca era matematicamente perfetta, ma le mancavano

la vibrazione e le lacrime. Questa era una musica in cui non contavano le parole, ma la voce. Cesare, che amava la musica ancor più della letteratura o delle arti decorative, ascoltava rapito.

Dopo il canto, fare l'amore con lei fu come una continuazione della musica. Lui era il vento che ruggiva nel cielo, il viandante in un oceano di stelle che trovava ristoro nel canto del corpo di lei.

In un primo tempo sembrò che l'imminente bufera gallica dovesse essere piuttosto celtica. Cesare si era sistemato piacevolmente da un mese nella nuova casa di pietra quando giunse la notizia che gli anziani dei Carnuti, istigati dai Druidi, avevano ucciso Tasgezio, loro re. Normalmente non sarebbe stato motivo di preoccupazione, ma in questo caso lo era; Tasgezio era diventato re grazie all'influenza di Cesare. I Carnuti erano particolarmente importanti, indipendentemente dal loro numero e dalla loro ricchezza, perché il centro della rete druidica diffusa in tutta la Gallia Comata era nelle terre dei Carnuti, in un luogo chiamato Carnuto, l'ombelico del mondo druidico. Non era né *oppidum* né città, ma piuttosto una distesa, orientata con precisione, di querce, sorbi selvatici e arbusti di nocciolo, in cui erano disseminati i piccoli villaggi di costruzioni druidiche.

L'opposizione dei Druidi a Roma era implacabile. Roma rappresentava una nuova apostasia di natura diversa, seducente, che avrebbe finito per scontrarsi con l'*ethos* druidico e distruggerlo.

Ma non a causa della venuta di Cesare. A quel punto i sentimenti e gli atteggiamenti erano ben radicati, per effetto di quasi duecento anni di asservimento delle tribù galliche del sud alla romanizzazione. I Greci erano da più tempo nella Provincia, ma erano rimasti nell'interno, presso Marsiglia, e avevano scelto di manifestare indifferenza ai barbari. Invece i romani erano persone irrimediabilmente attive, con il dono di imporre i propri criteri e il proprio stile di vita a tutti i luoghi in cui si insediavano. Inoltre usavano concedere la propria prestigiosa cittadinanza a chi collaborava con loro e li serviva bene. Combattevano rapide guerre per eliminare usanze deprecabili come la mania di collezionare teste, passatempo favorito tra i Salluvi che vivevano tra Marsiglia e la Liguria; inoltre tornavano a combattere una nuova guerra se non se l'erano cavata troppo bene in quella precedente. Erano stati i greci a portare la vigna e l'ulivo al sud, ma erano stati i romani a trasformare i popoli nativi della Provincia in gente che pensava secondo i criteri di Roma; persone che non onoravano più i Druidi e mandavano i figli a studiare a Roma anziché a Carnuto.

Pertanto l'avvento di Cesare era il culmine, anziché la radice, di quello stato di cose. Poiché era Pontefice Massimo, e pertanto la più alta autorità della religione romana, il capo dei Druidi gli aveva chiesto un incontro quando Cesare era venuto a visitare le terre dei Canuti, nel primo anno in cui Rhiannon aveva viaggiato con lui.

«Se la lingua degli Arverni va bene per te, puoi mandare via l'interprete», disse Cesare.

«Ho saputo che tu parli diverse delle nostre lingue. Ma perché proprio quella degli Arverni?» domandò il capo druido.

«Mia madre aveva una serva, Cardixa, nativa del popolo degli Arverni.»

L'espressione del druido tradì una certa irritazione. «Una schiava.»

«All’inizio, ma non per molti anni.»

Cesare scrutò il druido dall’alto al basso: un bell’uomo dai capelli biondi, sulla quarantina, vestito di una semplice, lunga tunica di lino bianco; era rasato con cura e non portava ornamenti.

«Hai un nome, capo druido?»

«Cathbad.»

«Ti immaginavo più vecchio, Cathbad.»

«Potrei dire la stessa cosa di te, Cesare.»

Toccò a Cesare essere osservato da capo a piedi.

«Tu sei biondo come un Gallo. È cosa insolita da voi?»

«Non tanto. In realtà è decisamente più insolito essere molto scuri. Tu puoi capirlo dal nostro terzo nome, che spesso si riferisce a una caratteristica fisica. Rufo, che allude ai capelli rossi è un cognome diffuso. Invece Flavo o Albino denotano capelli biondi. Un uomo con occhi e capelli veramente neri si chiama Niger.»

«E tu sei il sommo sacerdote?»

«Si.»

«Hai ereditato quella carica?»

«No, sono stato eletto pontefice massimo. L’incarico dura per tutta la vita. Lo stesso vale per i nostri sacerdoti e i nostri àuguri, che sono tutti eletti. Invece i magistrati, anch’essi eletti, stanno in carica soltanto un anno.»

Cathbad batté lentamente le palpebre. «Anch’io sono stato eletto. Tu dirigi effettivamente i riti della tua gente?»

«Quando sono a Roma.»

«Questo mi pare strano. Tu sei stato il primo magistrato del tuo popolo e adesso guidi eserciti. Però sei anche il sommo sacerdote. Per noi è una contraddizione.»

«Le due cose non sono inconciliabili per il Senato e il popolo di Roma», rispose Cesare in tono cordiale. «Per contro, mi risulta che i Druidi rappresentano un gruppo scelto nell’ambito della tribù. Siete quelli che potremmo definire gli intellettuali.»

«Noi siamo i sacerdoti, i medici, gli avvocati e i poeti», dichiarò Cathbad sforzandosi di essere cordiale anche lui.

«Ah, i professionisti? Vi specializzate?»

«Un poco, specialmente quelli che vogliono essere medici. Però tutti noi conosciamo la legge, i rituali, la storia e le melodie del nostro popolo. In caso contrario non siamo Druidi. Ci vogliono vent’anni per diventarlo.»

Stavano conversando nella sala principale della casa pubblica di Cenabo, e assolutamente soli ora che l’interprete era stato allontanato. Cesare aveva scelto di indossare la toga e la tunica da pontefice massimo, una tenuta splendida con le larghe strisce scarlatte e violette.

«Ho sentito dire», riprese Cesare, «che voi non scrivete nulla e che, se tutti i Druidi della Gallia venissero uccisi nello stesso giorno, con loro morirebbe anche la loro cultura. Però avrete sicuramente immortalato il vostro sapere sul bronzo, su pietra o su pergamena! L’arte di scrivere non è sconosciuta, qui.».

«Fra i Druidi lo è, anche se tutti noi sappiamo leggere e scrivere. Però non scriviamo mai nulla che riguardi la nostra missione: memorizziamo tutto. Ci vorrebbero vent’anni per dire tutto ciò che sappiamo.»

«Molto astuto», commentò Cesare in tono ammirato.

Cathbad si accigliò. «Astuto?»

«È un ottimo modo per conservare la vita e la pelle. Nessuno oserebbe farvi del male. Non c'è da stupirsi se un Druido può camminare senza paura su un campo di battaglia e fermare il combattimento.»

«Non è per questo che lo facciamo», protestò Cathbad.

«Lo capisco, ma resta comunque una cosa astuta.» Cesare passò a un altro argomento delicato. «I Druidi non pagano tasse di alcun genere, vero?»

«Non paghiamo tasse, lo confermo», disse Cathbad con aria subito più rigida e un volto ostinatamente impassibile.

«E non fate servizio militare?»

«Non facciamo mai i guerrieri.»

«E nemmeno usate le mani per compiti servili?»

«Sei tu l'astuto, Cesare. Le tue parole ci fanno torto. Noi serviamo, noi guadagniamo la nostra remunerazione. Ti ho già detto che siamo i sacerdoti, i medici, gli avvocati e i poeti.»

«Vi sposate?»

«Sì, ci sposiamo.»

«E siete mantenuti dalla gente che lavora.»

Cathbad controllò la propria collera. «In cambio dei nostri servizi, che sono insostituibili.»

«Sì, lo capisco. Molto astuto.»

«Credevo che tu avessi più tatto, Cesare. Perché ti prendi la pena di insultarci?»

«Io non vi insulto, Gathbad. Io valuto i fatti. Noi romani sappiamo pochissimo dell'organizzazione della vita all'interno delle tribù galliche che non sono venute finora in contatto con noi. Polibio ha scritto qualcosa sui Druidi, qualche altro storico minore vi menziona. Però io ho il dovere di riferire in merito a queste cose al Senato, e il modo migliore per scoprirlo consiste nel fare domande», rispose Cesare sorridendo con un fascino che però non faceva presa su Gathbad.

«Parlami delle donne.»

«Donne?»

«Sì, noto che le donne possono essere torturate come gli schiavi. Invece nessun uomo libero, per quanto bassa sia la sua condizione, può essere torturato. Noto pure che la poligamia è autorizzata.»

Gathbad raddrizzò le spalle. «Abbiamo dieci gradi diversi di matrimonio, Cesare», disse con dignità. «Questo concede una certa elasticità sul numero delle mogli che un uomo può acquisire. Noi Galli siamo guerrieri. Gli uomini muoiono in battaglia. Di conseguenza nel nostro popolo ci sono più donne che uomini. Le nostre leggi e le nostre usanze sono state elaborate per noi, non per i Romani.».

«È vero.»

Cathbad inspirò rumorosamente. «Le donne hanno il loro posto. Hanno l'anima come gli uomini, e passano da questo all'altro mondo. Ci sono anche le sacerdotesse.»

«Druide?»

«No, non Druide.»

«Per ogni differenza c'è una somiglianza», disse Cesare mentre gli occhi s'illuminavano in un sorriso. «Noi eleggiamo i nostri sacerdoti, e in questo c'è somiglianza. Non permettiamo alle donne di avere incarichi sacerdotali importanti come gli uomini, ed è un'altra somiglianza. Le differenze stanno nella nostra condizione di uomini: servizio militare, funzioni pubbliche, pagamento delle tasse.» Il sorriso sparì. «Gathbad, non è politica romana disturbare gli Dei e le pratiche religiose degli altri popoli. Tu e la tua gente non correte alcun pericolo da parte mia e da parte di Roma se non sotto un unico aspetto. I sacrifici umani devono cessare. Gli uomini si uccidono tra loro dappertutto, presso tutti i popoli. Però nessuno tra coloro che vivono sulle rive del Mare Nostrum uccide uomini, o donne, per far piacere agli Dei. Gli Dei non esigono sacrifici umani, e i preti che credono una cosa simile s'ingannano.»

«Gli uomini che sacrifichiamo sono prigionieri di guerra oppure schiavi acquistati per quello scopo specifico!» sbottò Cathbad.

«Ciò nonostante, i sacrifici devono finire.»

«Tu menti, Cesare. Tu e Roma minacciate lo stile di vita dei Galli! Tu minacci l'anima del nostro popolo!»

«Nessun sacrificio umano», ripeté Cesare, calmo e impassibile.

Andò avanti così per parecchie ore, e ognuno dei due imparava cose sul modo di pensare dell'altro, ma alla fine della riunione Cathbad se ne andò angosciato. Se Roma continuava a infiltrarsi tra i Galli Comati, tutto sarebbe cambiato. Il druidismo sarebbe declinato fino a scomparire del tutto. Perciò i romani dovevano essere scacciati.

La risposta di Cesare era stata di iniziare le trattative per nominare Tasgezio a re dei Carnuti, poiché quel trono era vacante.

Tra i Belgi, la questione sarebbe stata decisa con il combattimento, ma tra i Celti, compresi i Carnuti, toccava agli anziani decidere nel Consiglio, alla presenza dei Druidi, che osservavano con molta attenzione e prendevano partito. Il verdetto aveva favorito Tasgezio per un margine minimo, e si era basato sull'innegabile legge del sangue. Cesare voleva lui perché aveva passato quattro anni a Roma da bambino come ostaggio, e conosceva il pericolo di portare il suo popolo in guerra contro Roma.

Ora tutto questo era finito. Tasgezio era morto e Cathbad, Capo dei Druidi, dirigeva i concili.

«Quindi noi cercheremo di trovare un deterrente», disse Cesare al suo legato Lucio Munazio Planco. «I Carnuti sono gente piuttosto sofisticata, e l'assassinio di Tasgezio può non avere mire guerresche. Potrebbero averlo ucciso per rivalità tribali. Tu prendi la Dodicesima e marcia verso Genabo, la loro capitale. Monta il campo invernale davanti alle sue mura, sul terreno asciutto più vicino che puoi trovare, e osserva. Per fortuna non c'è molta foresta, perciò loro non dovrebbero essere in grado di attaccarti di sorpresa. Però, Planco, tieniti pronto per un bel po' di guai.»

Planco era un altro protetto di Cesare, un uomo che, come Trebonio e Irzio, dipendeva molto da lui per progredire nella carriera. «E come la mettiamo con i Druidi?» aveva domandato.

«Lascia del tutto tranquilli i Druidi e Carnuto, Planco. Non voglio assolutamente che questa guerra abbia risvolti religiosi, che rafforzerebbero la resistenza. In privato io detesto i Druidi, ma non è mia politica combatterli più dello stretto necessario.»

Planco partì con la Dodicesima, mentre Cesare e la Decima restavano a presidiare Samarobriva. Per un momento Cesare considerò l'idea di far venire Marco Crasso e l'Ottava legione ad accamparsi con la Decima; però, dato che erano separati solo da venticinque miglia, decise di lasciarla dov'era. Le sue ossa insistevano a dirgli che la rivolta che stava ribollendo sarebbe scoppiata tra i Belgi e non fra i Celti.

Le sue ossa avevano ragione. Un avversario formidabile ha l'abitudine di produrre uomini capaci di opporglisi, e un uomo del genere stava emergendo. Il suo nome era Ambiorige, uno dei reggenti dei Belgi Eburoni, la stessa tribù nelle cui terre la Tredicesima legione di reclute inesperte stava trascorrendo l'inverno arroccata nella fortezza di Atuatuca, sotto il "comando esattamente paritetico" di Cotta e di Sabino.

Ambiorige era un uomo sottile, cosa non frequente fra i Belgi, con un aspetto imponente. Alto come un vero Germano, aveva i capelli induriti dalla calce che sporgevano come i raggi intono alla testa di Helios, Dio del sole; i suoi folti baffi biondi scendevano fin quasi alle spalle, e il viso, con gli orgogliosi occhi azzurri, aveva una sua nobile bellezza. Ogni suo tratto aveva un aspetto regale.

Però, prima che potesse acquisire il potere di convincere le altre tribù a unirsi agli Eburoni, Ambiorige aveva bisogno di una vittoria. E perché cercare più lontano della sua stessa terra per trovarla? Là c'erano Sabino e Cotta con la Tredicesima legione: la loro presenza sembrava quasi un regalo. Il problema era il loro accampamento. La dura esperienza aveva insegnato ai Galli che era praticamente impossibile assediare e conquistare un campo invernale fortificato con competenza. Soprattutto quando, come in questo caso, era stato costruito sui resti di un formidabile *oppidum* gallico reso imprendibile dalla perizia dei romani. Non sarebbe servito a nulla circondare Aduatuca e prenderla per fame; i romani contavano sul fatto che il nemico fosse abbastanza astuto per fare quel tentativo. Un campo invernale romano disponeva di acqua potabile in quantità, e, in più, di grandi riserve di viveri e di medicine per tenere a bada le malattie. La cosa che Ambiorige doveva fare era attirare i romani fuori da Aduatuca. La sua strategia per ottenere questo risultato consisteva nell'attaccare Aduatuca avendo cura di tenere i suoi Eburoni lontani dal pericolo.

La cosa che non prevedeva era che Sabino gli avrebbe dato un'occasione perfetta mandando una delegazione a interrogare in tono indignato il re su cosa stava facendo. Ambiorige si precipitò a rispondere in prima persona.

«Tu non vorrai sicuramente uscire a parlargli», disse Cotta quando Sabino cominciò a indossare l'armatura.

«Certo che ci vado. Dovresti venire anche tu, comandante alla pari.»

«No di certo!»

Fu così che Sabino andò da solo, accompagnato unicamente dall'interprete e da una guardia d'onore; il colloquio avvenne davanti alla porta centrale di Aduatuca; la scorta di Ambiorige era meno numerosa di quella di Sabino. Non c'era alcun pericolo, nel modo più assoluto. Che cosa aveva a ridire Cotta? «Perché hai attaccato il mio accampamento?» domandò rabbiosamente Sabino tramite l'interprete.

Ambiorige si esibì in un'esagerata alzata di spalle e allargò le braccia con gli occhi che esprimevano sorpresa. «Ma, nobile Sabino, io stavo solo facendo quello che tutti i re e tutti i capi stanno facendo da una parte all'altra della Gallia Comata», rispose.

Sabino si sentì venire freddo alla testa. «Cosa vuoi dire?» domandò inumidendosi le labbra.

«La Gallia Comata è in rivolta, nobile Sabino.»

«Mentre Cesare in persona si trova a Samarobriva? Stronzate.»

Un'altra alzata di spalle, con i grandi occhi azzurri di nuovo spalancati. «Cesare non è a Samarobriva, non lo sapevi? Ha cambiato idea ed è partito per la Gallia Italica un mese fa. Appena lui se n'è andato, i Carnuti hanno assassinato il re Tasgezio, ed è cominciata la rivolta. Samarobriva è sotto violento attacco e si prevede che cadrà molto presto. Marco Crasso è stato massacrato poco distante. Tito Labieno è anche lui sotto assedio. Quinto Cicerone e la Nona legione sono morti, Lucio e Roscio si sono ritirati a Tolosa nella Provincia romana. Tu sei solo, nobile Sabino.»

Pallido in volto, Sabino annuì nervosamente. «Capisco. Ti ringrazio per la tua sincerità, re Ambiorige.» Si voltò e partì; stava quasi correndo quando varcò il cancello, con le ginocchia tremanti, per andare a riferire a Cotta.

Cotta lo fissò a bocca spalancata. «Non credo a una parola di tutto questo.»

«Farai bene a crederlo, Cotta. Santi Numi! Marco Crasso e Quinto Cicerone sono morti e le loro legioni sono perdute.»

«Sabino, se Cesare avesse cambiato idea sul suo viaggio in Gallia Italica, ci avrebbe informati», obiettò Cotta.

«Forse l'ha fatto. Forse non abbiamo mai ricevuto il messaggio.»

«Credimi, Sabino, Cesare è ancora a Samarobriva. Ti hanno propinato delle fandonie per convincerci a ritirarci. Non ascoltare Ambiorige. Sta giocando con te come il gatto col topo.»

«Dobbiamo andarcene prima che lui venga qui! Subito!»

L'unico altro uomo ad ascoltare questa conversazione era il centurione primipilo della Tredicesima, chiamato Gorgone perché il suo sguardo trasformava i soldati in pietra. Veterano dai capelli grigi, militava nelle legioni romane fin dal tempo della guerra di Pompeo contro Sertorio in Spagna. Cesare lo aveva assegnato alla Tredicesima in virtù della sua capacità di istruttore e della sua durezza.

Cotta lo guardò come a chiedergli soccorso. «Che cosa ne pensi tu, Gorgone?»

La testa coperta dal fantastico elmo con il grande cimiero, annuì ripetutamente. «Lucio Cotta ha ragione, Quinto Sabino.» disse Gorgone. «Ambiorige ha mentito. Vuole seminare il panico fra noi e convincerci ad andare via. Finché restiamo in questo accampamento non ci potrà toccare, ma nel momento in cui ci mettiamo in marcia diventiamo vulnerabili. Se noi teniamo duro qui per tutto l'inverno, sopravviveremo. Se ci mettiamo in marcia siamo morti.»

«Io dico di marciare, e subito!» urlò Sabino.

Non ci fu modo di convincerlo.

Scese la notte con Cotta e Gorgone che si sforzavano ancora di fare intendere ragione a Sabino, sempre più furioso e ostinato.

«Oh, smettila!» urlò Gorgone alla fine, quando la sua pazienza fu esaurita. «Per amore di Marte, Quinto Sabino, sforzati di vedere la verità! Se noi usciamo da questo

campo, siamo tutti morti! Questo vale per te come per me! Forse tu sei pronto a morire, ma io no! Cesare sta a Samarobriva. Che tutti gli Dei ti aiutino quando verrà a sapere che cosa è successo qui nelle ultime dodici ore!»

L'uomo che non tollerava la presenza del re Commio in un concilio romano, sicuramente non era disposto a tollerare il commento di un semplice centurione, per quanto veterano e primipilo fosse. Con il volto paonazzo, Sabino si scagliò su di lui con una mano alzata e lo schiaffeggiò. Fu troppo per Cotta, che si mise in mezzo e sbatté a terra Sabino. Poi gli saltò addosso e lo picchiò senza misericordia. Fu lo sbalordito Gorgone a separarli. «Vi prego, vi prego!» gridò. «Credete che i miei ragazzi siano sordi, muti e ciechi? Sanno tutti che cosa sta capitando fra noi tre. Qualunque cosa vogliate decidere, decidetela. Continuare così non sarà di nessun aiuto ai legionari!»

Cotta fissò Sabino dietro un velo di lacrime. «Va bene, Sabino. Hai vinto tu. Nemmeno Cesare potrebbe ragionare con te, una volta che ti sei fissato su ciò che ti passa in quella che chiami mente!»

Ci vollero due giorni per organizzare la ritirata perché le truppe, tutte giovani e inesperte, stentavano ad accettare l'ordine dei loro centurioni di non sovraccaricarsi di tesori e ricordi personali, e nemmeno affidare ai carri quei pesi supplementari. Nessuna delle cose che avevano valeva un sesterzio, ma erano tutte preziose per dei ragazzi di diciassette anni, ansiosi di avallare la propria carriera militare lungamente attesa con l'ausilio di oggetti ricordo.

La marcia, quando iniziò, fu penosamente lenta, ancora più faticosa per il nevischio che sferzava i volti dei soldati, spinto da un vento ululante disceso direttamente dall'oceano germanico. Il terreno era fangoso e ghiacciato, i carri sprofondavano fino agli assali ed era difficile tirarli fuori. Anche così, la giornata passò, e le aspre alture di Atuatuca scomparvero dietro le nebbie in movimento. Sabino cominciò a cantare vittoria guardando Cotta, che strinse le labbra e non disse nulla.

Però, dietro quella pioggia mista a neve c'erano Ambiorige e gli Eburoni, che prendevano tempo con la sicumera di gente che conosceva molto meglio quel terreno dei romani. Il piano di Ambiorige funzionò senza intoppi; non poteva permettere alla colonna romana che marciava lungo la Mosa di allontanarsi da Atuatuca quanto bastava per riunirsi con gli uomini di Quinto Cicerone, perché Quinto Cicerone e la Nona erano molto validi.

Nel momento in cui Sabino portò la Tredicesima in una gola angusta, Ambiorige mandò la sua fanteria a bloccare l'avanzata dei romani e scatenò la cavalleria contro la retroguardia obbligandola a voltarsi da quella parte e impedendole di uscire dalla gola scoscesa, perfetta per gli scopi di Ambiorige.

La reazione iniziale fu il panico cieco, mentre le orde urlanti degli Eburoni sciamavano nelle due estremità della gola. I guerrieri, abbandonati gli scialli di un giallo brillante, sembravano ombre nere scaturite dal mondo dei morti. Le truppe inesperte della Tredicesima ruppero la formazione e tentarono la fuga.

Peggio di tutti stava Sabino, in cui la paura e lo sgomento avevano cancellato ogni idea militare.

Però, una volta superato il terrore, la Tredicesima prese posizione e fu salvata dal massacro immediato grazie agli stretti confini entro i quali si svolgeva l'attacco. Non c'era alcun posto in cui fuggire, e quando Cotta, Gorgone e i suoi centurioni organizzarono le reclute smarrite e le rimisero in formazione per resistere, i ragazzi scoprirono con grande gioia che anche loro potevano uccidere i nemici. L'asprezza particolare di una situazione disperata indurì il loro spirito; i giovani decisero che non sarebbero morti da soli. Mentre le truppe alla testa e alla coda della colonna tenevano a bada gli Eburoni, gli uomini nelle posizioni centrali, aiutati dai non combattenti e dagli schiavi, cominciarono ad alzare mura difensive.

All'ora del tramonto la Tredicesima esisteva ancora, terribilmente decimata ma tutt'altro che sconfitta.

«Non vi ho detto che i ragazzi sono in gamba?» disse Gorgone a Cotta mentre si fermavano a riprendere fiato; gli Eburoni si erano arrestati per prepararsi a un altro attacco.

«Sia maledetto Sabino», sibilò Cotta. «Questi sono veramente dei bravi ragazzi. Però moriranno tutti, Gorgone, mentre meriterebbero di vivere e apporre decorazioni sui loro stendardi!»

«Oh, Giove!» mormorò Gorgone per tutta risposta.

Cotta si voltò a guardare e rimase senza fiato. Sabino, impugnando un bastone su cui aveva legato un fazzoletto bianco, si stava facendo strada fra i morti allo sbocco della gola per andare nel posto in cui Ambiorige stava conferendo con i suoi nobili.

Ambiorige, che indossava il suo scialle giallo brillante perché era uno dei capi, vide Sabino e gli andò incontro tenendo davanti a sé la sua lunga spada puntata sul terreno. Altri due capi vennero con lui.

«Tregua! Tregua!» urlò Sabino ansimando.

«Accetto la tua richiesta di tregua, Quinto Sabino, ma solo se consegnate le armi», rispose Ambiorige.

«Risparmia quelli di noi che sono sopravvissuti, ti imploro!» disse Sabino gettando con ostentazione spada e pugnale.

La risposta fu il sibilo immediato della lunga spada. La testa di Sabino volò nell'aria separandosi dal suo elmetto attico oltre che dal corpo. Uno dei compagni di Ambiorige afferrò l'elmetto al volo, ma Ambiorige aspettò che la testa rotolasse sul terreno prima di chinarsi a raccoglierla.

«Oh, questi romani dalla testa rasata!» gridò non riuscendo ad afferrare i capelli di Sabino lunghi mezzo pollice. Solo usando la mano come un artiglio riuscì a sollevare alta la testa e ad agitarla in direzione della Tredicesima. «All'attacco!» urlò. «Prendetegli la testa, la testa!»

Cotta fu ucciso e decapitato subito dopo, ma Gorgone visse abbastanza a lungo per vedere l'aquilifero, che stava morendo in piedi, raccogliere l'ultima riserva di energia per lanciare come un giavellotto la sua sacra aquila d'argento dietro le vacillanti linee romane.

Gli Eburoni si ritirarono quando fu buio. Gorgone fece il giro dei suoi uomini per vedere quanti ce n'erano ancora in piedi.

Pietosamente pochi. Solo duecentocinquanta su cinquemila.

«D’accordo, ragazzi», disse quando si riunirono in mezzo a un mare di camerati defunti. «Fuori le spade. Uccidete ogni uomo che respira ancora, poi tornate da me.»

«Quando ci attaccheranno gli Eburoni?» domandò uno dei diciassettenni.

«All’alba, figliolo. Ma non ci troveranno vivi per poi bruciarci nelle loro gabbie di vimini. Uccidete i feriti, poi venite da me. Se trovate qualcuno dei nostri non combattenti o dei nostri schiavi, offrite loro una scelta. Andarsene adesso e cercare di raggiungere i Remi, oppure restare e morire con noi.»

Mentre i soldati si allontanavano per obbedire agli ordini, Gorgone prese l’aquila d’argento e guardò intorno a sé con gli occhi avvezzi all’oscurità. Ah, ecco! Scavò una trincea lunga e stretta nel terreno soffice e insanguinato e seppellì l’aquila, ma non molto profonda. Quindi sollevò e spostò cadaveri fino a formarne una catasta sopra il punto in cui aveva interrato l’aquila, dopo di che sedette e attese.

Verso l’ora media della notte i soldati superstiti della Tredicesima legione si suicidarono piuttosto che vivere per essere bruciati nelle gabbie di vimini.

C’erano pochissimi non combattenti o schiavi ancora vivi, perché tutti quanti avevano raccolto le spade e gli scudi dei legionari morti e avevano combattuto. Però i sopravvissuti furono lasciati passare attraverso le linee nemiche, con il risultato che Cesare fu informato sulla sorte della Tredicesima alla fine del giorno successivo.

«Trebonio, occupati tu di tutto», disse, vestito della semplice armatura d’acciaio con il mantello scarlatto da generale legato alle spalle.

«Cesare, non puoi andartene senza protezione!» esclamò Trebonio. «Prendi la Decima. Io farò venire Marco Crasso e l’Ottava a tenere il forte a Samarobriva.»

«Ambiorige se ne sarà già andato da un pezzo», rispose Cesare convinto. «Sa che arriverà una forza di appoggio romana e non ha intenzione di compromettere la sua vittoria. Io ho mandato messaggeri a Dorige dei Remi, ordinandogli di chiamare i suoi uomini alle armi. Non sarò senza protezione.»

Difatti non lo fu. Quando giunse al fiume Sabis, non lontano dalle sorgenti, incontrò Dorige con diecimila cavalieri remi. Insieme a Cesare, accompagnato da uno dei suoi nuovi legati, Publio Sulpicio Rufo, cavalcava uno squadrone di cavalleria Edua.

Rufo ansimò per lo stupore quando giunsero su un’altura e videro la massa impressionante di cavalieri remi. «Per Giove, che spettacolo!»

«Belli da vedere, non credi?» grugnì Cesare.

Gli scialli dei Remi erano decorati in azzurro brillante e cremisi opaco intercalati da una sottile striscia gialla, e gli stessi colori figuravano sulle brache. Le camicie erano cremisi opaco, i copertini sottosella erano di un azzurro brillante.

«Non sapevo che i Galli avessero cavalli così splendidi.»

«Difatti non li hanno.» rispose Cesare. «Tu vedi i Remi che si sono dedicati all’allevamento di cavalli italiani e spagnoli da parecchie generazioni. Per questo motivo hanno accolto con entusiasmo il mio arrivo e non lesinano le dichiarazioni di amicizia. Avevano grandi difficoltà a conservare i loro cavalli, che venivano regolarmente razziati dalle altre tribù. La necessità di combattere quelle tribù li ha resi superbi cavalieri. Ciò nonostante hanno perso molte bestie e sono stati costretti a rinchiudere i loro stalloni da monta in autentiche fortezze. Le loro terre confinano con

quelle dei Treveni, che invidiano loro quegli animali. Poiché i Remi mi forniscono un'ottima cavalleria io, a titolo di ringraziamento, mando Labieno dai Treveni per terrorizzarli.»

Sulpicio Rufo rabbrividì; sapeva esattamente a che cosa alludeva Cesare, benché conoscesse Labieno soltanto per gli episodi che circolavano a Roma.

«Cosa c'è che non va con i cavalli gallici?» domandò.

«Sono molto piccoli. Se non vengono incrociati con altre razze, sono praticamente dei cavallini, assolutamente scomodi per uomini alti come i Belgi.»

Dorige si avvicinò al trotto per accogliere con calore Cesare, poi fece voltare il suo cavallo dalla faccia piatta e dalla lunga criniera per mettersi accanto al generale.

«Dov'è Ambiorige?» domandò Cesare, che aveva conservato la calma e non tradiva alcun segno di dolore da quando aveva avuto la notizia.

«Non vicino al campo di battaglia. I miei esploratori riferiscono che è praticamente deserto. Ho portato con me degli schiavi per bruciare e seppellire i morti.»

«Bravo.»

Si accamparono per quella notte e ripartirono l'indomani mattina.

Ambiorige aveva portato via i suoi morti. Nella gola giacevano soltanto i cadaveri romani. Cesare smontò e fece segno ai Remi e al proprio squadrone di cavalleria di restare indietro. Avanzò insieme a Sulpicio Rufo e, mentre camminavano, le lacrime scorrevano sul suo volto segnato.

Trovarono per primo il corpo senza testa di Sabino, inconfondibile per via dell'armatura da legato; era un uomo di piccola statura, mentre Cotta era molto più grande.

«Ambiorige ha la testa di un legato romano per decorare la porta di casa», disse Cesare, che sembrava non accorgersi delle proprie lacrime. «Ebbene, non ne trarrà grande gioia.»

Quasi tutti i cadaveri erano decapitati. Gli Eburoni, come gli uomini di molte altre tribù galliche, celtiche e belgiche, prendevano le teste come trofei di guerra e le usavano per adornare le porte delle loro case.

«Bene, non sono stati massacrati come donne sprovvedute», disse Cesare. «Hanno combattuto una battaglia tremenda.» Si fermò di colpo. Era giunto sul posto in cui i superstiti si erano inequivocabilmente suicidati. Avevano ancora la testa sulle spalle, e dalle impronte si capiva che gli Eburoni avevano girato al largo intorno a loro, forse spaventati da quel tipo di coraggio, estraneo alla loro razza. Morire in battaglia era cosa gloriosa. Morire dopo la battaglia, da soli, al buio, era terrificante.

«Gorgone!» esclamò Cesare, e scoppiò in un pianto dirotto.

Si inginocchiò accanto al veterano, prese il suo corpo fra le braccia, chinandosi a posare la guancia sui capelli grigi, gemendo e lamentando la morte dell'amico. Le sue lacrime non avevano nulla a che fare con la morte della madre e della figlia: erano le lacrime del generale che piangeva i suoi soldati.

Sulpicio Rufo venne avanti sconvolto, perché soltanto adesso poteva vedere quanto erano giovani quei morti, per la maggior parte ancora imberbi. Oh, che cosa tremenda! I suoi occhi svelti passarono da un viso all'altro cercando qualche segno di vita. Lo trovarono sul volto di un centurione anziano, che stringeva ancora l'elsa del proprio gladio conficcato nel ventre.

«Cesare!» urlò. «Ce n'è uno ancora vivo!»

Così, prima che il centurione pilus prior morisse, appresero la storia di Ambiorige, Sabino, Cotta e Gorgone.

Le lacrime non si erano ancora asciugate quando Cesare si alzò in piedi.

«Non vedo l'aquila», disse, «ma ci deve essere. L'aquilifero l'ha lanciata all'interno delle difese prima di morire.»

«Gli Eburoni l'avranno presa», rispose Sulpicio Rufo. «Hanno rivoltato ogni cosa, fuorché gli uomini che si sono suicidati.»

«E Gorgone doveva saperlo. La troveremo là.»

Quando i cadaveri intorno a Gorgone furono spostati, scoprirono l'aquila d'argento della Tredicesima.

«Rufo, nella mia lunga carriera di soldato, non ho mai visto una legione massacrata dal primo all'ultimo uomo», disse Cesare mentre si voltavano verso Dorige e i Remi che aspettavano con pazienza. «Sapevo che Sabino era un imbecille pomposo, ma poiché si era comportato così valorosamente contro Viridovice e i suoi Vrelli, credevo che fosse competente. Invece non consideravo Cotta all'altezza.»

«Non potevi saperlo», obiettò Sulpicio Rufo, a cui non venne in mente un'altra risposta.

«No, non potevo. Ma non a causa di Sabino, bensì di Ambiorige. I Belgi hanno scovato un capo formidabile. Ha dovuto sconfiggermi sul mio stesso terreno per dimostrare agli altri che è in grado di comandarli. In questo momento starà fiutando le chiappe dei Treveri.»

«E i Nervi?»

«Combattono a piedi, cosa insolita per i Belgi. Ambiorige è un comandante di cavalieri. Per questo motivo sarà andato a lusingare i Treveni. Te la senti di fare una lunga cavalcata, Rufo?»

Sulpicio Rufo batté le palpebre. «Io non ho la tua energia a cavallo, Cesare, ma farò tutto ciò che mi ordini.»

«Bene. Io devo fermarmi qui per dirigere i riti funerari della Tredicesima. I suoi morti decapitati non hanno più la bocca in cui tenere la moneta per pagare a Caronte il prezzo del traghetto sullo Stige. Per fortuna io sono pontefice massimo. Ho l'autorità di intercedere a nome di tutti questi caduti con Giove Ottimo Massimo e con Plutone affinché Caronte venga retribuito con una cifra globale.

«Prendi il mio squadrone di cavalleria e va' da Labieno», aggiunse Cesare estraendo il fazzoletto da sotto l'ascella, tra la corazza e la tunica, per asciugarsi gli occhi e soffiarsi il naso. «Sta sulla Mosa, non lontano da Viroduno. Dorige ti darà un paio di cavalieri Remi come guide. Racconta a Labieno che cosa è successo qui, e raccomandagli di essere molto vigile. Digli pure», Cesare emise un rauco sospiro, «di non dare assolutamente quartiere a quella gente.»

Quinto Cicerone non sapeva nulla della sorte di Sabino, di Cotta e della Tredicesima. Accampato tra i Nervi senza la protezione di una fortezza come Aduatuca, il fratello minore di Cicerone e la Nona legione si erano acquartierati abbastanza confortevolmente in mezzo a una vasta e umida distesa di pascoli, il più lontano possibile dalla foresta e a grande distanza dalla Mosa.

Non era una cattiva sistemazione. Un torrente correva attraverso l'accampamento; all'entrata forniva buona acqua potabile, e all'uscita portava via gli scarichi della latrina nella sua corsa gorgogliante verso la Mosa. Cibo ce n'era in abbondanza, più variato di quanto lo stesso Quinto Cicerone avesse previsto dopo quella cupa riunione a Porto Izio. La legna per il riscaldamento non era difficile da trovare, ma le squadre mandate nei boschi a raccoglierla partivano pesantemente armate, stavano all'erta e avevano stabilito sistemi di segnalazione nel caso avessero avuto bisogno di soccorso.

La migliore caratteristica di questo accantonamento invernale era la presenza di un villaggio amico molto vicino. L'aristocratico capo locale dei Nervi era molto favorevole alla presenza di un esercito romano nella Gallia belgica, convinto che i Belgi avessero migliori probabilità di respingere i Germani se erano alleati con Roma. Pertanto era pronto a collaborare in tutti i modi possibili, ed era generoso fino all'eccesso in fatto di donne per le truppe romane. Purché un soldato fosse disposto a pagare, le donne abbondavano. Con la bocca curvata in un sorriso, Quinto Cicerone chiudeva un occhio e tollerava la situazione. Si limitò a scrivere al fratello maggiore, che viveva comodo a Roma, per chiedergli un consiglio. Doveva pretendere una percentuale della commissione che Verticone sicuramente riscuoteva da quelle cortesi signore? Le loro file continuavano ad aumentare di pari passo con la diffusione delle notizie sulla prodigalità che regnava nel campo della Nona legione.

La Nona era formata da autentici veterani arruolati nella Gallia Italica durante gli ultimi mesi del consolato di Cesare. I suoi legionari amavano dire con orgoglio che si erano aperta la strada combattendo, dal Rodano all'Oceano Atlantico, dalla Gamonna all'Aquitania fino alla foce della Mosa nel Belgio, e ne erano fieri. Erano militari duramente provati, che non conoscevano la paura, e la loro età media si aggirava sui ventitré anni.

Quinto Cicerone ignorava il destino della Tredicesima, ma era anche all'oscuro del fatto che Ambiorige stava intrigando nei concili dei Nervi per vedere di danneggiare in qualche modo le truppe romane mentre viaggiava verso il territorio dei Treveri.

Fece leva su un argomento semplice, ma molto efficace. Quando apprese che le donne dei Nervi andavano a offrirsi nel campo invernale della Nona per guadagnare un po' di denaro (merce a cui normalmente avevano un accesso molto limitato), Ambiorige non ebbe difficoltà a scuotere i Nervi.

«Siete proprio contenti di infilare il vostro uccello dove ce l'ha già messo qualche soldato romano?» domandò con gli occhi azzurri spalancati dallo stupore. «I vostri figli sono veramente vostri? Parleranno la lingua dei Nervi o il latino? Berranno vino o birra? Si leccheranno le labbra al pensiero del pane imburrato o sogneranno di inzupparlo nell'olio d'oliva? Ascolteranno le melodie dei Druidi o preferiranno assistere a una commedia romana?»

Diversi giorni di questo trattamento fecero di Ambiorige un uomo felice. A quel punto si offrì di andare da Quinto Cicerone e usare lo stesso trucco che aveva giocato a Sabino. Però Quinto Cicerone non era Sabino. Rifiutò nettamente di vedere gli ambasciatori di Ambiorige e, quando essi divennero insistenti, rispose crudamente tramite un messaggero che non intendeva trattare con nessun Gallo Comato, per

quanto importante e pomposo fosse. Pertanto erano cordialmente invitati a togliersi dai piedi e a lasciarlo in pace (detto con un linguaggio molto meno forbito).

«Però, che tatto!» commentò il centurione primipilo Tito Pullone con un sogghigno.

«Puah!» rispose Quinto Cicerone spostando il corpo scarno sulla sedia curule d'avorio. «Io sono qui per fare un lavoro, non per leccare il culo a una masnada di selvaggi pretenziosi. Se vogliono trattare, vadano da Cesare. Tocca a lui, non a me, vedersela con quella gente.»

Però un giorno dopo che gli ambasciatori del re Ambiorige erano stati rispediti senza essere ricevuti e senza complimenti, Quinto Cicerone fu preso da una strana inquietudine. Qualcosa non quadrava, ma lui non riusciva a capire cosa. Poi, quando cominciò a sentire un prurito al pollice della mano sinistra, mandò a chiamare Pullone e Vomeno. «Ci sono guai in vista», disse, «e non datevi la pena di chiedermi come faccio a saperlo, perché io stesso non lo so. Facciamo un giro del campo e vediamo che cosa possiamo fare per potenziare le difese.»

Pullone guardò Voreno, poi entrambi fissarono Quinto Cicerone con profondo rispetto.

«Mandate qualcuno a chiamare Verticone. Ho bisogno di vederlo.»

Fatto questo, i tre uomini con una scorta di centurioni partirono per esaminare con occhio critico l'accampamento.

«Altre torri», disse Pullone. «Ne abbiamo sessanta, ma ce ne serve almeno il doppio.»

«Sono d'accordo. E anche dieci piedi in più di altezza per le mura. Aggiungiamo terra o usiamo tronchi?» domandò Voreno.

«Tronchi. Il terreno è allagato e ci si congela. Con i tronchi faremo più in fretta. Basterà alzare i parapetti di altri dieci piedi.

Mandate subito degli uomini ad abbattere alberi. Se qualcuno ci attacca, non riusciremo più a raggiungere la foresta, perciò dobbiamo farlo subito. Abbattere tronchi e portarli dentro. Il resto della lavorazione sarà fatto qui.»

Uno dei centurioni partì.

«Piazziamo altri pali sul fondo dei fossati», disse Voreno, «visto che non possiamo farli più profondi.»

«Benissimo. Come stiamo a torba?»

«Ne abbiamo un po', ma non è sufficiente se vogliamo temperare a fuoco lento le punte di oltre duemila paletti», rispose Pullone. «Gli alberi ci forniranno i rami di cui abbiamo bisogno.»

«Allora dovremo vedere quanta torba ci può donare Verticone.» Il comandante si tirò con aria pensierosa il labbro inferiore.

«Lance d'assedio?»

«Per queste il legno di rovere non va bene.» disse Voreno. «Dovremo trovare betulle o abeti cresciuti diritti.»

«Altri massi per le catapulte», suggerì Pullone.

«Mandate uomini alla Mosa.»

Altri centurioni partirono.

«Un'ultima cosa», disse Pullone. «Che ne dite di informare Cesare?»

Quinto Cicerone dovette meditare su questo punto. «Non credo che informarlo ci danneggi», disse infine a Pullone. «Se sbaglio, prenderò il biasimo che merito; ma in qualche modo, Pullone, so di non sbagliare. Sì, scriverò immediatamente a Cesare.»

In tutto questo c'era un misto di fortuna e di sfortuna. La buona fortuna era che i Nervi non erano ancora stati chiamati alle armi e pertanto non vedevano l'utilità di spiare l'accampamento; pensavano che i suoi occupanti fossero impegnati nelle faccende abituali. Questo permise a Quinto Cicerone di far tagliare e portare nel campo gli alberi, di iniziare la costruzione delle mura e delle sessanta nuove torri intorno al perimetro; gli diede anche modo di accumulare una grande riserva di buoni massi rotondi da due libbre per le sue macchine da guerra. La sfortuna fu che il concilio dei Nervi aveva deciso di scendere in guerra, perciò un posto di guardia era stato piazzato sulla strada a sud di Samarobriva, a centocinquanta miglia di distanza.

La lettera di Quinto Cicerone, circospetta e piena di scuse, affidata ai soliti corrieri, fu confiscata insieme a tutta l'altra corrispondenza. Il corriere fu ucciso. Alcuni Druidi che stavano fra i Nervi erano in grado di leggere il latino, perciò esaminarono il contenuto della borsa del corriere. Però Quinto aveva scritto in greco: altro suggerimento di quel prurito al pollice. Molto più tardi si rese conto che forse gli erano rimaste in qualche angolo della mente le parole di Verticone, secondo cui i Druidi dei Belgi settentrionali conoscevano il latino, ma non il greco. In altre parti della Gallia poteva essere vero il contrario, perché era il grado di utilità a determinare lo studio di una lingua invece di un'altra.

Verticone era d'accordo con il suo comandante: c'erano guai in arrivo.

«Io sono notoriamente partigiano di Cesare, perciò in questi giorni non sono il benvenuto nei concili», disse il nobile nervio con gli occhi pieni d'ansia. «Però diverse volte negli ultimi due giorni i servi hanno visto passare nella mia terra guerrieri accompagnati dai loro portatori di scudo e dagli animali da soma, come se si recassero a una riunione generale. Visto che in questo periodo dell'anno non possono attaccare altre tribù, credo che mirino a te.»

«In tal caso,» disse prontamente Quinto Cicerone, «suggerisco che tu e la tua gente veniate a stare nel nostro accampamento. Sarà un po' affollato, non avrà tutte le comodità, ma se riusciamo a tenere il campo voi sarete al sicuro. Se restate nelle vostre case potreste essere i primi a morire. Che ne dici della mia proposta?»

«Oh, l'accetto!» esclamò Verticone con grande sollievo. «Non sarai a corto di viveri per causa nostra. Io porterò il nostro grano fino all'ultimo chicco, tutte le galline e tutto il bestiame. Anche una gran quantità di torba.»

«Splendido», rispose Quinto Cicerone raggiante. «Vi metteremo tutti al lavoro, ci potete contare.»

I Nervi lanciarono l'attacco cinque giorni dopo l'uccisione del corriere. Inquieto per non avere ricevuto risposta, Quinto Cicerone aveva già mandato una seconda lettera, ma anche il secondo corriere venne intercettato. Invece di ucciderlo subito, i Nervi lo torturarono. Così appresero che Quinto Cicerone e la Nona stavano lavorando freneticamente per consolidare le fortificazioni dell'accampamento.

Il raduno era al completo, e i Nervi si mossero senza indugio.

Il loro avvicinamento fu molto diverso dalla marcia dei romani, anche da quella a doppia velocità. Il loro sistema era di avanzare a grandi balzi, instancabilmente, divorando le distanze. Ciascun guerriero era accompagnato da un portatore di scudo, dal suo schiavo personale e da un cavallino su cui era caricato il suo bagaglio. Non adottavano alcun tipo di formazione. I più veloci arrivavano primi, i più lenti arrivavano ultimi, ma l'ultimo in assoluto in realtà non arrivava: chi giungeva ultimo al raduno veniva sacrificato a Esus, dio della guerra, e il suo cadavere restava appeso a un ramo nel sacro boschetto di querce.

I Nervi impiegarono tutta una giornata per riunirsi davanti all'accampamento, mentre la Nona martellava e segava freneticamente; il muro e i parapetti rialzati erano praticamente finiti, ma non lo erano le sessanta torri supplementari. Le molte migliaia di pali aguzzi erano ancora alla tempera sulle centinaia di fuochi di carbone di legna accesi in tutti gli spiazzi liberi dell'accampamento.

«Bene, lavoreremo tutta la notte», dichiarò Quinto Cicerone compiaciuto. «Non ci attaccheranno oggi. Prima dovranno prendersi un momento di riposo.»

Il momento di riposo dei Nervi risultò lungo circa un'ora. Il sole era appena tramontato quando si lanciarono a migliaia contro le mura dell'accampamento riempiendo i fossati con rami fronzuti, usando le lance colorate e adorne di piume come appoggi per scavalcare i parapetti di tronchi. Però sull'alto delle mura c'era la Nona, con gli uomini disposti in coppia che impugnavano le lunghe lance d'assedio con cui colpire gli assalitori sulla faccia mentre si arrampicavano. Altri uomini stavano in cima alle torri non finite e sfruttavano quell'altezza superiore per lanciare i giavellotti con precisione micidiale. Dall'interno del campo le catapulte lanciavano senza sosta i sassi da due libbre che sorvolavano i muri e cadevano sulle masse ribollenti di guerrieri. La notte portò la cessazione delle ostilità, ma non la fine della frenesia bellicosa dei Nervi, che continuarono a balzare, strillare e ululare tutto intorno al campo a un miglio di distanza. La luce di ventimila torce sconfisse l'oscurità e fece risaltare le figure volteggianti che le impugnavano, con i petti nudi rivestiti di rame, i capelli simili a criniere congelate, occhi e denti che scintillavano mentre gli uomini piroettavano, correvano, saltavano, ruggivano, urlavano, scagliavano in alto le torce riprendendole al volo come giocolieri.

Tutti i giorni i Nervi attaccarono, riempirono i fossati, tentarono di scalare le mura, e tutti i giorni gli uomini della Nona li respinsero, togliendo con uncini i rami frondosi dai fossati e uccidendo i guerrieri nemici. Tutte le notti Quinto Cicerone scriveva un'altra lettera, trovava uno schiavo o un Gallo disposto a portarla dietro lauto compenso e spediva il messaggero in viaggio attraverso le tenebre.

Tutti i giorni i Nervi portavano il corriere della notte precedente su un'altura, brandivano la lettera, facevano capriole e mandavano urla, finché il corriere veniva sottoposto a una nuova tortura con pinze o coltelli o ferri roventi. Poi calava il silenzio, interrotto soltanto dalle urla del corriere, che facevano rabbrividire i difensori dell'accampamento.

«Non possiamo cedere», diceva allora Quinto Cicerone ai soldati mentre faceva i suoi giri di ispezione. «Non daremo soddisfazione a queste *mentulae*!»

Al che gli uomini sogghignavano, lo salutavano con la mano, gli chiedevano come stava la sua schiena, insultavano i Nervi con epiteti che avrebbero fatto svenire il fratello maggiore del generale, e continuavano a combattere.

Poi venne Tito Pullone con volto cupo. «Quinto Cicerone, abbiamo un nuovo problema», disse con voce aspra.

«Di che si tratta?» chiese il comandante, cercando di non far sentire la stanchezza nella sua voce e sforzandosi di stare diritto.

«Hanno deviato la nostra acqua. Il torrente è asciutto.»

«Tu sai cosa fare, Pullone. Comincia a scavare pozzi. A monte delle latrine. E fa' anche scavare buche per le latrine.» Ridacchiò. «Verrei anch'io a darvi una mano, ma temo di non essere nelle condizioni migliori per scavare.»

Il viso di Pullone si rasserenò: era mai esistito un comandante allegro e irriducibile come Quinto Cicerone, malgrado la schiena dolente? Venti giorni dopo quel primo assalto i Nervi continuavano ad attaccare ogni mattina. Le disponibilità di corrieri si erano esaurite insieme all'acqua; Quinto Cicerone dovette accettare il fatto che nemmeno uno dei suoi messaggi aveva attraversato le linee nemiche.

Cominciarono la dissenteria e le febbri, seguite da problemi ancora più gravi.

I Nervi costruirono alcune torri d'assedio. Non reggevano il confronto con quelle dei nemici ma servivano molto bene a provocare stragi quando le schiere avversarie si avvicinavano troppo oppure quando occorreva lanciare massi.

«Dove hanno preso le macchine da guerra?» gridò il comandante a Voreno. «Se queste non sono delle solide catapulte romane, io non sono il fratello minore del grande Cicerone.»

La pioggia di massi era sopportabile, ma poi i Nervi divennero più innovativi. Nello stesso momento in cui lanciavano un nuovo assalto alle mura, caricavano le catapulte con fasci di rami secchi incendiati e li lanciavano nel campo. Persino i malati stavano all'erta sulle mura, perciò restavano poche persone all'interno per spegnere i fuochi che si attizzavano in tutta quella città di case di legno e per bendare gli occhi agli animali da soma terrorizzati e portarli all'aperto. Gli schiavi, i non combattenti e la gente di Verticone tentarono, divisi in due gruppi, di far fronte a questa nuova catastrofe sbrigando in pari tempo tutte le altre incombenze che permettevano agli uomini della Nona di combattere sull'alto delle mura. Il morale della legione era così alto che i soldati non voltarono mai la testa per vedere i loro preziosi averi e le loro riserve di viveri sparire nelle fiamme alimentate da un aspro e prematuro vento invernale. Restarono dov'erano e combatterono finché non si giunse a un punto morto.

Quando scesero le tenebre e i Nervi si ritirarono in orde disordinate, Quinto Cicerone disse: «È il ventesimo giorno ed è l'ora della svolta».

Aveva organizzato un piccolo consiglio di guerra con Pullone, Voreno e Verticone.

«Vuoi dire che vinceremo?» domandò Pullone stupito.

«Voglio dire che perderemo, Tito Pullone. Stanno diventando sempre più abili, giorno dopo giorno, e sono riusciti a impossessarsi, non so dove e come, di macchine romane.» Emise un grugnito e si batté un pugno sulla coscia. «Oh, santi numi, in qualche modo dobbiamo riuscire a far passare un messaggio attraverso le loro linee!»

Si rivolse a Verticone. «Io non chiederò a un altro uomo di andare. Però qualcuno deve andare. Dobbiamo, qui e ora, inventare un modo per essere certi che l'uomo che manderemo, chiunque sia, possa sopravvivere a una perquisizione se viene catturato. Verticone, tu sei Nervio. Che facciamo?»

«Ci ho pensato», rispose Verticone nel suo latino incerto. «Prima di tutto dev'essere un uomo che possa essere scambiato per un guerriero nervio. Là fuori ci sono i Menapi e i Gondrusi, ma io non posso procurarmi scialli del disegno giusto. Peccato perché, potendo, sarebbe meglio far passare il nostro uomo per uno dei loro.» Tacque e sospirò. «Quanti viveri sono sopravvissuti alle palle di fuoco?»

«Quanto basta per sette od otto giorni», rispose Voreno, ma gli uomini sono malati e non mangiano molto. Forse dureranno dieci giorni.»

Verticone annuì. «Allora bisogna fare in questo modo: usare qualcuno che possa essere scambiato per un guerriero nervio perché è un Nemvio. Andrei io stesso, ma sarei riconosciuto immediatamente. Uno dei miei servi, un tipo molto sveglio, è disposto ad andare.»

«Ottimo!» borbottò Pullone con la faccia sporca e la tunica di scaglie metalliche lacerata dal collo fino alla cintura della spada.

«Tutto questo ha un senso, ma è la perquisizione che mi preoccupa. L'ultimo messaggio l'abbiamo infilato nel retto del messaggero, ma quei bastardi l'hanno trovato lo stesso. Per Giove! Voglio dire, forse il tuo uomo riuscirà a passare senza essere fermato, ma se lo fermano sarà perquisito. Troveranno la lettera dovunque essa sia e, se non la troveranno, lo tortureranno.»

«Guarda questa», rispose Verticone strappando una lancia nervia dal terreno vicino. Non era un'arma romana, ma era di buona fattura: una lunga asta di legno con una grande punta di ferro a forma di foglia. Poiché i Galli Comati amavano i colori e le decorazioni, la lancia non era nuda. Nel punto dove il lanciatore la impugnava, l'asta era coperta da un rivestimento di tela con i colori nervi verde muschio e arancione; dalla tela, assicurata con nodi scorsoi, pendevano tre penne d'oca tinte di verde muschio e di arancione.

«Capisco che il messaggio deve essere scritto. Forse Cesare non crederebbe a un messaggio riferito oralmente da un guerriero nervio. Tu, Quinto Cicerone, scrivi la lettera con il carattere più piccolo possibile e sulla pergamena più sottile. Mentre tu scrivi, io farò staccare dalle mie mogli la tela da una lancia in modo che sembri usata, ma non manipolata. Poi avvolgeremo la pergamena intorno all'asta e la copriremo con la tela.» Verticone si strinse nelle spalle. «Questo è quanto di meglio mi sia venuto in mente. Potranno frugarlo in ogni orifizio, in ogni pezzo di tessuto, in ogni capello, ma se il rivestimento di tela è perfetto, non credo che penseranno a staccarlo.

Voreno e Pullone stavano annuendo; Quinto Cicerone fece altrettanto e si avviò zoppicando alla sua casa di legno, che si era salvata dall'incendio. Sedette e prese il pezzo di pergamena più sottile che poté trovare. La sua scrittura in caratteri greci era minuta.

«Scrivo in greco perché loro capiscono il latino. Urgente.

Assediati dai Nervi da trenta giorni. Acqua putrida, latrine infestate, uomini malati. Teniamo duro, non so come. Non ce la faremo più a lungo. I Nervi hanno

macchine romane e lanciano palle infuocate. Viveri incendiati. Mandaci aiuto o siamo tutti morti. Quinto Tullio Cicerone, Legato.»

Il servo nervio di Verticone era il perfetto tipo del guerriero.

Se fosse nato da una famiglia meno modesta, infatti, lo sarebbe stato. Però i servi erano una categoria superiore di schiavi. Potevano essere messi alla tortura e non erano autorizzati a combattere per la tribù. Il loro compito era l'agricoltura; erano di condizione abbastanza bassa per usare l'aratro. Però quell'uomo stava dritto davanti agli ufficiali romani e non sembrava spaventato.

"Sì – pensò Quinto Cicerone – sarebbe stato un buon guerriero. Stupidi i Nervi a non concedere alle classi inferiori il permesso di combattere, ma è una fortuna per me e per la Nona. Passerà i controlli."

«Bene.» disse. «Abbiamo una possibilità di fare recapitare questo messaggio a Cesare, ma come farà il messaggio di Cesare a giungere fino a noi? Devo poter dire agli uomini che i soccorsi sono in arrivo, altrimenti potrebbero cedere per la disperazione. Cesare impiegherà del tempo a trovare legioni sufficienti, ma io devo poter dire che i rinforzi sono già in viaggio.»

Verticone sorrise. «Fare arrivare un messaggio è più facile che farlo uscire. Quando il mio servo ritornerà, gli dirò di attaccare una piuma gialla alla lancia che porta la risposta di Cesare.»

Cesare ricevette la lancia due giorni dopo che il servo nervio aveva attraversato le linee.

Poiché la foresta a sud del campo di Quinto Cicerone era troppo fitta perché un uomo con una missione urgente potesse attraversarla, il servo non aveva avuto altra scelta se non di camminare sulla strada di Samarobriva. Era sorvegliata con tanta attenzione che l'uomo sarebbe stato inevitabilmente fermato, prima o poi, ma lui fu molto abile ed eluse i primi tre corpi di guardia. Il quarto lo catturò. Fu spogliato, perquisito in tutti gli orifizi, nei capelli e nei vestiti. Però la copertura in tela della lancia era perfetta, e il messaggio non fu trovato. Il servo si era lacerato la fronte con un pezzo di corteccia ruvida per farlo somigliare al livido di una botta. Vacillò, farfugliò, sgranò gli occhi, sopportò con malagrazia la perquisizione, tentò di baciare il comandante del corpo di guardia. Convinti che la botta alla testa gli avesse fatto perdere il senno, il comandante scoppiò a ridere e lo lasciò proseguire verso sud.

Era tarda sera quando arrivò completamente esausto. Samarobriva divenne immediatamente un focolaio di attività frenetica, ma disciplinata. Un messaggero andò al galoppo da Marco Crasso, venticinque miglia più indietro, con l'ordine di portare di gran carriera l'Ottava a presidiare Samarobriva durante l'assenza del generale. Un secondo messaggero andò da Caio Fabio, a Porto Izio, con l'ordine di prendere la Settima e marciare verso le terre degli Atrebati. Cesare lo avrebbe incontrato sulla Schelda.

Un terzo messaggero partì verso il campo di Labieno sulla Mosa per avvertirlo degli sviluppi, ma Cesare non ordinò al suo vice-comandante di partecipare alla missione di soccorso e lasciò a lui la decisione.

All'alba tutta Samarobriva poté vedere in lontananza la colonna di Marco Crasso. Cesare partì immediatamente con la Decima. Due legioni, entrambe di forza inferiore

al normale, erano tutto ciò che il generale poteva portare per soccorrere Quinto Cicerone. Novemila preziosi uomini. Veterani. Non ci sarebbero più stati errori stupidi. Quanti Nervi erano rimasti? Cinquantamila erano caduti sul campo alcuni anni prima, ma la tribù era molto popolosa. Sì, potevano essercene altri cinquantamila, intorno al campo assediato della Nona. Una buona legione. Oh, non sarebbero morti! Fabio arrivò in buon tempo alla Schelda. Incontrò Cesare come se fossero entrambi impegnati in un'esercitazione complicata sul Campo Marzio. Nessuno dei due aveva dovuto aspettare l'altro per un'ora. Ancora settanta miglia da percorrere. Ma quanti erano i Nervi? Novemila uomini, per quanto esperti, non avrebbero avuto alcuna possibilità in campo aperto.

Poiché il servo nervio non poteva cavalcare, Cesare lo aveva mandato avanti su un carro fin dove era sensato portarlo, con le istruzioni di rimandare la lancia nel campo di Quinto Cicerone con la penna gialla attaccata. Però, essendo un servo, non era allenato come un guerriero. Fece del suo meglio per lanciare l'arma sopra i parapetti del campo romano. Invece la lancia si conficcò nella giunzione fra il parapetto e la parete di legno e rimase non vista per due giorni. Quinto Cicerone la trovò poche ore prima che una colonna di fumo sopra gli alberi gli annunciasse che Cesare era arrivato. Era al limite della disperazione, perché nessuno aveva visto la lancia con la penna gialla, benché ogni paio d'occhi avesse cercato e cercato fino a lacrimare, immaginando di vedere del giallo dappertutto.

Il messaggio diceva:

> «Arriviamo. Solo novemila uomini. Non possiamo semplicemente precipitarci dentro. Occorre esplorare e trovare un pezzo di terra dove novemila uomini possano batterne molte migliaia. Deve esserci una Aquae Sextiae da qualche parte. Quanti sono loro? Mandami un messaggio con i particolari. Il tuo greco è buono, e sorprendentemente idiomatico. Caio Giulio Cesare, generale.»

La vista della penna gialla provocò un parossismo di applausi da parte dell'esausta Nona legione, e Quinto Cicerone scoppiò in lacrime. Asciugandosi il volto indescrivibilmente sudicio con una mano altrettanto sporca sedette, dimenticando il dolore alla schiena e la gamba menomata, per scrivere a Cesare mentre Verticone preparava un'altra lancia e un altro servo.

> «Calcolo sessantamila. C'è tutta la tribù. È un raduno serio. Non tutti Nervi. Notato numerosi Menapi e Condrusi e questo spiega il numero. Noi teniamo duro. Trova le tue Aquae Sextiae. I Galli stanno diventando un po' scortesi, pensano già di bruciarci vivi nelle gabbie di vimini. Notato maggiore ubriachezza e minore entusiasmo. Anche il tuo greco non è male. Quinto Tullio Cicerone, Legato superstite.»

Cesare ricevette la lettera a mezzanotte. I Nervi si erano radunati per attaccarlo, ma venne il buio, e quella notte la squadra addetta alla intercettazione dei messaggeri dimenticò di fare il proprio lavoro.

La Decima e la Settima non vedevano l'ora di combattere, ma Cesare non avrebbe accontentato i suoi soldati finché non avesse trovato un terreno e costruito un accampamento simile a quello in cui Caio Mario e i suoi trentasettemila uomini avevano sconfitto centottantamila Teutoni, oltre cinquant'anni prima.

Impiegò altri due giorni per trovare le sue Aquae Sextiae, ma quando lo fece, la Decima e la Settima sgominarono i Nervi senza concedere loro quartiere. Quinto Cicerone aveva visto giusto: la durata dell'assedio e il suo esito dubbio avevano corroso il morale e la tempra del nemico. I Nervi bevevano moltissimo ma mangiavano poco.

L'accampamento della Nona era una rovina. La maggior parte delle case erano ridotte in cenere. Muli e buoi vagavano affamati, aggiungendo i loro nitriti e i loro muggiti alla cacofonia degli applausi che accolsero Cesare e le sue due legioni. Un uomo su dieci era ferito abbastanza gravemente, e tutti erano malati. La Decima e la Settima si misero all'opera con impegno, demolirono la diga che aveva deviato il torrente e ricuperarono il flusso di acqua pulita. Abbatterono allegramente il muro di tronchi per preparare fuochi e scaldare l'acqua per i bagni, ritirarono gli indumenti sporchi della Nona e li lavarono, sistemarono gli animali nella condizione migliore possibile date le circostanze e rastrellarono la campagna alla ricerca di viveri.

La colonna dei viveri arrivò con cibarie sufficienti per soddisfare uomini e animali. Cesare fece sfilare in parata la Nona legione davanti alla Decima e alla Settima. Non aveva portato decorazioni, ma le assegnò ugualmente. Pullone e Voreno, già insigniti di collare d'argento e *phalerae*, ricevettero un altro collare d'argento e altre *phalerae*.

«Se potessi, Quinto Cicerone, ti assegnerei la Corona Graminacea per avere salvato la tua legione», disse Cesare.

Quinto Cicerone annuì raggiante. «Non puoi, lo so. Le regole sono regole. La Nona si è salvata da sé. Io ho solo contribuito marginalmente. Ma, dimmi, non sono dei ragazzi eccezionali?»

«I migliori di tutti.»

Il giorno dopo le tre legioni partirono, la Decima e la Nona dirette al riposo e alla sicurezza di Saramobriva, la Settima a Porto Izio. Anche se Cesare l'avesse voluto, non sarebbe stato possibile tenere in attività il campo fra i Nervi. La terra era distrutta dove non era calpestata e ridotta in fango, e la maggior parte dei Nervi giacevano morti.

«Metterò a posto i Nervi questa primavera, Verticone.» disse Cesare al suo alleato. «Terrò una conferenza pangallica. Tu avrai tutto da guadagnare se mi darai una mano, e questa è una promessa. Prendi tutto ciò che è rimasto qui e tutto ciò che noi lasciamo: ti servirà a superare questo periodo.»

Fu così che Verticone e la sua gente ritornarono al loro villaggio, dove Verticone riprese la sua vita di dignitario nervio e il servo ritornò all'aratro, perché non era nella natura di quel popolo innalzare un uomo sopra la condizione in cui era nato, nemmeno come ringraziamento per grandi servizi resi. I costumi e le tradizioni erano troppo forti. D'altro canto, nemmeno il servo si aspettava un riconoscimento. Faceva i lavori che doveva fare in inverno, obbediva a Verticone esattamente come prima, poi sedeva accanto al fuoco la sera con la moglie e i figli, e non diceva nulla. Qualunque cosa sentisse o pensasse, la teneva per sé.

Cesare risalì il corso della Mosa con una piccola scorta di cavalleria lasciando i suoi legati e le sue legioni a riprendere i posti precedentemente occupati. Per lui era diventato imperativo vedere Tito Labieno, dal quale aveva ricevuto un messaggio in cui lo informava che i Treveri erano troppo agitati e non gli permettevano di venire in aiuto. Però non avevano ancora trovato il coraggio di attaccarlo. Il suo accampamento confinava con le terre dei Remi, il che voleva dire che aveva degli alleati a portata di mano.

«Cingetorige si preoccupa del fatto che la sua influenza fra i Treveri sta scemando», disse Labieno. «Ambiorige si dà da fare con impegno per portare gli uomini che contano dalla parte di Indutiomaro. La strage della Tredicesima legione ha fatto miracoli per Ambiorige: lo ha reso un eroe.»

«La distruzione della Tredicesima ha dato anche ai Celti grandi illusioni di potere», commentò Cesare. «Ho appena ricevuto da Roscio un biglietto in cui mi informa che gli Armorici hanno cominciato a radunarsi nel momento in cui hanno ricevuto la notizia. Per fortuna avevano ancora otto miglia da percorrere quando hanno saputo della sconfitta dei Nervi», sogghignò. «Di colpo l'accampamento di Roscio ha perso tutta la sua attrattiva. Gli Armorici hanno fatto dietrofront e se ne sono andati a casa. Però ritorneranno.»

Labieno sbuffò. «E l'inverno è appena cominciato. Quando verrà la primavera saremo nella merda, e con una legione in meno.»

Erano in piedi sotto il pallido sole davanti alla solida casa di legno di Labieno, a guardare le file serrate di edifici che si diramavano davanti a loro in tre direzioni. L'abitazione del comandante era sempre al centro del lato nord; dietro c'erano soltanto capannoni e depositi.

Quello era un accampamento di cavalleria, molto più spazioso di un campo destinato soltanto a ospitare e proteggere la fanteria.

Il campo di Labieno misurava due miglia quadrate, perché lui aveva con sé duemila cavalieri e l'Undicesima legione. Ogni cavaliere aveva due cavalli e uno stalliere, più un animale da soma.

Pertanto l'accampamento ospitava quattromila cavalli e duemila muli in anguste stalle invernali, e i loro duemila proprietari in case spaziose.

Gli accampamenti di Labieno erano immancabilmente disordinati e sciatti, perché lui comandava con la paura più che con la logica; era indifferente al fatto che le stalle non venissero pulite una volta al giorno o che le immondizie si ammucchiassero nelle vie. Inoltre permetteva alle donne di vivere nel suo accampamento invernale. Cesare non aveva nulla in contrario a quest'ultima concessione, ma trovava insopportabile il disordine e il puzzo di seimila animali sporchi più diecimila uomini poco lavati.

Non disse nulla. Lo squallore e il terrore erano i compagni abituali di Tito Labieno, che tuttavia era un ufficiale brillante.

Nessuno comandava la cavalleria meglio di lui, tranne Cesare in persona, che però, come generale, aveva altri compiti che non gli permettevano di mettersi alla testa degli squadroni. Labieno era anche valido come comandante della fanteria. Era indubbiamente un uomo di grande valore e un ottimo comandante in seconda.

«La prima cosa che dovrò fare appena arrivato a Samarobriva, sarà di scrivere a Mamurra e a Ventidio nella Gallia Italica», disse Cesare. «Sono ridotto a sette

legioni, e la Quinta Alauda ha gli effettivi ridotti all'osso perché ho prelevato molti dei suoi uomini per compensare le perdite delle altre formazioni. Se dobbiamo passare un duro inverno sul campo, ho bisogno di undici legioni e di quattromila cavalieri.»

Labieno trasalì. «Quattro legioni di reclute impreparate?» domandò con gli angoli della bocca voltati in giù. «È oltre un terzo dell'intero esercito! Saranno più un ostacolo che un aiuto.»

«Solo tre di reclute», rispose Cesare. «C'è una legione di buone truppe che in questo momento staziona a Piacenza. Non hanno ancora conosciuto la battaglia, ma sono perfettamente addestrate e non vedono l'ora di combattere. Sono così annoiate che temo un calo di tensione nelle loro file.»

Labieno annuì. «La Sesta. Reclutata da Pompeo Magno nel Piceno un anno fa, ma aspetta ancora di andare in Spagna. Santi numi, com'è lento quell'uomo! Hai ragione a proposito della noia, Cesare. Però quegli uomini appartengono a Pompeo.»

«Scriverò a Pompeo e gli chiederò di prestarmeli.»

«E lui sarà d'accordo?»

«Credo di sì. Non c'è grande tensione nelle sue province. Afranio e Petreio le gestiscono abbastanza bene per conto suo. I Lusitani sono tranquilli e lo sono anche i Cantabrici. Io gli offrirò di far fare la prima esperienza sul campo alla Sesta in vece sua. L'idea gli piacerà!»

«Sì, ti credo.»

«Presumo, Labieno, che secondo te i nostri rapporti con i Treveri andranno completamente a rotoli», disse Cesare mentre si avviavano insieme lungo la via Pretoria.

«Per forza. I Treveri hanno sempre voluto la guerra, esplicitamente e subito, ma fino a questo momento hanno avuto troppa paura di me. Ambiorige ha un po' cambiato questa situazione. Come sai è un brillante oratore, con il risultato che Indutiomaro raccoglie seguaci in quantità. Dubito che Gingetorige abbia abbastanza carattere per resistergli, ora che ci sono due esperti a sobillare i capi. Non possiamo permetterci di sottovalutare Ambiorige né Indutiomaro, Cesare.»

«Ce la fai a resistere qui tutto l'inverno?»

Balenarono i denti da cavallo. «Certo! Ho una mezza idea su come adescare i Treveri in una battaglia che non potranno vincere!»

«Come pensi di tentare i Treveri?»

«Ho bisogno di un po' di aiuto da parte tua, Cesare, e anche un po' dai Remi.»

«Chiedi e l'avrai.»

«Voglio che sia noto a tutti che tu stai ammassando i Remi sulla loro frontiera con i Bellovaci. Di' a Dorige che deve dare l'impressione di star portando di corsa tutta la cavalleria che possiede in quella direzione. Però ho bisogno di avere quattromila dei suoi nascosti non troppo lontano. Io li farò entrare di soppiatto nel mio campo, quattrocento per notte. Ci vorranno dieci giorni. Prima di iniziare devo far credere alle spie di Indutiomaro che sono un uomo spaventato e penso di partire perché i Remi si stanno ritirando. Non preoccuparti, so chi sono le sue spie.» Il volto scuro si contrasse in un'espressione terrificante. «Tutte donne. Quando i Remi avranno

cominciato a venire da me, ti assicuro che nessuna di loro manderà messaggi fuori dal campo. Saranno troppo occupate a urlare.»

«E quando avrai i Remi nell'accampamento?»

«Tutti crederanno che sarò ucciso dai Treveri prima di poter partire. Loro impiegheranno dieci giorni per radunarsi e due per venire qui. Io sarò pronto. A quel punto aprirò le porte e manderò seimila tra Edui e Remi a tritarli come maiali per i salami. L'Undicesima potrà insaccarli nei budelli.»

Cesare partì soddisfatto per Samarobriva.

«Nessuno ti può battere», disse Rhiannon compiaciuta.

Cesare, divertito, si girò sul letto e appoggiò la testa su una mano per guardare la donna. «Sei contenta?»

«Oh, sì! Tu sei il padre di mio figlio.»

«Anche Dumnorige potrebbe esserlo.»

I denti di lei luccicarono nella penombra. «Mai!»

«Questo è interessante.»

Lei si tolse le lunghe chiome da sotto il corpo, operazione difficile e anche un po' dolorosa. I capelli stavano sotto di lei come un fiume di fuoco. «Hai fatto uccidere Dumnorige per causa mia?»

«No. Stava intrigando per creare disordini durante la mia assenza in Britannia. Per questo motivo gli ordinai di accompagnarmi nell'isola. Lui credeva che volessi ucciderlo laggiù, lontano dagli occhi di tutti coloro che avrebbero potuto condannarmi per quel delitto. Poi è fuggito. Allora gli ho fatto vedere che, se io avessi voluto ucciderlo, l'avrei fatto sotto gli occhi di chiunque. Labieno fu lieto di sbrigare la cosa. Dumnorige non gli era mai piaciuto.»

«Labieno non mi piace,» disse lei con un brivido.

«Non mi stupisce. Labieno appartiene a quella categoria di uomini romani i quali credono che l'unico Gallo di cui ci si può fidare è un Gallo morto,» spiegò Cesare. «E questo vale anche per le donne galliche.»

«Perché non hai protestato quando ho detto che Orgetorige sarà re degli Elvezi?» domandò lei. «È tuo figlio, e tu non hai altri figli maschi. Quando è nato Orgetorige io non sapevo quanto sei famoso e importante a Roma. Adesso lo so.» Si alzò a sedere e gli mise le mani sulle spalle. «Cesare, prendilo! Essere il re di un popolo potente come gli Elvezi è un destino formidabile, ma essere re di Roma è un destino ancora più grande.»

Cesare, con occhi che mandavano lampi, si staccò le mani di lei dal corpo. «Rhiannon, Roma non avrà un re. Io non permetterò che Roma abbia un re! Roma è una repubblica e lo è da cinquecento anni! Io sarò il primo uomo di Roma, ma questo non significa essere re di Roma.»

«Ma tu sei il migliore! Nessuno ti può battere! Cesare, tu sei nato per essere re!» protestò lei. «Roma può solo prosperare sotto il tuo potere. Tu finiresti per essere il re del mondo!»

«Io non voglio essere re del mondo», spiegò lui con pazienza. «Solo il primo uomo di Roma, il primo fra i miei pari. Se fossi re non avrei rivali: dove sarebbe il

divertimento? Senza un Catone e un Cicerone a tenermi sempre all'erta, la mia mente appassirebbe.» Si chinò a baciarla sui seni. «Lascia stare queste cose, donna.»

«Non vuoi che tuo figlio sia un romano?» domandò lei stringendosi contro il suo corpo.

«Non è questione di volere o non volere. Mio figlio non è romano.»

«Ma tu potresti farlo diventare romano.»

«Mio figlio non è un romano, è un Gallo.»

Lei gli stava baciando il petto e avvolgeva una fune dei propri capelli intorno al suo pene in erezione. «Ma io sono una principessa», mormorò. «Il suo sangue è migliore di come sarebbe se avesse per madre una donna romana.»

Cesare si stese sopra il corpo di lei. «Il suo sangue è solo per metà romano. E anche questa metà non può essere dimostrata. Il suo nome è Orgetorige e non Cesare. Il suo nome resterà Orgetorige, non Cesare. Quando verrà il momento, lo rimanderò al tuo popolo. Mi piace abbastanza l'idea che un figlio mio sia re, ma non il re di Roma.»

«E se io fossi una grande regina, tanto grande che persino Roma vedesse tutte le mie virtù?»

«Anche se tu fossi la regina del mondo, mia cara, non basterebbe. Tu non sei romana. E non sei nemmeno la moglie di Cesare.»

Qualunque cosa lei avesse in mente di dire in risposta a quell'affermazione, non fu detta. Cesare le chiuse la bocca con un bacio. Poiché lui la incantava sessualmente, Rhiannon lasciò soccombere quell'argomento nel piacere del corpo, ma lo conservò in un angolo della mente per riparlarne in futuro.

Perciò, mentre Cesare era alle prese con la preparazione della conferenza pangallica a Samarobriva, Rhiannon sedette in compagnia di uno scriba eduo e dettò una lettera in latino alla gran dama romana Servilia. La scelta di quel destinatario dimostrava che i pettegolezzi romani trapelavano dappertutto.

«Scrivo a te, nobile Servilia, perché so che sei stata amica intima di Cesare per molti anni e che, quando tornerà a Roma, Cesare riprenderà questa amicizia. Almeno, così dicono qui a Samarobriva.

Io ho dato un figlio a Cesare, ed oggi ha tre anni. Il mio sangue è reale. Sono la figlia del re Orgetorige degli Elvezi e Cesare mi ha tolta a mio marito Dumnorige, re degli Edui. Però, quando il mio bambino nacque, Cesare disse che sarebbe stato educato come Gallo nella Gallia Comata e ha insistito perché avesse un nome gallico. Io l'ho chiamato Orgetorige, ma avrei molto preferito chiamarlo Cesare Orgetorige.

Nel nostro mondo gallico è assolutamente necessario che un uomo abbia almeno un figlio maschio. Per questo motivo i nobili hanno più di una moglie, per non rischiare che una sola si riveli sterile. Perché a cosa serve la carriera di un uomo se non ha un figlio a succedergli? Ma Cesare non ha un figlio che gli possa succedere e non accetta l'idea che mio figlio gli succeda a Roma. Gli ho chiesto il motivo.

Mi ha risposto soltanto che io non sono romana. Non sono abbastanza buona, questo è ciò che intendeva. Anche se fossi la regina del mondo, ma non romana, non sarei abbastanza buona. Non capisco e sono arrabbiata.

Nobile Servilia, puoi aiutarmi a capire?»

Il segretario Eduo portò via le sue tavolette cerate per trascrivere su pergamena la breve lettera di Rhiannon, poi ne fece una copia che diede ad Aulo Irzio affinché la mostrasse a Cesare.

Per Irzio l'occasione venne quando informò Cesare che Labieno aveva adescato i Treveri al combattimento con successo completo.

«Li ha distrutti», disse Irzio con volto inespressivo.

Cesare lo guardò con aria sospettosa. «E poi?» domandò.

«E poi Indutiomaro è morto.»

«Un fatto insolito! Credevo che i Belgi e i Celti avessero imparato ad apprezzare abbastanza i loro capi per tenerli lontani dalla prima linea del fronte.»

«Ehm… Così hanno fatto», disse Irzio. «Labieno ha dato degli ordini. Indipendentemente da chi o quanti fossero i nemici che si salvavano, lui voleva Indutiomaro. Per la precisione, non tutto Indutiomaro: solo la testa.»

«Per Giove! Labieno è un barbaro anche lui!» gridò Cesare furioso. «In guerra ci sono poche regole, ma una di queste è che non bisogna assassinare il capo di un popolo. Ecco un'altra cosa che dovrò adornare di porpora di Tiro per presentarla al Senato. Vorrei potermi dividere in tanti legati quanti me ne servono e fare tutti i lavori in prima persona! Non è già abbastanza brutto che Roma abbia esposto teste romane sui rostri del Foro? Dobbiamo ora esibire le teste dei nostri nemici barbari? Lui l'ha fatto, non è vero?»

«Sì. Sui merli dell'accampamento.»

«I suoi uomini l'hanno acclamato *imperator*?»

«Sì, sul campo.»

Quindi avrebbe potuto tenere Indutiomaro prigioniero e farlo sfilare nella sua parata trionfale. Indutiomaro sarebbe morto, ma dopo essere stato esibito onorevolmente come ospite di Roma e avere capito la piena portata della propria gloria. È dignitoso morire durante un trionfo, ma ciò che ha fatto Labieno è spregevole… miserabile… Come posso farlo figurare decentemente nei miei dispacci al Senato, Irzio?»

«Il mio consiglio è di non farlo. Annuncialo così come è successo.»

«Ma è il mio legato, il mio comandante in seconda.»

«È vero.»

«Qual è il problema di quell'uomo?»

Irzio si strinse nelle spalle. «È un barbaro che vuole essere console. Nello stesso modo in cui lo voleva Pompeo Magno. A qualunque prezzo. Non è in armonia con il *mos maiorum*.»

«Un altro Piceno.»

«Labieno è utile, Cesare.»

«Dici bene, è utile», rispose Cesare guardando il muro. «Crede che lo sceglierò come collega quando sarò di nuovo console fra cinque anni.»

«Sì.»

«Roma vorrà me, ma non vorrà Labieno.»

«Sì.»

Cesare prese a camminare avanti e indietro. «Allora ho qualche cosa su cui riflettere.»

Irzio si schiarì la voce. «C'è un'altra faccenda.»

«Oh?»

«Rhiannon.»

«Rhiannon?»

«Ha scritto a Servilia.»

«Usando uno scriba, poiché non sa scrivere.»

«E lo scriba mi ha dato una copia della lettera. Però non ho autorizzato il corriere a portare via l'originale prima di avere la tua approvazione.»

«Dov'è?»

Irzio gliela consegnò.

Un'altra lettera fu ridotta in cenere, questa volta in un braciere. «Stupida donna!»

«Devo lasciare che il corriere porti a Roma l'originale?»

«Certo, ma fa' in modo che io veda la risposta prima di Rhiannon.»

«Questo è sottinteso.»

Il generale prese dall'attaccapanni il mantello scarlatto. «Ho bisogno di camminare», disse gettandoselo sulle spalle e annodando personalmente i legacci. Guardò Irzio con distacco. «Fa' sorvegliare Rhiannon.»

«Qualche notizia migliore da portare fuori al freddo, Cesare?»

Cesare rispose con un sorriso malinconico. «Ne ho bisogno. Di che si tratta?»

«Ambiorige non ha ancora avuto fortuna con i Germani, che sono diventati circospetti da quando hai costruito il ponte sul Reno. Tutte le sue implorazioni e le sue promesse non sono bastate a indurre una sola compagnia di Germani ad attraversare il fiume ed entrare in Gallia.»

L'inverno era prossimo alla fine e la conferenza pangallica era imminente, quando Cesare condusse quattro legioni nelle terre dei Nervi per porre fine al potere di quella tribù. La fortuna lo accompagnò. La tribù intera si era riunita nella propria cittadella più grande per decidere se mandare o non mandare delegati a Saramobriva. Cesare colse i Nervi impreparati e disarmati, e non diede loro quartiere. I capi tribali presi prigionieri furono mandati a Roma ad attendere il trionfo di Cesare, ospitati nel modo che aveva detto ad Aulo Irzio: negli agi e con onore. Quando fosse venuto il giorno del suo trionfo, i loro colli sarebbero stati spezzati nel Tulliano. Ma a quel punto loro avrebbero avuto la misura tanto della propria gloria quanto di quella di Roma.

Da quando era venuto nella Gallia Comata, Cesare indiceva ogni anno una conferenza pangallica. Le prime riunioni erano state tenute a Bibracte, nelle terre degli Edui. Quell'anno si svolgeva per la prima volta più lontano, in occidente, e ogni tribù aveva ricevuto l'ordine di mandare i propri delegati. La conferenza serviva essenzialmente a dare a Cesare l'occasione di parlare ai capi delle tribù, che fossero re, consiglieri o anche semplici vergobmet regolarmente eletti: un'opportunità per convincerli del fatto che la guerra con Roma poteva avere un unico esito: la sconfitta.

Quell'anno Cesare sperava in risultati migliori. Tutti coloro che erano entrati in guerra negli ultimi cinque anni erano stati abbattuti, per quanto numerosi fossero e

per quanto fosse grande, di conseguenza, il loro senso di invincibilità. Anche la strage della Tredicesima legione era stata trasformata in un vantaggio.

Ormai tutti avrebbero cominciato a capire quale destino li aspettava! Tuttavia, quando venne il giorno della conferenza, le aspettative di Cesare si stavano già spegnendo. Tre dei popoli più importanti – i Senoni, i Treveri e i Carnuti – non avevano mandato delegati.

Il grande salone di legno decorato con pelli di orso e di lupo era al completo quando Cesare, con la toga listata di porpora che brillava per il suo candore in mezzo a tutti i colori dei convenuti, salì sul palco per parlare. La riunione aveva uno splendore esotico, con ogni tribù che indossava gli scialli con i colori tradizionali: i quadrati per lo più scarlatti degli Atrebati in persona del re Commio, le chiazze arancione e smeraldo dei Cadurci, il cremisi e blu dei Remi, le tre strisce turchine e scarlatte degli Edui. Però mancavano il giallo e lo scarlatto dei Carnuti, l'indaco e il giallo dei Senoni, il verde scuro e il verde chiaro dei Treveri.

«Non intendo soffermarmi sulla sorte dei Nervi», esordì Cesare nel tono acuto che usava per le arringhe, «perché tutti voi sapete che cosa è successo.» Guardò in direzione di Verticone e annuì. «Quel Nervio qui presente è la dimostrazione del proprio buon senso. Perché combattere l'imbattibile? Chiedete a voi stessi: chi è il vero nemico? Forse Roma? Oppure i Germani? La presenza di Roma nella Gallia Comata vi assicurerà per sempre il benessere, vi garantirà che potete conservare i vostri costumi e le vostre tradizioni galliche. La presenza di Roma terrà i germani sulla loro sponda del Reno. Io, Caio Giulio Cesare, mi sono impegnato in tutti i nostri trattati a combattere i Germani per voi! Perché voi non potete tenere a bada i Germani senza l'aiuto di Roma. Se ne dubitate, chiedetelo ai delegati dei Sequani.»

I delegati dell'Arvernia occupavano una fila intera, perché il loro popolo era molto potente. Nemici tradizionali degli Edui, risiedevano nella regione montuosa delle Gevenne intorno alle sorgenti dell'Elaver, del Canis e del Vigemna. Per questo motivo le loro camicie e le loro brache erano di colore celeste, gli scialli a quadri dello stesso colore, misti ad altri in cui spiccavano l'ocra e il verde scuro. Queste tinte li mimetizzavano sulla neve o su una parete di roccia.

Uno di loro, giovane, dal viso rasato, si alzò in piedi. «Spiegami la differenza fra Roma e i Germani», disse nel dialetto carnuto che Cesare conosceva perché, essendo la lingua universale dei Druidi, era compresa dappertutto.

«No», rispose Cesare sorridendo. «Dilla tu a me!»

«Non vedo assolutamente nessuna differenza, Cesare. La dominazione straniera è dominazione straniera. E basta.»

«Ma ci sono grandi differenze! Il fatto che io sia qui davanti a voi oggi, parlando il vostro linguaggio, è una grande differenza. Quando venni in Gallia Comata parlavo la lingua degli Edui, degli Arverni e dei Voconzi. In seguito mi sono preso la pena di imparare la lingua dei Druidi, degli Atrebati e parecchi altri dialetti. Però non ho mai chiesto a nessuno di voi di imparare il latino. Invece i Germani vi costringerebbero a parlare la loro lingua, così finireste per perdere la vostra.»

«Parole lusinghiere, Cesare», disse il giovane Arverno. «Però sottolineano il pericolo ancora maggiore della dominazione romana! È un giogo sottile. I Germani non sono sottili. Pertanto è più facile difendersi da loro.»

«È evidente che questa è la tua prima conferenza pangallica. Perciò non conosco il tuo nome», rispose Cesare, per nulla turbato. «Come ti chiami?»

«Vercingetorige.»

Cesare avanzò fino al limite del palco. «Innanzi tutto, Vercingetorige, voi Galli dovete riconciliarvi con l'idea di una presenza straniera. Il mondo si sta restringendo. Ha cominciato a farlo da quando i greci e i cartaginesi si sono sparsi lungo tutto l'anello intorno al mare che adesso noi romani chiamiamo Mare Nostrum. Poi Roma è entrata in scena. I greci non sono mai stati una nazione unita. La Grecia era composta da molte piccole nazioni e, come succede in questa parte del mondo, queste nazioni si sono combattute fra loro fino a esaurire il paese. Anche Roma è una città-stato, però ha portato gradualmente tutta l'Italia sotto il proprio potere e ne ha fatto una nazione. Roma è l'Italia. Però il dominio di Roma sull'Italia non dipende dalla figura solitaria di un re. Tutta l'Italia vota per eleggere i magistrati di Roma, tutta l'Italia è partecipe di Roma. Tutta l'Italia fornisce a Roma i soldati, perché Roma è l'Italia, e Roma sta crescendo. Tutta la Gallia Italica a sud del fiume Po ora è parte dell'Italia ed elegge i magistrati di Roma. Presto tutta la Gallia Italica a nord del fiume Po sarà anch'essa romana, perché così io ho stabilito. Io credo nell'unità, credo che l'unione faccia la forza. Io darei alla Gallia Comata l'unità di una vera nazione. Questo sarebbe il dono di Roma. I Germani non portano doni che valga la pena di avere. Se la Gallia Comata appartenesse ai Germani farebbe un passo indietro. I Germani non hanno un sistema di governo né di commercio, né sistemi che permettano a un popolo di affidarsi a un unico governo centrale.»

Vercingetorige rise con aria di scherno. «Voi non governate, voi violentate! Non c'è differenza tra Roma e i Germani.»

Cesare rispose senza esitare: «Come ho detto ci sono molte differenze, e ne ho elencate alcune. Tu non mi hai ascoltato, Vercingetorige, perché non vuoi ascoltare. Tu ti appelli alla passione, non alla ragione. Questo ti procurerà molti seguaci, ma ti renderà incapace di dare loro la cosa di cui più hanno bisogno: consigli saggi, opinioni ponderate».

«Parole vuote, Cesare! Che sorte è toccata agli Aduatuci? Agli Eburoni? Ai Morini? Ai Nervi? Il saccheggio e la schiavitù. Lo stupro!»

Cesare sospirò, tese il braccio destro e infilò la mano sinistra in una piega della toga. «Tutti quei popoli hanno avuto la loro opportunità», disse con calma. «Hanno infranto i trattati, hanno preferito la guerra alla sottomissione. A loro la sottomissione sarebbe costata poco. Un tributo in cambio della garanzia di pace. In cambio della fine delle incursioni dei Germani. In cambio di un modo di vivere più sereno e proficuo. Sarebbero stati liberi di adorare i loro Dei, e sarebbero ancora padroni delle loro terre, ancona uomini liberi, ancora vivi!»

«Sotto una dominazione straniera», replicò Vercingetorige.

Cesare inclinò la testa. «Questo è il prezzo, Vercingetorige. Una mano leggera di Roma sulla briglia, oppure una pesante mano dei Germani. La scelta è questa, l'isolamento è finito. La Gallia Comata è entrata nel Mare Nostrum, e tutti voi dovete rendervene conto. Non c'è modo di tornare indietro. Roma è qui, e ci resterà, perché anche Roma deve tenere i Germani sulla riva opposta del Reno. Se non accettate Roma, poche cose cambieranno veramente. Chiedilo a qualunque tribù gallica della

nostra Provincia: ai Volci, ai Voconzi, agli Elvii, agli Allobrogi. Non sono meno galli per il fatto di essere anche romani. Vivono in pace e prosperano felicemente.»

«Ahhh!» sbuffò Vercingetorige. «Belle parole! Stanno solo aspettando qualcuno che li liberi dal dominio straniero!»

«Non è vero, e tu lo sai», rispose Cesare in tono cordiale. «Va' a parlare a quella gente e vedrai se ho ragione.»

«Quando andrò a parlare a quella gente non sarà per fare domande», rispose Vercingetorige, «ma per offrire una lancia.» Rise scuotendo la testa con aria incredula. «Come puoi sperare di vincere?» domandò. «Voi siete solo un pugno di uomini!»

«I numeri sono irrilevanti», ribatté Cesare, con l'aria di divertirsi. «Roma possiede tre cose che né i Celti né i Belgi hanno: l'organizzazione, la tecnologia e la capacità di sfruttare le proprie risorse con efficienza assoluta.»

«Sì, la vostra tecnologia tanto vantata! E con questo?»

«Vercingetorige degli Arverni, ascoltami», replicò Cesare con energia. «Ho convocato rinforzi: altre quattro legioni. Fanno un totale di ventiquattromila uomini. Li avrò in campo pronti a combattere quattro mesi dopo l'inizio del processo di arruolamento. Saranno tutti vestiti di cotte di maglia, avranno alla cintura pugnali e spade di ottima fattura, la testa protetta dagli elmi, i giavellotti in pugno. Conosceranno tutte le esercitazioni e tutte le procedure così bene che potranno eseguirle anche nel sonno. Avranno l'appoggio di macchine da guerra. Sapranno come costruire il materiale per un assedio e come fortificare un accampamento. Potranno marciare per un minimo di trenta miglia al giorno, per più settimane, al comando di valorosi centurioni. Arriveranno qui pieni di voglia di odiare te e tutti gli altri Galli. Se li obbligherete a combattere, vi odieranno. Avrò la Quinta, la Sesta, l'Ottava, la Nona, la Decima, l'Undicesima, la Dodicesima, la Tredicesima, la Quattordicesima, la Quindicesima legione! Tutte con l'organico completo. Cinquantaquattromila uomini di fanteria. A questi aggiungi quattromila cavalieri tra Edui e Remi!»

Vercingetorige si dimenò esultante. «Che sciocco sei, Cesare! Ci hai appena detto quali saranno le tue forze sul campo quest'anno.»

«In verità l'ho fatto, ma non da stupido. L'ho fatto come monito. Io ti dico di essere sensato e prudente. Non puoi vincere! Perché tentare? Perché sacrificare il fiore dei tuoi uomini in una causa senza speranza? Perché lasciare le vostre donne nell'indigenza, le vostre terre così spopolate che sarò costretto a fare stabilire là i miei veterani, farli sposare con le vostre donne e generare figli romani?»

All'improvviso il ferreo controllo si ruppe: Cesare sembrò diventare più alto e torreggiare sull'assemblea. Vercingetorige, senza accorgersene, arretrò.

«Questo sarà un anno di logorìo continuo, se mi metterete alla prova!» muggì Cesare. «Se mi affronterete sul campo, cadrete e continuerete a cadere. Io non posso essere battuto! Roma non può essere battuta! Le nostre risorse in Italia e l'efficienza con cui io posso servirmene sono così grandi da compensare ogni eventuale perdita in un batter d'occhio. Se voglio, posso raddoppiare quei cinquantaquattromila uomini ed equipaggiarli! Sappilo, e sta' in guardia. Vi ho messi al corrente di tutto questo non solo per oggi, ma anche per il futuro. E non sperate nel giorno in cui Roma vi

manderà un governatore meno competente, perché, quando verrà quel giorno, voi non esisterete più!»

Scese dal palco e uscì dalla sala lasciando sbalorditi i Galli e i suoi stessi legati.

«Numi, che carattere!» disse Trebonio a Irzio.

«Questa gente aveva bisogno di discorsi chiari», rispose Irzio.

«Bene, adesso tocca a me», intervenne Trebonio alzandosi in piedi. «Come posso parlare dopo una scena come questa?»

«Con parole diplomatiche», suggerì Quinto Cicerone sogghignando.

«Ciò che potrà blaterare Trebonio non ha nessuna importanza», disse Sestio. «Questi qui sono pieni del sacro terrore per Cesare.»

«Quel tale, quel Vercingetorige, non vede l'ora di combattere», dichiarò Sulpicio Rufo.

«È giovane», intervenne Irzio. «Non è nemmeno popolare tra gli altri delegati dell'Arvernia. Mentre lo ascoltavano erano tesi e morivano dalla voglia di ammazzare lui, non Cesare.»

Mentre la riunione si svolgeva nella grande sala, Rhiannon sedeva nella casa di Cesare insieme allo scriba Eduo.

«Leggi!» ordinò.

Lo scriba spezzò il sigillo, che era già stato rotto e poi rifatto con l'impronta dell'anello di Quinto Cicerone, dato che Rhiannon non aveva la minima idea di come fosse il sigillo di Servilia.

Poi distese il piccolo rotolo e lo studiò a lungo mormorando.

«Leggi!» lo incalzò Rhiannon impaziente.

«Lo farò appena avrò capito», rispose lui.

«Cesare non fa così.»

Lo scriba alzò gli occhi e sospirò. «Cesare è Cesare. Nessun altro sa leggere a prima vista. E più parli, più tempo ci vorrà.»

Rhiannon si calmò e si mise a tirare i fili d'oro intessuti nella sua lunga veste color marrone rossiccio, impaziente di sapere che cosa diceva Servilia.

Infine lo scriba parlò. «Posso iniziare», disse.

«Sbrigati, allora!»

«Non avrei mai immaginato di ricevere una lettera scritta in un latino un po' strano dall'amante gallica di Cesare.

Però devo ammettere che la cosa mi diverte. Quindi tu hai dato un figlio a Cesare. Sorprendente. Io gli ho dato una figlia. Come tuo figlio, non porta il nome di Cesare. Questo perché a quel tempo io ero sposata con Marco Giunio Silano. Un altro Marco Giunio Silano, suo lontano parente, quest'anno è uno dei legati di Cesare. Pertanto il nome di mia figlia è Giunia, e, siccome è la terza Giunia, l'ho chiamata Tertulla.

Tu dici di essere una principessa. So che i barbari ne hanno, di principi e principesse. Tu citi questo fatto come se potesse contare. Non conta. Per un romano, l'unico sangue che conta è il sangue romano. Il sangue romano è il migliore. Il più infimo ladruncolo in un vicolo desolato vale più di te, perché ha sangue romano. Un figlio la cui madre non è romana non può contare per Cesare,

nelle cui vene scorre il sangue più nobile di Roma, mai inquinato da sangue non romano. Se Roma avesse un re, quel re sarebbe Cesare. I suoi antenati erano re. Ma Roma non ha un re, né Cesare le permetterebbe di averlo. I romani non piegano il ginocchio davanti a nessuno.

Non ho nulla da insegnarti, principessa barbara. Per un romano non è necessario avere un figlio di sangue suo per fargli ereditare la sua posizione e portare il nome della famiglia. Questo perché un romano può adottare un figlio.

Lo fa con molta cautela. Chiunque egli adotti, deve avere il sangue necessario per continuare la sua stirpe e, come vuole la norma sull'adozione, il nuovo figlio assume il suo nome. Mio figlio è stato adottato. Il suo nome era Marco Giunio Bruto, ma suo zio, mio fratello, che fu ucciso senza lasciare eredi, aveva adottato Bruto nel suo testamento. Così Bruto divenne Quinto Servilio Cepione, con il nome della mia famiglia. Il fatto che abbia preferito in questi ultimi anni ritornare al nome di Marco Giunio Bruto è dovuto all'orgoglio che prova per il suo antenato dei Giunii, Lucio Giunio Bruto, che mandò in esilio l'ultimo Re di Roma e fondò la *res publica* romana.

Se Cesare non ha un figlio, ne adotterà uno di sangue giuliano con antenati impeccabilmente romani. Questo è il sistema di Roma. Cesare, che sa queste cose, attraverserà la propria vita con la certezza che, se non avesse figli fisicamente suoi, il suo ultimo testamento porrà rimedio a tale situazione.

Non prenderti il disturbo di scrivermi ancora. Mi dà fastidio che tu ti definisca la donna di Cesare. Sappi che invece non sei niente di più e niente di meno di un ripiego.»

Rhiannon sibilò a denti stretti: «Ti maledico, nobile Servilia. Cesare non tornerà mai da te!»

Il giorno dopo giunsero notizie da Labieno. Ambiorige stava finalmente avendo qualche successo fra i Germani Svevi, mentre i Treveri, lungi dall'essere soggiogati, erano in ebollizione.

«Irzio, pensate tu e Trogo a continuare la conferenza», disse Cesare mentre consegnava la scatola contenente la sciarpa del suo imperio a Traillo che gli stava preparando i bagagli. «Le mie quattro nuove legioni sono giunte nel paese degli Edui, e io ho mandato loro l'ordine di marciare sui Senoni, che voglio spaventare a morte. La Decima e la Dodicesima verranno con me a incontrarli.»

«E Samarobriva?» domandò Irzio.

«Trebonio può restare a presidiarla con l'Ottava, ma credo che sia buona politica spostare la sede della conferenza in un posto che non costituisca una tentazione così forte per i nostri amici assenti, i Carnuti. Portate i delegati a Lutezia, in mezzo ai Parisi. Sorge su un'isola, pertanto è facile da difendere. Continuate a sforzarvi di far intendere ragione ai Galli e portate con voi la Quinta Alauda. Portate anche Silano e Antistio.»

«È guerra su vasta scala?»

«Spero di no, almeno per ora. Vorrei avere il tempo di prendere qualche coorte inesperta dalle nuove legioni e sostituirla con un po' dei miei veterani.» Fece una

risatina. «Potreste dire, come direbbe il giovane Vercingetorige, che sto per montare una gigantesca mistificazione, ma dubito che i Comati la vedano così.»

Il tempo scorreva veloce, ma Cesare doveva dire addio a Rhiannon. Quando la trovò nel suo salotto non era sola: con lei c'era Vercingetorige. "Dea Fortuna, tu mi assisti sempre!" Si fermò sulla soglia senza farsi notare; per lui era la prima occasione di esaminare Vercingetorige da vicino. Il suo rango era reso evidente dal numero di pesanti collane d'oro e braccialetti che indossava, dalla cintura e dal balteo incrostati di zaffiri, e dalle dimensioni degli zaffiri montati nella sua spilla. Il fatto che fosse rasato rendeva perplesso Cesare, perché era molto raro fra i Celti. I capelli lavati nella calce erano quasi bianchi, pettinati a imitazione della criniera di un leone; il volto, completamente scoperto, era ossuto e un po' cadaverico. Sopracciglia e ciglia erano nere: sì, era proprio diverso! Aveva persino il corpo snello.

"Dev'essere un tipo nervoso" – pensò Cesare avanzando nella stanza – E anche molto pericoloso". Si arrestò di colpo.

Rhiannon, appena il suo sguardo si posò sulla corazza di cuoio di Cesare, s'illuminò in viso. «Cesare! Dove vai?»

«Incontro alle mie nuove legioni», rispose lui tendendo la mano destra a Vercingetorige che si era alzato, rivelando di essere alto sei piedi, la statura media dei Celti. I suoi occhi di un azzurro intenso guardarono con diffidenza la mano.

«Oh, andiamo!» disse Cesare con simpatia. «Non morirai avvelenato solo per avermi toccato!»

La lunga mano fragile si tese verso di lui. I due uomini eseguirono il rito universale del saluto, e nessuno di loro fu tanto imprudente da trasformare quel contatto in una prova di forza.

Una stretta ferma, breve, non prolungata.

Cesare guardò Rhiannon alzando le sopracciglia. «Vi conoscete?» domandò senza sedersi.

«Vercingetorige è mio primo cugino», rispose lei ansimando. «Sua madre e mia madre erano sorelle. Non te l'ho detto? Volevo dirtelo, Cesare. Entrambe hanno sposato un re. La mia, il re Orgetorige, la sua il re Celtillo.»

«Davvero?» disse Cesare in tono pacato. «Celtillo? Oserei dire che tentò di essere re, ma non che lo fu. Non è per questo che gli Arverni lo ammazzarono, Vercingetorige?»

«Vero. Tu parli bene la nostra lingua, Cesare.»

«La mia nutrice veniva dall'Arvernia. Si chiamava Gardixa. Il mio tutore, Marco Antonio Grifone, era per metà Salluvio. Inoltre c'erano inquilini edui nell'insula di mia madre. Si può dire che sono cresciuto al suono di voci galliche.»

«Ci hai ben presi in giro nei primi due anni, usando sempre un interprete.»

«Sii leale. Io non parlo le lingue germaniche, e per gran parte del primo anno me la dovetti vedere con Ariovisto. Non capivo nemmeno troppo bene la lingua dei Séquani. C'è voluto tempo per imparare quella dei Belgi, ma quella dei Druidi è stata facile.»

«Non sei quello che sembri», commentò Vercingetorige tornando a sedersi.

«Chi lo è veramente?» domandò Cesare. Decise di sedersi anche lui. Qualche minuto speso a parlare con Vercingetorige poteva essere un buon investimento.

«Forse no, Cesare. Che cosa pensi che io sia?»

«Un giovane dalla testa calda, con molto coraggio e un po' di intelligenza. Ti manca la sottigliezza. Non è una cosa furba mettere in imbarazzo i propri anziani in una riunione importante.»

«Qualcuno doveva parlare, altrimenti tutti se ne sarebbero stati seduti tranquilli ad ascoltare come una classe di studenti davanti a un Druido famoso. Io so di aver toccato una corda nel cuore di molti», replicò Vercingetorige con aria soddisfatta.

Cesare scosse lentamente il capo. «L'hai fatto», ammise, «ma non è cosa saggia. Uno dei miei scopi è evitare lo spargimento di sangue. Non mi dà piacere vederlo scorrere a fiumi. Dovresti pensare un po' più profondamente, Vercingetorige. Il finale di tutto sarà il potere romano, non dubitarne. E allora, perché rivoltarti contro di esso? Tu sei un uomo, non uno stupido cavallo. Hai la capacità di raccogliere seguaci, di formarti una grande clientela. E allora guida saggiamente il tuo popolo. Non costringermi ad adottare misure che non voglio prendere.»

«Dovrei portare il mio popolo alla schiavitù perpetua: è questo che stai dicendo veramente, Cesare.»

«No. Non è così. Portali alla pace e alla prosperità.»

Vercingetorige si sporse in avanti con gli occhi che scintillavano della stessa luce degli zaffiri sulla sua spilla. «Io li guiderò, Cesare! Ma non verso la schiavitù. Li guiderò verso la libertà, li riporterò ai vecchi costumi, ai re e agli eroi. E calpesteremo il vostro mare! Una parte di ciò che hai detto ieri ha senso. Noi Galli abbiamo bisogno di essere un popolo, non molti popoli. Un popolo ha bisogno di un re, non di uomini che cambiano ogni volta che cambia il vento. Ne trae beneficio, prima un gruppo, poi un altro, mai tutto il popolo. L'unica risposta è un re.»

«Un re non è mai la risposta.»

Vercingetorige rise con suono acuto e leggermente frenetico.

«Ma tu sei un re, Cesare! Lo si vede dal modo in cui ti muovi, dal tuo aspetto, dal tuo modo di trattare con gli altri. Tu sei un Alessandro Magno che per caso ha ricevuto il proprio potere dagli elettori. Dopo di te, quel potere diventerà cenere.»

«No», rispose Cesare sorridendo con cortesia. «Io non sono un Alessandro Magno. Io non sono altro che una parte della parata continua di Roma. Una parte grande, lo so. Spero che negli anni futuri gli uomini la definiranno la parte maggiore. Ma sempre, e solo, una parte. Quando Alessandro Magno morì, morì la Macedonia. Il suo paese perì insieme a lui. Lui abiurò la propria ellenicità e spostò l'ombelico del suo impero perché pensava da re. Fu la causa della grandezza del suo paese. Fece ciò che voleva e andò dove voleva. Pensava come un re, Vercingetorige! Credette di essere un'idea ma, perché desse frutti permanenti occorreva che lui vivesse per sempre. Invece io sono il servo del mio paese. Roma è molto più grande di qualsiasi uomo da lei prodotto. Quando io sarò morto, Roma continuerà a produrre altri grandi uomini. Io lascerò Roma più forte, più ricca, più potente. Le cose che io farò saranno usate e migliorate da quelli che mi seguiranno. Uomini sciocchi e uomini saggi in proporzioni uguali, e questa è una sequenza migliore di quella che può vantare una dinastia di sovrani. Per ogni grande re, ci sono decine di zeri assoluti.»

Vercingetorige non replicò, si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. «Non sono d'accordo», disse infine.

Cesare si alzò. «E allora speriamo, Vercingetorige, di non dovere mai dirimere questa questione sul campo di battaglia. Perché, se lo faremo, tu perirai.»

Quando Cesare comparve alla testa di sei legioni, i Senoni si sgretolarono e si arresero senza combattere. Diedero ostaggi, chiesero perdono, poi inviarono prontamente i loro delegati a Lutezia dove i Galli, sotto la tollerante supervisione di Aulo Irzio, strillavano e litigavano, bevevano e facevano festa. Mandavano anche frenetici moniti ai Carnuti, terrorizzati dalla prontezza di quelle quattro nuove legioni, dalla loro abilità, dalle loro armature scintillanti, dagli ultimi modelli di macchine da guerra. Erano stati gli Edui a chiedere a Cesare di essere gentile con i Senoni. Adesso i Remi lo imploravano di non infierire sui Carnuti.

«Va bene», disse Cesare a Coto degli Edui e a Dorige dei Remi.

«Sarò misericordioso. Che altro potrei fare? Nessuno ha alzato una spada. Tuttavia sarei più contento se potessi credere alla loro sincerità. Ma non ci credo.»

«Hanno bisogno di tempo, Cesare», disse Dorige in tono implorante. «Sono come bambini a cui non è mai stato negato niente, mentre ora hanno un patrigno che esige di essere obbedito.»

«Sono sicuramente dei bambini», ammise Cesare interrogando Dorige con lo sguardo.

«Era soltanto una metafora», dichiarò Dorige con dignità.

«E questo non è il momento di fare dello spirito. Ho capito la tua affermazione. Però, comunque li consideriamo, amici miei, il loro benessere futuro dipende da come onoreranno i trattati che hanno sottoscritto. Questo vale soprattutto per i Senoni e i Carnuti. Quanto ai Treveri, li considero un caso disperato: dovranno essere sottomessi con la forza. Invece i Celti della Gallia Comata centrale sono abbastanza sofisticati per capire il significato dei trattati e gli impegni che ne derivano. Non vorrei dover condannare a morte uomini come Accone dei Senoni o Gutruato dei Carnuti, ma lo farò, se mi tradiranno. Siate certi che lo farò.»

«Non ti tradiranno, Cesare», replicò Goto tentando di blandirlo. «Come tu dici, sono Celti, non Belgi.»

Cesare fu lì lì per alzare la mano e spingersi indietro i capelli nel suo gesto abituale di stanca esasperazione. La mano si fermò prima del cuoio capelluto e passò sul viso. Non doveva fare assolutamente nulla che potesse mettere in disordine la sua capigliatura rada e pettinata con precisione. Sospirò, tornò a sedersi e guardò i due Galli.

«Non so forse che ogni mia rappresaglia è vista come il piede pesante di Roma che calpesta i loro diritti? Credete che non lo sappia? Io mi faccio in quattro per accontentarli e in cambio sono tradito, preso in giro e trattato con disprezzo! La metafora sui bambini non è affatto inappropriata, Dorige.» Inspirò profondamente. «Metto in guardia voi due perché siete venuti da me a intercedere per altre tribù: se questi nuovi accordi non vengono onorati, dovrò usare le maniere forti. È tradimento infrangere impegni solenni sanciti dal giuramento! E se dei civili romani vengono assassinati, io ucciderò i colpevoli nel modo in cui Roma giustizia i traditori e gli assassini non romani: la fustigazione e la decapitazione. Non sto parlando di piccoli

tirapiedi: io giustizierò i capi delle tribù colpevoli di tradimento o di assassinio. È chiaro?»

Cesare non era andato in collera, ma nella stanza passò un brivido freddo. Coto e Domige si guardarono e strascicarono i piedi sul pavimento per l'imbarazzo. «Sì, Cesare.»

«Allora abbiate cura di rendere pubbliche le mie affermazioni, specialmente con i capi dei Senoni e dei Carnuti.» Si alzò in piedi. «E adesso», disse sorridendo, «posso concentrare tutta la mia mente e tutte le mie energie sulla guerra contro i Treveri e Ambiorige.»

Prima ancora di lasciare il quartier generale, Cesare fu informato che Accone, capo dei Senoni, stava già violando il trattato sottoscritto pochi giorni prima. Che cosa si poteva fare a un nobile così ignobile? Ma prima c'erano i Belgi. Cesare marciò con sette legioni e il treno dei bagagli fino a Nemetocenna, nelle terre degli Atrebati di Commio. Da lì mandò i bagagli e due legioni a Labieno, sulla Mosa. Commio e le altre cinque legioni lo accompagnarono a nord, lungo la Schelda, nelle terre dei Menapi che, senza combattere, scapparono a rifugiarsi nelle loro brughiere salate sulla riva dell'oceano germanico. Le rappresaglie furono indirette, ma orribili. I romani abbatterono una gran quantità di querce dei Menapi, incendiarono tutte le loro case, rivoltarono la terra dei campi appena seminati per distruggere i raccolti futuri, macellarono i bovini, le pecore e i maiali, tirarono il collo alle galline, alle anatre e alle oche. I legionari mangiarono a sazietà, i Menapi rimasero senza cibo.

Si decisero a implorare la pace e a dare ostaggi. In cambio, Cesare lasciò il re Commio e suoi guerrieri Atrebati a presidiare il posto: un mezzo significativo per far sapere a tutti che a Commio erano state donate le terre dei Menapi perché le aggiungesse alle proprie.

Labieno aveva dei problemi ma, quando Cesare arrivò con le sue cinque legioni, lui aveva già affrontato i Treveri assicurandosi una importante vittoria.

«Non ce l'avrei fatta senza le due legioni che mi hai mandato», ammise allegramente Labieno rivolto a Cesare, sapendo benissimo che il dono di quelle legioni non avrebbe sminuito il fulgore della sua impresa. «Attualmente Ambiorige è al comando dei Treveri. Era pronto ad attaccare quando sono arrivate le due legioni. Allora si tirò indietro e attese che giungessero dall'altra parte del Reno i rinforzi germanici.»

«Sono venuti?»

«Se sono venuti, hanno fatto dietro-front e sono tornati a casa. Naturalmente non avevo nessuna intenzione di aspettarli io.»

«Naturalmente», confermò Cesare accennando un sorriso.

«Li ho ingannati. Non finisce mai di stupirmi il fatto che si lasciano ingannare infinite volte dallo stesso trucco. Feci credere alle spie dei Treveri infiltrate nella mia cavalleria che ero spaventato e mi stavo ritirando», scosse la testa per lo stupore, «ma questa volta marciai sul serio. Loro assalirono la mia colonna nel modo abituale, con le orde indisciplinate. I miei uomini si voltarono, lanciarono i giavellotti, poi partirono all'attacco. Abbiamo ammazzato i Treveri a migliaia, tanto che, a mio avviso, non dovrebbero più darci fastidio. I superstiti di questo popolo sono nel nord, occupati a respingere i Germani.»

«E Ambiorige?»

«È tornato di corsa sull'altra sponda del Reno insieme ad alcuni parenti stretti di Indutiomaro. Cingetorige è di nuovo in auge fra i Treveri.»

«Ehm…» disse Cesare pensieroso. «Ebbene, Labieno, mentre i Treveri si stanno leccando le ferite, sarebbe una buona idea costruire un altro ponte sul Reno. Che ne dici di un viaggio in Germania?»

«Dopo mesi e mesi passati in questo campo puzzolente, Cesare, anche un viaggio all'Ade mi renderebbe felice!»

«Assolutamente vero, Tito. C'è tanta merda in questo posto, che basterebbe a quadruplicare il raccolto del grano per i prossimi dieci anni», commentò Cesare. «Dirò a Dorige di prendersela lui prima che lo facciano i Treveri.»

Cesare non era mai così felice come quando doveva affrontare un grosso progetto di costruzione. Il nuovo ponte sul Reno fu eretto un poco a monte del punto in cui aveva costruito il primo, due anni addietro. Le travi erano accatastate sulla sponda gallica del grande fiume; poiché si trattava di rovere, il tempo aveva stagionato il legno invece di farlo marcire.

Se il primo ponte era stato una struttura imponente, il secondo lo era ancora di più, perché questa volta Cesare non intendeva demolirlo completamente al momento di andarsene.

Per otto giorni le legioni furono impegnate a piantare pali nel letto del fiume e a montare i piloni che avrebbero sostenuto la via di scorrimento, proteggendoli dalla pressione della corrente con enormi contrafforti angolati a monte, che separavano le acque e diminuivano il loro impatto.

«Esiste qualcosa che lui non sappia fare?» domandò Quinto Cicerone a Caio Trebonio. «Se c'è, io non la conosco. Potrebbe anche portarti via la moglie di sotto il naso, se gliene venisse lo sfizio. Però credo che preferisca le opere di costruzione.»

«Credi che mi porterebbe via Pomponia se la vestissi bene e gliela cacciassi sotto il naso?» domandò Quinto Cicerone speranzoso.

Trebonio e Fabio si piegarono i due per il gran ridere.

Marco Giulio Silano li guardò con aria acida. «Se volete la mia opinione, questo è un completo spreco di tempo», disse. «Dovremmo traghettare. Il ponte non serve a nulla se non ad accrescere la sua gloria personale.»

I fedeli veterani si voltarono a guardarlo con disprezzo. Silano era uno di quelli a cui nessuno avrebbe chiesto di rimanere.

«Certo. Potremmo traghettare», disse lentamente Trebonio. «Ma poi dovremmo traghettare un'altra volta per il ritorno. E cosa succede se gli Svevi o gli Ubi ci saltano addosso a milioni sbucando dalla foresta? Cesare non corre mai rischi inutili, Silano. Vedi come ha piazzato le sue macchine da lancio sulla riva gallica? Se ci dovessimo ritirare a precipizio, lui distruggerà il ponte, lo ridurrà in pezzi prima che anche un solo Germano abbia attraversato il fiume. Uno dei segreti di Cesare è la velocità. L'altro è l'essere sempre pronto per ogni eventualità.»

Le legioni marciarono sul grande ponte nella consueta formazione in riga per otto. Il battito ritmico dei loro piedi fu amplificato fino al volume di un rullo di tamburi per la vibrazione delle tavole; l'eco rimbalzò dalle acque sottostanti. Il fatto che il

loro arrivo fu udito per miglia fu evidente quando la legione scese sulla sponda opposta sul suolo germanico. I capi degli Ubi aspettavano in gruppo, ma dietro di loro non c'era nessun guerriero germano.

«Non siamo stati noi!» gridò il loro comandante, che rispondeva al nome, immancabile, di Hemman. «Cesare, te lo giuriamo. Gli Svevi hanno mandato uomini ad aiutare i Treveri, ma noi no! Nemmeno un guerriero degli Ubi ha attraversato il fiume per dare una mano ai Treveri. Hai la nostra parola!»

«Calmati, Arminio», disse Cesare tramite l'interprete, dando all'agitato relatore la versione latina del suo nome. «Se è così, non devi temere nulla.» Sorrise al capo. «Calmati, Arminio», ripeté. «Accetto la vostra parola. Se è così, ritiratevi nelle vostre fortezze, mettete al sicuro i rifornimenti e non fate nulla. Io voglio Ambiorige, non la guerra.»

«La notizia è stata urlata lungo il fiume mentre il tuo ponte era ancora in costruzione. Ambiorige è andato dal suo popolo, gli Eburoni. Gli Svevi hanno gridato a più riprese questa notizia.»

«Molto cortese da parte loro, ma io credo che vorrò assicurarmene di persona», replicò Cesare, sempre sorridente. «Però, Arminio, poiché ti ho incontrato qui, ho una proposta da farti. Gli Ubi sono soldati che combattono a cavallo. Mi dicono che sono i migliori in Germania, molto superiori a qualunque tribù belga. Sono stato male informato?»

Herman si irrigidì con aria fiera. «No. No di certo.»

«Però hai difficoltà a trovare buoni cavalli, vero?»

«Grandi difficoltà, Cesare. Ne prendiamo un po' dai Chersonesi cimbrici, dove i vecchi Cimbri allevavano magnifiche bestie. È raro che le nostre incursioni nella Gallia Belgica mirino a conquistare altre terre. Noi siamo alla ricerca di cavalli italiani e spagnoli.»

«Allora», disse Cesare nel suo tono più amichevole, «forse io sono in grado di aiutarti, Arminio.»

«Aiutarmi?»

«Sì. Quando verrà il prossimo inverno, mandami quattrocento dei tuoi migliori uomini di cavalleria in una città chiamata Vienne, nella Provincia Romana. Non preoccuparti di dar loro delle buone cavalcature. Troveranno ad aspettarli ottocento ottimi cavalli remi. Se arriveranno abbastanza presto a Vienne, avranno il tempo di addestrare gli animali. Io ti manderò in dono altri mille cavalli remi, compresi dei buoni stalloni da riproduzione. Pagherò i Remi con i miei fondi privati. Ti interessa?»

«Sì! Sì!»

«Splendido. Ne riparleremo prima della mia partenza.»

Gli Svevi si erano ritirati ai margini della foresta Bacenis. Era una distesa sconfinata di faggi, querce, betulle. Confluiva in una foresta ancora più poderosa, la selva Ercinia, che continuava senza interruzione per mille miglia sino alla lontana Dacia e alle sorgenti dei fiumi favolosi che si gettavano nel Ponto Eusino. Si diceva che un uomo poteva camminare per sessanta giorni senza arrivare nemmeno a metà della selva.

Non c'era da stupirsi se le truppe guardavano il bordo della foresta con inquietudine e promettevano innumerevoli, ricche offerte a Sol Indiges e a Tellus

affinché queste divinità cancellassero dalla mente di Cesare l'idea di avventurarsi là dentro. Ovviamente lo avrebbero seguito, ma con grande trepidazione.

«Bene, poiché i Germani non sono Druidi, non mi sembra il caso di abbattere i loro alberi», annunciò Cesare ai suoi legati, anch'essi apprensivi. «Non intendo nemmeno portare i miei legionari in quei luoghi terrificanti. Abbiamo mostrato le nostre zanne; a mio avviso, è tutto ciò che possiamo fare. Torniamo in Gallia Comata.»

Questa volta il ponte non venne abbattuto completamente: solo i duecento piedi dalla parte della riva germanica furono demoliti; Cesare lasciò intatto il resto, fece erigere un campo solidamente fortificato con una torre abbastanza alta per vedere a parecchie miglia di distanza nella Germania e lasciò la Quinta Alauda a presidiarlo sotto il comando di Caio Volcazio Tullio.

Era la fine di settembre, ancora piena estate secondo l'andamento delle stagioni. I Belgi erano in ginocchio, ma un'ulteriore campagna avrebbe posto fine una volta per tutte alla resistenza belga. Dal suo ponte sul Reno, Cesare condusse le legioni a ovest, nelle terre già devastate degli Eburoni. Se Ambiorige era là, bisognava catturarlo. Gli Eburoni erano il suo popolo, ma un re non poteva regnare se il suo popolo non esisteva più. Pertanto gli Eburoni sarebbero stati cancellati dal libro dei Druidi. Questo obiettivo suscitava il plauso del re Commio degli Atrebati. Le sue terre si stavano estendendo rapidamente, e lui aveva abbastanza gente per occuparle tutte. Il titolo di gran re dei Belgi sembrava sempre più vicino.

Però Quinto Cicerone non fu troppo fortunato. Poiché aveva il dono di saper trattare con i soldati, Cesare gli aveva dato il comando della Quindicesima legione, l'unica composta interamente di reclute che non avevano ancora affrontato il combattimento. La notizia dello sterminio degli Eburoni era passata oltre il fiume, in Germania, con il risultato che i Sugambri decisero di collaborare con Cesare in forma non ufficiale. Traghettarono nel Belgio e contribuirono a rendere infelice quella popolazione.

Purtroppo la vista di una legione romana in formazione insicura e disordinata era una tentazione troppo forte. I Sugambri si lanciarono con entusiasmo sulla Quindicesima. La legione fu colta dal panico, a tal punto che Quinto Cicerone e i suoi tribuni non poterono fare nulla.

Due coorti perirono inutilmente nella confusione, ma prima che i Sugambri potessero uccidere altri uomini, Cesare arrivò con la sua Decima. Urlando per un misto di gioia e di allarme, i Sugambri fuggirono lasciando Cesare e Quinto Cicerone a tentare di ristabilire l'ordine, compito che richiese tutta una giornata.

«Ti ho deluso», disse Quinto Cicerone con gli occhi pieni di lacrime.

«No, niente affatto. I ragazzi sono inesperti e nervosi. E poi tutta quella foresta germanica… Sono cose che succedono, Quinto. Non credo che sarebbe andata diversamente se ci fossi stato io. È colpa dei pessimi centurioni, non del mio legato.»

«Se fossi stato tu al comando, avresti visto chi erano i colpevoli e non avresti permesso il completo disordine della nostra marcia», ribatté Quinto Cicerone, tutt'altro che consolato.

Cesare gli passò un braccio intorno alle spalle e lo scosse gentilmente. «Forse», disse, «ma non certamente. Comunque faremo la prova della verità. Tu prenderai la

Decima. La Quindicesima resterà con me per parecchi mesi. Io devo attraversare le Alpi e tornare in Gallia Italica in autunno, e la Quindicesima verrà con me. Farò marciare i soldati fino a stordirli e li farò esercitare sui manichini. Stesso trattamento ai suoi centurioni incapaci.»

«Questo vuol dire che dovrò fare i bagagli insieme a Silano?» domandò Quinto Cicerone.

«Spero sinceramente di no, Quinto. Tu starai con me finché non chiederai di andartene.» Gli strinse più forte la spalla. «Sai, ho finito per vederti come il fratello maggiore del grande Cicerone. Lui potrebbe combattere una splendida battaglia nel Foro, ma sul campo non riuscirebbe a tirarsi fuori da un sacco. A ciascuno il suo. Tu sei in assoluto il Cicerone che io preferisco.»

Quelle parole sarebbero rimaste nella mente di Quinto Cicerone negli anni a venire e avrebbero causato molta sofferenza, acredine e risse terribili nella famiglia di Quinto Cicerone. Perché Quinto non le avrebbe mai dimenticate, né si sarebbe potuto imporre di non amare l'uomo che le aveva proferite. La legge del sangue prevaleva su ogni altra, ma non poteva impedire al cuore di soffrire. Oh, forse sarebbe meglio non avere mai servito agli ordini di Cesare! Senza quell'esperienza, il grande Cicerone avrebbe sempre dettato a Quinto ogni suo pensiero, e Quinto non sarebbe mai stato se stesso.

Così ebbe fine quell'anno pieno di conflitti, Cesare installò molto presto le legioni nei campi invernali: due con Labieno in un nuovo accampamento fra i Treveri, due nelle terre dei sempre fedeli Lingoni lungo il fiume Sequana e sei intorno ad Agendinco, la roccaforte principale dei Senoni.

Fatto questo, partì per la Gallia Italica con l'intenzione di scortare Rhiannon e suo figlio fino alla villa di lei alla periferia di Arausio; aveva anche in mente di trovare un pedagogo per il ragazzo.

Alla fine di novembre indisse un'altra assemblea pangallica, questa volta nell'*oppidum* dei Remi a Durocortoro. Il raduno non era stato convocato per discutere. Cesare accusò Accone, capo dei Senoni, di avere cospirato per suscitare una rivolta. Organizzò un processo ufficiale romano nel modo prescritto, ma in un'unica sessione: testimoni, contro-interrogatori dei testimoni, una giuria composta da ventisei romani e venticinque Galli, avvocati della difesa e dell'accusa. Cesare presiedette in prima persona insieme a Coto degli Edui, che aveva tentato di intercedere per i Senoni, alla sua destra.

Vennero tutti i Celti e una parte dei Belgi, ma i Remi, più numerosi di tutti gli altri delegati, fornirono sei dei venticinque giurati gallici. Gli Arverni erano guidati dai loro vergobret Gobannitione e Critognato, ma nel gruppo c'era (naturalmente, pensò Cesare con un sospiro interiore) anche Vercingetorige. Questi sfidò immediatamente la corte.

«Se dev'essere un processo leale», disse a Cesare, «perché c'è un giurato romano in più rispetto ai giurati gallici?»

Cesare spalancò gli occhi. «I giurati sono, per consuetudine, in numero dispari per evitare un verdetto di parità», spiegò in tono cortese. «Sono stati tutti sorteggiati nel

modo che hai visto tu stesso, Vercingetorige. Inoltre, ai fini di questo processo, tutti i giurati devono essere considerati romani, perché tutti hanno voto uguale.»

«Come può essere uguale quando ci sono ventisei romani e solo venticinque Galli?»

«Saresti più contento se mettessi un altro Gallo nella giuria?» domandò Cesare dimostrando grande pazienza.

«Sì», sbottò Vercingetorige, penosamente consapevole del fatto che i legati romani stavano ridendo di lui, almeno con gli occhi.

«Allora lo farò. Siediti, Vercingetorige.»

Gobannitione si alzò in piedi.

«Sì?» domandò Cesare, sicuro della fedeltà di quell'uomo.

«Devo chiedere scusa per il comportamento di mio nipote, Cesare. Il fatto non si ripeterà.»

«Ti sono grato, Gobannitione. Adesso possiamo procedere?»

Il processo si svolse con le deposizioni dei testimoni, gli interventi degli avvocati (Cesare notò compiaciuto l'ottima arringa a favore di Accone tenuta da Quinto Cicerone. Provasse, Vercingetorige, a lamentarsene!) Il processo occupò quasi tutta la giornata, ma infine si giunse al verdetto.

Trentatré giurati votarono CONDEMNO, diciannove votarono ABSOLVO. Tutti i giurati romani, sei Remi, un Lingone avevano deciso l'esito. Però diciannove Galli, compresi i tre Edui facenti parte della giuria, avevano votato per l'assoluzione.

«La sentenza è automatica», annunciò Cesare con voce atona. «Accone sarà fustigato e decapitato, immediatamente. Coloro che desiderano assistere all'esecuzione possono farlo. Io spero sinceramente che questa lezione venga ricordata. Non tollererò altre infrazioni dei trattati.»

Poiché il processo era stato condotto interamente in lingua latina, Accone capì qual era la sentenza solo quando le guardie romane si schierarono alla sua destra e alla sua sinistra.

«Sono un uomo libero in un paese libero!» urlò raddrizzandosi, prima di uscire dalla sala in mezzo ai soldati.

Vercingetorige cominciò ad applaudire. Gobannitione lo schiaffeggiò duramente. «Sta' zitto, stupido!» disse. «Non ti basta?»

Vercingetorige uscì dall'aula e si allontanò fin dove non poteva vedere né udire ciò che veniva fatto ad Accone.

«Dicono che è la stessa frase pronunciata da Dumnorige prima che Labieno lo giustiziasse», disse Gutruato dei Carnuti.

«Cosa?» domandò Vercingetorige tremante, con il volto bagnato da un sudore gelido. «Cosa?»

«"Sono un uomo libero in un paese libero". Dumnorige la gridò prima che Labieno lo abbattesse. E adesso la sua donna va a letto con Cesare. Questo non è un paese libero, e noi non siamo uomini liberi.»

«Non hai bisogno di dirmelo, Gutruato. Mio zio che mi prende a schiaffi davanti a Cesare… Perché l'ha fatto? Dobbiamo proprio tremare di paura? Metterci in ginocchio e chiedere perdono a Cesare?»

«È il modo di Cesare per dirci che non siamo uomini liberi in un paese libero.»

«Oh, per Dagda, Taranis ed Esus! Giuro che avrò la testa di Cesare sulla cornice della mia porta per questo delitto!» gridò Vercingetorige. «Come osa camuffare in questo modo le sue azioni?»

«Osa farlo perché è un uomo valoroso che comanda un esercito valoroso.» disse Gutruato fra i denti. «Ha camminato sopra di noi per cinque lunghi anni, Vercingetorige, e noi non siamo arrivati a nulla. Puoi ben dire che lui ha eliminato i Belgi; se non ha usato il medesimo trattamento a noi Celti, è solo perché non siamo scesi in guerra contro di lui nello stesso modo dei Belgi. Tranne i poveri Aremorici: guarda come sono ridotti! I Veneti venduti in schiavitù, gli Esuvi ridotti al nulla.»

Litavicco e Coto degli Edui comparvero con volto cupo. Lucterio dei Cadurci si unì a loro, seguito da Sedullo, vergobret dei Lernovici.

«È questo il punto!» esclamò Vercingetorige rivolto all'intero gruppo. «Guardate i Belgi. Cesare li ha battuti affrontando un popolo alla volta. Mai una massa di popoli. Una campagna per gli Eburoni, una per i Morini, un'altra per i Nervi, per i Bellovaci, per gli Aduatuci, per i Menapi, persino per i Treveri. Uno alla volta. Ma che cosa sarebbe successo a Cesare se anche soltanto i Nervi, i Bellovaci, gli Eburoni e i Treveri avessero unito le forze e l'avessero attaccato come un solo esercito? Sì, è brillante! Sì, ha un esercito formidabile! Ma non è Dagda! Avrebbe dovuto soccombere e non sarebbe mai più riuscito a rialzarsi.»

«In sostanza tu stai dicendo», dichiarò lentamente Lucterio, «che noi Celti dovremmo unirci.»

«Esattamente.»

Coto fece una smorfia. «Sotto il comando di chi?» domandò con voce aggressiva. «Credi che gli Edui, per citare uno dei popoli, siano disposti a combattere per un capo Arverno, per esempio per te, Vercingetorige?»

«Sì, se gli Edui vogliono far parte del nuovo Stato della Gallia. Io mi aspetto che gli Edui combattano per chiunque venga nominato capo.» Gli occhi azzurri nel viso simile a un teschio scintillarono sotto le strane sopracciglia nere. «Forse il capo sarei io, uomo dell'Arvernia e pertanto nemico tradizionale di tutti gli Edui. Ma il capo potrebbe essere un Eduo, nel qual caso io conterei di vedere gli Arverni combattere ai suoi ordini. E lo farei anch'io. Coto, apri gli occhi! Non lo vedi? Sono le divisioni fra noi, le nostre antiche rivalità, a metterci in ginocchio.»

Lucterio trasse un profondo respiro. «Io sono con te, Vercingetorige», disse all'improvviso.

«Anch'io», disse Gutruato sorridendo. «E conosco un altro che sarà con te: Cathbad dei Druidi.»

Vercingetorige lo fissò sbalordito. «Cathbad? Allora parlagliene nel momento stesso in cui arrivi a casa, Gutruato! Se Cathbad fosse disposto a organizzare tutti i Druidi di tutti i popoli – a convincerli, adescarli, attirarli – metà del nostro lavoro sarebbe fatta.»

Però Coto sembrava sempre più spaventato, Litavicco indeciso e Sedulio circospetto.

«Ci vorrà ben altro che le parole dei Druidi per scuotere gli Edui», osservò Coto. «Noi prendiamo molto seriamente la nostra denominazione di Amici e Alleati del popolo romano».

Vercingetorige sbuffò. «Ahh! Allora siete pazzi!» gridò. «Non molti anni fa, questo stesso Cesare riempì Ariovisto, quel maiale germanico, di doni preziosi e gli procurò il titolo di amico e alleato concesso dal Senato romano. Ogni volta che Cesare fa la sua viscida promessa di proteggerci dai Germani, io penso a quel fatto. Ariovisto ha razziato le terre degli Edui, anch'essi amici e alleati di Roma. Se gli Edui avessero un po' di buon senso, ci penserebbero anche loro ogni volta che Cesare fa la sua ipocrita promessa di difenderci dai Germani.»

Litavicco sospirò e annuì. «Anch'io sono con te», disse. «Non posso parlare per il qui presente Coto, che è mio superiore nonché vergobret il prossimo anno insieme a Convictolitave. Ma io lavorerò per te, Vercingetorige.»

«Non posso fare promesse», disse Coto. «Ma non agirò contro di te e non informerò i Romani.»

«Per il momento, Coto, non ti chiedo niente di più», dichiarò Vercingetorige. «Riflettici soltanto. Però, se vuoi essere un uomo libero in un paese libero, farai bene a pensare ad altri modi di combattere Giulio Cesare.»

Sedullo fu l'ultimo a rispondere. «Io sono con te.»

Vercingetorige tese la mano sottile con il palmo verso l'alto.

Gutruato ci posò la sua mano a palmo in su: lo stesso fecero Litavicco, Sedullo, Lucterio e infine Coto.

«Uomini liberi in un paese libero!» esclamò Vercingetorige. «D'accordo?»

«D'accordo.» risposero gli altri.

Se Cesare avesse ritardato la partenza di un paio di giorni, una parte di questi discorsi gli sarebbe arrivata tramite Rhiannon, ma all'improvviso la Gallia Comata fu l'ultimo posto in cui desiderava stare. All'alba del giorno dopo partì per la Gallia Italica seguito dalla sventurata Quindicesima legione, con Rhiannon in groppa al suo focoso cavallo italiano. Non aveva visto affatto Vercingetorige, e non capiva che cosa rendesse Cesare così laconico e freddo. C'era un'altra donna? Cesare ne aveva sempre, ma non erano mai molto importanti. Nessuna di loro gli aveva dato un figlio maschio come quello che gli aveva dato lei, che viaggiava insieme alla nutrice su un carro stringendo fra le braccine il cavallo di Troia. No, al bambino non importava nulla di Menelao o di Ulisse, di Achille o di Aiace. Però il cavallo di Troia donato da Cesare era l'animale più bello del mondo, ed era suo.

Non erano ancora in viaggio da un giorno, quando Cesare li superò lasciandoli molto indietro. Passò rapido come il vento sul suo carro tirato al piccolo galoppo da quattro muli. Mentre viaggiava, dettava i suoi dispacci per il Senato a un segretario dalla faccia verdastra, e una lettera per il grande Cicerone all'altro scriba. Senza mai confondersi, rinforzando a beneficio del grande Oratore la versione senatoria, considerevolmente modificata, della parte su Quinto Cicerone e i Sugambri. Tutti quegli sciocchi del Senato erano convinti che lui manipolasse la verità, ma non avrebbero dubitato della versione ufficiale dello scontro tra Quinto Cicerone e i Sugambri.

Continuò a dettare, facendo pazientemente una pausa quando il segretario doveva sporgersi dalla sponda del carro per vomitare. Avrebbe fatto di tutto per cancellare dalla mente il ricordo della scena nella sala di Durocortoro. Qualunque cosa, pur di dimenticare Accone e il suo grido che faceva eco a quello di Dumnorige. Non

avrebbe voluto scegliere Accone come vittima, ma come potevano, altrimenti, i Galli imparare il protocollo e l'etichetta dei popoli civili? Le parole non servivano. Ci voleva un esempio.

"E come altrimenti posso costringere i Celti a imparare la lezione che ho dovuto insegnare ai Belgi in lettere di sangue? Perché io non posso andarmene senza aver terminato il mio compito, e gli anni stanno passando. Non posso tornare a Roma senza che la mia *dignitas* sia corroborata dalla vittoria totale. Ora sono un eroe più grande di quanto lo era Pompeo Magno all'apice della sua gloria, e tutta Roma è ai miei piedi. Farò tutto ciò che devo fare, per quanto alto possa essere il prezzo. Ma il ricordo della crudeltà è misero conforto nell'età matura!"

ROMA

Gennaio - Aprile 52 a.C.

Il primo giorno del nuovo anno spuntò senza che ci fossero magistrati in carica; Roma era in balìa dei capricci e delle fisime del Senato e dei dieci Tribuni della Plebe. Catone aveva mantenuto la parola e bloccato le elezioni consolari dell'anno precedente finché il nipote di Pompeo, Caio Memmio, non aveva ritirato la propria candidatura. Però fu solo alla fine di quintile che Gneo Domizio Quintino e Messala Rufo, l'àugure, furono eletti consoli per i restanti cinque mesi dell'anno. Appena entrati in carica non indissero elezioni per le altre magistrature, adducendo come motivo la guerriglia urbana scoppiata fra Publio Clodio e Tito Annio Milone. Uno dei due, Milone, voleva diventare console e l'altro, Clodio, voleva essere pretore. Però nessuno dei due era disposto a sopportare la presenza dell'avversario come collega nella magistratura senatoria. Tanto Clodio quanto Milone misero in azione le rispettive bande, e Roma fu travolta dalla violenza.

Questa situazione recava grave danno alla carriera di uno dei più cari amici di Clodio, Marco Antonio. Aveva compiuto i trent'anni e avrebbe già dovuto assumere la carica di questore che, tra i suoi vari benefici, implicava automaticamente la promozione al Senato e offriva a un uomo intraprendente numerose possibilità di rimpinguare la propria borsa. Pertanto Marco Antonio, sempre indebitato, era ansioso di diventare questore.

Però nessuno dei governatori lo aveva richiesto nominativamente, cosa che lo irritava molto.

I membri del Circolo Clodio continuavano a frequentarsi malgrado la defezione di Marco Celio Rufo e delle due famose fellatrici, Sempronia Tuditana e Palla. Erano riuniti, come sempre, nella casa di Clodio sul Palatino, quella nuova che aveva comperato da Scauro al prezzo di quattordici milioni e mezzo di sesterzi: una bella residenza spaziosa e squisitamente arredata. Erano presenti Curione il Giovane; Pompeo Rufo, fratello di Pompea Silla, un'oca giuliva ex moglie di Cesare; Decimo Bruto, fratello di Sempronia Tuditana, più un nuovo acquisto, Planco Bursa.

Inoltre c'erano le tre donne che, ovviamente, appartenevano a Publio Clodio: le sue sorelle Clodia e Clodilla e la moglie Fulvia, a cui Clodio era devoto a tal punto che non si spostava mai senza di lei.

Publio Clodio, il perno intorno al quale ruotavano tutte queste persone, era un uomo snello di media statura, ma tanto scuro quanto Decimo Bruto era biondo. Aveva un viso malizioso dall'espressione leggermente apprensiva, quando non sorrideva. La sua vita era stata straordinariamente ricca di eventi che forse non sarebbero potuti accadere a chi non fosse stato membro del clan patrizio fortemente anticonformista dei Claudii Pulcri. Fra le tante malefatte, Clodio aveva provocato gli Arabi di Siria che, per vendicarsi, lo avevano circonciso. Aveva ridicolizzato

spietatamente e pubblicamente Cicerone, ottenuto da Cesare l'autorizzazione a farsi adottare dai plebei, costretto Pompeo a pagare Milone affinché costituisse bande di malviventi rivali. Ma la provocazione più grave era stata quella di far credere a tutta la Roma aristocratica che lui aveva avuto rapporti incestuosi con le sorelle Clodia e Clodilla.

La sua pecca maggiore era un'insaziabile sete di vendetta.

La sua ultima rappresaglia era legata a un antichissimo rancore. Circa vent'anni prima, all'età di diciotto anni, aveva accusato di lussuria Fabia, bella e giovane Vestale: un reato passibile della condanna capitale. Aveva perso la causa, pertanto il nome di Fabia era entrato immediatamente a far parte dell'elenco delle sue vittime. Gli anni erano passati e Clodio aveva atteso con pazienza mentre altri attori della vicenda, come Catilina, avevano morso la polvere. Poi Fabia, ancora molto bella a trentasette anni (e sorellastra di Terenzia, moglie di Cicerone), si era ritirata dal Collegio delle Vestali. Poiché Terenzia, sempre molto accorta in materia finanziaria, aveva amministrato la dote di Fabia con la stessa efficienza e lo stesso acume che usava nel gestire personalmente la propria enorme fortuna (Cicerone non era autorizzato a toccarne nemmeno un sesterzio): la ex Vestale era una donna molto ricca.

Quest'ultimo fatto fu il seme che germinò nella mente fertile di Clodio. Quanto più a lungo attendeva, tanto più dolce diventava la vendetta. Dopo vent'anni trovò il modo di distruggere Fabia. Benché fosse perfettamente accettabile che una ex Vestale si sposasse, erano poche quelle che lo facevano, poiché era considerato un atto nefasto. D'altro canto, non erano molte le ex Vestali belle e ricche come Fabia. Clodio si frugò la mente alla ricerca di un uomo bello e di nobili natali che fosse a corto di denaro; lo trovò nella persona di Publio Cornelio Dolabella, frequentatore occasionale del circolo Clodio. Aveva molti punti in comune con quell'altro buzzurro di Marco Antonio, tutto muscoli e niente cervello, e in più cattivo.

Quando Clodio gli propose di corteggiare Fabia, Dolabella fece un salto di gioia. Il risultato fu il matrimonio.

Clodio si stava ancora godendo la vendetta, perché quell'unione era stata disastrosa fin dal primo giorno. Una vergine non molto lontana dai quarant'anni, rinchiusa per trenta esclusivamente fra donne, aveva bisogno di una qualche forma di iniziazione sessuale, ma Dolabella non era affatto qualificato, e nemmeno disposto, a usarle quel riguardo. Se la rottura dell'imene di Fabia non poté essere classificata come uno stupro, non fu nemmeno un'estasi. Esasperato e annoiato, ma padrone ormai del denaro di Fabia, Dolabella tornò ad altre donne che sapevano come fare certe cose ed erano almeno capaci di simulare l'orgasmo. Fabia se ne stava in casa a piangere desolata, mentre Terenzia continuava ad accusarla di essere una stupida che non ci sapeva fare con gli uomini.

Tuttavia la gioia sincera di Clodio per quella tardiva, ma riuscita vendetta, cominciava ad appassire: il suo interesse prioritario era sempre la politica.

Era deciso a diventare il primo uomo di Roma, ma non si sarebbe guadagnato quella qualifica nel modo consueto, con l'alto ufficio politico unito a una prodezza militare ai confini con la leggenda. Il talento di Clodio non era affatto marziale. Il suo strumento sarebbe stato la demagogia: intendeva governare tramite il tribunato della

plebe, che era nelle mani dei cavalieri-plutocrati di Roma. Altri avevano scelto quel percorso, ma non nel modo che avrebbe usato Clodio.

La differenza dell'iter di Clodio risiedeva nella sua grandiosa strategia. Non voleva accattivarsi i grandi uomini d'affari: voleva intimidirli. Per ottenere quel risultato utilizzò un settore della società romana che tutti gli altri ignoravano considerandolo completamente privo di valore: i proletarii, i cittadini romani di livello più basso.

Questi individui non erano soggetti politici, tutt'altro.

Comunque non era intenzione di Clodio trasformarli in soggetti politici. A lui serviva il loro numero, niente di più. Non contava minimamente di imbottirli di idee sul loro valore né di richiamare la loro attenzione sul potenziale rappresentato dal numero. Molto più semplicemente, quelle persone erano clienti di Clodio. Gli dovevano la fedeltà clientelare perché lui era il patrono grazie al quale avevano ricevuto certi benefici: la distribuzione gratuita di grano una volta al mese; la libertà assoluta di riunirsi nei loro sodalizi, collegi o circoli; qualche elargizione di denaro una volta o due l'anno. Con l'assistenza di Decimo Bruto e di alcuni luminari minori, Clodio aveva organizzato le molte migliaia di uomini di bassa condizione che frequentavano i collegi dei crocevia sparsi in tutta Roma.

Quando Pompeo Magno finanziò Milone per organizzare bande rivali formate da ex gladiatori e da bulli, l'uso della violenza divenne complicato per Clodio. In origine doveva servire a fargli raggiungere il suo obiettivo, l'intimidazione dei cavalieri, ma ora doveva anche competere con Milone e i suoi assassini professionisti. In seguito, quando Cesare aveva concluso il patto con Pompeo e Marco Crasso, Clodio era stato ridotto all'obbedienza.

Questo risultato era stato ottenuto affidandogli un'ambasciata, con tutte le spese pagate, in Anatolia, che gli offrì l'opportunità di guadagnare un sacco di soldi negli anni in cui fu assente da Roma. Rimase tranquillo anche dopo il ritorno, ma smise di esserlo quando Calvino e Messala Rufo furono eletti consoli alla fine di Quintile. A quel punto fu di nuovo guerra tra Clodio e Milone.

Curione stava osservando Fulvia, ma lo faceva da tanti anni che nessuno se ne accorse. Era certamente degna di essere osservata, con i suoi capelli castani, sopracciglia e ciglia nere, i grandi, profondi occhi azzurri. La nascita di diversi figli aveva soltanto aumentato il suo fascino, insieme all'innata capacità di scegliere gli abiti che più si confacevano alla sua persona. Nipote del grande aristocratico demagogo Caio Gracco, era così sicura della propria appartenenza agli alti strati della società, che si sentiva autorizzata ad assistere alle riunioni nel Foro e nelle caserme, cosa assolutamente disdicevole per una signora. Ma lei lo faceva per Clodio, che adorava.

«Ho sentito dire», esordì Curione staccando gli occhi dalla moglie del suo migliore amico, «che appena sarai eletto pretore, tu hai intenzione di distribuire i liberti di Roma fra le trentacinque tribù. È vero, Clodio?»

«Sì, è vero», rispose Clodio con aria compiaciuta.

Curione si accigliò, ed era un'espressione che non gli donava.

All'età di trentadue anni, Curione, discendente di un'antica e rispettata famiglia plebea, gli Scribonii, aveva ancora la faccia di un ragazzo birichino. Gli occhi castani brillavano di una luce maliziosa, la pelle era cosparsa di lentiggini e i capelli rossi

stavano dritti e disordinati, malgrado tutti gli sforzi del barbiere per lisciarli e tenerli in ordine. La sua aria sbarazzina aumentava quando sorrideva, perché gli mancava un dente incisivo. L'aspetto esteriore contrastava molto con quello interiore che era duro, serio, a volte addirittura temerario, governato da una mente eccezionale.

Però adesso Curione aveva il viso contratto in una smorfia di disgusto, perciò il vuoto fra i suoi denti non si vedeva, e i suoi occhi non avevano lo sguardo birichino. «Clodio, distribuire i liberti fra le trentacinque tribù distruggerebbe completamente il sistema elettorale tribale», disse lentamente. «In questo modo tu offriresti il controllo delle elezioni tribali di Roma a una banda di uomini non romani: Greci, Galli, Siriani, ex pirati, rifiuti del mondo, tutti quanti ex schiavi! Non mi disturba il fatto che siano liberti, e nemmeno che abbiamo la nostra stessa cittadinanza, ma mi duole fortemente pensare che controllino un congresso di autentici uomini romani.»

Scosse la testa e prese un'espressione feroce. «Clodio! Clodio! Non ti permetteranno mai di fare una cosa simile. E, per la verità, non te lo permetterò neppure io.»

«Né tu né loro potrete impedirmelo», affermò Clodio con un autocompiacimento intollerabile.

Un uomo serio e silenzioso che recentemente era diventato tribuno della plebe, Planco Bursa, parlò nel suo modo spassionato: «Fare una cosa del genere è giocare col fuoco, Clodio».

«Tutta la nobiltà si unirà contro di te», aggiunse Pompeo Rufo, altro tribuno della plebe, con voce sepolcrale.

«Ma tu vuoi farlo comunque», disse Decimo Bruto.

«Intendo farlo comunque. Sarei stupido se non lo facessi.»

Curione fissava Clodio come se non lo avesse mai visto prima.

«Ho sempre saputo che non sei completamente sano di mente, Clodio. Ma questa è follìa pura! Non ci provare!»

Le donne, che nutrivano un grande rispetto per le idee di Curione, si strinsero fra loro sul divano. Fulvia, la cui bella pelle abbronzata era impallidita man mano, contrasse nervosamente la gola, si sforzò di fare una risatina e alzò il mento con aria battagliera. «Clodio ha sempre saputo quello che fa!» gridò. «Ha già programmato tutto.»

Curione si strinse nelle spalle. «Se è così, ricada sulla tua testa, Clodio. Io continuo a pensare che sei pazzo. Sappi che ti farò opposizione.»

A quel punto si rivide il giovane Clodio, sempre sopportato e viziato assurdamente. Rivolse a Curione uno sguardo di disprezzo bruciante, sogghignò, scese dal letto che divideva con Decimo Bruto e uscì impettito dalla stanza, inseguito da Fulvia.

Benché la sua diletta Giulia fosse morta ormai da sedici mesi e il suo dolore si fosse logorato fino a permettergli di parlare di lei senza sciogliersi subito in lacrime, Gneo Pompeo Magno non aveva ancora pensato a risposarsi. In effetti, nulla gli vietava di andare a stabilirsi nelle sue province, la Spagna Citeriore e Ulteriore, che avrebbe governato per altri tre anni. Però non si era mai mosso dalla sua villa sul Campo Marzio, continuando a lasciare le due province nelle mani dei suoi ottimi legati Afranio e Petreio.

La verità era che la situazione di Roma lo affascinava, e lui non era disposto ad andarsene finché non avesse realizzato i suoi desideri e i suoi obiettivi prioritari. In sostanza, voleva essere nominato dittatore. Da quando Cesare era partito per la Gallia, l'arena politica del Foro di Roma era diventata sempre più indisciplinata. Questo non aveva nulla a che fare con Cesare, e Pompeo lo sapeva. Di certo non avveniva a causa di Cesare. Qualche volta, nel mezzo di una notte in bianco, Pompeo si chiedeva se, qualora Cesare fosse rimasto a Roma, una situazione del genere si sarebbe creata lo stesso. Quella era un'enorme preoccupazione.

Quando aveva sposato la figlia di Cesare non aveva pensato molto a suo padre, che vedeva soltanto come un uomo politico di abilità straordinaria, capace di ottenere ciò che voleva. Però non aveva mai pensato a Cesare come a un uomo che avesse voglia di rivaleggiare con lui. Dopotutto, Cesare aveva fatto le cose nel modo giusto e sempre al momento giusto.

Perché adesso Pompeo si sentiva formicolare la pelle? Perché sentiva sulla nuca l'alito freddo di Cesare? Come era riuscito Cesare a farsi adorare da tutta Roma? Un tempo era stato Cesare a richiamare la sua attenzione sul fatto che al mercato c'erano numerosi banchi la cui principale attività era vendere piccoli busti in gesso di Pompeo Magno. Ora gli stessi banchi vendevano busti di Cesare. Cesare stava conquistando nuove terre per Roma, mentre Pompeo aveva soltanto tracciato un nuovo solco nello stesso, vecchio campo: l'Oriente. Naturalmente i notevoli dispacci di Cesare al Senato avevano contribuito alla sua fama. Già nascevano miti a proposito di quell'uomo: la velocità con cui viaggiava, la capacità di dettare a diversi segretari contemporaneamente, la facilità con cui costruiva ponti sui grandi fiumi e salvava legati in difficoltà dalle fauci della morte. Tutto così personale! Ebbene, Pompeo non sarebbe sceso in guerra un'altra volta per rimettere Cesare al suo posto. Doveva farlo da Roma e prima che finisse per il generale il secondo quinquennio di governo della Gallia e dell'Illirico. Lui, Pompeo il Grande, era il primo uomo di Roma, e tale sarebbe rimasto per il resto della sua vita, Cesare o non Cesare.

Lo avevano implorato per mesi di lasciarsi nominare dittatore, poiché nessun altro poteva affrontare la violenza, l'anarchia, la completa assenza delle giuste procedure. Ed era sempre colpa di quell'abominevole Publio Clodio! Peggio di una zecca sotto la pelle. Figuriamoci! Dittatore di Roma: innalzato al disopra della legge e non responsabile, quando restituiva la carica, delle misure adottate mentre era al potere.

Dal punto di vista pratico, Pompeo non dubitava della propria capacità di sanare i mali di Roma. Era solo questione di un'organizzazione adeguata, di misure sensate, di usare la mano leggera sul governo. No, l'adempimento dei doveri dittatoriali non lo spaventava minimamente. Ciò che lo sgomentava era il danno che l'essere stato dittatore avrebbe inflitto alla sua reputazione nei libri di storia, e quanto avrebbe nuociuto al suo status di eroe popolare. Silla era stato dittatore, e come continuavano a odiarlo! Non che Silla se ne fosse preoccupato.

Ma Pompeo era un Piceno che sembrava più un Gallo che un autentico romano, perciò doveva stare molto, molto attento.

Però come lo avrebbe considerato Roma se avesse accettato di essere dittatore? La dittatura era una soluzione antica dei malanni amministrativi, inventata per lasciare i

consoli di quell'anno liberi di dedicarsi alla guerra. In tutto il corso della storia secolare di Roma, gli uomini nominati dittatori erano stati per lo più patrizi.

Ma perché il popolo gli aveva messo in testa l'idea di diventare dittatore? La cosa gli ronzava nella mente da un anno e, benché lui avesse sempre fermamente rifiutato finché Calvino e Messala Rufo non erano stati finalmente eletti consoli nello scorso quintile, non per questo aveva dimenticato l'offerta fattagli dal Senato. Ora le offerte venivano reiterate, e una parte di lui era fortemente attratta dalla prospettiva di assumere un ennesimo comando straordinario. Ne aveva accumulati tanti, tutti acquisiti malgrado l'aspra opposizione del gruppo ultraconservatore del Senato. Perché non accettarne un altro? Il più importante di tutti? Ma lui era un Pompeo venuto dal Piceno, che sembrava più un Gallo che un romano.

I sostenitori a oltranza del *mos maiorum* erano assolutamente contrari all'idea: Catone, Bibulo, Lucio Enobarbo, Metello Scipione, il vecchio Curione, Messala Niger, tutti i Claudii Marcelli, tutti i Lentuli. Formidabile. Dotati di un potere enorme, benché nessuno di loro potesse avanzare pretese al titolo di primo uomo di Roma, che invece spettava a un Pompeo venuto dal Piceno.

Doveva farlo? Poteva farlo? Sarebbe stato un errore disastroso oppure il coronamento di una carriera straordinaria? Tutti questi dubbi gli vennero in camera da letto, una stanza troppo grande per essere definita un cubicolo, che conteneva l'enorme specchio d'argento perfettamente lucidato che aveva voluto con sé dopo la morte di Giulia, nella speranza di cogliere almeno una fugace immagine di lei in quella superficie ondulata.

Non l'aveva mai vista. Ora, camminando avanti e indietro, vide se Stesso.

Il Pompeo di Giulia se n'era andato. Al suo posto c'era un uomo a metà fra i cinquanta e i sessant'anni, ingrassato fino ad avere il doppio mento, il ventre flaccido, un sedere appesantito da salsicciotti di adipe. I suoi famosi, brillanti occhi azzurri sparivano nelle pieghe del viso ispessito. Il naso era storto per via di una caduta da cavallo. Soltanto la chioma era rimasta folta e lucida come sempre, ma quello che un tempo era oro, adesso era argento.

Un valletto tossì dalla soglia.

«Si?» domandò Pompeo asciugandosi gli occhi.

«C'è una visita, Gneo Pompeo. Tito Munazio Planco Bursa.»

«Presto, la mia toga!»

Planco Bursa lo attendeva nello studio.

«Buona sera! Buona sera!» esclamò Pompeo entrando precipitosamente. Sedette dietro lo scrittoio e unì le mani sul piano lucido, poi guardò Bursa con gli occhi vivaci e inquisitivi che da trent'anni si erano rivelati uno strumento molto utile.

«Sei in ritardo. Come è andata?» domandò.

Planco Bursa, non molto dotato come narratore, tossicchiò rumorosamente. «Ebbene, non c'è stata nessuna festa dopo la sessione inaugurale del Senato. In assenza dei consoli, nessuno ha pensato a festeggiare. Così, subito dopo, sono andato a pranzo da Clodio.»

«Sì, sì, ma finisci il discorso del Senato, Bursa! Dimmi cosa è successo.»

«Lollio ha proposto la tua nomina a dittatore, ma proprio mentre molti cominciavano a dichiararsi d'accordo, Bibulo si è lanciato in un'arringa per respingere la proposta.»

«Ah! E Clodio? Che cosa hai appreso da lui a pranzo?»

«Che intende distribuire i liberti fra le trentacinque tribù nel momento in cui sarà eletto pretore», rispose Bursa.

«Così potrà controllare Roma attraverso il tribunato della plebe.»

«Sì.»

«Chi altri c'era a pranzo? Come hanno reagito?»

«Curione si è espresso con molta energia contro quell'idea. Marco Antonio ha parlato pochissimo, così pure Decimo Bruto e Pompeo Rufo.»

«Vuoi dire che tutti, meno Curione, erano favorevoli?»

«Oh, no! Erano tutti contrari. Però Curione l'ha detto così bene che tutti noi abbiamo solo potuto aggiungere che Clodio è pazzo.»

«Clodio sospetta che tu lavori per me, Bursa?»

«Non lo immagina nessuno, si fidano.»

Pompeo si morse il labbro inferiore. «Ehm…» Emise un sospiro. «Allora dovremo fare in modo che Clodio, dopo la seduta di domani al Senato non intuisca per chi lavori. Tu dovrai rendere molto difficile la vita a Clodio in questa riunione.»

Bursa non sembrava mai curioso, e non lo fu neppure in questa occasione. «Che cosa vuoi che faccia, Gneo Pompeo?»

«Quando Messala Rufo farà scrutinare i voti per la nomina di un interrex, tu dovrai opporre il veto.»

«Vietare la nomina di un interrex?», domandò Bursa con voce atona.

«Esatto, vietare la nomina di un interrex.»

«Posso chiederti il motivo?»

Pompeo sogghignò. «Puoi, ma non avrai risposta.»

«Clodio sarà furioso. Tiene molto all'elezione.»

«Anche se Milone si candida per il consolato?»

«Sì, perché è convinto che Milone non ce la farà. Sa che tu sostieni Plautio, e sa anche quanto denaro è stato usato per corrompere la gente a suo favore.»

«Ti suggerisco di dire a Clodio, dopo la seduta, che hai usato il tuo veto di tribuno perché sai al di là di ogni dubbio che io sostengo Milone, non Plautio.»

«Che idea astuta!» esclamò Bursa, finalmente animato. Rifletté un momento, poi annuì. «Clodio accetterà questa spiegazione.»

«Splendido!» disse Pompeo con aria raggiante alzandosi in piedi. Anche Planco Bursa si alzò per uscire, ma prima che Pompeo potesse girare intorno al tavolo, il maestro di casa bussò.

«Gneo Pompeo, una lettera urgente», annunciò inchinandosi.

Pompeo la prese avendo cura di non lasciar vedere il sigillo a Bursa. Dopo aver salutato con un cenno del capo il suo addomesticato tribuno della plebe, tornò allo scrittoio. Bursa tossicchiò di nuovo.

«Sì?» domandò Pompeo alzando gli occhi.

«Un piccolo imbarazzo finanziario, Pompeo Magno.»

«Dopo la riunione di domani al Senato.»

Planco Bursa, soddisfatto, partì nella scia del domestico, mentre Pompeo spezzava il sigillo della lettera di Cesare.

«Ti scrivo questa lettera da Aquileia dopo aver sbrigato l'Illirico. D'ora in poi avanzerò a ovest verso la Gallia Italica. Nelle assise locali si sono accumulate le dispute, cosa non sorprendente perché io sono stato costretto a passare l'ultimo inverno dalla parte opposta delle Alpi.

Ma basta con le chiacchiere, perché so che tu sei occupato quanto lo sono io.

Pompeo, i miei informatori da Roma insistono a dire che il nostro vecchio amico Publio Clodio, quando sarà eletto pretore, intende ripartire i liberti fra le trentacinque tribù di uomini romani. Non possiamo permettere che questo accada. Sono sicuro che sei d'accordo con me. Se succedesse, Roma sarebbe nelle mani di Clodio finché vive. Né tu né io né chiunque altro, da Catone a Cicerone, potrebbe resistere a Clodio. Ci vorrebbe una rivoluzione.

Se Clodio potesse fare a modo suo, ci sarebbe veramente una rivoluzione. Clodio sarebbe sopraffatto, condannato a morte, e i liberti rimessi al posto che compete loro, però non sono convinto che tu gradisca più di me questa soluzione. Sarebbe molto meglio, e molto più semplice, che Clodio non diventasse mai pretore.

Non ho la presunzione di dirti che cosa fare. Sappi soltanto con certezza che io sono contrario all'elezione di Clodio a pretore quanto lo siete tu e gli altri patrizi.

Ti mando i miei saluti e le mie felicitazioni.»

Pompeo andò a letto contento.

Il mattino dopo si ebbe la notizia che Planco Bursa aveva fatto esattamente ciò che gli era stato detto, usando il veto che gli competeva come tribuno della plebe. Quando Messala Rufo tentò di contare i voti per vedere quale prefetto patrizio di ciascuna decuria di dieci Senatori sarebbe diventato il primo interrex, Bursa si alzò a dichiarare il proprio veto. Tutti gridarono per l'indignazione, Clodio e Milone più forte, ma fu impossibile persuadere Bursa a ritirare il veto.

Catone, paonazzo per la rabbia urlò: «Dobbiamo avere le elezioni! Quando non ci sono consoli che prendono servizio il primo giorno dell'anno, questa Camera nomina un senatore patrizio affinché funzioni da interrex per cinque giorni. Scaduto questo termine, un secondo patrizio viene nominato interrex per altri cinque giorni. Il dovere del secondo interrex è quello di organizzare le elezioni dei nostri magistrati. Che cosa diventa Roma se qualunque idiota che si fregia del titolo di tribuno della plebe può bloccare una procedura necessaria e costituzionale come la nomina di un interrex? Non tollererò mai la nomina di un dittatore, ma nello stesso modo non ammetto che si paralizzi l'andamento normale degli affari dello Stato.»

«Bravo! Bravo!» urlò Bibulo nel tuono degli applausi.

Ma Planco Bursa era irremovibile, e rifiutò di revocare il veto.

«Perché?» gli chiese Clodio alla fine della riunione.

Con gli occhi che guizzavano rapidamente da una parte all'altra per assicurarsi che nessuno potesse udirlo, Bursa assunse un'aria furtiva da cospiratore. «Ho appena

scoperto che Pompeo Magno, dopotutto, appoggia la candidatura di Milone al consolato», sussurrò.

Questo tranquillizzò Publio Clodio, ma non ebbe alcun effetto su Milone, il quale sapeva benissimo che Pompeo non lo appoggiava affatto. Pertanto andò immediatamente al Campo Marzio a ripetere a Pompeo la domanda formulata da Clodio.

«Perché?» domandò.

«Perché cosa?» replicò Pompeo con aria innocente.

«Gneo, a me non puoi darla a intendere. Io so a chi appartiene Bursa. Appartiene a te! Non ha abbastanza immaginazione per inventare lo stratagemma del veto. Agiva sicuramente per ordine di qualcuno. Per ordine tuo! Perché?»

«Mio caro Milone, posso assicurarti che Bursa non agiva assolutamente per ordine mio», rispose Pompeo in tono piuttosto acido. «Ti consiglio di domandare a qualcun altro con chi è associato Bursa.»

«Alludi a Clodio?» domandò Milone con aria diffidente.

«Potrei alludere a Clodio.»

Milone, uomo grande, grosso e nerboruto, con la faccia da ex gladiatore (benché non avesse mai esercitato un mestiere così ignobile) tese i muscoli e sembrò ancora più enorme. Quel gesto aggressivo fu assolutamente sprecato su Pompeo. Milone lo sapeva, ma aveva agito per forza d'abitudine.

«Idiozie!» sbuffò. «Clodio crede che io non riuscirò a diventare console, perciò vuole ritardare il più possibile le elezioni curuli.»

«Io credo che tu non diventerai console, Milone. Però potresti scoprire che Clodio non condivide questo mio parere. Sei riuscito a ingraziarti molto bene la fazione di Bibulo e di Catone. Ho sentito dire che Metello Scipione si è riconciliato con l'idea di averti come collega giovane. Ho pure saputo che sta per annunciare questo fatto ai suoi numerosi sostenitori, compresi alcuni cavalieri eminenti come Attico e Oppio.»

«Quindi dietro Bursa c'è Clodio?»

«Potrebbe esserci», rispose Pompeo con circospezione. «Il punto fermo è che Bursa non lavora per me, di questo puoi essere sicuro. Che cosa ci potrei guadagnare?»

Milone rise con aria sprezzante. «La dittatura?» suggerì.

«Ho già rifiutato la dittatura.»

Milone smise di fissare Pompeo, che sedeva tranquillo al suo scrittoio d'oro e avorio.

«Dicono che Clodio intende ripartire i liberti fra le trentacinque tribù.» disse infine.

«Ho sentito questa voce, sì», confermò Pompeo.

«Diventerebbe il padrone di Roma.»

«Vero.»

«E se non si candidasse per l'elezione alla pretura?»

«Sarebbe decisamente meglio per Roma.»

«Chi se ne frega di Roma. Sarebbe meglio per me?»

Pompeo sorrise con gentilezza e si alzò in piedi. «Sarebbe assolutamente molto, molto meglio per te, Milone. Non credi?» domandò avviandosi verso la porta.

Milone afferrò l'invito e si avviò anch'egli verso l'uscita. «Questa affermazione potrebbe essere interpretata come una promessa?» domandò.

«Saresti scusato se lo pensassi», rispose Pompeo, e batté le mani per chiamare il maestro di casa.

Appena Milone fu uscito, il maestro di casa annunciò un'altra visita.

«Guarda, guarda, sono popolare!» esclamò il padrone di casa stringendo calorosamente la mano a Metello Scipione e accompagnandolo, quasi con tenerezza, alla sedia migliore. Questa volta non si ritirò dietro lo scrittoio: non si trattava in quel modo un Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica. Pompeo prese la seconda migliore sedia e si accomodò, dopo aver versato del vino da una caraffa contenente un Chianti assolutamente straordinario, tanto che Ortensio aveva pianto per la frustrazione quando Pompeo se l'era assicurato prima di lui.

C'era un problema: Pompeo non sapeva mai molto bene che cosa desiderava sentire un personaggio come Metello Scipione.

Doveva essere gioviale, cortese con distacco, oppure sbrigativo? Ebbene, aveva cominciato in tono gioviale, tanto valeva continuare nello stesso modo.

«Non un cattivo bicchiere di vino, eh?» domandò facendo schioccare la lingua.

Metello Scipione rispose con una pallida smorfia. Impossibile capire se era dettata dal piacere o dal dolore. «Ottimo», disse.

«Che cosa ti porta in questo luogo remoto?»

«Publio Clodio», rispose Metello Scipione.

Pompeo annuì. «Brutta faccenda, se è vera.»

«Lo è. Il giovane Curione l'ha sentita dalla bocca stessa di Clodio ed è andato a casa a riferirlo a suo padre.»

«Non sta bene il vecchio Curione, a quanto mi dicono», commentò Pompeo.

«Cancro», rispose concisamente Metello Scipione.

«Orribile», mormorò Pompeo, e attese.

Metello Scipione fece altrettanto.

«Perché sei venuto a trovarmi?» domandò infine Pompeo, stufo di vedere il dialogo a un punto morto.

«Gli altri non volevano che lo facessi», disse Metello Scipione.

«Quali altri?»

«Bibulo, Catone, Enobarbo.»

«Già, loro non sanno chi è il primo uomo di Roma.»

Il naso aristocratico si arricciò un poco. «Non lo so nemmeno io, Pompeo.»

Pompeo fremette. Se almeno uno di loro avesse usato una volta, occasionalmente, l'appellativo di "Magno"! Era così meraviglioso sentirsi chiamare "Grande" da quegli aristocratici! Cesare lo chiamava Pompeo Magno, ma lo avrebbero fatto Catone o Bibulo o Enobarbo o questo idiota dalla schiena rigida? No! Sempre e solo Pompeo! «Non stiamo arrivando a nulla, Metello», disse.

«M'è venuta un'idea.»

«Ottima cosa le idee, Metello.» Di nuovo il nome plebeo.

Metello Scipione gli lanciò uno sguardo sospettoso, ma Pompeo se ne stava comodamente seduto, bevendo con misura dalla sua coppa traslucida di cristallo di rocca.

«Io sono un uomo molto ricco, e lo sei anche tu. Mi è venuto in mente che, fra noi due, potremmo riuscire a comperare Clodio.»

Pompeo annuì. «Già, l'ho pensato anch'io», disse sospirando con aria lugubre. «Purtroppo Clodio non è a corto di denaro. Sua moglie è una delle donne più ricche di Roma, e alla morte di sua madre erediterà una quantità ancora maggiore di ricchezze. Clodio ha ricavato grandi profitti dalla sua ambasciata in Galazia. In questo momento si sta facendo la villa più costosa mai vista al mondo, e i lavori procedono con notevole rapidità. Lo so perché sorge vicino alla mia modesta casa sui Colli Albani. Colonne alte cento piedi nella facciata, costruita sull'orlo di un precipizio profondo cento piedi. La visione più favolosa sul lago di Nemi e sulla pianura Latina fino al mare. Ha comprato quella terra praticamente per nulla perché tutti consideravano il luogo non edificabile, ma lui ha dato l'incarico a Giro e l'opera è quasi compiuta.» Scosse la testa con enfasi. «No, Scipione, non può funzionare.»

«Che possiamo fare, allora?» domandò Metello Scipione affranto.

«Ricche offerte a tutti gli Dei di cui ricordiamo il nome», fu il consiglio di Pompeo, che poi sogghignò. «Per la verità ho mandato una donazione anonima di mezzo milione alle Vestali per la dea Bona, divinità che non vuol bene a Clodio!»

Scipione sembrò scandalizzato. «Pompeo, la dea Bona è fuori dal nostro orizzonte. Un maschio non offre doni alla dea Bona!»

«Non l'ha fatto un uomo», rispose allegramente Pompeo. «Ho mandato il dono a nome della mia defunta suocera, Aurelia.»

Metello Scipione vuotò la sua coppa di cristallo di rocca e si alzò in piedi. «Forse hai ragione», disse. «Anch'io potrei mandare un'offerta a nome della mia povera figlia.»

Poiché la situazione implicava sofferenza, Pompeo si adeguò.

«Come sta? Che cosa orrenda, Scipione! Veramente terribile, essere vedova così giovane!»

«Sta abbastanza bene, date le circostanze», rispose Scipione andando alla porta, dove attese che Pompeo gliela aprisse. «Anche tu sei rimasto vedovo di recente», proseguì, mentre il padrone di casa lo accompagnava alla porta anteriore. «Forse dovresti venire a cena da noi, uno di questi pomeriggi. Soltanto noi tre.»

Il volto di Pompeo s'illuminò. Un invito a cena da Metello Scipione! Sì, aveva partecipato a diversi pranzi formali in quella casa piuttosto brutta e troppo piccola, però mai con la famiglia! «Quando vuoi, Scipione. Verrò con gioia», acconsentì di buon grado, e gli aprì personalmente la porta.

Metello Scipione non tornò dalla figlia, ma andò alla casa piccola e squallida in cui abitava Marco Porcio Catone, nemico di ogni lusso. C'era Bibulo a tenergli compagnia.

«L'ho fatto», disse Metello Scipione sedendosi pesantemente.

Gli altri due si scambiarono un'occhiata.

«Ha creduto che fossi andato da lui per parlare di Clodio?» domandò Bibulo.

«Sì.»

«Ma ha afferrato il tuo vero scopo?»

«Penso di sì.»

Bibulo, soffocando uno sbadiglio, osservò per un attimo Metello Scipione, poi si sporse verso di lui e gli batté la mano su una spalla. «Sei un brav'uomo, Scipione», disse.

«È un'azione giusta», sentenziò Catone, vuotando d'un sorso la sua tazza di ceramica ordinaria. Poiché teneva un'anfora, anch'essa dozzinale, sullo scrittoio vicino al proprio gomito, gli fu facile riempire di nuovo la coppa. «Per quanto poco ci piaccia quell'uomo, dobbiamo legare Pompeo a noi con la stessa fermezza con cui Cesare lo legò a sé.»

«E va fatto tramite mia figlia?» domandò Metello Scipione.

«Be', non vorrebbe di certo la mia!» esclamò Catone con una risata simile a un nitrito. «A Pompeo piacciono le donne patrizie: lo fanno sentire molto importante, come la figlia di Cesare.»

«Lei detesterà l'idea», commentò Metello Scipione con aria infelice. «Publio Crasso apparteneva alla più nobile delle stirpi, e questo a lei piaceva. Le piaceva anche Publio, anche se non l'ha conosciuto molto a lungo. Subito dopo il matrimonio partì a raggiungere Cesare, poi andò in Siria con suo padre.» Ebbe un brivido. «Non so nemmeno come farò a darle la notizia che voglio farle sposare un Pompeo venuto dal Piceno. Il figlio di Strabone!»

«Sii sincero, dille la verità», consigliò Bibulo. «La nostra causa ha bisogno di lei.»

«Non vedo proprio il motivo, Bibulo», ribatté Metello Scipione.

«Allora ti ripeto di nuovo tutta la storia. Dobbiamo portare Pompeo dalla nostra parte. Lo capisci, vero?»

«Credo di sì.»

«Bene, ti spiegherò anche questo. Bisogna risalire a Lucca e alla conferenza indetta in quella città fra Cesare, Pompeo e Marco Crasso. Fu quasi quattro anni fa, in aprile. Poiché l'innamorato Pompeo era schiavo della figlia di Cesare, Giulia, Cesare lo persuase a far decretare per lui un secondo quinquennio di comando in Gallia.»

«Giulia è morta», obiettò Metello Scipione.

«Sì, ma Cesare ha ancora in pugno Pompeo.»

«Perché mai continuate a parlare di Cesare?» domandò Metello Scipione. «Non è Clodio il vero pericolo, in questo momento?»

Catone sbatté la coppa vuota sul tavolo con tanta violenza che Metello Scipione sussultò. «Clodio!» replicò in tono sprezzante.

«Non sarà Clodio ad abbattere la repubblica, malgrado tutti i suoi piani astuti! Qualcuno fermerà Clodio, ma solo noi ottimati possiamo fermare il nostro vero nemico: Cesare.»

Bibulo ci riprovò. «Scipione», disse, «se Cesare continua a vivere senza essere perseguito fino a quando potrà essere console per la seconda volta, noi non potremo più batterlo. Farà approvare, tramite le Assemblee, delle leggi che ci metteranno nell'impossibilità di chiamarlo in giudizio davanti a qualsiasi tribunale. Perché adesso Cesare è un eroe. Un eroe favolosamente ricco. Quando fu console per la prima volta, aveva il suo nome e poco più. Dieci anni dopo potrà fare tutto ciò che vuole, perché Roma è piena di creature sue, e Roma lo considera il più grande romano di tutti i tempi. Se la caverà alla grande, qualunque cosa abbia fatto. E persino gli Dei lo sentiranno ridere di noi!»

«Sì, capisco tutto questo, Bibulo. Ma ricordo pure con quanto impegno abbiamo operato per fermarlo quando fu console per la prima volta», obiettò Metello Scipione, ostinato. «Noi elaboravamo un piano che ci costava sempre un sacco di soldi, e ogni volta tu dicevi la stessa cosa: sarà la fine di Cesare. Ma non lo è mai stata!»

«Questo», ribatté Bibulo imponendo un grande sforzo alla propria pazienza, «avveniva perché non avevamo abbastanza peso. Come mai? Perché disprezzavamo troppo Pompeo per farne un nostro alleato. Cesare non ha commesso questo errore. Non dico che non disprezzi Pompeo – chi, con il lignaggio di Cesare non lo farebbe? – però lui lo usa. Ha preso Pompeo nella sua rete ed è diventato imbattibile. Ebbene, se noi, a nostra volta, prendiamo Pompeo nelle nostre reti, saremo noi a diventare imbattibili! Questo è il motivo per cui tu gli offrirai Cornelia Metella.»

«D'accordo», ammise Metello Scipione con un sospiro. «Andrò a casa e parlerò a Cornelia Metella. Non prometto niente, ma se lei accetta, la offrirò a Pompeo.»

«E questa è fatta», sospirò Bibulo quando Catone ritornò dall'avere scortato Metello Scipione all'uscita. Catone alzò la sua modesta coppa e bevve di nuovo. Bibulo sembrò sconvolto.

«Ma devi proprio farlo, Catone? Io credevo che il vino non ti desse alla testa, ma questo non è più vero. Tu bevi assolutamente troppo! Il vino ti ucciderà!»

In realtà Catone non aveva un bell'aspetto, in quei giorni, benché fosse uno di quegli uomini la cui prestanza non aveva sofferto; era alto, diritto, ben proporzionato come sempre. Tuttavia il suo viso, un tempo luminoso e benevolo, aveva preso il colore della cenere; a soli quarantun anni, era pieno di rughe sottili. Il naso, così grosso da essere famoso in una città di grandi nasi, dominava completamente il volto. Un tempo erano stati gli occhi ad avere quella funzione, perché erano grandi, di un grigio brillante. I capelli corti e leggermente ondulati non erano più neri, ma di un colore bigio screziato.

Beveva sempre di più, specialmente da quando aveva dato Marcia a Ortensio. Bibulo sapeva, ovviamente, il motivo, benché Catone non l'avesse mai menzionato. L'amore non era un'emozione con cui Catone potesse coesistere, soprattutto nel caso di un amore ardente e appassionato come quello che tuttora sentiva per Marcia. Lo tormentava, lo divorava. Ogni giorno si preoccupava per lei, ogni giorno si chiedeva come avrebbe potuto continuare a vivere se lei fosse morta, così come era morto il suo amato fratello Cepione. Perciò quando Ortensio, confuso, gliel'aveva chiesta, lui aveva cercato una via d'uscita. Sii forte! Sii di nuovo te stesso! Liberati di lei! Non era servito. Lui si era sepolto con la sua coppia di filosofi residenti, Athenodoro Cordilione e Statillo, e tutti e tre passavano le notti vuotando anfore di vino.

«Porcia avrà presto diciott'anni», disse all'improvviso Catone.

«Lo so», rispose Bibulo sbattendo le palpebre.

«Non le ho ancora trovato un marito.»

«Già. Avevi sperato che suo cugino Bruto…»

«Tornerà dalla Cilicia alla fine di questo mese.»

«E hai intenzione di riproporgliela? Lui non ha bisogno di Appio Claudio, perciò potrebbe divorziare da Claudia.»

Di nuovo risuonò il nitrito. «No di certo, Bibulo. Bruto ha avuto la sua opportunità. Ha sposato Claudia e se la può tenere.»

«Che ne dici del figlio di Enobarbo?»

L'anfora fu di nuovo inclinata. Un rivolo di vino rosso scese nella coppa di terracotta. Gli occhi perennemente arrossati dalla congiuntivite fissarono Bibulo da sopra l'orlo della coppa. «E se fossi tu, amico?» domandò Catone.

Bibulo trasalì. «Io?»

«Sì, proprio tu. Domizia è morta. Perché no?»

«Io… Io… Io non ci ho mai pensato. Santi numi, io?»

«Non la vuoi, Bibulo? Riconosco che Porcia non ha una dote di cento talenti, ma non è nemmeno povera. È di nascita abbastanza nobile e ha ricevuto un'ottima educazione. Inoltre posso garantire la sua fedeltà.» Un altro sorso di vino. «Peccato che sia una ragazza e non un maschio. Lei vale mille uomini.»

Bibulo, con gli occhi pieni di lacrime, allungò una mano attraverso il tavolo. «Certo che l'accetto, Marco. Sono onorato.»

Catone ignorò la mano. «Bene», disse, e bevve finché la coppa non fu vuota.

Il diciassettesimo giorno di gennaio, Publio Clodio indossò una tenuta adatta a cavalcare, cinse la spada e andò da sua moglie nel salotto. Fulvia era mollemente distesa su un divano, con i capelli sciolti, il corpo delizioso ancora avvolto nella sottile camicia da notte color zafferano. Quando vide com'era vestito Clodio si alzò a sedere.

«Clodio, cosa fai?»

Lui rispose con una smorfia, sedette sul bordo del divano e la baciò sulla fronte. «Amore mio, Ciro sta morendo.»

«Oh, no!» Fulvia affondò il viso nella camicia di lino di Clodio abbastanza simile all'indumento che si porta sotto la corazza, con la differenza che non era imbottita. Alzò la testa e lo fissò sconcertata. «Ma tu stai uscendo da Roma vestito in quel modo? Perché? Ciro non è qui in città?»

«Sì», rispose Clodio, sinceramente scosso all'idea della morte di Ciro, e non solo perché con lui avrebbe perso i servizi del miglior architetto di Roma. «Per questo motivo sto andando al cantiere. Ciro si è messo in mente di avere sbagliato alcuni calcoli e vorrebbe che qualcuno li controllasse al posto suo, ma si fida soltanto di me. Sarò di ritorno domani.»

«Clodio, non lasciarmi qui a casa.»

«Devo farlo», rispose Clodio con aria infelice. «Tu non stai troppo bene e io ho una fretta tremenda. I medici dicono che Ciro ne avrà al massimo per due o tre giorni, e io devo rasserenare il pover'uomo.»

Baciò Fulvia sulla bocca e si alzò.

«Sta' attento!» gridò lei.

Clodio fece una risatina. «Lo faccio sempre, lo sai. Ho con me Scola, Pomponio e il mio liberto Caio Clodio. Più una scorta di trenta schiavi armati.»

I cavalli, tutti bellissimi, venivano dalle scuderie esterne alle mura Servie, non lontano dalla Porta Capena, e il loro passaggio aveva richiamato un buon numero di curiosi nella strada stretta su cui si apriva la porta centrale della casa di Clodio: un così gran numero di cavalli in città era uno spettacolo del tutto insolito. I trenta

schiavi erano tutti giovani e addestrati alle armi che portavano, benché non fossero muniti di corazza né di elmo.

«Dove stai andando, amico dei soldati?» gridò con un largo sorriso un uomo dalla folla.

Clodio si fermò. «Tigranocerta? Lucullo?» domandò.

«Nisibis. Lucullo», rispose l'uomo.

«Bei giorni quelli, eh!»

«Vent'anni fa, amico dei soldati! Però nessuno di noi che siamo stati laggiù ha dimenticato Publio Clodio!»

«Che è diventato vecchio e pacifico, soldato.»

«Dove stai andando?» domandò ancora l'uomo.

Clodio balzò in sella e strizzò l'occhio a Scola, che era già a cavallo. «Sui Colli Albani, ma solo per questa notte. Sarò di nuovo a Roma domani.» Fece voltare il cavallo e si avviò in direzione del Clivus Palatinus, accompagnato dai suoi allegri compagni e seguito dai trenta schiavi armati.

«Sui Colli Albani, ma solo per questa notte», ripeté pensieroso Tito Annio Milone. Spinse una piccola borsa di denari d'argento attraverso il tavolo all'uomo che aveva interrogato Clodio nella via. «Ti sono grato», aggiunse alzandosi in piedi.

«Fausta», disse un attimo dopo entrando in fretta nel salotto di sua moglie. «So che non vuoi farlo, ma verrai con me a Lanuvio domattina all'alba. Perciò fa' i bagagli e tieniti pronta. Questa non è una richiesta, ma un ordine.»

Fausta non discusse. Lanciò a Milone uno sguardo angosciato, poi batté le mani per chiamare i servi. Milone era già sparito chiamando il suo liberto, Marco Fusteno, che non portava il nome di Tito Annio perché era entrato a far parte della clientela di Milone dopo essere stato liberato da una scuola per gladiatori. Fusteno era il suo vero nome. Cittadino romano, era stato condannato a combattere nell'arena come punizione per aver commesso un omicidio.

«I piani sono cambiati un poco, Fusteno», lo ragguagliò brevemente Milone quando il suo sicario comparve. «Siamo sempre in viaggio per Lanuvio. Che fortuna! I miei motivi per passare nella Via Appia domani sono impeccabili: posso dimostrare che da due mesi ho in programma di andare nella mia città natale per nominare il nuovo *flamen*. Nessuno potrà sostenere che non ho il diritto di passare sulla Via Appia. Nessuno.»

Fusteno, uomo di corporatura quasi pari a quella di Milone, non replicò, e si limitò ad annuire.

«Fausta ha deciso di accompagnarmi», aggiunse Milone. «Perciò prenderò a nolo un *carpentum* molto spazioso.»

Fusteno annuì.

«Noleggia pure i trasporti per i servi e il bagaglio. Staremo fuori per un po'.» Milone prese un rotolo sigillato. «Manda questo messaggio immediatamente a Quinto Fufio Caleno. Poiché devo viaggiare sul carro insieme a Fausta, tanto vale che abbia un compagno accettabile lungo il viaggio. Caleno mi andrà bene.»

Fusteno annuì di nuovo.

«Voglio la guardia del corpo al completo, poiché ci saranno molte cose di valore sui carri.» Milone ebbe un sorriso acido. «Indubbiamente Fausta vorrà portare tutti i

suoi gioielli, per non parlare dei tavolini in legno di cedro che le sono cari. Centocinquanta uomini, Fusteno. Tutti in corazza, elmo e pesantemente armati.»

Fusteno confermò.

«E mandami immediatamente Birria ed Eudamas.»

Fusteno annuì per l'ultima volta e uscì dalla stanza.

All'alba arrivò Caleno; Milone e Fausta partirono con lui a piedi diretti a un luogo appena fuori dalla Porta Capena, dove il gruppo si era già riunito e c'era il *carpentum* in attesa.

«Che bellezza!» gorgheggiò Fausta sistemandosi sul sedile ben imbottito voltando la schiena ai muli. Sapeva benissimo di non dover usurpare quello che permetteva a chi lo occupava di guardare avanti durante il viaggio. Difatti ci si sistemarono Milone e Caleno, lieti di scoprire che fra i due posti era stato montato un tavolino; lo avrebbero usato per giocare ai dadi o mangiare e bere. Nel quarto posto, quello vicino a Fausta, erano seduti due servi, stretti uno contro l'altro: una donna per occuparsi di lei, un maschio per servire Milone e Caleno.

La Via Appia era una delle strade più antiche di Roma. Apparteneva ai Claudii Pulcri, la famiglia di Clodio, perché era stata costruita dal suo antenato Appio Claudio Cieco; pertanto la manutenzione e la conservazione del tratto fra Roma e Capua erano tuttora di competenza della famiglia. Poiché era la strada dei Claudii, era anche il luogo in cui i patrizi della famiglia costruivano le proprie tombe. Generazioni di Claudii defunti giacevano nei sepolcri sui due lati della strada.

Publio Clodio aveva potuto accertare che il morente Ciro si sbagliava: i suoi calcoli erano perfetti. Il controllo delle misurazioni di Ciro era stato fatto così rapidamente che Clodio sarebbe potuto tornare a Roma quella stessa notte. Però non c'era la luna, e il buio rendeva pericoloso cavalcare. Meglio andare presso Lanuvio, concedersi qualche ora di sonno e ripartire per Roma subito dopo l'alba.

Clodio era sulla Via Appia diretto a Roma quando sorse il sole e lui accelerò l'andatura. La verità era che raramente viaggiava senza Fulvia, perciò la sua assenza lo metteva in tensione e lo rendeva irritabile. Era anche preoccupato perché lei non stava bene.

Gli uomini della scorta, che lo conoscevano, si scambiavano sguardi d'intesa e smorfie di disappunto. Clodio senza Fulvia era difficile da sopportare.

All'inizio della terza ora di luce Clodio attraversò Bovilla al piccolo galoppo mettendo in fuga diversi contadini che stavano attendendo ai propri lavori, senza alcun riguardo per la loro incolumità o per la sorte delle pecore, dei cavalli, dei muli, dei maiali e delle galline. A Bovilla era giorno di mercato. Però, un miglio dopo quella città animata non c'era più un centro abitato. L'unico edificio sulla strada era una piccola taverna.

«Un grosso gruppo sta venendo verso di noi», disse Scola a Clodio. Erano amici da molti anni, tanto che entrambi avevano praticamente dimenticato come e quando si erano conosciuti.

Clodio rispose con un grugnito, alzando la mano per segnalare a tutti di uscire dalla strada. L'intera comitiva si mise da parte sul bordo erboso, com'era consuetudine quando due gruppi si incontravano e uno di essi comprendeva veicoli e l'altro no.

Quello in arrivo era una vera carovana di carri.

«Sarà il re Sansiceramo che trasferisce il suo harem», ipotizzò Caio Clodio.

«No, non è lui», rispose Pomponio quando la cavalcata fu più vicina. «Santi numi! È un piccolo esercito. Guardate le corazze!»

In quel momento Clodio riconobbe il primo cavaliere: Marco Fusteno. «*Cacat*!» esclamò. «È Milone.»

Scola, Pomponio e il liberto Caio Clodio ebbero un brivido e impallidirono, ma Clodio incitò a tallonate il cavallo.

«Coraggio, leviamoci di qui al più presto possibile», disse.

Il carpentum su cui viaggiavano Fausta, Milone e Fufio Caleno era esattamente a metà della carovana. Clodio spinse il cavallo sulla strada e lanciò uno sguardo torvo al carro, poi passò oltre.

Poco più avanti si voltò e vide Milone che sporgeva la testa dal veicolo ricambiando lo sguardo ostile.

Era una lunga prova da superare, ma Clodio quasi ci riuscì. Il problema nacque quando fu vicino agli oltre cento uomini a cavallo, armati fino ai denti, che formavano la retroguardia. Non ebbe difficoltà a passare, ma quando i suoi trenta schiavi giunsero al piccolo galoppo, le guardie del corpo di Milone si misero attraverso la strada per impedire loro il passaggio. Alcuni di quegli uomini erano armati di giavellotti e cominciarono a punzecchiare selvaggiamente i fianchi dei cavalli di Clodio; pochi minuti dopo, parecchi schiavi erano a terra, mentre altri estraevano la spada, ruotando su se stessi e lanciando imprecazioni. Clodio e Milone si detestavano, ma meno di quanto si odiavano i loro uomini.

«Vattene!» gridò Scola quando vide Clodio tirare le redini.

«Lasciali fare! Siamo passati oltre, va' via!»

«Non posso abbandonare i miei uomini.» Clodio fermò il cavallo e lo fece voltare.

Gli ultimi due cavalieri della scorta di Milone erano i suoi bulli più fidati, gli ex gladiatori Birria ed Eudamas. Nel momento in cui Clodio fu davanti a loro, pronto a correre in soccorso ai suoi uomini, Birria alzò il giavellotto, prese la mira e lo lanciò. La punta a forma di foglia colpì Clodio alla spalla con tanta energia da sollevarlo e farlo cadere in ginocchio sulla strada. Giacque sulla schiena sbattendo le palpebre, stringendo con ambo le mani l'asta del giavellotto. I suoi tre amici balzarono da cavallo e corsero da lui. Scola con grande presenza di spirito strappò un grosso lembo quadrato dal proprio mantello e lo appallottolò. Fece segno a Pomponio, che estrasse la lancia nello stesso momento in cui Scola spingeva il tampone improvvisato nella ferita, da cui usciva molto sangue.

La taverna era a circa duecento passi. Mentre Scola teneva fermo il tampone, Pomponio e Caio Clodio alzarono in piedi il ferito, passarono le braccia sotto le sue ascelle e lo trascinarono di corsa verso la taverna.

Il gruppo nemico si era fermato e Milone, con la spada in mano, stava davanti al carro con gli occhi fissi sulla taverna. La guardia del corpo aveva liquidato in fretta gli schiavi di Clodio: undici erano morti, altri si trascinavano attorno gravemente feriti.

Quelli in grado di correre erano fuggiti attraverso i campi.

Fusteno si affrettò a raggiungere la testa della cavalcata.

«Lo hanno portato in quella taverna», disse Milone. Dietro di lui, dal *carpentum*, provenivano suoni agghiaccianti: grida, singhiozzi, strilli, lamenti. Milone si sporse all'interno e vide Caleno e il servo maschio impegnati a trattenere Fausta e la sua cameriera che si dimenavano come pazze. Bene, Caleno aveva il suo da fare a calmare Fausta, non sarebbe venuto fuori a vedere che cosa succedeva.

«Resta qui», ordinò seccamente Milone a Caleno, troppo impegnato per alzare gli occhi. «È Clodio. C'è una battaglia, l'ha provocata lui. Credo che adesso dovrò andare a finirla.»

Arretrò e fece un cenno a Fusteno, Birria ed Eudamas. «Venite.»

Nel momento in cui erano cominciati i disordini sulla strada, il proprietario della piccola taverna aveva ordinato alla moglie, ai figli e ai tre schiavi di uscire dalla porta posteriore e fuggire di corsa nei campi. Perciò, quando Pomponio e Caio Clodio il liberto varcarono la soglia portando Clodio, il proprietario era solo, con gli occhi fuori dalla testa per il terrore.

«Presto, un letto», intimò Scola.

Il taverniere indicò con mano tremante una stanza laterale dove i tre uomini fecero coricare Clodio su un piano di legno coperto da un rozzo pagliericcio. Il tampone era rosso vivo e continuava a colare. Scola lo guardò, poi si rivolse al taverniere: «Trovami degli stracci», sbottò strappando un altro pezzo dal proprio mantello per sostituire la medicazione.

Clodio aveva gli occhi aperti e ansimava. «Ferito a un'ala», mormorò sforzandosi di ridere. «Io sopravviverò, Scola, ma voi e gli altri farete bene a tornare a Bovilla e chiedere aiuto. Nel frattempo io me ne starò qui tranquillo.»

«Clodio, non me la sento», bisbigliò Scola. «Milone si è fermato. Ti uccideranno.»

«Non oseranno farlo», ansimò Clodio. «Andate! Andate!»

«Io resto con te. Due sono più che sufficienti.»

«Andate via tutti e tre!» ringhiò Clodio. «Sul serio, Scola! Andate!»

«Padrone», disse Scola, «tieni premuta questa stoffa sulla ferita. Noi torneremo appena possibile.»

Cedette il posto al taverniere impietrito dalla paura; pochi momenti dopo si udì lo scalpitio dei cavalli. Clodio si sentiva girare la testa. Chiuse gli occhi e si sforzò di non pensare al dolore o al sangue. «Come ti chiami, uomo?» domandò senza aprire gli occhi.

«Asicio.»

«Ebbene, Asicio, pensa a premere forte sul tampone e tieni compagnia a Publio Clodio.»

«Publio Clodio ?» squittì Asicio.

«In persona.» Clodio sospirò, alzò le palpebre e fece un sogghigno. «Gran pasticcio! Che strano incontrare Milone!»

Delle ombre si profilarono sulla soglia.

«Sì, è strano incontrarmi», disse Milone entrando seguito da Birria, Eudamas e Fusteno.

Il ferito lo guardò sprezzante senza mostrare paura. «Se mi uccidi, Milone, vivrai in esilio per il resto dei tuoi giorni.»

«Non credo, Clodio. Potresti dire che sono qui con la benedizione di Pompeo.» Diede uno spintone ad Asicio che finì a terra, poi si chinò ad esaminare la ferita che sanguinava meno profusamente di prima. «Bene, non morirai di questo», disse, e voltò la testa verso Fusteno. «Prendilo e portalo fuori.»

«E lui?» domandò Fusteno guardando il povero oste che gemeva.

«Uccidilo.»

Un rapido colpo sul centro della testa di Asicio, e fu finita.

Birria ed Eudamas sollevarono Clodio dal letto come se non avesse peso e lo trascinarono fuori, poi lo sbatterono nel mezzo della Via Appia.

«Spogliatelo», ordinò Milone con un ghigno beffardo. «Voglio vedere se certe voci dicevano la verità.»

Con la spada affilata come un rasoio, Fusteno tagliò la tunica di Clodio dal bordo fino al collo. Anche il perizoma subì la stessa sorte.

«Guardate un po' quella cosa!» esclamò Milone che si torceva dal ridere. «È circonciso!» Alzò il pene di Clodio con la punta della spada facendo uscire un'unica goccia di sangue. «Mettetelo in piedi.»

Birria ed Eudamas obbedirono, afferrando Clodio con tanta energia che l'infelice si trovò in posizione verticale, con la testa che ciondolava e i piedi praticamente sollevati da terra. Però non vide Milone né Birria, Eudamas e Fusteno; la sua visione era riempita da un piccolo, umile altare che sorgeva sul lato opposto della strada, di fronte alla taverna. Un cumulo di pietre murate a secco in forma di bassa colonna quadrata. Nel mezzo c'era un'unica, grande pietra rossa in cui erano scolpiti le labbra e l'orifizio di una vulva: la dea Bona… Un altare della buona dea, sul bordo della Via Appia, a tredici sfortunate miglia da Roma. Alla base erano ammucchiati dei mazzi di fiori, un piattino pieno di latte e qualche uovo.

«Dea Bona!» gracidò Clodio. «Dea Bona! Dea Bona!»

Il sacro serpente mise fuori la sua testa malefica dall'ampia fessura nella vulva della dea Bona, con i freddi occhi neri puntati su Clodio, che aveva profanato i misteri della dea. La sua lingua guizzava dentro e fuori, i suoi occhi erano fissi. Fusteno infilò la spada nel ventre di Clodio e spinse finché non la sentì scricchiolare contro le vertebre e la punta uscì dalla schiena. Clodio non disse nulla, non sentì nulla, nemmeno quando Birria lo infilzò con un altro giavellotto, né quando Eudamas lo sbudellò spargendo gli intestini sulla strada inzuppata di sangue. Fino all'istante in cui la vista e la vita lo abbandonarono, Clodio e il serpente della Dea si guardarono l'un l'altro nel profondo dell'anima.

«Dammi il tuo cavallo, Birria», disse Milone, e vi saltò in groppa. La carovana era già avanti sulla Via Appia in direzione di Bovilla. Eudamas e Birria si sistemarono in modo precario su un unico cavallo. I quattro uomini partirono per raggiungere il gruppo.

Il serpente sacro, soddisfatto, tirò indietro la testa e tornò nel suo nido, attorcigliato nella vulva della dea Bona.

Quando la famiglia e gli schiavi del taverniere tornarono dai campi trovarono Asicio morto, guardarono dalla porta il cadavere nudo di Publio Clodio e fuggirono di nuovo.

Moltissimi viaggiatori transitavano sulla Via Appia, e molti ci passarono proprio in quel diciottesimo giorno di gennaio. Undici schiavi di Clodio erano morti, altri undici gemevano in lenta agonia, ma nessuno si fermò a soccorrerli. Quando Scola, Pomponio e il liberto Caio Clodio ritornarono con diversi abitanti di Bovilla e un carro, guardarono Clodio e piansero.

«Siamo morti anche noi», mormorò Scola quando trovarono il corpo del taverniere. «Milone non si fermerà finché ci sarà un testimone in vita.»

«Allora non restiamo qui», disse il proprietario del carro. Voltò il veicolo e ripartì.

Un attimo dopo se n'erano andati tutti. Clodio giaceva sulla strada, con gli occhi vitrei fissi sull'altare della dea Bona, in mezzo a una larga pozza di sangue che si stava congelando e un ammasso di visceri.

Solo a metà del pomeriggio qualcuno riservò a quella strage qualcosa di più di uno sguardo orripilato seguito da una fuga precipitosa. Arrivò lentamente una lettiga occupata dal vecchissimo senatore romano Sesto Teidio. Seccato quando la lettiga si fermò tra gli schiamazzi dei portatori, mise fuori la testa tra le tendine e si trovò faccia a faccia con il cadavere di Publio Clodio.

Scese a terra reggendosi su una gruccia; Sesto Teidio aveva perso una gamba combattendo nell'esercito di Silla contro il re Mitridate.

«Mettete quel poveretto nella mia lettiga e portatelo a casa sua, a Roma, in fretta», ordinò ai portatori, poi fece cenno al suo domestico. «Senofonte, aiutami a camminare fino a Bovilla. Quella gente deve sapere! Ora capisco perché si è comportata in modo così strano quando siamo passati in paese.»

Fu così che, un'ora prima del tramonto, gli sfiatati portatori di Sesto Teidio varcarono con la lettiga la Porta Capena e salirono il pendio del Colle Palatino. Là c'era la casa nuova di Clodio, che dominava la Vallis Murcia e il Circo Massimo fino al Tevere e al Gianicolo.

Fulvia venne di corsa, con i capelli sciolti fluttuanti al vento, troppo sconvolta per piangere o per gridare. Aprì le tende della lettiga e guardò all'interno i resti di Publio Clodio, con gli intestini spinti alla meno peggio attraverso la larga ferita nel ventre, la pelle bianca come il marmo pario, nessun indumento a dare dignità alla sua morte, il pene pubblicamente esposto.

«Clodio! Clodio!» urlò, e non smise di urlare.

Lo misero nel peristilio, in una bara improvvisata, senza coprirne le nudità, mentre il circolo Clodio si riuniva. Curione, Antonio, Planco Bursa, Pompeo Rufo, Decimo Bruto, Poplicola e Sesto Clelio.

«Milone!» sbottò Marco Antonio.

«Non lo sappiamo», disse Curione che teneva una mano sulle spalle curve di Fulvia, seduta immobile su una panca a fissare Clodio.

«Sì che lo sappiamo», disse una voce nuova.

Tito Pomponio Attico andò direttamente da Fulvia e si lasciò cadere sulla panca accanto a lei. «Mia povera ragazza», sospirò teneramente. «Ho mandato a chiamare tua madre; arriverà presto.»

«Come fai a saperlo?» domandò Planco Bursa con aria circospetta.

«Da mio cugino Pomponio che era con Clodio oggi», rispose Attico. «Il loro gruppo di trentaquattro uomini ha incontrato Milone sulla Via Appia; la sua guardia

del corpo superava in numero, cinque contro uno, quella di Clodio.» Indicò con una mano il cadavere. «Questo è il risultato, anche se mio cugino non l'ha visto accadere. È stato Birria a lanciare il giavellotto, producendo la ferita alla spalla che, però, non l'avrebbe ucciso. Quando Clodio insistette perché Pomponio, Scola e Caio Clodio andassero a Bovilla a chiedere aiuto, lui era al sicuro in una taverna. Al loro ritorno (gli abitanti di Bovilla si erano comportati in modo molto strano, e non avevano voluto avere niente a che fare con quel caso) era tutto finito. Hanno trovato Clodio morto in mezzo alla strada e il corpo dell'oste nella sua taverna. I tre uomini sono stati colti dal panico. Non posso scusarli, ma questo è avvenuto. Non so dove siano gli altri due; mio cugino Pomponio è arrivato fino ad Ariccia, poi ha lasciato i compagni per venire da me. Sono tutti convinti che Milone avrebbe fatto uccidere anche loro.»

«Qualcuno ha assistito alla scena?» domandò Antonio asciugandosi gli occhi. «Maledizione! Anch'io avrei ammazzato Clodio dodici volte al mese, però gli volevo bene.»

«Sembra che nessuno abbia visto», disse Attico. «È successo su quel tratto deserto della strada lungo l'allevamento di cavalli di Sertio Gallo.» Prese la mano inerte di Fulvia e la carezzò gentilmente. «Cara ragazza, qui fa troppo freddo. Vieni dentro ad aspettare la mamma.»

«Io devo restare con Clodio», sussurrò lei. «È morto, Attico. Com'è possibile?» Cominciò a dondolare. «È morto. Com'è possibile? Come faccio a dirlo ai bambini?»

I begli occhi scuri di Attico fissarono quelli di Curione sopra la testa di lei. «Lascia che tua madre pensi a tutto, Fulvia. Vieni dentro.»

Curione la sostenne e lei entrò docilmente. Ma sulla soglia le ginocchia le cedettero; Attico venne di corsa ad aiutare Curione, e insieme la portarono in casa.

Sesto Clelio, che in quei giorni comandava le bande di Clodio dopo aver fatto un duro apprendistato sotto Decimo Bruto, non era un nobile. Benché gli altri lo conoscessero, non era ammesso a partecipare alle riunioni del circolo Clodio. Ora, poiché tutti gli amici erano sconvolti e inerti, prese il comando.

«Propongo di portare il corpo di Clodio così com'è, nel Foro, e metterlo sui rostri», disse Clelio seccamente. «Tutta Roma deve vedere esattamente che cosa Milone ha fatto a un uomo il cui splendore lo offuscava nello stesso modo in cui il sole offusca la luna.»

«Ma è buio!» ribatté scioccamente Poplicola.

«Non nel Foro. La voce sta correndo, le torce sono accese, la gente di Clodio si sta riunendo. Io dico che hanno il diritto di vedere che cosa Milone ha fatto al loro protettore!»

«Hai ragione», fu d'accordo Antonio, e si tolse la toga. «Venite. Due di voi prendano la bara dalla parte dei piedi. Io sosterrò la parte della testa.»

La notizia stava veramente correndo. Nel viale si era raccolta una piccola folla munita di torce crepitanti. Quando comparve la figura imponente di Antonio che impugnava i due montanti sulla parte anteriore della bara, si alzò un mormorio che si trasformò in un coro di lamenti appena la folla ebbe visto Clodio.

«Lo vedete?» urlò Clelio. «Vedete che cosa ha fatto Milone?»

Si alzò un muggito che aumentò di volume mentre i tre membri del circolo Clodio portavano il loro fardello al Clivus Victoriae e si fermavano sull'alto della scala delle Vestali. Più in basso, nel Foro, era in attesa un mare di torce portate da uomini e donne che gemevano e piangevano, mentre il magnifico Antonio, con i riccioli castano-rossicci accesi dal mobile riflesso delle luci, teneva alto il corpo di Clodio finché giunse al fondo della scala.

Antonio, Bursa e Pompeo Rufo attraversarono il Foro Inferiore fino al Pozzo dei Comizi e posarono i corti piedi della bara sulla superficie dei rostri che sporgevano dalla parete verso la Curia Ostilia.

Clelio, che si era fermato davanti alla folla, salì sui rostri tenendo il braccio intorno alle spalle di un vecchietto che piangeva desolato.

«Tutti voi sapete chi ha fatto questo, vero?» domandò Clelio a gran voce. «Tutti voi conoscete Lucio Decumio, il più fedele seguace di Publio Clodio, il suo amico per anni, il suo aiutante, il suo tramite con tutti gli uomini che vanno, da buoni cittadini come lui, a servire nei collegi dei crocevia!»

Clelio mise la mano sotto il mento di Lucio Decumio e alzò il vecchio viso solcato di rughe finché le lacrime che scendevano sul viso sembrarono d'argento. «Vedete come lo piange Lucio Decumio?»

Si voltò a puntare un dito verso la massa della Curia Ostilia, sede del Senato, sui cui gradini si era riunito un piccolo gruppo di senatori: Cicerone, che sorrideva per la gioia immensa che provava; Catone, Bibulo ed Enobarbo, seri, ma non addolorati; Manlio Torquato, Lucio Cesare, Lucio Cotta menomato da un colpo apoplettico, che sembravano scossi.

«Li vedete?» gridò Clelio. «Vedete coloro che tradiscono Roma e tradiscono voi? Guardate il grande Marco Tullio Cicerone che sorride. Tutti noi sappiamo che lui non aveva nulla da perdere se Milone commetteva un assassinio.» Si voltò per un attimo; quando guardò di nuovo verso Cicerone, vide che se n'era andato.

«Crede che la prossima volta toccherà a lui, vero? Nessuno merita la morte più del grande Tullio Cicerone, che ha fatto giustiziare cittadini romani senza processo e per questo è stato mandato in esilio da Publio Clodio. Da questo povero essere straziato che vi sto mostrando stasera. Tutto ciò che Publio Clodio ha fatto, o tentato di fare, ha incontrato l'opposizione del Senato. Chi credono di essere, gli uomini che popolano quell'aula putrefatta? Migliori di noi: ecco che cosa credono di essere. Migliori di me, migliori di Lucio Decumio, migliori persino di Publio Clodio, che era uno di loro!»

La folla cominciò a muoversi vorticosamente. La voce dell'odio si alzava inesorabile man mano che Clodio stimolava in loro il dolore, lo sgomento, il senso terribile di perdita.

«Lui vi ha dato il grano gratuito», urlò Clelio. «Vi ha restituito il diritto di riunirvi nei vostri collegi, il diritto di cui quell'uomo – additò Lucio Cesare – vi aveva privati! Vi ha dato amicizia, lavoro, giochi entusiasmanti.» Finse di cercare qualcuno nel mare di facce. «Molti liberti sono venuti qui a piangere. Che grande amico era Clodio per voi! Vi ha dato posti ai giochi, mentre tutti gli altri lo vietavano, e stava per darvi la vera cittadinanza romana, il diritto di appartenere a una di quelle trentacinque tribù rurali!»

Fece una pausa ed emise un sospiro scosso dai singhiozzi. Si asciugò il sudore dalla fronte. «Ma loro», continuò con foga, alzando la mano bagnata di sudore verso i gradini della Curia Ostilia, «loro non lo volevano! Sapevano che ciò avrebbe significato la fine dei loro giorni di gloria! Perciò hanno cospirato per assassinare il vostro Publio Clodio!» Guardò di nuovo i gradini del Senato e arretrò fingendo orrore. «Vedete? Se ne sono andati. Nessuno di loro ha avuto il fegato di starvi davanti! Ma questo vi fermerà? Ci fermerà?»

La marea stava ruotando e le torce si agitavano selvaggiamente. La folla, con una sola voce, lanciò un grido: «No!»

Poplicola stava di fianco a Clelio, ma Antonio, Bursa, Pompeo Rufo e Decimo Bruto si tenevano indietro, a disagio; due erano tribuni della plebe, uno era stato recentemente ammesso al Senato e uno, Antonio, non era ancora senatore. Ciò che Clelio diceva colpiva tanto loro quanto il gruppo che era fuggito dai gradini della Curia Ostilia. Ma non c'era una via di fuga, né il modo di fermare Clelio.

«Facciamo vedere che cosa intendiamo fare a loro!» urlò ancora Clelio. «Mettiamo Publio Clodio nel Senato e sfidiamo tutti gli altri a toglierlo di lì.»

Un movimento convulso sollevò le prime file fin sull'alto dei rostri. La bara di Clodio fu presa sulle spalle e portata via da una marea di braccia fino ai gradini del Senato e alle sue poderose porte di bronzo, abbastanza forti per resistere a qualunque assalto. In un momento furono spalancate e strappate dalle enormi cerniere. Il corpo di Clodio sparì all'interno. Poi venne una cacofonia di cose strappate, spaccate, scheggiate, ridotte in frantumi.

In qualche modo Bursa era riuscito a dileguarsi. Antonio, Pompeo Rufo e Decimo Bruto stettero a guardare, pieni d'orrore, Clelio che si apriva la strada sui gradini del Senato fino al portico. In tutta questa confusione, gli occhi di Antonio individuarono il piccolo, vecchio Lucio Decumio ancora sui rostri, ancora in lacrime. Naturalmente lo conosceva fin dai tempi in cui Cesare abitava nella Suburra; benché Antonio non fosse misericordioso di natura, aveva sempre avuto un debole per le persone che gli erano simpatiche. Nessuno si occupava di Lucio Decumio, perciò lui andò vicino al vecchio e lo abbracciò.

«Dove sono i tuoi figli, Decumio?» domandò.

«Non lo so. Non m'importa.»

«È ora che un vecchio furfante come te vada a casa, a letto.»

«Non voglio andare a letto.» Gli occhi affogati nelle lacrime si fissarono sul volto di Antonio e lo riconobbero. «Oh, Marco Antonio! Se ne sono andati tutti», lamentò. «Lei ha spezzato i loro cuori. Ha spezzato il mio, se ne sono andati tutti.»

«Chi ti ha spezzato il cuore, Decumio?»

«La piccola Giulia. La conoscevo fin da quando era bambina.

Conoscevo Cesare fin da quando era bambino. Conoscevo Aurelia fin da quando aveva diciott'anni! Non voglio più soffrire, Marco Antonio.»

«Cesare è ancora con noi, Lucio Decumio.»

«Non lo vedrò mai più. Cesare mi disse di badare a Clodio. Mi disse: "Fa' in modo che, mentre io sono via, a Clodio non succeda nulla". Ma io non ci sono riuscito, nessuno poteva farlo con Clodio.»

Dalla folla si alzò un lungo grido. Antonio guardò verso la Curia Ostilia e s'irrigidì. L'edificio era così vecchio che non aveva finestre, ma sull'alto della sua parete laterale, nel punto in cui era adornata dagli affreschi, c'erano grandi inferriate che lasciavano passare l'aria. Adesso usciva del fumo da quelle grate scintillanti di luce rossa e pulsante.

«Oh Giove!» ruggì Antonio rivolto a Decimo Bruto e a Pompeo Rufo. «Hanno incendiato la Curia Ostilia!»

Lucio Decumio si voltò di scatto come un'anguilla e scomparve. Antonio, inorridito, lo vide lottare, povero vecchio, attraverso le orde che adesso si stavano ritirando dalla scala del Senato per allontanarsi dall'incendio. Le fiamme uscivano dalla porta spalancata, ma Lucio Decumio non si fermò. La sua figura si profilò nera contro la fiamma, poi scomparve all'interno.

Sazia ed esausta, la folla si disperse e tornò a casa. Antonio e Decimo Bruto andarono insieme sull'alto della scala delle Vestali e rimasero a guardare le fiamme all'interno della Curia Ostilia che consumavano i resti di Publio Clodio.

«Volevo bene a Clodio, ma lui non era buono per Roma», mormorò Marco Antonio profondamente depresso.

«Sono d'accordo. Per molto tempo ho creduto che Clodio potesse veramente far funzionare meglio le cose», ammise Decimo Bruto, «ma era un uomo che non capiva quando era ora di fermarsi. Il suo progetto sui liberti l'ha ucciso.»

«Immagino», disse Antonio allontanandosi definitivamente dal tremendo spettacolo, «che ora la situazione si calmerà. Potrei ancora essere nominato questore.»

«E io raggiungerò Cesare in Gallia. Ti vedrò laggiù.»

«Ehmm…» grugnì Antonio. « È più facile che mi tocchino in sorte la Sardegna o la Corsica.»

«Oh, no», rispose Decimo Bruto sogghignando. «Sarà la Gallia per noi due. Cesare ha chiesto te, Antonio. Me lo ha scritto in una lettera.»

Grazie a questa notizia, Antonio tornò a casa sentendosi meglio.

Altre cose avvennero in quella notte terribile. Un gruppo di dimostranti messo insieme da Planco Bursa era andato al tempio di Venere Libitina, oltre le Mura Servie, sul Campus Esquilinus. Là gli uomini avevano preso i fasci lasciati in deposito perché non c'erano littori in carica che potessero portarli. Fatto questo, arrancarono per tutto il percorso dal lato sud della città al Campo Marzio e si fermarono davanti alla villa di Pompeo invitandolo ad accettare i fasci e la dittatura. Però la casa era buia e nessuno rispose. Pompeo era andato nella sua villa in Etruria. Il gruppo, con i piedi doloranti, raggiunse faticosamente la casa di Plautio e a quella di Metello Scipione in cima al Palatino implorandoli di prendere i fasci. Le porte erano sbarrate e nessuno rispose. Bursa aveva abbandonato i compagni dopo la vana missione alla villa di Pompeo ed era tornato a casa sgomento e pieno di paura. All'alba il gruppo, stanco e privo di guida, depositò di nuovo i fasci nel tempio di Venere Libitina.

Nessuno voleva governare Roma, questa era l'opinione di tutti gli uomini e di tutte le donne che il giorno dopo andarono al Foro a vedere le rovine fumanti di tanta storia antica e preziosa.

Catone e Bibulo guardavano sbigottiti.

«Abbiamo perso tutti i documenti del Senato!» singhiozzò Catone. «Non ci sono più nemmeno quelli che potrebbero raccontare ai romani del futuro che cosa aveva detto Catone il Censore!»

«È un disastro, lo ammetto, Catone. Almeno significa che non dovremo preoccuparci dei liberti.»

E questa era la sensazione prevalente fra i senatori di Roma.

Dopo cinquant'anni di salda amicizia, Cicerone e Attico ebbero il primo dissenso. Mentre Cicerone, che aveva sofferto il parossismo della paura a causa di Publio Clodio, considerava la notizia della sua morte la cosa migliore che potesse capitare a Roma, Attico era sinceramente afflitto.

«Non ti capisco, Tito!» gridò Cicerone. «Tu sei uno dei cavalieri più importanti di Roma. Hai interessi commerciali in quasi ogni tipo di iniziativa, pertanto eri uno dei maggiori bersagli di Clodio. E adesso sei qui a piagnucolare perché è morto! Ebbene, io non mi lamento. Io mi rallegro!»

«Nessuno dovrebbe rallegrarsi della prematura fine di un Claudio Pulcro», ribatté Attico in tono duro. «Era brillante, ed era fratello di uno dei miei più cari amici, Appio Claudio. Aveva spirito e una buona cultura. Io gradivo molto la sua compagnia e ne sentirò la mancanza. Compiango anche la sua piccola, povera moglie, che lo amava appassionatamente.»

Il volto ossuto di Attico prese un'aria pensosa. «L'amore appassionato è raro, Marco. Non è giusto che venga reciso nella sua stagione felice.»

«Fulvia!» strillò Cicerone offeso. «Quella volgare puttanella che ha avuto la faccia tosta di venire a starnazzare per Clodio nel Foro quand'era così voluminosa per la gravidanza che occupava lo spazio di due persone! Oh, Tito, lo pensi davvero? Va bene che è la figlia della figlia di Caio Cracco, ma è una vergogna per il nome Sempronio e per il nome Fulvio!»

Attico, con le labbra serrate, si alzò di colpo. «Ogni tanto, Cicerone, sei un insopportabile moralista astioso! Dovresti starci attento. C'è ancora della paglia dietro le tue orecchie di Arpinate! Sei una vecchia bigotta venuta dalle frange esterne del Lazio, e nessun Tullio si era arrischiato a prendere residenza in Roma quando Caio Gracco camminava nel Foro!»

Se ne andò impettito dal salotto di Cicerone lasciando sbalordito il grande oratore.

«Che diavolo ti succede? E dov'è Attico?» latrò Terenzia entrando nella stanza.

«Credo che sia andato a fare le riverenze e rendere omaggio a Fulvia.»

«Già, lei gli piace. Gli è sempre piaciuta. Fulvia e le Clodie hanno sempre visto con grande tolleranza la sua predilezione per i ragazzi!»

«Terenzia! Attico è un uomo sposato con figli!»

«E che c'entra questo col prezzo del pesce?» domandò Terenzia. «Veramente, Cicerone, tu sei una vecchia zitella!»

Cicerone sbatté le palpebre ma non disse nulla.

«Voglio parlarti», dichiarò Terenzia.

Lui le indicò la porta dello studio. «Là dentro?» suggerì con aria rassegnata. «A meno che non t'importi di essere sentita da tutti.»

«Per me non fa differenza.»

«Allora là dentro, per favore, mia cara.»

Lei gli lanciò uno sguardo sospettoso, poi decise che non valeva la pena di litigare e annunciò: «Tullia vuole divorziare da Crassipede». Il volto superbamente brutto di Terenzia divenne ancora più sgraziato. «La povera ragazza è fuori di sé, ecco qual è il problema! Crassipede la tratta come cacca di cane sotto la suola dei calzari! E dov'è l'uomo promettente che avevi visto in lui? È un fannullone e uno sciocco!»

Cicerone, con le mani sul viso, guardò sgomento sua moglie.

«Mi rendo conto che è stato una delusione, Terenzia, ma non sei tu che devi trovare un'altra dote per Tullia. Sono io. Se divorzia da Crassipede, lui si terrà le centinaia di migliaia di sesterzi che gli ho dato insieme a mia figlia. Inoltre dovrò cercarle un altro marito! Non può restare nubile come le Clodie. Una donna divorziata è il bersaglio di tutti i pettegolezzi di Roma.»

«Non ho detto che lei intende rimanere sola», ribatté Terenzia in tono enigmatico.

Cicerone, preoccupato soltanto della dote, non afferrò il senso di quella risposta. «So che lei è una ragazza deliziosa e, per fortuna, anche carina. Ma chi la sposerà?»

«Quello che serve a Tullia è un uomo vero.» sentenziò Terenzia. «Se lo trova, avrà avuto molto più di ciò che ho avuto io!» E se ne andò sbuffando.

Cicerone la guardò allibito. Che succedeva oggi alla sua lingua dorata? Non riusciva ad affascinare nessuno. Tutta colpa di Publio Clodio.

«È colpa di Clodio!» disse a Marco Celio Rufo quando questi entrò.

«Sì, lo sappiamo», ammise Celio con un sogghigno. Passò un braccio intorno alle spalle di Cicerone e lo spinse di nuovo verso lo studio. «Perché sei nell'atrio? O forse hai deciso di tenere il vino qua fuori?»

«No. È dove è sempre stato, nello studio», rispose Cicerone respirando per il sollievo. Versò il vino, lo diluì con acqua e sedette.

«Che cosa ti porta qui? Clodio?»

«Sotto un certo aspetto», rispose Celio accigliato.

Lui era, per usare le parole di Terenzia, un vero uomo. Grande, bello e abbastanza virile per avere attratto Clodia ed essersela tenuta per parecchi anni. Era stato Celio a scaricarla, e Clodia non l'aveva mai perdonato. Ne era seguito un processo sensazionale durante il quale Cicerone, difendendo Celio, aveva menzionato il comportamento scandaloso della donna con tanta efficacia che la giuria era stata ben lieta di assolvere Celio per aver tentato di assassinarla. Le accuse erano molteplici e andavano molto più in là, ma Celio ne era uscito indenne e Publio Clodio non l'aveva mai perdonato.

Oh! Qual'è il problema, adesso? esclamò Cicerone esasperato.

Quell'anno era tribuno della plebe in un collegio molto interessante, fortemente favorevole a Clodio e nemico di Milone, però Celio era interamente pro-Milone.

«Ho visto Milone», annunciò.

«È vero che è tornato in città?» domandò Cicerone.

«Verissimo. Lui è qua. Si tiene sotto tono finché non saprà da che parte soffia il vento nel Foro, ed è molto infelice perché Pompeo ha preferito dileguarsi.»

«Tutte le persone con cui ho parlato tengono per Clodio.»

«Io no, te l'assicuro», sbottò Celio.

«Di questo ringrazio tutti gli Dei.» Cicerone fece girare il vino nella coppa, lo guardò e sporse le labbra. «Che cosa intende fare Milone?»

«Cominciare a muoversi per il consolato. Abbiamo avuto una lunga conversazione e ha convenuto che la cosa migliore per lui è comportarsi come se non fosse successo nulla di speciale. Clodio l'ha incontrato sulla Via Appia e l'ha aggredito. Quando Milone e il suo gruppo se ne sono andati, Clodio era vivo. E questo, tra l'altro è la verità.»

«Lo è di sicuro.»

«Appena il puzzo dell'incendio nel Foro sarà svanito, voglio convocare un'Assemblea dei plebei», aggiunse Celio alzando la coppa per farsi versare altro vino con acqua. «Milone e io abbiamo stabilito che la cosa più astuta da fare è presentarci subito con la nostra versione dei fatti.»

«Splendido!»

Ci fu un breve silenzio che Cicerone interruppe dicendo con diffidenza: «Immagino che Milone abbia liberato tutti gli schiavi che aveva con sé».

«Certo.» Celio sogghignò. «Puoi ben immaginare tutti i ruffiani di Clodio che chiedono di mettere alla tortura gli schiavi di Milone! D'altra parte, chi può credere a una dichiarazione estorta con la tortura? Quindi, niente schiavi.»

«Spero che non finisca con un processo», borbottò Cicerone. «Non dovrebbe accadere. La difesa di se stessi esclude la necessità di una causa.»

«Non ci saranno processi», confermò Celio fiducioso. «Prima che ci siano dei pretori per giudicare la causa, quei fatti saranno un ricordo lontano.»

Sorrisero entrambi.

«Vorrei tanto sapere qual è la posizione precisa di Gneo Pompeo in questa faccenda», disse Cicerone irritato. «In vecchiaia gli è venuta una mente così contorta che non si può mai essere sicuri di ciò che pensa.»

«Pompeo Magno soffre di megalomania», rispose Celio. «Non ho mai pensato che Giulia potesse influenzarlo positivamente, ma ora che lei non c'è più ho cambiato opinione. Lo teneva occupato e lontano dai guai.»

«Sono propenso a sostenerlo per la dittatura.»

Celio si strinse nelle spalle. «Non sono ancora giunto a una conclusione su questo argomento. Secondo logica, Pompeo dovrebbe sostenere fino in fondo Milone, e, se lo fa, avrà il mio appoggio.» Fece una smorfia. «Il guaio è che non sono sicuro delle sue intenzioni. Secondo me, lui aspetterà di vedere da che parte soffia il vento nel Foro.»

«Allora preparati a fare un discorso formidabile a favore di Milone.»

Celio tenne in effetti un discorso straordinario per sostenere Milone, che comparve con indosso la toga di un bianco accecante propria dei candidati alla dignità consolare, e rimase ad ascoltare con un misto ben studiato d'interesse e di umiltà. Colpire per primo era una buona tecnica, e Celio era un oratore straordinariamente efficace. Quando invitò Milone a parlare, questi diede una versione dello scontro sulla Via Appia che faceva ricadere tutta la colpa su Clodio. Poiché aveva preparato con molta cura le proprie dichiarazioni, il suo discorso fu splendido. I plebei se ne

andarono pensierosi, perché Milone aveva rammentato loro che Clodio aveva fatto ricorso alla violenza molto prima che nascessero bande rivali nella guerriglia urbana, e che era nemico tanto della Prima quanto della Seconda Classe.

Milone se ne andò dal Foro al Campo Marzio; Pompeo invece era tornato a casa.

«Mi dispiace molto, Tito Annio», disse il maestro di casa di Pompeo, «ma Gneo Pompeo è indisposto.»

Un grande scoppio di risa giunse da una stanza interna, e al termine della risata si udì distintamente la voce di Pompeo. «Oh, Scipione, che buffa cosa è successa!»

Milone si irrigidì. Scipione? Che cosa ci faceva Metello Scipione rinchiuso là dentro con Pompeo? Tornò a Roma sudando per la paura.

Pompeo era stato così enigmatico! Gli aveva forse fatto una promessa? "Saresti scusato se lo pensassi", era stata la sua unica affermazione. A quel tempo era sembrata di una chiarezza cristallina. Elimina Clodio, e io ti ricompenserò. Ma qual era il vero significato di quelle parole? Milone si inumidì le labbra, deglutì e si rese conto che il cuore gli batteva molto più veloce di quanto avrebbe dovuto per un uomo in ottima condizione fisica come Tito Annio Milone, dopo una semplice camminata un po' più svelta del normale.

«Per Giove!» esclamò ad alta voce. «Mi ha ingannato. Lui si sta arruffianando con gli ottimati. Io sono soltanto uno strumento comodo. Sì, gli ottimati hanno simpatia per me, ma continueranno a trovarmi di loro gusto se imparano ad amare ancora di più Pompeo Magno?»

E pensare che era partito con l'intenzione di dire a Pompeo che avrebbe rinunciato a candidarsi al consolato. Ma adesso non più. No! Planco Bursa, Pompeo Rufo e Sallustio Grispo convocarono un'altra Assemblea della plebe per rispondere a Celio e a Milone.

Ebbe una vasta partecipazione da parte degli stessi uomini della volta precedente. Dei tre, il migliore oratore era Sallustio, che fece seguito agli stimolanti discorsi di Bursa e di Pompeo Rufo con un'orazione ancora più pregnante.

«È tutto un vano sproloquio!» gridò. «Datemi un buon motivo per cui un uomo, accompagnato da trenta schiavi armati solo di spade, dovrebbe aggredirne un altro la cui guardia del corpo è formata da centocinquanta bulli in corazza, elmo e schinieri! Armati di spade, pugnali e lance. Stronzate! Idiozie! Publio Clodio non era stupido! Credete che Cesare in persona avrebbe lanciato un attacco, se fosse stato in una condizione analoga a quella di Clodio? No, Quiriti! Cesare fa cose spettacolari con pochissimi uomini, ma solo se ritiene di poter vincere. Che tipo di campo di battaglia è la Via Appia per un civile in atroce condizione d'inferiorità numerica? Un terreno piatto come una tavola, senza un nascondiglio e, nel tratto di strada dove è avvenuto il fatto, senza possibilità di aiuto. E perché, se è successo nel modo descritto da Celio, portavoce di Milone, e poi dallo stesso Milone… ripeto, perché è morto anche un umile, innocuo taverniere? E noi dovremmo credere che l'ha ucciso Clodio? Perché? Solo Milone poteva aver qualcosa da guadagnare dallo spregevole assassinio di un pover'uomo come quel taverniere, ma certo non Clodio! Milone che ha liberato i suoi schiavi, guarda caso, con tanta generosità che ora sono sparsi un po' dappertutto, impossibili da rintracciare! Tutta Roma sa che Publio Clodio aveva un'influenza disgregatrice, e molti di noi deploravano la sua strategia e la sua tattica. Però lo stesso

si può dire di Milone, i cui metodi sono ancora meno costituzionali di quelli di Clodio. Perché uccidere un uomo che minacciava la sua carriera pubblica? Ci sono altri modi per affrontare casi del genere. L'assassinio non è nello stile romano. L'assassinio è inevitabilmente un indizio di cose ancora più perverse! L'assassinio, Quiriti, è il modo in cui un uomo comincia a minare lo Stato!»

Non c'erano gradini del Senato su cui salire, ma la maggior parte dei senatori era presente nel Pozzo dei Comizi per ascoltare. Quando Sallustio ebbe terminato, Claudio Marcello Maggiore alzò la voce dal Pozzo.

«Io convoco immediatamente il Senato!» ruggì. «Al tempio di Bellona, nel Campo Marzio.»

«Vedo che le cose si stanno muovendo», disse Bibulo a Catone.

«Stiamo per riunirci in una circostanza che permette a Pompeo Magno di presenziare.»

«Proporranno che sia nominato dittatore», aggiunse Catone.

«Io non ne voglio sapere, Bibulo!»

«Nemmeno io, però non penso che sarà quella la questione.»

«Che cosa, allora?»

«Un *Senatus consultum ultimum*. Abbiamo bisogno di una legge marziale, e chi potrebbe farla applicare meglio di Pompeo? Ma non come dittatore.»

Bibulo aveva ragione. Se Pompeo si aspettava di vedersi offrire di nuovo la dittatura, questa volta ufficialmente, non ne diede alcun segno quando il Senato si riunì nel tempio di Bellona un'ora dopo. Lui sedeva, vestito con la *toga praetexta*, nella prima fila tra i consolari, e ascoltava il dibattito manifestando con la propria espressione il giusto interesse.

Quando Messala Rufo propose che la Camera approvasse un *Senatus consultum ultimum* autorizzante Pompeo ad arruolare truppe e a difendere lo Stato, ma non come dittatore, Pompeo aderì con buona grazia, senza mostrare dispiacere o collera.

Messala Rufo gli cedette la parola con riconoscenza. Come console anziano dell'anno passato, era toccato inevitabilmente a lui il compito di condurre la riunione ma, una volta organizzata la nomina di un interrex, non c'era altro che potesse fare. E in questo, aveva fallito.

Non così Pompeo. Furono portati i grandi vasi pieni d'acqua in cui galleggiavano le palline di legno del voto; su di esse furono scritti i nomi di tutti i patrizi capi delle decurie del Senato. Le palline furono messe in un vaso che fu sigillato e poi fatto ruotare rapidamente. Dal beccuccio del recipiente sbucò una pallina su cui figurava il nome di Marco Emilio Lepido, che fu il primo *interrex*.

Il sorteggio continuò finché ogni pallina di legno fu espulsa dal vaso: non che i membri del Senato desiderassero una fila interminabile di *interreges*, com'era successo l'anno prima. Si doveva ristabilire l'ordine, niente di più. Tutti confidavano che il secondo *interrex*, Messala Niger, potesse indire con successo le elezioni.

«Io propongo», disse Pompeo, «che il collegio dei pontefici inserisca altri ventidue giorni nel calendario di quest'anno dopo il mese di febbraio. Questo *intercalaris* darà ai consoli qualcosa di simile a un completo periodo in carica. È possibile, Messala?» domandò a Messala Niger, secondo *interrex* e pontefice.

«Sarà fatto», disse questi raggiante.

«Propongo pure che io emetta un decreto valido in tutta l'Italia e nella Gallia Italica in virtù del quale nessun cittadino romano di sesso maschile, di età fra i diciassette e i quarant'anni, possa essere esentato dal servizio militare.»

Si alzò un coro di approvazioni.

Pompeo sciolse la riunione perfettamente soddisfatto e tornò alla sua villa, dove fu raggiunto poco dopo da Planco Bursa, al quale aveva fatto un cenno del capo per convocarlo.

«Due o tre cose», disse Pompeo stirandosi voluttuosamente.

«Tutto ciò che vuoi, Pompeo Magno.»

«La cosa che non voglio, Bursa, sono le elezioni. Ovviamente tu conosci Sesto Clelio.»

«Abbastanza bene.»

«Ha fatto un buon lavoro con la folla quando Clodio è stato bruciato. Non è un gentiluomo, ma è molto utile.»

«Bene. Mi risulta che, senza Clodio, i dissidenti del Collegio del crocevia sono senza un capo. Clelio li gestiva per Clodio, ma adesso potrebbe gestirli per me.»

«E allora?»

«Non voglio elezioni», ripeté Pompeo. «Non chiedo nient'altro a Clelio, soltanto questa cortesia. Milone è ancora un forte concorrente alla carica di console. Se mai ci arrivasse, potrebbe divenire a Roma una forza maggiore di quella che sono disposto a sopportare. Non possiamo permettere che si assassinino i Claudiani, Bursa.»

Planco Bursa si schiarì la voce tossendo rumorosamente. «Posso suggerire che tu ti munisca di una guardia del corpo numerosa e molto ben armata? E magari di far correre la voce che Milone ti ha minacciato? Che temi di diventare la sua prossima vittima?»

«Questa è una buona idea, Bursa!» esclamò Pompeo deliziato.

«Prima o poi», disse Bursa, «Milone dovrà essere processato.»

«Assolutamente. Ma non ancora. Aspettiamo di vedere che cosa succederà quando gli interreges non riusciranno a indire le elezioni.»

Alla fine di gennaio il secondo *interrex* aveva terminato il suo periodo in carica, ed era subentrato il terzo *interrex*. Il livello della violenza in Roma salì a tal punto che nessun negozio e nessuna attività commerciale nel raggio di un quarto di miglio dal Foro Romano osavano aprire i battenti; questo a sua volta provocò licenziamenti che alimentarono ulteriore violenza anche fuori città. Pompeo, che aveva l'incarico di proteggere lo Stato in collaborazione con i tribuni della plebe, allargava le braccia, apriva gli occhi azzurri non più folgoranti come in passato e dava sempre la stessa risposta: poiché non era in corso una vera rivoluzione, il controllo della situazione competeva all'*interrex*.

«Vuole diventare dittatore», disse Metello Scipione a Catone e Bibulo. «Non lo dice, ma è la cosa a cui veramente tiene.»

«Non glielo possiamo permettere», replicò Catone seccamente.

«E non gli sarà permesso», confermò Bibulo con calma. «Troveremo il modo di rendere felice Pompeo, di legarlo a noi, e concentrarci sul vero nemico, Cesare.»

Il quale aveva appena fatto un'intrusione nel mondo sereno e rassicurante di Pompeo, in un modo che il grand'uomo non aveva apprezzato.

L'ultimo giorno di gennaio, Pompeo ricevette una lettera da Cesare, che si trovava a Ravenna.

«Ho appena saputo della morte di Publio Clodio. La notizia mi ha scosso. Come finirà Roma? Molto saggio da parte tua esserti munito di una solida guardia del corpo. Quando l'assassinio è così flagrante, chiunque diventa una vittima potenziale, e tu sei la vittima più probabile di tutte.

Ho alcuni favori da chiederti, mio caro Pompeo Magno.

Il primo me lo concederai senza difficoltà, poiché so dai miei informatori che hai chiesto personalmente a Cicerone di usare la sua influenza su Celio affinché smetta di intorbidare le acque per te e di sostenere Milone. Se tu chiedessi a Cicerone di venire a Ravenna – clima delizioso e nessuna vera scomodità – te ne sarei molto grato. Forse, se alle tue preghiere aggiungerò le mie, lui metterà la museruola a Celio.

Il secondo favore è un po' più complicato. Noi siamo ottimi amici da otto anni, di cui sei trascorsi gioiosamente condividendo l'affetto della nostra diletta Giulia. Sono passati diciassette mesi da quando la nostra ragazza è morta, un tempo sufficiente per imparare a vivere senza di lei, anche se la tua vita e la mia non saranno mai più le stesse di prima. Forse adesso è ora di pensare a rinnovare il nostro rapporto con legami nuziali: il modo romano di dimostrare al mondo che siamo in armonia. Ho già parlato a Lucio Pisone che sarà felice se io doterò Calpurnia di una fortuna rassicurante e divorzierò da lei. La povera creatura è isolata nel mondo totalmente muliebre della Domus Publica. Non c'è più mia madre a tenerle compagnia, e lei non vede nessuno. Sarebbe giusto darle la possibilità di trovarsi un marito che abbia del tempo da dedicarle, prima che lei raggiunga l'età in cui è difficile trovare buoni mariti. Fabia e Dolabella sono un buon esempio.

Mi risulta che tua figlia Pompea non è affatto felice con Fausto Silla, specialmente da quando la sua gemella, Fausta, ha sposato Milone. Ora che Publio Clodio è morto, Pompea sarà costretta ad avere contatti sociali molto contrari ai propri gusti e ai desideri di suo padre. La mia proposta è che Pompea divorzi da Fausto Silla e sposi me. Io sono, come hai buoni motivi di sapere, un marito discreto e ragionevole, purché mia moglie sappia vivere al disopra di ogni sospetto. La cara Pompea è tutto ciò che potrei cercare in una sposa.

Veniamo ora a te, ormai vedovo da diciassette mesi.

Quanto vorrei avere una seconda figlia da offrirti! Purtroppo non ne ho. Ho una nipote, Azia, ma quando ho scritto a Filippo per chiedergli se sarebbe disposto a divorziare da lei, mi ha risposto che preferiva tenersela perché è una perla di valore inestimabile, non sfiorata da sospetti. Se ci fosse una seconda Azia, lancerei di nuovo la mia rete; ahimè, Azia è la mia unica nipote. Ha una figlia sua e del defunto Caio Ottavio, come ben sai, ma anche qui la fortuna di Cesare si è spenta. Ottavia ha appena tredici anni. Però Caio Ottavio ha avuto una figlia dalla sua prima moglie Ancharia, e questa Ottavia adesso è in età da marito. Un *curriculum*

senatorio buono e solido; alcuni rami della famiglia degli Ottavii, che vengono da Velletri, hanno avuto consoli e pretori. Ma tu sai tutto questo. Tanto Filippo quanto Azia sarebbero felici di darti in moglie Ottavia.

Pensaci seriamente, Pompeo Magno. Sento molto la mancanza del mio caro genero! Essere a mia volta genero tuo, sarebbe un gradito capovolgimento delle posizioni.

Il terzo favore è semplice. La mia carica di governatore delle Gallie e dell'Illirico scadrà circa quattro mesi prima delle elezioni in cui intendo candidarmi per il mio secondo turno come console. Poiché siamo stati entrambi il bersaglio degli ottimati, da Catone a Bibulo, e non abbiamo affetto per loro, io non voglio offrire a quegli individui l'opportunità di perseguirmi in qualche tribunale montato così rigidamente contro di me che sarei costretto a soccombere. Se dovrò attraversare il Pomerio per entrare nella città di Roma a presentare la mia candidatura, perderò automaticamente il mio *imperium*. Senza di esso posso essere chiamato in giudizio. Grazie a Cicerone, gli aspiranti al consolato non possono candidarsi *in absentia*. Però io ho bisogno di farlo.

Quando sarò console, liquiderò tutte le false accuse che gli ottimati possono muovere contro di me.

Però, in questi quattro mesi io devo assolutamente conservare il mio *imperium*. Pompeo Magno, sento che tu sarai molto presto dittatore. Nessuno potrebbe svolgere meglio di te questo incarico. In effetti tu darai nuovo lustro a quella carica, che Silla aveva insozzato in modo così ignobile.

Roma non deve temere proscrizioni e assassinii sotto il buon Pompeo Magno! Se tu potessi trovare un modo facile di fare approvare una legge che mi consenta di candidarmi al Senato *in absentia*, ti sarei immensamente grato.

Ho appena ricevuto una copia del rapporto di Caio Cassio Longino al Senato sugli affari di Siria. Un documento assolutamente notevole e scritto molto meglio di quanto credessi possibile da parte di un Cassio, escluso soltanto Cassio Ravilla. L'epilogo dell'impresa del povero Marco Crasso in Artaxata e alla corte dei due re, mi ha spezzato il cuore.

Sta' bene, mio caro, e scrivimi subito. Sii certo che sono e rimango il tuo più affezionato amico, Cesare.»

Pompeo posò la lettera con le mani tremanti che poi alzò per coprirsi il viso. "Come osa? Per chi mi prende Cesare? Offrire una nullità come Antistia a un uomo che ha avuto in moglie tre delle più nobili donne di Roma? Senti, Pompeo Magno, non ho una seconda figlia e Filippo – santi numi, Filippo! – non divorzierà da mia nipote per darla a te, ma una volta il mio cane ha fatto pipì nel tuo cortile, e allora perché non sposi questa nullità di Ottavia? Dopotutto lei fa i suoi bisogni nella stessa latrina che può usare una donna della *gens* Iulia?"

Digrignò i denti, strinse i pugni e li riaprì. Un momento dopo, la sua servitù terrorizzata udì il suono inconfondibile di qualcosa che non avevano più sentito durante il periodo di Giulia: una esplosione di collera pompeiana. Ci sarebbero stati metalli curvati, vasi ridotti in cocci, ciuffi di capelli, macchie di sangue e fili di tessuti da spazzare via. Poveri noi! Che diavolo gli avrà scritto Cesare? Però, passata

la rabbia, Pompeo si sentì molto meglio. Sedette allo scrittoio macchiato d'inchiostro, prese un calamo e una pergamena e scribacchiò la bozza di risposta per Cesare.

«Spiacente, vecchio amico. Anch'io ti voglio bene, ma temo che nessuno dei matrimoni proposti abbia una possibilità, anche remota, di andare in porto. Ho in mente un'altra moglie, e Pompea è perfettamente felice con Fausto Silla. Capisco il tuo dilemma riguardo a Calpurnia, ma non so come aiutarti, veramente non so come potrei esserti utile. Sarò lieto di mandare Cicerone a Ravenna. Deve ascoltarti, perché tu sei quello a cui deve la sua ricchezza. Invece non ascolterà me perché sono un modesto Pompeo venuto da quel nido di Galli, il Piceno. Lieto di assecondarti con quella piccola legge sulla candidatura *in absentia*. Me ne occuperò appena possibile, sta' tranquillo. Sarà un bel colpo se potrò persuadere tutti i dieci tribuni della plebe ad avallarla, vero?»

Un filo di sangue gli correva sul viso dal cuoio capelluto lacerato, e questo gli ricordò che aveva conciato per le feste il suo studio. Batté le mani per chiamare il maestro di casa.

«Pulisci, per favore», disse in tono di comando senza chiamare Dorisco per nome, perché non lo faceva mai. «Manda qui il mio segretario: ho bisogno che sia fatta una buona copia di una lettera.»

Quando Bruto ritornò a Roma dalla Cilicia all'inizio di febbraio, per prima cosa dovette affrontare la moglie Claudia e la madre Servilia. La verità era che preferiva infinitamente la compagnia del padre di Claudia a quella della ragazza.

Però lui e Scapzio si erano dati tanto da fare come prestatori di denaro in Cilicia, che lui aveva dovuto declinare con fermezza l'offerta di Appio Claudio, il quale voleva tenerlo ancora là come questore. Questo perché quell'infimo rifiuto umano di Aulo Gabinio aveva fatto promulgare una legge che rendeva estremamente difficile ai romani prestare denaro ai provinciali non cittadini. Pertanto il suo ritorno a Roma era diventato obbligatorio.

Adesso era senatore, in ottimi rapporti con almeno metà della Camera, perciò poteva ottenere decreti del Senato che esentassero l'ufficio di Matinio e Scapzio dai provvedimenti della lex Gabinia. Matinio e Scapzio erano una buona vecchia ditta che praticava l'usura, ma in nessuna parte dei suoi registri figurava quella che sarebbe stata la giusta ragione sociale: Bruto e Bruto.

Bruto non amava il denaro per il denaro (quello era stato il peccato capitale del povero Crasso), bensì la sua conseguenza: il potere. Forse era comprensibile in un uomo il cui nome illustre non bastava a mettere il suo portatore al centro delle luci della ribalta. Perché Bruto non era né alto, né bello, né simpatico, e neppure intelligente nei modi che Roma ammirava.

Aveva passato i primi trent'anni della vita ad attendere l'accesso all'unico palcoscenico che desiderava ardentemente calcare: il Senato, seguito dal consolato. Adesso, al sicuro nel Senato, sapeva che il suo aspetto fisico non gli avrebbe nuociuto. I Padri Coscritti del Senato, suoi pari, rispettavano anche troppo il prestigio della famiglia e il denaro. Il potere gli avrebbe portato ciò che il suo viso e il suo

corpo non gli potevano dare, e nemmeno quel suo intellettualismo pretenzioso non più profondo della pellicola sul latte. Ma Bruto non era stupido, anche se quello era il significato del suo nome. Il fondatore della repubblica era sopravvissuto alle tirannie dell'ultimo re di Roma perché sembrava stupido. Una grossa differenza. Nessuno apprezzava più di Bruto quella circostanza.

Non provava nulla per sua moglie, nemmeno ripugnanza; Claudia era una graziosa, piccola donna tranquilla, silenziosa e senza pretese. In qualche modo era riuscita a scavarsi una piccola nicchia nella casa che la suocera dirigeva nello stesso modo in cui Lucullo aveva comandato il suo esercito: con freddezza, precisione e totale mancanza di umanità. Per fortuna la casa era abbastanza grande per consentire alla moglie di Bruto di avere un proprio salotto, dove sedeva con il telaio e la conocchia, i suoi dipinti e l'amata collezione di bambole.

Purtroppo era timida quanto Bruto, e, quando lui tornò dalla Cilicia praticamente un estraneo (si erano sposati appena sei settimane prima della sua partenza), non si sentì assolutamente in grado di spostare su di sé l'attenzione che invece riservava alla madre. Non era ancora venuto nel cubicolo in cui lei dormiva, il che aveva prodotto ogni mattina un guanciale bagnato di lacrime; all'ora di pranzo (quando Bruto era presente) Servilia non le dava la possibilità di dire una parola, nel caso improbabile che Claudia avesse avuto una parola da dire.

Pertanto era Servilia a occupare il tempo e la mente di Bruto appena entrava nella casa che in realtà era sua, benché lui non la considerasse tale.

Servilia aveva ormai cinquantadue anni, che però l'avevano cambiata ben poco. La sua figura era voluttuosa e ben proporzionata; il fatto di aver dato alla luce quattro figli aveva aumentato di poco il suo girovita. I capelli neri erano ancora lunghi, spessi e lucenti. Sui due lati del naso si erano formate due rughe che scendevano fino agli angoli della bocca piccola e reticente, ma la fronte era liscia, come la pelle sotto il mento. Cesare, quando fosse tornato a Roma, non l'avrebbe trovata molto diversa da come l'aveva lasciata, ed era questo che lei voleva.

Era ancora Cesare a dettare legge nella sua vita, benché lei non lo ammettesse nemmeno con se stessa. A volte sentiva terribilmente la sua assenza con una nostalgia aspra e dolorosa che non riusciva a placare; lo odiava, anche, soprattutto quando gli scriveva una lettera o quando sentiva pronunciare il suo nome durante un pranzo. La fama di Cesare aumentava. Era un eroe, un uomo libero di fare ciò che voleva, non toccato dalle convenzioni di una società che Servilia, al pari di Clodia e Clodilla, trovava repressiva. Però lei non avrebbe trasgredito nel modo in cui le due sorelle lo facevano ogni giorno della loro vita. Perciò, mentre Clodia sedeva triste in riva al Tevere, di fronte al Trigarium dove nuotavano gli uomini giovani, e mandava qualcuno sulla sua barca a remi a fare proposte a qualche bel ragazzo nudo, Servilia sedeva fra l'odore ammuffito dei suoi libri contabili e i verbali completi delle riunioni del Senato, che lei riusciva a procurarsi clandestinamente; quindi studiava, progettava e s'irritava per l'impazienza di passare all'azione.

Ma perché associava l'azione al ritorno del suo unico figlio? Bruto era un essere impossibile! Non era diventato più bello né più alto, e non gli era neppure passata l'infatuazione per il detestabile fratellastro di Servilia, Catone. Volendo fare un commento su Bruto, si poteva solo dire che era peggiorato. Se l'occhio interiore di

Servilia si riempiva all'improvviso dell'immagine di Caio Giulio Cesare così alto, dorato, sfacciatamente bello, circonfuso dall'aureola del potere, in quei momenti ringhiava a Bruto durante il pranzo e lo mandava a consolarsi con quell'orrendo discendente di uno schiavo che era Catone.

Non era una casa felice. Difatti, dopo i primi tre o quattro giorni, Bruto ci passò sempre meno tempo.

Soffriva a dover pagare profumatamente una guardia del corpo, ma uno sguardo ai dintorni del Foro più una conversazione con Bibulo lo avevano convinto ad affrontare quella spesa. Anche lo zio Catone, così coraggioso che gli era stato fratturato più volte lo stesso braccio al Foro nel corso degli anni, ora aveva assoldato una guardia del corpo.

«Tempi buoni per gli ex gladiatori!» ragliò Catone. «Hanno ampia possibilità di scelta. Un brav'uomo fa pagare cinquecento sesterzi ogni nundina, e inoltre pretende di avere un bel po' di tempo libero. Io vivo alle dipendenze di una dozzina di soldati completamente privi di cervello, provenienti dalla segatura delle arene, che mandano in malora me e la mia casa, e che stabiliscono quando posso o non posso andare al Foro.»

«Non capisco», rispose Bruto aggrottando la fronte. «Se è in vigore la legge marziale e Pompeo è al comando, perché la violenza non è punita? Cosa è stato fatto?»

«Un bel niente, nipote.»

«Perché»

«Perché Pompeo vuole diventare dittatore.»

«Questa notizia non mi stupisce. Ha avuto il potere assoluto fin da quando ha giustiziato mio padre senza tanti complimenti nella Gallia Italica. E anche il povero Carbone, al quale non concesse nemmeno di ritirarsi a svuotare l'intestino prima di essere decapitato. Pompeo è un barbaro.»

L'aspetto deteriore di Catone era motivo di grande afflizione per Bruto, che aveva solo undici anni meno dello zio. Quel Catone saggio e coraggioso, dotato di una grande forza interiore, con Bruto non si era mai comportato da zio, ma piuttosto da fratello maggiore. Naturalmente Bruto non aveva conosciuto Catone durante l'infanzia e l'adolescenza: Servilia non permetteva allo zio e al nipote di fraternizzare. Tutto ciò era cambiato il giorno in cui Cesare era venuto con le alte insegne di pontefice massimo ad annunciare che rompeva il fidanzamento fra Giulia e Bruto per farle sposare l'uomo che aveva assassinato il padre del ragazzo. Perché a quel tempo Cesare aveva bisogno di Pompeo.

Quel giorno il cuore di Bruto si era spezzato e non era mai più guarito. Sì, lui aveva amato molto Giulia! Aveva atteso che crescesse, poi l'aveva vista andare sposa a un uomo che non valeva nemmeno un laccio dei suoi calzari. Però il tempo avrebbe rimesso a posto le cose; Bruto si dispose ad aspettare e continuò ad amarla. Fino al giorno in cui lei morì.

Adesso, guardando Catone, Bruto comprendeva meglio di qualunque altro amico che cosa lo zio stava soffrendo. Sapeva di avere davanti a sé un uomo la cui amata era andata a qualcun altro; Catone era un uomo che non riusciva a smettere di amare.

Però Bruto non espresse questi pensieri, limitandosi a fissare le pieghe della propria toga in attesa che le lacrime sparissero.

Deglutì a fatica e disse con voce appena udibile: «Che cosa succederà?»

«Posso dirti che cosa non succederà, Bruto. Pompeo non sarà mai fatto dittatore. Mi trapasserò il cuore con la spada in mezzo al Foro piuttosto di vederlo dittatore. Nella repubblica non c'è posto per Pompeo né per Cesare. Vogliono essere migliori di tutti gli altri uomini. Vogliono ridurci come pulci ammaestrate. Vogliono essere come… come Giove, e noi, romani liberi, finiremmo per doverli adorare come Dei. Ma non questo libero romano. Piuttosto mi ammazzo. Parlo sul serio», dichiarò Catone.

Bruto deglutì di nuovo. «Ti credo, zio, ma se non possiamo curare questi mali, possiamo almeno capire come hanno avuto inizio? Che problema! Io ho l'impressione di esserne stato afflitto per tutta la vita, e che ora continui a peggiorare.»

«È cominciato con i fratelli Gracchi, in particolare con Caio Gracco. Poi ci sono stati Mario, Cinna e Carbone, Silla e adesso Pompeo. Ma non è Pompeo l'uomo che temo, Bruto. Non lo è mai stato. Io temo Cesare.»

«Non ho conosciuto Silla, ma la gente dice che Cesare gli somiglia», commentò Bruto. «Però ho saputo da Bibulo che gli ottimati fanno la corte a Pompeo.»

«Oh, sì. E sono d'accordo anch'io. Se vuoi prendere il re dei ladri, Bruto, attira nella tua rete il principe dei ladri. Useremo Pompeo per abbattere Cesare.»

«Ho anche saputo che Porcia sposerà Bibulo.»

«È vero.»

«Posso vederla?»

Catone annuì e perse subito interesse per quei discorsi. La sua mano si tese verso l'anfora del vino posata sul tavolo. «È in camera sua.»

Bruto si alzò e uscì dalla porta che si apriva nel piccolo, austero peristilio.

Aveva visto la cugina Porcia l'ultima volta poco prima di partire per Cipro con il padre di lei, cioè sei anni addietro. Catone non incoraggiava la figlia a trattare con le persone che venivano a trovare lui. Bruto la ricordava come una ragazza alta e snella.

Ma perché si sforzava di rammentare, se stava per vederla? La stanza di Porcia era piccola e incredibilmente disordinata.

Rotoli, moltitudini di libri e pergamene erano sparsi un po' dappertutto senza un ordine logico. Lei sedeva al tavolo con la testa china su un libro ancora da srotolare, leggendo sottovoce.

«Porcia?»

Lei alzò gli occhi, trasalì e si alzò di scatto. Una dozzina di pergamene caddero sul pavimento a mosaico, il calamaio volò, quattro rotoli sparirono dietro il tavolo. Quella era la tana di uno stoico, malinconicamente brutta, terribilmente fredda, assolutamente non femminile.

Niente telaio e nessun fronzolo nell'alloggio di Porcia.

Ma anche Porcia era brutta e poco femminile, benché nessuno potesse accusarla di freddezza. Era così alta! Quasi quanto Cesare, pensò Bruto alzando la testa. Un cespuglio di capelli violentemente rossi e disordinatamente ondulati, un viso pallido

ma senza lentiggini, due luminosi occhi grigi e un naso che si sforzava di superare le dimensioni di quello del padre.

«Bruto! Caro, caro Bruto!» gridò stringendolo in un abbraccio che gli fece uscire tutto il fiato dal corpo e lo sollevò praticamente da terra. «Oh, tata dice che è giusto amare le persone buone che fanno anche parte della famiglia. Perciò io posso volerti bene! Bruto, che piacere vederti! Vieni! Vieni dentro.»

Posato di nuovo a terra, Bruto guardò la cugina muoversi disordinatamente nella stanza, levando una pila di rotoli e dei libri da una vecchia sedia, poi cercare uno straccio per spolverarla affinché non lasciasse macchie sulla toga del cugino. Poco per volta un sorriso cominciò a far alzare gli angoli della sua bocca triste. Era veramente un elefante! Però non era grassa e nemmeno formosa. Seno piatto, spalle larghe, fianchi stretti, vestita in modo abominevole con un abito che Servilia avrebbe definito senza mezzi termini una tenda di canapa color cacca di bambino.

Però Bruto era giunto alla conclusione, osservandola mentre manovrava per sistemare se stessa e l'ospite su due sedie, che Porcia non era brutta in modo sgradevole e che, malgrado il fisico un po' virile, non dava un'impressione mascolina. Crepitava di vitalità ed era attraente in un certo modo bizzarro che, secondo Bruto, qualunque uomo avrebbe apprezzato, se superava lo choc iniziale. I capelli erano fantastici, e lo erano anche gli occhi. La bocca era gentile, deliziosa da baciare.

Nella mente di Bruto si stava formando il quadro più straordinario, non esattamente del tipo che era incline evocare; però era irresistibile visualizzare il gelido Bibulo che si sforzava di coprire quella colonna fiammeggiante. Non aveva mai considerato l'incongruità di quell'unione.

«Tuo padre mi dice che sposerai Bibulo.»

«Oh, sì. Non è fantastico?»

«Sei contenta?»

I begli occhi grigi si strinsero più per la perplessità che per la collera. «Perché non dovrei esserlo?»

«Perché lui è molto più vecchio di te.»

«Trentadue anni», confermò lei.

«Ma non è una grande differenza?» domandò lui a disagio.

«Non ha importanza», rispose Porcia.

«E… e non ti importa che lui sia di un piede più basso di te?»

«Irrilevante anche questo.»

«Lo ami?»

Senza dubbio questo era il fattore più irrilevante di tutti, anche se lei non lo disse. Rispose: «Io amo tutta la gente buona, e Bibulo è buono. Attendo con impazienza di sposarlo, davvero! Pensa, Bruto: avrò una stanza molto più grande!»

Lui pensò stupito: "È ancora una bambina. Non ha alcuna idea di che cos'è il matrimonio!" «Non ti preoccupa nemmeno il fatto che Bibulo ha già tre figli?»

Un altro allegro nitrito. «Sono solo contenta che non abbia nessuna figlia», disse quando riuscì a fermarsi. «Non mi intendo bene con le ragazze. Sono così stupide! I due ragazzi adulti, Marco e Gneo, sono simpatici, e il piccolo Lucio, oh quanto mi piace! Stiamo molto bene insieme. Ha dei giocattoli meravigliosi!»

Bruto tornò a casa febbrilmente inquieto per Porcia ma, quando provò a parlare di lei con Servilia, ebbe poca soddisfazione.

«Quella ragazza è un'imbecille!» sbottò sua madre. «D'altronde, che cosa ti puoi aspettare da lei? È cresciuta insieme a un ubriacone e a una banda di greci pazzi. Le hanno insegnato a disprezzare gli abiti, le buone maniere, la buona cucina e la buona conversazione. Va in giro con una camicia pelosa, con la testa immersa in Aristotele. Quel Bibulo mi fa una gran pena.»

«Non sprecare la tua simpatia, mamma», replicò Bruto, che a quel tempo conosceva il modo migliore per irritare sua madre. «Bibulo è molto contento di sposare Porcia. Ha ricevuto un gioiello di valore inestimabile, una ragazza assolutamente pura e non viziata.»

«Puah!» sbuffò Servilia.

I disordini a Roma continuarono ininterrotti. Passò febbraio, mese molto breve, poi venne il mercedonio, cioè i ventidue giorni inseriti dal Collegio dei Pontefici su richiesta di Pompeo. Ogni cinque giorni un nuovo *interrex* entrava in carica e cercava di organizzare le elezioni, ma senza successo. Tutti si lamentavano, ma le lagnanze non producevano risultati. Ogni tanto, molto raramente, Pompeo dimostrava che, quando voleva che una cosa fosse fatta, veniva fatta. Fu il caso della sua legge dei dieci tribuni della plebe. Approvata a metà di quel tempestoso febbraio, diede a Cesare l'autorizzazione di candidarsi al consolato fra quattro anni *in absentia*. Cesare era al sicuro. Non avrebbe dovuto rinunciare al suo *imperium* attraversando il sacro confine di Roma per registrare di persona la propria candidatura, cosa che lo avrebbe reso perseguibile dalla legge.

Milone continuò a lavorare alla propria candidatura a console, ma le pressioni per farlo processare erano in aumento. Due giovani Appii Claudii si agitavano costantemente nel Foro a nome del loro defunto zio Publio, lamentando soprattutto il fatto che Milone avesse liberato i propri schiavi e che questi schiavi fossero scomparsi in una nebbia di oscurità. Purtroppo Milone non riceveva da Celio l'appoggio che aveva avuto subito dopo la strage.

Cicerone, obbediente, era andato a Ravenna e, al suo ritorno, era riuscito a mettere la museruola a Celio. Non erano buoni presagi per Milone che, giustamente, si preoccupava. Anche Pompeo era inquieto; l'opposizione del Senato alla sua nomina a dittatore era più forte che mai.

«Tu sei uno degli ottimati più importanti», disse a Metello Scipione, «e so che non soffriresti se mi vedessi nominato dittatore. Io non voglio quell'incarico, sappilo! Non è per questo che ti parlo. Solo che non capisco come mai Catone e Bibulo non siano d'accordo. Nemmeno Lucio Enobarbo. E neanche gli altri. Non è meglio avere la stabilità a qualunque prezzo?»

«A quasi qualunque prezzo», rispose Metello Scipione con prudenza. Era incaricato di una missione e aveva passato ore a fare le prove con Catone e Bibulo. Non che le sue intenzioni fossero limpide quanto credevano quei due. Metello Scipione era un altro uomo preoccupato.

«Cosa vuoi dire con "quasi"?» domandò Pompeo guardandolo con occhio torvo.

«Ebbene, la risposta c'è, Pompeo Magno, e io ho l'incarico di comunicartela.»

Era successa la cosa magica! Metello Scipione lo chiamava “Pompeo Magno”! Che gioia! Che dolce vittoria! Pompeo divenne espansivo, e sul suo volto comparve il sorriso. «Dimmelo, dunque, Scipione.» Non più Metello!

«Che cosa ne diresti se il Senato accettasse di nominarti console senza collega?»

«Vuoi dire unico console? Nessun altro con me?»

«Sì.» Corrugando la fronte nello sforzo di ricordare che cosa era stato incaricato di dire, Metello Scipione proseguì: «La cosa alla quale tutti obiettano, nel caso di un dittatore, è la sua invulnerabilità. Non può essere chiamato a rispondere di ciò che ha fatto mentre era in carica. Dopo Silla, più nessuno ripone fiducia nella dittatura. Non sono soltanto gli ottimati a obiettare. I cavalieri delle diciotto vecchie centurie obiettano ancora più forte. Sono quelli che hanno sentito il peso della mano di Silla: milleseicento di loro morirono in esilio per ordine del dittatore.»

«Ma perché dovrei proscrivere qualcuno?» domandò Pompeo.

«Sono d’accordo con te! Purtroppo molti non lo sono!»

«Perché? Io non sono Silla!»

«Sì, lo so bene. Però c’è un personaggio convinto che il male non sta nella persona che ha quel ruolo, ma nel ruolo stesso. Capisci il significato?»

«Oh, sì! Vuol dire che qualunque uomo nominato dittatore impazzirebbe a trovarsi quel ruolo in mano.»

Metello Scipione si appoggiò allo schienale della sedia. «Esattamente.»

«Io non sono quel tipo d’uomo, Scipione.»

«Lo so! Lo so, ma non prendertela con me! I cavalieri delle diciotto centurie non vogliono avere un altro dittatore, così come non lo vogliono Bibulo e Catone! Basta dire la parola proscrizione, che quegli uomini impallidiscono.»

«Viceversa», riprese Pompeo con aria pensosa, «un unico console in carica è ancora condizionato dal sistema. Può essere chiamato in giudizio dopo, e ha l’obbligo di rispondere di ciò che ha fatto.»

Le istruzioni di Metello Scipione erano di passare al commento successivo come se fosse una cosa ordinaria, e il vecchio aristocratico lo fece bene. Disse, come se fosse cosa di poca importanza: «Non è un problema per te, Pompeo Magno. Tu non avresti nulla di cui rispondere al tribunale».

«Questo è vero», ammise Pompeo illuminandosi in viso.

«Inoltre il concetto stesso di un console senza il collega è una novità. Voglio dire, ci sono stati tempi in cui un console è stato in carica per parecchi mesi senza collega perché questi era morto e gli auspici vietavano la nomina di un supplente. Per esempio l’anno di Quinto Marcio Rex.»

«E l’anno del consolato di Giulio e Cesare!» aggiunse Pompeo ridendo.

Poiché il collega che aveva rifiutato di collaborare con Cesare era Bibulo, Metello Scipione ignorò quella battuta e la lasciò cadere senza commenti. «Potresti dire che essere console senza collega è il più straordinario di tutti i comandi straordinari che ti sono stati offerti finora.»

«Lo credi davvero?» domandò Pompeo con ansia.

«Oh, sì. Senza dubbio.»

«Allora, perché no?» Pompeo tese la mano destra. «È deciso, Scipione. È deciso.»

I due si strinsero la mano e Metello Scipione si alzò subito in piedi, grandemente sollevato per essere riuscito a sbrigare l'incarico con piena soddisfazione di Bibulo, e deciso a togliersi dalla presenza di Pompeo prima che questi gli facesse qualche domanda non compresa nell'elenco che aveva memorizzato.

«Non sembri tanto contento, Scipione», disse Pompeo accompagnandolo alla porta.

Come poteva rispondere a quel commento? Era terreno pericoloso. Un arduo sforzo di pensiero decise Metello Scipione a dire la verità. «Non sono felice», rispose.

«Perché mai?»

«Planco Bursa va dicendo a tutti che intende accusarmi di corruzione nella prossima campagna consolare.»

«Dici sul serio?»

«Temo di sì.»

«Oh, che peccato.» esclamò Pompeo con voce che suonava veramente inquieta. «Non possiamo tollerare una cosa simile! Be', se sarò autorizzato a diventare console unico, Scipione, sarà cosa da poco sistemare questa faccenda.»

«Davvero?»

«Nessun problema, te lo assicuro. Io conosco un bel po' di sporcizia riguardante il nostro amico Planco Bursa. Be', non è proprio un amico, ma tu sai che cosa intendo dire.»

Un grave peso fu sollevato dalle spalle di Metello Scipione.

«Pompeo Magno, considerami tuo amico per sempre!»

«Bene», disse Pompeo tutto contento, e aprì personalmente la porta. «A proposito, Scipione. Ti dispiacerebbe venire a cena domani pomeriggio?»

«Ne sarei felice.»

«Credi che la povera, piccola Cornelia Metella sarebbe disposta ad accompagnarti?»

«Credo che le piacerebbe moltissimo.»

Pompeo chiuse la porta dietro il visitatore e tornò allo studio.

Che cosa utile avere un tribuno della plebe al guinzaglio di cui nessuno sospettava che fosse una sua creatura! Planco Bursa valeva ogni sesterzio che gli pagava. Un uomo eccellente. Eccellente! Davanti ai suoi occhi comparve l'immagine di Cornelia Metella. La cancellò con un sospiro. Non era come Giulia, per la verità sembrava un cammello. Non proprio brutta, ma terribilmente orgogliosa. Non sapeva parlare, però parlava senza mai fermarsi.

Se non si trattava di Zenone o di Epicuro (lei disapprovava entrambe le scuole di pensiero) si trattava di Platone o di Tucidide.

Detestava i mimi, le commedie, perfino quelle di Aristofane. Oh, insomma, sarebbe andata bene. Non che intendesse chiederla in moglie. Toccava a Scipione proporgliela. Se lui, Pompeo, era stato abbastanza buono per un Giulio Cesare, era certamente abbastanza buono anche per un Metello Scipione.

Cesare. Cesare che non aveva una seconda figlia né una nipote… Oh, quell'uomo! Stava andando verso il precipizio! E il console unico gli avrebbe fatto lo sgambetto. Cesare aveva la sua legge dei Dieci Tribuni della Plebe, ma questo non gli garantiva

una vita serena. Le leggi potevano essere revocate, oppure rese superflue da leggi successive. Ma, per il momento, che Cesare se ne stesse tranquillo e si considerasse al sicuro.

Il diciottesimo giorno del mercedonio intercalato nel calendario, Bibulo si alzò davanti al Senato riunito al Campo Marzio e propose che Gneo Pompeo Magno fosse candidato per l'elezione a console, ma senza un collega. L'*interrex* di quel momento era l'eminente giurista Servio Sulpicio Rufo, che ascoltò la reazione dei senatori con la giusta gravità che si addiceva a un giudice così famoso.

«È assolutamente anticostituzionale!» gridò Celio dal banco dei tribuni, senza prendersi la pena di alzarsi in piedi. «Non esiste la carica di console unico! Perché non lo nominate semplicemente dittatore e non la fate finita?»

«Qualunque tipo di governo ragionevolmente legale è preferibile all'assenza totale di governo, purché sia responsabile davanti alla legge per ogni sua azione», spiegò Catone. «Approvo la proposta.»

«Io prego la Camera di dividersi», disse Servio Rufo. «Tutte le persone favorevoli ad accordare a Gneo Pompeo Magno l'autorizzazione a candidarsi per essere eletto console unico, si mettano alla mia destra. I membri contrari alla mozione si mettano alla mia sinistra.»

Fra i pochi uomini che presero posizione alla sinistra di Servio Rufo c'era Bruto, che quel giorno partecipava per la prima volta a un'assemblea del Senato.

«Non posso votare per l'uomo che ha assassinato mio padre», disse ad alta voce alzando il mento.

«Molto bene», approvò Servio Rufo osservando i senatori alla sua destra, che erano la maggioranza. «Convocherò le centurie per l'elezione.»

«Perché prenderti questo disturbo?» gridò Milone, uno dei pochi che si erano messi a sinistra. «E gli altri candidati, come me, al consolato sono autorizzati a presentarsi? Voglio dire, per la stessa carica, quella di console unico?»

Servio Rufo alzò le sopracciglia. «Certamente, Tito Annio.»

«Perché non risparmiare tempo e denaro e andare direttamente alla *Saepta*?» riprese Milone con amarezza. «Sappiamo tutti quale sarebbe il risultato.»

«Io non accetterei l'incarico contro la volontà del Senato», replicò Pompeo con immensa dignità. «Si faccia un'elezione.»

«Dovrebbe anche esserci una legge che si sovrapponga alla *Lex Annalis*!» gridò Celio. «Non è legale che un uomo si candidi di nuovo al consolato prima che siano trascorsi dieci anni dalla sua ultima permanenza in carica. Pompeo è stato console per la seconda volta solo due anni fa.»

«Giustissimo» confermò Servio Rufo. «Padri Coscritti, chiedo un'altra divisione di questa Camera, affinché essa proponga come decreto all'assemblea popolare una *Lex Caelia* autorizzante Gneo Pompeo Magno a candidarsi al consolato.»

Questo capovolse completamente le carte contro Celio.

Dall'inizio di marzo Pompeo Magno fu console unico, e si vide qualche miglioramento. A Capua c'era una legione destinata alla Siria. Pompeo la fece venire a Roma e soffocò la guerriglia urbana. Non ci volle uno sforzo straordinario; appena

le centurie ebbero eletto Pompeo, Sesto Celio richiamò i suoi cani e si presentò al suo patrono, che fu lieto di pagargli una lauta ricompensa.

Furono tenute anche le altre elezioni, con il risultato che Marco Antonio fu nominato ufficialmente questore per Cesare, e ci furono pretori in carica per riaprire i tribunali e cominciare a sbrigare il forte arretrato di lavoro.

Dall'anno precedente non si erano più tenuti processi a causa della violenza che aveva dilagato nei cinque mesi in cui erano stati in carica i pretori dell'anno prima.

Pertanto uomini come Aulo Gabinio, ex governatore della Siria, che era stato assolto dall'accusa di tradimento ma non ancora da quella di estorsione, furono finalmente processati.

Era stato Gabinio ad accettare l'incarico di restaurare il re Tolomeo Aulete d'Egitto sul proprio trono dopo che gli alessandrini inferociti lo avevano deposto. Non l'aveva fatto in ossequio a un mandato del Senato, ma piuttosto per cogliere al volo un'opportunità dietro una ricompensa che, stando alle voci, ammontava a diecimila talenti d'argento. Forse quello era stato il prezzo convenuto, ma la cosa certa era che Gabinio non aveva mai percepito una somma di quell'entità. Questo non significò molto per il tribunale che giudicava le estorsioni. Gabinio, difeso fiaccamente da Cicerone, fu condannato al pagamento della somma di diecimila talenti. Non potendo trovare nemmeno un decimo di quella somma favolosa, Gabinio andò in esilio.

Naturalmente la frattura tra Cicerone e Attico non era durata a lungo; i due erano di nuovo insieme e si scrivevano ogni volta che Attico si allontanava per affari, poi di nuovo insieme quando si ritrovavano a Roma o in un'altra città.

«C'è una raffica di leggi», disse Attico alzando le sopracciglia.

Non era un ardente sostenitore di Pompeo.

«Alcune delle quali non ci piacciono affatto», ammise Cicerone. «Persino il povero, vecchio Ortensio ha cominciato a reagire. Anche Bibulo e Catone, ma questo non stupisce nessuno. La sorpresa è stata la loro proposta di eleggere Pompeo Magno al consolato, ma senza collega.»

«Forse», disse Attico meditabondo, «temevano che Pompeo prendesse il potere senza i crismi della legge. È sostanzialmente ciò che Silla fece a suo tempo.»

«Bene comunque», affermò Cicerone, più allegro. «Celio e io vogliamo che alcuni dei primi promotori di tutta questa storia soffrano. Nel momento in cui Planco Bursa e Pompeo Rufo cesseranno di essere tribuni della plebe, intendiamo perseguirli per incitamento alla violenza.» Fece una smorfia. «Poiché Pompeo Magno ha inserito nelle tavole una nuova legge sulla violenza, tanto vale usarla.»

«Io posso nominare un uomo che non è affatto contento del nostro nuovo console unico», disse Attico.

«Alludi a Cesare?» Cicerone, che non era mai stato un simpatizzante di Cesare, sembrò compiaciuto. «Oh, è stato fatto molto bene! Io bacio le mani e i piedi di Pompeo per questo!»

Però Attico, più razionale nella valutazione di Cesare, scosse la testa. «Non è stato ben fatto per niente», disse in tono severo, «e forse noi un giorno dovremo soffrire per questo. Se Pompeo voleva che Cesare non fosse autorizzato a candidarsi al consolato *in absentia*, perché ha convinto i dieci tribuni della plebe ad approvare una

legge che permette a Cesare di farlo? Ora promulga una nuova legge che vieta a chiunque, compreso Cesare, di candidarsi *in absentia*.»

«Già! Le creature di Cesare hanno strillato abbastanza forte.»

Poiché Attico era uno di quelli che avevano strillato, stava per dire qualcosa di pungente, ma si morse la lingua. A che serviva? Nemmeno tutti gli avvocati della storia avrebbero potuto indurre Cicerone a vedere il punto di vista di Cesare. Non dopo il caso di Catilina. Come molti degni signorotti di campagna, quando Cicerone ce l'aveva con qualcuno, era per sempre. «Giusto», replicò. «Perché non avrebbero dovuto strillare? Tutti fanno le proprie manovre, ma dire "Oh! Me n'ero scordato!" e aggiungere un codicillo alla legge che esenta Cesare e poi trascurare di farlo iscrivere sul bronzo è un atto scorretto. Pompeo non è cambiato. È solo diventato più vecchio, più grasso e più furbo.»

«L'astuzia è necessaria», ribatté Cicerone sulla difensiva; era sempre stato un uomo di Pompeo.

«Purché l'astuzia sia usata contro uomini che si lasceranno ingannare, e non credo che Cesare sia l'uomo giusto da scegliere come bersaglio.»

«Assurdo!» esclamò Cicerone.

Attico chiuse gli occhi e sospirò. «Sembra che Milone debba comparire in giudizio. Come pensi di spiegarlo?» domandò.

«È un modo di dire che Pompeo Magno non desidera che Milone se la cavi», disse Cicerone a disagio.

«Difatti non vuole che Milone ne esca pulito.»

«Non credo che a Pompeo importi la sorte di Milone.»

«Cicerone, cerca di crescere! Certo che gliene importa. Lui ha messo Milone in quel guaio, devi capirlo anche tu.»

«Io non ci credo.»

«Fa' a modo tuo. Difenderai Milone?»

«Non potranno impedirmelo nemmeno i Parti e gli Armeni messi insieme!» sentenziò Cicerone.

Il processo a Milone fu tenuto nel pieno dell'inverno che, secondo il calendario (anche dopo l'inclusione di quegli ulteriori ventidue giorni) cadeva il quarto giorno di aprile. Il presidente della corte era un ex console, Lucio Domizio Enobarbo, mentre i due accusatori erano i giovani Appii Claudii assistiti da due patrizi della *gens* Valeria, Nepote e Leone, più il vecchio Erennio Balbo. I difensori erano di livello olimpico: Ortensio, Marco Claudio Marcello (un Claudio plebeo, non appartenente alla famiglia di Clodio), Marco Calidio, Catone, Cicerone e Fausto Silla, quest'ultimo cognato di Milone. Caio Lucilio Hirro torreggiava a fianco di Milone ma, essendo cugino e amico di Pompeo, poteva solo torreggiare. Bruto si fece avanti per offrirsi come consulente.

Pompeo aveva pensato con molta attenzione al modo di inscenare questa operazione critica, che era condotta in conformità alle sue leggi contro la violenza; l'imputazione non poteva essere di omicidio, perché nessuno aveva visto uccidere.

Gli schiavi testimoni erano pochi, e nessuno a favore di Milone. In quel primo giorno i principali testi dell'accusa furono Pomponio, cugino di Attico, e Caio Gausinio Scola: gli amici di Clodio che erano stati con lui. Marco Marcello fece con

grande perizia il contro-interrogatorio per la difesa. Quando cominciò con Scola, alcuni membri del clan di Sesto Celio fecero un tale fracasso che la corte non poté udire ciò che si stava dicendo.

Pompeo non era in tribunale; stava al fondo del Foro inferiore a giudicare casi di natura fiscale proprio davanti alle porte dell'Erario. Enobarbo mandò un messaggio a Pompeo lamentando di non poter continuare il processo in quelle condizioni, e aggiornò il dibattimento.

«Che cosa orribile!» disse Cicerone a Terenzia quando fu a casa. «Spero sinceramente che Pompeo faccia qualcosa in proposito.»

«Lo farà di certo», rispose Terenzia con aria assente. Aveva tutt'altri pensieri nella testa. «Tullia è decisa, Marco. Divorzierà immediatamente da Crassipede.»

«Oh, accidenti! Perché tutte le cose capitano insieme? Non posso nemmeno cominciare a riflettere sul modo di avviare le trattative con Nerone finché la mia causa non sarà finita! Ed è importante che me ne occupi; ho sentito dire che Nerone sta pensando di sposare una ragazza del gruppo di Claudia Pulcra.»

«Una cosa per volta», lo interruppe Terenzia con dolcezza sospetta. «Io non credo che Tullia possa essere convinta a passare a un secondo matrimonio subito in coda al primo. E non penso nemmeno che le piaccia Nerone.»

Cicerone la guardò con occhi di fuoco. «Lei farà ciò che dico io!»

«Farà ciò che vuole lei!» ringhiò Terenzia, accantonando ogni tentativo di dolcezza. «Non ha più diciott'anni, Cicerone, ne ha venticinque. Non puoi imporle un matrimonio senza amore tagliato su misura per le tue ambizioni di arrampicatore sociale!»

Cicerone si alzò e andò nello studio saltando la cena. «Io devo scrivere il mio discorso in difesa di Milone!»

Poche volte nel corso della sua carriera l'esperto avvocato Cicerone aveva dedicato a un'arringa il tempo e l'attenzione che riservò al discorso in difesa di Milone. Persino la brutta copia era al livello dei suoi scritti migliori. Doveva assolutamente esserlo, perché gli altri membri del collegio di difesa avevano rinunciato al proprio intervento per lasciare tutto il loro tempo a Cicerone.

Pertanto gravava su di lui l'intero onere di parlare tanto bene da far votare ABSOLVO dalla giuria. Lavorò per qualche ora abbastanza piacevolmente, pescando ogni tanto da un piatto di olive, uova e cetrioli farciti, poi andò a letto soddisfatto della forma che l'arringa stava prendendo.

Il discorso di Cicerone era perfetto. Rare volte aveva fatto un lavoro migliore. Per prima cosa, non succedeva spesso che gli altri membri del collegio della difesa gli facessero gentilmente omaggio del loro tempo. L'accusa avrebbe avuto a disposizione un totale di due ore, la difesa ne avrebbe avute tre. Tre ore tutte sue! Che cose formidabili poteva fare un uomo con tutto quel tempo! Cicerone si rallegrava in anticipo per l'imminente trionfo oratorio.

La mattina dopo scese al Foro e lo trovò fortemente presidiato dai soldati per ordine di Pompeo.

Tornare a casa, per un ex console come Cicerone, era sempre una parata. I suoi clienti accorrevano a frotte. Non era un buon momento per la consegna di un messaggio privato. Tuttavia, mentre Cicerone si avviava, sbuffando un poco, su per la

scala delle Vestali, qualcuno gli passò vicino e gli mise un biglietto in mano. Che stranezza! Però, senza sapere bene perché, non aprì il foglio e non lo lesse sul posto. Aveva una strana sensazione…

Aspettò di essere solo nello studio per aprire il messaggio. Lo lesse rapidamente, poi sedette allo scrittoio con aria corrucciata.

Lo scritto era di Pompeo, che lo invitava a presentarsi alla sua villa sul Campo Marzio quella sera stessa. Da solo. Il maestro di casa informò Cicerone che la cena era pronta; lui mangiò in solitudine, senza rimpiangere la presenza irritante di Terenzia. Che cosa poteva volere Pompeo? E perché tutta quella segretezza? Finito il pasto partì per la villa di Pompeo prendendo la via più breve che non lo faceva passare dalle parti del Foro. Discese le scale di Caco fino al Foro Boario, poi si diresse al Circo Flaminio, oltre il quale sorgeva il teatro di Pompeo con le sue cento colonne, la sala di riunione per i senatori e la villa in cui abitava.

Pompeo era solo. Accolse cordialmente Cicerone e gli versò un ottimo vino bianco diluito con acqua di sorgente.

«Tutto pronto per domani?» domandò il grande uomo voltandosi sul divano per poter vedere Cicerone all'estremità opposta.

«Mai stato più pronto di così, Pompeo Magno. Un bellissimo discorso!»

«Tale da fare assolvere Milone, vero?»

«Contribuirà molto a quel risultato, sì.»

«Vedo.» Per un lungo momento Pompeo non parlò, limitandosi a guardare, oltre la spalla di Cicerone, su una credenza, l'uva dorata offertagli da Aristobulo l'Ebreo. Poi volse lo sguardo verso Cicerone e lo fissò a lungo.

«Non voglio che quell'arringa sia pronunciata», disse.

Cicerone rimase a bocca aperta. «Come?» domandò inebetito.

«Non voglio che quell'arringa sia pronunciata.»

«Ma… Ma… devo farlo! Mi sono state concesse tutte le tre ore riservate alle conclusioni della difesa!»

Pompeo parlò guardando la porta di casa a sinistra. «Non voglio che quel discorso sia pronunciato, Marco!» ripeté per la terza volta.

«Perché?»

«Per evitare che riesca a far prosciogliere Milone», disse Pompeo a un centauro dipinto sulla parete.

Cicerone si sentì prudere il viso. Il sudore gli correva sulla nuca. Si rese conto di avere le mani che tremavano e si inumidì le labbra. «Io gradirei qualche spiegazione, Pompeo», disse con tutta la dignità che riuscì a mettere insieme, stringendo le mani per fermare il tremito.

«Avrei pensato», rispose Pompeo con aria distratta continuando a osservare l'affresco, «che fosse una cosa ovvia. Se Milone viene assolto, diventa un eroe per mezza Roma. Ciò significa che verrà eletto console il prossimo anno. E Milone non mi vuole più bene. Mi perseguiterà nel momento stesso in cui io restituirò il mio *imperium*, vale a dire fra tre anni. Come ex console scagionato e rispettato, avrà un peso notevole. Io non voglio passare il resto della mia vita a fare ciò che Cesare sarà costretto a fare: sottrarmi alla persecuzione e alle accuse costruite ad arte di ogni tipo

di reato, dal tradimento all'estorsione. Per contro, se Milone è condannato, dovrà andare in esilio per sempre e io sarò al sicuro. Questi sono i motivi.»

«Ma… Ma… Non posso!» ansimò Cicerone.

«Sì che puoi, Cicerone. Ti dico di più: tu lo farai.»

Il cuore di Cicerone si comportava in modo strano, e una nebbia si era alzata davanti ai suoi occhi. Li tenne chiusi e inspirò profondamente più volte. Benché fosse un uomo timido, in cuor suo non era un codardo. Quando era animato da un senso di rivolta contro la slealtà e l'oltraggio, poteva dimostrarsi estremamente rigido. Quello stato d'animo lo prese quando aprì gli occhi e osservò la schiena carnosa di Pompeo coperta da una tunica sottile. La stanza era calda.

«Pompeo, tu mi chiedi di non dare il meglio di me stesso a un cliente», replicò. «Capisco il motivo, sinceramente. Però non posso accettare di truccare la corsa come se stessimo guidando i carri nel circo! Milone è amico mio. Farò del mio meglio per lui, qualunque sia il risultato.»

Pompeo spostò lo sguardo su un altro centauro. «Ti piace vivere, Cicerone?» domandò in tono casuale.

Il tremito aumentò. Cicerone dovette asciugarsi la fronte con un lembo della toga. «Sì, mi piace», sussurrò.

«Lo supponevo. Dopotutto, non sei ancora stato console per la seconda volta, e puoi sempre aspirare a essere censore. Dipende da te, Cicerone. Se domani tu parli abbastanza bene per fare assolvere Milone, è tutto finito. Il tuo prossimo sonno sarà definitivo.»

Pompeo mise una mano sulla maniglia della porta, la tirò, aprì e andò fuori. Cicerone rimase ansimante sul divano, con le ginocchia che tremavano, stringendo forte fra i denti il labbro inferiore. Il tempo passò, ma lui non seppe mai quanto. Alla fine appoggiò le mani sul divano e si diede una spinta per alzarsi in piedi. Le gambe resistettero. Avanzò un piede, fece un passo e continuò a camminare.

Solo quando fu al fondo del Palatino comprese esattamente che cosa era successo, che cosa gli aveva detto veramente Pompeo: che Publio Clodio era morto per ordine suo, che Milone era stato il suo strumento, che quello strumento non serviva più, e se lui, Marco Tullio Cicerone, non avesse fatto ciò che lui gli diceva, poteva considerarsi morto come Publio Clodio.

Allo spuntar del giorno Roma si destò tra mormorii e rumori, benché per tutta la notte i carri dalle ruote massicce tirati da buoi avessero percorso i vicoli stretti per consegnare merci. Merci che all'alba furono esposte, o usate per il lavoro in qualche fabbrica o fonderia, quando Roma si svegliò sbadigliando per affrontare il compito impegnativo di guadagnare quattrini.

Però il quinto giorno del processo di Milone nel tribunale speciale costituito da Lucio Enobarbo contro la violenza, Roma si rannicchiò timorosa appena il sole comparve nel cielo. Pompeo aveva letteralmente murato la città. All'interno delle mura Servie non fu iniziato nessun lavoro; nessun banco di generi alimentari fu montato nella strada, nessuna taverna aprì le imposte, nessun panettiere accese il forno, nessuno stallo fu eretto nei mercati; nessuna scuola si sistemò in un angolo tranquillo; nessuna banca, nessun sensale preparò il proprio abaco; nessun venditore di libri o di gioielli aprì la porta; nessuno schiavo o liberto andò al lavoro; nessun

collegio, o circolo, o fraternità dei crocevia di qualunque tipo si riunì per far passare le ore del giorno.

Il silenzio era assoluto. Tutte le strade che portavano al Foro Romano erano sorvegliate da cordoni di soldati taciturni dall'aria dura, mentre all'interno del Foro i giavellotti scintillavano sopra le piume ondeggianti degli elmi della legione siriana. Duemila uomini presidiavano il Foro, altri tremila la città, in quel gelido nono giorno di aprile. Camminando come sonnambuli, i cento uomini con qualche donna che avevano l'obbligo di presenziare al processo di Milone, si riunirono tra gli echi, tremanti dal freddo, guardandosi intorno nervosamente.

Pompeo aveva già sistemato il suo tribunale davanti alle porte dell'Erario sotto il tempio di Saturno, e là sedeva ad amministrare la giustizia fiscale, mentre Enobarbo aveva fatto raccogliere dai suoi littori le palline di legno insieme ai vasi per il sorteggio. Marco Antonio interrogò i giurati per l'accusa, Marco Marcello per la difesa, ma quando fu pronunciato il nome di Catone, entrambe le parti annuirono.

Ci vollero due ore per scegliere i cinquantun uomini che dovevano rimanere a udire le conclusioni. Fatto questo, l'accusa parlò per due ore. Il più anziano dei due Appii Claudii e Marco Antonio (che era rimasto a Roma per fare la sua parte in questo processo) parlarono per mezz'ora ciascuno, poi Publio Valerio Nepote parlò per un'ora. Buone arringhe, ma non paragonabili a quelle di Cicerone.

La giuria si sporse in avanti dai suoi sgabelli pieghevoli quando Cicerone si presentò, con il rotolo in mano; lo portava solo per l'effetto, ma non se ne serviva mai. Ogni volta che Cicerone teneva un discorso sembrava che lo componesse mentre parlava, senza cesure, magico e vivido.

«Lucio Enobarbo, membri della giuria, mi vedete qui come rappresentante del grande e buono Tito Annio Milone.»

Cicerone fece una pausa, guardò Milone che aspettava con aria compiaciuta, poi deglutì a fatica.

«Com'è strano avere un pubblico composto di soldati! Francamente mi mancano i rumori abituali della mia professione…» Si fermò e deglutì di nuovo. «Ma com'è stato saggio il nostro console Gneo Pompeo ad assicurarsi che non accada… non accada… non accada nulla di irregolare…» Si fermò continuando a ingoiare saliva. «Noi siamo protetti. Non abbiamo nulla da temere, e il mio caro amico Milone meno di tutti deve avere paura di qualcosa…» Tacque, agitò senza motivo la pergamena e contrasse i muscoli del collo. «Publio Clodio era pazzo; incendiava e saccheggiava. Incendiava. Guardate i luoghi dove la nostra amata Curia Ostilia, la Basilica Porcia…» Si interruppe di nuovo, corrugò la fronte, si premette due dita nelle orbite e continuò: «Basilica Porcia… Basilica Porcia…»

A quel punto il silenzio era così profondo, che il suono di un pilum che sfregava contro il fodero di un gladio sembrò fragoroso come il crollo di un edificio. Milone lo guardava sbalordito, quell'odioso scarafaggio di Marco Antonio sogghignava, il sole nascente si rifletteva sul cranio lucido di Enobarbo come su un campo innevato, accecante… "Ma cosa succede alla mia mente? Perché vedo queste cose?" Cominciò di nuovo. «Dobbiamo dunque vivere nell'infelicità perpetua? No! Non è più stato così dal giorno in cui Publio Clodio è morto ed è finito tra le fiamme! Il giorno in cui è morto Publio Clodio noi abbiamo ricevuto un dono incommensurabile! Il patriota

che vediamo qui davanti a noi si limitò a difendersi, combatté per la propria vita. Ha sempre simpatizzato per i veri patrioti, e la sua collera è sempre stata usata contro gli artifizi da fogna dei demagoghi…» Fece una pausa e deglutì. «Publio Clodio ha cospirato per uccidere Milone, non ci sono dubbi su questo, non ci sono dubbi, non ci sono dubbi… nessun dubbio…, nessun dubbio… nessun dubbio… dubbio…»

Con il viso contorto dall'inquietudine, Celio andò dove Cicerone stava in piedi tutto solo. «Cicerone, tu non stai bene. Lascia che ti porti un po' di vino.» disse ansioso. Gli occhi castani che lo fissarono erano offuscati. Celio si chiese addirittura se quegli occhi lo vedessero.

«Grazie, sto bene», rispose Cicerone, e riprese l'arringa. «Milone non nega che ci sia stata una battaglia sulla Via Appia, ma nega di averla provocata. Non nega che Clodio sia morto, ma nega di avere ucciso Clodio. Nulla di tutto questo è veramente importante. La difesa di se stessi non è un reato. Non è mai un reato. Il delitto è premeditato, e questo era il caso di Clodio. Ma qui non c'è stata premeditazione. Publio Clodio. Lui. Non Milone. No. Non Milone…»

Celio tornò in fretta dall'amico. «Cicerone, bevi un sorso di vino, ti prego!»

«No, sto bene. Sul serio, sto bene. Ti ringrazio.»

«Considerate le dimensioni del gruppo di Milone. Un *carpentum*. Una moglie. L'esimio Quinto Fufo Caleno. Bagagli. Servi in quantità. È questo il modo in cui un uomo progetta un assassinio? Clodio non aveva con sé la moglie: non è di per sé un fatto sospetto? Non si muoveva mai senza la moglie, Clodio non aveva bagagli. Clodio non aveva pesi, non aveva nulla che lo rallentasse…»

Pompeo sedeva al proprio tribunale a giudicare casi di competenza dell'Erario. Fingeva che il tribunale di Enobarbo non esistesse. "Non ho mai conosciuto quell'uomo. Oh, Giove, lui mi ucciderà! Mi ucciderà!" «Milone è un uomo sano di mente. Se le cose fossero andate nel modo descritto dall'accusa, noi ci troveremmo di fronte a un pazzo, ma Milone non è pazzo. Lo era Clodio, invece! Tutti sapevano che Clodio era pazzo. Tutti!»

Si fermò ad asciugarsi il sudore che gli colava sugli occhi. La visione di Fulvia tremò davanti al suo sguardo; era là, seduta con sua madre Sempronia. Chi era quel tale insieme a loro? Oh, Curione. Loro sorridono… sorridono…, sorridono…, mentre Cicerone muore, muore, muore… «Morto, morto, morto. Clodio è morto, nessuno nega questo fatto. Tutti noi dobbiamo morire. Ma nessuno vuole morire. Clodio è morto. Clodio se l'è voluto. Non è stato Milone a uccidere. Milone è… Milone è…»

Per un'orrenda mezz'ora Cicerone si sforzò di andare avanti incespicando, fermandosi, balbettando, farfugliando parole ordinarie. Alla fine, con la visione occupata dall'immagine di Gneo Pompeo Magno che giudicava controversie fiscali davanti al tempio di Saturno, Cicerone si fermò per l'ultima volta. Non riuscì più a parlare.

Nessuno del partito di Milone era in collera, nemmeno l'interessato, tanto la sorpresa era enorme. Le condizioni di salute di Cicerone erano preoccupanti: forse aveva uno di quei tremendi mali di testa che fanno vedere i lampi? Non dipendeva dal cuore: non era grigio in faccia. Non dipendeva nemmeno dallo stomaco. Ma che cosa aveva? Gli era preso un colpo? Marco Claudio Marcello venne avanti. «Lucio Enobarbo è convinto che Marco Tullio non possa continuare. Questa è una tragedia,

perché tutti noi della difesa avevamo deciso di cedere a lui il nostro tempo. Nessuno di noi ha preparato un'arringa. Posso chiedere umilmente a questa corte e ai suoi giurati di rammentare il tipo di orazione proprio di Marco Tullio? Oggi è malato, e voi non sentirete un discorso come i soliti. Però possiamo ricordare. Tenete a mente, membri della giuria, l'orazione non pronunciata che vi avrebbe dimostrato, al di là di ogni ombra di dubbio, da che parte sta la colpa in questa dolorosa vicenda. La difesa rinuncia alla causa.»

Enobarbo si mosse sulla sedia. «Membri della giuria, chiedo i vostri voti.»

I giurati scrissero una lettera sulle rispettive tavolette: "A" per ABSOLVO, "C" per CONDEMNO. I littori di Enobarbo raccolsero le tavolette ed Enobarbo le contò, assistito da testimoni che guardavano da sopra la sua spalla.

«CONDEMNO con 38 voti contro 13», annunciò Enobarbo con voce piana. «Tito Annio Milone, incaricherò una commissione di esperti per valutare la pena pecuniaria, ma CONDEMNO comporta la sentenza di esilio secondo la *Lex Pompeia de vi*. Ho il dovere di comunicarti che ti saranno negati fuoco e acqua nel raggio di cinquecento miglia da Roma. Sappi che altre tre accuse sono state presentate contro di te. Sarai processato nella Corte di Aulo Manlio Torquato per l'imputazione di corruzione elettorale. Sarai processato nella Corte di Marco Favonio per l'imputazione di associazione illegale con membri dei collegi banditi a norma della *Lex Julia Marcia*. Sarai processato nella Corte di Lucio Fabio per l'imputazione di violenza a norma della *Lex Plautia de vi*. La Corte si ritira.»

Celio portò via con sé il semidistrutto Cicerone. Catone, che aveva votato ABSOLVO, andò da Milone. Era tutto molto strano.

Nemmeno quell'urlatrice violenta di Fulvia stava gridando vittoria. La gente si sciolse rapidamente e se ne andò ammutolita.

«Sono molto dispiaciuto, Milone», disse Catone.

«Non quanto me, credimi.»

«Temo che sarai condannato anche dagli altri tribunali.»

«Naturalmente. Ma io non sarò qui a difendermi. Parto oggi stesso per Marsiglia.»

Una volta tanto Catone non gridava. Parlava a bassa voce.

«Quindi te la caverai benissimo se ti sei preparato alla sconfitta. Spero che ti sia accorto che Lucio Enobarbo non ha emesso l'ordine di sigillare la tua casa o di sequestrare le tue finanze.»

«Sono grato, e anche pronto.»

«Mi ha sbalordito il comportamento di Cicerone.»

Milone sorrise e scosse la testa. «Povero Cicerone!» disse. «Credo che abbia appena scoperto uno dei segreti di Pompeo. Ti prego, Catone, tieni d'occhio Pompeo. So che voi ottimati siete dalla sua parte, e lo comprendo, ma alla fine fareste meglio ad allearvi con Cesare. Almeno Cesare è romano!»

Catone arretrò risentito. «Cesare? Preferisco morire!» urlò, e andò via.

Alla fine di aprile ci fu un matrimonio. Gneo Pompeo Magno sposò la vedova Cornelia Metella, figlia ventenne di Metello Scipione. Le accuse che Planco Bursa aveva minacciato di produrre contro Metello Scipione non furono mai prodotte.

«Non ti preoccupare, Scipione», disse allegramente lo sposo durante il pranzo di nozze limitato a pochi intimi. «Intendo tenere le elezioni in tempo nel mese di quintile, e ti garantisco che ti farò eleggere come mio secondo console per il resto di quest'anno. Sei mesi sono un periodo lungo per restare in carica senza un collega.»

Metello Scipione non sapeva bene se prenderlo a calci o baciarlo.

Dopo essersi chiuso in casa per qualche giorno, Cicerone saltò di nuovo fuori e riuscì persino a convincere se stesso che quel fatto non era mai accaduto e che Pompeo era il Pompeo di sempre.

Però gli era venuto un gran mal di testa, una di quelle sofferenze atroci che sconvolgevano la mente e legavano la lingua. Fu così che spiegò la situazione a Celio. Invece al resto del mondo disse che la presenza delle truppe lo aveva sbilanciato: come può un uomo concentrarsi in quell'atmosfera di silenzio e di forza militare? Se erano presenti persone che ricordavano come Cicerone avesse sofferto cose ancora peggiori senza essere paralizzato, si astennero dal dirlo. Cicerone stava invecchiando.

Milone si era sistemato nel suo esilio a Marsiglia, ma Fausta era tornata da suo fratello a Roma.

Un corriere andò a Marsiglia da Milone con un dono: una copia dell'arringa che Cicerone aveva preparato, modificata con l'inclusione di schiere di soldati e fioriti accenni al console senza collega.

«Ti ringrazio», scrisse Milone all'avvocato. «Se tu avessi veramente avuto l'audacia di pronunciarla, mio caro Cicerone, oggi non starei qui a godermi le triglie marsigliesi.»

GALLIA ITALICA - PROVINCIA - GALLIA COMATA

Gennaio - Dicembre 52 a.C.

Alcuni anni prima, quando Gneo Pompeo Magno e Licinio Crasso ebbero completato il loro anno di consolato congiunto per la seconda volta, aspirarono a governatorati proconsolari speciali. Il legato di Cesare, Caio Trebonio, era stato tribuno della plebe, mentre loro erano ancora consoli, e aveva promulgato una legge che affidava ai due triumviri, per tutto un quinquennio, alcune province invidiabili; Pompeo e Crasso sapevano di doversi impegnare a fondo per ben figurare, visto che Cesare stava dimostrando l'efficacia del proprio quinquennio in Gallia. Pompeo scelse la Siria e Crasso le due Spagne.

In quei giorni Giulia, che non era mai stata bene dopo il primo aborto, cominciò a stare sempre peggio. Pompeo non poteva portarla con sé in Siria; lo vietavano la tradizione e la consuetudine. Poiché era sinceramente innamorato della giovane moglie, dovette cambiare i programmi.

Chiese a Crasso di scambiare le province con lui. Pompeo avrebbe preso le Spagne mentre Crasso poteva avere la Siria.

Crasso accettò con entusiasmo. Il patto fu concluso e Pompeo ebbe modo di restare nei pressi di Roma con Giulia, perché poté mandare i suoi legati Afranio e Petreio a governare la Spagna Citeriore e quella Ulteriore. Crasso partì per la Siria, determinato a sconfiggere i Parti.

Quando a Roma si seppe che era stato battuto e assassinato dai nemici, ci fu un parossismo di furore anche perché le notizie furono portate dall'unico nobile sopravvissuto: il giovane e promettente Caio Cassio Longino, questore di Crasso.

Benché avesse inviato un dispaccio ufficiale al Senato, Cassio mandò un resoconto degli eventi ancora più esplicito a Servilia, sua cara amica e futura suocera. Questa, sapendo che quella relazione particolareggiata avrebbe dato un grande dolore a Cesare, si prese la soddisfazione di mandarglielo in Gallia. "Ah! Soffri, Cesare! Soffri come me!"

> «Arrivai in Antiochia poco prima che il re Artavasde di Armenia giungesse per una visita ufficiale al governatore Marco Crasso. I preparativi per l'imminente spedizione contro i Parti erano molto avanzati; almeno, così Crasso dava l'impressione di credere. Una convinzione che io ammetto di non avere condiviso, quando vidi con i miei occhi quali forze Crasso aveva messo insieme. Sette legioni, tutte al disotto della forza normale, con sole Otto coorti per legione invece delle solite dieci, e una massa di cavalieri che, secondo me, non avrebbero mai imparato a operare bene insieme. Publio Crasso aveva portato un migliaio di cavalieri Edui dalla Gallia, dono di Cesare per il suo amico del cuore Marco Crasso. Avrebbe fatto meglio a tenerseli: gli Edui non si intesero affatto con i cavalieri Galati e soffrirono terribilmente di nostalgia.

Poi c'era Abgar, re degli Arabi. Non so perché, ma mi ispirò sfiducia e antipatia fin dal primo incontro. Invece Crasso lo considerava un personaggio splendido e non voleva sentire nessuna critica su di lui. Sembra che Abgaro fosse un cliente di Artavasde, re d'Armenia, e fosse stato inviato a Crasso come guida e consulente per la spedizione.

Insieme a lui c'erano quattromila Arabi Scheniti con armamento leggero.

Il piano di Crasso era di marciare fino alla Mesopotamia e colpire prima di tutto Seleucia sul Tigri, sede invernale della corte dei Parti; poiché la sua campagna si sarebbe svolta in inverno, Crasso immaginava che il re Orode dei Parti fosse in residenza a Seleucia, e contava di catturare lui e tutti i suoi figli prima che si dividessero in tutto il loro impero per organizzare la resistenza.

Però il re Artavasde d'Armenia e il suo cliente Abgar degli Arabi Scheniti disapprovarono quella strategia. Nessuno, dissero, poteva battere su terreno pianeggiante un esercito di catafratti e di arcieri parti a cavallo. Per contro, quei guerrieri vestiti di maglia d'acciaio, con i loro giganteschi cavalli medi corazzati nello stesso modo, non combattevano bene sulle montagne, così dissero Artavasde e Abgar. Le terre alte e accidentate non convenivano nemmeno agli arcieri a cavallo, che restavano presto senza munizioni; inoltre avevano bisogno di galoppare su terreni piani per lanciare le favoleggiate frecce dei Parti. Pertanto, dissero Artavasde e Abgar, Crasso doveva marciare verso i monti della Media, non verso la Mesopotamia. Se, combattendo a fianco dell'intera armata armena, avesse colpito le terre centrali dei Parti sotto il Mar Caspio e la loro capitale estiva di Ectabana, la vittoria era sicura.

A me sembrava un buon piano e lo dissi, ma Crasso rifiutò di prenderlo in considerazione. Prevedeva di poter sconfiggere senza difficoltà in pianura i catafratti e gli arcieri a cavallo.

Il re Artavasde, fortemente contrariato, lasciò Antiochia e tornò in patria. Naturalmente aveva sperato di usurpare il regno dei Parti per sé mediante un'alleanza con Roma; vedendosi respinto, decise di passare ai Parti, ma lasciò Abgar in Antiochia a fare la spia. Dal momento in cui Artavasde se ne andò, tutto ciò che Crasso faceva veniva riferito al nemico.

In marzo giunse un'ambasciata del re Orode dei Parti. Il capo della missione era un uomo molto anziano, un certo Vagises.

Vagises consigliò a Crasso di attenersi ai trattati che Silla e Pompeo Magno avevano concluso con i Parti. Secondo il trattato, tutto ciò che era a ovest dell'Eufrate sarebbe stato dominio di Roma, e tutto ciò che era a est sarebbe stato dominio dei Parti.

Crasso sghignazzò in faccia agli ambasciatori! «Mio caro Vagises», disse sforzandosi di soffocare le risa, «riferisci al re Orode che io penserò certamente a quei trattati, ma dopo che avrò conquistato Seleucia sul Tigri e Babilonia!»

Per un attimo Vagises non parlò, poi alzò la mano destra mostrando il palmo a Crasso. «Su questo palmo cresceranno i peli, Marco Crasso, prima che tu posi il piede a Seleucia sul Tigri», dichiarò con voce acuta. Mi si drizzarono i capelli sulla nuca. Il modo in cui lo disse era così strano che suonava come una profezia.

Capisci facilmente che Marco Crasso non si stava rendendo popolare con nessuno di questi re orientali, che sono persone molto suscettibili. Se qualcuno che non fosse stato un proconsole romano avesse riso in quel modo, un attimo dopo la sua testa sarebbe stata staccata dal corpo. Alcuni di noi cercarono di farlo ragionare, ma purtroppo aveva con sé il figlio Publio che lo adorava ed era convinto che non potesse sbagliare. Publio era l'eco del padre, e questi ascoltava la propria eco anziché la voce della ragione.

All'inizio di aprile uscimmo da Antiochia e marciammo a nordest. L'esercito era sfiduciato, e di conseguenza lento. I cavalieri edui erano stati abbastanza infelici nella fertile valle dell'Oronte, ma quando ci inoltrammo nei magri pascoli intorno a Girro cominciarono a comportarsi come se fossero drogati. Anche i tremila Galati non erano ottimisti. La nostra avanzata fu più simile a una processione funebre che a una marcia verso la gloria imperitura.

Abgar degli Arabi Scheniti non era con noi, se n'era andato un mese prima. Lo avremmo ritrovato sulla riva est dell'Eufrate, a Zeugma, dove giungemmo alla fine del mese. Ciò ti dimostra che fu una marcia molto lenta. All'inizio dell'inverno le acque dell'Eufrate sono basse e tranquille.

Invece io non ho mai visto un fiume come quello! Profondo, largo e impetuoso! Però non avremmo dovuto avere problemi ad attraversarlo sui pontoni che i carpentieri riuscirono a montare. Devo dire che lo fecero con rapidità ed efficienza.

Ma le cose non dovevano andar bene, come tante altre nel corso di questa spedizione maledetta dagli Dei. Violente bufere scaturirono dal nulla. Temendo che il fiume si alzasse, Crasso non volle ritardare l'attraversamento. Impossibile vedere una forza più disorganizzata della nostra quando tutti gli uomini e le salmerie furono finalmente sulla riva orientale. Non c'era nulla di asciutto, nemmeno il grano e le altre cibarie. Quattro dei cinque legati di Crasso volevano seguire a oltranza il corso dell'Eufrate. Era un percorso più sicuro, con pascoli per gli animali, e la possibilità di procurarci altri viveri durante il viaggio. Io ero d'accordo con loro ma, come premio per la mia sollecitudine, mi sentii dire che non toccava a un semplice questore dare consigli ai superiori.

Abgar era di nuovo vicino all'Eufrate. Nel caso che tu non lo sappia, il fiume forma sotto Zeugma una grande ansa verso occidente, che avrebbe allungato di moltissime miglia la nostra marcia. Invece dopo la confluenza con il Bilechas il corso dell'Eufrate è relativamente diritto e va nella direzione giusta per noi, cioè a sudest, verso la Mesopotamia.

Pertanto, disse Abgar, potevamo risparmiare almeno quattro o cinque giorni di marcia partendo da Zeugma e attraversando il deserto verso est per raggiungere il fiume Bilechas. Una svolta netta a sud lungo il Bilechas ci avrebbe portati all'Eufrate esattamente nel luogo in cui volevamo andare: a Niceforo. Con lui come guida, disse Abgar in tono convincente, non ci potevamo smarrire, e la marcia attraverso il deserto era abbastanza breve e avrebbe permesso a tutti di sopravvivere senza grandi disagi.

Crasso fu d'accordo con Abgar, e Publio Crasso fu d'accordo con il babbo. Avremmo preso la scorciatoia attraverso il deserto.

Di nuovo i legati tentarono di persuadere Crasso a non farlo, ma lui fu irremovibile. Aveva fortificato Garre e Sinnaca, disse, e quelle fortezze erano tutta la protezione che ci serviva, anche se lui era convinto di non averne alcun bisogno. Proprio così, confermò l'amico re Abgar. Non c'erano Parti così a settentrione. Invece ce n'erano: aveva pensato lui a farli arrivare. Seleucia sul Tigri conosceva ogni nostra mossa e il re Orode era uno stratega migliore del povero Marco Crasso, capace solo di far soldi.

Immagino, mia cara Servilia, romana e sedentaria, che tu non sappia molto sul regno dei Parti, perciò voglio informarti che è un vasto agglomerato di regioni. La Partia in quanto tale si stende a oriente del Mar Caspio, il che vuol dire che il re dei Parti non è il re della Partia. Sotto lo scettro del re Orode ci sono la Media, la Media Atropatene, la Persia, la Gedrosia, la Garmania, la Battriana, la Margiana, la Sogdiana, la Susiana, l'Elymais e la Mesopotamia: un territorio più vasto della somma di tutte le province romane.

Ognuna di queste regioni è governata da un satrapo che porta il titolo di Surena. Si dà il caso che il Surena della Mesopotamia sia un satrapo particolarmente capace, e il re Orode aveva affidato a lui la campagna contro Crasso.

Uomo interessante, quel Surena Pahlavi. Solo trent'anni, la mia stessa età, e nipote del re di Persia. Si dice che sia molto, molto bello, nel modo più squisito ed effeminato.

Non ha rapporti con le donne, preferisce i ragazzi tra i tredici e i quindici anni. Quando sono cresciuti troppo per i suoi gusti, li arruola nell'esercito o nella sua burocrazia come funzionari o ufficiali superiori. Questo è un comportamento accettabile per i Parti. Ciò che lo preoccupava mentre riuniva i suoi uomini era un problema ben noto a Crasso e a tutti noi e che, secondo Abgar, ci avrebbe dato una facile vittoria. Il problema era che l'arciere parto a cavallo rimane molto presto senza frecce. Pertanto la sua destrezza nel lanciare i dardi galoppando sul campo diventa presto inutile. Il Surena Pahlavi escogitò uno stratagemma per ovviare a questa debolezza. Mise insieme enormi carovane di cammelli con i panieri pieni di frecce di ricambio. Poi riunì alcune migliaia di schiavi e li addestrò nel compito di portare nuove frecce agli arcieri durante la battaglia. Quando partì da Seleucia sul Tigri per intercettarci con i suoi arcieri a cavallo e i suoi catafratti, aveva al seguito migliaia di cammelli carichi di frecce e migliaia di schiavi addestrati a portare le frecce agli arcieri in una catena umana apparentemente infinita.

Mi sembra di sentire la tua domanda: "Come hai fatto a sapere tutto questo?" Te lo dirò a tempo debito, ma per il momento ti basti sapere che l'ho appreso da un affascinante principe della corte ebraica, Antipatro, che ha spie e informatori praticamente dappertutto.

Lungo il Bilechas c'è un crocevia in cui la pista delle carovane provenienti da Palmira e da Nicephoro incontra la pista carovaniera diretta a Samosata sull'alto corso dell'Eufrate e quella che passa da Garre diretta a Edessa e Amida.

Fu da questo crocevia che l'esercito partì per la marcia nel deserto.

Avevamo trentacinquemila romani a piedi, più la cavalleria formata da mille Edui e tremila Galati. Erano spaventati già prima di arrivare al deserto, e il terrore

aumentava con il passare dei giorni. Per rendermene conto mi bastava cavalcare in mezzo a loro e ascoltare facendo finta di niente.

Maledicevano Crasso, si vedevano già tutti morti.

Dopo due giorni di marcia a sudest del Bilechas cominciammo a vedere piccole bande di Parti, per lo più arcieri a cavallo, a volte anche catafratti. Non che pensassero a disturbarci. Venivano abbastanza vicini, poi spronavano i cavalli e se ne andavano. Adesso so che tenevano il contatto con Abgar e portavano nostre notizie al Surena Pahlavi, accampato davanti a Niceforo, alla confluenza del Bilechas con l'Eufrate.

Il quarto giorno prima delle Idi di giugno raggiungemmo il Bilechas. Qui implorai Marco Crasso di costruire un campo solidamente fortificato e farci stazionare le truppe, il tempo necessario ai legati e ai tribuni per dare loro un po' di coraggio. Crasso non ne volle sapere. Ordinò ai soldati di mangiare in fretta e li fece marciare lungo il Bilechas. Erano le prime ore del pomeriggio.

All'improvviso mi resi conto che il re Abgar e i suoi quattromila uomini erano letteralmente scomparsi. Spariti! Alcuni esploratori galati tornarono al galoppo gridando che la campagna brulicava di Parti. Erano riusciti a malapena a farsi sentire quando una nuvola di frecce arrivò ronzando da tutte le direzioni e i soldati cominciarono a cadere come foglie. Non ho mai visto nulla di così rapido e terribile come quella grandinata di frecce.

Crasso non fece nulla. Lasciò semplicemente accadere le cose.

«Sarà finita in un attimo!» gridò da sotto un tetto di scudi. «Fra poco saranno senza frecce!»

Non rimasero senza frecce. I soldati romani fuggivano da tutte le parti e cadevano, cadevano. Alla fine Crasso ordinò ai bucinatores di suonare il segnale "formare il quadrato", ma era decisamente troppo tardi. I catafratti avanzarono per il massacro: uomini enormi su cavalli scuri, giganteschi, coperti di maglia d'acciaio.

Publio Crasso riunì la cavalleria edua, che sembrò risvegliarsi di colpo. Forse la battaglia era per loro l'unica situazione familiare, e ci si dedicarono con impegno. I Galati li seguirono: quattromila cavalieri, furiosi come tori con il pepe nelle narici, si lanciarono alla carica. I catafratti si dispersero e fuggirono, inseguiti da Publio Crasso e dai suoi cavalieri, scomparendo in una nube di polvere. Durante questa tregua Crasso riuscì a formare il quadrato. Li attendemmo il ritorno degli Edui e dei Galati, pregando tutti gli Dei che conoscevamo. Invece furono i catafratti a ritornare, con la testa di Publio Crasso sulla punta di una lancia.

Invece di attaccare il nostro quadrato, trottarono avanti e indietro intorno a noi sventolando quel trofeo terribile.

Sembrava che Publio Crasso ci guardasse, vedevamo il riflesso dei suoi occhi nel volto che pareva illeso.

Suo padre fu distrutto, e non ci sono parole per raccontarlo. Però quel fatto sembrò risvegliare in lui qualcosa che non gli avevo visto dall'inizio della campagna. Camminò avanti e indietro davanti alle nostre schiere incoraggiando gli uomini, invitandoli a tenere duro, dicendo che suo figlio aveva fatto guadagnare

con la sua vita quei momenti preziosi di cui avevano bisogno, ma il dolore doveva essere soltanto di Marco Crasso.

«Resistete!» gridò più e più volte. «Resistete!»

Noi resistemmo, terribilmente assottigliati dall'interminabile pioggia di frecce, finché scese l'oscurità e i Parti si ritirarono. Sembra che non combattano di notte.

Non avendo costruito un campo, non avevamo niente che ci tenesse lì. Crasso decise di ritirarsi subito a Garre, circa quaranta miglia a nord. Arrivammo all'alba, sfiniti, con metà della fanteria e un pugno di cavalieri. Tutto inutile! Garre aveva una piccola fortezza, certamente non adeguata per ospitare tutti quegli uomini e tutto quel disordine.

Il prefetto Goponio era al comando della guarnigione, una coorte scarsa. Mentre noi entravamo a uno a uno, ma sempre più numerosi, lui era terrorizzato. Non avevamo viveri perché i Parti avevano catturato le nostre salmerie; la maggior parte degli uomini e dei cavalli erano feriti. Non potevamo restare a Garre, questo era evidente.

Crasso tenne consiglio. Fu deciso di ritirarci quella notte stessa a Sinnaca, di nuovo il luogo più lontano possibile a nordest in direzione di Amida. Era molto meglio fortificata e almeno aveva diversi granai. Si rivelò la direzione più sbagliata di tutte! Avevo voglia di gridare. Però Goponio aveva portato con sé al consiglio un uomo di Garre, Andromaco.

Questi giurò su tutte le sue divinità che i Parti erano in agguato tra Garre e Edessa, tra Garre e Samosata, tra Garre e altre località sull'Eufrate. Andromaco offrì di guidarci a Sinnaca e di lì ad Amida. Curvo dal dolore per la perdita di Publio, Crasso accettò l'offerta. Ma ormai era condannato! Qualunque decisione avesse preso, sarebbe stata sbagliata, perché Andromaco era la spia locale dei Parti.

Io lo sapevo, lo sapevo, lo sapevo. Man mano che il giorno avanzava, mi convincevo sempre di più che andare a Sinnaca guidati da Andromaco significava andare alla morte, perciò organizzai un mio personale consiglio. Invitai Crasso, che non venne, Censorino, Megabocco, Ottavio, Vargunteio, Coponio ed Egnazio. A noi si aggiunse un gruppo orrendamente lacero e sporco di indovini e maghi del posto. Coponio era stato abbastanza a lungo in quell'ignobile orifizio anale del mondo per tirarseli addosso nello stesso modo in cui le mosche si ammucchiano su una carcassa putrida. Dissi ai convenuti che potevano fare ciò che volevano, ma che io, appena scesa la notte, avrei preso il mio cavallo e sarei partito a sud-ovest verso la Siria, non a nord-est verso Sinnaca. Se i Parti erano in agguato, ebbene, avrei corso i miei rischi. Però, aggiunsi, rifiutavo di credere che fossero veramente in agguato. Niente più guide schenite per me! Coponio era incerto, e anche gli altri. Non era giusto né opportuno che i legati, i tribuni e i prefetti del generale lo abbandonassero. E nemmeno il questore del generale avrebbe dovuto abbandonarlo. L'unico che accettò di venire con me fu il prefetto Egnazio.

«No», dissero gli altri. «Noi restiamo con Marco Crasso.»

Io persi il controllo dei nervi e ammetto che è una manchevolezza di noi Cassii. «Allora restate qui a morire!» urlai. «Quelli che preferiscono vivere, faranno bene a trovarsi in fretta un cavallo, perché io parto per la Siria contando solo sulla mia buona stella.»

Partimmo al galoppo in cinquecento e passammo la notte viaggiando al passo, al trotto, al piccolo galoppo e al galoppo veloce. All'alba giungemmo a Europus, che i locali chiamano Garchemish. Non c'erano Parti in agguato e l'Eufrate era abbastanza calmo per consentirci di guadarlo con i cavalli e tutto ciò che avevamo. Non ci fermammo finché non fummo ad Antiochia.

In seguito appresi che il Surena Pahlavi aveva preso tutti coloro che avevano deciso di restare con il generale. All'alba del secondo giorno prima delle Idi, mentre noi entravamo a cavallo in Europus, Crasso e l'esercito stavano girando alla cieca grazie alla guida di Andromaco, senza avvicinarsi nemmeno di un miglio a Sinnaca.

I Parti attaccarono di nuovo e fu una disfatta.

In una disastrosa sequela di ritirate e tentativi di resistenza, i nostri furono abbattuti dai Parti. I legati rimasti con Crasso morirono: Censorino, Vargunteio, Megabocco, Ottavio e Coponio.

Il Surena Pahlavi aveva degli ordini: Marco Crasso fu catturato vivo. Doveva essere portato davanti al re Orode. Tuttavia – e nessuno sa come avvenne, nemmeno Antipatro – subito dopo che fu preso prigioniero, ci fu uno scontro e Marco Crasso morì.

A Carre sette aquile d'argento passarono nelle mani del Surena Pahlavi. Non le vedremo mai più: sono finite nel palazzo del re Orode a Ecbatana.

Così mi trovai a essere il romano più alto in grado della Siria, responsabile di una provincia sull'orlo del panico.

Tutti erano convinti che i Parti fossero in arrivo, e non c'era un esercito. Io passai i due mesi successivi a fortificare Antiochia in modo che potesse resistere a qualunque attacco. Organizzai un sistema di turni di guardia, di posti di avvistamento e di fari che dessero a tutta la popolazione della valle dell'Oronte il tempo di rifugiarsi in città. Poi – chi ci crederebbe? – cominciarono ad arrivare dei soldati. Non tutti erano morti, a Garre. Ne misi insieme circa diecimila, quanto bastava per formare due buone legioni.

In novembre mi sentii abbastanza sicuro per fare il giro della mia provincia. Sì, è la mia. Il Senato non ha fatto alcuna mossa per darmi il cambio. All'età di trent'anni, Caio Cassio Longino è governatore della Siria. Una responsabilità straordinaria, ma non superiore al mio talento.

Andai prima a Damasco e poi a Tiro. Fui ospitato nella villa del primo Etnarca, Demetrio, una residenza lussuosa nella parte della città che guarda verso il mare. Qui conobbi l'uomo che ho già menzionato, Antipatro. Ha circa quarantotto anni ed è molto potente nel regno dei Giudei. Dal punto di vista religioso è ebreo, ma il suo sangue è idumeo che, a quanto pare, non è la stessa cosa del sangue giudeo.

Ha offeso il Sinedrio, la cricca religiosa che governa il paese, sposando una principessa nabatea chiamata Gypros. Poiché gli ebrei contano i cittadini in linea di discendenza materna, ciò significa che i tre figli e la figlia di Antipatro non sono ebrei. La conseguenza importante è che Antipatro, uomo molto ambizioso, non può diventare re dei giudei e non possono diventarlo nemmeno i suoi figli. Però nulla separerà Antipatro da Gypros, che viaggia dappertutto insieme a lui: una coppia affezionata. I loro tre figli, ancora adolescenti, sono formidabili per la loro età. Il

maggiore, Phasael, è piuttosto impressionante, ma il secondo, Erode, è veramente straordinario. Potresti definirlo una fusione perfetta di astuzia tortuosa e di ferocia spietata.

Antipatro mi ha comunicato la versione dei Parti sulla fatale spedizione del povero Marco Crasso e mi ha dato altre notizie ancora più interessanti. Il Surena Pahlavi della Mesopotamia, dopo avere agito in modo così brillante sul Bilechas, fu convocato a Ectabana, residenza estiva della corte.

Chi è suddito del re dei Parti, non deve fare meglio del sovrano. Orode fu felice della sconfitta di Crasso, ma, per nulla contento del talento militare innovativo di suo nipote il Surena Pahlavi lo condannò a morte. A Roma il vincitore sfila in trionfo. A Ectabana il vincitore perde la testa.

Quando incontrai Antipatro a Tiro avevo due buone legioni sotto le armi, però nessuna campagna in cui iniziarle al combattimento. Questa situazione cambiò molto in fretta. Finita la minaccia dei Parti, gli ebrei erano in agitazione.

Benché Aristobulo e suo figlio Antigono fossero stati asserviti a Roma da Gabinio dopo la loro rivolta, l'altro figlio di Aristobulo, Alessandro, decise che era tempo di deporre Ircano dal trono dei Giudei su cui l'aveva messo Gabinio grazie, fra l'altro, all'opera di Antipatro. Tutta la Siria sapeva che il governatore era un semplice questore. Che splendida occasione! Altri due ebrei importanti, Malico e Peitolao, cospiravano per aiutare Alessandro.

Marciai verso Hyerosolima, o Gerusalemme, se preferisci questo nome. Non c'ero ancora arrivato quando incontrai l'esercito ribelle dei giudei, forte di più di trentamila uomini. La battaglia ebbe luogo nel punto in cui il fiume Giordano esce dal lago di Genesaret. Sì, ero in inferiorità numerica, ma Peitolao, che era al comando, aveva semplicemente messo insieme un'orda di contadini galilei non addestrati, cacciato loro in testa delle pentole, messo delle spade nelle loro mani, e ordinato a quella turba di sbaragliare due legioni romane addestrate, disciplinate (e, dopo Garre, maturate). Li sgominai, e le mie truppe ricuperarono gran parte della propria fiducia.

Non morirono molti galilei. Ne mandai trentamila al mercato degli schiavi in Antiochia, e con questo realizzai il mio primo profitto personale come comandante di un esercito. Tertulla sposerà un uomo molto più ricco! Antipatro è un ottimo uomo, sensibile, sottile, ansioso di piacere a Roma e di impedire agli ebrei di ammazzarsi fra loro. Sembra che abbiano enormi conflitti intestini: hanno bisogno di qualcuno come i romani (o, in passato, gli egizi) che venga a porre fine alle loro agitazioni.

Ircano ha ancora il suo trono e il suo Sinedrio. I ribelli superstiti, Malico e Alessandro, si arresero senza nemmeno borbottare.

Ora vengo alle ultime pagine della notevole carriera di Marco Crasso. Morì laggiù, dopo Garre, ma doveva ancora fare un viaggio. Il Surena Pahlavi gli tagliò la testa e la mano destra e li mandò, portate da una bizzarra processione, da Garre ad Artaxata, capitale dell'Armenia a nord, tra le montagne innevate dove nasce il fiume Araxes che scende fino al Mar Caspio. Il re Orode e il re Artavasde s'incontrarono; decisero di essere fratelli anziché nemici e di sigillare quel patto

con un matrimonio. Pacoro, figlio di Orode, sposò Laodicea, figlia di Artavasde. Alcune cose sono uguali a quelle che succedono a Roma.

Mentre ad Artaxata erano in corso i festeggiamenti, la parata incredibile avanzava verso nord. I Parti avevano catturato e tenuto in vita un centurione, certo Caio Pacciano, perché aveva una forte somiglianza fisica con Marco Crasso: alto, ma tanto grasso da sembrare piccolo di statura, con il suo stesso aspetto bovino. Vestirono Pacciano con la toga praetexta di Crasso. Davanti a lui camminavano, saltando e piroettando, dei buffoni vestiti da littori, muniti di fasci legati con le interiora dei romani, adornati con borse di denaro e con le teste dei legati. Dietro al finto Marco Crasso saltellavano danzatrici e prostitute; i musici cantavano canzoni oscene e alcuni uomini esibivano i libri pornografici trovati nel bagaglio del tribuno Roscio. Seguivano la testa e la mano di Crasso e, in coda, le nostre sette aquile.

A quanto pare il re Artavasde di Armenia è un grande appassionato della tragedia greca. Anche Orode parla il greco, perciò molte delle più famose opere teatrali greche furono messe in scena in concomitanza con le celebrazioni per il matrimonio di Pacoro e Laodicea. La sera in cui la macabra processione giunse ad Artaxata ci fu la recita delle Baccanti di Euripide, tu conosci questa opera. Il ruolo della regina Agave era affidato a un attore di grande notorietà locale, Giasone di Tralle. Però Giasone di Tralle è più famoso per il suo odio per i romani che per le sue brillanti interpretazioni dei ruoli femminili.

Nell'ultima scena, Agave compare portando in un piatto la testa di suo figlio, il re Penteo, che lei stessa gli ha spiccato dal busto in una frenesia di baccante.

Quando venne il momento, la regina Agave entrò recando nello stesso modo la testa di Marco Crasso. Giasone di Tralle posò a terra il vassoio, si tolse la maschera e sollevò la testa di Crasso. Non fu difficile perché, come molti uomini quasi calvi, il poveretto si era fatto crescere lunghi il più possibile i capelli sulla nuca per poterli pettinare in avanti.

Sogghignando con aria trionfante, l'attore fece dondolare la testa come se fosse una lampada.

«Benedetta sia la preda che porto, appena recisa dal tronco!» gridò.

«Chi l'ha ucciso?» recitò il coro.

«Mio fu l'onore!» urlò Pomaxarthres, ufficiale superiore nell'esercito del Surena Pahlavi.

Dicono che la scena sia riuscita molto bene.

La testa e la mano destra furono esposte e, per quanto ne so, lo sono tuttora, sui merli delle mura di Artaxata. Il corpo di Crasso fu lasciato esattamente dov'era caduto, vicino a Garre, per essere scarnificato dagli avvoltoi.»

"Oh, Marco, che sorte ti è toccata! Non hai visto dove sarebbe finita la tua impresa, e come? Ateio Gapitone ti aveva maledetto. Gli ebrei ti avevano maledetto. Il tuo stesso esercito credeva in quelle maledizioni e non fece nulla per smentirle. Quindicimila buoni soldati romani sono morti. La Siria è governata da un giovane intraprendente, arrogante in modo intollerabile, i cui commenti sprezzanti su di te saranno l'epitaffio che accompagnerà per sempre la tua memoria. I Parti possono aver

ucciso il tuo corpo, ma Caio Cassio ha assassinato la tua personalità. Non so io stesso quale fato preferirei. Il tuo splendido figlio maggiore è morto. Anch'egli è cibo per gli avvoltoi."

Cesare sedette rivivendo a lungo i ricordi. Quanto era stato contento Crasso perché il pontefice massimo aveva installato una campana che lui era troppo avaro per pagare con il proprio denaro! Con quanta competenza e tranquillità aveva bloccato Spartaco in un inverno nevoso! Com'era stato difficile convincere lui e Pompeo ad abbracciarsi pubblicamente sui rostri alla fine del loro consolato congiunto! Con quanta facilità aveva dato le istruzioni che avevano salvato Cesare dalle mani degli usurai e dall'esilio a vita! Com'erano state piacevoli le molte ore che avevano passato insieme negli anni fra Spartaco e la Gallia! Quanto disperatamente Crasso aveva desiderato una grande campagna militare seguita dal trionfo! Il caro ricordo di quel faccione mite e impassibile, a Lucca…

Tutto finito. Ripulito dagli avvoltoi. Non bruciato. Non sepolto. Cesare s'irrigidì: ci aveva pensato qualcuno? Tirò a sé una pergamena, immerse il calamo nell'inchiostro e scrisse al suo amico Messala Rufo a Roma chiedendogli di pagare un passaggio nel luogo appropriato per le ombre di coloro che avevano perso la testa.

"A quanto pare – pensò strizzando gli occhi – sono diventato un'autorità in fatto di teste tagliate." Per fortuna Lucio Cornelio Balbo Maggiore era con Cesare quando questi ricevette la risposta di Pompeo alla sua lettera in cui gli aveva proposto due matrimoni e chiesto di promulgare una legge che lo autorizzasse a candidarsi *in absentia* al consolato. «Sono così solo», confidò Cesare a Balbo, ma senza autocommiserazione. Poi si strinse nelle spalle. «Succede, quando si invecchia.»

«Finché non ci si ritira a godere il frutto delle proprie fatiche, e si trova il tempo di riposare fra gli amici», aggiunse Balbo con gentilezza.

Gli occhi attenti scintillarono, la bocca generosa si incurvò verso l'alto. «Che prospettiva orrenda! Io non intendo ritirarmi, Balbo.»

«Non credi che verrà un tempo in cui non ci sarà più nulla da fare?»

«Non per questo romano né, forse, per qualunque altro romano. Quando la Gallia e il mio secondo consolato saranno finiti, dovrò vendicare Marco Crasso. Sono ancora sconvolto dalla notizia, per non parlare di quest'altra.» Cesare batté le dita sulla lettera di Pompeo.

«È la morte di Publio Clodio?»

La scintilla scomparve e la bocca si indurì. «La morte di Publio Clodio era inevitabile. Non si potevano più permettere le sue continue interferenze con il *mos maiorum*. Il giovane Curione l'ha espresso molto bene nella lettera che mi ha scritto. Ha detto che Clodio stava per affidare un congresso di uomini romani a una masnada di non romani.»

Balbo, romano senza cittadinanza, non batté ciglio. «Si dice che Curione sia in grandi difficoltà finanziarie.»

«Davvero?» Cesare sembrò pensieroso. «Abbiamo bisogno di lui?»

«Non per il momento, ma la situazione potrebbe cambiare.»

«Che cosa capisci di Pompeo alla luce della sua risposta?»

«Che cosa ci capisci tu, Cesare?»

«Non sono sicuro, ma so di avere commesso un errore nel tentare di adescarlo con altri matrimoni. Lui è diventato molto sofisticato nella scelta delle mogli. La figlia di un Ottavio e di una Ancharia non è abbastanza buona, almeno questo è quanto leggo tra le righe. Mi domando chi ha in mente.»

«Questo è uno dei motivi per cui sono venuto a Ravenna, Cesare. Un uccellino appollaiato sulla mia spalla ha bisbigliato che gli ottimati stanno facendo penzolare sotto il suo naso la vedova di Publio Crasso.»

Cesare si raddrizzò sulla sedia. «*Cacat*!» Si rilassò e scosse la testa. «Metello Scipione non l'accetterebbe mai. Inoltre io conosco la ragazza. Non è una Giulia. Non credo che permetterebbe a tipi come Pompeo di toccarle il bordo della tunica, men che mai di alzarlo.»

«Uno dei problemi», disse Balbo con aria decisa, «che contrastano la tua ascesa nel firmamento di Roma, malgrado tutti i tentativi degli ottimati per impedirlo, è che loro sono disperati a tal punto da considerare l'idea di usare Pompeo pressappoco nello stesso modo in cui l'hai usato tu. Come potrebbero legarlo al loro carro se non con un matrimonio di levatura così aristocratica che lui non oserebbe offenderli con un rifiuto? Dargli Cornelia Metella equivale praticamente ad ammetterlo nelle loro file. Pompeo vedrebbe Cornelia Metella come la conferma da parte dei boni che lui è veramente il primo uomo di Roma.»

«Quindi tu lo credi possibile.»

«Oh, sì! Quella giovane donna è una persona fredda, Cesare. Se si vedesse come una necessità assoluta, si sacrificherebbe volentieri come Ifigenia in Aulide.»

«Ma per motivi diversi.»

«Sì e no. Credo che nessuno possa soddisfare le aspettative di Cornelia Metella come le soddisfa suo padre, e Metello Scipione ha qualche punto in comune con Agamennone. Cornelia Metella è infatuata della propria nobiltà, e non ammetterebbe mai che un Pompeo venuto dal Piceno possa sminuirla.»

«Se è così, non riattraverserò le Alpi di corsa, quest'anno», dichiarò Cesare. «Ho troppo bisogno di seguire da vicino i fatti di Roma.» Strinse i denti. «Oh, dov'è finita la mia fortuna? In una famiglia famosa per produrre più ragazze che ragazzi, io non ho a disposizione una figlia quando ne avrei bisogno.»

«Non è la fortuna a portarti avanti, Cesare», replicò Balbo con fermezza. «Tu sopravviverai.»

«Mi risulta che Cicerone stia venendo a Ravenna.»

«Sarà qui molto presto.»

Ma quando Balbo si ritirò, i pensieri di Cesare non si soffermarono sugli eventi di Roma. Volarono in Siria, alla perdita di sette Aquile d'argento che, senza dubbio, in quel momento erano esposte con grande ostentazione nelle sale del palazzo reale dei Parti a Ecbatana. Bisognava ricuperarle da Orode, e questo significava la guerra con i Parti. Forse anche la guerra con Artavasde d'Armenia. Fin da quando aveva letto la lettera di Caio Cassio, una parte della mente di Cesare si era fermata in Oriente, sforzandosi di elaborare una strategia capace di conquistare un impero potente battendo due eserciti formidabili. Lucullo, a Tigranocerta, aveva dimostrato che era fattibile, ma poi aveva disfatto tutto. O meglio, aveva permesso a Publio Clodio di disfarlo. "Almeno questa è una buona notizia: Clodio è morto, e non ci sarà mai un

Clodio nei miei eserciti. Avrò bisogno di Decimo Bruto, Caio Trebonio, Caio Fabio e Tito Sestio, tutti uomini eccezionali. Sanno come funziona la mia mente, sono capaci di comandare e di obbedire. Ma non Tito Labieno. Non lo voglio nella campagna contro i Parti. Lui può finire il suo periodo in Gallia, ma dopo questo avrò chiuso con lui."

Elaborare un programma per la Gallia Comata si era dimostrato un lavoro estremamente difficile, ma Cesare sapeva come farlo. Una delle chiavi di volta consisteva nello stabilire un buon rapporto con un numero sufficiente di capi galli per assicurarsi due cose: che i Galli sentissero di avere un ruolo di potere nel prossimo futuro, e che i capi prescelti fossero assolutamente fedeli a Roma. Non gli servivano uomini come Acconio o Vercingetorige, ma come Commio e Verticone, persuasi che la migliore possibilità di conservare i costumi e le tradizioni galliche consistesse nel mettersi al sicuro dietro lo scudo romano. Certo, Commio voleva diventare gran re dei Belgi, e glielo si poteva consentire. In questo c'era il seme della fusione dei Belgi in un unico popolo anziché la loro dispersione fra molti. Roma si intendeva bene con i re suoi clienti: ne aveva una dozzina nell'ovile.

Però Tito Labieno non era un pensatore profondo né un politico. Inoltre aveva concepito per Commio un odio basato sul fatto che questi aveva scelto di rivolgersi a un altro, anziché a lui, come tramite del contatto con Cesare.

Consapevole di questo, Cesare aveva sempre avuto cura di mantenere una certa distanza fra Labieno e Commio re degli Atrebati. Però, finché Irzio non era venuto di corsa dalla Gallia Ulteriore il giorno prima, non si era reso conto dei motivi per cui Labieno aveva voluto come vicecomandante per l'inverno Caio Voluseno Quadrato, anziano tribuno militare di livello abbastanza alto per aspirare a una prefettura.

«Un altro che odia Commio», disse Irzio, che sembrava distrutto dal viaggio. «Hanno escogitato un piano. Ho ricevuto da Labieno la notizia che Commio sta predicando la sedizione.»

«Tutto qui? Ti ha dato i particolari?»

«Ha solo detto che Commio va in giro fra i Menapi, i Nervi e gli Eburoni a fomentare una nuova rivolta.»

«Quelle tre tribù decimate?»

«Inoltre che è in rapporti molto stretti con Ambiorige.»

«Nome molto appropriato. Però avrei pensato che Commio considerasse Ambiorige una minaccia per la sua aspirazione alla sovranità, non un alleato desideroso di metterlo sul trono.»

«Sono d'accordo. Per questo comincio a sentire odore di pesce marcio. Una lunga conoscenza di Commio mi ha convinto che lui sa molto bene chi può aiutarlo a salire sul trono: tu.»

«C'è altro?»

«Se Labieno non avesse detto nulla di più non ti avrei fatto muovere da Samarobriva», disse Irzio. «È stata l'ultima parte della sua lettera, tipicamente breve, a farmi decidere a chiedere allo stesso Labieno ulteriori informazioni sul cosiddetto complotto.»

«Che cosa ha risposto?»

«Che non mi dovevo preoccupare, avrebbe pensato lui a sistemare Commio.»

«Ah!» Cesare si chinò in avanti stringendosi le mani fra le ginocchia. «Quindi sei andato a trovare Labieno?»

«Troppo tardi, Cesare. Il guaio era fatto. Labieno ha convocato Commio per un colloquio ma, invece di andarci di persona, ha delegato Voluseno, con una guardia di centurioni scelti fra i compari di Labieno. Commio, che non poteva sospettare l'inganno, è comparso accompagnato da pochi amici e senza truppe. Immagino che non sia stato contento di trovarsi davanti Voluseno, ma non ho un'idea precisa di cosa ci sia di vero in questa storia. So soltanto quello che Labieno mi ha raccontato, con un misto di orgoglio per la sua astuzia nell'organizzare il piano e il dolore perché il piano era fallito.»

«Tu stai cercando di dirmi», domandò Cesare incredulo, «che Labieno aveva intenzione di assassinare Commio?»

«Oh, sì!» rispose Irzio con semplicità. «Secondo Labieno tu sei un grande sciocco a fidarti di Commio. Labieno "sa" che ha in animo la sedizione.»

«Senza una prova che possa sopravvivere a un attento esame?»

«Quando l'ho incalzato, non ha saputo presentarmene. Ha insistito a dire che lui aveva ragione e tu torto. Sai com'è quell'uomo: una forza della natura!»

«Che cosa è avvenuto?»

«Voluseno aveva incaricato uno dei centurioni di uccidere Commio, mentre gli altri centurioni dovevano assicurarsi che nessuno degli Atrebati riuscisse a fuggire. Aveva stabilito un segnale: il centurione doveva colpire nel momento in cui Voluseno allungava la mano per stringere quella di Commio.»

«Per Giove, che razza di gente siamo diventati? Seguaci di Mitridate? Questo è il tipo di complotto a cui ricorrerebbe un re orientale! Oh, continua!»

«Voluseno tese la mano e Commio sporse la sua. Il centurione, che teneva la spada nascosta dietro la schiena, l'alzò e menò un fendente. Forse il suo occhio non fu preciso, o forse lui detestava quell'incarico. Colpì Commio sulla fronte, una botta di striscio che non spezzò l'osso e non fece perdere i sensi al re. Voluseno snudò la spada, ma Commio se n'era andato tutto sanguinante.

Gli Atrebati formarono un cerchio intorno al loro re e si trassero d'impaccio senza che nessuno di loro fosse anche solo ferito.»

«Se non l'avessi sentita da te, Irzio, non avrei mai creduto a questa storia», disse lentamente Cesare.

«Credila, Cesare, credila.»

«Così Roma ha perso un valido alleato.»

«Direi proprio di sì.» Irzio presentò un rotolo sottile. «Ho ricevuto questo da Commio. L'ho trovato al mio ritorno a Samarobriva. Non l'ho aperto perché era destinato a te. Piuttosto di riferirti il contenuto per lettera, sono venuto di persona.»

Cesare prese il rotolo, spezzò il sigillo e lo aprì.

«Sono stato tradito e ho ottimi motivi per pensare che sia stata opera tua, Cesare. Tu non tieni alle tue dipendenze uomini che disobbediscono agli ordini o prendono iniziative di questa importanza. Ti consideravo un uomo d'onore, perciò ti scrivo con un dolore grave quanto quello che prova la mia testa. Puoi tenerti la tua sovranità. Io me ne starò dalla parte del mio popolo, che è al disopra di questo tipo di assassinio.

Ci ammazziamo fra noi, è vero, ma non senza onore. Tu non hai onore. Ho fatto un giuramento: finché avrò vita, non verrò mai volontariamente al cospetto di un romano.»

«In questo momento il mondo sembra essere un tormento infinito di teste mozzate», disse Cesare attraverso le labbra livide. «Però ti dico una cosa, Aulo Irzio: mi darebbe grande piacere staccare la testa dalle spalle di Labieno! Mezzo pollice alla volta, ma non prima di averlo fatto flagellare a dovere.»

«Cosa intendi fare, all'atto pratico?»

«Assolutamente nulla.»

Irzio sembrò scosso. «Nulla?»

«Nulla.»

«Ma… ma puoi almeno riferire il fatto nel tuo prossimo dispaccio al Senato!» esclamò Irzio. «Non sarà il tipo di punizione che tu preferiresti infliggere a Labieno, ma almeno ucciderebbe le sue speranze di carriera pubblica.»

L'espressione sul volto di Cesare, quando voltò la testa e abbassò il mento, era di derisione e di collera divertita. «Non posso farlo, Irzio! Pensa solo ai guai che mi ha combinato Catone a proposito dei cosiddetti ambasciatori germani! Se io bisbigliassi una parola di questo al Senato o a qualunque persona capace di riferirla a Catone, il mio nome puzzerebbe fino alle estreme distese del cielo. Non il nome di Labieno! Quei cani di senatori non sprecherebbero nemmeno un respiro per chiedere la sua pelle… sarebbero troppo occupati a piantare i denti nella mia.»

«Hai ragione, come sempre», ammise Irzio. «Ciò vuol dire che Labieno se la caverà.»

«Per il momento», rispose tranquillamente Cesare. «Verrà il suo tempo, Irzio. La prossima volta che lo vedrò, saprà esattamente a quale livello sta nella mia stima. E anche dove finirà la sua carriera se io potrò influenzarla in qualche modo. Appena la sua utilità in Gallia sarà finita, divorzierò da lui in modo molto più netto di come Silla divorziò dalla sua povera moglie morente.»

«E Commio? Se mi dessi molto da fare, Cesare, forse potrei convincerlo a incontrarsi con te in privato. Non ci vorrebbe molto a fargli capire il tuo punto di vista.»

Cesare scosse il capo. «No, Irzio, non funzionerebbe. Il mio rapporto con Commio era basato sulla completa fiducia reciproca, e questa è svanita. D'ora in poi, ognuno di noi due guarderà con sospetto l'altro. Lui ha giurato di non comparire mai più volontariamente davanti a un romano. I Galli prendono sul serio questi giuramenti, non meno di quanto lo facciamo noi. Ho perso Commio.»

Indugiare a Ravenna non era una sofferenza. Cesare aveva in quella città, oltre alla propria villa, una scuola per gladiatori. Il clima era considerato il migliore di tutta l'Italia ed era esente dalla malaria, il che ne faceva un posto straordinariamente adatto al duro addestramento fisico.

Tenere dei gladiatori era un divertimento redditizio, e Cesare lo trovava così interessante che ne aveva diverse migliaia. Però la maggior parte era destinata a una

scuola presso Capua. Ravenna era riservata alla élite dei gladiatori, quelli che Cesare aveva in mente di usare quando avessero finito il loro periodo nelle arene.

Uno dei motivi per cui gli interessava quest'attività agonistica riguardava la sorte di quegli uomini, quando avessero finito il proprio impegno come gladiatori. Per Cesare, degli uomini con l'abilità acquisita nell'arena erano sprecati quando tornavano a Roma, o in qualche altra città, a lavorare come guardie del corpo o buttafuori. Preferiva attirarli nelle sue legioni, ma non come legionari semplici. Un gladiatore che non avesse ricevuto troppi colpi in testa era un ottimo istruttore in un campo di addestramento militare; alcuni diventavano dei centurioni molto capaci.

Lo divertiva pure rimandare alle legioni come ufficiali certi uomini che in precedenza avevano disertato.

C'erano altri motivi per cui Ravenna vedeva Cesare molto più a lungo di qualunque altro posto dell'Illirico o della Gallia Italica. Era vicina al fiume Rubicone, il confine tra la Gallia Italica e l'Italia vera e propria; le strade che la collegavano a Roma, a circa duecento miglia, erano ottime. Ciò assicurava viaggi rapidi per i corrieri che facevano costantemente la spola, e viaggi comodi per le persone che venivano da Roma a vedere personalmente Cesare, poiché lui non poteva andare da loro.

Dopo la morte di Clodio, Cesare seguiva gli eventi di Roma con una certa ansia, convinto com'era che Pompeo mirasse alla dittatura. Per questo motivo gli aveva scritto suggerendogli quei matrimoni e avanzando altre proposte, ma ora rimpiangeva di averlo fatto. Il rifiuto lasciava in bocca un sapore cattivo! Pompeo era diventato così grande che non riteneva necessario fare cosa gradita a qualcuno, nemmeno a Cesare. Voleva compiacere solo se stesso. In quei giorni Cesare stava diventando forse un po' troppo famoso perché Pompeo si sentisse a proprio agio.

Però, quando la legge di Pompeo approvata dai dieci tribuni della plebe diede a Cesare l'autorizzazione a candidarsi *in absentia* al consolato, questi si chiese se i suoi dubbi su Pompeo non fossero frutto dell'immaginazione di un uomo costretto a ricevere di seconda mano tutte le notizie. Oh, se avesse potuto passare un mese a Roma! Ma era impossibile anche una capatina di un'ora. Cesare, governatore con undici legioni ai propri ordini, aveva il divieto di attraversare il Rubicone ed entrare in Italia.

Pompeo sarebbe riuscito a farsi nominare dittatore? Quando giunse la notizia che era stato eletto console unico, Cesare scoppiò a ridere. Una soluzione tanto brillante quanto anti-costituzionale. Gli ottimati avevano legato le mani a Pompeo nel momento stesso in cui mettevano in quelle stesse mani le redini del governo. E lui era stato tanto ingenuo da farsi abbindolare.

"Sarai sempre un ragazzo di campagna, Pompeo Magno! Mai all'altezza di capire tutti i trucchi della città. Ti sei imbrogliato così maldestramente che non riuscirai mai a capire che cosa hai fatto a te stesso. Adesso siedi nel Campo Marzio congratulandoti in cuor tuo perché sei il vincitore, ma non lo sei. I vincitori sono Bibulo e Catone. Hanno svelato la tua manovra e ti hanno abbassato le ali. Come riderebbe Silla!"

L’*oppidum* principale dei Senoni era Agedinco, sul fiume Icauna, e qui Cesare aveva concentrato sei delle sue legioni per l’inverno. Era tuttora insicuro della fedeltà di quella potente tribù, soprattutto dopo che lui si era visto costretto a far giustiziare Accone.

Caio Trebonio occupava personalmente l’interno di Agedinco, e aveva l’alto comando mentre Cesare stava nella Gallia Italica. Questo non significava che era autorizzato a dichiarare guerra, fatto di cui tutte le tribù galliche erano ben informate e su cui facevano affidamento. In gennaio le energie di Trebonio furono assorbite dal compito più esasperante per un generale: trovare grano e altre provviste sufficienti per nutrire trentaseimila uomini.

L’acquisto dei cereali era affidato a un civile romano, il cavaliere Fufio Gita, vecchio residente della Gallia che parlava la lingua e aveva ottime relazioni con le tribù di quella regione centrale.

Esaurito il territorio a nord dell’Icauna e della Sequana, Fufio Gita e i suoi commissari si spostarono nelle terre dei Mandubi, dei Lingoni e dei Senoni. In un primo tempo i carri si riempirono con regolarità più che soddisfacente, ma quando la carovana apparentemente infinita entrò nelle terre dei Senoni, le disponibilità di grano da acquistare crollarono drammaticamente. L’esecuzione di Accone stava avendo i suoi effetti. Fufio Gita decise che non avrebbe prosperato cercando di comperare dai Senoni, perciò si trasferì a ovest, nelle terre dei Carnuti. Qui gli acquisti ricominciarono immediatamente.

Fufio Gita e i suoi commissari anziani si sistemarono, soddisfatti, a Cenabo, capitale dei Carnuti. Genabo era quella che si poteva definire una metropoli gallica. Permetteva ad alcune persone ricche – per lo più si trattava di romani, ma c’erano anche alcuni greci – di vivere all’interno delle mura, ma aveva pure una città satellite fuori dalle mura, dove prosperava l’industria della lavorazione dei metalli. Solo Avarico era più grande di Genabo; se Fufio Gita sospirava un poco quando pensava ad Avarico, in realtà era molto contento di essere dov’era.

Il patto tra Vercingetorige, Lucterio, Litavicco, Coto, Gutruato e Sedulo, benché concluso nella scìa fortemente emotiva dell’esecuzione di Accone, non era stato messo da parte. Ognuno dei capi era tornato al proprio popolo e gli aveva parlato e, se alcuni di loro si astennero dal menzionare l’idea di raccogliere tutti i popoli gallici sotto un’unica sovranità, tutti batterono su alcuni temi essenziali: la perfidia e l’arroganza dei romani, l’uccisione ingiustificabile di Accone, la perdita della libertà. Era un terreno molto fertile da coltivare; la Gallia era ancora fortemente desiderosa di ribellarsi al giogo romano.

Non c’erano voluti molti sforzi per spingere Gutruato dei Carnuti a sottoscrivere il patto con Vercingetorige; sapeva che Cesare lo considerava colpevole, non meno di Accone, di tradimento.

La prima schiena che avrebbe provato la sferza e la prima testa destinata a cadere appartenevano a lui. Gutruato lo capiva e non gliene importava nulla purché fosse riuscito, prima di soccombere, a rendere infelice la vita di Cesare. Pertanto, appena rientrato nelle sue terre, fece ciò che aveva promesso a Vercingetorige: andò immediatamente a Carnuto, dove vivevano i Druidi, e cercò Gathbad.

«Hai ragione», disse Cathbad dopo avere ascoltato la storia di Accone. Tacque per qualche istante, poi aggiunse: «Anche Vercingetorige ha ragione, Gutruato. Dobbiamo unirci e cacciare via i romani, ma dobbiamo essere uniti. Non possiamo riuscirci in nessun altro modo. Convocherò i Druidi per un concilio».

«E io viaggerò fra i Carnuti a propagare il grido di guerra!» dichiarò Gutruato, il cui entusiasmo era salito alle stelle.

«Grido di guerra? Quale?»

«Le parole che tanto Dumnorige quanto Accone gridarono prima di essere uccisi. "Uomo libero in un paese libero"!»

«Eccellente!» confermò Cathbad. «Però dovete modificarlo in "Uomini liberi in un paese libero". E questo è l'inizio dell'unificazione, Gutruato: quando un uomo comincia a pensare agli uomini al plurale anziché al singolare.»

I Carnuti si riunirono in gruppi, sempre a rispettosa distanza dalle orecchie romane, a parlare di insurrezione. I fabbri intorno a Genabo si dedicarono unicamente alla produzione di cotte di maglia, un cambiamento di cui Fufio Gita non si accorse più di quanto se ne accorgessero gli altri residenti stranieri.

A metà febbraio il raccolto era completo. Ogni magazzino e ogni granaio nel paese era colmo. I prosciutti erano stati affumicati, il maiale e il cervo salati; le uova, le barbabietole e le mele conservate sottoterra. Le galline, le anatre e le oche erano in gabbia, il bestiame bovino e ovino al chiuso fuori dai percorsi di marcia dei vari eserciti.

«È ora di cominciare», disse Gutruato ai colleghi, «e noi Carnuti agiremo per primi.»

«Che cosa conti di fare?» domandò Gathbad.

«Domani all'alba faremo un'incursione a Cenabo e ammazzeremo tutti i romani e i greci che vivono in quella città.»

Fu così che Caio Fufio Gita e i mercanti stranieri che abitavano a Cenabo scoprirono a proprie spese la veridicità del vecchio adagio secondo cui la rivolta in una provincia cominciava sempre con l'assassinio dei civili romani. Un gruppo di Carnuti, al comando di Gutruato, piombò sulla propria capitale, entrò e uccise tutti gli stranieri. Fufio Gita subì lo stesso destino di Accone: fu pubblicamente fustigato e poi decapitato.

Le novità fra i Galli viaggiavano molto in fretta, ma il loro metodo di trasmissione aveva un inconveniente: quanto più la notizia si allontanava dalla fonte, tanto più veniva distorta, poiché essi comunicavano fra loro urlando le informazioni da una persona all'altra attraverso i campi.

Il messaggio iniziale era stato: "I romani sono stati massacrati a Cenabo!" ma, dopo essere stato trasmesso da bocca a orecchio su una distanza di centosessanta miglia divenne: "I Carnuti sono in piena rivolta e hanno ucciso tutti i romani nelle loro terre!". La trasmissione avvenne fra l'alba, ora della strage, e il crepuscolo quando, gridata nell'*oppidum* principale degli Arverni, a Gergovia, fu udita da Vercingetorige, che la interpretò come l'auspicio che aveva atteso. Lanciò la chiamata alle armi, entrò in Gergovia, prese il comando del consiglio e uccise Gobannitione.

«Io sono il vostro re», disse ai nobili riuniti nella stanza, «e presto sarò re della Gallia unita! Adesso vado a Carnuto a parlare con i capi degli altri popoli. Durante il viaggio chiamerò tutti alle armi.»

Le tribù risposero positivamente. Nell'imminenza dell'inverno gli uomini presero le armature, affilarono le spade e fecero tutti i preparativi sul fronte domestico in previsione di una lunga assenza. Un'immensa ondata di eccitazione percorse la Gallia centrale, spingendosi a nord nel territorio dei Belgi e a ovest fino agli Aremorici, i Celti della costa atlantica. Il richiamo giunse anche nel sudovest, in Aquitania. La Gallia si sarebbe unita. La Gallia unita avrebbe scacciato i romani.

Fu a Carnuto, nel boschetto di querce, che Vercingetorige dovette combattere la battaglia più difficile e usare tutta la sua forza di persuasione per farsi nominare capo. Era troppo presto per farsi chiamare re: questo sarebbe avvenuto più tardi, dopo che avesse dimostrato di possedere le qualità necessarie a un sovrano.

Erano venuti molti capi che lui non aveva previsto, compreso Commio degli Atrebati. I cinque uomini con cui aveva concluso il patto originale erano presenti, e Lucterio bruciava dall'impazienza di cominciare. Però fu Commio a influenzare l'opinione generale a favore di Vercingetorige.

Cathbad raccolse i voti e poté annunciare ai capi che Vercingetorige era eletto comandante generale di un tentativo congiunto di scacciare Roma dalla patria dei Galli.

Vercingetorige scarno, febbrile, ardente, cominciò a dimostrare ai colleghi di essere anche un uomo capace di pensare.

«Il costo di questa guerra sarà enorme», disse, «e tutti i nostri popoli dovranno esserne partecipi. Quanto più condivideremo, tanto più ci sentiremo uniti. Ogni uomo dovrà venire all'assemblea adeguatamente armato e attrezzato. Non voglio i pazzi coraggiosi che si spogliano nudi per dimostrare il loro valore; voglio che ognuno sia in cotta di maglia ed elmo, con un grande scudo, munito di lance, frecce e di tutte le sue armi preferite.

Ogni popolo dovrà calcolare la quantità di viveri di cui avranno bisogno i suoi uomini, affinché non siano costretti a tornare in anticipo a casa perché non hanno abbastanza da mangiare. Le spoglie non saranno sensazionali: non possiamo sperare che coprano il costo di questa guerra. Non chiederemo aiuto ai Germani: sarebbe come scacciare i cinghiali dalla porta e aprire il cancello ai lupi. Non potremo nemmeno spogliare di tutto la nostra gente, a meno che non si tratti di gente che ha scelto di appoggiare Roma. Vi avverto: tutti coloro che non saranno con noi verranno considerati traditori della Gallia Unita! I Remi e i Lingoni non sono venuti, perciò stiano in guardia!» Si concesse una risata quasi silenziosa. «Con i Remi dalla nostra parte noi avremo una cavalleria superiore a quella dei Germani.»

«Non ci sono nemmeno i Biturigi», fece osservare Sedullo dei Lemovici. «Ho sentito dire che preferiscono Roma.»

«Mi sono accorto della loro assenza», rispose Vercingetorige.

«Qualcuno fra voi ha qualche prova più concreta di una semplice voce?»

L'assenza dei Biturigi era preoccupante. Nelle loro terre c'erano le miniere di ferro: il metallo da trasformare in acciaio. Ne occorrevano grandi scorte per produrre migliaia, molte migliaia, di cotte di maglia, elmi, spade e punte di lancia.

«Andrò personalmente ad Avarico per scoprire il motivo», dichiarò Gathbad.

«E gli Edui?» domandò Litavicco che era venuto insieme a Goto, uno dei due vergobret di quell'anno. «Noi siamo con te, Vercingetorige.»

«Gli Edui hanno il compito più importante di tutti, Litavicco. Devono fingere di essere l'amico e alleato di Roma.»

«Ah!» esclamò Litavicco sorridendo.

«Perché mai dovremmo scoprire subito tutte le nostre carte?» disse Vercingetorige. «Immagino che, finché Cesare crederà gli Edui fedeli a Roma, sarà anche convinto di poter vincere. Come è sua abitudine, ordinerà con piglio regale agli Edui di dargli altri cavalieri, altra fanteria, altro grano, altra carne, altro di tutto ciò che gli serve. Gli Edui dovranno dichiararsi d'accordo e fornirgli con entusiasmo ciò che lui ordina. Dovranno farsi in quattro per assecondarlo. Con la differenza che tutto ciò che avranno promesso a Cesare non dovrà mai arrivare.»

«La Provincia romana è un pericolo molto serio che non dovremo sottovalutare», disse Lucterio dei Cadurci corrugando la fronte. «I Galli della Provincia sono stati molto bene addestrati dai loro padroni. Temo che non riusciremo mai a staccarli da Roma.»

«È troppo presto per fare dichiarazioni pessimistiche! Indubbiamente dovremo fare in modo che i Galli della Provincia non possano aiutare Cesare. Questo sarà il tuo compito, Lucterio, poiché vieni da un popolo vicino alla Provincia. Fra due mesi, quando saremo nel pieno dell'inverno, ci riuniremo in armi sulla pianura davanti a Carnuto e poi… guerra!»

Sedullo raccolse il grido e lo ripeté. «Guerra! Guerra! Guerra!»

Trebonio, ad Agedinco, si rendeva conto che stava succedendo qualcosa di strano, ma non riusciva a immaginare cosa. Non aveva sentito nulla da Fufio Gita a Cenabo, ma non gli era nemmeno giunto un accenno di quella che era stata la sua sorte. Non era sopravvissuto nessun romano e nessun greco della zona, perciò nessuno poteva informarlo se non i Galli, che ovviamente non l'avevano fatto. I granai di Agedinco erano quasi pieni, ma non arrivavano carri da più di due nundine, quando Litavicco degli Edui si presentò a dare un saluto nel corso del suo viaggio a Bibracte.

Litavicco constatava ogni volta con stupore che molti di quei romani non sembravano affatto guerrieri e avevano un aspetto tutt'altro che marziale. Caio Trebonio ne era l'esempio perfetto: di piccola statura, con i capelli che tendevano al grigio, la tiroide sporgente che gli faceva sussultare la gola ogni volta che deglutiva e due occhi grigi grandi e tristi. Però era un soldato molto bravo e molto intelligente, che godeva la fiducia assoluta di Cesare e non l'aveva mai tradita. Qualunque cosa Cesare ordinasse, lui la faceva. Dopo essere stato un brillante tribuno della plebe, era diventato senatore ed era fedele a Cesare fino alla morte.

«Hai sentito o visto qualcosa?» domandò Trebonio, che sembrava ancora più triste del normale.

«Assolutamente nulla», rispose allegramente Litavicco.

«Sei stato dalle parti di Cenabo?»

«No», rispose Litavicco ricordando che era suo dovere sembrare amico e alleato. Non era il caso di dire menzogne che potevano essere scoperte prima che venissero alla luce le vere fedeltà degli Edui. «Sono stato al matrimonio di mio cugino a

Metiosedo, perciò non sono passato a sud della Sequana. Comunque tutto è tranquillo. Non ho sentito urlare notizie degne di essere ascoltate.»

«Sono cessati gli arrivi dei carri del grano.»

«Sì, e questo mi stupisce.» Litavicco prese un'aria pensosa. «Però tutti sanno che i Senoni e i Carnuti sono molto offesi per l'esecuzione di Accone. Forse si rifiutano di vendere il grano. Siete a corto di viveri?»

«No, ne abbiamo a sufficienza, ma speravo di averne di più.»

«Ormai non credo che ne avrai dell'altro», disse cordialmente Litavicco. «L'inverno sta per arrivare.»

All'inizio di marzo più di centomila Galli di molte tribù si concentrarono a Carnuto, dove Vercingetorige si affrettò a dare le sue disposizioni.

«Voglio che nessuno si agiti prima di avermi ascoltato», disse al consiglio appena furono riuniti tutti insieme nella calda casa di Gathbad il Druido. «Cesare è ancora a Ravenna, evidentemente più interessato ai fatti di Roma che a ciò che può accadere in Gallia. I valichi alpini sono già bloccati dalla neve, perciò non potrà arrivare qui in fretta, malgrado la sua decantata velocità. Che venga presto o tardi, noi saremo appostati tra lui e le sue legioni.»

Gathbad, che sembrava stanco e un po' scoraggiato, sedeva a destra di Vercingetorige, con una pila di rotoli sul tavolo. Perché si sentiva così abbattuto, così impotente? Come la maggior parte dei sacerdoti di tutte le religioni in tutti i paesi, non aveva il dono della premonizione. Quei doni venivano concessi ai reietti e agli stranieri, condannati, come Cassandra, a non essere mai creduti.

"Forse ciò che provo in questo momento è una semplice eclisse", pensò sforzandosi di essere leale e distaccato. "Vercingetorige ha qualche qualità in comune con Cesare, sento la somiglianza. Però uno è un romano vicino ai cinquant'anni, con un'enorme esperienza, mentre l'altro è un Gallo trentenne che non ha mai fatto parte di un esercito."

«Gathbad», disse Vercingetorige interrompendo le pessimistiche riflessioni del capo dei Druidi. «Ho sentito dire che i Biturigi sono contro di noi.»

«La parola che usavano parlando di voi era "pazzi"», rispose Cathbad. «I loro Druidi hanno tentato di convincerli ad associarsi alla nostra causa, ma la tribù non è unita e comunque non ci è favorevole. Sono contenti di venderci il ferro, anche di trasformarlo in acciaio per noi, ma non scenderanno in guerra.»

«Allora noi scenderemo in guerra contro di loro», decise Vercingetorige senza esitare. «Domani marceremo contro i Biturigi.»

«Così presto?» ansimò Gutruato.

«L'inverno peggiorerà prima di migliorare, Gutruato, e noi dovremo sfruttarlo per portare all'ovile i Celti dissidenti. In estate la Gallia dovrà essere unita contro Roma, non divisa contro se stessa. In estate combatteremo contro Cesare, ma, se le cose andranno come intendo io, lui non avrà mai la possibilità di usare tutte le sue legioni.»

«Vorrei saperne di più prima di marciare», intervenne, accigliato, Sedullo dei Lemovici.

«A questo dovrebbe servire la nostra riunione di oggi, Sedullo!» rispose Vercingetorige ridendo. «Voglio conoscere il numero degli effettivi di tutti i popoli qui rappresentati e sapere chi altri verrà. Voglio rimandare tutti a casa ad attendere la primavera, imponendo solo una onesta tassa di guerra. Voglio organizzare il conio delle nostre prime monete e assicurarmi che gli uomini che resteranno qui per marciare contro i Biturigi siano adeguatamente armati ed equipaggiati. Voglio convocare una grande assemblea in primavera e distaccare una guarnigione affinché vada nella Provincia con Lucterio. E queste sono solo alcune delle cose di cui dobbiamo parlare prima di andare a dormire!»

Vercingetorige stava visibilmente cambiando, animato dal senso della missione e dall'entusiasmo: impaziente e tuttavia paziente. Se a uno qualsiasi dei venti uomini presenti a casa di Gathbad fosse stato chiesto di descrivere come doveva essere il primo re della Gallia, tutti dal primo all'ultimo avrebbero parlato di una specie di gigante dal petto muscoloso e possente, lo scialle con i colori di tutte le tribù, i capelli crespi, i baffi lunghi fino alle spalle, una specie di Dagda sceso in terra. Tuttavia non erano delusi dall'uomo scarno e ostinato che oggi si era impadronito della loro attenzione; i grandi nobili della Gallia Celtica cominciavano a capire che ciò che viveva dentro quell'uomo era molto più importante del suo aspetto esteriore.

«Avrò il mio esercito?» domandò Lucterio stupito.

«Sei stato tu a dire che per prima cosa dobbiamo sistemare la Provincia. Come potrei mandare un capo migliore di te, Lucterio? Ti serviranno cinquantamila uomini e farai bene a sceglierli fra i popoli che conosci: i tuoi Cadurci, i Petrocori, i Sàntoni, i Pictoni e gli Andi.» Vercingetorige fissò Cathbad e toccò con un dito la pila di rotoli. «Sono elencati anche i Ruteni?»

«No», rispose Cathbad, che non aveva bisogno di verificarlo. «Loro preferiscono Roma.»

«Allora il tuo primo compito sarà quello di soggiogare i Ruteni, Lucterio. Persuadili che il diritto e il potere sono con noi e non con Roma. Dai Ruteni ai Volci il passo è breve. Più tardi discuteremo a fondo la tua strategia, ma dovrai quanto prima dividere le tue forze e andare in due direzioni: verso Narbona e Tolosa da una parte, verso gli Elvii e il Rodano dall'altra. Gli Aquitani non vedono l'ora di ribellarsi, perciò ti vedrai presto costretto a respingere una parte dei volontari.»

«Devo partire domani?»

«Sì, domani. Ogni ritardo è fatale, quando il nemico si chiama Cesare.» Vercingetorige si rivolse ai soli Edui presenti. «Litavicco, va' a casa. I Biturigi si rivolgeranno agli Edui per chiedere aiuto.»

«Che tarderà molto ad arrivare», rispose Litavicco sogghignando.

«No, devi essere più sottile di così! Piagnucola con i legati di Cesare, chiedi consiglio, metti addirittura in movimento un esercito. Sono sicuro che troverai validi argomenti per giustificare il fatto che quell'esercito non arriva mai.»

Vercingetorige rivolse di nuovo la propria attenzione a Gathbad, che non sembrava più contento. «Perché non è venuto il re Commio?» domandò.

«Sarà qui entro l'estate, non prima. Per allora spera di essere il capo di tutti i Belgi occidentali sopravvissuti.»

«Cesare ci ha fatto un grande servizio tradendo Commio.»

«Non è stato Cesare», replicò Cathbad con aria sprezzante. «Direi che quanto è successo è interamente opera di Labieno.»

«Dico bene se avverto nella tua voce una nota di simpatia per Cesare?»

«Assolutamente no, Vercingetorige. Però la cecità non è una virtù. Se vuoi sconfiggere Cesare, devi sforzarti di capirlo. Lui può processare un Gallo, come ha fatto con Accone, ma considererebbe disonorevole il tipo di tradimento usato con Commio.»

«Il processo di Accone è stato manipolato!» urlò Vercingetorige con rabbia.

«Certo», ammise Cathbad, deciso comunque a sostenere la sua tesi. «Però è stato legale! Cerca di capire questo aspetto particolare dei romani! Loro vogliono sembrare legali. E di tutti i romani, nessuno lo è più sinceramente di Cesare.»

Fu Litavicco, giunto al galoppo da Bibracte, a portare per primo a Caio Trebonio, in Agedinco, la notizia della marcia contro i Biturigi. «C'è guerra fra le tribù», disse.

«Non contro di noi?»

«No. Tra gli Arverni e i Biturigi.»

«E allora?»

«I Biturigi hanno chiesto aiuto agli Edui. Noi abbiamo antichi trattati di amicizia che risalgono ai giorni in cui eravamo perennemente in guerra contro gli Arverni. Le terre dei Biturigi sono a ovest degli Arverni, noi siamo a est. Pertanto l'alleanza tra noi e i Biturigi confinava su due lati con gli Arverni.»

«Cosa pensano adesso gli Edui?»

«Che dovremo mandare aiuto ai Biturigi.»

«Perché sei venuto da me?»

Litavicco spalancò con aria innocente i grandi occhi azzurri.

«Tu conosci perfettamente il motivo, Caio Trebonio. Gli Edui hanno lo *status* di amici e alleati. Se mai giungesse al tuo orecchio che gli Edui sono in armi e marciano a ovest, che cosa penseresti? Convictolitave e Goto mi hanno mandato a informarti di questi fatti e chiedere il tuo consiglio.»

«Allora li ringrazio.» Trebonio sembrava più inquieto del solito e si morse il labbro inferiore. «Senti, Litavicco, se è una bega interna e non ha nulla a che fare con Roma, dovrai onorare il tuo antico trattato. Manda aiuto ai Biturigi.»

«Mi sembri inquieto.»

«Più stupìto che inquieto. Cosa succede agli Arverni? Credevo che Gobannitione e i suoi anziani fossero contrari a qualunque guerra.»

Litavicco commise il suo primo errore: ebbe un'aria troppo assente e parlò troppo in fretta in modo vago. «Oh, Gobannitione è escluso!» esclamò. «Adesso è Vercingetorige il capo degli Arverni.»

«Il capo?»

«Sì. Ma forse la parola è troppo forte.» Litavicco assume un'espressione modesta. «In realtà è un vergobret senza collega.»

Questa affermazione fece ridere Trebonio. Sempre ridacchiando, Trebonio accompagnò fuori dal campo Litavicco, che partiva per il viaggio di ritorno. Però, appena l'Eduo si fu allontanato, cercò Quinto Cicerone, Caio Fabio e Tito Sestio.

Quinto Cicerone e Sestio comandavano una legione ciascuno delle sei accampate intorno ad Agedinco, mentre Fabio aveva le sue due presso i Lingoni, cinquanta miglia più avanti verso il territorio degli Edui. Non c'era da stupirsi che Fabio fosse in Agedinco. Spiegò che era venuto per alleviare la noia.

«Considerala alleviata», disse Trebonio più triste che mai. «Qui sta capitando qualcosa e nessuno ci dice nulla.»

«Ma le tribù sono in guerra tra loro», obiettò Quinto Cicerone.

«In inverno?» Trebonio camminò nervosamente avanti e indietro. «Sono le notizie su Vercingetorige che mi hanno colpito, Quinto. Tra gli Arverni, non è stimata tanto la saggezza dell'età matura, quanto il fuoco impetuoso della giovinezza, e io non capisco che cosa significa tutto questo. Voi ricordate certamente Vercingetorige: credete che si metterebbe in guerra contro gli altri Galli?»

«Evidentemente lo sta facendo. Io ci credo», disse Sestio.

«È un fatto molto improvviso e tu hai ragione, Trebonio. Perché d'inverno?» domandò Fabio.

«È arrivato qualcuno a portarvi informazioni?»

I tre legati scossero la testa.

«Questo è strano di per sé, se ci riflettete», dichiarò Trebonio.

«Di solito c'è sempre qualcuno a confidarci qualcosa nell'orecchio, e sempre con gemiti e lamenti. Quanti complotti contro Roma sentiamo menzionare durante la sosta invernale?»

«Decine», ammise Fabio ridendo.

«Invece quest'anno nemmeno uno. Stanno macchinando qualcosa, potrei giurarlo. Come vorrei che Rhiannon fosse qui! O che Irzio tornasse.»

Quinto Cicerone intervenne. «Io credo che dovremmo far sapere qualcosa a Cesare.» Sorrise. «Di nascosto. Magari non con un biglietto sotto la decorazione di una lancia, ma comunque non apertamente.»

«E neppure passando nelle terre degli Edui», aggiunse Trebonio con decisione improvvisa. «C'era qualcosa in Litavicco che mi ha fatto aggricciare i denti!»

«Non dobbiamo offendere gli Edui.»

«E non lo faremo. Se non sanno che cosa comunichiamo a Cesare, non si possono offendere.»

«Ma come manderemo i messaggi?» domandò Fabio.

«Passando dal nord», rispose prontamente Trebonio. «Attraverso il territorio dei Sèquani fino a Vesonzione. Di lì a Ginevra, e da Ginevra a Vienne. C'è solo un guaio: il passo della via Domizia è chiuso. Il messaggio dovrà fare il giro più lungo, lungo la costa.»

«Settecento miglia!» mormorò Quinto Cicerone con aria cupa.

«Daremo ai messaggeri ogni tipo di passaporto ufficiale e l'autorizzazione a requisire i cavalli migliori. Pretenderemo da loro cento miglia al giorno. Due soli uomini, e non devono essere Galli, di nessuna tribù. La notizia non deve uscire da questa stanza. Saranno informati solo i corrieri che avremo scelto. Due legionari giovani e robusti capaci di cavalcare bene come Cesare.» Trebonio si guardò attorno con aria interrogativa. «Qualche idea?»

«Perché non due centurioni?» domandò Quinto Cicerone.

Gli altri sembrarono terrorizzati. «Quinto, lui ci ammazzerebbe! Lasciare i suoi uomini senza centurioni? Ormai dovresti sapere che preferirebbe perdere tutti noi piuttosto di un unico centurione subalterno!»

«Già, è vero!» ammise Quinto Cicerone ripensando al suo scontro con i Sugambri.

«Lasciate fare a me», disse Fabio con determinazione. «Scrivi il tuo messaggio, Trebonio, e io troverò nelle mie legioni i ragazzi adatti a portarlo a Cesare. Darò meno nell'occhio. Tanto dovrei tornare comunque al mio accampamento.»

«Faremmo bene a cercare di scoprire qualche cosa in più, se possibile. Di' a Cesare che ci saranno altre informazioni ad attenderlo a Nicaea sulla strada costiera, Trebonio.»

Cesare era a Piacenza, quindi il messaggio gli pervenne entro sei giorni. Quando Lucio Cesare e Decimo Bruto l'avevano raggiunto a Ravenna, l'inerzia cominciava a venire a noia. La situazione a Roma sembrava assestarsi abbastanza tranquillamente sotto il console unico. Cesare non vedeva l'utilità di rimanere a Ravenna solo per scoprire la sorte di Milone, il quale era in attesa del processo che lo avrebbe sicuramente condannato. Se una cosa in tutta quella storia lo disturbava era il comportamento del suo nuovo questore Marco Antonio. Cesare aveva ricevuto un conciso messaggio in cui Antonio lo informava che sarebbe rimasto a Roma sino alla fine del processo a Milone, perché lui era uno degli avvocati dell'accusa. Che gesto intollerabile! «Ebbene, Caio, devi calmarti e prenderlo comunque con te», disse Lucio Cesare, zio di Antonio. «Di sicuro non si adatterebbe a far parte del mio stato maggiore.»

«Non mi sarei calmato affatto se non avessi ricevuto una lettera di Aulo Gabinio che, come sai, aveva con sé Antonio in Siria. Scrive che Antonio era un elemento a rischio, che però avrebbe preso volentieri con sé. Beve troppo e va a donne, se ne infischia di tutto, spende montagne di energia per schiacciare una mosca e si addormenta durante un consiglio di guerra. Malgrado tutto questo, secondo Gabinio, vale la pena di averlo. Sul campo di battaglia è un leone, ma un leone capace di pensare saggiamente. Staremo a vedere. Se si rivelerà un peso morto lo manderò a Labieno. Sarebbe un caso interessante: un leone e un cane randagio.» Lucio Cesare trasalì e non aggiunse una parola.

Il viaggio da Ravenna a Piacenza non era stato tanto scomodo perché Cesare si era fermato più volte a tenere le assise nelle città principali lungo la via Emilia: Bononia, Mutina, Regium Lepidum, Parma, Fidenzia. Ma le cause che a un governatore ordinario richiedevano un *nundinum* di tempo, Cesare le sbrigava in un giorno, poi passava alla città successiva. La maggior parte delle cause era di natura finanziaria: solitamente di diritto civile, e non c'era quasi mai bisogno di costituire una giuria. Cesare ascoltava con attenzione, faceva mentalmente le somme, alla fine batteva la bacchetta d'avorio del suo *imperium* sul tavolo davanti a sé e pronunciava il verdetto. Il prossimo caso, per favore, presto, presto! Sembrava che nessuno mettesse in discussione le sue sentenze. Probabilmente, pensava Lucio Cesare piuttosto divertito, quell'arrendevolezza era merito non tanto dell'equità delle decisioni di Cesare, quanto della sua efficienza sbrigativa che scoraggiava le discussioni. Il vincitore trovava sempre giusto il giudice, il perdente teneva per sé la propria opinione.

Almeno la pausa a Piacenza sarebbe stata più lunga, perché qui Cesare aveva sistemato la Quindicesima legione nel campo di addestramento per tutta la durata della propria permanenza nell'Illirico e nella Gallia Cisalpina. Ora voleva vedere con i suoi occhi come funzionava la legione. Aveva dato ordini precisi: farli manovrare finché cadessero a terra, poi farli manovrare finché non cadessero più. Aveva fatto venire da Capua cinquanta centurioni specializzati nell'addestramento delle reclute, veterani dai capelli grigi che sbavavano all'idea di infliggere ai diciassettenni una combinazione accuratamente studiata di sofferenza e di infelicità, dicendo loro che dovevano concentrarsi sui centurioni della Quindicesima nel loro ipotetico tempo libero. Ora era venuto il momento di vedere che cosa avevano prodotto tre mesi di preparazione. Cesare comunicò che avrebbe passato in rassegna le legioni nel Campo di Marte all'alba della mattina dopo.

«Se superano l'esame, Decimo, tu potrai partire subito con loro per la Gallia Transalpina lungo la strada costiera», disse a metà pomeriggio mentre erano a pranzo.

Decimo Bruto, che stava mangiando una prelibatezza locale di verdure miste fritte nell'olio d'oliva, annuì tranquillamente. «Ho sentito che sono truppe eccellenti», borbottò immergendo le mani in una bacinella d'acqua.

«Chi ti ha dato questa informazione?» domandò Cesare mordendo con aria indifferente un pezzo di maiale arrostito in latte di pecora fino a diventare bruno e croccante dopo aver assorbito tutto il latte.

«Un fornitore di viveri per l'esercito.»

«E un fornitore dell'esercito è informato?»

«Chi meglio di lui? Gli uomini della Quindicesima hanno lavorato così duramente che hanno divorato tutto, privando Piacenza di tutto ciò che starnazza, grugnisce, bela o chioccia; i fornai della città fanno doppio turno tutti i giorni. Mio caro Cesare, Piacenza ti ama.»

«Un gran successo, Decimo!» rispose Cesare ridendo.

«Ho sentito dire che Mamurra e Ventidio sarebbero venuti qui a incontrarci», intervenne Lucio Cesare che, miglior commensale di suo cugino, si stava godendo a fondo la cucina settentrionale, molto meno speziata di quella di Roma, che invece andava pazza per il pepe.

«Arriveranno dopodomani da Cremona.»

Irzio, troppo occupato per poter mangiare con loro, entrò.

«Cesare, una lettera urgente di Caio Trebonio.»

Cesare si alzò subito a sedere, mise giù le gambe dal divano che divideva con il cugino e allungò la mano per prendere il rotolo.

Ruppe il sigillo, aprì il foglio e lesse il messaggio con una sola occhiata.

«I piani sono cambiati», comunicò subito dopo con voce normale. «Com'è arrivata, Irzio? Quanto tempo ha impiegato?»

«Solo sei giorni, Cesare, per di più passando dalla strada costiera. Mi risulta che Fabio abbia mandato due legionari che galoppano come il vento, caricandoli di denaro e di documenti ufficiali. Hanno fatto molto bene il loro dovere.»

«Sono perfettamente d'accordo.»

In Cesare era sopravvenuto un tipo di cambiamento che Decimo Bruto e Irzio conoscevano da molto tempo e che Lucio Cesare non conosceva affatto. Il cortese ex

console se n’era andato, sostituito da un uomo semplice, secco e concentrato come Caio Mario.

«Dovrò lasciare lettere per Mamurra e Ventidio; vado a scrivere a loro e a qualcun altro. Decimo, avvisa la Quindicesima di tenersi pronta a marciare all’alba. Irzio, occupati del convoglio dei rifornimenti. Niente carri tirati da buoi, tutto il carico su veicoli trainati da muli o in groppa ai muli. In Liguria non troveremo nulla da mangiare, perciò dovremo basarci su ciò che porteremo con noi. Cibarie per dieci giorni, anche se non ci vorranno dieci giorni di qui a Nicaea. Io dico dieci giorni per Aquae Sextiae, nella Provincia, e anche meno se la Quindicesima è buona la metà della Decima.» Si rivolse al cugino. «Lucio, devo marciare e ho fretta. Se preferisci, potrai venire con calma. In caso contrario, partenza domani all’alba anche per te.»

«Domani all’alba», rispose Lucio Cesare infilandosi i calzari. «Non voglio assolutamente perdere lo spettacolo, Caio.»

Ma Caio era già sparito. Lucio alzò le sopracciglia guardando Irzio e Decimo Bruto. «Non vi dice mai che cosa sta succedendo?»

«Lo farà», rispose Decimo Bruto uscendo.

«Ci informa quando ce n’è bisogno», spiegò Irzio infilando il braccio sotto quello di Lucio Cesare e guidandolo gentilmente fuori dalla sala da pranzo. «Non spreca mai tempo. Oggi sbrigherà in fretta e furia tutto ciò che intende lasciare dietro di sé in perfetto ordine, perché io credo, e lo crede anche lui, che non torneremo nella Gallia Cisalpina.»

All’alba del giorno dopo, la Quindicesima era incolonnata quando Cesare, Lucio Cesare, Aulo Irzio e Decimo Bruto arrivarono a cavallo nell’accampamento. Se c’era stata agitazione nella Quindicesima tra l’annuncio della marcia e l’effettiva partenza, non fu evidente. La Prima coorte prese posizione con precisione impeccabile dietro il generale e i suoi tre legati; la Decima coorte in retroguardia si mosse quasi contemporaneamente alla Prima.

“Si presentano bene”, pensò Cesare soddisfatto, e si lasciò sorpassare per fare ciò che doveva tra le sessanta centurie: incoraggiare gli uomini, informarli di dove andavano e di cosa si aspettava da loro.

«Datemi quaranta miglia al giorno e avrete due giorni di riposo a Nicaea!» gridò con un’allegra smorfia sul viso. «Datemi trenta miglia al giorno, e pulirete le latrine per il resto della campagna! Ci sono duecento miglia da Piacenza a Nicaea, e io ci devo arrivare entro cinque giorni! I viveri che portate con voi sono tutto il cibo che avrete! I ragazzi dall’altra parte delle Alpi hanno bisogno di noi; dobbiamo essere là prima che quei *cunni* dei Galli sappiano che siamo partiti. Quindi muovete le gambe, ragazzi, e fate vedere a Cesare di che stoffa siete!»

Fecero vedere a Cesare di che stoffa erano, e fu molto più di quando i Sugambri li avevano colti di sorpresa non molti mesi prima. Una volta stabilito il ritmo, e appena le truppe si furono abituate alla routine di una lunga marcia, Cesare ottenne le sue quaranta miglia al giorno, malgrado le corte giornate invernali. I piedi dei legionari si erano induriti da un pezzo nel campo di addestramento. Inoltre la Quindicesima era consapevole del proprio infelice *curriculum* e decisa a riabilitarsi.

A Nicaea i soldati ottennero i due giorni di riposo promessi, mentre Cesare e i suoi legati affrontavano le conseguenze della lettera che Caio Trebonio aveva mandato ad aspettarlo.

«Cesare, Siamo riusciti a ottenere queste informazioni catturando un Druido dell'Arvernia e mandandolo da Labieno per l'interrogatorio. Perché un Druido? domanderai. Fabio, Sestio, Quinto Cicerone e io ne abbiamo parlato e abbiamo deciso che un servo non sapeva abbastanza e che un guerriero avrebbe preferito morire piuttosto di rivelare cose interessanti per noi. Invece i Druidi sono più teneri. Se i nostri tribuni della plebe avessero la metà dell'inviolabilità di cui gode la maggior parte dei giovani Druidi, dirigerebbero Roma molto più spietatamente. Labieno fu nominato inquisitore perché… non credo che ci sia bisogno di dirlo, ti pare? Però immagino che il Druido abbia spifferato tutto ciò che sapeva molto prima che Labieno arroventasse i suoi ferri.

Caio Fufio Gita, i suoi commissari, gli altri civili romani e i pochi mercanti greci residenti a Genabo sono stati assassinati all'inizio di febbraio, ma nessuno è riuscito a passare per venire a informarci. I Carnuti hanno urlato la notizia per tutta la strada fino a Gergovia nel giorno stesso del massacro. Vercingetorige era stato esiliato dall'*oppidum*, ma appena avute le notizie da Cenabo ha preso possesso del concilio degli Arverni e ha assassinato Gobannitione. Subito dopo si è nominato re. Tutte le teste calde degli Arverni lo hanno acclamato.

A quanto risulta, Vercingetorige è andato immediatamente a Carnuto per una riunione con Gutruato dei Carnuti e il tuo vecchio amico Gathbad, capo dei Druidi. Il nostro informatore non ha saputo dirci chi altri aveva partecipato, se non che forse era presente Lucterio, vergobret dei Cadurci. E anche Commio! La chiamata alle armi è stata fatta alla fine della conferenza.

Questa guerra non è cosa da ridere, Cesare. I Galli si stanno riunendo dalla foce della Mosa all'Aquitania, e in tutto il paese da oriente a occidente. Sono convinti che la Gallia unita abbia i numeri per sbatterci fuori. Vercingetorige vuole unire la Gallia sotto la propria sovranità.

Si sono raccolti fuori Carnuto all'inizio di marzo per la campagna invernale. Contro di noi? chiederai tu. No. Contro tutte le tribù che rifiutano di associarsi alla causa.

Lucterio e cinquantamila Cadurci, Pictoni, Andi, Petrocori e Sàntoni sono partiti sul piede di guerra contro i Ruteni e i Gabali. Quando li avranno riportati nell'ovile gallico, Lucterio e il suo esercito andranno nella Provincia, in particolare a Narbona e Tolosa, per tagliare le nostre comunicazioni con la Spagna. Intendono anche sobillare il dissenso tra i Volci e gli Elvii.

Vercingetorige conduce personalmente circa ottantamila uomini tra Senoni, Carnuti, Arverni, Suessioni, Parisi e Mandubi contro i Biturigi che hanno rifiutato nel modo più assoluto l'idea di una Gallia unita. Poiché i Biturigi possiedono le miniere di ferro, è facile capire il motivo per cui Vercingetorige li deve persuadere che hanno torto.

Mentre scrivo queste righe, Vercingetorige e il suo esercito sono in movimento verso le terre dei Biturigi. L'informatore druido dice che Vercingetorige ci

affronterà all'inizio della primavera. La sua strategia non è cattiva. Intende isolarti da noi basandosi sulla teoria che, senza di te, noi non usciremo dagli accampamenti. È lì che intende assediarci.

Senza dubbio c'è una domanda di cui sei impaziente di conoscere la risposta: come abbiamo fatto a rapire un Druido dell'Arvernia? Perché non ce ne stavamo a goderci il riposo invernale, come Vercingetorige immaginava che stessimo facendo? Prenditela con Litavicco degli Edui, Cesare.

Mi ha fatto visita parecchie volte dopo l'inizio di febbraio, ma ogni volta nel modo più casuale, passando da me dopo essere stato a un matrimonio o con altri pretesti analoghi.

Io non mi sono fatto nessuna idea particolare finché non c'è stata la grande assemblea di marzo presso Carnuto, quando lui mi informò che Vercingetorige stava "governando" a Gergovia. Io l'ho incastrato con quella parola, e lui ha fatto marcia indietro troppo precipitosamente. Ha creduto di essere molto spiritoso quando l'ha modificata in "vergobret senza collega". Io mi sono piegato in due dal ridere, l'ho scortato fuori dal campo e ti ho mandato quella prima lettera. Cesare, non ho assolutamente prove concrete per credere che gli Edui intendano avere parte nella Gallia unita di Vercingetorige, però sta' in guardia. Le mie ossa mi dicono che loro ci sono dentro. Oppure che ci sono dentro i più giovani, come Litavicco, anche se i vergobret non lo sono. I Biturigi hanno chiesto aiuto agli Edui. Gli Edui hanno mandato Litavicco a informarmi di questo e chiedermi se mi dispiaceva che mandassero un esercito in soccorso ai Biturigi. Se si tratta solo di una faida interna, ho detto, fate pure, mandate un esercito. Però in questo momento ho saputo che cosa ne è stato di quell'esercito. È partito, gagliardo e bene armato, per marciare verso le terre dei Biturigi, ma appena giunto alla riva orientale del Liger si è fermato e non ha attraversato il fiume. Dopo alcuni giorni di attesa l'esercito è tornato a casa. Litavicco è venuto poco fa a spiegarmi il motivo per cui gli Edui hanno lasciato i Biturigi senza aiuto. Ha detto che Gathbad li aveva avvisati che era tutto un complotto fra i Biturigi e gli Arverni e che, appena l'esercito eduo avesse attraversato il Liger, tanto i Biturigi quanto gli Arverni gli sarebbero saltati addosso.

Tutto troppo liscio, Cesare, anche se non so bene perché la penso così. I miei colleghi sono d'accordo con me, specialmente Quinto Cicerone, che sembra avere una piccola voce premonitrice in casi del genere.

Tu deciderai che cosa dobbiamo fare, ma forse non conosceremo il tuo piano finché non sarai fisicamente con noi. Infatti io rifiuto di credere che una banda di Galli, con o senza gli Edui, ti impedirà di raggiungerci quando avrai deciso di farlo. Sappi comunque che noi saremo pronti ad entrare in azione in qualunque momento, da oggi fino all'estate. Per tua informazione Fabio, lamentandosi di un campo diventato improvvisamente malsano, ha preso le sue due legioni e si è spostato in un nuovo accampamento non lontano da Bibracte. È vicino alle fonti del fiume Icauna, se ti interessa questo particolare. Gli Edui sembrano abbastanza contenti di questo cambiamento, ma chi lo sa? Sono diventato scettico, per quanto riguarda quella tribù.

Se manderai notizie o truppe o verrai personalmente ad Agedinco, sappi che tutti noi saremmo più contenti che tu girassi intorno alle terre degli Edui senza attraversarle. Da Ginevra a Vesonzio, quindi attraverso le terre dei Lingoni fino ad Agedinco. È la via che abbiamo scelto per mandarti i messaggi. Sono molto lieto di avere con noi Quinto Cicerone. La sua esperienza con i Nervi ne ha fatto una persona di valore inestimabile.

Labieno ha fatto sapere che resterà dov'è con le sue due legioni finché non riceverà ordini da te. Anche lui si è trasferito e sta davanti all'*oppidum* dei Remi a Bibracte. E più che probabile che la spinta più forte dell'insurrezione venga dai Celti della Gallia Centrale, perciò abbiamo deciso che faremmo bene a piazzarci alla distanza buona per colpire. I Belgi, con o senza Commio, hanno cessato di essere una forza di cui preoccuparci.»

Ci fu silenzio nella stanza quando Cesare ebbe finito di leggere la lettera ad alta voce. Alcuni di loro sapevano già qualcosa dalla precedente comunicazione di Trebonio, ma questa forniva informazioni definitive.

«Per prima cosa affrontiamo la Provincia», disse seccamente Cesare. «La Quindicesima può prendersi i suoi due giorni di riposo, ma dopo dovrà marciare senza sosta fino a Narbona. Io dovrò precedervi a cavallo, ma voglio che la Quindicesima sia là otto giorni dopo la partenza. Decimo, tu hai il comando. Irzio, tu vieni con me. Assicurati che abbiamo corrieri a sufficienza. Avrò bisogno di stare in corrispondenza continua con Mamurra e Ventidio.»

«Vuoi avere Faberio con te?» domandò Irzio.

«Sì. Lui e Trogo. Procillo può partire per Agedinco con un messaggio per Trebonio. Viaggerà lungo il Rodano, poi da Ginevra a Vesonzio come ci hanno consigliato. Passando da Arausio potrà fare visita a Rhiannon e dirle che per quest'anno non si muoverà dalla sua casa laggiù.»

Decimo Bruto sembrò teso. «Quindi tu credi che saremo occupati per tutto l'anno, Cesare?» domandò.

«Sì, se tutta la Gallia è unita.»

«Che cosa vuoi che io faccia?» domandò Lucio Cesare.

«Viaggerai con Decimo e la Quindicesima, Lucio. Ti nomino legato comandante della Provincia, quindi toccherà a te difenderla. Metterai il tuo quartier generale a Narbona. Tieniti in contatto continuo con Afranio e Petreio in Spagna e procura di essere costantemente informato sui sentimenti degli Aquitani. Le tribù intorno a Tolosa non daranno problemi, ma secondo me lo faranno quelle più a ovest e presso Burdigala.» Rivolse a Lucio Cesare il suo sorriso più caldo e più personale. «Tu erediti la Provincia perché hai l'esperienza, lo *status* consolare e la capacità di agire in mia assenza, cugino. Quando partirò da Narbona non voglio dover pensare neppure per un attimo alla Provincia. Poiché tu sei al comando, la mia fiducia non sarà mal riposta.»

"E questo – pensò in cuor suo Irzio – è il modo in cui Cesare fa le cose, cugino Lucio. Ti affascina facendoti credere che sei l'unico uomo possibile per un certo incarico. Allora tu ti fustigherai da solo a morte per accontentarlo e lui manterrà la sua parola: non ricorderà nemmeno il tuo nome appena sarai fuori dalla sua sfera."

«Decimo», disse Cesare, «convoca i centurioni della Quindicesima per una riunione domani e assicurati che gli uomini abbiano nel loro fardello gli indumenti invernali necessari. Se manca qualche cosa, mandami un corriere con l'elenco di ciò che dovrei eventualmente requisire a Narbona.»

«Dubito che manchi qualcosa», rispose Decimo Bruto, di nuovo rilassato. «Devo fare un commento a favore di Mamurra: è uno splendido *praefectus fabrum*. I conti che presenta sono paurosamente esagerati, ma lui non lesina mai la qualità o la quantità.»

«Questo mi ricorda che devo scrivergli di procurarmi altre macchine da guerra. Credo che ogni legione debba averne almeno cinquanta. Ho qualche idea su come potenziare il loro uso sul campo di battaglia. Noi non strapazziamo abbastanza il nemico prima di impegnarlo in combattimento.»

Lucio Cesare batté le palpebre. «Le macchine da guerra sono necessarie per l'assedio!»

«Assolutamente. Ma perché non devono essere necessarie anche sul campo di battaglia?»

La mattina dopo se n'era andato a buona andatura sul suo solito carro trainato da quattro muli, in compagnia del rassegnato Faberio, mentre Irzio divideva il secondo carro con Gneo Pompeo Trogo, primo interprete di Cesare e sua massima autorità su tutto quanto si doveva fare in Gallia.

Cesare si fermò brevemente in tutte le città di ogni dimensione che attraversava per parlare con l'etnarca, se era greco, o con i duumviri, se erano romani. Li informò in poche concise parole della situazione nella Gallia Comata, diede istruzioni per cominciare ad arruolare la milizia locale e li autorizzò a prelevare armi e armature dal deposito più vicino. Al momento della sua partenza, la popolazione era impegnata a fare ciò che le era stato detto di fare e attendeva con ansia l'arrivo di Lucio Cesare.

La Via Domizia per la Spagna era sempre tenuta in condizioni perfette, perciò non ci fu nulla a rallentare i due carri.

Ad Ambrussum un gruppo di Elvii della riva occidentale del Rodano era in marcia verso Narbona, dove sperava di trovare un governatore romano di grado abbastanza alto per consigliarli.

Erano guidati dai loro duumviri, padre e figlio, che avevano ricevuto la cittadinanza romana da un Caio Valerio. Entrambi portavano il suo nome, ma il nome gallico del padre era Caburo, e Domnotauro quello del figlio.

«Abbiamo già ricevuto un'ambasciata da Vercingetorige», disse Domnotauro preoccupato. «Si aspettava che saltassimo dalla gioia al pensiero di unirci alla sua nuova, strana federazione. Quando abbiamo rifiutato, i suoi ambasciatori hanno detto che prima o poi avremmo implorato per essere accolti.»

«Quando abbiamo sentito che Lucterio ha attaccato i Ruteni e Vercingetorige in persona è partito in guerra contro i Biturigi», aggiunse Caburo, «abbiamo capito tutto. Se non parteciperemo dovremo soffrire.»

«Sì, voi soffrirete», confermò Cesare. «Non è onesto rispondervi diversamente. Cambierete idea se sarete attaccati?»

«No», risposero padre e figlio all'unisono.

«Se è così, andate a casa e armatevi. State pronti, e siate certi che vi manderò aiuto appena potrò. Può darsi che i soccorsi siano lenti ad arrivare, ma arriveranno, perciò dovete tenere duro», disse Cesare.

«Terremo duro», promise Caburo con aria truce.

Cesare trovò Narbona in preda al panico e la placò mettendosi al lavoro. Arruolò la milizia locale, mandò commissari nelle terre dei Volci Tectosagi intorno a Tolosa a fare la stessa cosa e indicò ai duumviri che amministravano la città i punti in cui dovevano potenziare le fortificazioni. Nell'impressionante piazzaforte di Garcassona era immagazzinata la maggior parte delle armature e delle armi della Provincia; appena questi materiali arrivarono per essere distribuiti, la gente cominciò a sentirsi più fiduciosa e più sicura.

Cesare aveva già mandato messaggeri a Tarraco, nella Spagna Citeriore, dov'era il quartier generale di Lucio Afranio, legato di Pompeo, e a Gordoba, nella Spagna Ulteriore, dove governava l'altro legato di Pompeo, Marco Petreio. A Narbona trovò le risposte dei due legati: stavano arruolando altre truppe e intendevano schierarsi sulla frontiera, pronti a portare soccorso a Narbona e a Tolosa in caso di bisogno. Nessuno capiva meglio di questi anziani *viri militares* che Roma e Pompeo non volevano uno stato gallico indipendente sul versante opposto dei Pirenei.

Lucio Cesare arrivò con Decimo Bruto e la Quindicesima nel giorno stabilito. Cesare mandò i suoi ringraziamenti alla legione e mise immediatamente all'opera Lucio Cesare.

«I Narbonesi si sono tranquillizzati considerevolmente quando hanno saputo che lasciavo qui un consolare della tua levatura come governatore della Provincia», disse alzando un sopracciglio. «Assicurati solo che i Volci Tectosagi, i Volci Arecomici e gli Elvii ricevano equipaggiamento in abbondanza. Afranio e Petreio staranno in attesa sull'altro lato della frontiera pronti ad accorrere in caso di necessità, perciò non sono molto preoccupato per Narbona. Temo di più le incursioni fra le tribù circostanti.» Cesare si rivolse a Decimo Bruto. «Decimo, la Quindicesima è completamente preparata per una campagna invernale?»

«Sì.»

«Come stanno i piedi dei soldati?»

«Ho ordinato a ogni legionario di vuotare la sacca sul terreno per l'ispezione, perché voglio controllare i loro indumenti. I centurioni mi riferiranno domattina all'alba.»

«L'anno scorso non c'erano centurioni molto bravi. Puoi fidarti del loro giudizio? Non dovresti fare personalmente l'ispezione?»

«Credo che sarebbe un errore», rispose Decimo Bruto con sincerità. Non aveva minimamente paura di Cesare, e parlava sempre con la massima franchezza. «Mi fido di loro perché, se non potessi fidarmi, la Quindicesima funzionerebbe male comunque. Loro sanno che cosa devono cercare.»

«Hai perfettamente ragione. Io ho requisito tutte le pelli di coniglio, di donnola e di furetto che ho trovato, perché le calze non saranno una protezione sufficiente per i piedi degli uomini nel posto in cui intendo portarli. Ho anche ordinato a tutte le donne a Narbona e in un raggio di parecchie miglia intorno alla città di tessere o sferruzzare sciarpe e guanti per i legionari.»

«Santi numi!» esclamò Lucio Cesare. «Dove pensi di portarli? Agli Iperborei?»

«Più tardi», rispose Cesare partendo.

L'ultimo giorno di marzo Cesare non illuminò i suoi legati nel corso del pranzo, ma solo dopo che i servi si furono allontanati, e furono appostate sentinelle nei corridoi.

«Di solito non sono così segreto», disse sistemandosi comodamente. «Ma, sotto un certo punto di vista, Vercingetorige ha ragione. La Gallia Comata ha i numeri per scacciare noi, ma solo se a Vercingetorige saranno dati il tempo e l'opportunità di mettere insieme subito tutti gli uomini che intende avere ai propri ordini per la campagna estiva. In questo momento lui ha solo da ottantamila a centomila uomini. Però in sestile, quando organizzerà la riunione generale, quel numero salirà a un quarto di milione, o forse più. La cosa che devo fare è batterlo entro sestile.»

Lucio Cesare inspirò sibilando, ma non parlò.

«Ha fatto i suoi piani in base alla premessa che non ci sarà attività romana sul campo prima di sestile e della primavera avanzata. È questo il motivo per cui attualmente non ha un numero maggiore di uomini. Pertanto», riprese Cesare, «Vercingetorige deve essere tenuto molto occupato, tanto da non poter convocare presto l'assemblea generale. E io devo raggiungere le mie legioni entro i prossimi sedici giorni. Però, se risalgo la valle del Rodano attraverso la Provincia, Vercingetorige saprà che sto arrivando.»

«Ma non c'è un altra via per arrivarci!» obiettò Irzio.

«C'è un'altra via. Quando lascerò Narbona domani mattina all'alba, marcerò diretto a nord. I miei esploratori dicono che l'armata di Lucterio è molto più a ovest, impegnata ad assediare i Ruteni nel loro *oppidum* di Carantomago.»

Cesare fece un'altra pausa per ottenere il massimo effetto drammatico prima di spiegare le sue intenzioni. «Intendo passare a est degli accampamenti di Lucterio e dei Gabali ed entrare nel massiccio delle Cevenne.»

Persino Decimo Bruto fu sconvolto. «In inverno?»

«In inverno. È possibile. Ho attraversato le Alpi a un'altitudine superiore ai diecimila piedi quando mi sono precipitato da Roma a Ginevra per fermare gli Elvezi. Mi dicevano che non avrei potuto attraversare l'alto valico, ma io ce l'ho fatta. Chiaramente è ancora autunno, stando alle stagioni, ma a diecimila piedi di altezza è sempre inverno. Un esercito non ci sarebbe riuscito. Il sentiero era una pista da capre fino a Octoduro, ma le Cevenne non sono così formidabili, Bruto. I passi sorgono a non più di tre o quattromila piedi di altezza, e ci sono strade discrete. I Galli viaggiano in forze da un lato all'altro del massiccio. Perché non dovrei riuscirci io?»

«Non posso pensare a un motivo per cui non potresti», rispose Decimo tanto per dire qualcosa.

«La neve sarà alta, ma noi potremo ugualmente aprirci la via.»

«Quindi tu intendi entrare nelle Gevenne alle sorgenti dell'Oltis e scendere sulla riva occidentale del Rodano in qualche punto vicino ad Alba Helviorum?» domandò Lucio Cesare, che aveva parlato con i Galli ogni volta che aveva potuto e imparato il più possibile da quando Cesare gli aveva dato il comando della Provincia.

«No. Pensavo di stare nelle Cevenne un po' più a lungo di così», fu la risposta di Cesare. «Se ce la facciamo, preferirei sbucare dal massiccio vicino il più possibile a

Vienne. Quanto più a lungo restiamo invisibili, tanto meno tempo concedo a Vercingetorige. Voglio che lui mi corra addosso prima di aver avuto la possibilità di convocare l'assemblea generale.»

«Quindi tu ti concedi sedici giorni per attraversare le Gevenne in inverno e raggiungere le tue legioni in Agedinco?» disse Lucio Cesare. «È una distanza superiore a quattrocento miglia, di cui gran parte nella neve alta.»

«Sì. Intendo fare una media di venticinque miglia al giorno. Ne faremo molte di più nel tratto tra Narbona e l'Oltis e dopo che saremo scesi a Vienne. Se rallentiamo fino a quindici miglia al giorno attraverso la parte peggiore delle Cevenne, arriveremo ugualmente ad Agedinco in tempo.» Guardò con aria molto seria il cugino. «Voglio che Vercingetorige non sappia esattamente dove io sono in un dato momento, Lucio. Ciò significa che devo muovermi molto più in fretta di quanto lui mi crede capace di fare. Voglio veramente sbalordirlo. Dov'è Cesare? Qualcuno sa dirmi dov'è Cesare? Ogni volta che qualcuno glielo dirà, scoprirà che è una notizia vecchia di quattro o cinque giorni, perciò dove mai potrei essere?»

«È un dilettante», disse Decimo Bruto pensieroso.

«Esatto. Grande ambizione, piccola esperienza. Non dico che manchi di coraggio e nemmeno di abilità militare. Però i vantaggi sono miei, non credete? Io ho la mente, l'esperienza e più ambizione di quanto lui possa immaginare. Però, se voglio batterlo, devo costringerlo a prendere le decisioni sbagliate.»

«Spero che tu non dimentichi di mettere nei bagagli il tuo *sagum*», disse Lucio sogghignando.

«Non me ne separerei per tutto l'oro del mondo! Apparteneva a Caio Mario. Quando Burgundo venne al mio servizio, me lo portò. Ha novant'anni e puzza orrendamente, per quante erbe aromatiche io possa mettergli sopra. Odio ogni giorno che devo passare con quel mantello indosso. Però vi dico una cosa: nessuno sa più fare un *sagum* come questo, nemmeno in Liguria. Respinge addirittura la pioggia, non lascia passare il vento, e il suo colore scarlatto è brillante come il giorno in cui è uscito dal telaio.»

La Quindicesima partì da Narbona senza carri. Le tende dei centurioni furono caricate sui muli e così pure i giavellotti di riserva, gli attrezzi e il materiale più pesante per scavare. Tutto il resto, comprese le predilette macchine da guerra di Cesare, partì sul percorso più lungo nella valle del Rodano: impossibile prevedere la data d'arrivo di quei carichi. Ogni legionario membro di un ottetto portava viveri per cinque giorni; il necessario per altri undici giorni era caricato su un secondo mulo dell'ottetto insieme al materiale personale più pesante. Così alleggeriti di quindici libbre ciascuno, i soldati camminarono con determinazione.

La favolosa fortuna di Cesare lo accompagnò, perché la grande colonna fece il suo percorso tortuoso verso nord sotto una nebbia leggera che riduceva al minimo la visibilità e permise alla legione di passare senza esser vista vicino a Lucterio e ai Gabali.

Quindi entrò nelle Cevenne sotto una nevicata leggera e iniziò subito la salita.

La neve fu presto alta sei piedi, però aveva smesso di cadere.

Ogni centuria delle sessanta che componevano la formazione fu messa a turno in testa alla colonna a spalare la neve per aprire il passaggio.

Cesare camminò a piedi per tutta la durata della marcia e fece il proprio turno con il badile per aprire la strada. Ciò gli serviva soprattutto a tenere di buon umore gli uomini, a informarli su dove stavano andando e su cosa avrebbero probabilmente trovato alla fine della marcia. La sua presenza era sempre un conforto; la maggior parte dei legionari aveva compiuto i diciott'anni, ma questo non ne faceva ancora degli uomini; difatti soffrivano di nostalgia al pensiero della casa lontana. Non vedevano il generale come un padre perché nessuno di loro, nemmeno nelle sue fantasie più pazzesche, poteva immaginare di avere un padre simile a Cesare; tuttavia egli emanava una così grande fiducia in se stesso, non inquinata dalla vanagloria, che la sua presenza dava ai soldati un senso di sicurezza.

La sua fortuna durava. Non ci furono bufere a rallentare la marcia, nemmeno incontri occasionali con qualche Gallo sperduto; la nebbia rese impossibile avvistarli da lontano.

Fu una Quindicesima legione molto riconoscente quella che scese dalle montagne e si accampò a Vienne. Tre uomini erano morti, altri avevano riportato fratture, quattro muli presi dal panico erano caduti in un precipizio, ma fra i legionari non c'era stato nemmeno un caso di assideramento. Pertanto erano tutti in grado di continuare la marcia verso Agedinco.

I quattrocento Germani Ubii erano sul posto da quattro mesi.

Erano così contenti dei loro cavalli remi che, a quanto disse il loro capo nel suo incerto latino, erano pronti a fare qualunque cosa per Cesare.

«Decimo, porta la Quindicesima ad Agedinco senza di me», ordinò Cesare vestito per cavalcare, con il vecchio sagum maleodorante di Caio Mario passato sopra la testa. «Porto con me i Germani a Icauna. Prenderò Fabio con le sue legioni e vi raggiungerò ad Agedinco.»

Vercingetorige era partito da Carnuto alla testa di un esercito di novantamila Galli per entrare nelle terre dei Biturigi. La marcia era lenta perché Vercingetorige sapeva di non essere abbastanza esperto nelle arti dell'assedio per tentare un attacco contro Avarico, la piazzaforte principale dei Biturigi. Pertanto aveva solo cercato di terrorizzare la gente, saccheggiando e bruciando le fattorie e i villaggi. Ottenne l'effetto desiderato. A metà aprile i Biturigi mandarono a chiamare Vercingetorige e fecero atto di sottomissione.

«Noi siamo con te fino alla morte», disse il re Biturgo. «Faremo tutto ciò che vuoi. Quando abbiamo cercato di onorare i nostri trattati con i romani, loro non hanno mantenuto gli impegni. Non ci hanno protetti. Quindi noi siamo con te.»

Molto soddisfacente! Vercingetorige condusse il suo esercito oltre Avarico e avanzò su Gorgobina, il vecchio *oppidum* degli Arverni che ora apparteneva agli intrusi Elvezi, i Boi.

Litavicco si incontrò con lui prima che giungesse a Gorgobina e si fermò in cima a una collina. Fu sbalordito. Tutti quegli uomini! Come potevano vincerli, i romani? Vercingetorige montava un bel cavallo fulvo con la coperta a scacchi dell'Arvernia.

Litavicco tirò le redini e fermò il cavallo vicino a Vercingetorige. Gathbad li raggiunse.

«Ho notizie», disse Litavicco.

«Allora?»

«Cesare è sbucato fuori dal nulla a Vienne con la Quindicesima legione ed è partito immediatamente verso nord.»

Il cavallo fulvo scartò; Vercingetorige guardò stupefatto Litavicco. «A Vienne? Ed è già ripartito? Perché nessuno mi ha avvisato che stava arrivando? Dicevi di avere spie da Arausio fino alle porte di Matiscone!»

«Le avevo davvero», replicò Litavicco confuso. «Non è venuto da quella parte, Vercingetorige, te lo giuro!»

«Ma non c'è un'altra via.»

«A Vienne dicono che lui e la Quindicesima hanno marciato attraverso le Gevenne.»

«E dov'è adesso?»

«Non ne ho idea, Vercingetorige, e questa è la verità. La Quindicesima sta marciando direttamente per Agedinco al comando di Decimo Bruto, ma Cesare non è con loro. Per questo sono venuto. Vuoi che gli Edui attacchino la Quindicesima? Possiamo farlo prima che escano dal nostro territorio.»

Vercingetorige sembrò un poco umiliato. La sua prima strategia sarebbe fallita, e lui lo sapeva. Raddrizzò le spalle e inspirò profondamente. «No, Litavicco. Tu devi far credere a Cesare che sei dalla sua parte.»

Cesare giunse ad Agedinco insieme a Fabio e alle sue due legioni prima dell'arrivo di Decimo Bruto con la Quindicesima.

«Siano ringraziati tutti gli Dei!» esclamò Trebonio stringendogli la mano. «Non speravo di vederti così presto in primavera.»

«Dov'è Vercingetorige?»

«Sta andando ad assediare Gorgobina.»

«Bene! Per il momento lo lasceremo fare.»

«Mentre noi…»

Cesare sogghignò. «Vercingetorige saprà che sono qui. Il fatto che non sia andato verso Agedinco è una dimostrazione del suo talento militare. Lui vuole che noi ci avventuriamo fuori e lo incontriamo su un terreno di sua scelta.»

«E tu vuoi fargli questo favore», disse Trebonio. Sapeva benissimo che Cesare non sarebbe rimasto chiuso in Agedinco.

«Ma non immediatamente. La Quindicesima e la Quattordicesima possono presidiare Agedinco. Gli altri possono marciare insieme a me per Vellaunoduno.»

Da Agedinco si arrivava a Vellaunoduno in meno di un giorno di marcia; la città cadde dopo tre giorni. I Senoni, a cui essa apparteneva, furono obbligati a fornire animali da soma per trasportare tutti i viveri. Dovettero pure consegnare ostaggi. Cesare ripartì immediatamente per Genabo, che si arrese nella notte dopo il suo arrivo. Poiché era la città in cui erano stati assassinati Gita e i commercianti civili, Genabo soffrì una sorte inevitabile: fu saccheggiata e incendiata; il bottino fu dato alle truppe. Subito dopo toccò a Novioduno, un *oppidum* appartenente ai Biturigi.

«Terreno ideale per la cavalleria», disse Vercingetorige esultante. «Gutruato, tu resti a Gorgobina con la fanteria. Fa troppo freddo e il tempo è troppo capriccioso per programmare un attacco generale, però posso infliggere danni a Cesare con la mia cavalleria. Lui sta conducendo un esercito di fanteria.»

Novioduno dei Biturigi, che stava per arrendersi quando comparve Vercingetorige, cambiò idea proprio mentre stava consegnando gli ostaggi. Alcuni centurioni che erano nella cittadella con i loro uomini rimasero intrappolati, ma riuscirono ad aprirsi la strada tra i Biturigi che urlavano reclamando il loro sangue. A quel punto Cesare mandò fuori dall'accampamento i mille cavalieri remi, preceduti da quattrocento Ubii. Questo assalto selvaggio, quasi suicida, colse i Galli di sorpresa. I Remi, incoraggiati dal comportamento dei Germani, li seguirono. Vercingetorige batté in ritirata lasciando centinaia di cavalieri morti sul campo.

Poiché quell'insuccesso gli bruciava, riunì un consiglio di guerra.

«Cambieremo la nostra tattica», dichiarò. «D'ora in poi renderemo impossibile a Cesare condurre la sua campagna. Lo costringeremo a ritirarsi in Agedinco e lo terremo in stato d'assedio in quella città.»

«Come?» domandò Drappete, che sembrava scettico.

«Bruceremo i nostri magazzini e i nostri granai. Incendieremo le nostre piazzeforti. Tutto ciò che c'è sul percorso di Cesare deve sparire, e noi non daremo mai battaglia. Invece di combattere, lo faremo morire di fame.»

«E Agedinco?» domandò Biturgo. «È la città più grande della Gallia e ha i magazzini così pieni di provviste che rischia di sprofondare nelle paludi. In questo momento Cesare sta marciando in quella direzione.»

«Lo seguiremo e ci fermeremo a distanza tale da non essere costretti ad attaccarlo. Quanto ad Avarico», Vercingetorige si accigliò, «dobbiamo difenderla o bruciarla?» Il volto scarno si indurì. «La bruciamo», concluse con decisione. «È la cosa giusta da fare.»

Biturgo ansimò. «No! No! Non sono d'accordo. Tu hai impedito a noi Biturigi di restare neutrali, e io ti dico che obbediremo ai tuoi ordini. Brucerò villaggi, brucerò granai, brucerò anche le impalcature delle nostre miniere, ma non ti permetterò di bruciare Avarico!»

«Cesare la prenderà e potrà mangiare», rispose Vercingetorige con ostinazione. «Noi la bruceremo, Biturgo. Dobbiamo bruciarla.»

«E i Biturigi soffriranno la fame», replicò Biturgo con amarezza. «Cesare non può prendere la città. Nessuno può conquistare Avarico! Ma se tu la incendi, Cesare andrà in qualche altro posto, a Gergovia» – guardò con occhi di fuoco Daderace dei Mandubi – «oppure ad Alesia. Dimmi, Daderace, Cesare può espugnare Alesia?»

«Mai!» rispose Daderace con enfasi.

«Ebbene, io posso dire la stessa cosa di Avarico.» Biturgo guardò di nuovo Vercingetorige. «Ti prego! Tutte le mie fortezze, i miei villaggi, le mie miniere, ma non Avarico!»

«Cathbad?» domandò Vercingetorige. Il capo dei Druidi rifletté per un attimo, poi annuì. «Biturgo ha ragione, Avarico non deve cadere. Lasciamo credere a Cesare che può farcela e teniamolo impegnato là fino all'estate. Se starà davanti ad Avarico non potrà essere altrove. Usa Avarico come un'ancora.»

«Molto bene, allora. Useremo Avarico come un'ancora. A parte questo, bruciate ogni cosa nel raggio di cinquanta miglia intorno a Cesare.»

Persino i romani consideravano Avarico l'unico *oppidum* bello della Gallia Comata. Era come Cenabo, ma molto più grande, e funzionava come una vera città,

non come un posto in cui immagazzinare viveri e tenere riunioni tribali. Sorgeva su una bassa collina dal suolo compatto circondata da terre paludose e tuttavia fertili. Era costruita sulla propaggine a forma di bulbo di un contrafforte roccioso coperto da foreste, con un unico passaggio largo solo trecentotrenta piedi davanti alle porte.

Cesare appostò le sue sette legioni in un accampamento sul margine della sporgenza rocciosa proprio nel punto in cui essa si stringeva formando quell'ultimo quarto di miglio di strada, con il pendio ripido che risaliva alle porte principali di Avarico.

«Dovrai costruire una rampa sul pendio per livellarlo e colpire le porte con gli arieti», disse Fabio corrugando la fronte.

«No, non proprio una rampa. Sarebbe troppo esposta. La larghezza disponibile è di soli trecentotrenta piedi. Ciò significa che i Biturigi all'interno avranno solo trecentotrenta piedi di mura da presidiare per respingerci. No, dovremo costruire qualcosa di più simile a una terrazza», rispose Cesare con voce da cui i suoi legati compresero che sapeva esattamente, a prima vista, che cosa doveva fare. «Inizieremo l'opera esattamente nel punto in cui io mi trovo, che è alla stessa altezza dei merli di Avarico, e la faremo avanzare già completamente costruita. Non avremo bisogno di una piattaforma larga trecentotrenta piedi, però la faremo larga trecentotrenta piedi. Su ciascun lato di questa strada sopraelevata costruiremo un muro di qui al vallo di Avarico, alto come i suoi spalti merlati. Ignoreremo il pendio fra i nostri due muri finché non saremo quasi in contatto con Avarico. A quel punto costruiremo un altro muro fra i nostri due laterali e li collegheremo fra loro. Facendoli avanzare di pari passo, manterremo il controllo completo. Saremo a tre quarti della distanza prima di doverci preoccupare più di tanto del pericolo che i difensori ci facciano danni seri.»

«Tronchi!» esclamò Quinto Cicerone con gli occhi che brillavano. «Migliaia di tronchi! Sono i giorni della scure, Cesare.»

«Sì, Quinto, sono i giorni della scure. Tu sarai responsabile dell'abbattimento degli alberi. Non possiamo restare qui più di un mese. Entro un mese dovrà essere tutto finito.»

Si rivolse a Tito Sestio. «Sestio, cerca tutte le pietre e tutta la terra che puoi. Man mano che la terrazza avanza, gli uomini potranno gettare pietre e terra dall'alto per colmare il fosso.»

Venne il turno di Fabio. «Fabio, tu hai la responsabilità dell'accampamento e dei rifornimenti. Gli Edui non hanno ancora portato il grano, e io voglio sapere perché.»

Gli esploratori riferirono che Vercingetorige e il suo enorme esercito si erano accampati a quindici miglia in una posizione che impediva a Cesare di abbandonare la zona senza incontrarli, perché le paludi dei Biturigi non erano solo intorno ad Avarico, e le distese di terreno solido erano molto limitate. Peggio ancora, tutti i granai e tutti i magazzini a portata di mano erano in cenere. Cesare esentò la Nona e la Decima dai lavori di costruzione e le tenne pronte nel campo per il caso che l'esercito gallico decidesse di attaccare. Poi diede inizio alla terrazza d'assedio.

Per proteggerla nelle fasi preliminari, mise tutte le macchine da guerra dietro una palizzata su terreno elevato, ma conservò per gli ultimi giorni i massi delle catapulte. La situazione attuale era perfetta per gli scorpioni, che lanciavano un dardo dileguo lungo tre piedi squadrato rozzamente. Due pareti parallele di tronchi si alzavano su

ciascun fianco della terrazza. Le due torri d'assedio furono costruite all'estremità dei due muri paralleli vicini al campo romano; solo quando fossero finite le avrebbero spinte contro le mura nemiche. Venticinquemila uomini lavoravano tutti i giorni dall'alba al tramonto.

Alla fine di dieci giorni la terrazza aveva coperto metà della distanza che separava il campo romano dalle mura di Avarico. A quel punto non c'erano più riserve alimentari, fatta eccezione per qualche pezzo di pancetta e un po' di olio.

Cesare, che bivaccava anche lui sulla terrazza, cominciò a fare i suoi giri d'ispezione. «Le mie decisioni dipendono da voi, ragazzi», disse a turno a tutti i gruppi impegnati nel lavoro. «Se volete, toglierò l'assedio e torneremo a nutrirci bene ad Agendico. Questa non è un'operazione fondamentale. Possiamo battere i Galli senza conquistare Avarico. A voi la scelta.»

La risposta era sempre la stessa: la peste colpisse i Galli e una pestilenza ancora più grave colpisse Avarico, ma la più grave di tutte piombasse sugli Edui.

Il quindicesimo giorno, quando la terrazza copriva due terzi della distanza dalle mura, Vercingetorige spostò il proprio campo portandolo più vicino ad Avarico ed escogitò una trappola per la Decima uscita a cercare rifornimenti.

Partì con la cavalleria per attaccarla di sorpresa, ma la manovra fallì quando Cesare, a mezzanotte, marciò con la Nona e andò a minacciare l'accampamento di Vercingetorige. Entrambe le parti si ritirarono senza impegnarsi in battaglia, cosa molto difficile per Cesare, i cui uomini erano ansiosi di combattere.

Fu anche difficile per Vercingetorige. L'esercito gli diede diecimila volontari per rinforzare Avarico. Fu facile farli entrare in città, perché il terreno paludoso reggeva il peso di un uomo; poi furono aiutati ad arrampicarsi sulle mura nel lato di Avarico più lontano dalla terrazza d'assedio di Cesare.

Il ventesimo giorno i lavori erano quasi terminati e la terrazza era così vicina alle mura che i diecimila uomini di rinforzo entrati di nascosto ad Avarico furono usati proficuamente dagli assediati. Un muro di tronchi per collegare fra loro le due torri d'assedio romane stava sorgendo sul pendio parzialmente livellato proprio di fronte all'*oppidum*. Cesare intendeva attaccare le mura su un fronte più largo possibile. I difensori cercavano costantemente di incendiare i mantelletti, ma non ci riuscirono perché Cesare aveva trovato dei fogli di ferro nell'*oppidum* di Novioduno e li usò per rinforzare il tetto di quei ripari mobili nel tratto più vicino ad Avarico.

I difensori della città alzarono i propri parapetti e le proprie torri lungo i bastioni, dedicandosi in pari tempo a un lavoro diverso. Scavarono gallerie sotterranee fin sotto la base delle mura, poi scavarono verso l'alto per giungere sotto la terrazza d'assedio di Cesare. Difatti arrivarono a toccare lo strato inferiore dei tronchi romani saturati di olio e di pece, a cui appiccarono il fuoco.

Però i tronchi erano verdi e l'aria scarsa. Grandi colonne di fumo tradirono l'impresa dei Galli. Nel vedere il fumo, i difensori di Avarico decisero di facilitare l'opera del fuoco facendo una sortita contro le mura romane. Ci furono schermaglie, il combattimento diventò più aspro, la Nona e la Decima uscirono dal campo per partecipare alla lotta. I fianchi dei mantelletti furono incendiati, e la stessa sorte toccò al rivestimento di canne della torre d'assedio di sinistra, che era stata spinta molto

vicina alla città. La battaglia infuriò tutta la notte ed era ancora in corso quando spuntò l'alba.

A quel punto Cesare fece entrare in azione le macchine d'assedio. Un uomo sui bastioni di Avarico si dimostrò un tiratore molto preciso nel lanciare blocchi di grasso e pece in un fuoco acceso alla base della torre d'assedio di sinistra. Una saetta dello scorpione, drammatica e imprevista, gli si conficcò nel fianco.

Quando un altro Gallo prese il suo posto, un secondo dardo del medesimo scorpione, che aveva preso bene la mira e la distanza, lo uccise. Man mano che altri nemici venivano a lanciare materiale incendiario, lo scorpione li abbatteva; andò avanti così finché il fuoco non fu spento e i Galli non ebbero rinunciato allo scontro. La battaglia era stata vinta dalle macchine da guerra.

«Sono contento», disse Cesare a Cicerone, Fabio e Tito Sestio. «È evidente che usiamo troppo poco queste macchine.» Ebbe un brivido e si avvolse più strettamente nel mantello scarlatto da generale. «Ci saranno piogge torrenziali. Bene, questo eliminerà il rischio di altri incendi. Mettete tutti gli uomini al riparo.»

Il venticinquesimo giorno l'opera era compiuta. La terrazza d'assedio era alta ottanta piedi, con le due torri distanziate di trecentotrenta piedi l'una dall'altra, a duecentocinquanta piedi dalle mura di Avarico sul versante romano del pendio. La torre di destra venne spinta avanti finché fu allineata con quella di sinistra, sotto rovesci torrenziali di pioggia gelida. Era esattamente l'ora di iniziare l'assalto, perché la guardia sull'alto dei merli di Avarico si stava riparando dagli elementi, convinta che nessuno avrebbe attaccato con un tempo simile. Mentre le truppe romane visibili continuavano a sbrigare i loro lavori a ritmo normale, con la testa infossata nelle spalle, i mantelletti e le torri d'assalto si riempirono di soldati. Le due torri scivolarono sulle loro guide fino a sbattere contro i bastioni. Gli uomini sbucarono dalla palizzata protettiva lungo il muro romano che collegava le due torri, alzarono le scale a pioli e lanciarono i rampini.

La sorpresa fu completa. I Galli furono buttati giù dalle loro mura così rapidamente che non ebbero quasi tempo di combattere. Si riunirono in formazione a cuneo nella piazza del mercato e nelle altre piazze, pronti alla morte e decisi a portarsi dietro più romani che potevano.

La pioggia continuava a infuriare e il freddo era tremendo.

Nessun soldato romano scese dai bastioni di Avarico. I legionari si allinearono e non fecero nient'altro che guardare la città sotto di loro. Ebbe inizio un panico riflesso. I Galli fuggirono in tutte le direzioni verso le porte secondarie, verso le mura, dovunque ritenessero di trovare una via di fuga. Furono abbattuti tutti. Dei quarantamila fra uomini, donne, bambini all'interno di Avarico, solo ottocento raggiunsero Vercingetorige. Tutti gli altri perirono. Dopo venticinque giorni di magri pasti e di grande frustrazione, gli uomini di Cesare non erano dell'umore adatto a risparmiare qualcuno.

«Bene, ragazzi», gridò Cesare alle sue truppe raccolte sulla piazza del mercato di Avarico. «Ora possiamo mangiare pane, zuppa di fave e prosciutto! Zuppa di piselli! Minestra di lenticchie! Se mai vedrò ancora un pezzo di carne di vecchio bovino, sono pronto a scambiarla contro un calzare. I miei ringraziamenti e i miei saluti. Non mi separerei nemmeno da uno di voi!»

In un primo tempo Vercingetorige vide l'arrivo degli ottocento superstiti del massacro di Avarico come una crisi peggiore delle pretese di comando da parte di Gutruato. Che cosa avrebbe pensato l'esercito? Perciò ricorse a un abile trucco dividendo i superstiti in piccoli gruppi che poi nascose per farli curare e nutrire lontano dall'esercito. La mattina dopo convocò un consiglio di guerra e comunicò le notizie con assoluta franchezza.

«Non avrei dovuto agire contro i miei istinti», disse guardando in faccia Biturgo. «Difendere Avarico è stata un'impresa futile. La città non era imprendibile. Poiché non l'abbiamo bruciata, Cesare potrà nutrire i suoi uomini anche se gli Edui non gli hanno portato rifornimenti. Quarantamila persone valide, molte delle quali destinate a formare la prossima generazione di guerrieri, sono morte. Sono perite le loro madri e i loro nonni. La caduta di Avarico non è dovuta a mancanza di coraggio da parte nostra, ma all'esperienza dei romani. Sembra che sappiano guardare una piazzaforte che noi consideriamo invulnerabile e capire immediatamente il modo di conquistarla. Non perché la città sia debole, ma perché loro sono forti. I romani sono eccellenti militari. E hanno Cesare!»

«Noi abbiamo te, Vercingetorige», disse gentilmente Cathbad.

«Abbiamo anche i numeri.» Si voltò verso i nobili silenziosi e gettò via il velo di diffidenza e di umiltà con cui occultava il proprio potere. All'improvviso fu il capo Druido, la fonte della conoscenza, il grande cantore, il tramite fra la Gallia e i suoi Dei Tuatha, il capo di una grande confraternita più forte di qualunque altra congrega sacerdotale in tutto il mondo.

«Quando un uomo si costituisce capo di una grande impresa, diventa pure l'uomo sulla cui testa cade il fulmine, sulla cui saggezza cade il biasimo, sul cui coraggio cade il giudizio. Nei giorni antichi toccava al re stare di fronte ai Tuatha come colui che va volontariamente al sacrificio in nome del suo popolo, che prende a cuore i bisogni, i desideri e le speranze di ogni essere maschio e femmina sotto il suo scudo. Ma voi, signori della Gallia, non avete accordato a Vercingetorige la dimensione completa del potere. Voi non gli avete voluto concedere il titolo di re.

«Capi della Gallia! Abbiamo un'unica possibilità per liberarci da Roma! Per liberarci di Cesare! Questa possibilità è oggi. Il tempo è oggi. Se saremo sconfitti, che non sia perché non abbiamo saputo unirci in armonia, non sia perché non ci siamo decisi ad acclamare re un uomo. Forse in futuro non avremo bisogno di un re, ma ne abbiamo bisogno adesso. Sono stati i Tuatha a scegliere Vercingetorige, non gli uomini mortali e nemmeno i Druidi. Se voi temete, amate e onorate i Tuatha, piegate il ginocchio davanti all'uomo che loro hanno scelto. Piegate il ginocchio davanti a Vercingetorige e riconoscetelo apertamente come re della Gallia Unita!»

Uno per volta i grandi nobili si alzarono, uno per volta misero a terra il ginocchio sinistro. Vercingetorige stava in piedi con il braccio destro teso, il piede destro avanti, i gioielli e l'oro che scintillavano sulle braccia e sul collo, i capelli rigidi e incolori aperti come raggi intorno alla testa, il volto ossuto e glabro pieno di luce.

Durò solo un momento, ma quando finì tutto era cambiato.

Lui era il re Vercingetorige, il sovrano della Gallia Unita.

All'inizio di giugno Caio Trebonio e Tito Labieno giunsero ad Avarico, dove Cesare stava smantellando il campo preparandosi a partire. Nelle terre paludose

avevano trovato una gran quantità di bestie da soma che brucavano l'erba, perciò le riserve di viveri di Avarico sarebbero partite insieme a Cesare.

«Vercingetorige ha adottato tattiche temporeggiatrici, e non si impegnerà in battaglia», disse Cesare. «Quindi tocca a noi costringerlo a combattere. Intendo farlo marciando su Gergovia. È la sua città, e lui dovrà difenderla. Se Gergovia cade, può darsi che gli Arverni abbiano un ripensamento su Vercingetorige.»

«C'è una difficoltà», obiettò Trebonio con aria infelice.

«Una difficoltà?»

«Ho saputo da Litavicco che gli Edui sono divisi nel consiglio e nel Senato. Goto ha usurpato il ruolo di Convictolavo come vergobret anziano, e sta incitando gli Edui a prendere partito per Vercingetorige.»

«Oh, io piscio sugli Edui!» gridò Cesare stringendo i pugni. «Non ho bisogno di un'insurrezione alle mie spalle e non intendo farmi ritardare.» Si rivolse ad Aulo Irzio. «Irzio, convoca immediatamente tutto il popolo degli Edui a una conferenza in Decezia. Devo scoprire che cosa sta accadendo e sistemare le cose prima di fare qualunque altra mossa, e devo farlo personalmente. In caso contrario avremo la rivoluzione degli Edui.»

Fu il turno di Labieno, ma non era il momento giusto per sollevare l'argomento di Commio.

«Tito Labieno, intendo dividere l'esercito. Tu prenderai la Settima, la Nona, la Dodicesima e la Quattordicesima. Avrai anche metà della cavalleria, ma non la metà edua. Userai i cavalieri Remi. Io voglio portare la guerra nelle terre dei Senoni, dei Suessioni, dei Meldi, dei Parisi e degli Aulerci. Tieni tutte le tribù lungo la Sequana troppo occupate per accarezzare l'idea di dare una mano a Vercingetorige. Ti lascio libero sul modo di procedere. Usa Agendico come base.»

Fece un cenno a Trebonio, che venne da lui con aria triste. Cesare, ridendo, gli passò un braccio intorno alle spalle. «Caio Trebonio, non avere l'aria così malinconica! Ti do la mia parola che ci sarà un sacco di lavoro per te prima che finisca l'anno. Ma per il momento tu hai l'ordine di tenere Agendico. Porta qui la Quindicesima da Novioduno Nevirno.»

«Partirò domattina all'alba», confermò Labieno soddisfatto. Rivolse a Cesare uno sguardo cauto e perplesso. «Non mi hai detto che cosa pensi del caso di Commio.»

«È un peccato che tu l'abbia fatto andare via», disse Cesare. «Sarà una spina nella nostra zampa. Speriamo, Labieno, di trovare un topo disposto a levarcela.»

La questione di Decezia si mostrò così complicata che, quando fu finita, Cesare non fu in grado di capire chi aveva detto la verità e di chi aveva mentito. L'unico risultato utile fu di avere avuto l'opportunità di affrontare personalmente gli Edui riuniti. Forse era la cosa di cui la tribù aveva più bisogno: rivedere e risentire Cesare in persona. Deposero Goto, elessero di nuovo Convictolitave, promossero secondo vergobret il giovane e febbrile Eporedorige. Frattanto i Druidi restavano sullo sfondo a ricevere il giuramento di fedeltà di Convictolitave, Eporedorige, Valetiaco, Viridomaro, Cavarillo e di quel pilastro di rettitudine che era Litavicco.

«Voglio diecimila uomini di fanteria e tutti i cavalieri che gli Edui riescono a mettere insieme», disse Cesare. «Mi seguiranno a Gergovia. Inoltre porteranno il grano. Siamo intesi?»

«Li guiderò personalmente», rispose Litavicco sorridendo. «Puoi stare tranquillo, Cesare: gli Edui verranno a Gergovia.»

Era metà giugno quando Cesare partì per il fiume Elaver e Gergovia. La primavera era imminente, i torrenti erano gonfi di neve sciolta e di piogge gelide a tal punto che era impossibile guadarli e bisognava usare i ponti.

Vercingetorige passò immediatamente dalla riva est alla riva ovest dell'Elaver e demolì il ponte. Questo obbligò Cesare a marciare lungo la riva est, con Vercingetorige che lo seguiva da quella opposta. Avevano demolito tutti i ponti. I Galli, che non erano bravi muratori, preferivano costruire ponti di legno. Il fiume ruggiva e precipitava: impossibile guadarlo. Poi Cesare trovò ciò che stava cercando: un ponte di legno montato su piloni di pietra.

Benché la sovrastruttura non ci fosse più, restavano i piloni. Questo gli bastava. Mentre quattro legioni fingevano di essere sei e marciavano verso sud, Cesare nascose le altre due nelle foreste della riva orientale e attese che Vercingetorige si mettesse in marcia. Le due legioni costruirono un nuovo ponte di legno sull'Elaver, lo attraversarono e furono presto raggiunte sulla riva occidentale dalle altre quattro.

Vercingetorige corse a Gergovia, ma non entrò nel grande *oppidum* degli Arverni. I centomila uomini che il re dei Galli aveva portato con sé si accamparono sulle terre alte dietro e di fianco alla città fortificata, ad aspettare l'arrivo di Cesare.

Lo spettacolo era davvero terrificante. Ogni masso sembrava pullulare di Galli; uno sguardo a Gergovia bastò a Cesare per capire che non era possibile prenderla d'assalto. L'alternativa era il blocco, che però avrebbe richiesto molto tempo prezioso. Fatto ancora più importante, avrebbe consumato viveri altrettanto preziosi. E non avrebbe avuto altri rifornimenti fino all'arrivo della colonna degli Edui. Nel frattempo c'erano alcune cose che poteva fare, in particolare prendere possesso di una piccola collina dai fianchi ripidi proprio dietro l'altipiano di Gergovia.

«Quando saremo padroni di quel colle, potremo tagliare quasi completamente l'acqua alla città», disse Cesare. «Potremo anche impedire ai Galli di uscire a foraggiare.»

Presto detto e presto fatto. Operando comodamente al buio, Cesare occupò la collina fra mezzanotte e l'alba, piazzò Caio Fabio e due legioni in un campo solidamente fortificato sull'altura e prolungò le sue fortificazioni per congiungerle a quelle del campo principale mediante un camminamento doppio.

Mezzanotte si sarebbe dimostrata l'ora cruciale nell'azione davanti a Gergovia. Alla mezzanotte di due giorni dopo, Eporedorige degli Edui entrò nel campo principale di Cesare accompagnato da Viridomaro, uomo di umili natali, che l'influenza del generale aveva fatto promuovere al Senato degli Edui.

«Litavicco è passato a Vercingetorige», riferì Eporedorige tremando. «Quel che è peggio, l'esercito lo ha seguito. Stanno marciando verso Gergovia come se volessero unirsi a te, ma hanno anche informato Vercingetorige. Appena saranno nel tuo accampamento, contano di impadronirsene dall'interno mentre Vercingetorige attacca da fuori.»

«Allora non ho il tempo di ridurre le dimensioni del mio accampamento», sibilò Cesare fra i denti. «Fabio, tu dovrai tenere il campo grande e quello piccolo con due

legioni. Non posso darti nemmeno un uomo di più. Io tornerò nel corso della giornata, ma tu dovrai resistere per tutto il giorno senza di me.»

«Me la caverò», rispose Fabio.

Quattro legioni e tutta la cavalleria partirono a gran velocità subito dopo l'alba e incontrarono l'esercito eduo in marcia, venticinque miglia a valle dell'Elaver. Cesare mandò quattrocento Germani ad ammorbidire gli Edui, poi lanciò l'attacco. Gli Edui fuggirono, ma la fortuna di Cesare se n'era andata. Litavicco riuscì a penetrare in Gergovia con la maggior parte dell'esercito e, notizia ancora peggiore, con tutti i viveri. Gergovia avrebbe mangiato. Cesare no.

Due cavalieri vennero a informare il generale che i due accampamenti erano sotto violento attacco, ma che Fabio stava resistendo.

«Va bene, ragazzi, facciamo di corsa il resto della strada!» urlò Cesare a quelli che potevano udire la sua voce, e partì a piedi.

Giunsero esausti e trovarono Fabio che continuava a resistere.

«Non credo che abbiamo molte scelte: dobbiamo ritirarci», disse Cesare con volto tetro.

Quella decisione divenne doppiamente necessaria quando Viridomaro ritornò con la notizia che gli Edui erano in aperta rivolta.

«La fortuna mi ha abbandonato», disse Cesare quando andò a trovare Fabio nel campo piccolo. Alzò le spalle, guardò la grande cittadella e si irrigidì. «Ah!»

Fabio fu immediatamente all'erta: conosceva il significato di questo "Ah!"

«Credo proprio di avere scoperto il modo di forzarli al combattimento.»

Fabio seguì lo sguardo di Cesare e corrugò la fronte. Una collina boscosa, già piena zeppa di Edui, era deserta. «È pericoloso», disse.

«Li inganneremo», spiegò Cesare.

La cavalleria era troppo preziosa per sprecarla, e c'era sempre il timore che i cavalieri, in maggioranza Edui, decidessero che i rischi erano troppo grandi. Una seccatura tremenda, però c'erano i quattrocento Germani che non conoscevano assolutamente la paura e amavano fare le cose pericolose. Per rinforzarli, Cesare prese i muli da soma e fece vestire i conducenti non militari come se fossero soldati di cavalleria, poi mandò fuori quel contingente con l'incarico di esplorare, imparare quanto più potevano e fare molto rumore.

Da Gergovia era possibile guardare nei due campi romani, ma la distanza non permetteva di vedere chiaramente; gli osservatori galli scorsero molta attività, cavalieri che galoppavano avanti e indietro, legioni che marciavano equipaggiate per la battaglia, tutti in movimento dal grande campo a quello piccolo. Però il successo dell'impresa, che mirava a conquistare la cittadella, dipendeva, come sempre, dai segnali dati con le buccine. Ogni tipo di manovra aveva il proprio suono breve e specifico, e le truppe erano perfettamente addestrate a obbedire a quei segnali.

In un primo tempo andò tutto bene, con l'Ottava in testa. Cesare, che combatteva con la Decima, aveva il controllo dei segnali. Tre accampamenti di Vercingetorige caddero; il re Teutomato dei Nitiobrogi, addormentato nella sua tenda, fu costretto a fuggire a torso nudo in groppa a un cavallo ferito.

«Abbiamo fatto abbastanza», disse Cesare a Quinto Cicerone. «Bucinator, suona la ritirata.»

La Decima udì chiaramente il segnale, si voltò e si ritirò, ma la cosa che nessuno, incluso Cesare, aveva preso in considerazione, era la struttura accidentata e aspra del terreno su cui stavano operando. La voce metallica della buccina, prodotta da un paio di polmoni scelti espressamente, si alzò fortissima sopra i rumori della battaglia, riverberando da tutti i dirupi e da tutte le cavità, echeggiando all'infinito. Le legioni più lontane non avevano idea del significato di quei segnali. Il risultato fu che l'Ottava non si ritirò, e nemmeno le altre legioni. I Galli, che stavano fortificando il lato opposto di Gergovia, accorsero a migliaia a respingere dalle mura l'avanguardia dell'Ottava. Quella che si stava rapidamente trasformando in una disfatta, divenne ancora più precipitosa quando gli Edui, sulla destra, furono scambiati per nemici a causa delle cotte di maglia. I legati, i tribuni, lo stesso Cesare, accorsero gridando, richiamarono i soldati, li fecero voltare di forza, li maltrattarono e li spinsero. Tito Sestio, nel campo piccolo, portò fuori le coorti della Sesta tenute in riserva, e poco per volta l'ordine rinacque dal caos. Le legioni raggiunsero il campo lasciando i Galli padroni del terreno. Quarantasei centurioni, per la maggior parte dell'Ottava, erano morti insieme a quasi settecento soldati. Cesare pianse quelle perdite, soprattutto quando seppe che fra i centurioni caduti c'erano Lucio Fabio e Marco Petronio dell'Ottava legione: entrambi si erano sacrificati per salvare i loro uomini.

«Bene, ma non abbastanza», disse Cesare all'esercito riunito.

«Il terreno ci è sfavorevole e tutti voi lo sapete. Ieri abbiamo vinto qualcosa. Ieri anche Vercingetorige ha vinto qualcosa. Noi abbiamo disperso i suoi accampamenti. Lui ci ha respinti dalle mura di Gergovia. Noi non siamo stati respinti dalla superiorità del coraggio gallico, ma dal terreno difficile e dagli echi. Avevo sempre avuto dubbi sul risultato; non è giunto inatteso. Nulla è cambiato, se non il fatto che ci sono dei volti mancanti nelle mie file. Perciò, quando pensate alla giornata di ieri, prendetevela con gli echi. E quando pensate al domani, rammentate la lezione di ieri.»

Novioduno Nevirno sorgeva sulla riva nord del Liger, molto vicino alla confluenza con l'Elaver. Quando arrivò, quattro giorni dopo essere partito da Gergovia, Cesare trovò distrutti i ponti sul Liger e gli Edui in aperta rivolta. Erano entrati in Novioduno Nevirno e l'avevano incendiata per privare i romani dei rifornimenti. Vedendo che il fuoco era lento a bruciare, avevano gettato nel fiume il contenuto dei magazzini e dei granai pur di non lasciare qualcosa a Cesare. I cittadini romani che vivevano nelle terre degli Edui furono assassinati, e lo furono anche gli Edui simpatizzanti per Roma.

Eporedorige e Viridomaro vennero da Cesare e gli raccontarono la loro storia dolente.

«Litavicco ha il comando, Goto è di nuovo in auge, e Convictolitave fa ciò che gli ordinano», disse Eporedorige afflitto. «Viridomaro e io siamo stati privati delle nostre terre e poi banditi. Presto Vercingetorige terrà la Conferenza pangallica a Bibracte; subito dopo convocherà l'assemblea generale a Carnuto.»

«Non capisco!» esclamò Quinto Cicerone. «Gli Edui sono nostri alleati da quasi cent'anni. Perché questo cambiamento?»

«Vercingetorige», disse Cesare. «E non dimentichiamo i Druidi. Non dimentichiamo neppure l'ambizioso Litavicco.»

«Né il fiume Liger», intervenne Fabio. «Gli Edui non hanno lasciato nemmeno un ponte in piedi. Ho mandato gli esploratori a controllare per molte miglia. Tutti mi assicurano che non è guadabile in primavera.» Sorrise. «Però io ho trovato un punto in cui si può passare.»

«Bravo!»

L'ultimo incarico che Cesare diede alla sua cavalleria Edua fu di entrare nel fiume e piazzarsi controcorrente. Tutti i mille Edui in groppa ai loro cavalli si strinsero per formare una diga tra la forza della corrente. Le legioni passarono con l'acqua alta fino al petto, ma senza problemi.

Quella sera all'accampamento Cesare tenne consiglio di guerra.

«Con gli Edui in rivolta, Vercingetorige dev'essere assolutamente sicuro di vincere. Che cosa pensa che io faccia, secondo te?»

«Che tu esca dalla Gallia Comata e ti ritiri nella Provincia», rispose Fabio senza esitazione.

«Sì, sono d'accordo.» Cesare alzò le spalle. In effetti è più prudente. Senza gli Edui che ci riforniscono, noi non possiamo continuare ad esistere. Perciò… la Provincia.»

«Dove?» domandò una voce nuova. «Ci sono conflitti da tutte le parti.»

Fabio, Quinto Cicerone e Sestio alzarono gli occhi, stupiti, verso l'apertura della tenda, occupata da un corpo così voluminoso che la testa del personaggio sembrava sproporzionatamente piccola.

«Bene! Bene!» disse Cesare in tono allegro. «Marco Antonio, finalmente!»

Antonio chiuse la tenda e gettò il suo *sagum*, per nulla scosso da quell'accoglienza ironica. I suoi denti bianchi e perfetti luccicarono nel largo sorriso. «So che l'ora di pranzo è passata da un pezzo, ma c'è la possibilità di mangiare qualcosa?»

«Puoi avere pane, olive e formaggio.»

«Vitello arrosto sarebbe meglio, ma mi accontenterò di pane, olive e formaggio.» Sedette su uno sgabello libero. «Salve Fabio e Sestio. Come va la vita? E nientemeno che Quinto Cicerone! Hai degli strani compagni, Cesare.»

Quinto Cicerone si adombrò, ma quel sarcasmo era accompagnato da un sorriso accattivante e gli altri due legati stavano già ridendo.

«Se riesci a parlare, Antonio, mi piacerebbe udire qualcosa di sensato», disse Cesare in tono severo. «Che cosa sta succedendo nel sud?»

«Sono passato da Narbona per vedere lo zio Lucio. No, non ho preso io l'iniziativa di andarci. Ho trovato le convocazioni ad Arelate. Lo zio Lucio ti ha mandato una lettera lunga almeno quattro libri. Frugò nella sacca della sella posata sul pavimento ed estrasse un grosso rotolo che porse a Cesare. «Se preferisci, posso darti io il riassunto.»

«Mi interesserebbe sentire il tuo riepilogo, Antonio. Parla pure.»

«In primavera Lucterio ha mandato i Gabali e alcuni Arverni del sud sul versante est delle Cevenne a fare la guerra agli Elvii. Questo è stato il lato peggiore», comunicò Antonio con aria cupa. «Gli Elvii sono stati soverchiati in campo aperto: avevano calcolato di essere in quantità sufficiente per sconfiggere i Gabali sul terreno, ma non avevano previsto il continente degli Arverni… e hanno subìto una dolorosa sconfitta. Domnotauro è rimasto ucciso. Però Caburo e il suo figlio minore

sono sopravvissuti e da allora le cose sono andate molto meglio. Adesso gli Elvii stanno al sicuro nelle loro città e nelle loro terre.»

«Un grande dolore per Gaburo, perdere un figlio!» disse Cesare. «Hai idea di cosa pensano gli Allobrogi?»

«In ogni caso, non di unirsi a Vercingetorige. Sono venuto attraversando il loro paese e ho trovato grande attività. Fortificazioni dappertutto. Nessun insediamento che non fosse sorvegliato. Sono pronti per qualunque attacco.»

«E i Volci Arecomici?»

«I Ruteni, i Cadurci e una parte dei Petrocori hanno attaccato lungo tutto il confine della Provincia tra il Vardo e il Tarnis, ma lo zio Lucio ha armato e organizzato con molta efficienza gli Arecomici, che hanno resistito molto meglio del previsto. Ciò non toglie che qualcuno dei loro insediamenti più remoti abbia sofferto.»

«E l'Aquitania?»

«Pochi problemi, per il momento. I Nitiobrigi si sono pronunciati a favore di Vercingetorige; Teutomato, il loro re, è riuscito ad assoldare dei cavalieri mercenari fra gli Aquitani. Però si considera troppo nobile per servire agli ordini di un semplice mortale come Lucterio, perciò ha deciso di seguire Vercingetorige. A parte questo, la pace e il silenzio regnano a sud della Garonna.» Antonio fece una pausa. «Queste sono le notizie dello zio Lucio.»

«Tuo zio Lucio gradirà la fine dell'odissea dell'altezzoso re Teutomato. È dovuto scappare da Gergovia senza camicia, su un cavallo malconcio. Se non fosse fuggito, sarebbe destinato a sfilare nella mia parata trionfale, un giorno», disse Cesare. Chinò la testa verso Marco Antonio, e quel gesto fu accompagnato da un'espressione che i tre legati non gli avevano mai visto. All'improvviso sembrò il più grande dei re, e Antonio un misero verme ai suoi piedi. Che visione straordinaria! «Hai il mio ringraziamento, Antonio!»

Si voltò a guardare Fabio, Sestio e Quinto Cicerone. Il solito Cesare, per nulla diverso da quello che era stato in mille altre occasioni. "È solo immaginazione", pensarono Fabio e Sestio. "Lui è il re di tutta quella famiglia", si disse Quinto Cicerone. "Non mi stupisce che lui e mio fratello non s'intendano. Sono entrambi re delle rispettive famiglie."

«Quindi, la situazione nella Provincia è stabile, ma rischiosa. Senza dubbio Vercingetorige è informato quanto me di ciò che succede in questo momento. Sì. Lui prevede che io mi ritiri nella Provincia. Perciò immagino che dovremo fargli questo favore.»

«Cesare!» ansimò Fabio con gli occhi spalancati. «Non vorrai farlo davvero!»

«Prima devo andare ad Agedinco. Dopotutto non posso lasciarmi dietro Trebonio e i bagagli. Meno che mai la fedele e instancabile Quindicesima! Non posso nemmeno partire senza il buon Tito Labieno e le quattro legioni che ha con sé.»

«Come va Labieno?» domandò Antonio.

«Molto bene, come sempre. Siccome non è riuscito a prendere Lutezia, si è spostato a monte dell'altra grossa isola della Sequana, ottenendo la resa immediata degli abitanti perché non aveva bruciato le loro barche. Poi è ritornato a Lutezia. Quando è ricomparso, i Parisi hanno appiccato il fuoco alla loro fortezza sull'isola e sono fuggiti a nord.» Cesare corrugò la fronte e si agitò un poco sulla sedia curule

d’avorio. «Sembra che da un angolo all’altro della Gallia sia stata gridata la notizia che sono stato sconfitto a Gergovia e che gli Edui sono in rivolta.»

«Come?» domandò Antonio, ma fu tacitato con uno sguardo.

«Secondo una lettera che ho ricevuto nel tardo pomeriggio di oggi da Labieno, lui ha deciso che questo non è il momento di invischiarci in modo inestricabile in una lunga campagna a nord della Sequana. È stupefacente la facilità con cui conosce le mie idee! Sapeva che avrei voluto tutto il mio esercito.» Un’ombra di amarezza si insinuò nella voce di Cesare. «Prima di partire, riteneva buona politica insegnare ai Parisi – comandati da uno degli Aulergi, il vecchio Camulogeno – e ai loro nuovi alleati, che non è opportuno irritare Tito Labieno. In questo preciso momento, Labieno sta marciando verso Agedinco.» Si alzò in piedi. «Io vado a letto. Domani si parte di buon’ora, ma non verso la Provincia. Verso Agedinco.»

«Cesare ha veramente subito una sconfitta a Gergovia?» domandò Antonio a Fabio mentre uscivano dalla tenda del generale.

«Lui? Sconfitto? Certamente no. Il risultato è stato di parità.»

«E sarebbe stata una vittoria», aggiunse Quinto Cicerone, «se i maledetti Edui non lo avessero costretto a passare a nord del Liger. I Galli sono nemici difficili, Antonio.»

«Non sembrava troppo contento di Labieno, anche se è stato prodigo di elogi.»

I tre legati anziani si scambiarono sguardi malinconici. «Sì, Labieno è un problema per Cesare. Non è un uomo leale, ma è brillante sul campo. Pensiamo che a Cesare dispiaccia avere bisogno di lui», concluse Quinto Cicerone.

L’esercito di Cesare era di nuovo rimesso insieme benché la Quindicesima Legione non esistesse più. I suoi uomini, ora maturi ed esperti, furono distribuiti fra le altre dieci per rafforzarle.

In particolare nell’Ottava, che era stata praticamente decimata.

Con Labieno, Trebonio, Quinto Cicerone, Fabio, Sestio, Irzio, Decimo Bruto, Marco Antonio e diversi altri legati, l’esercito marciò con tutto ciò che possedeva a est di Agendico, nelle terre dei sempre fedeli Lingoni.

«Credo che sembriamo un’esca bella e grassa», disse Cesare soddisfatto a Trebonio. «Dieci legioni, seimila cavalli, tutti i bagagli.»

«E di quei cavalli, duemila sono montati da Germani», aggiunse Trebonio con un ghigno voltandosi a guardare Labieno. «Che cosa pensi della nostra nuova cavalleria, Tito?»

«Vale ogni sesterzio speso per metterli in sella», rispose Labieno con un grugnito compiaciuto che scoprì i suoi denti da cavallo. «Però immagino, Cesare, che il tuo nome non sia pronunciato con amore dai nostri tribuni militari gravemente offesi!»

Cesare rise e alzò le sopracciglia. Milleseicento Germani erano rimasti in attesa ad Agedinco, e Trebonio si era impegnato a fondo per scambiare i loro ronzini con buoni cavalli remi. Non che i Remi si fossero tirati indietro. Pretendevano prezzi così esorbitanti per i propri cavalli, che erano disposti a venderli tutti meno quelli riservati alla riproduzione. Il problema era che i Remi non avevano abbastanza cavalli. Quando Cesare arrivò, risolse il problema obbligando tutti i suoi tribuni militari a dare ai Remi i propri splendidi destrieri italiani in cambio dei modesti animali

tedeschi. Il grido d'angoscia poté essere udito a molte miglia di distanza, ma il generale fu irremovibile.

«Potete fare il vostro lavoro in sella ai ronzini come in groppa a Pegaso», disse. «Bisogna fare di necessità virtù, perciò tacete, inetti!»

Il serpente romano, lungo quindici miglia, con le scaglie metalliche scintillanti, avanzò a est con duemila cavalieri tedeschi e duemila Remi che scalpitavano ai loro fianchi.

«Perché fanno una colonna così lunga?», domandò il re Teutornato a Vercingetorige, mentre stavano a cavallo sull'alto di una collina a osservare quella processione apparentemente interminabile. «Perché non marciano su un fronte molto più largo? Potrebbero sempre mantenere la loro prediletta formazione in colonna, ma usando quattro o cinque file parallele.»

«Perché», disse il re Vercingetorige con pazienza, «nessun esercito è abbastanza grande per attaccare in tutta la sua lunghezza una colonna stretta. Anche se avessi i trecento o quattrocentomila uomini che spero di avere dopo l'assemblea di Carnuto, formerei una colonna del genere. Però, con quella quantità di soldati, credo che tenterei di attaccarli. La lunga colonna romana è un'invenzione astuta. In qualunque punto venga assalita, le altre sezioni possono agire come ali, voltarsi e circondare i nemici. Sono addestrati così rigorosamente che possono formare uno o più quadrati nel tempo che noi impiegheremmo a comandare una carica. Questo è uno dei motivi per cui voglio migliaia di arcieri. Ho sentito dire che, circa un anno fa, i Parti attaccarono una colonna romana in marcia e la distrussero, grazie ai loro arcieri e a un esercito tutto di cavalleria.»

«Quindi tu li lasci andare?» domandò Teutomato.

«Si, ma non indenni. Ho trentamila cavalieri contro i loro seimila: probabilità molto favorevoli. Nessuna battaglia di fanteria, Teutomato. Però avremo una battaglia di cavalleria. Oh, venga il giorno in cui io potrò impiegare quegli arcieri a cavallo!»

Vercingetorige attaccò con la sua cavalleria in tre gruppi separati mentre l'esercito di Cesare marciava non lontano dalla riva settentrionale del fiume Icauna. La strategia gallica si affidava alla previsione che Cesare non avrebbe facilmente autorizzato il suo contingente, relativamente scarso, di cavalleria ad allontanarsi dalla colonna in marcia. Vercingetorige era convinto che avrebbe ordinato loro di stare intorno alla colonna accontentandosi di respingere l'assalto dei Galli.

Cesare non fece ciò che Vercingetorige aveva previsto. Invece di ordinare alla cavalleria di restare dov'era e proteggere la fanteria, usò la fanteria per proteggere se stessa e divise i cavalieri in tre gruppi di duemila. Poi mandò l'ordine a Labieno di affrontare i Galli in campo aperto.

I Germani sul fianco destro riportarono la vittoria; guadagnarono la cima di una collina, scombussolarono i Galli, notoriamente terrorizzati dalla cavalleria germanica, e li caricarono urlando. I Galli fuggirono a sud e furono spinti a capofitto nel fiume, dove lo stesso Vercingetorige si fermò con la fanteria e si sforzò di limitare il panico. Però nulla poteva arrestare i Germani quando erano lanciati, specialmente quando montavano quegli splendidi cavalli. I guerrieri ubii, con i capelli ritorti in modi complicati sull'alto delle teste rasate, in preda a una frenesia micidiale, abbattevano

tutti. I Remi, meno avventurosi, si sentirono punti nell'orgoglio, e fecero del loro meglio per emulare i Germani.

Fu Vercingetorige a ritirarsi, con la retroguardia impegnata tutto il giorno dai ripetuti attacchi dei cavalieri germani e remi.

Per fortuna la notte era buia. La cavalleria romana si ritirò, permettendo al re dei Galli di mettere i suoi uomini in un accampamento improvvisato.

«Quanti Germani!» esclamò Gutruato con un brivido.

«In groppa a cavalli remi!» ribatté Vercingetorige con amarezza. «Oh, dobbiamo farla pagare ai Remi!»

«Questo è il nostro problema peggiore», commentò Sedullo.

«Noi blateriamo sulla nostra unità, ma alcuni dei nostri popoli rifiutano di partecipare e altri non ci mettono tutto il cuore.» Guardò con occhi di fuoco Litavicco. «Come gli Edui!»

«Oggi gli Edui hanno dimostrato il loro valore», ribatté Litavicco a denti stretti. «Coto, Gavarillo ed Eporedorige non sono ritornati. Sono morti.»

«No. Io ho visto Cavarillo prigioniero», intervenne Drappete, «e gli altri due in ritirata. Non sono tutti qui. Alcuni sono fuggiti per la tangente, secondo me per aggirare Cesare e andare a ovest.»

«Che succede ora?» domandò Teutomato.

«Io credo», disse lentamente Vercingetorige, «che dobbiamo attendere l'assemblea generale. Mancano soltanto pochi giorni. Avevo sperato di andare personalmente a Carnuto ma, data la situazione, devo restare con l'esercito. Gutruato, affido a te l'assemblea di Carnuto. Porta con te Sedullo e i suoi Lemovici, Drappete e i suoi Senoni, Teutomato e i suoi Nitiobrigi e Litavicco con gli Edui. Io terrò il resto della cavalleria e i nostri ottantamila fanti: i Mandubi, i Biturigi e tutti i miei Arverni. Quanto dista Alesia, Daderace?»

Il capo dei nobili Mandubi rispose senza esitare: «Circa cinquanta miglia a est, Vercingetorige.»

«Allora noi ci fermeremo ad Alesia per qualche giorno. Ma solo per qualche giorno. Non voglio un altro Avarico!»

«Alesia non è Avarico», commentò Daderace. «Troppo grande, troppo alta e troppo protetta per essere presa d'assalto o assediata.»

«Allora domani divideremo le nostre forze nel modo che ho stabilito. A Carnuto con Gutruato la maggior parte della cavalleria e pochi fanti. Ad Alesia con me, la maggior parte della fanteria e diecimila cavalieri.»

Le terre appartenenti ai Mandubi sorgono all'altezza di circa ottocento piedi sopra il livello del mare, con aspre colline che si innalzano di altri seicentocinquanta piedi. Alesia, la piazzaforte principale, è situata su una montagna piatta a forma di rombo circondata da colline quasi altrettanto alte.

Poderosamente recintata nello stile *murus Gallicus*, la cittadella occupava il versante occidentale della montagna, che era il più ripido. Il versante orientale digradava dolcemente verso la pianura e non era protetto da fortificazioni. Diverse migliaia di civili Mandubi si erano rifugiati nella città: donne, bambini, vecchi i cui figli maschi erano partiti per la guerra.

«Sì, la ricordo bene», disse brevemente Cesare quando l'esercito arrivò sulla pianura tra i due fiumi a ovest della montagna.

«Che cosa riferiscono i tuoi ricognitori, Trebonio?»

«Che Vercingetorige si è rintanato là dentro, insieme a circa ottantamila fanti e diecimila cavalieri. Tutta la cavalleria sembra accampata fuori dalle mura, sul lato est della montagna. Se vuoi vederla con i tuoi occhi, puoi montare a cavallo e andare a est. Non c'è pericolo.»

In groppa a un ordinario cavallo germanico, Cesare tirò energicamente le redini per fargli girare la testa e lo tallonò più volte nelle costole per convincerlo a muoversi. I legati cavalcarono in fila indiana dietro il generale lungo il fiume che scorreva davanti al lato sud di Alesia. Antonio vide quanto era grande la cima piatta della montagna: più di un miglio da est a ovest. Vide anche quanto era minacciosa. Notò le formazioni rocciose sui suoi fianchi. Un uomo ci si poteva arrampicare molto facilmente, ma non per un assalto militare: sarebbe arrivato in cima troppo sfiatato per combattere, offrendo un facile bersaglio per gli arcieri appostati sulle mura. Anche il mezzo miglio sul lato est era un'impresa difficile per chiunque avesse voluto prendervi posizione; inoltre non offriva spazio per manovrare.

«Sono entrati prima di noi», disse Cesare additando la base del versante orientale, dove la strada saliva tortuosa verso la cittadella.

I Galli avevano costruito un muro di sei piedi tra la riva del fiume settentrionale e quella del fiume meridionale; davanti al muro avevano scavato un fossato e l'avevano riempito d'acqua. Due muri più corti salivano lungo i versanti nord e sud della montagna, a una certa distanza dal muro principale.

Un gruppo di cavalieri galli che presidiavano quelle difese lanciò grida e lazzi. Cesare rispose sorridendo e salutando con la mano. Però i legati che lo seguivano in groppa ai ronzini tedeschi, constatarono che il volto di Cesare non era affatto gioviale.

Le legioni sulla piccola pianura stavano montando il campo con rapidità ed efficienza.

«Solo campi provvisori, Fabio», si raccomandò Cesare. «Fatti bene, ma niente di più. Se dobbiamo finire qui questa guerra, non vale la pena di sprecare energie per qualcosa che potremmo abbandonare entro pochi giorni.»

I legati, raccolti intorno a lui, non dissero nulla.

«Quinto, tu sei il boscaiolo. Comincia subito all'alba. Non buttare via i rami grossi: ci servono per fare dei pali appuntiti. Taglia arbusti per i parapetti, per i merli e la schermatura delle torri. Sestio, predi la Sesta legione e va a cercare foraggio e vettovaglie. Porta tutto ciò che riesci a trovare. Ho bisogno di torba, perciò cerca anche quello. Non lo useremo per indurire i pali appuntiti: questi dovranno accontentarsi dei fuochi ordinari. La torba serve a lavorare tutto il ferro che abbiamo. Antistio, il ferro è il tuo mestiere. Metti i fabbri a costruire le fornaci e di' che cerchino i loro stampi per i triboli. Sulpicio, tu sei responsabile degli scavi. Fabio, ti occuperai dei parapetti, dei merli e delle torri. Antonio, come quartiermastro hai l'incarico di tenere l'esercito rifornito adeguatamente. Ti priverò della cittadinanza, ti venderò come schiavo, poi ti crocifiggerò a norma di legge se non farai bene il tuo dovere. Labieno, tu sei addetto alla difesa. Limitati alla cavalleria, se puoi fare a

meno degli altri: io ho bisogno di soldati per i lavori di costruzione. Trebonio, tu sei il mio vicecomandante e mi seguirai dappertutto. Decimo e Irzio, anche voi mi seguirete. Mi servono grandi quantità di tutto, e voglio avere qui viveri per almeno trenta giorni, siamo intesi?»

Nessun altro fece domande e perciò fu Antonio a parlare: «Qual è il piano?»

Cesare guardò il vicecomandante. «Qual è il piano, Trebonio?»

«Circonvallare», rispose Trebonio.

Antonio spalancò la bocca. «Circonvallare?»

«È una parola lunga, Antonio», commentò Cesare in tono affabile. «Cir-con-val-la-re. Vuol dire che noi costruiremo fortificazioni tutto intorno ad Alesia finché, per dirla in parole semplici, le nostre fortificazioni si morderanno la coda. Vercingetorige non crede che io possa rinchiuderlo e bloccarlo sulla cima di quella montagna. Invece io posso, e lo farò.»

«Ma sono miglia e miglia!» gridò Antonio che era rimasto a bocca aperta. «E non c'è molto terreno piano intorno alla cittadella.»

«Noi fortificheremo in salita e in discesa, Antonio. Se non potremo aggirare, scavalcheremo. Le fortificazioni principali abbracceranno l'intero perimetro. Due fossati, quello esterno largo quindici piedi e profondo otto, con pareti non ripide e fondo a truogolo; sarà allagato. Immediatamente dietro a questo ci sarà un secondo fossato anch'esso largo quindici piedi e profondo otto, ma con le pareti a "V", in modo che il fondo non offra presa per i piedi. Il nostro muro si alzerà esattamente dietro questo fosso, dodici piedi di terra scavata dai fossi. Che cosa ti dice tutto questo sul nostro muro?» latrò Cesare.

«Che all'interno, cioè dalla nostra parte, il muro sarà alto dodici piedi, ma all'esterno, dalla parte loro, sarà alto venti piedi perché parte da un fosso profondo Otto piedi», rispose Antonio.

«Grazie a Dio ha trovato uno zimbello», sussurrò Decimo Bruto a Quinto Cicerone.

«Per forza: Antonio è suo parente», rispose Quinto Cicerone, esperto in fatto di famiglie.

«Ottima risposta», disse Cesare con sincero apprezzamento.

«La piattaforma sul muro, dove si combatterà, sarà alta dieci piedi. Sopra quella, parapetti per guardare fuori e merli dietro cui ripararsi quando non si sta guardando. Capisci questo, Antonio? Bene! Ogni otto piedi intorno al perimetro ci saranno torri alte tre piani sopra la piattaforma. Domande, Antonio?»

«Sì, generale. Tu descrivi queste come fortificazioni principali. Che cos'altro hai in mente?»

«In tutte le zone in cui il terreno è piano e si presta a essere invaso da masse di attaccanti, noi scaveremo una trincea dalle pareti verticali larga venti piedi e profonda quindici, a quattrocento passi – vuol dire duemila piedi, Antonio – dal nostro fosso pieno d'acqua. È chiaro?»

«Sì, generale. A cosa ti servono i quattrocento passi – sono duemila piedi, generale! – fra la trincea perpendicolare e il fosso pieno d'acqua?»

«Avevo pensato di piantarci un giardino. Trebonio, Irzio, Decimo, partiamo. Voglio misurare la circonvallazione.»

«A quanto la valuti?» domandò Antonio ridacchiando.

«Fra le dieci e le dodici miglia.»

«È pazzo», disse Antonio a Fabio con aria convinta.

«Sì, ma di una follìa così splendida!» rispose Fabio sorridendo.

Quando gli osservatori dalla cittadella videro l'inizio delle attività – i capimastri che si spostavano miglio dopo miglio tutto intorno alla base di Alesia, i fossati e muri che cominciavano a prendere forma – si resero conto di ciò che Cesare stava facendo. La reazione istintiva di Vercingetorige fu di mandare fuori tutta la sua cavalleria. Però i Galli non riuscirono a vincere la propria paura dei Germani e finirono miseramente. Il massacro più tremendo avvenne sul lato est della montagna, dove i Galli furono messi in rotta. Le porte delle mura erano troppo strette per permettere l'ingresso ai cavalieri in preda al panico. I Germani che li inseguivano uccisero gli uomini e portarono via i cavalli, perché ogni cavaliere germanico aveva l'ambizione di possedere due superbi destrieri.

Nelle notti successive, i cavalieri galli superstiti andarono a ovest, oltre la catena montuosa, il che fece capire a Cesare che Vercingetorige cominciava a rendersi conto del proprio fato. Lui e i suoi ottantamila uomini di fanteria erano isolati in Alesia.

L'alto fossato a "V" pieno d'acqua, il muro di terra battuta, i parapetti, i merli, le torri s'innalzarono con una velocità che Antonio, che si credeva un esperto di tutte le attività militari, trovò incredibile. In tredici giorni le legioni di Cesare avevano completato tutte le costruzioni su un perimetro che misurava undici miglia, e scavato trincee in tutti i tratti piani del terreno.

Gli specialisti avevano anche finito di installare il "giardino" di Cesare in quei quattrocento passi di terreno libero fra il fossato pieno d'acqua e la trincea, dove c'era. La trincea era profonda e perpendicolare; poteva essere scavalcata, e lo fu. Gruppi di incursori usciti da Alesia disturbarono i soldati che lavoravano alle fortificazioni, e lo fecero con perizia sempre maggiore. Fu chiaro che Cesare aveva sempre avuto in mente di fare ciò che stava facendo perché, appena montato l'accampamento, i fabbri avevano cominciato a fondere piccoli spuntoni aguzzi di ferro, chiamati "triboli". Ne avevano fatti a migliaia.

Però c'erano tre diversi tipi di ordigni piantati nei quattrocento passi del "giardino" di Cesare. Vicino alle trincee i soldati interrarono paletti di legno lunghi un piede con punte di ferro inchiodate. Le punte sporgevano appena dal suolo, che era coperto da uno strato di giunchi e di foglie sparse. Poi veniva una serie di fossi profondi tre piedi con pareti leggermente digradanti. Sul fondo dei fossi, allagati per due terzi della profondità, erano conficcati pali di diametro pari alla coscia di un uomo, crudelmente appuntiti. La terra era stata battuta, e su di essa erano stati posati tralicci di canne, da cui affioravano le punte dei pali sotto un tappeto di foglie sparse. Questi congegni, che le truppe chiamavano "gigli", erano disposti in otto file parallele, ma sfasate secondo uno schema particolare a quinconce. Vicino al fosso pieno d'acqua c'erano sei serie separate e disordinate di trincee strette, profonde cinque piedi, in cui dei rami di metallo temprato simili a corna di cervo erano fissati sul pendio, con le punte sporgenti all'altezza del viso di un uomo o del petto di un cavallo. Queste protezioni erano chiamate giocosamente "cippi" dai militari.

I gruppi di incursori non vennero più.

«Bene!» disse Cesare quando le undici miglia di fortificazioni furono terminate. «Ora facciamo la stessa cosa all'esterno. Quattordici miglia lungo la strada sorvegliata. Dobbiamo salire e scavalcare gran parte delle alture, il che ovviamente aumenta la distanza. Capisci questo particolare, Antonio?»

«Sì, Cesare», rispose Antonio con gli occhi che brillavano. Gli piaceva essere il bersaglio delle facezie del generale, e recitava allegramente il ruolo del sempliciotto grande e grosso. Formulò la domanda che Cesare si aspettava da lui: «Perché?»

«Perché, Antonio, in questo preciso momento i Galli si stanno riunendo a Carnuto. Prima che passino troppi giorni verranno ad Alesia a salvare Vercingetorige, pertanto dobbiamo avere fortificazioni per tenere Vercingetorige nella cittadella e fortificazioni per tenere fuori l'esercito soccorritore dei Galli. Noi vivremo tra le due fortificazioni.»

Costruirono ciascun miglio molto più velocemente, benché il percorso fosse più scosceso. Ventisei giorni dopo l'arrivo dell'esercito di Cesare ad Alesia, la cittadella era circondata da due file separate di fortificazioni, immagini speculari l'una dell'altra. Al tempo stesso fu eretto tra le linee un totale di ventitré forti; un'alta torre di guardia fu innalzata ogni mille piedi intorno alle difese esterne. Tanto le legioni quanto la cavalleria furono messi in campi fortificati separati, le legioni su terreno sopraelevato tra le linee, la cavalleria all'esterno vicino ai grandi corsi d'acqua.

«Adesso», sospirò Decimo Bruto, «possiamo solo aspettare.»

Vercingetorige e i suoi nobili stavano sull'alto del vallo occidentale di Alesia, dove la superficie piana si stringeva fino a formare una punta protesa verso ovest, come il cristallo cresciuto asimmetrico su un diamante.»

«Si direbbe», commentò Biturgo, «che hanno appena finito di cavalcare tutto intorno alle loro difese. Quell'uomo nel mantello scarlatto è Cesare. Chi è l'altro sull'unico cavallo buono?»

«Labieno», rispose Vercingetorige. «Credo che gli altri abbiano dato i loro animali italici a quelle bestie di Germani.»

Erano in quattro: Vercingetorige, suo cugino Critognato, Biturgo e Daderace.

«Cibo», disse il re, la cui magrezza sempre più accentuata caricava la parola di un significato e di un'urgenza particolare. «Daderace, quanto ce ne resta?»

«Il grano è finito, ma ci sono ancora bovini e pecore. Uova, se c'è ancora qualche gallina a cui non sia stato tirato il collo. Da quattro giorni siamo a mezza razione. Se dimezziamo anche questa, forse ne avremo ancora per quattro o cinque giorni. In seguito potremo solo mangiare il cuoio delle scarpe.»

Biturgo batté il pugno sul tavolo con tanta violenza che gli altri tre sussultarono. «Oh, Vercingetorige, smetti di fingere!» gridò. «I rinforzi dovevano arrivare quattro giorni fa, lo sappiamo tutti. E c'è un'altra cosa che tu non dici, anche se dovresti dirla: che non ti aspetti nessun rinforzo.»

Seguì il silenzio. Vercingetorige, seduto a capotavola, puntò le mani e voltò la testa a guardare dall'enorme finestra aperta.

«Se ci fosse un esercito in arrivo», disse infine, «credo che a quest'ora sarebbe già qui.» Sospirò. «La mia speranza se n'è andata. I rinforzi non verranno. Pertanto i viveri sono la prima cosa a cui dobbiamo pensare.»

«Gli Edui!» ringhiò Daderace. «Gli Edui ci hanno traditi!»

«Vuoi arrenderti?» domandò Biturgo.

«No. Però, se qualcuno di voi, chiunque sia, vuole portare fuori i suoi uomini e arrendersi a Cesare, io capirò.»

«Non possiamo arrenderci», considerò Daderace. «Se lo facciamo, la Gallia non avrà nulla da ricordare.»

«Allora, una sortita con tutti gli uomini di cui disponiamo», propose Biturgo. «Possiamo almeno morire combattendo.»

Critognato era più anziano di Vercingetorige. «Io non ci credo!» esclamò battendo il pugno destro nel palmo della mano sinistra. «Gli Edui hanno bruciato le loro barche. Non possono tradirci perché non ne hanno il coraggio. Litavicco finirebbe a Roma con le salmerie e sfilerebbe nel trionfo di Cesare. È lui, e nessun altro, che comanda gli Edui. No non ci credo. Litavicco auspica la nostra vittoria perché vuol essere re della Gallia, e non un pupazzo di vergobret addomesticato dai romani. Lotterà con tutte le sue forze per aiutarti a vincere, dopo di che farà la sua mossa! Ti tradirà!» Tornò al tavolo guardando Vercingetorige con occhi imploranti. «Non capisci che ho ragione?» domandò. «I soccorritori arriveranno. So che verranno. Non so perché sono in ritardo. Non so nemmeno quanto tempo impiegheranno ad arrivare. Però verranno!»

Vercingetorige sorrise e tese la mano. «Sì, Critognato, verranno. Lo credo anch'io.»

«Un momento fa hai detto il contrario», grugnì Biturgo.

«Un momento fa pensavo il contrario. Però Critognato ha ragione: gli Edui perderebbero troppo se ci tradissero».

Mentre Vercingetorige parlava, l'entusiasmo ritornò; il re sembrava più vivace, meno logoro.

«Allora dimezziamo ancora una volta le razioni», disse Daderace con un sospiro.

«Ci sono altre cose che possiamo fare perché il cibo duri più a lungo», intervenne Critognato.

«Che cosa?» domandò Biturgo con aria scettica.

«I guerrieri devono sopravvivere. Noi dobbiamo essere presenti e pronti quando arriveranno i rinforzi. Puoi immaginare che effetto farebbe alle forze venute per sconfiggere Cesare se entrassero in Alesia e ci trovassero morti?» Critognato si allontanò dal tavolo e andò a mettersi dove gli altri tre potevano vederlo in tutta la sua statura. «Io dico che noi dobbiamo fare ciò che facemmo quando fummo invasi dai Cimbri e dai Teutoni. Dico che dobbiamo fare ciò che i nostri vecchi fecero allora: si rinchiusero nelle fortezze e, quando non ci furono più viveri, mangiarono le persone inutili: quelle incapaci di combattere. Una dieta raccapricciante, ma necessaria. Fu così che noi Galli sopravvivemmo allora. E vi dico una cosa: preferisco di gran lunga mangiare carne umana che essere schiavo di Roma!»

Vercingetorige, con il volto cinereo, ebbe un conato di vomito.

«Orribile!» esclamò.

«Credo che dobbiamo sottoporre il quesito all'esercito», propose Biturgo.

Daderace si era lasciato andare sul tavolo, con la testa tra le mani. «La mia gente! La mia gente!» mormorò. «I miei vecchi! Le mie donne! I miei figli! I miei innocenti!»

Vercingetorige inspirò profondamente. «Io non potrei farlo», disse.

«Io potrei» replicò Biturgo. «Ma lasciamo che sia l'esercito a decidere.»

«Se la decisione tocca all'esercito», disse Critognato, «a che ci serve un re?»

La sedia scricchiolò quando Vercingetorige si alzò in piedi di scatto. «Oh, no, Critognato, questa è l'unica decisione che un re non può prendere! Daderace, riunisci tutti davanti alle mura sul versante est della montagna.»

«Molto astuto!» sussurrò Daderace alzandosi in piedi. «Tu sai come sarà il voto, Vercingetorige, ma non toccherà a te a soffrire per il suo esito. Voteranno di mangiare i miei innocenti. Hanno una gran fame, e la carne è carne. Ma io ho un'idea migliore: facciamo ciò che tutti i popoli fanno quando non hanno più nulla da mangiare: sacrifichiamo gli innocenti ai Tuatha. Mettiamoli sul fianco della collina, come se fossero figli indesiderati. Facciamo come se fossimo genitori che non vogliono più nutrirli e pregano che qualche persona senza figli venga sul posto e provi pietà per loro. Così la questione esce dalle nostre mani e passa in quelle dei Tuatha. Se facciamo così, avremo qualche migliaio di bocche in meno da sfamare e le riserve di viveri dureranno molto, molto più a lungo.» I suoi occhi anneriti, dalle pupille dilatate, luccicavano per le lacrime. «E se, finiti i viveri, i rinforzi non saranno qui, potrete mangiare me per primo.»

Fu portato dentro l'ultimo bovino che pascolava nella parte orientale non fortificata di Alesia. Le donne, i bambini e gli anziani furono spinti fuori. Fra loro c'erano la moglie, il padre e la vecchia zia di Daderace. Finché non scese la sera gli infelici rimasero stretti in gruppi sotto le mura piangendo, implorando, chiamando i loro uomini, i guerrieri chiusi all'interno. Poi si accovacciarono a terra e dormirono di un sonno scomodo tormentato dalla fame. Con l'alba piansero, implorarono e gridarono ancora, ma nessuno venne. A mezzogiorno iniziarono la lenta discesa al piede della montagna, dove si fermarono sul bordo della grande trincea. Tesero le mani verso il muro romano, dove una fila di teste si sporgeva dal parapetto e dalle torri. Nessuno rispose, nessuno fece un gesto.

Nel tardo pomeriggio gli innocenti dei Mandubi si aiutarono fra loro a risalire la collina e si rannicchiarono sotto le mura a piangere, implorare, gridare i nomi delle persone care arroccate nella fortezza. Nessuno rispose, nessuno venne, le porte rimasero chiuse.

«Oh, Dann, madre del mondo, salva la mia gente!» balbettò Daderace nel buio della sua camera. «Sulis, Nuadu, Bodb, Macha, salvate il mio popolo! Fate che i rinforzi arrivino domani!»

Le preghiere di Daderace furono esaudite. La mattina dopo l'esercito dei rinforzi giunse al galoppo e prese possesso delle alture. Il suo arrivo non fece sensazione perché le alture erano coperte da boschi che nascondevano gran parte degli uomini e dei cavalli. A metà del giorno successivo le tre miglia di pianura tra i due fiumi brulicavano di cavalieri, uno spettacolo che nessuno di coloro che guardavano dalle torri romane avrebbe mai dimenticato. Un oceano di cavalleria: impossibile contare quella miriade di guerrieri.

«Molte migliaia», commentò Cesare che stava al suo posto di osservazione sotto la sommità del monte a sud. «Tanto numerosi che non riusciranno mai a manovrare. Quando capiranno che avere più del necessario non significa avere il meglio? Se

mandassero in campo un ottavo di quei cavalieri potrebbero batterci. Avrebbero la forza numerica sufficiente, ma anche lo spazio per fare ciò che va fatto. Per come sono messi ora, il loro numero non serve a nulla.»

«Non c'è un vero comandante in capo», constatò Labieno. «Ci sono diversi comandanti pari grado, e non completamente d'accordo tra loro.»

Il prediletto cavallo da guerra di Cesare, Dita, stava pascolando lì vicino, con gli strani piedi divisi in tre piccoli zoccoli quasi nascosti dall'erba. Il quartier generale dell'esercito romano era riunito: i legati come Trebonio, cui non era ancora stato affidato un settore del campo, e trenta tribuni sui loro meschini cavalli tedeschi, pronti a galoppare per portare ordini in questa o in quella zona.

«È la tua giornata, Labieno!» disse Cesare. «Approfittane. Non ti darò ordini. Comanda a modo tuo!»

«Userò i quattromila cavalieri dei tre campi sul lato pianeggiante», annunciò Labieno con aria fiera. «Terrò di riserva il campo sul lato nord. I Galli dovranno combattere sull'asse verticale della pianura; quattromila dei miei cavalieri saranno più che sufficienti.»

Mentre Cesare e il suo stato maggiore stavano in attesa, le porte esterne dei tre campi di cavalleria che davano sulla piccola pianura si spalancarono, e la cavalleria romana uscì.

«Sta arrivando Vercingetorige», disse Trebonio.

Cesare si voltò a guardare le porte aperte all'estremità ovest del vallo meridionale di Alesia. I Galli stavano uscendo lungo il ripido pendio occidentale portando cavalletti, rampe, tavole, funi, rampini, schermi protettivi.

«Perlomeno sappiamo che sono affamati», osservò Quinto Cicerone.

«E che sanno cosa li aspetta nel terreno», aggiunse Trebonio.

«Però non stanno portando abbastanza materiale. Impiegheranno ore a superare i triboli e i gigli prima di affrontare i cippi e le vere fortificazioni. La battaglia di cavalleria sarà finita prima che loro riescano ad arrivare fin qua.»

Cesare chiamò con un fischio Dita, che venne immediatamente da lui. Saltò in sella senza farsi aiutare dallo staffiere e dispose il suo brillante paludamento scarlatto in modo che posasse sulla groppa del cavallo. «In sella tutti quanti», ordinò. «Tribuni, tenete le orecchie aperte. Non voglio dovermi ripetere, ed esigo che ogni ordine arrivi a destinazione esattamente con le stesse parole che avrete udito da me.»

Cesare, benché avesse tutti i soldati di fanteria al posto giusto, e ognuno di quei soldati sapesse che cosa ci si aspettava da lui, non aveva previsto un attacco di fanteria in quel primo giorno.

Chiunque fosse al comando pensava sicuramente che l'enorme massa di cavalieri avrebbe vinto la battaglia per la Gallia e demoralizzato le truppe romane in preparazione all'attacco di fanteria del giorno dopo. Però l'ignoto comandante gallico fu abbastanza abile da inserire un buon numero di arcieri e di lanciatori di giavellotti fra le sue torme di cavalleria. Quando le due forze si scontrarono, furono quei combattenti a piedi a guadagnare terreno per i Galli.

Da mezzogiorno fin quasi al tramonto l'esito della battaglia fu incerto, anche se i Galli erano persuasi di avere vinto. Poi i quattrocento Germani di Cesare, combattendo in formazione serrata, riuscirono a caricare il nemico. I Galli cedettero e

cercarono scampo precipitandosi nella massa enorme di cavalieri in attesa alle loro spalle, lasciando scoperti gli arcieri e i lanciatori di giavellotto. Questi furono facile preda per i Germani, che li uccisero tutti. La marea cambiò direzione. La cavalleria germanica con quella dei Remi lanciò un attacco violento, e i Galli si ritirarono.

Furono inseguiti fino al loro accampamento ma Labieno, trionfante, ordinò alla sua cavalleria di tornare indietro prima che il coraggio temerario vanificasse il buon lavoro fatto.

Vercingetorige e il suo esercito, come Trebonio aveva previsto, stavano ancora tentando di attraversare gli spuntoni e i gigli, quando i rumori dalla pianura li informarono che la vittoria era sfuggita ai Galli. Raccolsero il materiale che avevano messo insieme così penosamente e tornarono a rinchiudersi nella loro prigione sulla montagna.

Il giorno dopo non ci fu alcuna azione.

«Verranno nella notte attraverso la pianura», disse Cesare durante il consiglio di guerra. «Questa volta useranno la fanteria. Trebonio, prendi il comando delle fortificazioni esterne fra il fiume a nord e l'intermedio dei tre campi di Labieno. Antonio, qui c'è la tua occasione. Comanderai le fortificazioni esterne dal campo intermedio di Labieno fino alla mia postazione sul versante sud della montagna. Fabio, tu comanderai le fortificazioni interne dal fiume nord al fiume sud, nel caso che Vercingetorige riesca a superare i triboli, i gigli e i cippi prima che noi abbiamo battuto gli attaccanti all'esterno. Non sanno che cosa li aspetta», continuò con aria soddisfatta, «ma avranno graticci e rampe per superare i fossati, perciò qualcuno di loro potrebbe arrivare alle nostre mura. Voglio torce dappertutto sulle rampe, ma in mano ai soldati, non fisse. Ogni uomo che userà male la torcia e incendierà le nostre difese sarà punito con la fustigazione. Voglio sulle torri tutti gli scorpioni e le grosse baliste; invece le catapulte saranno piazzate sul terreno. Di lì potranno lanciare massi da una libbra oltre le nostre trincee più avanzate. Gli addetti alle catapulte possono trovare la mira per le loro macchine mentre è ancora giorno, ma quelli che lanciano dardi dagli scorpioni e sassi dalle grandi baliste dovranno lavorare alla luce delle torce. Non si tratterà di centrare gli uomini come ad Avarico, ma conto che le macchine da guerra facciano del loro meglio e aumentino la confusione tra i Galli. Fabio, se Vercingetorige si avvicina più di quanto io penso che possa fare, chiedi immediatamente rinforzi. Antistio e Rebilo, tenete le vostre due legioni nell'accampamento e attendete qualunque segnale da cui si possa comprendere che i Galli hanno scoperto il nostro punto debole.»

L'attacco dall'esterno venne a mezzanotte e iniziò con l'urlo terrificante lanciato da migliaia di gole: il segnale a Vercingetorige, arroccato nella cittadella, per informarlo che l'assalto era cominciato. All'urlo rispose il suono debole delle trombe di Alesia: anche Vercingetorige veniva per lanciarsi all'attacco.

Era impossibile per meno di sessantamila uomini presidiare un duplice vallo della lunghezza complessiva di venticinque miglia. La strategia di Cesare si basava sulla previsione che i Galli si concentrassero su aree specifiche, dato che le sortite nell'oscurità erano fattibili solo sui tratti pianeggianti del terreno. Cesare, che non sottovalutava mai il nemico, non lasciò completamente indifeso il resto del perimetro, ma gli uomini che presidiavano le torri di guardia avevano il compito preciso di

individuare le forze nemiche man mano che si avvicinavano e avvisare subito il comando supremo. Due cose determinarono l'esito della campagna in quegli ultimi giorni frenetici intorno ad Alesia: la rapidità dei movimenti delle truppe e l'elasticità della tattica.

I Galli all'esterno avevano portato una quantità notevole di macchine da guerra – alcune ereditate da Sabino e da Cotta, ma in gran parte copiate da quegli originali – e avevano imparato a usarle. Mentre alcuni di loro erano occupati ad assalire la trincea esterna, altri lanciavano sassi sui bastioni romani, ma erano facili da vedere alla luce delle torce accese secondo gli ordini di Cesare. Causarono qualche danno, ma le catapulte romane che lanciavano costantemente massi da una libbra ne fecero di più perché avevano trovato la distanza giusta, cosa che i nemici non ebbero la finezza, o l'opportunità, di fare. Riempite o superate le trincee, migliaia e migliaia di Galli si scagliarono contro le fortificazioni romane attraverso quei duemila piedi di terreno morbido ed erboso.

Alcuni furono straziati dai triboli, altri impalati sui gigli, altri ancora infilzati dai cippi. Quanto più si avvicinavano, tanto più venivano abbattuti dalle saette degli scorpioni. Gli addetti alle macchine sfruttavano la luce migliore e difficilmente mancavano un colpo, tanto era fitta la massa degli attaccanti. Questi, nell'oscurità, non riuscivano a capire quali congegni i nemici avessero piantato nel terreno, né scoprire se li avevano collocati in base a uno schema. Pertanto i Galli delle schiere successive usarono i corpi dei caduti per colmare le trincee e giunsero ai due fossati.

Avevano portato le proprie rampe e i propri tralicci, ma quel tratto delle difese era brillantemente illuminato dalle torce. Alla giunzione fra il muro di terra battuta e i parapetti erano stati montati altri cippi dai rami aguzzi e temperati, così fitti che nessun Gallo poté passare in mezzo a quelle punte né appoggiare le scale a pioli per superarli. Gli arcieri, i frombolieri, gli astati e gli addetti alle macchine da lancio li uccisero a centinaia.

Trebonio e Antonio, pronti ed efficienti, alimentarono di rinforzi le proprie file in tutti i punti in cui i Galli davano l'impressione di poter giungere ai bastioni. Molti romani erano feriti, per lo più non gravemente, perciò i difensori tennero la posizione senza difficoltà.

All'alba i Galli all'esterno si ritirarono lasciando migliaia di cadaveri appesi ai triboli, ai gigli e ai cippi. Vercingetorige che era all'interno e stava ancora lottando per superare il fosso pieno d'acqua, udì i suoni della ritirata. Tutte le forze romane si spostarono dalla sua parte delle linee. Vercingetorige raccolse gli uomini e il materiale e tornò alla cittadella lungo il versante ovest, molto lontano dagli innocenti Mandubi.

Cesare apprese dai prigionieri il modo in cui erano disposti i rinforzi gallici. Come Labieno aveva indovinato, l'alto comando era diviso tra Commio degli Atrebati, Coto, Eporedorige, Viridomaro degli Edui e Vercassivellauno, cugino di Vercingetorige.

«Commio l'avevo previsto», disse Cesare. «Ma mi chiedo dov'è Litavicco. Coto è troppo vecchio per stare in quel quartier generale di giovani. Eporedorige e Viridomaro sono insignificanti. L'individuo da tenere d'occhio sarà Vercassivellauno.»

«Non Commio?» domandò Quinto Cicerone.

«Commio è Belga. Avrebbero dovuto nominarlo comandante. I Belgi sono sconfitti. Non credo che il loro contributo all'esercito dei rinforzi superi un decimo della forza. Questa è una rivolta celtica e appartiene a Vercingetorige, per quanto poco questa idea possa piacere agli Edui. L'uomo da sorvegliare è Vercassivellauno.»

«Quanto durerà ancora?» domandò Antonio, che era molto contento di sé. Si era convinto di aver fatto bene quanto Trebonio.

«Credo che il prossimo attacco sarà il più duro, ma anche l'ultimo», disse Cesare puntando su Antonio lo sguardo acuto che lo metteva a disagio, come se avesse capito che cosa passava per la testa del cugino. «Non possiamo sgomberare il campo nella pianura, e loro useranno i cadaveri come ponti. Molto dipende dal fatto che abbiano individuato o meno il nostro punto debole. Antistio e Rebilo, non posso sottolineare abbastanza che voi dovete essere pronti a difendere il vostro accampamento. Trebonio, Fabio, Sestio, Quinto, Decimo, state pronti a muovervi come fulmini. Labieno, tu veglierai sull'area e avrai la cavalleria germanica del campo sul lato nord. Non c'è bisogno che ti dica che cosa devi fare, ma tienimi informato, pollice per pollice, di tutti i tuoi movimenti.»

Cassivellauno conferì con Commio, Coto, Eporedorige e Viridomaro; erano anche presenti Gutruato, Sedullo e Drappete insieme a un certo Ollovico, che era un esploratore.

«Le difese romane sul lato nord-est della montagna sembrano ottime, viste da qui e dalla pianura», disse Ollovico, che apparteneva agli Andi, ma si era fatto una grande reputazione di uomo capace di spiare il territorio meglio di chiunque altro. «Tuttavia, mentre la battaglia infuriava la notte scorsa, ho fatto ricerche da vicino. La circonvallazione romana non è proprio completa. C'è un'apertura sulla riva del fiume settentrionale oltre il campo della fanteria. Da là non potete entrare nel vallo romano; non è questo il motivo per cui la scoperta mi ha eccitato. Però quel varco vi consente di attaccare il campo della fanteria romana scendendo dall'alto: le fortificazioni sono trasversali al pendio, cioè non salgono e non lo scavalcano. Il terreno fuori dal doppio fossato e dal muro non nasconde spuntoni o altri rischi, perché non è adatto. Da quella parte sarà molto più facile entrare. Assicuratevi quell'accampamento, e sarete penetrati nella cerchia delle difese romane.»

«Ah!» esclamò Vercassivellauno sorridendo.

«Molto bene», mormorò Coto.

«Abbiamo bisogno che Vercingetorige ci dica il modo migliore per farlo», disse Drappete tirandosi i baffi.

«Vercassivellauno sarà all'altezza», rispose Sedullo. «Gli Arverni sono gente di montagna. Conoscono questo tipo di terreno.»

Gli altri annuirono gravemente, benché i tre comandanti edui alla pari – Coto, Eporedorige e Viridomauro – sembrassero infelici. Avevano ricevuto inaspettatamente il comando a Carnuto quando Litavicco, per ragioni che nessuno aveva capito, era partito a cavallo insieme al suo parente Suro abbandonando gli Edui. Un attimo prima Litavicco era l'unico capo, un attimo dopo se n'era andato: svanito a est insieme a Suro.

Così il comando dei trentacinquemila Edui era passato a Coto, vecchio e stanco, e a due uomini che non erano nemmeno sicuri di volersi liberare da Roma. Inoltre sospettavano che la loro presenza in quel consiglio avesse un valore puramente formale.

«Commio, tu comanderai la cavalleria e avanzerai sulla pianura sotto il versante nord-ovest. Eporedorige e Viridomauro prenderanno il resto della fanteria e la porteranno nella pianura a sud per fare una grande dimostrazione di forza. Cercate di aprirvi la strada fino ai bastioni romani. Anche noi ci daremo da fare per tenere occupato Cesare. Coto, tu resterai al campo. È chiaro a voi tre Edui?» domandò Vercassivellauno in tono fiducioso ma con voce secca.

I tre Edui confermarono che era chiaro.

«Noi programmiamo l'attacco per l'ora in cui il sole è verticale. Questo non dà vantaggi ai romani, ma il sole, quando comincerà a scendere, colpirà i loro occhi e non i nostri. Io lascerò il campo con i sessantamila a mezzanotte, con Ollovico come guida. Ci arrampicheremo sul monte a nord-ovest e scenderemo lungo lo sperone prima dell'alba. Poi ci nasconderemo fra gli alberi finché udremo un grande urlo. Commio, questa è responsabilità tua.»

«D'accordo.»

«Prendi duemila uomini, se ti fa piacere», disse Correo, «ma non uno di più. I Bellovaci preferiscono combattere Cesare al loro tempo e a modo loro. Vercingetorige è un Celta, e i Celti non sanno assolutamente nulla sulla guerra di attrito o di annullamento. A ogni modo va, Commio, ma ricorda, quando tornerai sconfitto, che i Bellovaci cercheranno alleati Belgi. Tieni bene al sicuro i tuoi uomini e i miei mille. Non morire per i Celti.»

"Correo ha ragione", pensò Commio, che cominciava a vedere la sorte minacciosa che incombeva su Alesia in forma di aquila romana. I Celti non sapevano nulla sull'attrito e sull'annullamento. I Belgi si. Correo aveva ragione: perché morire per i Celti? A metà mattina gli osservatori nella cittadella di Alesia seppero che l'esercito venuto a soccorrerli si stava ammassando per un altro attacco. Vercingetorige sorrise in silenziosa soddisfazione perché aveva visto il lampo di cotte di maglia e di elmi fra gli alberi sul versante nord-ovest, in posizione dominante rispetto al vulnerabile accampamento di fanteria.

«Questa volta saremo assolutamente preparati», disse ai suoi tre colleghi. «Loro si muoveranno a mezzogiorno e credo che noi faremo lo stesso. Ci concentreremo esclusivamente sull'area intorno a quel campo della fanteria. Se sfondiamo le difese romane dalla nostra parte, loro non riusciranno a resistere su due lati contemporaneamente.»

«C'è molto movimento all'interno della cerchia romana», osservò Daderace. «Cesare sa che ci sono guai in arrivo.»

«Non lo abbiamo mai considerato stupido, Daderace. Però lui non sa dei nostri uomini nella gola sopra l'accampamento della sua fanteria.»

A mezzogiorno i rinforzi, la cavalleria ammassata sul lato nord della pianura e la fanteria a sud lanciarono un urlo tremendo per annunciare l'attacco e partirono ad affrontare i rischi dei triboli, dei gigli e dei cippi. Quel fatto fu notato solo marginalmente da Vercingetorige. I suoi uomini erano già a metà del pendìo e

convergevano sulla parte interna del perimetro verso il campo di fanteria comandato da Antistio e da Rebilo. Questa volta avevano portato dei mantelletti montati su ruote rudimentali, che offrivano un riparo parziale contro i dardi degli scorpioni e i sassi lanciati dall'alto delle torri romane. I guerrieri impossibilitati a mettersi al riparo unirono gli scudi sopra la testa per formare la testuggine. Adesso fra i triboli, i gigli e i cippi c'erano sentieri molto battuti, formati da cadaveri o da tralicci; Vercingetorige giunse al fosso allagato mentre i sessantamila uomini di Vercassivellauno gettavano terra nel fossato dall'altra parte, lavorando molto più in fretta perché erano in discesa. Ogni tanto il re dei Galli veniva a conoscenza dei successi delle sue truppe in altri settori.

Però non riusciva veramente ad avere la sensazione che la vittoria fosse imminente, perché con la coda dell'occhio vedeva la figura avvolta nel mantello scarlatto, e quella figura era qui, là, dappertutto, mentre le coorti tenute in riserva venivano mandate in tutti i punti da cui si alzava il fumo.

Si udì un alto grido di gioia. Vercassivellauno e i suoi sessantamila erano sul muro romano e combattevano sulla piattaforma, mentre le schiere disciplinate di fanti romani li respingevano usando i giavellotti come lance d'assedio. Al tempo stesso i prigionieri di Alesia riuscirono a superare i due fossati; lanciarono in alto i grappini e appoggiarono scale a pioli dappertutto. Era il loro momento! I romani non potevano combattere simultaneamente su due fronti. Però da qualche parte giunse un afflusso enorme di riserve romane; tra loro c'era anche Labieno in groppa a un grigio pomellato italiano che discendeva il pendio settentrionale affidato agli ignari sessantamila della retroguardia gallica. Aveva prelevato duemila Germani dal campo della cavalleria e stava per piombare sulla retroguardia di Vercassivellauno.

Vercingetorige lanciò un urlo che fu coperto da un altro suono molto più forte. Mentre le torri alla sua destra e alla sua sinistra crollavano fragorosamente e i suoi uomini affrontavano i nemici all'interno del vallo, un fragore assordante giunse da più lontano. Tergendosi il sudore dagli occhi, Vercingetorige si voltò a guardare verso il margine della pianura entro la cerchia delle mura romane. Al galoppo sfrenato, con il brillante mantello scarlatto che sventolava dietro di lui, veniva Cesare seguito dai suoi alti ufficiali, dai tribuni e da migliaia di fanti che correvano. Lungo tutta la piattaforma romana i legionari stavano applaudendo, applaudendo, applaudendo. Non festeggiavano una vittoria, perché la colossale battaglia non era finita. Applaudivano lui, Cesare, così eretto, tutt'uno col cavallo che montava: era il cavallo portafortuna con le dita? Ma esisteva veramente un cavallo con le dita? Le truppe romane che difendevano il vallo esterno del campo della fanteria udirono gli applausi, anche se non vedevano la figura di Cesare. Lanciarono i loro pila in faccia ai nemici, estrassero i gladi e attaccarono. La stessa cosa fecero le truppe che difendevano il vallo interno contro Vercingetorige, i cui uomini cominciarono a vacillare, vennero costantemente spinti indietro dal muro, i nitriti dei cavalli e le urla dei Galli risuonarono nelle orecchie di Vercingetorige. Labieno era piombato sulla retroguardia gallica mentre i soldati di Cesare passavano oltre il muro esterno; i sessantamila guerrieri erano chiusi tra gli uomini di Cesare e i cavalli di Labieno.

Molti Arverni, Mandubi e Biturigi erano pronti a combattere fino alla morte, ma Vercingetorige non lo volle. Riuscì a riunire quelli che stavano dietro di lui, ordinò a

Biturgo e a Daderace di fare la stessa cosa – ma dov'era Critognato? – e risalì il monte per rientrare ad Alesia.

Una volta ritornato nella cittadella, Vercingetorige non parlò con nessuno. Rimase sulle mura e passò il resto della giornata a guardare i romani vittoriosi – ma come avevano fatto a vincere? – che facevano ordine.

I suoi occhi cercavano sempre Cesare, ancora a cavallo con il mantello scarlatto, impegnato a trottare qua e là. Che superbo artigiano! La vittoria era sua, ma intanto si stavano già riparando le brecce nel perimetro romano e tutto veniva tenuto pronto per l'eventualità di un altro attacco. I suoi legionari lo avevano applaudito. Mentre erano in gravi difficoltà, aggrediti da tutte le parti, lo avevano applaudito come se credessero veramente che, quando lui montava il suo cavallo portafortuna e loro potevano vedere il suo mantello scarlatto, era impossibile perdere. Lo consideravano un dio? Ebbene, perché non avrebbero dovuto? Anche i Tuatha lo amavano. Se i Tuatha non lo avessero amato, la Gallia avrebbe vinto. Era un beniamino degli Dei celtici. Ma era anche vero che gli Dei di tutti i popoli apprezzavano soprattutto l'eccellenza.

Nella sua stanza illuminata dalle lampade, Vercingetorige estrasse dalla casta copertura bianca la corona d'oro con ancora attaccato il ramoscello di vischio. Sedette dopo avere posato la corona sul tavolo davanti a sé, ma non la toccò mentre le ore passavano e i suoni e gli odori entravano dalla finestra. Un alto coro di risate dal campo romano. Gemiti fiochi lo informarono che Daderace aveva riportato i suoi innocenti nella cittadella e li stava nutrendo con il brodo dell'ultimo animale macellato. Povero Daderace! L'odore del brodo era nauseabondo. Lo era anche il fetore dei corpi impalati che cominciavano a putrefarsi tra i gigli.

Al disopra di tutto, il brontolio dei Tuatha in forma di tuono senza parole, l'alba senza luce che si avvicinava…, si avvicinava…, si avvicinava. La Gallia era finita, e lo era anche lui.

La mattina dopo parlò ai superstiti, tenendo al proprio fianco Daderace e Biturgo. Nessuno sapeva nulla di Critognato: era in qualche parte del campo, morto, morente o prigioniero.

«È finita», disse nella piazza del mercato con voce forte e sicura, facile da capire. «Non ci sarà una Gallia unita, non avremo l'indipendenza. I romani saranno i nostri padroni, anche se non credo che un uomo generoso come Cesare ci obbligherà a passare sotto il giogo. Io credo che Cesare voglia fare la pace, piuttosto di sterminare quelli di noi che sono sopravvissuti. Per i romani una Gallia sana e ben nutrita è più utile di un deserto.»

Nessun lampo di emozione passò sul suo viso scheletrico; continuò il discorso in tono spassionato. «I Tuatha ammirano la morte sul campo di battaglia, non c'è fine più onorevole. Però non fa parte della nostra tradizione druidica l'atto di porre fine alla nostra vita.

«Chiedo a tutti voi, e vi invito a chiederlo a coloro che non sono qui oggi, di concentrare la mente e tutte le energie sul compito di fare della Gallia un grande paese, in un modo che i romani non possano disprezzare. Dovete moltiplicarvi e ridiventare ricchi perché un giorno – un giorno! – la Gallia risorgerà! Un giorno la mia Gallia esisterà! Un giorno la Gallia sarà libera!»

Nessun suono si alzò dalla folla. Vercingetorige si voltò e tornò nella stanza seguito da Daderace e da Biturgo. I guerrieri gallici si allontanarono lentamente, tenendo nel cuore le parole pronunciate dal loro re per ripeterle ai loro figli.

«Il resto delle cose che ho da dire, è riservato soltanto a voi», continuò Vercingetorige nella camera del consiglio che, vuota, rimandava l'eco delle sue parole.

«Siediti.» lo invitò gentilmente Biturgo.

«No, no. È possibile, Biturgo, che Cesare ti prenda prigioniero perché sei il re di un popolo grande e numeroso, ma credo che tu, Daderace, sarai libero. Voglio che tu vada da Cathbad e gli riferisca le cose che ho detto questa mattina ai nostri uomini. Digli che non mi sono impegnato in questa guerra per la mia gloria. L'ho fatto per liberare il mio paese dal dominio straniero. Sempre per il bene di tutti, non per il mio successo personale.»

« Glielo dirò», promise Daderace.

«Adesso voi due dovete prendere una decisione. Se volete la mia morte, mi preparerò a essere giustiziato qui ad Alesia alla presenza di tutti i nostri uomini. In caso contrario manderò messaggeri a Cesare e gli offrirò la resa.»

«Manda messaggeri a Cesare», rispose Biturgo.

«Dite a Vercingetorige», dichiarò Cesare, «che tutti i guerrieri in Alesia devono consegnare le loro armi e le loro cotte di maglia. Questo dev'essere fatto domani mattina, subito dopo l'alba, prima che io accetti la resa del re Vercingetorige. Dovranno precederlo di un tempo sufficiente perché ogni spada, lancia, arco, freccia, ascia, pugnale, mazza sia gettata nella nostra trincea. Si spoglieranno della loro cotta di maglia e la getteranno sopra le armi. Solo allora il re e i suoi colleghi Biturgo e Daderace potranno scendere. Io li aspetterò qui», concluse indicando un posto sotto la cittadella appena fuori dalle fortificazioni interne romane. «All'alba.»

Aveva fatto costruire un piccolo palco alto due piedi sopra il terreno, e su questo aveva fatto piazzare la sedia curule d'avorio dovuta al suo alto grado. Roma accettava la resa, pertanto il proconsole non avrebbe portato armi. Avrebbe indossato la toga bordata di porpora, i calzari marrone con la fibbia a mezzaluna da ex console e il serto di fronde di quercia, la corona civica concessagli per il valore personale sul campo di battaglia: l'unico segno distintivo che Pompeo Magno non aveva mai ricevuto.

Il bastone cilindrico d'avorio liscio, simbolo del suo *imperium*, era lungo esattamente quanto il suo avambraccio; un'estremità posava nella mano, l'altra nel cavo del gomito. Soltanto Irzio stava sul palco insieme a lui.

Cesare sedette nella postura classica, con il piede destro più avanti del sinistro, la schiena perfettamente dritta, le spalle indietro, il mento alto. I suoi comandanti stavano sul terreno a destra del palco. Labieno indossava una corazza d'argento istoriata d'oro con la fascia scarlatta del suo *imperium* annodata ritualmente. Trebonio, Fabio, Sestio, Quinto Cicerone, Sulpicio, Antistio e Rebilo indossavano la loro migliore armatura e tenevano l'elmo attico sotto il braccio sinistro. Gli ufficiali di grado inferiore erano allineati a sinistra del palco: Decimo Bruto, Marco Antonio, Minucio Basilo, Munazio Planco, Volcazio Tullio e Sempronio Rutilo.

Ogni posto di osservazione sulle mura e sulle torri era occupato perché i legionari facevano ressa per assistere allo spettacolo, mentre la cavalleria stava in sella sui due lati di un lungo corridoio dalla trincea al palco. I triboli e i gigli non c'erano più.

I superstiti degli ottantamila guerrieri di Vercingetorige, vissuti per più di un mese ad Alesia, comparvero per primi secondo le istruzioni. Uno per volta gettarono nella trincea le loro armi e le cotte di maglia, poi furono irreggimentati da diversi squadroni di cavalleria e condotti in un'area di attesa. Lungo il pendio che scendeva dalla cittadella scese Vercingetorige, preceduto da Biturgo e Daderace. Il re dei Galli montava il suo cavallo fulvo, addestrato alla perfezione, con i finimenti che luccicavano e le zampe che scattavano alte. Ogni pezzo d'oro e di zaffiro che Vercingetorige possedeva brillava sulle sue braccia, sul collo, sul petto, sullo scialle, sul balteo e sulla cintura. Portava in testa l'elmo d'oro con le ali dorate.

Passò lentamente in mezzo alla cavalleria schierata fin quasi al palco su cui sedeva Cesare. Smontò, si sfilò il balteo con la spada, staccò il pugnale dalla cintura, venne avanti e depositò le armi sul bordo del palco. Arretrò un poco, incrociò i piedi e sedette a gambe incrociate sul terreno. La corona cadde, Vercingetorige chinò la testa nuda in segno di resa.

Biturgo e Daderace, già privati delle armi, seguirono l'esempio del loro re.

Tutto questo si svolse in mezzo a un silenzio assoluto: non si udì nemmeno un respiro. Poi qualcuno, dalla torre, lanciò un urlo di gioia. L'ovazione ebbe inizio e continuò a lungo.

Cesare restò seduto senza muovere un muscolo, con il volto serio e concentrato, gli occhi fissi su Vercingetorige. Quando l'applauso si spense, fece un cenno del capo ad Aulo Irzio, anch'egli togato; Irzio, con un rotolo in mano, scese dal palco. Uno scriba nascosto dietro lo stato maggiore si precipitò avanti con calamo, inchiostro e un tavolino di legno alto un piede. Da ciò Vercingetorige dedusse che, se non si fosse seduto a terra, i romani lo avrebbero obbligato a inginocchiarsi in segno di sottomissione.

Invece dovette solo allungare una mano, immergere il calamo nell'inchiostro, asciugare la punta sul bordo del calamaio per far capire che aveva avuto buona scuola e firmò l'atto di sottomissione nel punto che Irzio gli indicava. Lo scriba sparse la sabbia sulla pergamena, la scosse via, arrotolò il documento e lo porse a Irzio, che tornò a prendere posto accanto al generale.

Solo allora Cesare si alzò in piedi. Scese in scioltezza dal palco e andò verso Vercingetorige tendendo la mano per aiutarlo ad alzarsi. Vercingetorige prese la mano e si alzò. Daderace e Biturgo si alzarono senza assistenza.

«Una nobile lotta conclusa da una buona battaglia», disse Cesare attirando il re della Gallia verso un punto della fortificazione romana in cui era stato aperto un varco.

«Mio cugino Critognato è prigioniero?» domandò Vercingetorige.

«No, è morto. L'abbiamo trovato sul campo.»

«Chi altri è morto?»

«Sedullo dei Lemovici.»

«Chi è stato preso prigioniero?»

«Tuo cugino Vercassivellauno, Eporedorige e Coto degli Edui. Gran parte dei rinforzi se n'è andata. I miei uomini erano troppo stanchi per inseguirli. Gutruato, Viridomaro, Drappete, Teutomato e qualcun altro.»

«Che cosa farai a loro?»

«Tito Labieno mi informa che tutte le tribù sono fuggite nella direzione delle rispettive terre. L'esercito si è diviso in tribù nel momento in cui è giunto in cima alla salita. Io non intendo punire nessuna gente che sia tornata a casa e ci si sistemi in pace.» disse Cesare. «Naturalmente Gutruato dovrà rispondere dei fatti di Cenabo, e Drappete risponderà per i Senoni. Io prenderò Biturgo in custodia.» Si fermò e guardò gli altri due Galli che si avvicinavano. «Daderace, tu puoi ritornare alla tua cittadella e tenere, dei guerrieri, quelli che sono Mandubi. Sarà redatto un trattato prima che io me ne vada, e tu dovrai firmarlo. Se sarai d'accordo sul testo del documento, non sarà fatta nessuna rappresaglia. Potrai prendere una parte dei tuoi uomini e vedere che cosa trovate nell'accampamento dei rinforzi per nutrire la vostra gente. Io ho preso il bottino e la quantità di cibo di cui ho bisogno, ma ne è rimasto molto. Gli uomini che appartengono agli Arverni o ai Biturigi possono partire per i loro paesi. Biturgo, tu sei mio prigioniero.»

Daderace avanzò e posò il ginocchio sinistro a terra davanti a Vercingetorige; abbracciò Biturgo e lo baciò sulle labbra alla maniera gallica, poi si voltò e tornò dagli uomini riuniti oltre la trincea.

«Che cosa accadrà a Biturgo e a me?» volle sapere Vercingetorige.

«Domani tu inizierai il viaggio verso l'Italia. Aspetterai là fino al giorno in cui potrò avere il mio trionfo.»

«Durante il quale noi moriremo.»

«No, non è questo il nostro costume. Tu morirai, Vercingetorige. Biturgo non morirà, Vercassivellauno non morirà e nemmeno Eporedorige. Coto potrà morire. Gutruato morirà: come Coto, ha massacrato dei cittadini romani. Litavicco morirà di sicuro.»

«Sì, se catturerai Gutruato e Litavicco.»

«È vero. Tu sfilerai nel mio trionfo, ma solo i re e i macellai moriranno. Gli altri saranno rimandati a casa.»

Vercingetorige sorrise, con il viso pallido, gli occhi azzurro scuro ancora più grandi e ancora più tristi. «Spero che non passi molto tempo prima del tuo trionfo. Le mie ossa non gradiscono le segrete.»

«Segrete?» Cesare smise di camminare e lo guardò. «Roma non ha segrete, Vercingetorige. C'è un vecchio carcere fatiscente in una cava abbandonata, le Latomie, dove mettiamo le persone per un giorno o due, ma non c'è nulla che impedisca loro di uscire se non le incateniamo, ed è un caso estremamente raro.» Corrugò la fronte. «L'ultima volta che abbiamo incatenato un uomo, è stato assassinato durante la notte.»

«Vettio, l'informatore, mentre tu eri console», disse prontamente il re prigioniero.

«Molto bene! No, tu sarai alloggiato con ogni comodità in una piazzaforte come Corfinio, Ascoli Piceno, Preneste, Norba. Ce ne sono molte. In nessun caso due di voi saranno nella stessa città e nessuno di voi saprà dov'è l'altro. Potrete accedere a un bel giardino e sarete autorizzati a uscire a cavallo sotto scorta.»

«Quindi voi ci trattate come ospiti onorati, e poi ci strangolate.»

«Tutto il concetto della parata trionfale», spiegò Cesare, «è di far vedere ai cittadini di Roma quanto è forte il nostro esercito e quanto lo sono gli uomini che lo comandano. Come sarebbe deprimente esibire un prigioniero mezzo affamato, battuto, sporco e poco interessante che avanza incespicando nelle catene! Distruggerebbe lo scopo del trionfo. Tu camminerai vestito dei tuoi abiti migliori e con le tue insegne, in tutto e per tutto re e capo di un grande popolo che ci ha quasi sconfitti. La tua salute e il tuo benessere, Vercingetorige, sono della massima importanza per me. L'Erario farà l'inventario dei tuoi gioielli, compresa la corona, e te li toglierà, ma ti saranno restituiti prima che tu sfili nel mio trionfo. Ai piedi del Foro romano tu sarai preso da parte e condotto nell'unico vero carcere che Roma possiede: il Tullianum. È una piccola struttura usata per il rituale dell'esecuzione, ma non per rinchiuderci i prigionieri. Io manderò qualcuno a Gergovia a prendere tutti i tuoi abiti e le cose che desideri portare con te.»

«Compresa mia moglie?»

«Naturalmente, se lo desideri. Ci saranno donne in quantità ma, se vuoi tua moglie, l'avrai.»

«Vorrei mia moglie, e anche il mio figlio minore.»

«Naturalmente. Un figlio maschio?»

«Sì. Celtillo.»

«Sarà educato in Italia, lo sai?»

«Sì.» Vercingetorige si inumidì le labbra. «Parto domani? Non è troppo presto?»

«È presto, ma è anche saggio. Nessuno avrà il tempo di organizzare un'evasione. Quando sarai in Italia, un salvataggio da parte dei tuoi sarà assolutamente impossibile, e anche la fuga. Non è necessario metterti in prigione, Vercingetorige. Il tuo aspetto straniero e la tua difficoltà di linguaggio ti proteggeranno.»

«Potrei imparare il latino e fuggire travestito.»

Cesare rise. «Potresti, ma non contarci. Noi salderemo due collane d'oro di fattura squisita intorno al tuo collo. Non un collare da prigioniero come usano in Oriente, ma ti segnerà molto più sicuramente di quanto potrebbe farlo un collare da carcerato.»

Trebonio, Decimo Bruto e Marco Antonio arretrarono di qualche passo; la campagna li aveva uniti malgrado le differenze dei loro caratteri.

«Che giornata per Cesare!» disse Decimo Bruto.

«Monumentale», commentò Trebonio in tono asciutto. «Nel vero senso della parola. Lui è capace di mettere l'intera scena su un carro per il suo trionfo.»

«Certo, ma è un uomo unico», considerò Antonio ridendo.

«Avete mai visto qualcuno più regale di lui? Credo che ce l'abbia nel sangue, la regalità. I Giulii Cesari fanno sembrare degli arricchiti i Tolomei d'Egitto.»

Decimo Bruto parlò con aria pensierosa. «Io vorrei che un giorno come questo potesse toccare anche a me, ma non succederà, lo sapete anche voi. Non succederà a nessuno di noi.»

«Non vedo perché no», protestò Antonio con voce indignata.

Provava antipatia per chiunque sgonfiasse i suoi sogni di gloria futura.

«Antonio, tu sei una meraviglia per gli occhi, ma lo sei da anni. Però sei un gladiatore, non il Cavallo di Ottobre», disse Decimo Bruto. «Ringrazia, amico, e pensa! Non c'è nessuno come lui. Non c'è mai stato e non ci sarà mai.»

«Non definirei Mario o Silla due dormiglioni!» replicò Antonio.

«Mario era un *homo novus*, ma non aveva il sangue. Silla aveva il sangue, ma non era naturale. Lo dico in tutti i significati. Beveva, gli piacevano i ragazzini; ha dovuto imparare a comandare le truppe. Invece Cesare non ha la minima pecca.»

«Non andrà bene a Roma», intervenne Trebonio. «Ha appena eclissato Pompeo Magno. Prevedo che il nostro console unico detesterà questo fatto.»

«Hai ragione, Trebonio», ammise Decimo Bruto. «Questa giornata garantisce che Cesare diventerà il primo uomo di Roma.»

«Credete che stasera il vecchio ci permetterà di bere un paio di coppe di vino?» domandò Antonio in tono lamentoso.

Fu Cathbad il responsabile del cambiamento di Litavicco. Questi era andato all'assemblea di Carnuto convinto che la sua strategia fosse quella giusta: aiutare Vercingetorige a scacciare i romani dalla Gallia e poi cominciare a muoversi per portargli via il trono. Un Eduo poteva forse inchinarsi e strisciare davanti a un Arverno? Portò comunque gli Edui all'assemblea e ci trovò Coto, Eporedorige e Viridomaro con altri cavalieri edui. Le tribù stavano venendo, ma molto, molto lentamente. Lo furono anche quando venne urlata la notizia che Vercingetorige era isolato in Alesia.

Gutruato e Cathbad si agitarono vigorosamente per accelerare le cose, ma Commio e i Belgi non erano venuti, e nemmeno questo né quest'altro… Suro comparve con gli Ambarri.

Suro, grande e nobile Eduo (gli Ambarri facevano parte degli Edui), era l'unico personaggio che Litavicco fu disposto a salutare quando arrivò. Coto era occupato a indottrinare Eporedorige e Viridomaro, che tremavano ancora al pensiero della vendetta dei romani se qualche cosa fosse andata male.

«Io ti domando, Suro: perché un uomo nella posizione di Coto dovrebbe preoccuparsi di infilare un po' di ferro nella spina dorsale di un uomo da poco come Viridomaro? Una creatura di Cesare!»

«Lo ammetto, è ora che gli Edui siano qualcosa di più di un pupazzo di Roma. In caso contrario non sarei qui, come non ci saresti tu. Ma come, essendo così diversi gli uni dagli altri, possiamo sperare di essere uniti nel modo che il nostro re Vercingetorige va predicando? Non siamo affatto uguali! Un barcaiolo di Parisium è forse pari a un cavaliere eduo?»

«No, non lo è», rispose Litavicco. «Questo è il motivo per cui ci sarà il re Litavicco e non il re Vercingetorige.»

«Capisco.» Suro sorrise, ma poi il sorriso svanì dalle sue labbra. «Nutro grande apprensione per Alesia. Dopo tutte le prediche di Vercingetorige sul non lasciarci chiudere nelle nostre fortezze, abbiamo chiuso lui dentro Alesia. Non è l'uomo giusto per essere re in questo momento.»

«Certo, capisco il tuo discorso, Suro.»

«Gli Edui sono impegnati; non possiamo fare marcia indietro. Cesare sa benissimo che siamo passati dalla parte di Vercingetorige. È impossibile pensare che Cesare abbia la benché minima probabilità di batterci quando andremo a liberare Alesia. Eppure ho delle inquietudini terribili: e se avessimo rovinato noi stessi e il nostro popolo in cambio di nulla?»

Litavicco rabbrividì. «Non possiamo permettere che sia in cambio di nulla, Suro. Non possiamo! Io sono un uomo segnato. Per me, l'unica via d'uscita da questa situazione è prendere il regno a Vercingetorige dopo che Cesare sarà sconfitto. Perciò pensiamo soltanto a levare il trono a quel miserabile analfabeta arverno.»

«Si, a questo dobbiamo pensare», rispose Suro, ma senza convinzione. Camminarono in silenzio, con le morbide calzature per cavalcare che non producevano alcun rumore sullo spesso tappeto di muschio cresciuto sull'antico sentiero lastricato nel boschetto di Dagda. Statue di legno di divinità dal lungo viso facevano capolino fra i tronchi degli alberi, acquattate in modo grottesco con il pene che toccava il suolo.

La voce sembrò uscire da un'enorme quercia davanti a loro, così venerabile e antica che il viale, fatto dopo la nascita di quell'albero, si divideva in due per passargli intorno. Era la voce di Cathbad.

«Vercingetorige si dimostrerà incontrollabile quando avremo vinto ad Alesia», stava dicendo.

Rispose la voce di Gutruato: «Lo conosco da un po' di tempo, Cathbad.»

Litavicco mise una mano sul braccio di Suro e lo trattenne. I due edui si fermarono dietro la quercia ad ascoltare.

«È giovane e impetuoso, ma in questo c'è il germe dell'autocrazia. Temo che quando avrà afferrato la corona con ambo le mani non consulterà più i Druidi, e noi non possiamo permettere che questo accada. Il re della Gallia dovrebbe essere una figura di guerriero, non un autocrate che acquisirà poco per volta tutti i poteri di governo. E questo è ciò che temo di veder accadere dopo Alesia.»

«Non è un Carnuto, Cathbad.»

«Comincerà innalzando i Druidi Arverni al Concilio druidico. Il potere dei Druidi Carnuti svanirà.»

«Noi Carnuti saremo governati dagli Arverni in tutti i modi», disse Gutruato.

«Ma non permetteremo che accada.»

«Sono d'accordo. Il re della Gallia deve essere una figura di guerriero e deve essere un Carnuto.»

«Litavicco è convinto che il re della Gallia debba essere un Eduo», replicò seccamente Cathbad.

Gutruato sbuffò. «Litavicco, Litavicco! Quell'uomo è un serpente. Scruta fra le erbe alte e lo troverai. Non vedo l'ora di spaccargli la testa a metà con un colpo di spada.»

«A suo tempo, Gutruato. A suo tempo. Diamo precedenza alle cose urgenti, e la prima è sconfiggere Roma. Poi sarà il turno di Vercingetorige, che uscirà come un eroe da Alesia. Pertanto deve morire da eroe, il tipo di morte che nessun Arverno e nessun Eduo potrà attribuire alle mani di un altro Gallo. Qui, a Carnuto, durante il Samhain… forse il re della Gallia sparirà in una nebbia infuocata, oppure navigherà

sul Liger verso ovest in una grande barca a forma di cigno. Vercingetorige deve restare un eroe, ma diventare un mito.»

«Sarei lieto di dare una mano.» disse Gutruato.

«Ne sono sicuro», rispose Cathbad. «Ti ringrazio, Gutruato.»

«Hai intenzione di leggere i segni?»

«Due volte. Una per l'assemblea, ma una soltanto per me. Oggi è per me, ma tu puoi venire», spiegò Cathbad con voce sempre più fioca.

I due Edui rimasero un po' di tempo dietro la quercia con gli occhi fissi, poi Litavicco fece un cenno del capo ed entrambi avanzarono, ma non sul sentiero. Tra le querce, pochi passi per volta, finché il boschetto di Dagda si aprì davanti a loro: un luogo incantevole. Lo sfondo era formato da un cumulo di pietre coperte da muschio luccicante, con una sorgente che scaturiva fra i massi e faceva cadere l'acqua in una vasca profonda dove le piccole onde si allargavano all'infinito.

Quel giorno Cathbad non faceva un sacrificio, traeva solo gli auspici. La vittima nuda, uno schiavo germano acquistato espressamente per quello scopo, giaceva a faccia in giù, non legato, sulla semplice lastra di pietra che era l'altare. Le preghiere, armoniose nella limpida voce tenorile di Cathbad, venivano cantate secondo l'antico rituale. Non evocavano risposte dalla vittima, che era fortemente drogata. I suoi movimenti, quando sarebbero venuti, dovevano derivare dall'atto in sé, non dalla paura o dal dolore. Gutruato si spostò un poco per mettersi in ginocchio mentre Cathbad impugnava una spada molto lunga a doppio taglio.

Era evidente che faceva fatica a sollevarla. Allargò le gambe e puntò i piedi, poi con uno sforzo enorme alzò lentamente la spada con le due mani finché la lama fu appena al disopra della sua testa. Quindi l'abbassò con precisione sulla schiena della vittima in mezzo alle scapole; recise così nettamente la colonna vertebrale, che la lama uscì subito dal corpo e la spada cadde a terra un attimo dopo.

La vittima ebbe movimenti convulsi. Cathbad, con la veste bianca ancora immacolata, rimase a osservare ogni contorsione, ogni contrazione, ogni scatto, registrando mentalmente la direzione di ogni movimento, la parte del corpo coinvolta, lo spasmo clonico della testa, delle braccia, delle spalle o delle gambe; gli scatti delle dita delle mani o dei piedi, i tic dei muscoli delle natiche. Ci volle molto tempo, ma il Druido rimase completamente immobile, fatta eccezione per le labbra che formavano parole silenziose ogni volta che c'era un breve arresto nei movimenti della vittima. Quando fu finito sospirò, sbatté le palpebre e guardò stancamente verso Gutruato. Il Carnuto si alzò in piedi mentre due accoliti usciti dal boschetto si avvicinavano all'altare per sgombrarlo e pulirlo.

«Ebbene?» domandò Gutruato con impazienza.

«Non ho potuto vedere, i movimenti erano strani, lo schema era incomprensibile.»

«Hai appreso qualcosa?»

«Un poco. Quando ho chiesto se Vercingetorige sarebbe morto, ci sono stati sei scatti identici della testa. Li interpreto come sei anni. Quando ho domandato se Cesare sarebbe stato sconfitto, nulla si è mosso: come posso interpretarlo? Ho chiesto se Litavicco sarà re, e la risposta è stata no. Questa era chiara, molto chiara. Ho chiesto se tu sarai re e la risposta è stata no. I suoi piedi hanno sussultato: tu morirai

molto presto. Altro non ho potuto vedere…, non ho potuto vedere…, non ho potuto vedere…»

Cathbad si afflosciò contro Gutruato che rimase a fissarlo tremando, pallido in viso.

I due Edui se ne andarono senza fare rumore.

Litavicco si asciugò il sudore dalla fronte pensando al suo mondo in rovina. «Non diventerò re dei Galli», mormorò.

Suro si passò le mani tremanti sugli occhi. «Né lo diventerà Gutruato. Lui morirà presto, ma Cathbad non ha detto che la morte sia imminente anche per te.»

«Posso interpretare la domanda sulla possibile sconfitta di Cesare. Nulla si è mosso. Ciò vuol dire che Cesare vincerà, che nulla potrà cambiare per la Gallia. Cathbad lo sa, ma non si è sentito di dirlo a Gutruato. Se l'avesse fatto, come avrebbe spiegato l'assemblea?»

«E i sei anni per Vercingetorige?»

«Non lo so!» gridò Litavicco. «Se Cesare vince, lui non potrà restare libero! Sfilerà nella parata trionfale e sarà strangolato.»

Un singhiozzo gli salì alla gola, ma lui lo respinse. «Io non voglio crederlo, eppure ci credo. Cesare vincerà e io non sarò mai re della Gallia.»

Camminarono lungo il piccolo ruscello che usciva dalla vasca di Dagda, passando tra le teste lignee degli Dei collocate sulle rive. I fasci di luce dorata del sole morente giocavano con granelli di polline e semi cristallini, forando gli spazi fra i tronchi degli alberi antichi per rendere più verde la vegetazione più dorato il colore bruno del legno.

«Che cosa farai?» domandò Suro quando uscirono dalla foresta e videro le presenze per l'assemblea sempre più numerose, gli accampamenti di uomini e cavalli sparsi a perdita d'occhio.

«Andrò via di qua», rispose Litavicco asciugandosi le lacrime.

«Vengo con te.»

«Io non te lo chiedo, Suro. Salva tutto ciò che puoi. Cesare avrà bisogno degli Edui per fasciare le ferite dei Galli. Non soffriremo come ha sofferto il Belgio o come hanno sofferto i Celti Aremorici a occidente.»

«No, questa sorte sia riservata a Convictolavo. Credo che andrò dai Treveri.»

«Una direzione buona come un'altra, se gradisci la mia compagnia.»

I Treveri erano sconvolti, ma non piegati. «L'abominevole Labieno ha ucciso un così gran numero dei nostri guerrieri, che non siamo riusciti a mettere insieme una forza armata per correre in soccorso ad Alesia», disse Cingetorige, che deteneva ancora il potere.

«Gli aiuti ad Alesia non prospereranno», commentò Suro.

«Non ho mai pensato che potessero farlo. Tutto questo discorso di Gallia unita: come se fossimo un unico popolo! Non siamo un unico popolo! Chi pensa di essere, Vercingetorige? Crede sinceramente che un Arverno possa chiamarsi re dei Belgi? Che noi Belgi possiamo inchinarci a un Celta? Noi Treveri voteremo per Ambiorige.»

«Non per Commio?»

«Si è venduto ai romani. Un'offesa personale, non la sofferenza dei popoli belgi, lo ha portato alla nostra parte», replicò Cingetorige in tono sprezzante.

«Odio questo posto», dichiarò Litavicco dopo qualche giorno.

«Invece a me non dispiace», rispose Suro.

«Ti auguro ogni bene.»

«E io a te. Dove andrai?»

«In Galazia.»

Suro rimase a bocca spalancata. «In Galazia? Ma è all'altro capo del mondo.»

«Esattamente. Però i Galati sono Galli e montano buoni cavalli. Deiotaro dovrebbe avere bisogno di comandanti capaci.»

«È un re cliente dei Romani, Litavicco.»

«Sì, ma io non sarò Litavicco. Io sarò Cabachio dei Volci Tectosagi in visita ai miei parenti in Galazia. Mi innamorerò del posto e chiederò il permesso di rimanere.»

«Dove troverai lo scialle giusto?»

«Nella zona di Tolosa hanno smesso da un pezzo di indossare lo scialle, Suro. Mi vestirò come un Gallo della Provincia.»

Era innanzitutto necessario che visitasse le sue terre e il suo maniero vicino a Matiscone. Tutte le terre galliche erano comuni, gestite in nome del popolo, ma in realtà i grandi nobili di ciascuna tribù "proteggevano" grandi superfici. Fra questi nobili c'era Litavicco.

Cavalcò lungo la Mosella nelle terre dei Sèquani, che avevano partecipato all'assemblea di Carnuto. I Sèquani che non erano andati a Carnuto stavano ammassati presso il Reno per il caso che i Germani Svevi cercassero di attraversarlo. Perciò Litavicco non fu fermato né interrogato da qualche capo sospettoso del motivo per cui un Eduo solitario cavalcava nelle terre di ex nemici, accompagnato solo da un cavallo con i bagagli.

Però ci fu qualcuno che gridò la notizia. Quando Litavicco passò davanti all'*oppidum* dei Sèquani a Vesonzione, udì urlare attraverso un campo che Cesare aveva vinto ad Alesia e Vercingetorige si era arreso.

Siccome le sue terre erano a est e a sud di Matiscone, Litavicco evitò anche quell'*oppidum*, benché appartenesse agli Edui e, motivo ancora più importante, malgrado il fatto che sua moglie e i suoi figli si fossero stabiliti là per la durata della guerra. Meglio non vederli: loro sarebbero sopravvissuti. Per il momento, la priorità assoluta era la sua salvezza personale.

La casa grande e confortevole, fatta di legno con un tetto ricoperto da tegole anch'esse di legno, era costruita alla maniera dei romani: su due livelli, intorno a un grande cortile con colonnato.

I servi e gli schiavi furono felici di vederlo e giurarono che non avrebbero detto una parola sulla sua presenza. In un primo tempo aveva pensato di trattenersi soltanto il tempo necessario per vuotare la stanza del tesoro, ma l'estate sul pigro, lucente fiume Arar era deliziosa, e Cesare era lontano. Non aveva bisogno di fare una delle sue marce celeri in quella direzione. Cosa aveva detto Cesare? Che l'Arar aveva un corso così lento che in pratica scorreva all'indietro. Ma per Litavicco quella era la casa, e all'improvviso sentì di non avere fretta di andarsene.

All'inizio dell'autunno, proprio quando pensava di partire, mentre i suoi servi e i suoi schiavi portavano in magazzino un buon raccolto, giunse suo fratello Valetiaco

alla testa di cento cavalieri suoi seguaci. I due fratelli si abbracciarono con grande affetto; non riuscivano a staccare gli occhi l'uno dall'altro.

«Io non posso fermarmi», disse Valetiaco. «Che sorpresa trovarti qui! Sono venuto unicamente per assicurarmi che la tua gente mettesse al sicuro il raccolto.»

«Come è andata contro gli Allobrogi?» domandò Litavicco versando del vino.

«Non molto bene.» Valetiaco fece una smorfia. «Hanno combattuto, per dirla con le parole di Cesare, "una guerra cauta ed efficiente".»

«Cesare?»

«È a Bibracte.»

«Sa che sono qui?»

«Nessuno sa dove sei.»

«Che cosa intende fare Cesare agli Edui?»

«Come gli Arverni, ce la caveremo relativamente a buon mercato. Dovremmo formare il nucleo di una nuova Gallia completamente romana. Non perderemo la nostra condizione di amico e alleato. Naturalmente, a condizione di sottoscrivere un trattato lunghissimo con Roma e accettare moltissime creature di Cesare nel nostro Senato. Viridomaro è perdonato, ma tu non lo sei. È stata messa una taglia sulla tua testa, il che mi fa pensare che, se sarai catturato e fatto sfilare nel trionfo di Cesare, subirai la sorte di Vercingetorige e Coto. Anche Biturgo ed Eporedorige sfileranno, ma poi saranno rimandati a casa.»

«E tu, Valetiaco?»

«Sono stato autorizzato a conservare le mie terre, ma non potrò mai più essere un anziano del consiglio, né un vergobret», rispose Valetiaco con amarezza.

I due fratelli erano uomini di alta statura nel vero stile gallico, con i capelli dorati e gli occhi azzurri. I muscoli degli avambracci nudi di Litavicco si tesero a tal punto che i braccialetti d'oro penetrarono nella carne.

«Per Dagda e Dann, vorrei che ci fosse un modo di vendicarci», esclamò Litavicco digrignando i denti.

«Forse c'è», annunciò Valetiaco accennando un sorriso.

«Come? Come?»

«Non lontano da qui ho incontrato un gruppo di viaggiatori che andavano a raggiungere Cesare a Bibracte. Ha intenzione di passare là l'inverno. Tre carri da trasporto, un carro comodo da viaggio e una donna su un focoso cavallo bianco. Un gruppo dall'aria molto romana, meno la signora che cavalcava alla maniera degli uomini. Nel carro c'era una nutrice con un bambino piccolo il cui aspetto ricorda molto Cesare. Hai bisogno di altri suggerimenti?»

Litavicco scosse lentamente la testa. «No», rispose sibilando.

«La donna di Cesare! Che prima apparteneva a Dumnorige.»

«Io l'ho catturata.» Valetiaco si strinse nelle spalle. «Perché no? Non occuperò mai il posto che mi spetterebbe nel nostro popolo. Che cosa ho da perdere?»

«Tutto.» rispose seccamente Litavicco, poi si alzò in piedi e passò un braccio intorno alle spalle del fratello. «Io non posso restare, sono ricercato. Invece tu devi rimanere. C'è la mia famiglia da proteggere. Prendi tempo, sii paziente. Cesare se ne andrà, verranno altri governatori. Tu riprenderai il tuo posto al Senato e nei consigli. Lascia a me la donna di Cesare. Sarà lei la mia vendetta.»

«E il bambino?»

Litavicco strinse i pugni e li scosse gioiosamente. «È l'unico che se ne andrà di qui vivo, perché tu adesso partirai portandolo con te. Trova uno dei nostri servi in un campicello remoto e affidagli il bambino. Se parlerà di suo padre o di sua madre, chi gli crederà? Che il figlio di Cesare sia allevato come un servo eduo, condannato a servire per tutta la sua vita.»

Andarono alla porta e si baciarono. Nel cortile i prigionieri si stringevano l'uno all'altro guardando con occhi spalancati e pieni di paura. Faceva eccezione Rhiannon che, con le mani legate dietro la schiena e le caviglie impastoiate, stava in piedi con aria fiera. Il bambino, che adesso aveva cinque anni, stava aggrappato alla sottana della nutrice, con il viso rigato di lacrime e il naso che colava. Quando Valetiaco fu in sella, Litavicco prese il bambino e lo consegnò al fratello, che lo mise a cavalcioni sul collo del Cavallo. Il piccolo era troppo stanco e troppo spaventato per protestare; lasciò andare la testa contro Valetiaco e chiuse gli occhi.

Rhiannon cercò di correre e cadde distesa a terra. «Orgetorige! Orgetorige!» urlò.

Ma Valetiaco e i suoi cento uomini se n'erano andati, portando via il figlio di Cesare.

Litavicco andò in casa a prendere la spada, poi uscì e uccise i servi romani, compresa la nutrice, mentre Rhiannon si accovacciava a terra gridando il nome del figlio.

Finito il massacro, Litavicco andò da lei, mise la mano nella ricca capigliatura e tirò su la donna. «Vieni, mia cara», disse sorridendo. «Per te ho in serbo un festeggiamento speciale.»

La spinse nella casa, poi nella grande sala da pranzo padronale, dove sedette al tavolo. Fece alzare Rhiannon in piedi e si fermò un momento a guardare le travi di legno che attraversavano il basso soffitto, annuì e uscì dalla stanza. Quando ritornò aveva con sé due schiavi terrorizzati dal macello compiuto nel cortile, ma ansiosi di obbedire.

«Fate ciò che vi ordino, e sarete entrambi liberi», disse Litavicco. Batté le mani e una schiava entrò facendosi piccola per la paura. «Donna, trovami un pettine!»

Uno degli schiavi aveva in mano un uncino del tipo di quelli usati per appendere il cinghiale prima di sbudellarlo; l'altro si mise al lavoro con la trivella su una delle travi. Fu portato il pettine.

«Siediti, mia cara.» disse Litavicco facendo alzare Rhiannon e spingendola su una sedia. Le mani dell'Eduo sciolsero le trecce finché le chiome caddero libere sulla schiena. Erano così lunghe che formarono una chiazza rossiccia sul pavimento. Litavicco cominciò a pettinarle adagio, con cura, ma tirandole spietatamente quando incontrava un nodo. Sembrava che Rhiannon non sentisse il dolore. Non sbatté le palpebre, non fece una smorfia; la passione e la forza che Cesare aveva ammirato in lei erano svanite.

Litavicco finì di pettinarla. Anche gli schiavi avevano terminato il proprio lavoro. L'uncino pendeva dalla trave all'altezza di sette piedi sopra il pavimento.

«Aiutami, donna», disse seccamente alla schiava. «Voglio intrecciare i suoi capelli. Fammi vedere come si fa.»

Però ci fu bisogno di tutti e due. Quando Litavicco ebbe capito il modo di far passare sopra e sotto tre ciuffi separati di capelli, divenne molto abile. Il compito della donna era di tenere divisi i tre ciuffi sotto le dita attive di Litavicco. Poi il lavoro finì. Alla base del lungo collo bianco la treccia di Rhiannon era spessa come il braccio di Litavicco, ma poi il diametro diminuiva; cinque piedi più in giù aveva le dimensioni di una coda di topo, che prontamente si arricciò.

«Alzati», comandò Litavicco tirandola su. «Aiutatemi.» ordinò ai due schiavi maschi. Simile all'assistente nello studio di uno scultore, sistemò Rhiannon sotto l'uncino, poi prese la treccia e gliela girò due volte intorno al collo.

«È ancora molto lunga!» gridò salendo su una sedia. «Tiratela su.»

Uno degli schiavi passò un braccio intorno alle anche di Rhiannon e la sollevò dal pavimento. Litavicco passò la treccia sull'uncino, ma non poté legarla. Non solo era troppo spessa, era anche troppo setosa per tenere il nodo. Rhiannon fu di nuovo abbassata, e uno degli schiavi uscì. Alla fine riuscirono ad ancorare la treccia sul secondo uncino per cinghiali che fissarono alla trave. Rhiannon rimase per la seconda volta alzata da terra, sostenuta dallo schiavo.

«Lasciatela andare, ma molto lentamente», gracidò Litavicco. «Molto dolcemente. Adagio. Non vogliamo spezzarle il collo. Questo ci priverebbe di tutto il divertimento. Con garbo.»

Lei non si dibatté, benché l'operazione durasse molto a lungo. I suoi occhi spalancati fissavano senza vedere la parte alta del muro di fronte. Poiché non si agitava, la sua pelle cambiò semplicemente colore, dal crema al grigio al blu, ma la lingua non venne fuori e gli occhi spenti non uscirono dalla testa. Ogni tanto muoveva le labbra per formare silenziosamente il nome Orgetorige.

I capelli si tesero. Prima le dita, poi la pianta dei piedi toccarono il pavimento. I tre uomini la fecero cadere come un sacco di sabbia, ancora viva, poi l'appesero una seconda volta.

Quando il volto di lei fu di un viola nerastro, Litavicco andò a scrivere una lettera. Quando ebbe finito la diede al suo maestro di casa.

«Monta a cavallo e porta questa a Bibracte», disse. «Di' agli uomini di Cesare che la manda Litavicco. Cesare avrà bisogno che tu lo guidi qui. Ora va' nella mia camera e cerca sotto il letto. Troverai una borsa di monete d'oro. Prendila. Di' agli altri di imballare le loro cose e di partire subito. Se vanno da mio fratello Valetiaco, lui li accoglierà. Nessuno di loro deve toccare i cadaveri nel cortile. Voglio che siano lasciati come sono. E lei,» concluse additando Rhiannon appesa, «deve rimanere così. Voglio che Cesare la veda con i suoi occhi.»

Poco dopo la partenza del maestro di casa, anche Litavicco se ne andò. Montò il suo destriero migliore, indossò gli abiti più belli, ma senza alcuno scialle, e prese con sé tre cavalli da soma su cui aveva caricato l'oro, i gioielli e il mantello di pelliccia. La sua meta era il Giura, dove intendeva entrare nelle terre degli Elvezi.

Non gli venne fatto di pensare che non sarebbe stato accolto bene dappertutto. Era nemico di Roma, e, secondo lui, tutti i barbari odiavano Roma. Doveva solo annunciare che Cesare aveva messo una taglia sulla sua testa. Sarebbe stato oggetto di festeggiamenti e di ammirazione dalla Gallia alla Galazia. Così avvenne nel Giura. Poi, presso le sorgenti del Danubio, arrivò nelle terre di certi barbari chiamati

Verbigeni, che lo fecero prigioniero. Al Verbigeni non importava nulla di Roma né di Cesare. Misero le mani sui tesori di Litavicco e presero anche la sua testa.

«Sono lieto», disse Cesare a Trebonio, «che se dovevo vedere morta uno di loro tre, sia successo con Rhiannon. Mi è stata risparmiata questa prova con mia figlia e con mia madre.»

Trebonio non sapeva che cosa dire, né come esprimere ciò che provava; l'oltraggio enorme, il dolore, la rabbia feroce, tutte le emozioni che sentiva guardando la povera creatura dal volto annerito, stretta nei suoi stessi capelli che si erano tesi di nuovo, tanto che lei stava in piedi sopra il pavimento, con le ginocchia appena piegate. No, non era giusto! L'uomo era così solo, così distaccato, così al disopra di tutti coloro che vedeva ogni giorno della sua vita straordinaria. Quella donna era stata una piacevole compagnia, l'aveva divertito e lui aveva provato piacere nel sentirla cantare. No, non l'aveva amata, ma l'amore sarebbe stato un peso. Ormai Trebonio sapeva tutto questo di lui. Che cosa c'era da dire? Come potevano le parole attenuare il disgusto, la volgarità dell'insulto, la cosa folle e priva di senso? No, non era giusto.

Non era giusto! Sul volto di Cesare non era venuta, né era svanita, alcuna espressione dal momento in cui erano arrivati a cavallo nel cortile e avevano scoperto il massacro. Poi erano entrati nella casa e avevano trovato Rhiannon.

«Aiutami» disse ora Cesare a Trebonio.

La tirarono giù, trovarono i suoi vestiti e i suoi gioielli intatti nel carro e la vestirono per la sepoltura, mentre alcuni dei cavalieri germani che avevano formato la loro scorta scavavano la fossa.

Nessun Gallo Celta gradisce essere cremato, di conseguenza sarebbe stata messa nella terra con gli schiavi massacrati sepolti ai suoi piedi, come si addiceva a una grande dama che era stata figlia di re.

Goto, comandante dei quattrocento Ubi originari, attendeva fuori.

«Il bambino non è qui», disse. «Abbiamo cercato per un miglio in tutte le direzioni, in ogni stanza della casa, in tutti gli edifici, in tutti i pozzi, in tutte le botteghe. Non abbiamo omesso niente, Cesare, ma il bambino è andato via.»

«Ti ringrazio, Goto.» rispose Cesare con un sorriso.

Come poteva comportarsi così? Si domandava Trebonio. Così padrone di sé, così civile, così perfettamente cortese e controllato. Ma quale prezzo pagava per esserlo? Più nulla fu detto sino alla fine del funerale. Poiché non c'erano Druidi a disposizione, fu Cesare a officiare.

«Quando vuoi che inizi la ricerca di Orgetorige?» domandò Trebonio quando partirono dalla casa deserta di Litavicco.

«Non voglio che si faccia.»

«Come?»

«Non voglio nessuna ricerca.»

«Perché?»

«La storia è chiusa», rispose Cesare. I suoi occhi freddi e pallidi fissarono quelli di Trebonio nel modo consueto. Con affetto temperato dalla logica, con comprensione moderata dal distacco. Distolse lo sguardo. «Mi mancheranno i suoi canti», disse, e non menzionò mai più Rhiannon né il figlio scomparso.

GALLIA COMATA

Gennaio - Dicembre 51 a.C.

Quando giunse a Roma la notizia della sconfitta dei Galli e della cattura di Vercingetorige, il Senato decretò un ringraziamento di venti giorni, che tuttavia non servì a disfare il male che Pompeo e i suoi nuovi alleati, i boni, avevano macchinato contro Cesare durante quell'anno di guerra totale, sapendo perfettamente che Cesare non aveva il tempo né l'energia per opporsi in prima persona alle loro misure. Benché ne fosse informato, le necessità immediate di trovare cibo per le sue legioni, di assicurarsi che le vite degli uomini non venissero rischiate inutilmente e di trattare con Vercingetorige, avevano avuto precedenza assoluta nei programmi di Cesare. Agenti come i banchieri Balbo, Oppio e Rabirio Postumo si adoperavano strenuamente per evitare il disastro, ma non avevano la consumata esperienza politica di Cesare né la sua autorità inattaccabile; giorni preziosi furono sprecati inviando lettere e aspettando le risposte.

Non molto tempo dopo essere diventato console unico, Pompeo aveva sposato Cornelia Metella ed era passato completamente nel campo degli ottimati. La prima prova del suo nuovo impegno ideologico si vide all'inizio di marzo, quando trasformò in legge un decreto senatorio dell'anno precedente. Da quel momento in poi, chi prestava servizio come pretore o come console avrebbe dovuto aspettare cinque anni prima di essere autorizzato a governare una provincia.

Ancora peggiore di questa fu una legge fatta approvare da Pompeo, in cui si stabiliva che tutti coloro che aspiravano a candidarsi alla pretura o al consolato dovevano registrare personalmente la propria candidatura all'interno della città di Roma. Tutti i membri della fazione estremamente forte di Cesare protestarono con veemenza: «Come la mettiamo con Cesare, con la legge dei dieci tribuni della plebe che lo autorizza a candidarsi *in absentia* per il secondo consolato?»

«Povero me!» esclamò Pompeo. «Quanto mi dispiace! Me ne sono proprio dimenticato.»

Dopodiché aggiunse un codicillo alla sua *Lex Pompeia de iure magistratum* in cui si esentava Cesare da quest'ultima normativa. Ci fu un unico guaio: Pompeo non fece iscrivere il codicillo sulla tavola di bronzo della propria legge, il che lo privava di ogni valore legale.

Cesare, mentre trattava con gli Edui a Decezia, apprese che il Senato si era riunito a discutere l'assegnazione delle province per il prossimo anno, ora non più accessibili agli uomini che attualmente erano in servizio attivo come pretori o come consoli, che dovevano aspettare cinque anni. Il Senato si grattò la testa chiedendosi dove avrebbe scovato i governatori per l'anno seguente, ma il console unico rise. Facile, disse. Gli uomini che avevano rinunciato a governare una provincia dopo il loro anno di consolato sarebbero diventati governatori, che ne avessero voglia oppure no. Fu così che Cicerone ricevette l'ordine di governare la Cilicia e Bibulo di governare la Siria, prospettiva che riempì di orrore quei due sedentari.

Così, all'inizio del nuovo anno, Cesare era ancora in Gallia Comata, e non poteva assolutamente varcare le Alpi per andare a Ravenna a seguire i fatti di Roma.

Malgrado la cappa di tristezza che gravava sulla sua vita in quel momento, gli fu impossibile fermarsi a fare ciò che avrebbe dovuto: chiamare persone come Balbo e il valido tribuno della plebe Caio Vibio Pansa, sedersi intorno a un tavolo con loro a Bibracte e dare istruzioni sul da farsi. Probabilmente c'erano alcune tattiche che i suoi amici potevano tentare, ma solo dopo essersi riuniti con lui personalmente.

Invece di fermarsi ad affrontare il discorso di Roma, Cesare partì per domare i Biturigi, limitandosi a dettare una lettera per il Senato durante la marcia. Sosteneva che, dati i suoi eccezionali successi nelle Gallie, sarebbe stato giusto e leale trattarlo esattamente come era stato trattato Pompeo nella nomina a governatore delle due Spagne. La sua "elezione" a console unico era stata fatta *in absentia*, proprio perché svolgeva le sue funzioni di governatore. Ciò che era stato concesso a Pompeo doveva essere accordato anche a Cesare.

Sarebbero passate tre nundinae tra l'invio di questa missiva e l'arrivo dell'eventuale risposta. Quell'intervallo di tempo fu speso per sedare la rivolta dei Biturigi riducendoli ad abbietti postulanti che imploravano misericordia. A quel punto Cesare sapeva che i Galli Comati non si consideravano sconfitti. La loro nuova strategia era fatta di piccole insurrezioni programmate in modo da accendersi simultaneamente in tutto il paese. Però queste rivolte avevano bisogno, come presupposto, della presenza di cittadini romani da assassinare, ma non ce n'erano.

Cesare reagì sconfiggendo l'una dopo l'altra alcune delle tribù più potenti, cominciando dai Biturigi, inferociti perché Biturgo era stato mandato a Roma, destinato a sfilare nella parata trionfale di Cesare.

Il nono giorno di febbraio Cesare ritornò a Bibracte. Le terre dei Biturigi erano in rovina, la maggior parte dei guerrieri erano morti, le loro donne e i loro figli fatti prigionieri. Cesare trovò a Bibracte la risposta del Senato alla sua richiesta di una proroga della sua carica di governatore.

La risposta era negativa. Il Senato non era disposto a trattare Cesare alla stessa stregua di Pompeo. Se voleva essere console entro tre anni, si doveva comportare come qualunque altro governatore romano: deporre il suo *imperium*, le sue province, il suo esercito e registrare la propria candidatura personalmente a Roma. Il particolare che la risposta non prendeva in considerazione era la serena convinzione di Cesare di essere eletto console anziano. Tutti sapevano che sarebbe successo. Ogni volta che Cesare aveva partecipato a un'elezione, ne era sempre uscito con il massimo dei voti. Non ricorreva neppure alla corruzione: non si arrischiava a farlo. Troppi nemici cercavano una scusa per incriminarlo.

Fu allora che, guardando quella lettera frigidamente breve, Cesare decise di fare un programma che prevedesse tutte le eventualità.

"Non mi permettono di essere tutto ciò che ho il diritto di essere. Però si fanno in quattro per un quasi-romano come Pompeo. Si inchinano e strisciano davanti a lui. Lo esaltano. Gli montano la testa facendolo sentire importante, e al tempo stesso lo beffeggiano nascondendo i sogghigni dietro la mano. Ebbene, questo è il suo fardello. Un giorno scoprirà che cosa pensano veramente di lui quelle persone. Quando le circostanze saranno favorevoli, loro getteranno la maschera e Pompeo sarà totalmente

distrutto. La sua situazione è identica a quella di Cicerone quando Catilina sembrava sicuro di diventare console. Gli ottimati si affidarono al disprezzato bifolco venuto da Arpino per escludere dalla massima carica un uomo che invece aveva il giusto lignaggio. Ora sposano la causa di Pompeo per escludere me. Ma io non permetterò che questo accada. Io non sono Catilina! Vogliono la mia pelle solo perché la mia eccellenza li costringe a vedere per intero la propria inadeguatezza. Credono di potermi obbligare ad attraversare il *pomerio* ed entrare a Roma per presentare la mia candidatura e, così facendo, abbandonare l'*imperio* che impedisce loro di perseguirmi. Questo non succederà. Non permetterò che succeda, qualunque cosa io debba fare per evitarla. Nel frattempo continuerò a lavorare per essere autorizzato a candidarmi *in absentia*, con il mio attuale *imperium* intatto finché non avrò assunto quello di console anziano. Non voglio essere conosciuto come l'uomo che ha agito in modo incostituzionale. Tuttavia preparerò anche i piani per l'eventualità peggiore. Comincerò a fare le cose che mi assicureranno il successo anche al di fuori della legge. Quanto sono sciocchi! Mi sottovalutano sempre. Giove Ottimo Massimo, facciamo un patto che mi dia modo di vincere! Se vincerò, giuro che ti offrirò i sacrifici che ti rendono l'onore più grande e ti danno la maggiore soddisfazione…"

La campagna per domare i Biturigi aveva richiesto quaranta giorni. Appena Cesare arrivò al campo al piede della salita sotto la città Edua di Bibracte, riunì la Tredicesima e la Quindicesima e assegnò a ogni uomo delle due legioni una prigioniera biturige.

Il legionario poteva tenersela come serva o venderla ai mercanti di schiavi. Quindi distribuì un premio in denaro di duecento sesterzi a ogni soldato e di duemila sesterzi a ciascun centurione, con denaro prelevato dalla sua cassa personale.

«Questo per ringraziarvi del vostro splendido comportamento», disse. «Una cosa è la paga che ricevete da Roma, ma questa volta sono io, Caio Giulio Cesare, a darvi qualcosa dai miei fondi privati in segno del mio apprezzamento speciale. Siete i legionari di Cesare, e Roma non ha mai visto soldati come voi. Siete i miei ragazzi! Finché io avrò vita, voi sarete sempre i miei amati ragazzi!»

I soldati lo applaudirono istericamente, tanto perché li aveva chiamati i suoi amati ragazzi, quanto per il denaro e la schiava, pagata anche lei dalla borsa personale di Cesare. I profitti della vendita degli schiavi competevano esclusivamente al generale.

Trebonio lanciò uno sguardo in tralice a Decimo Bruto. «Che cosa sta facendo, Decimo? È un gesto magnifico, ma gli uomini non se lo aspettavano. Non riesco a capire che cosa gli è preso per compiere un'azione del genere.»

«Ho ricevuto da Curione una lettera nello stesso sacco che ha portato a Cesare una missiva del Senato», rispose Decimo Bruto sottovoce in modo che Marco Antonio e gli altri tribuni non potessero udirlo. «Non gli permetteranno di candidarsi *in absentia*, e il Senato intende privarlo del suo *imperium* al più presto possibile. Vogliono vederlo in disgrazia e mandarlo in esilio permanente. È anche il desiderio di Pompeo Magno.»

Trebonio emise un borbottìo di disprezzo. «Quest'ultimo fatto non mi stupisce. Pompeo non vale un laccio dei calzari di Cesare.»

«Gli altri non sono migliori.»

«Questo è sottinteso!» Si voltò e andò via dal terreno di parata, seguìto da Decimo. «Credi che lo farebbe?»

Decimo Bruto non batté ciglio. «Io credo… Credo che sia folle provocarlo perché, se non gli lasceranno alternativa, lui marcerà su Roma.»

«Quindi dovremo fare una scelta, Decimo.»

«Tu forse hai una scelta da fare. Io no. Io sono un uomo di Cesare nel bene e nel male.»

«Anch'io. Però lui non è Silla.»

«Cosa di cui dovremmo ringraziare gli Dei, Trebonio.»

Forse a causa di questa conversazione, né Decimo Bruto né Caio Trebonio ebbero voglia di chiacchierare durante la cena. Si sistemarono insieme sul *lectus summus*, con Cesare solo sul *lectus medius* e Marco Antonio, anch'egli solo, sul *lectus imus* di fronte a loro.

«Sei stato molto generoso», disse Antonio distruggendo in due morsi una mela. «So che hai la reputazione di avere le mani bucate, ma», corrugò con aria cupa la fronte fino ad avere gli occhi socchiusi, «in totale sono cento talenti che hai dato via. O poco meno.»

Gli occhi di Cesare scintillarono. Trovava molto divertente Antonio e apprezzava la sua cordiale accettazione del ruolo di zimbello.

«Per tutto ciò che Mercurio ha caro, Antonio, la tua abilità di matematico è fenomenale! Hai fatto la somma mentalmente. Credo che sia tempo per te di assumere la giusta responsabilità di questore e di lasciare al povero Caio Trebazio un compito più adatto alle sue inclinazioni, se non al suo talento. Non siete d'accordo?» domandò a Trebonio e a Decimo Bruto.

Entrambi annuirono sogghignando.

«Io piscio sul ruolo di questore!» grugnì Antonio.

«È necessario sapere qualcosa sul denaro, Antonio», replicò Cesare. «Mi rendo conto che tu lo consideri tanto liquido da poterlo versare come acqua, visti i tuoi debiti colossali, ma è anche una merce di grande utilità per chi aspira a essere console e comandante di eserciti.»

«Tu eludi la mia obiezione», disse astutamente Antonio, temperando l'insolenza con un sorriso accattivante. «Hai appena distribuito cento talenti agli uomini di due delle tue undici legioni e dato a tutti loro, dal primo all'ultimo, una schiava che il soldato potrebbe rivendere per mille sesterzi. Non credo che molti di loro approfitteranno di questa alternativa, visto che hai avuto cura di assegnare le donne più belle e più giovani.» Rotolò sul fianco e cominciò a flettere i muscoli dei poderosi polpacci. «Ciò che vorrei veramente sapere è: intendi limitare questa improvvisa generosità a due sole legioni su undici?»

«Sarebbe imprudente», rispose Cesare con gravità. «Ho intenzione di condurre le campagne autunnali e invernali portando con me due legioni per volta, ma sempre legioni diverse.»

«Astuto!» Antonio allungò la mano a prendere la propria coppa e bevve un lungo sorso.

Diciotto giorni dopo il ritorno a Bibracte Cesare ripartì, questa volta per soggiogare i Carnuti. Trebonio e Decimo Bruto andarono con lui; Antonio, con suo

grande rammarico, fu lasciato a dirigere l'accampamento. Quinto Cicerone portò la Settima dai quartieri invernali di Cabillonum, ma Publio Sulpicio mandò la Quattordicesima da Matiscone perché Cesare non aveva bisogno di lui.

«Sono venuto personalmente», disse Quinto Cicerone, «perché mio fratello mi ha appena scritto chiedendomi di accompagnarlo in Cilicia il prossimo aprile.»

«Non mi sembri felice di questa prospettiva, Quinto», osservò Cesare gentilmente. «Mi mancherai»

«E tu a me. Qui in Gallia, insieme a te, ho passato i tre migliori anni della mia vita.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire, perché non sono stati anni facili.»

«No, mai facili. Forse per questo sono stati così splendidi. Io… Io… apprezzo la fiducia che mi hai dimostrato, Cesare. Ci sono stati momenti in cui sarebbe stata giusta una strigliata, come la faccenda dei Sugambri, ma tu non mi hai mai rimproverato e non mi hai mai fatto sentire inferiore al mio compito.»

«Mio caro Quinto», rispose Cesare con il suo più caldo sorriso, «perché mai avrei dovuto rimproverarti? Tu sei stato un ottimo legato, e io vorrei che tu potessi rimanere con me fino alla fine.»

Il sorriso si spense e gli occhi guardarono improvvisamente lontano. «Qualunque sia la fine.»

Fu così che, quando Cesare partì per Cenabo, Quinto Cicerone, con il cuore pesante, si mise in viaggio per Roma ad assumere un ruolo di legato, ma già prevedeva che non sarebbe stato allegro e remunerativo come lavorare per Cesare. Di nuovo sotto il tallone del fratello maggiore a sentire prediche e rimproveri! C'erano momenti in cui le famiglie erano una spina nel fianco.

Oh, sì…

Era la fine di febbraio e l'inverno si stava avvicinando. Cenabo era ancora un ammasso di rovine annerite, ma non ci furono rivoltosi a contendere a Cesare l'uso dell'*oppidum*. Montò il campo molto comodamente contro le mura cittadine. Sistemò un po' di soldati in tutte le case che stavano ancora in piedi e incaricò gli altri di mettere tetti di paglia alle tende e coprirne le pareti con zolle per avere la massima protezione dal freddo.

La sua prima iniziativa fu di montare a cavallo e andare a Carnuto per incontrarsi con Gathbad, capo dei Druidi.

Il quale, pensò Cesare, sembrava molto più vecchio e molto più logoro di parecchi anni prima. I luminosi capelli biondi avevano preso un'opaca sfumatura di grigio e oro, gli occhi azzurri erano esausti.

«È stato inutile oppormisi, Cathbad!» disse il vincitore.

«Non avevo scelta», fu la risposta di Gathbad. Alzò fieramente il mento. «Immagino che tu sia qui per prendermi prigioniero e farmi sfilare con gli altri nella tua parata trionfale.»

Cesare sorrise. «Cathbad! Cathbad! Mi prendi per uno stupido? Una cosa è catturare i prigionieri di guerra o porre fine alle attività dei re ribelli, ma vittimizzare il sacerdote di un paese è assoluta follìa. Avrai notato, spero, che nessun Druido è

stato preso prigioniero, né gli si è impedito di riprendere le sue attività di consigliere o guaritore. Per me è una politica invariabile, e tutti i miei legati lo sanno.»

«Perché i Tuatha hanno mandato te?»

«Immagino che abbiano stabilito un patto con Giove Ottimo Massimo. Il mondo degli Dei ha le sue leggi e i suoi accomodamenti, proprio come il nostro. Evidentemente i Tuatha ritenevano che le forze che avevano delegato ai Galli stavano perdendo vigore in qualche modo misterioso. Non per mancanza di entusiasmo da parte dei Galli o per inosservanza religiosa. È solo che nulla rimane com'è, Gathbad. La terra si muove, i popoli cambiano, i tempi vanno e vengono. E così fanno gli Dei di tutti i popoli. Forse i Tuatha si sono stancati di sacrifici votivi umani, proprio come le altre divinità. Io credo che nemmeno gli Dei rimangano statici, Gathbad.»

«Interessante che un uomo così legato alla politica e alle attività pratiche del suo paese possa anche essere così sinceramente religioso.»

«Io credo ai nostri Dei con tutta la mente.»

«E che mi dici della tua anima?»

«Noi romani non crediamo all'anima nello stesso modo in cui ci credete voi Druidi. Tutto ciò che dura oltre il corpo è un'ombra senza mente. La morte è un sonno», disse Cesare.

«Allora dovreste temerla più di quanto la temono coloro che credono in una vita dopo la morte.»

«Io credo che la temiamo di meno.» I pallidi occhi azzurri si accesero di dolore, di pena, di passione. «Perché dovrebbe un uomo o una donna volere che questa vita duri ancora di più?» domandò Cesare. «È una valle di lacrime, una tremenda prova di forza. Per sette lunghi anni ho tentato di far capire alla tua gente che non poteva vincere. Che per il benessere futuro di questo paese si doveva sottomettere. E loro che cosa fanno? Si gettano nella mia fiamma come falene in una lampada. Mi obbligano a uccidere un gran numero di loro, di renderne schiavi un numero ancora maggiore, di distruggere più case, più villaggi, più città. Io preferirei di gran lunga usare una politica più morbida, più clemente, però loro non me lo permettono.»

«La risposta è facile, Cesare. Loro non cederanno, perciò devi farlo tu. Hai dato alla Gallia la consapevolezza della sua identità, della sua forza, del suo potere. Ormai non gliela puoi più togliere. Noi Druidi canteremo di Vercingetorige per diecimila anni.»

«Devono cedere, Cathbad! Io non posso farlo. Per questo sono qui: per chiederti di dire al tuo popolo di cedere. In caso contrario io non avrò scelta. Dovrò fare a ogni pollice della Gallia ciò che ho appena fatto ai Biturigi, ma non è la cosa che desidero fare. Non resterà vivo nessuno, tranne i Druidi. Che destino è questo?»

«Non dirò loro di sottomettersi», replicò Cathbad.

«Allora comincerò qui, a Carnuto. In nessun altro posto ho lasciato i tesori intatti, ma qui sono stati sacrosanti. Sfidami, e io saccheggerò Carnuto. Non sarà toccato nessun Druido, né sua moglie né i suoi figli. Però Carnuto perderà quei grandi mucchi di offerte accumulate lungo i secoli.»

«E allora procedi. Saccheggia Carnuto.»

Cesare sospirò dal profondo del cuore. «Il ricordo della crudeltà è misero conforto nell'età matura, ma farò ciò che sono costretto a fare.»

Gathbad rise allegramente. «Sciocchezze! Cesare, devi sapere quanto ti amano gli Dei! Perché tormentarti con pensieri di cui tu, più di qualunque altro, conosci la vanità? Tu non vivrai fino a essere vecchio, gli Dei non lo permetteranno mai. Ti coglieranno nella tua età vigorosa, io l'ho già visto.»

Cesare, prendendo fiato, rise anche lui. «Di questo ti ringrazio! Carnuto è salva.» Si voltò, ancora ridendo, per dire: «Ma non lo è la Gallia!»

Nei primi giorni di un inverno molto duro e molto freddo, Cesare inseguì i Carnuti da un capo all'altro del paese. Ne morirono di più congelati nei loro campi che sotto i colpi della Settima e della Quattordicesima, perché non avevano più un riparo né una casa, né un rifugio. Un nuovo atteggiamento cominciò a insinuarsi nell'animo dei Galli. Mentre un anno prima i popoli delle tribù confinanti avrebbero accolto con gioia i profughi e li avrebbero assistiti, ora tenevano chiuse le porte e fingevano di non sentire le invocazioni di aiuto. L'attrito cominciava a operare. La paura prevaleva sull'animosità verso i romani.

A metà aprile, quando l'inverno era al suo peggio, Cesare lasciò la Settima e la Quattordicesima a Cenabo con Caio Trebonio e partì per andare a vedere che cosa capitava a casa dei Remi.

«I Bellovaci», disse Dorige con semplicità. «Correo ha tenuto i suoi uomini a casa invece di andare all'assemblea di Carnuto; i duemila che mandò con Commio e i suoi quattromila Atrebati sono tornati indenni da Alesia. Ora Correo e Commio hanno stipulato un'alleanza con Ambiorige, che è ritornato dall'altra sponda del grande fiume. Mi risulta che si sta riunendo una gran quantità di uomini.»

«Sei stato attaccato?» domandò Cesare.

«Finora no, ma mi aspetto che succeda.»

«Allora farò meglio a muovermi prima di te. Tu hai sempre onorato i tuoi trattati con noi, Dorige. Ora tocca a me darmi da fare.»

Però, quando Cesare e le sue quattro legioni entrarono nelle terre dei Bellovaci, le trovarono deserte; i servi, le donne e i bambini erano rimasti a casa a condurre la vita di tutti i giorni mentre i guerrieri si riunivano. A quanto riferirono gli esploratori, il luogo dell'assemblea era l'unico pezzo di terreno alto e asciutto in mezzo a una foresta paludosa a nord-ovest.

«Faremo una cosa un po' diversa.» disse Cesare a Decimo Bruto. «Invece di marciare l'uno dietro l'altro, disporremo la Settima, l'Ottava e la Nona in colonne – *agmen quadratum* – su un fronte molto largo. In questo modo il nemico vedrà subito la nostra forza complessiva e penserà che siamo pronti a disporci in formazione da combattimento. Avremo le salmerie immediatamente dietro di noi, e l'Undicesima alle spalle delle salmerie. I nemici non la vedranno mai.»

«Daremo l'impressione di essere spaventati, con una forza di tre sole legioni. Ottima idea!»

Lo spettacolo offerto dal nemico fu impressionante. Migliaia e migliaia di armati si aggiravano in quell'unico tratto di terreno elevato e asciutto.

«Sono più numerosi di quanto avessi previsto», disse Cesare, e mandò a chiamare Trebonio, che avrebbe prelevato Tito Sestio e la Tredicesima lungo il percorso.

Ci furono finte e schermaglie mentre Cesare sistemava i suoi uomini in un campo saldamente fortificato. Correo, al comando, si era schierato per la battaglia, poi aveva

cambiato idea. Questo benché si fosse deciso di mandarlo all'attacco quando Cesare non possedeva più di tre legioni.

La cavalleria che Cesare aveva chiesto ai Remi e ai Lingoni arrivò prima di Trebonio, guidata da Vertisco, un valoroso vecchio guerriero, zio di Dorige, impaziente di combattere. Poiché i Bellovaci non avevano usato il sistema della terra bruciata, nella regione c'era ancora abbondanza di viveri e di foraggio. Cesare mandò fuori delle pattuglie a raccoglierne più che potevano, perché la campagna rischiava di durare più del previsto. I Remi, senza preoccuparsi delle dimensioni del gruppo belga mandato a disturbare le pattuglie che loro stavano scortando, si lanciarono all'inseguimento e finirono in un'imboscata. Vertisco morì, con grande gioia dei Belgi; Correo decise che era il momento giusto per un attacco in forze.

In quel preciso momento Trebonio arrivò con la Quinta Alauda, la Quattordicesima e la Tredicesima legione. Adesso c'erano sette legioni e qualche migliaio di cavalieri a circondare i Belgi, e il posto che era sembrato perfetto per l'attacco e per la difesa divenne di colpo una trappola. Cesare costruì rampe attraverso le paludi che dividevano i due campi, poi conquistò un'altura dietro il campo belga e usò le sue macchine da guerra con effetto devastante.

«Non capisco!» disse Correo piangendo e torcendosi le mani.

«Come hanno fatto quei rinforzi ad arrivare così in fretta? Qualcuno avrebbe dovuto informarmi, ma io non ho ricevuto nessun avviso!»

«Non ci sono mai avvisi.» rispose Commio con aria cupa. «Finora tu ti sei tenuto in disparte, Correo. Non hai mai visto i romani in azione. È questo il tuo problema.»

Correo portò tutti i suoi uomini in formazione di battaglia e li fece fermare sul terreno, come era loro costume. La giornata passò. Nessuna mossa fu fatta, tranne l'iniziativa di accumulare, di nascosto, legno, paglia, rami ed esche per il fuoco davanti alle linee. Poi, al crepuscolo, quella massa di combustibile fu incendiata da un capo all'altro. I Belgi non persero tempo e fuggirono.

Però avevano mancato la grande occasione. Sorpreso mentre tentava un'imboscata, Correo trovò l'energia e il coraggio che gli erano mancati quando era stato in una situazione molto più favorevole. Rifiutò di ritirarsi e perì insieme al fiore dei suoi guerrieri. Mentre i Belgi imploravano la pace, Commio attraversò il Reno per raggiungere i Sugambri e Ambiorige.

Ormai l'inverno era alla fine, e la Gallia era tranquilla. Cesare tornò a Bibracte, mandando ringraziamenti, doni in denaro e donne alle tre legioni: ogni legionario si trovò all'improvviso molto ricco. Cesare trovò ad attenderlo una lettera di Caio Scribonio Curione.

> «È stata un'idea brillante, Cesare, fare una raccolta dei tuoi commentari della guerra Gallica e metterla a disposizione di tutti. Tutti quanti la stanno divorando e gli ottimati, per non parlare dei senatori, sono lividi di rabbia. Non compete, proclama Catone, a un proconsole impegnato a condurre una guerra che, a quanto dice, gli sarebbe stata imposta, far circolare in tutta la città l'elogio del suo nome esaltato e delle sue gesta esagerate. Nessuno fa caso a questo commento. Le copie se ne vanno così in fretta che c'è già una lista di attesa. Non c'è da stupirsene. I

tuoi commentari sono emozionanti quanto l'Iliade di Omero, con il vantaggio di essere attuali, di descrivere eventi che accadono nel nostro tempo.

Naturalmente tu sai che Marco Marcello, il console giovane, è assolutamente odioso. Quasi tutti hanno applaudito quando i tuoi tribuni della plebe gli hanno vietato di mettere in discussione al Senato le assegnazioni delle tue province prima delle Calende di marzo. Quest'anno hai delle persone davvero efficienti sul banco dei tribuni.

Sono rimasto sconvolto quando Marcello si è spinto ancora più in là annunciando che il popolo della colonia che tu hai costituito a Novum Comum non ha la cittadinanza romana.

La cosa che probabilmente ignori è che, in seguito a queste dichiarazioni, un grande brivido di paura è corso dalla Gallia Italica sotto le Alpi alla punta del piede e al tallone dello stivale italiano. La gente è molto preoccupata, Cesare.

In ogni città della Gallia Cisalpina dicono che, dopo avere dato a Roma tante migliaia di soldati, apprendono adesso dal Senato di non essere abbastanza buoni. Quelli che vivono a sud del Po temono di essere privati della cittadinanza, e quelli che vivono a nord del fiume temono di non riceverla mai. Questa sensazione è molto diffusa.

Nel frattempo quel compiacente idiota di Pompeo siede come un rospo su una latrina, ignaro di tutto. È felice.

Allora, perché ti sto scrivendo tutto questo mentre non sono mai stato veramente amico tuo? I motivi sono diversi e te li dirò con assoluta sincerità. In primo luogo sono mortalmente stufo degli ottimati. Un tempo pensavo che ogni gruppo di uomini che aveva così fortemente a cuore gli interessi del *mos maiorum* doveva avere la giustizia dalla sua parte, anche quando commetteva paurosi errori politici.

Però negli ultimi anni ho visto oltre la superficie. Loro blaterano di cose di cui non sanno nulla, e questa è la verità.

Il secondo punto è che io aborrisco Catone e Bibulo.

Non ho mai incontrato due generali da salotto così ipocriti.

Sviscerano nel modo più esperto i tuoi commentari, anche se nessuno dei due sarebbe in grado di organizzare una festicciola in un bordello.

Il terzo punto è che tu sei stato buono con Publio Clodio quando eri console. Se si è distrutto, l'ha fatto con le sue mani. Oso affermare che la vena anticonformista claudiana, in Clodio era diventata una forma di pazzia. Non sapeva quando era ora di fermarsi. È passato circa un anno dalla sua morte, ma io sento ancora la sua mancanza, anche se, alla fine, ci eravamo un po' distaccati l'uno dall'altro.

Il quarto argomento è molto personale, benché collegato ai primi tre. Sono paurosamente indebitato e non riesco a tirarmi fuori da questa situazione.

Si aggiunga il fatto che desidero sposare Fulvia. Ecco che siamo al punto! Mi sembra di sentirti dire: la vedova di Publio Clodio è una delle donne più ricche di Roma e quando sua madre morirà, cosa che non può tardare, lo sarà ancora di più. Però non posso sposarla. Non posso amare una donna nel modo in cui l'ho amata per anni e sposarla mentre sono sprofondato nei debiti fino al collo. Il fatto è che non ho mai pensato di essere considerato da lei; però l'altro giorno mi ha lanciato un accenno così esplicito che sono quasi crollato a terra. Muoio dal desiderio di

sposare Fulvia, ma non posso farlo. No, finché non avrò pagato ciò che devo pagare e potrò permettermi di guardarla negli occhi.

Pertanto ecco la mia proposta. Per come vanno le cose a Roma, tu avrai bisogno del tribuno della plebe più capace e più brillante mai prodotto da questa città. Il fatto è che loro sbavano al pensiero delle Calende di marzo del prossimo anno, quando le tue province saranno messe in discussione al Senato. Corre voce che i *boni* si daranno da fare per levartele immediatamente.

Se tu paghi i miei debiti, Cesare, ti do la mia parola solenne come Scribonio Curione che sarò il tribuno più capace e più brillante mai visto a Roma. Agirò sempre e soltanto nel tuo interesse. Mi impegno a tenere a bada gli ottimati per tutto il tempo che sarò in carica, e non è una promessa vana. Ho bisogno di almeno cinque milioni».

Dopo aver letto la lettera di Curione, Cesare rimase seduto immobile a lungo. La fortuna era con lui, ed era una fortuna straordinaria: avere Curione come suo tribuno della plebe comprato e pagato in contanti. Un vero uomo d'onore, benché non fosse questa la considerazione principale. La fortuna consisteva nel vedersi offrire un tribuno della plebe del calibro di Curione. Che si dimostrasse buono quanto credeva di essere non aveva importanza. Se anche fosse stato buono la metà, sarebbe stato assolutamente una perla di valore inestimabile.

Cesare si voltò sulla sedia per mettersi davanti allo scrittoio, prese il calamo, lo intinse e scrisse.

«Mio caro Curione, sono sopraffatto. Nulla mi darebbe maggior piacere di essere autorizzato a darti una mano per tirarti fuori dal tuo problema finanziario. Ti prego di credere che non pretendo alcun servizio da te in cambio del privilegio di aiutarti in questa situazione. La decisione sarà assolutamente tua.

Tuttavia, se ti interessa l'opportunità di brillare come uno dei più capaci ed efficienti tribuni della plebe, in tal caso sarei onorato di pensare che userai il tuo talento nel mio interesse. Come tu dici, io ho gli ottimati intorno al collo come i serpenti di Medusa. Non ho alcuna idea del motivo per cui mi hanno scelto come loro bersaglio in tutti gli anni trascorsi da quando sono entrato a far parte del Senato.

Il motivo non è importante. Conta solo il fatto che sono veramente la loro vittima designata.

Però credo che, se vogliamo riuscire a bloccare gli ottimati all'arrivo delle Calende del prossimo marzo, il nostro piccolo patto deve rimanere segreto. Non dovresti neppure annunciare che ti candiderai al tribunato della plebe. Perché non ti trovi, ma non al Senato, qualche persona bisognosa disposta a presentare la propria candidatura, ma anche pronta a ritirarsi all'ultimo momento? Va da sé che quelle persone dovrebbero essere remunerate generosamente. Ti lascio con questa idea. Per quanto riguarda il denaro, hai solo da presentarti a Balbo. Quando il tipo bisognoso rinuncerà alla propria candidatura nell'imminenza delle elezioni, fatti avanti e offriti quale candidato sostitutivo: come se l'idea ti fosse venuta soltanto

allora. Questo ti esenterebbe dal sospetto che tu agisca nell'interesse di qualcun altro.

Anche quando entrerai in carica come tribuno della plebe, dovrai dare l'impressione di agire per te stesso. Se vuoi un elenco di leggi utili, sarò lieto di fornirtelo, benché immagino che tu non abbia difficoltà a pensare, senza bisogno della mia guida, a qualche norma da fare approvare.

Quando, alle Calende di marzo, opporrai il tuo veto alla proposta di mettere in discussione le mie province, io piomberò sugli ottimati come un dardo lanciato dallo scorpione.

Lascio a te il compito di individuare la strategia. Non c'è nulla di peggio dell'uomo che non dà abbastanza corda ai suoi colleghi. Se ogni tanto hai bisogno di discutere una strategia, io sono al tuo servizio. Sappi, comunque, che non lo pretendo.

Sappi pure che gli ottimati non sono ancora giunti alla fine delle proprie munizioni. Prima che tu entri in carica, prevedo che avranno inventato parecchi altri modi per rendere più difficile il tuo compito. Forse anche più pericoloso. Uno dei contrassegni del tribuno della plebe veramente grande è il martirio. Io ti sono affezionato, Curione, e non voglio vedere i coltelli del Foro lampeggiare contro la tua persona. Né di vederti scagliato giù dalla rupe Tarpea.

Basterebbero dieci milioni di sesterzi a fare di te un uomo completamente libero? Se è così, avrai dieci milioni.

Scrivo a Balbo con questo stesso corriere in modo che tu possa parlare con lui in qualunque momento dopo che avrai ricevuto questa lettera. Malgrado l'apparente tendenza al pettegolezzo, Balbo è la discrezione in persona. Ciò che Balbo sceglie di divulgare è sempre stato molto attentamente programmato in anticipo.

Mi congratulo con te per la scelta della moglie. Fulvia è una donna interessante e le donne interessanti sono rare.

Lei crede in modo sempre appassionato e sarà sinceramente e appassionatamente fedele a te e alle tue aspirazioni. Ma queste cose le sai meglio di me. Ti prego di porgerle i miei migliori saluti e di dirle che attendo con impazienza la gioia di rivederla quando sarò tornato a Roma.»

Ecco qua: dieci milioni spesi bene. Ma quando sarebbe riuscito a tornare nella Gallia Ulteriore? Era giugno, e la possibilità di poter lasciare la Gallia Citeriore diventava, semmai, sempre più remota. La saggezza diceva che una continuazione del proprio governo sostenuto dalla paura e dal terrore non avrebbe dato beneficio a Roma né alla Gallia. Ma come indurre i Galli a vedere da soli da che parte stava il loro destino? La paura e il terrore oggi, in modo che, quando questi mezzi di pressione si fossero alleggeriti, loro provassero riconoscenza? Paura e terrore ora, in modo che li debbano sempre ricordare, anche quando non saranno più in vigore? La guerra era una questione passionale per i popoli diversi da quello romano. Soltanto Roma aveva trasformato la guerra in un'attività professionale. Ecco perché finiva sempre per vincere. Perché, sebbene i soldati romani imparassero a odiare con tutto il cuore i nemici, affrontavano comunque la guerra con mente fredda e professionale. Perfettamente addestrati, assolutamente pragmatici, totalmente fiduciosi. Capivano la

differenza fra perdere una battaglia e perdere la guerra. Comprendevano pure che le battaglie non erano vinte appena il primo *pilum* veniva lanciato. Le battaglie si vincevano sul campo di parata e sul campo di addestramento. La disciplina, la moderazione, il pensiero, il valore. L'orgoglio dell'eccellenza professionale. Nessun altro popolo aveva quell'atteggiamento nei confronti della guerra e nessun altro esercito romano ce l'aveva a livello più professionale degli uomini di Cesare.

All'inizio di quintile giunsero da Roma notizie molto preoccupanti. Cesare era ancora a Bibracte con Antonio e la Dodicesima, ma aveva già dato ordine a Labieno di sottomettere i Treveri. Lui personalmente si accingeva a partire per le terre di Ambiorige, nel Belgio. Bisognava dimostrare una volta per tutte agli Eburoni, agli Atrebati e ai Bellovaci che la resistenza era inutile.

Marco Claudio Marcello, il console *iuniore*, aveva pubblicamente fatto fustigare un cittadino della colonia di Novum Gomum istituita da Cesare. Non l'aveva sicuramente frustato con le sue bianche mani, ma l'atto era stato compiuto per ordine suo, ed era irreparabile. Nessun cittadino romano poteva essere fustigato. Punito sì, percosso con le verghe che formavano il fascio dei littori, ma la sua schiena era inviolabile, protetta per legge dal contatto con la sferza. Ora Marco Marcello stava dicendo a tutta la Gallia Cisalpina che molti individui che si consideravano cittadini romani non lo erano affatto. Potevano essere, e sarebbero stati fustigati.

«Non intendo tollerarlo», disse Cesare ad Antonio, Decimo Bruto e Trebonio. Era pallido per la collera. «I cittadini di Novum Gomum sono cittadini romani! Sono miei clienti, e io devo loro protezione. Come osa Marco Marcello invadere la mia giurisdizione per fustigare la mia gente?»

«Tu non hai un totale *imperium maius*», disse Trebonio.

«Certo, quel tipo di imperio lo danno soltanto a Pompeo», sbottò Cesare.

«Che cosa puoi fare?» domandò Antonio.

«Parecchie cose», rispose Cesare. «Ho spedito un messo a Labieno e gli ho chiesto di mandarmi la Quindicesima e Publio Vatinio. Al suo posto Labieno potrà avere la Sesta.»

Trebonio si raddrizzò sulla sedia. «La Quindicesima a questo punto ha già avuto l'esperienza del combattimento», disse, «ma i suoi uomini sono stati in campo soltanto un anno. Per quanto mi è dato ricordare, tutti loro vengono dalla Gallia Transpadana. Molti da Novum Comum.»

«Esattamente», confermò Cesare.

«E Publio Vatinio» disse Decimo Bruto con aria pensierosa, «è il tuo seguace più fedele».

Cesare riuscì a esibire un sorriso. «Spero che non lo sia più di te o di Trebonio.»

«E io?» domandò Antonio indignato.

«Tu sei della famiglia, perciò chiudi il becco», replicò Trebonio ridendo.

«Non manderai la Quindicesima e Publio Vatinio a presidiare la Gallia Italica?», esclamò Decimo Bruto.

«Invece sì.»

«So che non c'è il mezzo legale di fermarti, Cesare», intervenne Trebonio. «Ma Marco Marcello e il Senato non prenderanno quel gesto come una dichiarazione di

guerra? Non parlo di guerra vera e propria, parlo del tipo di guerra combattuta tra le menti delle persone.»

«Ho una scusa valida», replicò Cesare, che aveva ritrovato in parte la calma abituale. «L'anno scorso gli lapudi hanno fatto un'incursione a Tergeste e minacciato la parte costiera dell'Illirico. La milizia locale li ha respinti. Non era stato un attacco serio. Manderò Publio Vatinio e la Quindicesima nella Gallia Italica per, cito testualmente, "proteggere le colonie di cittadini romani oltre il fiume Po dalle invasioni barbariche".»

«L'unico barbaro in vista è Marco Marcello», disse Antonio divertito.

«Credo che interpreterà giustamente questa definizione, Antonio.»

«Quali ordini darai a Vatinio?» volle sapere Trebonio.

«Di agire a nome mio in tutta la Gallia Italica e nell'Illirico. Impedire che i cittadini romani vengano fustigati. Tenere le assise. Governare la Gallia Italica per me nel modo in cui lo farei io stesso se fossi là», spiegò Cesare.

«E dove metterai la Quindicesima?» domandò Decimo Bruto.

«Vicino all'Illirico? Forse ad Aquileia?.»

«Oh, no!» rispose Cesare. «A Piacenza.»

«A un tiro di sasso da Novum Gomum.»

«Esattamente.»

L'attrito continuava. I Belgi furono invasi ancora una volta, le loro case vennero bruciate, i loro nuovi raccolti devastati o arati, i loro animali uccisi, le loro donne e i loro figli privati della casa.

Le tribù come i Nervi, che erano riuscite a mettere in campo cinquantamila uomini nei primi anni della campagna di Cesare in Gallia, adesso faticavano a schierarne mille. Il meglio delle donne e dei bambini era stato venduto in schiavitù. Lentamente, ma con regolarità, l'area della Gallia ancora capace di reagire in battaglia si stava restringendo man mano verso sud e verso ovest, in Aquitania, dove Lucterio fu raggiunto da Drappete dei Senoni dopo che il suo stesso popolo aveva rifiutato di dargli asilo.

Di tutti i grandi capi nemici, pochi erano rimasti. Gutruato dei Carnuti fu consegnato a Cesare dalla sua stessa gente, troppo spaventata dalle rappresaglie romane per dargli aiuto. Venne fustigato e decapitato.

Poco dopo questo fatto, Commio incontrò per la seconda volta Caio Voluseno Quadrato. Mentre Cesare andava a sud con la cavalleria, Marco Antonio fu lasciato al comando del Belgio. Finì completamente i Bellovaci, poi si accampò a Nemetocenna, nel paese degli Atrebati, il popolo di Commio. Questi avevano un tale timore di ulteriore attriti con i Romani, che si rifiutarono di avere a che fare con Commio. Questi, che aveva incontrato una banda di Sugambri che la pensavano come lui, si rifugiò nel brigantaggio e portò l'inferno nella terra dei Nervi, incapaci di resistere. Quando Antonio ricevette una richiesta di aiuto dal sempre fedele Verticone, mandò Voluseno e un forte contingente di cavalleria a soccorrerlo.

Il tempo non aveva diminuito l'odio di Voluseno per Commio.

Saputo che comandava un'orda di briganti, si mise al lavoro con ferocia entusiasta. Lavorando sistematicamente, spinse Commio e suoi Sugambri nello stesso modo in

cui un pastore fa con le pecore. Finirono per incontrarsi. Nacque un duello traboccante di odio fra i due uomini che si gettarono uno contro l'altro con le lance puntate. Commio vinse, Voluseno cadde con la lancia di Commio nella coscia; il suo femore era scheggiato, la carne straziata, i nervi e i vasi sanguigni recisi. La maggior parte degli uomini di Commio morì sul campo ma Commio, sul suo cavallo più veloce, riuscì a sfuggire mentre l'attenzione era concentrata sul povero Voluseno gravemente ferito.

Lo trasportarono a Nemetocenna. I chirurghi dell'esercito romano furono efficienti: la gamba venne amputata al disopra della ferita e Voluseno sopravvisse.

Commio mandò un messaggero con una lettera chiedendo di vedere Marco Antonio.

> «Marco Antonio, credo che Cesare non abbia avuto nulla a che fare con l'atto sleale di quel Voluseno dalla faccia di lupo. Però ho giurato di non venire mai più davanti a un romano. I Tuatha sono stati buoni con me. Mi hanno liberato dal mio nemico e io l'ho ferito così gravemente che perderà una gamba, se non la vita. L'onore è soddisfatto.
>
> Però sono molto stanco. La gente ha una tale paura di Roma che non mi darà cibo né acqua né tetto. Il brigantaggio è una professione ignobile per un re. Io desidero soltanto essere lasciato in pace. Come ostaggio per garantire il mio buon comportamento ti offro i miei figli, cinque maschi e due femmine, non tutti della stessa madre, ma tutti Atrebati e ancora abbastanza giovani per diventare dei bravi piccoli romani.
>
> Avevo servito fedelmente Cesare prima che Voluseno mi tradisse. Per questo motivo ti chiedo di mandarmi in qualche posto in cui io possa vivere il resto dei miei giorni senza avere mai più bisogno di alzare una spada. Un posto senza romani.»

La lettera piacque ad Antonio che aveva un modo un po' antiquato di considerare il valore, il servizio, il codice d'onore del guerriero. Nella sua mente Commio era Ettore e Voluseno era Paride. Che vantaggio avrebbe dato a Roma o a Cesare uccidere Commio o trascinarlo dietro al carro del vincitore? Riteneva che Cesare la pensasse come lui. Mandò una lettera a Commio, portata dal suo messaggero.

> «Commio, accetto la tua offerta di ostaggi perché ti credo un uomo onesto e trattato ingiustamente. I tuoi figli saranno presentati all'attenzione personale di Cesare. Sono sicuro che li tratterà come figli di re. Con questa lettera io ti condanno all'esilio in Britannia. Arrivarci è affar tuo, ma unisco alla missiva un passaporto che potrai presentare a Izio oppure a Gesoriaco. La Britannia è un posto che tu conosci bene dal tempo in cui hai servito agli ordini di Cesare. Presumo che in quel paese tu abbia più amici che nemici.
>
> La mano di Roma è così grande che non posso pensare a un altro luogo in cui mandarti. Sta' tranquillo che là non vedrai dei romani: Cesare detesta quel paese. *Vale*!»

L’ultimo sussulto avvenne a Uxelloduno, *oppidum* che apparteneva ai Cadurci.

Mentre Caio Fabio marciava per portare a termine la sottomissione dei Senoni, Caio Caninio Rebilo si spinse a sud verso l’Aquitania, consapevole del fatto che presto sarebbero arrivati i rinforzi per rimpolpare le sue due legioni. Fabio sarebbe ritornato appena fosse stato sicuro di avere completamente ammansito i Senoni.

Benché Drappete e Lucterio avessero condotto dei contingenti dell’esercito venuto a soccorrere Alesia, non avevano imparato la futilità di sostenere un assedio. Quando seppero dell’arrivo di Rebilo si richiusero in Uxelloduno, fortezza altissima sulla cima di un monte, in un’ansa del fiume Oltis. Purtroppo quel luogo mancava di acqua, ma aveva due sorgenti vicine. Una era lo stesso Oltis, l’altra una fonte perenne che scaturiva dalle rocce immediatamente al disotto del tratto superiore delle mura.

Rebilo, che arrivò con due sole legioni, non fece il tentativo di ripetere la tattica usata da Cesare ad Alesia; oltretutto il fiume Oltis, troppo impetuoso per essere arginato o deviato, non permetteva di costruire una circonvallazione. Rebilo si accontentò di sistemare le sue truppe in tre campi separati, su terreno abbastanza alto per garantirsi contro un tentativo di evacuazione segreta della cittadella.

La cosa che Drappete e Lucterio avevano imparato ad Alesia era la necessità di un’enorme disponibilità di viveri per resistere all’assedio. Entrambi gli uomini sapevano che Uxelloduno non poteva essere presa d’assalto, per quanto brillante fosse Cesare.

Non avrebbe nemmeno funzionato una terrazza d’assedio come quella usata ad Avarico. Le mura di Uxelloduno erano così alte e pericolose da avvicinare, che nessuna brillante invenzione della tremenda tecnologia romana poteva illudersi di superarle.

Una volta assicurate riserve sufficienti di viveri, Uxelloduno poteva sostenere un assedio e farlo durare fino alla scadenza del mandato di Cesare come governatore delle Gallie.

Pertanto si dovevano trovare provviste in quantità enorme.

Mentre Rebilo sistemava i suoi accampamenti, e prima ancora che pensasse a fortificazioni ulteriori, Lucterio e Drappete portarono duemila uomini fuori dalla cittadella, nella campagna circostante.

Mentre questa spedizione per procurarsi rifornimenti era in corso, i guerrieri rimasti resero molto difficile la vita a Rebilo.

Ogni notte attaccavano uno o l’altro dei suoi tre accampamenti, con tanta abilità che Rebilo disperava di riuscire a finire qualsiasi fortificazione per isolare più completamente Uxelloduno.

L’enorme carovana che portava i viveri si fermò a dodici miglia da Uxelloduno. Qui si accampò al comando di Drappete, che sarebbe rimasto con i rifornimenti per difenderli contro un eventuale attacco romano. Il compito di portare le scorte di cibo all’interno di Uxelloduno fu affidato a Lucterio, che conosceva perfettamente la zona. Niente più carri, decretò Lucterio. Le ultime miglia sarebbero state percorse in groppa ai muli, e gli ultimi cinquecento passi nel buio della notte, il più lontano possibile da tutti gli accampamenti romani.

C’erano molti sentieri nella foresta tra l’accampamento della carovana e la cittadella. Lucterio guidò il suo contingente di muli quanto più poté vicino alla

fortezza e si sistemò per l'attesa. Si mosse solo quattro ore dopo la mezzanotte, e lo fece nel modo più furtivo possibile. Quel silenzio quasi perfetto era sorprendente, e Lucterio nutriva fiducia. Forse le sentinelle nelle torri di guardia del campo romano più vicino – troppo vicino per i gusti di Lucterio – stavano dormendo.

Ma le sentinelle romane sulle torri di guardia non dormivano mai quando erano in servizio.

Se ci fosse stato vento o pioggia, il trucco di Lucterio avrebbe funzionato. Invece la notte era così silenziosa che il suono lontano dell'Oltis si udiva chiaramente malgrado la distanza. Si udivano pure altri rumori più strani: tonfi, stridori, bisbigli soffocati e fruscii.

«Svegliate il generale», disse il capo della guardia a uno dei suoi uomini.

Rebilo, che sospettava un attacco di sorpresa, fece uscire gli esploratori e mobilitò le truppe rapidamente e senza rumore.

Prima che spuntasse l'alba, attaccò così silenziosamente che gli uomini della carovana quasi non seppero che cosa stava accadendo. In preda al panico, ripararono in Uxelloduno abbandonando i muli.

Rebilo apprese l'ubicazione della carovana dei muli da un Cadurcio catturato, e mandò i suoi Germani a inseguirla. I cavalieri ubii erano accompagnati, questa volta, da fanti ubii; insieme formavano una combinazione letale. Dietro a loro venivano, marciando rapidamente, due legioni di Rebilo. La battaglia non fu una vera battaglia. Drappete e i suoi uomini furono presi prigionieri, e tutti i rifornimenti faticosamente raccolti caddero in mani romane.

«Ne sono veramente felice!» esclamò Rebilo il giorno dopo scuotendo energicamente la mano di Fabio. «Ci sono due legioni in più da nutrire, ma non abbiamo bisogno di preoccuparci per trovare i viveri.»

«Diamo inizio al blocco», rispose Fabio.

Quando Cesare ricevette la notizia del colpo fortunato di Rebilo, decise di accelerare il passo con la cavalleria, lasciando Quinto Fufio Caleno a seguirlo con le sue due legioni al passo ordinario di marcia.

«In verità non credo che Fabio e Rebilo corrano pericoli di sorta, disse Cesare. «Se incontri sacche di resistenza lungo il percorso, Caleno, liquidale senza pietà. È ora che la Gallia metta la testa sotto il giogo una volta per tutte.»

Giunse a Uxelloduno e trovò le fortificazioni d'assedio che procedevano bene, benché il suo arrivo fosse una sorpresa. Né Rebilo né Fabio avevano previsto di vedere lui in persona, ma lo accolsero con gioia.

«Non siamo, né l'uno né l'altro, ingegneri, e i tecnici che abbiamo qui non meritano nemmeno questo nome», disse Fabio.

«La cosa che dovete fare è tagliare loro l'acqua», consigliò Cesare.

«Credo che dobbiamo farlo, Cesare. In caso contrario saremo costretti ad aspettare che abbiano fame, e ci sono forti indicazioni che non sono a corto di cibo, malgrado il tentativo di Lucterio di procurarne dell'altro.»

«Sono d'accordo, Fabio.»

Stavano su una sporgenza rocciosa da cui si vedevano chiaramente le fonti che fornivano l'acqua a Uxelloduno, il sentiero che scendeva dalla cittadella al fiume e la sorgente tra le rocce.

Rebilo e Fabio avevano già cominciato a occuparsi del sentiero che portava al fiume appostando arcieri in punti da cui potevano colpire i portatori d'acqua senza essere a loro volta bersaglio di arcieri o di lanciatori di giavellotto dalle mura cittadine.

«Non basta», constatò Cesare. «Portate avanti le catapulte e bombardate il sentiero con massi da due libbre. Usate pure gli scorpioni per lanciare i dardi.»

Questo lasciò a Uxelloduno soltanto la sorgente, ma per i romani era molto più difficile isolarla.

Era ubicata appena sotto la parte più alta delle mura, e gli assediati ci arrivavano passando da un cancello alla base delle mura proprio davanti alla sorgente. Era inutile prenderla d'assalto: quel terreno era troppo accidentato e la posizione tale che non poteva essere tenuta da una o due coorti; non aveva nemmeno spazio per ospitarle.

«Credo che siamo bloccati», disse Fabio con un sospiro.

Cesare sogghignò. «Nemmeno per sogno. La prima cosa da fare è costruire una rampa di terra e pietre di qui fino a quel punto laggiù, a cinquanta passi dalla sorgente. È tutto in salita, ma ci darà una piattaforma alta sessanta piedi sopra il terreno che occupiamo in questo momento. In cima a questa rampa costruiremo una torre d'assedio di dieci piani. Dominerà la sorgente e permetterà agli scorpioni di colpire chiunque si avvicini all'acqua.»

«Sì, durante il giorno», obiettò Rebilo di cattivo umore. «Ma loro andranno a prendere l'acqua soltanto di notte. Inoltre i nostri uomini addetti alla costruzione saranno pericolosamente esposti.»

«A questo servono i mantelletti, Rebilo, come ben sai. La cosa importante», aggiunse Cesare con aria casuale, «è far apparire concreto tutto questo lavoro, come se noi avessimo intenzioni molto serie. Questo a sua volta significa che le truppe che eseguono il lavoro devono credere che sia un impegno serio.» Fece una pausa continuando a fissare la sorgente, una splendida cascata. «Però», proseguì, «tutto questo non è altro che una cortina di fumo. Ho visto prima d'ora molte sorgenti di questo tipo, specialmente in Anatolia. Noi dobbiamo indebolirne il flusso. La sorgente è alimentata da una quantità di torrenti sotterranei che, a giudicare dalla dimensione del getto, devono essere dieci o dodici. I nostri zappatori cominceranno immediatamente a scavare una galleria. Ogni torrente di alimentazione che incontrano dovrà essere deviato nel fiume Oltis. Non ho idea del tempo che occorre per farlo, ma quando anche l'ultimo affluente sarà deviato, la fonte si prosciugherà.

Fabio e Rebilo lo guardarono sbalorditi. «Non potremmo scavare le gallerie senza fare la commedia in superficie?»

«E dare loro il modo di capire ciò che stiamo facendo in realtà? Lo scavo deve essere assolutamente segreto. Gli unici a conoscerlo fra i nostri uomini saranno gli zappatori. Per questo motivo la rampa e la torre d'assedio devono apparire ai difensori come un problema veramente serio. A me non piace perdere uomini e cercheremo di non perderne, ma voglio che questa impresa sia completata, e al più presto», dichiarò il generale.

Il trucco funzionò.

Sottoterra le gallerie avanzarono inesorabilmente; uno per volta, i torrenti che alimentavano la sorgente furono deviati. Quasi nello stesso momento in cui la torre

poté essere presidiata, munita d'artiglieria e messa all'opera, la meravigliosa sorgente che dava l'acqua a Uxelloduno si prosciugò per la prima volta nella storia.

Fu come un fulmine a ciel sereno. Qualcosa morì nel cuore dei difensori.

Uxelloduno si arrese.

La mattina dopo Cesare convocò un consiglio formato dai tre legati, dai prefetti, dai tribuni militari e dai centurioni presenti per assistere all'estremo sospiro della Gallia. Nel gruppo fu incluso anche Aulo Irzio, che aveva viaggiato con le due legioni portate da Quinto Fufio Caleno dopo l'inizio dell'assalto alla sorgente.

«Sarò breve», disse Cesare seduto sulla sedia curule in tenuta militare, con il bastone d'avorio del suo *imperium* posato sull'avambraccio destro. Quel giorno aveva in testa la corona civica di fronde di quercia perché voleva circondarsi di un'aureola di autorità inattaccabile.

Sembrava disperatamente stanco, ma nessuno dei presenti interpretò quell'espressione come segno di logorio fisico. Cesare era un uomo assai energico e forte. In quel momento, però, soffriva di esaurimento mentale ed emotivo; tutti lo capivano e se ne meravigliavano.

«Siamo alla fine di settembre. L'estate è giunta», continuò con il tono secco e nitido che privava di ogni intento poetico le cadenze del suo squisito eloquio latino. «Se fossimo rimasti a due o tre anni fa, diremmo che la guerra in Gallia è finalmente terminata. Però tutti noi che sediamo qui oggi sappiamo che non è così. La Gallia è un toro privato degli occhi, non della rabbia. Carica ciecamente e continua a caricare distruggendosi contro muri, rocce e alberi. È sempre più debole, ma non più tranquilla. Finché, alla conclusione, deve morire ma sempre continuando a distruggersi.»

I presenti erano assolutamente silenziosi, nessuno si muoveva, nessuno osava neppure raschiarsi la gola. Le cose che Cesare stava per dire avrebbero avuto peso.

«Come possiamo placare questo toro? Come possiamo convincerlo a stare buono? A permetterci di curarlo con gli unguenti e a guarirlo?»

Il tono della sua voce cambiò e divenne più cupo. «Nessuno di voi, compresi i centurioni più giovani, ignora le terribili difficoltà che io sto avendo con Roma. Il Senato vuole il mio sangue e le mie ossa, il mio spirito, e la mia *dignitas*, il mio prestigio pubblico. Ma questa è anche la vostra *dignitas*, perché voi siete la mia gente.»

Trasse un profondo respiro. «Il mio comando non sarà prorogato. Alle Calende di marzo dell'anno dopo il prossimo, il mio comando avrà termine. È possibile che finisca già alle Calende di marzo del prossimo anno, anche se io farò ogni sforzo e profonderò tutto me stesso per impedirlo. Ho ancora bisogno dell'anno venturo per compiere il lavoro amministrativo che trasformerà la Gallia Comata in un'autentica provincia romana.»

Si alzò in piedi e rimase con le mani giunte dietro la schiena, corrugando la fronte. «Io voglio che la guerra finisca entro quest'anno. Non una cessazione temporanea delle ostilità, ma una vera pace. Una pace che duri più a lungo della vita di ogni uomo presente in questa stanza, o dei suoi figli dopo di lui, o dei suoi nipoti dopo i suoi figli. Se le cose non vanno così, i Germani vinceranno, la storia della Gallia sarà diversa e lo sarà pure la storia della nostra amata Italia. Perché i Germani non si

accontenteranno di conquistare la Gallia. L'ultima volta che sono venuti, Roma ha prodotto Caio Mario. Io credo che questa volta Roma abbia prodotto me e mi abbia messo in questo posto per fare in modo che i Germani non si presentino mai più. La Gallia Comata, non la catena delle Alpi, è la frontiera naturale. Noi dobbiamo tenere i Germani sulla riva opposta del Reno se il nostro mondo, compreso il mondo dei Galli, deve prosperare.»

Fece qualche passo portandosi al centro del proprio spazio e guardò gli uomini da sotto le sopracciglia chiare. Uno sguardo lungo, misurato, immensamente serio.

«La maggior parte di voi serve ai miei ordini da molto tempo. Tutti mi avete servito abbastanza a lungo per sapere che tipo di uomo sono. Non sono crudele per natura. Non mi dà piacere infliggere sofferenza o ordinare che venga inflitta. Però sono costretto a giungere alla conclusione che i Galli Comati hanno bisogno di una lezione così dura, così severa, così terrificante che il suo ricordo rimanga attraverso le generazioni e serva a scoraggiare ulteriori rivolte. Per questo motivo vi ho convocati qui oggi, per comunicarvi la mia soluzione. Non per chiedere il vostro permesso. Io sono il comandante in capo e solo a me compete prendere la decisione. Ebbene, l'ho presa.»

Tornò alla sedia curule e sedette di nuovo nella postura ufficiale. «Domani vedrò gli uomini che hanno difeso Uxelloduno. Credo che siano circa quattromila. Sì, sono di più, ma quattromila basteranno. A quelli fra loro che sembrano più corrucciati, che ci guardano con più odio, amputerò entrambe le mani.»

Lo disse con voce calma, e nella stanza risuonò un debole sospiro. Buona cosa che non fossero presenti Decimo Bruto e Caio Trebonio. Però Irzio lo fissava con occhi pieni di lacrime, e questo metteva in crisi Cesare. Anche lui dovette deglutire con sforzo, ma sperava che nessuno lo notasse troppo. Poi proseguì.

«Io non chiederò a nessun romano di fare questo lavoro. Incaricherò alcuni abitanti di Uxelloduno. Dei volontari. Ottanta uomini, ognuno dei quali taglierà le mani a cinquanta suoi concittadini. Salverò le mani di tutti coloro che si offriranno volontari. Ottanta basteranno. I fabbri stanno lavorando in questo momento a un attrezzo speciale che ho disegnato, simile a uno scalpello, ma con lama larga sei pollici. Sarà piazzato sul retro della mano appena sotto le ossa del polso, e battuto con un martello. Il flusso del sangue dall'arto amputato sarà occluso da un laccio sull'avambraccio. Appena eseguita l'amputazione, il polso sarà immerso nella pece. Alcuni uomini saranno dissanguati a morte, ma la maggior parte sopravviverà.»

Adesso parlava in scioltezza, perché stava passando dal regno delle idee a quello delle cose pratiche.

«I quattromila uomini senza mani saranno banditi e costretti a vagare mendicando in tutto questo grande territorio. Chiunque vedrà un uomo senza mani penserà alla lezione impartita dopo l'assedio di Uxelloduno.

«Quando le legioni si disperderanno, e accadrà molto presto, ciascuna porterà con sé qualcuno di questi mutilati in tutti i luoghi in cui andrà ad acquartierarsi per l'inverno. In questo modo saremo sicuri che i mutilati siano distribuiti nel modo adeguato. Perché la lezione è inutile se le prove non sono viste dappertutto. Concludo dandovi alcune informazioni compilate dai miei eroi della fureria, valorosi ma non elogiati da nessuno. Gli otto anni nella Gallia Comata sono costati ai Galli un milione

di guerrieri morti. Un altro milione di Galli è stato venduto in schiavitù. Quattrocentomila tra donne e bambini sono morti, e un quarto di milione di famiglie è senza tetto. Tutti insieme formerebbero l'intera popolazione dell'Italia. Un terribile risultato della cecità e della rabbia del toro. Deve essere fermato! Deve essere fermato adesso! Deve essere fermato qui, a Uxelloduno. Quando io deporrò il mio comando delle Gallie, la Gallia Comata sarà in pace.»

Congedò i convenuti con un cenno del capo. Tutti uscirono silenziosamente senza guardarlo, tranne Irzio, che rimase.

«Non dire una parola!» sbottò Cesare.

«Non ne ho intenzione», rispose Irzio.

Dopo la resa di Uxelloduno, Cesare decise di visitare tutte le tribù dell'Aquitania, la parte della Gallia Comata meno coinvolta dalla guerra, e pertanto ancora capace di mettere in campo un grosso contingente di guerrieri. Portò con sé alcune delle vittime mutilate di Uxelloduno, testimonianza vivente della determinazione di Roma di vedere la fine della resistenza.

La marcia fu pacifica. Le varie tribù lo accolsero con applausi entusiastici, distogliendo gli occhi dagli uomini senza mani, e firmarono qualunque trattato venisse imposto da Cesare, giurando con fervore di stare per sempre sottoposti a Roma. In linea di massima, Cesare era disposto a credere alla loro sincerità.

Lucio Cesare venne a trovare il cugino vicino a Tolosa, portando grandi notizie.

«Il Senato si è riunito a fine settembre», disse a Cesare a labbra strette. «Confesso il mio disappunto per il comportamento del console anziano, che avevo creduto un po' più sensato del suo collega più giovane.»

«Servio Sulpicio è più razionale di Marco Marcello, ma desidera non meno ardentemente di lui di vedermi cadere», spiegò Cesare. «Che cosa è successo?»

«Il Senato ha deciso che alle Calende di marzo del prossimo anno metterà in discussione le tue province. Marco Marcello ha comunicato che la guerra nella Gallia Comata era definitivamente conclusa, il che significava che non c'era assolutamente più alcun motivo perché tu non fossi privato del tuo *imperium*, delle tue province e del tuo esercito per quella data. Poi ha detto che ti si doveva insegnare una volta per tutte che sei il servo e non il padrone del Senato. Mi risulta che, nell'udire quella dichiarazione, ci sono state grandi grida di consenso da parte di Catone.»

«Dovevano essere molto forti quelle grida, perché Bibulo è in Siria, o comunque in marcia verso la Siria. Continua, Lucio. Dalla tua espressione presumo che il peggio deve ancora venire.»

«Molto peggio! Il Senato ha stabilito che, se qualunque tribuno della plebe porrà il veto alla discussione sulle tue province programmata per le Calende del prossimo marzo, tale veto sarà considerato un atto di tradimento. Il tribuno della plebe colpevole di aver opposto il veto, verrà arrestato e sottoposto a processo sommario.»

«Ma questo è assolutamente anticostituzionale!» esclamò Cesare. «Nessuno può ostacolare un tribuno della plebe che svolge la propria funzione! Né rifiutare di onorare il suo veto, a meno che ci sia in vigore un *Senatus consultum ultimum*. E questo che il Senato intende fare per le Calende del prossimo marzo? Operare a norma di un decreto finale?»

«Forse, benché non sia stato detto.»

«È tutto?»

«No», rispose Lucio Cesare con voce calma. «Il Senato ha approvato un altro decreto con cui riserva a sé il diritto di decidere in quale data i tuoi veterani in scadenza saranno congedati.»

«Oh, capisco! Immagino che alle Calende di marzo il Senato decreterà che tutti i miei veterani devono essere congedati subito.»

«Si direbbe proprio, Caio.»

Cesare sembrò stranamente poco preoccupato, almeno così parve a Lucio. Esibì persino un sorriso sincero. «Credono veramente di sconfiggermi con misure di quel genere?» domandò. «È piscio di cavallo, Lucio.»

Si alzò dalla sedia e tese la mano al cugino. «Ti ringrazio delle notizie. Ti sono veramente grato. Però basta! Ho voglia di sgranchirmi le gambe fra i laghi sacri.»

Ma Lucio Cesare non era disposto a lasciare in sospeso la questione. Seguì disciplinatamente Caio Giulio Cesare dicendo: «Con che cosa pensi di opporti agli ottimati?»

«Con tutto ciò che sarà necessario», fu la risposta di Cesare.

Le disposizioni per l'inverno erano già state prese.

Insieme al cugino Lucio, Cesare completò il giro della Provincia, poi raggiunse Trebonio, Vatinio e Marco Antonio a Nemetocenna, dove avrebbe passato l'inverno.

A metà di dicembre l'esercito ebbe una sorpresa gradita e inaspettata. Cesare aumentò il soldo dei legionari semplici da quattrocento ottanta a novecento sesterzi l'anno; era la prima volta in un secolo che un esercito romano riceveva un aumento di paga.

Insieme all'aumento, diede a ogni uomo una gratifica in denaro e informò l'esercito che avrebbe avuto una percentuale più alta del bottino.

«A spese di chi?» domandò Caio Trebonio a Publio Vatinio.

«Dell'Erario? Certamente no.»

«Certamente no», confermò Vatinio. «Lui è scrupoloso in materia legale, lo è sempre. No, quel denaro uscirà dalla sua cassa personale, dalla sua quota.» Il piccolo Vatinio, mutilato di una gamba, corrugò la fronte. «So che è favolosamente ricco, ma spende in maniera altrettanto favolosa. Può permettersi questa generosità, Trebonio?»

«Oh, credo di sì. Ha guadagnato ventimila talenti soltanto con la vendita degli schiavi.»

«Ventimila talenti? Per Giove!»

Trebonio sogghignò. «Se per caso si trova un po' in ristrettezze, i tesori di Carnuto cesseranno di essere sacrosanti. Per il momento sono tenuti in riserva. Cesare non è uno stupido. Sa benissimo che il prossimo governatore della Gallia Comata prenderà tutto ciò che c'è a Carnuto. Io sono pronto a scommettere che i tesori di Carnuto spariranno prima dell'arrivo del prossimo governatore.»

«Le lettere che ricevo da Roma mi dicono che Cesare sarà sostituito – Santi numi, come fugge il tempo! – fra poco più di tre mesi. Le Calende di marzo stanno galoppando verso di lui! Che cosa farà allora? Nel momento in cui perderà l'*imperium* sarà convocato da cento tribunali. E sarà battuto, Trebonio.»

«Molto probabilmente», ammise Trebonio con tutta tranquillità.

Però neanche Vatinio era sciocco. «Non vorrà lasciare che la situazione arrivi a tanto, vero?»

«No di certo, Vatinio.»

Si fece silenzio. Vatinio osservò il volto triste davanti a sé mordicchiandosi un labbro. I loro occhi si incontrarono e si fissarono.

«Allora ho ragione», mormorò Vatinio. «Ha cementato il legame con il suo esercito.»

«Assolutamente.»

«E se dovrà farlo, marcerà su Roma.»

«Solo se sarà costretto. Cesare non è per natura un fuorilegge. Gli piace fare ogni cosa nel suo anno: nessun comando speciale o straordinario, dieci anni fra un consolato e l'altro, e tutto nella legalità. Se dovrà marciare su Roma, Vatinio, ciò ucciderà qualcosa dentro di lui. Vuole quanto gli è dovuto, ma lo vuole legalmente. Marciare su Roma è proprio l'estrema *ratio* e lui lotterà a oltranza contro tutte le circostanze avverse, piuttosto di farlo. Il suo *curriculum* è perfetto. Lui desidera che rimanga tale.»

«Ha sempre voluto essere perfetto», aggiunse Vatinio con tristezza, ed ebbe un brivido. «Per Giove, Trebonio, che cosa farà se lo spingono in quella direzione?»

«Non voglio pensarlo.»

«Dobbiamo fare offerte affinché gli ottimati intendano ragione.»

«Io le sto facendo da mesi. Credo che forse quella gente capirebbe la ragione, se non per un unico fattore.»

«Catone», disse immediatamente Vatinio.

«Catone», fece eco Trebonio.

Seguì un altro silenzio e Vatinio sospirò. «D'accordo. Io sono con lui nel bene e nel male.»

«Anch'io.»

«Chi altri?»

«Decimo, Fabio, Sestio, Antonio Rebilo, Caleno, Basilo, Planco, Sulpicio, Lucio Cesare.» disse Trebonio.

«Non Labieno?»

Trebonio scosse enfaticamente la testa. «No.»

«Per scelta di Labieno?»

«Per scelta di Cesare.»

«Però non dice mai nulla contro Labieno.»

«E non lo farà. Labieno spera ancora di essere console insieme a lui, pur sapendo che Cesare non approva i suoi metodi. Però questa opinione non è stata menzionata nei dispacci al Senato, perciò Labieno conserva le speranze. Non durerà fino alla decisione finale. Se Cesare marcerà su Roma, farà un regalo agli ottimati: Tito Labieno.»

«Oh, Trebonio, prega che non si arrivi alla guerra civile.»

Anche Cesare pregava, mentre metteva in ordine le idee per affrontare gli ottimati entro i limiti della costituzione non scritta di Roma, il *mos maiorum*. I consoli del prossimo anno erano Lucio Emilio Lepido Paullo come anziano e Caio Claudio

Marcello come junior. Paullo era un uomo di paglia, e Cesare lo sapeva, ma lo aveva comperato lo stesso. Valeva la pena avere dalla propria parte il console anziano. Paullo aveva ricevuto milleseicento talenti da Cesare in dicembre, ed era sul libro paga di Balbo come uomo di Cesare. Curione, che gli era costato solo cinquecento talenti, era più importante. Aveva agito esattamente secondo le istruzioni di Cesare, fingendo di candidarsi al tribunato della plebe solo all'ultimo momento e, cosa non difficile per uno Scribonio Curione, era stato eletto con il massimo dei voti.

Molte altre cose potevano esser fatte. Tutte le maggiori città della Gallia Italica ricevevano grandi somme di denaro per costruire edifici pubblici o ricostruire le piazze del mercato. Lo stesso accadeva nelle città grandi e piccole della Provincia e della stessa Italia. Però tutte queste città avevano qualcosa in comune: avevano mostrato il proprio favore a Cesare. Nessuna di queste donazioni aveva lo scopo di conquistare il favore del beneficiario in caso di guerra civile; servivano piuttosto per portare nel suo campo i plutocrati influenti locali e indurli a informare gli ottimati che quella città non sarebbe stata contenta se Cesare fosse stato trattato male. La guerra civile era l'ultimissima alternativa, e Cesare credeva sinceramente che fosse un'alternativa così abominevole, anche agli occhi dei *boni*, che non ci sarebbe stata. Il modo per vincere consisteva nel rendere impossibile per gli ottimati agire contro i desideri della maggior parte di Roma, dell'Italia, della Gallia Italica, dell'Illirico e della Provincia Gallica romana.

Cesare aveva comprensione per molte idiozie, ma non poteva, anche nel suo stato d'animo più negativo, credere che un piccolo gruppo di senatori romani avrebbe veramente preferito precipitare Roma in una guerra civile piuttosto che accettare l'inevitabile e concedere a Cesare ciò che dopotutto gli spettava: essere console legalmente per la seconda volta, immune da incriminazioni, primo uomo di Roma e primo nome nei libri di storia. Erano cose che lui doveva alla sua famiglia, alla sua *dignitas*, alla sua posterità.

Nel frattempo c'era la nuova provincia romana della Gallia Comata a cui pensare. Una provincia da costruire, da assestare, da setacciare alla ricerca degli uomini migliori. E c'erano da risolvere anche alcuni problemi di natura più riservata. Fra questi, come liberarsi di duemila Galli che prevedibilmente si sarebbero sottomessi a Roma solo finché durava la presenza di Cesare al governo della nuova provincia. Mille di loro erano schiavi che lui non osava vendere per timore di rappresaglie sanguinose a danno dei loro nuovi proprietari o di insurrezioni armate simili a quella di Spartaco. Gli altri mille erano i Galli liberi, per lo più dignitari che non si erano lasciati intimidire nemmeno dall'esibizione delle vittime mutilate di Uxelloduno.

Aveva finito per farli andare a Marsiglia e caricarli su una nave sotto severa sorveglianza. I mille schiavi furono mandati al re Deiotaro di Galazia, anch'egli Gallo, che aveva sempre bisogno di buoni cavalieri. Al loro arrivo Deiotaro li avrebbe certamente liberati e arruolati. Invece i mille Galli liberi furono inviati al re Ariobarzane di Cappadocia. I due gruppi di uomini erano doni, piccole offerte sull'altare della Dea Fortuna. La fortuna era un segno del favore degli Dei. Cesare ne approfittava deliberatamente. Se la fortuna veniva dagli Dei, e si credeva che un grand'uomo ne fosse dotato, quell'uomo godeva di una specie di divinità riflessa.

Non era male che i soldati vedessero il loro generale come un essere poco al disotto degli Dei.

Poco prima della fine dell'anno, Cesare ricevette una lettera da Quinto Cicerone, legato anziano al servizio del fratello maggiore, governatore della Cilicia.

«Non avrei dovuto lasciarti così presto, Cesare. Questa è una delle punizioni per aver lavorato al servizio di un uomo che si muove rapidamente come te. Io mi ero fatto l'idea che mio fratello Marco si sarebbe affrettato ad andare in Cilicia, ma non è stato così. È partito da Roma all'inizio di maggio e ha impiegato quasi due mesi per spingersi nientemeno che ad Atene! Perché corteggia in quel modo Pompeo Magno? Ha qualcosa a che fare con il tempo in cui aveva diciassette anni ed era cadetto nell'esercito di Pompeo Strabone, lo so, ma, a mio avviso, il debito che Marco crede di avere nei confronti di Pompeo Magno per essere stato protetto da lui allora, è fortemente esagerato. Capirai da questo che ho dovuto sopportare due giorni nella casa di Pompeo Magno a Taranto durante il viaggio. Io non riesco, per quanto mi sforzi, ad amare quell'uomo.

Ad Atene (dove attendemmo che si presentasse il legato militare di Marco, Caio Pontino, io avrei potuto organizzare le cose in modo molto più competente, e tu lo sai, lui però non si è fidato di me) abbiamo appreso che Marco Marcello aveva fustigato un cittadino della tua colonia di Novum Comum: una vergogna, Cesare. Questa cosa ha provocato anche l'indignazione di mio fratello, benché la sua mente fosse preoccupata soprattutto dal pericolo dei Parti.

Fu questo il motivo del suo rifiuto di partire da Atene finché non fosse arrivato Pontino.

Abbiamo impiegato un altro mese per attraversare la frontiera dalla Cilicia a Laodicea. Che bel posto, con tutte quelle luccicanti terrazze di cristallo che scendono dalle scogliere! Poi, continuando il viaggio, abbiamo scoperto che razza di orrore Lentulo Spintere e poi Appio Claudio avevano inflitto alla povera, devastata Cilicia. Mio fratello la definì "rovina e desolazione perenni" e non è un'esagerazione.

La provincia è stata saccheggiata, sfruttata, stuprata. Tutto e tutti sono stati tassati in modo micidiale. Fra gli altri, dal figlio della tua cara amica Servilia. Sì, mi dispiace dirlo, ma pare che Bruto abbia lavorato in stretta collaborazione con il suocero Appio Claudio in tutti i modi più biasimevoli.

Ci trattenemmo a Tarso solo pochi giorni. Marco era ansioso di utilizzare la stagione delle campagne e lo era anche Pontino. I Parti avevano fatto razzie lungo l'Eufrate. Il re Ariobarzane di Cappadocia era in gravi difficoltà. Era colpa in massima parte dell'avere un esercito quasi scheletrico come le due legioni che abbiamo trovato in Cilicia. Perché entrambi gli eserciti erano ridotti all'osso? Per mancanza di denaro. Appio Claudio ha tenuto per sé la maggior parte delle paghe dei militari. Il re Ariobarzane di Cappadocia non aveva denaro per pagare un esercito decente, essenzialmente per il fatto che il giovane Bruto, pilastro della rettitudine romana, gli aveva prestato soldi a un interesse composto di livello astronomico. Mio fratello era veramente arrabbiato.

Comunque abbiamo passato i tre mesi successivi conducendo campagne in Cappadocia, un lavoro quanto mai logorante. Certo, Pontino è uno stupido! Impiega giorni e giorni per conquistare un patetico villaggio fortificato che tu avresti preso in tre ore, ma naturalmente mio fratello non sa come si fa la guerra, perciò è contentissimo.

Bibulo ha ritardato paurosamente la propria partenza per la Siria, il che vuol dire che abbiamo dovuto aspettare che lui si fosse organizzato prima di iniziare la campagna congiunta sui due versanti dei monti Amanus. Difatti stiamo per cominciarla adesso. Credo che sia arrivato ad Antiochia in sestile e abbia rispedito a Roma con grande freddezza il giovane Caio Cassio.

Il fervore marziale non rientra nelle preferenze di Bibulo. Il suo metodo di trattare con i Parti è certamente diverso da quello di Cassio. Invece di pensare alla guerra, lui ha assoldato un Parto, certo Ornadapates, e lo sta pagando affinché sussurri nell'orecchio del re Orode che Pacoro, il suo figlio prediletto, mira a usurpare il trono paterno. Mossa astuta, ma non ammirevole.

Mi manca moltissimo la Gallia Comata, Cesare. Mi manca il tipo di guerra che noi combattevamo, così concisa, così pratica, così priva di macchinazioni negli alti comandi.

Qui mi sembra di passare più tempo a tener buono Pontino di quanto ne posso riservare ad attività più concrete. Ti prego di scrivermi. Ho bisogno che qualcuno mi faccia coraggio.»

Povero Quinto Cicerone! Ci volle un po' prima che Cesare potesse fermarsi per rispondere a questa malinconica missiva. Era tipico di Cicerone preferire una nullità ipocrita come Pontino al proprio fratello. Perché Quinto Cicerone aveva ragione. Si sarebbe dimostrato un generale molto più capace di quel Pontino.

ROMA

Gennaio - Dicembre 50 a.C.

Quando Caio Cassio Longino ritornò in patria dopo la sua straordinaria carriera come governatore appena trentenne di un'importante provincia romana, scoprì di essere molto ammirato. Aveva rinunciato astutamente a chiedere il trionfo al Senato, benché i suoi uomini l'avessero acclamato *imperator* sul campo quando aveva sgominato l'esercito Galileo presso il lago di Genesaret.

«Io credo che alla gente piaccia quel successo come tutte le altre cose che hai fatto in Siria», disse Bruto.

«Perché richiamare l'attenzione su di me in un modo che quei rimbambiti di senatori avrebbero deplorato?» obiettò Cassio alzando le spalle. «Non otterrei comunque il trionfo. Meglio fingere che non lo desidero. Le stesse persone che mi avrebbero condannato per la mia arroganza, ora non hanno altra scelta se non di elogiare la mia umiltà.»

«Ti piaceva, non è vero?»

«La Siria? Certamente. Non mentre era vivo Marco Crasso, ma dopo Carre è stata un'esperienza formidabile.»

«Che fine hanno fatto tutto l'oro e tutti i tesori che Marco Crasso ha arraffato nei templi della Siria? Li ha portati con sé nella marcia verso la Mesopotamia?»

Per un momento Cassio sembrò a disagio, poi si rese conto che Bruto, benché di pochi mesi più giovane di lui, sapeva poco della logistica dei governi provinciali, a parte il loro aspetto monetario. «No, sono rimasti ad Antiochia. Quando sono partito, li ho portati via con me.» Rivolse a Bruto un sorriso acido. «Perché credi che io sia così impopolare con Bibulo? Vedevo già le sue dita appiccicose vibrare alla prospettiva di immergersi nei forzieri pieni di monete.»

Bruto sembrò sconvolto. «Cassio! Marco Bibulo è al disopra di ogni sospetto! Il genero di Catone, rubare ciò che appartiene a Roma? Mai e poi mai!»

«Stronzate!» rispose Cassio con aria sprezzante. «Che pesce lesso sei, Bruto! È ciò che chiunque farebbe se ne avesse l'opportunità. Se io non l'ho fatto è merito solo della mia età e della mia brillante carriera. Quando sarò nominato console, vorrò la Siria come provincia da governare, e l'otterrò, perché intendo farmi valere come esperto di quel paese. Se ci fossi stato semplicemente come questore, nessuno ricorderebbe la mia presenza laggiù, ma siccome il questore si è dovuto trasformare in governatore e ha avuto uno splendido successo per la sua opera di governo, tutta Roma ricorderà. Perciò ho difeso il mio diritto di portare qui a Roma, come suo questore, il bottino disonestamente prelevato da Crasso. È legale, e Bibulo lo sa. Inoltre, lui ha indugiato così a lungo prima di venire in Siria che io avevo già imballato e caricato tutto quanto su una flotta di navi prese a noleggio prima ancora che lui mettesse piede in Antiochia. Quanto ha pianto nel vedermi partire! Gli auguro ogni gioia in Siria, a lui e ai suoi due figli viziati.»

Bruto non disse altro su Bibulo. Benché Caio Cassio fosse il suo miglior compagno, era anche il tipo marziale che nutriva una scarsa opinione su certi ottimati, famosi per non volere l'onere del governo di una provincia con le guerre e i rischi inevitabili che tale attività comportava.

«Naturalmente sono contento di vederti», disse Bruto. «Ma c'è qualche motivo per cui sei venuto qui così presto dopo il tuo ritorno?»

«In effetti sono qui per vedere il capofamiglia.»

«Mia madre? Perché non hai chiesto di lei?»

Cassio sospirò e scosse la testa. «Bruto, sei tu il capofamiglia, non Servilia. Sono venuto a trovarti in quanto tale.»

«Oh, sì! Immagino di essere il capo della famiglia, solo che la mamma è così competente, ed è vedova da tanto tempo. Credo che non mi passerebbe mai per la mente l'idea di prevaricarla.»

«No, finché non lo farai.»

«Io sto bene così. Cosa vuoi?»

«Voglio sposare Giunia Terzia Tertulla. Siamo fidanzati da anni e io non sto diventando più giovane. È ora che mi formi una famiglia, Bruto, adesso che sono nel Senato con prospettive grandiose.»

«Ma lei ha solo sedici anni», obiettò Bruto accigliandosi.

«Lo so bene», sbottò Cassio. «So anche di chi è veramente figlia. Be', tutta Roma lo sa. E poiché il sangue della *gens* Iulia è un po' più alto di quello della *gens* Iunia, io non ho alcuna obiezione a sposare una figlia di Cesare. Posso sposare Tertulla?»

«Devo chiederlo a mia madre.»

«Oh, Bruto, quando imparerai? Non compete a lei prendere questa decisione.»

«Quale decisione?» domandò Servilia entrando nello studio di Bruto senza bussare. I suoi grandi occhi neri si posarono non sul figlio (la cui vista le riusciva così sgradevole che cercava di non guardarlo mai), ma su Cassio. Andò da lui con volto raggiante e prese tra le mani il suo viso maschio e abbronzato. «Cassio, che gioia vederti di nuovo a Roma!» disse, e lo baciò. Cassio le piaceva enormemente da sempre, fin da quando lui e Bruto erano compagni di scuola. Era un guerriero, un uomo capace di agire.

Un giovane che si sarebbe fatto un nome.

«Che decisione?» ripeté lei sedendosi.

«Voglio sposare Tertulla immediatamente», rispose Cassio.

«Allora sentiamo che cosa ne pensa lei.» rispose Servilia con gentilezza, esonerando in tal modo il figlio dalla decisione. Batté le mani per chiamare il maestro di casa. «Chiedi alla nobile Tertulla di venire nello studio», ordinò. Si rivolse a Cassio. «Perché?»

«Presto avrò trentatré anni, Servilia. È ora di farmi una famiglia. Mi rendo conto che Tertulla è molto giovane, ma siamo fidanzati da tanti anni, e non è che lei non mi conosca.»

«Ed è in età da marito», aggiunse sua madre in tono distaccato.

Quell'affermazione fu corroborata pochi istanti dopo, quando Tertulla bussò ed entrò nella stanza.

Cassio sbatté le palpebre. Non la vedeva da quasi tre anni, ed erano stati quei tre anni a operare grandi cambiamenti. La ragazzina tredicenne era diventata una giovane donna, e com'era bella! Somigliava alla defunta figlia di Cesare, Giulia, benché le mancassero la sua aureola algida e dorata e la struttura minuta. I suoi occhi grandi e ben distanziati erano di un grigio ambrato, la chioma folta era oro scuro, la bocca attirava i baci fino a farlo impazzire. Pelle dorata senza una pecca, due seni squisiti. Oh, Tertulla! Quando lei vide Cassio, sorrise deliziata e gli tese le mani.

«Caio Cassio!» esclamò con la voce leggermente roca di Giulia.

Il giovane le andò incontro e le prese le mani. «Tertulla!» Poi si rivolse a Servilia. «Posso chiederlo a lei?»

«Naturalmente», rispose la madre, lieta di vedere che si stavano innamorando l'uno dell'altra.

La stretta di Cassio sulle mani della ragazza si fece più forte.

«Tertulla, io ho chiesto di sposarti subito. Tua madre» lasciò perdere Bruto; perché disturbarsi a menzionarlo? «dice che la decisione spetta a te. Mi vuoi sposare subito?»

Il sorriso di lei cambiò e divenne ammaliante. Fu facile vedere che era anche figlia di Servilia, donna che conosceva la seduzione. «Mi piacerebbe moltissimo, Caio Cassio», rispose.

«Bene!» tagliò corto Servilia. «Cassio, portala in qualche posto dove puoi baciarla senza che tutti i suoi parenti e metà della servitù stiano a guardare. Bruto, occupati dei particolari delle nozze. È un periodo dell'anno favorevole al matrimonio, ma scegli con attenzione il giorno.» Guardò con aria minacciosa la coppia felice. «Andatevene! Sciò, sciò!»

I due uscirono tenendosi per mano, lasciando Servilia senza un viso da guardare se non quello del suo unico figlio maschio.

Pieno di foruncoli come sempre, insopportabilmente scuro perché non si poteva radere, occhi tristi come quelli di un cane da caccia e le labbra molli per l'indecisione.

«Ero venuta a parlarti.»

«A che proposito?» domandò Bruto a disagio.

«Corrono strane voci, su di te, per tutta la città e Attico è molto seccato.»

«Cicerone!» sibilò Bruto.

«Esattamente. Il vecchio bocca larga in persona. Condanna le tue attività finanziarie nella sua provincia, in Cappadocia e in Galazia, per non parlare di Cipro.»

«Non può dimostrare nulla. Il denaro è prestato da due miei clienti, Matinio e Scazio. Madre, non ho fatto nulla di più che usare la mia autorità per proteggere gli interessi dei miei clienti.»

«Mio caro Bruto, tu dimentichi che io ero al mondo molto prima che tu fossi abbastanza grande per controllare la tua fortuna! Matinio e Scazio sono i tuoi impiegati. Mio padre ha costituito la società insieme a molte, molte altre. Ben camuffata, è vero. Ma tu non puoi permetterti di fornire elementi contro di te a un uomo con lo spirito e l'acume di Cicerone.»

«Affronterò Cicerone», affermò Bruto con il piglio di chi è in grado di farlo.

«Spero meglio di come il tuo stimato suocero ha affrontato i suoi problemi!» sbottò Servilia. «Quando era governatore della Cilicia ha lasciato una scia di prove dei suoi peculati che perfino un cieco potrebbe seguire. Così oggi è sotto accusa nel tribunale delle estorsioni. E tu, Bruto, sei stato il suo complice.»

«Possono tentare di processare Appio Claudio, ma lui sarà prosciolto, mamma.»

«Non ne dubito, figliolo. Però le voci che corrono non possono giovare alla tua carriera. Così dice Ponzio Aquila.»

Il volto brutto e sfigurato si incupì in una smorfia beffarda. Gli occhi neri lampeggiarono minacciosi. «Ponzio Aquila!» sibilò sprezzante. «Potevo capire Cesare, madre, ma non un'ambiziosa nullità come Ponzio Aquila! Tu ti umili, con lui.»

«Come osi?» mormorò lei alzandosi di scatto.

«Sì, ho paura di te», disse Bruto coraggiosamente alla madre che torreggiava su di lui. «Però non sono più un ragazzo di vent'anni, e ho il diritto di parlare di certe cose. Cose che si riflettono molto infelicemente sul nostro sangue e sulla nostra nobiltà. Cose come Ponzio Aquila.»

Servilia si voltò e uscì dalla stanza chiudendo la porta in modo ostentatamente silenzioso. Nel peristilio si fermò tremante, con i pugni serrati. Come osava? Era assolutamente privo di sangue? Aveva mai provato l'ardore, il prurito, le grida silenziose nella notte? Lo strazio della fame, della solitudine, del bisogno? No, non gli era mai successo. Non a Bruto, anemico, flaccido, impotente. Credeva che lei non lo sapesse, con la moglie di lui che viveva in casa? Una moglie che non aveva mai penetrato, con cui non aveva mai dormito! Erano passati tanti anni da quando Cesare era partito per la Gallia, anni in cui lei aveva dormito da sola digrignando i denti, battendo i pugni sul guanciale, amando lui, desiderandolo, avendone bisogno. Cesare… Cesare…

«Hai l'aria feroce.»

Lei trasalì e lo vide. Lucio Ponzio Aquila, il suo amante. Aveva trent'anni, quindi era più giovane di suo figlio, ed era appena stato ammesso al Senato come questore urbano. Non apparteneva a un'antica famiglia, quindi era molto inferiore a lei per nascita, ma tutto questo smise di importare quando Servilia posò gli occhi su di lui, come fece in quel momento. Era così bello! «I miei pensieri erano furiosi», replicò la donna avviandosi verso i suoi appartamenti.

«Furiosa d'amore o furiosa di odio?»

«Di odio! Odio, odio, odio odio!»

«Allora non stavi pensando a me.»

«No, pensavo a mio figlio.»

«Che cosa ha fatto per provocare la tua collera?»

«Ha detto che mi umiliavo frequentando te.»

Lui mise il chiavistello alla porta, chiuse le imposte e si voltò verso di lei con il sorriso che le faceva sciogliere le ginocchia.

«Bruto è un grande aristocratico», ammise Ponzio Aquila con lealtà. «Comprendo la sua disapprovazione.»

«Lui non sa niente», disse Servilia sciogliendo la toga bianca di Ponzio Aquila e posandola su una sedia. «Alza un piede.» Gli slacciò il calzare senatorio di cuoio

marrone. «L'altro piede. Adesso alza le braccia.» Cadde la tunica bianca con la larga striscia purpurea sulla spalla destra. Era nudo.

Lei gli girò lentamente intorno incantandosi per i glutei rotondi e sodi, le anche strette, le spalle larghe, il modo in cui la testa posava orgogliosa sul collo da atleta. Com'era bello! Che uomo! E lei, come poteva permettersi di toccare tanta perfezione? Apparteneva a Fidia e Prassitele, all'immortalità scultorea.

«Tocca a te», mormorò quando ebbe finito il giro del corpo di lui.

Si sciolsero le masse di capelli, neri come sempre, fuorché per due strisce bianche sulle tempie. Caddero gli strati della veste scarlatta e ambra. A cinquantaquattro anni, Servilia stava nuda e non si sentiva imbarazzata. La sua pelle era perfettamente liscia e color avorio, i seni tondi erano ancora fieramente eretti, ma le natiche avevano ceduto e la vita si era ispessita. Sapeva che l'età non aveva nulla a che fare con il rapporto fra un uomo e una donna. Era misurato dal piacere, dal gradimento, mai in termini di anni.

Oh, il tocco di quell'uomo giovane, elastico ed enormemente virile! Essere coperta con tanto vigore e tanta gentilezza, concedere tutto senza modestia, ma con ritegno intelligente. Lei gli succhiò la lingua, i capezzoli, il pene, lottò con vigore famelico e quando raggiunse l'orgasmo gridò in estasi con tutto il fiato che aveva nei polmoni. "Per te, figlio mio. Spero che tu l'abbia udito. Spero che l'abbia udito tua moglie. Ho appena provato un cataclisma che nessuno di voi due conoscerà mai. Con un uomo col quale non devo pensare a nulla se non al piacere assoluto! Sedettero, ancora nudi, a bere vino e a parlare con la facile confidenza che solo l'intimità fisica può generare.

«Ho appena sentito che Curione ha fatto approvare una legge per nominare una commissione incaricata di controllare le strade d'Italia, e che il capo della commissione avrà dignità proconsolare», disse Servilia con i piedi nel grembo di lui e le dita dei piedi che giocherellavano con il brillante vello rossiccio.

«Vero, ma io non riuscirò mai a battere Caio Marcello Maggiore», rispose Ponzio Aquila.

«Mi sembra una legge strana.»

«Così sembra a tutti.»

«Lui appartiene a Cesare, non credi?»

«Ne dubito.»

«Eppure è l'unica persona che potrebbe trarre vantaggi dalla legge di Curione», osservò Servilia pensierosa. «Se perde le sue province e il suo *imperium* alle Calende di marzo, la legge di Curione gli darebbe un altro proconsolato e il suo *imperium* continuerebbe. Non è così?»

«Sì.»

«Quindi Curione appartiene a Cesare.»

«Io veramente ne dubito.»

«Di colpo è completamente senza debiti.»

Ponzio Aquila rise rovesciando la testa. Era magnifico. «Ha anche sposato Fulvia. Non troppo presto, se i pettegolezzi dicono il vero. Lei ha il ventre molto rotondo per una donna sposata di fresco.»

«Povera vecchia Sempronia! Sua figlia passa da un demagogo all'altro.»

«Non ho avuto la sensazione che Curione sia un demagogo.»

«L’avrai», ribatté Servilia con aria misteriosa.

Da più di due anni il Senato era privo della sua antica sede di riunione, la Curia Ostilia, però nessuno si era offerto volontario per ricostruirla. Nemmeno Pompeo, che sembrava indifferente a quel problema.

«Potete sempre usare la Curia Pompeia», diceva.

Il complesso che Pompeo aveva costruito sulla verde distesa del Campo Marzio, non lontano dal Circo Flaminio, era imponente. Comprendeva un vasto teatro di pietra, capace di accogliere fino a cinquemila persone innalzato sopra le scarse, antiche gradinate esistenti in quel posto da tempo immemorabile.

Nella parte superiore dell’anfiteatro Pompeo aveva incorporato, molto astutamente, un tempio a Venere Vincitrice. Così facendo aveva reso perfettamente conforme al *mos maiorum* quella che altrimenti sarebbe stata una struttura profana.

Dietro l’auditorium Pompeo aveva costruito un vasto peristilio con cento colonne tutte scanalate e adorne dell’elaborato capitello corinzio che Silla aveva portato dalla Grecia, dipinto in vari toni di azzurro e generosamente dorato.

Al fondo del peristilio Pompeo aveva eretto una curia, o sala di riunione, che aveva fatto inaugurare religiosamente affinché potesse ospitare le assemblee del Senato. Aveva dimensioni adeguate e riproduceva lo schema della distrutta Curia Ostilia: un locale rettangolare sui cui lati correvano tre ripiani per i seggi dei senatori. I due ripiani superiori si interrompevano, al centro, per fare posto al palco su cui sedevano i magistrati curuli.

L’interno della vecchia Curia Ostilia non era stato particolarmente bello: i gradini erano blocchi di tufo non rinzaffati, le pareti beige erano squallidamente decorate con poche strisce e svolazzi rossi; il palco curule, fatto anch’esso di tufo, e lo spazio sottostante erano intarsiati di marmo bianco e nero che aveva perso da lungo tempo la lucentezza e l’imponenza. In contrasto netto con questa semplicità antica, la curia di Pompeo era costruita interamente di marmi colorati.

L’interno di questa curia provocava smorfie sprezzanti a causa della sua ostentazione, ma non era la parte veramente offensiva.

Lo era invece la statua di se stesso che Pompeo aveva eretto dietro il palco curule. Era alta esattamente quanto lui (perciò non costituiva offesa per gli Dei), e lo ritraeva come era stato al tempo del suo primo consolato vent’anni prima: un bell’uomo di trentasei anni con una ricca chioma biondo-dorata, occhi azzurri brillanti e un volto contegnoso, rotondetto, decisamente non romano.

Poiché aveva fatto collocare la statua sopra un basamento alto quattro piedi, Pompeo Magno dominava su tutto e indiscutibilmente presiedeva ogni riunione del Senato condotta in quella sede. Quale arroganza! Quale inammissibile insolenza! Quasi tutti i quattrocento senatori presenti a Roma vennero alla Curia Pompeia per la riunione lungamente attesa delle Calende di marzo. In qualche misura Caio Marcello Maggiore aveva avuto ragione nel pensare che Pompeo volesse costringere il Senato a riunirsi nella sua curia, perché il Senato ne aveva ignorato l’esistenza finché la sua amata sede non era stata incendiata; però Marcello Maggiore aveva dimenticato di portare un po’ più avanti quel ragionamento, e capire che in quei giorni il Senato non aveva scelta se non di riunirsi fuori dai confini sacri di Roma per qualunque sessione che avesse qualche probabilità di assicurare la partecipazione plenaria. Ciò voleva

dire che Pompeo poteva presenziare a queste riunioni conservando tranquillamente il proprio *imperium* di governatore della Spagna. Poiché il suo esercito era in Spagna e lui era anche curatore delle forniture di grano, poteva concedersi il lusso di vivere alle porte di Roma e di viaggiare liberamente in tutta l'Italia, privilegi vietati ai governatori di province.

L'alba stava appena facendo impallidire il cielo sopra il Colle Esquilino quando i senatori cominciarono ad arrivare alla spicciolata nel peristilio.

I capi dei conservatori erano in piedi sotto il colonnato posteriore davanti alla porta della Curia Pompeia: Catone, Enobarbo, Metello Scipione, Marco Marcello (console giovane l'anno precedente), Appio Claudio, Lentulo Spintere, Caio Marcello Maggiore (console *iuniore* per l'anno in corso), Caio Marcello Minore (probabile console per l'anno successivo), Fausto Silla, Bruto e due tribuni della plebe.

«Un grande, grande giorno!» latrò Catone con la sua voce aspra.

«Il principio della fine di Cesare!» disse, raggiante, Lucio Domizio Enobarbo.

«Non manca di appoggi», si arrischiò timidamente a dire Bruto. «Vedo riuniti Lucio Pisone, Filippo, Lepido, Vatia Isaurico, Messalla Rufo e Rabirio Postumo. Sembrano ottimisti.»

In quel momento il console anziano, Paullo, comparve preceduto dai littori ed entrò nella Curia Pompeia. I senatori entrarono dopo di lui, ciascuno con un servo che portava il suo sgabello pieghevole, alcuni seguiti da scribi che avrebbero fatto la trascrizione letterale di quella riunione storica.

Le preghiere furono recitate, furono fatti i sacrifici e decretati favorevoli i presagi. I senatori sedettero sugli sgabelli, i magistrati curuli sui seggi d'avorio sopra il palco di marmo bianco e azzurro dominato dalla statua di Pompeo Magno.

Questi sedeva sul ripiano più basso a sinistra del palco, vestito della sua toga bordata di porpora, il viso rivolto verso il palco con gli occhi che ogni tanto indugiavano sulla propria statua e le labbra che accennavano a un sorriso per la deliziosa ironia di quella circostanza. Che giorno splendido sarebbe stato questo! L'unico uomo che sembrava capace di eclissarlo stava per avere l'erba tagliata sotto i piedi. E tutto senza nemmeno una parola da parte di Gneo Pompeo Magno.

Paullo, che aveva diritto ai fasci nel mese di marzo, sedeva con la sedia curule un poco più avanti di quella di Caio Marcello Maggiore. Gli otto pretori e i due edili curuli stavano allineati dietro i due consoli.

Esattamente di fronte al palco curule c'era una panca molto lunga, molto solida, di legno lucido, sulla quale sedevano i dieci tribuni della plebe, gli uomini eletti dai plebei affinché proteggessero i loro interessi e tenessero a bada i patrizi.

Tuttavia il ruolo dei tribuni della plebe era cambiato nel corso dei secoli. Poco per volta l'assemblea della plebe, il suo sodalizio di uomini romani, aveva usurpato la maggior parte dell'attività legislativa. Era passata dal veto ai poteri del patriziato alla protezione degli interessi dei cavalieri-commercianti. Questi formavano il nucleo dell'assemblea della plebe e dettavano le politiche al Senato.

Quasi cinquecento anni di tribunato della plebe erano impersonati dai dieci uomini che sedevano sulla lunga panca di legno in quel primo giorno di marzo, ciascuno vestito con una semplice toga bianca, nessuno con diritto ai littori, nessuno vincolato dai rituali religiosi che accompagnavano tutte le riunioni esecutive romane. Otto di

loro erano stati nel Senato per due o tre anni prima di candidarsi al tribunato della plebe; gli altri due erano entrati al Senato dopo l'elezione. Nove di loro erano delle nullità, uomini i cui nomi e i cui volti sarebbero stati dimenticati alla fine della loro permanenza in carica.

Non era questo il caso di Caio Scribonio Curione che, come presidente del Collegio, stava al centro della panca dei tribuni. In quel giorno Curione sedeva con l'aria di chi prova interesse, ma non troppo, per il programma della riunione. Dopotutto i tribuni della plebe erano stati tacitati dal decreto anti-costituzionale che impediva loro di porre il veto alla discussione delle province di Cesare, pena l'incriminazione per alto tradimento.

Paullo, aperta la seduta, diede la parola a Caio Claudio Marcello Maggiore.

«Onorato console anziano, censori, consolari, pretori, edili, tribuni della plebe, questori e Padri Coscritti», esordì Caio Marcello alzandosi in piedi. «Questa riunione è stata convocata per discutere il soggetto del proconsolato di Caio Giulio Cesare, governatore delle tre Gallie e dell'Illirico, a norma della legge dei consoli Gneo Pompeo Magno e Marco Licinio Crasso approvata cinque anni fa dall'assemblea popolare. Come stabilito dalla *Lex Pompeia Licinia*, oggi questa assemblea può discutere liberamente su ciò che si deve fare per quanto riguarda il mantenimento da parte di Cesare della sua carica, delle sue province, del suo esercito e del suo *imperium*. Questa assemblea può decidere con piena legalità di nominare immediatamente il nuovo governatore, o i nuovi governatori, per l'Illirico e le tre Gallie. Non possiamo assolutamente permettere a Caio Cesare di continuare a governare per altri cinque anni, vi pare?» Caio Marcello Maggiore fece una pausa con il volto scuro, ma non sgradevole, che rispecchiava la sua soddisfazione. Nessuno parlò, e lui riprese. «Come tutti i presenti sanno, Caio Cesare ha operato miracoli nelle sue province. Otto anni fa aveva cominciato con l'Illirico, la Gallia Italica o Cisalpina e un'unica Gallia Ulteriore o Transalpina rappresentata dalla Provincia gallica romana. Otto anni fa partì con due legioni situate una nella Gallia Italica e una nella Provincia. Otto anni fa cominciò a governare le tre province in pace, come in effetti erano da molto tempo. Durante quel primo anno, il Senato approvò le sue iniziative volte a impedire alla tribù nomade degli Elvezi di entrare nella Provincia. Non lo autorizzò, invece, a entrare nella regione nota come Gallia Comata a muovere guerra contro un certo Ariovisto, re dei Germani Svevi, che avevano la denominazione di amici ed alleati del popolo romano. Non lo autorizzò a reclutare altre legioni. Non lo autorizzò, dopo avere sconfitto il re Ariovisto, ad avanzare ulteriormente nella Gallia Comata e a muovere guerra alle tribù che non avevano alleanze con Roma. Non lo autorizzò a costituire colonie di sedicenti cittadini romani oltre il fiume Po nella Gallia Italica. Non lo autorizzò a reclutare e numerare le sue legioni di Galli italici non cittadini alla stessa stregua delle legioni autenticamente e completamente romane. Non lo autorizzò a dichiarare guerre, fare pace, concludere trattati o altri compromessi nella Gallia Comata. Non lo autorizzò a maltrattare gli ambasciatori rispettabili di certe tribù Germaniche.»

«Giusto! Bene!» urlò Catone.

I senatori mormorarono, strusciarono i piedi, parvero agitati; Curione, seduto sul banco dei tribuni, guardava lontano davanti a sé. Pompeo sedeva silenzioso

osservando il proprio viso dietro il palco curule; Lucio Enobarbo, calvo, dai lineamenti selvaggi, sogghignava in modo antipatico.

«L'Erario», continuò Caio Marcello Maggiore in tono affabile, «non obiettò a nessuna di queste iniziative non autorizzate. Né lo fecero, in linea di massima, i membri di questo augusto consesso. Non lo fecero perché le attività di Giulio Cesare portarono nella propria scia grandi profitti per Roma, per il suo esercito e per lui personalmente. Ne fecero un eroe agli occhi delle classi popolari, che gioiscono nel vedere Roma acquistare potere, ricchezza e che apprezzano le gesta valorose dei generali romani in terra straniera. Gli diedero modo di comperare ciò che non poteva ottenere dagli onesti responsabili del governo. Con il denaro acquisì sostenitori nel Senato, tribuni della plebe addomesticati, una fazione dominante nelle assemblee tribali di Roma e la presenza di migliaia dei suoi soldati tra i votanti delle Centurie al Campo Marzio. Tutti costoro gli permisero di instaurare un nuovo stile di governo: gli consentirono di modificare il sacro *mos maiorum* di Roma, che non aveva mai permesso a un governatore romano di invadere territorio non appartenente a Roma e conquistarlo senza alcun motivo se non quello di aumentare la propria gloria personale. Perché che cosa poteva guadagnare Roma dalla conquista della Gallia Comata, in confronto a ciò che Roma rischiava di perdere? Le vite dei suoi cittadini, tanto quelli sotto le armi quanto quelli impegnati in attività pacifiche. L'odio dei popoli che sanno poco di Roma e non vogliono avere rapporti con lei; popoli che non avevano, ripeto, non avevano minimamente tentato di penetrare in territorio romano o di acquisire proprietà romane finché Caio Cesare non le aveva provocate. Roma, in persona di Caio Cesare e del suo enorme esercito reclutato illegalmente, marciò sulle terre di popoli pacifici e le devastò. Per quale vero motivo? Per arricchire se stesso con la vendita di un milione di schiavi Galli, un numero così spropositato che Caio Cesare poté permettersi ogni tanto di sembrare generoso donando schiavi a quell'esercito enorme reclutato illegalmente. Roma è stata arricchita, sì, ma è già ricca grazie alle guerre difensive e assolutamente legali combattute da molti che sono morti e molti, come il nostro onorato console Gneo Pompeo, che siedono oggi in questa assemblea. Per quale vero motivo? Per fare di Cesare un eroe davanti al popolo, per provocare quella massa di gente ignorante ed eccessivamente emotiva a tal punto che cremò sua figlia nel nostro riverito Foro Romano e forzò i magistrati ad accettare che fosse sepolta nel Campo Marzio, fra gli eroi di Roma. Dico questo senza minimamente voler insultare l'ex console Gneo Pompeo Magno, di cui la figlia di Cesare era l'amata consorte. Resta comunque il fatto che Caio Cesare provocò quella reazione da parte del popolo e fu per amore di Caio Cesare che il popolo fece ciò che fece.»

Adesso Pompeo sedeva diritto, con la testa chinata regalmente verso Caio Marcello Maggiore, apparentemente afflitto da un profondo dolore misto ad acuto imbarazzo.

Curione, con volto impassibile, sedeva e ascoltava con il cuore pesante. Il discorso era molto buono, molto sensato, fatto su misura per piacere ai membri di quell'assemblea esclusiva e conscia della propria superiorità. Suonava giusto, corretto, costituzionale. Ma dopo quel discorso, come opporsi nell'unico modo possibile: facendo notare che Cesare non era assolutamente il primo e l'unico governatore romano e generale romano partito alla conquista di terre straniere? E

come convincere quei lugubri topi che Cesare sapeva quel che faceva, che tutte le sue azioni miravano in realtà a proteggere Roma, l'Italia e i territori di Roma dall'aggressione dei Germani?

«Io dico», proseguì Caio Marcello Maggiore, «che è assolutamente tempo che l'augusto consesso qui riunito arresti la carriera di quest'uomo, di questo Caio Giulio Cesare. La sua famiglia e le sue relazioni sono così alte che lui si crede sinceramente al di sopra della legge, al di sopra dei principi del nostro *mos maiorum*. Cesare è un altro Lucio Cornelio Silla. Ha il diritto di nascita, l'intelligenza e la capacità di essere tutto ciò che desidera essere. Io non dico che Giulio Cesare abbia deliberatamente imitato Lucio Cornelio Silla. Non credo che sia quello il modo di pensare della sua antica famiglia patrizia. Credo che i suoi membri si considerino veramente poco inferiori agli Dei che adorano con sincerità. Credo pure che, se li si autorizza a scorrazzare a modo loro, non conoscono limiti alla propria temerarietà o a quelli che considerano i propri diritti…»

Inspirò profondamente e fissò lo zio più giovane di Cesare, Lucio Aurelio Cotta che, durante gli anni del proconsolato del nipote, aveva mantenuto un distacco imperturbabile.

«Voi tutti sapete che Caio Cesare conta di candidarsi al consolato per il prossimo anno. Voi tutti sapete che questa assemblea ha rifiutato a Giulio Cesare il permesso di candidarsi al consolato *in absentia*. Egli deve attraversare il *pomerio* e la città per presentare la sua candidatura… ma, nel momento in cui lo farà, abbandonerà il suo *imperium*. A quel punto io, e gli altri qui presenti oggi, presenteremo accuse contro di lui per le numerose azioni illegali che ha intrapreso. Intendo proporre una mozione per privare Caio Giulio Cesare del suo *imperium*, delle sue province e del suo esercito, e lo farò per *discessionem*, invitando l'assemblea a dividersi. Propongo inoltre che Caio Cesare sia privato di tutta la sua autorità proconsolare e dei suoi diritti in questo stesso giorno, le Calende di marzo nell'anno del consolato di Lucio Emilio Lepido Paullo e Caio Claudio Marcello.»

Curione non si mosse, non drizzò la schiena e non modificò la posizione informale delle proprie gambe. Disse: «Io pongo il veto alla tua mozione, Caio Marcello».

L'ansito collettivo che si alzò da quasi quattrocento paia di polmoni suonò come la folata di un forte vento; fu seguito immediatamente da mormorii, scricchiolii, rumore di sgabelli smossi e un paio di applausi.

Pompeo aveva gli occhi fuori dalla testa. Enobarbo lanciò un lungo grido e Catone rimase senza parola. Caio Marcello Maggiore fu il primo a riprendersi. «Io propongo», disse ad alta voce, «che Caio Giulio Cesare sia privato del suo *imperium*, delle sue province e del suo esercito in questo preciso giorno, le Calende di marzo nell'anno del consolato di Lucio Emilio Lepido Paullo e Caio Claudio Marcello.»

«Io pongo il veto alla tua mozione, console *iuniore*», ripeté Curione.

Ci fu una pausa strana, durante la quale nessuno si mosse e nessuno parlò. Tutti gli occhi erano inchiodati su Curione, il cui volto era invisibile a chi sedeva sul palco curule, ma visibile a tutti gli altri.

Catone si alzò di scatto. «Traditore!» ruggì. «Traditore! Traditore! Traditore! Arrestatelo!»

«Oh, stronzate!» gridò Curione. Si alzò dalla panca e andò nel mezzo del pavimento di marmo bianco e purpureo, dove rimase con i piedi divaricati e la testa alta. «Stronzate, Catone, e tu lo sai. Tutto ciò che tu e i rospi tuoi amici avete fatto approvare, è un decreto senatorio che non ha alcuna validità di fronte alla legge, e nemmeno la più pallida e transitoria rilevanza costituzionale! Nessun decreto senatorio non convalidato dalla legge marziale può privare un tribuno della plebe regolarmente eletto del suo diritto di interporre il veto. Io pongo il veto alla mozione del console *iuniore*, e continuerò a farlo! È mio diritto. E non venite a dirmi che mi porterete fuori a processarmi sommariamente per tradimento per poi gettarmi dalla rupe Tarpea! I plebei non lo tollererebbero mai! Chi credi di essere? Un patrizio del tempo in cui la plebe non aveva ancora ridimensionato l'aristocrazia? E io ripeto: stronzate! Siediti e chiudi il becco! Io pongo il veto alla mozione del console *iuniore*!»

«Oh, magnifico!» gridò una voce dalle porte aperte. «Curione, io ti adoro! Ti amo! Magnifico! Magnifico!»

Era Fulvia, aureolata dalla luce proveniente dal giardino, con la rotondità del ventre inequivocabile sotto la veste color arancione e zafferano e il bel viso illuminato.

Caio Marcello Maggiore deglutì, tremò in tutto il corpo e perse il controllo di sé. «Littori, portate fuori quella donna!» urlò. «Gettatela nella strada, il posto che le compete!»

«Non posate un dito su di lei!» ringhiò Curione. «Dove sta scritto che un cittadino romano, dell'uno o dell'altro sesso, non possa ascoltare davanti alle porte del Senato quando sono aperte? Tocca la nipote di Caio Sempronio Gracco, Marcello, e sarai fatto a pezzi dalla tua folla disprezzata, ignorante ed esageratamente emotiva!»

I littori esitarono, e Curione colse l'opportunità. Attraversò la sala, prese sua moglie per le spalle e la baciò ardentemente. «Va' a casa, Fulvia, da brava.»

Fulvia, con un sorriso incerto, se ne andò. Curione tornò al centro della sala sogghignando in modo derisorio verso Marcello Maggiore.

«Littori, arrestate quest'uomo!» strillò Caio Marcello Maggiore così furioso da far tremare violentemente, insieme al proprio corpo, anche la schiuma che gli si era formata agli angoli della bocca. «Arrestatelo! Lo accuso di tradimento e lo dichiaro inadatto a vivere in libertà. Sia gettato nelle Latomie!»

«Littori, vi ordino di stare dove siete», disse Curione con autorità impressionante. «Io sono un tribuno della plebe ostacolato nell'adempimento dei miei doveri di tribuno. Ho esercitato il mio veto in un'assemblea legale di uomini facenti parte del Senato, come è mio diritto, mentre non è in vigore alcun decreto di emergenza che mi vieti di farlo! Io vi ordino di arrestare il console *iuniore* per avere tentato di ostacolare un tribuno della plebe nell'esercizio dei suoi inviolabili diritti. Arrestate il console!»

Paullo, paralizzato fino a quel momento, si alzò in piedi e ordinò con un gesto al suo capo littore di battere sul pavimento il proprio fascio di verghe. «Ordine! Ordine!» ruggì. «Vi richiamo all'ordine! Questa assemblea ritorni all'ordine.»

«È la mia assemblea. Non la tua!» urlò Marcello Maggiore. «Restane fuori, Paullo. Bada a quello che fai!»

«Io sono il console con i fasci», tuonò Paullo riscuotendosi dal letargo abituale. «E questo significa che è la mia assemblea, console *iuniore*! Siediti! Sedete tutti quanti! Io voglio ottenere l'ordine. In caso contrario farò sciogliere la riunione dai miei littori, con la forza se necessario!» Fulminò con gli occhi l'impenitente Curione che sembrava un cagnolino particolarmente aggressivo, sfacciatamente spavaldo davanti a un branco di lupi. «Caio Scribonio Curione, io rispetto il tuo diritto di esercitare il veto e ammetto che ostacolarti è stato un gesto anticostituzionale. Però io credo che questa assemblea meriti di conoscere il motivo per cui hai opposto il tuo veto. A te la parola.»

Curione annuì, si passò la mano sui capelli di fiamma; sembrò affamato perché approfittò della pausa per leccarsi le labbra. Cosa non avrebbe dato per un bicchiere d'acqua! Ma chiedere da bere sarebbe stato un segno di debolezza.

«Ti ringrazio, console anziano. Non c'è bisogno di soffermarsi sulle misure legali che certi uomini qui presenti hanno in mente di adottare contro il proconsole Caio Giulio Cesare. Non sono pertinenti, ed è stato un gesto inappropriato da parte del console *iuniore* menzionarle nel suo discorso. Si sarebbe dovuto limitare ai motivi per cui egli desidera proporre che Caio Cesare venga privato del proconsolato e delle sue province.»

Curione andò al fondo della sala e rimase con la schiena verso la porta, ora chiusa. Da quel punto di osservazione poteva vedere tutte le facce, comprese quelle delle persone sedute sul palco curule, e la statua di Pompeo nella sua totalità.

«Il console *iuniore* ha dichiarato che Caio Cesare ha invaso pacifici territori non romani per incrementare la sua gloria personale. Non è così. Il re Ariovisto dei Germani Svevi aveva sottoscritto un trattato con la tribù celtica dei Sèquani che gli dava il diritto di colonizzare un terzo del territorio di tale tribù; fu per incoraggiare un atteggiamento amichevole da parte dei Germani che il summenzionato Caio Giulio Cesare ha ottenuto per il re Ariovisto il titolo di amico e alleato del popolo romano. Però il re Ariovisto contravvenne al trattato portando oltre il Reno molti più Svevi di quanto fosse stabilito dal documento, spossessando in tal modo i Sèquani. Questi a loro volta minacciarono gli Edui, che detengono da molto tempo il titolo di amici e alleati del popolo romano. Caio Cesare si mosse per proteggere gli Edui, come era suo dovere a norma del trattato esistente tra gli Edui e noi. Egli allora decise, dopo aver conosciuto di persona la forza dei Germani», continuò, «di procurare trattati di amicizia per Roma fra i popoli celti e belgi della Gallia Comata. Per questi motivi, e non per fare guerra, è entrato nelle loro terre.»

«Oh, Curione», esclamò Caio Marcello, «non avrei mai immaginato di vedere il figlio di tuo padre spalmarsi la merda di Giulio Cesare addosso e ripulirsi con la propria lingua! Gerra! Follie! Un uomo che vuole concludere trattati non avanza alla testa di un esercito, ed è questo che Cesare ha fatto.»

«Ordine!» ruggì Paullo.

Curione scosse la testa come per deplorare la stupidità di Marco Marcello. «È avanzato alla testa di un esercito perché è un uomo prudente, Marco Marcello. Non un imbecille come te. Nessun *pilum* romano è stato lanciato per aggressività immotivata, e nessuna terra appartenente alle tribù è stata devastata. Cesare ha concluso trattati di amicizia, impegnativi e tangibili, tutti quanti inchiodati sulle pareti

del tempio di Giove Feretrio. Andate a vederli, se dubitate della mia parola! E solo quando i predetti trattati furono infranti con l'uso della forza da parte dei Galli fu snudato un gladio romano. Leggete i sette commentari di Caio Cesare. E constaterete di persona. Ma si direbbe che voi non li avete nemmeno ascoltati quando furono inviati a questo augusto consesso in forma di dispacci ufficiali.»

«Tu non sei degno del nome di Scribonio Curione», esclamò Catone con amarezza. «Traditore!»

«Sono abbastanza degno, Marco Catone, per desiderare di vedere considerate le due facce di questa vicenda!» sbottò Curione corrugando la fronte. «Io ho posto il veto per l'unico motivo che stava diventando orrendamente chiaro per me, e cioè che il console *iuniore* e il resto degli ottimati non tollereranno alcuna difesa di un uomo che non è qui a difendersi da solo! Non mi piace l'idea di punire un uomo senza consentirgli la difesa. E mi sembra che sia un gesto onorevole, per un tribuno della plebe, l'assicurarsi che giustizia sia fatta. Io ripeto che Caio Cesare non è stato l'aggressore nella Gallia Comata. Quanto alla pretesa che avrebbe reclutato legioni senza l'autorizzazione a farlo, vorrei ricordarvi che voi stessi avete sanzionato il reclutamento di ciascuna di quelle legioni e accettato di pagarle! Perché la serietà della situazione in Gallia era sempre più palese.»

«Dopo il fatto!» urlò Enobarbo. «Dopo il fatto! E questo per la legge non rappresenta un'autorizzazione.»

«Mi permetto di dissentire, Lucio Domizio. Che mi dici dei molti ringraziamenti a Cesare votati da questa assemblea? L'Erario si è mai lamentato del fatto che le ricchezze portategli da Caio Cesare fossero ricchezze che Roma non aveva mai sanzionato, né voluto, e di cui non necessitava. I governi non hanno mai abbastanza denaro, perché non lo guadagnano: essi possono solo spenderlo.»

Curione si voltò per guardare in faccia Bruto, che si rattrappì visibilmente. «Non vedo alcuna prova del fatto che gli ottimati trovino reprensibili le azioni dei loro membri. Però che tipo di azione preferirebbe adottare la maggioranza di questa assemblea: le rappresaglie dirette, esplicite e altamente legali di Cesare in Gallia, o le rappresaglie furtive, crudeli e assolutamente illegali compiute da Marco Bruto sugli anziani della città di Salamina, sull'isola di Cipro, quando questi non poterono pagare l'interesse composto del quarantotto per cento preteso dai suoi ruffiani? Perché è questo che Marco Bruto ha fatto, questo eminente esemplare di tutto ciò che dovrebbe essere un giovane senatore romano!»

«Questa è un'infamia, Caio Curione,» disse Bruto tra i denti.

«Gli anziani di Salamina non sono morti per mia istigazione.»

«Però sai tutto di loro, vero?»

«Sì, dalle lettere malevole di Cicerone.»

Curione riprese il discorso. «Quanto all'affermazione secondo cui Cesare avrebbe concesso illegalmente la cittadinanza romana, fatemi vedere in che cosa, anche minimissima, ha agito diversamente dal nostro amato, ma incostituzionale eroe Gneo Pompeo Magno! O da Caio Mario prima di lui!»

Caio Marcello Maggiore rise beffardamente. «Per essere colui che ha detto che questa non è la sede né il momento di discutere le accuse di tradimento che saranno formulate contro Giulio Cesare nel momento in cui deporrà il proprio *imperium*, Caio

Curione, hai dedicato parecchi momenti a parlare come se stessi difendendo Cesare al suo processo!»

«Sì, così può sembrare», replicò brevemente Curione. «Ma ora verrò al punto centrale della questione, Caio Marcello. È contenuto nella lettera che questo consesso ha inviato a Caio Cesare all'inizio di quest'anno. Cesare aveva scritto al Senato chiedendogli di trattarlo esattamente come aveva trattato Gneo Pompeo Magno, candidatosi al consolato unico *in absentia* perché in quel periodo stava governando entrambe le Spagne e curando i rifornimenti di grano alla città. "Certo, non ci sono problemi!" hanno gridato i Padri Coscritti avallando allegramente una delle più sfacciate misure anticostituzionali mai concepite dalle fertili menti di questa assemblea. Per di più, fatta approvare con fretta indecente da un'assemblea tribale con scarsissima presenza degli interessati. Però, per quanto riguarda Giulio Cesare, pari a Pompeo Magno sotto ogni aspetto, questa assemblea non ha trovato niente di meglio che dire: mangia merda, Cesare!»

Il piccolo botolo grassottello mostrò i denti. «Ora vi dico che cosa intendo fare, Padri Coscritti. Prima di tutto continuerò a esercitare il mio diritto di veto per quanto riguarda il governatorato di Caio Cesare sulle sue province finché il Senato di Roma accetterà di trattare Caio Cesare esattamente nel modo in cui si è compiaciuto di trattare Gneo Pompeo Magno. Ritirerò il mio veto a una condizione: che tutto ciò che viene fatto a Caio Cesare sia fatto nel medesimo, preciso istante anche a Gneo Pompeo! Se questa assemblea spoglia Caio Cesare del suo *imperium*, delle sue province e del suo esercito, in tal caso deve nello stesso attimo spogliare Gneo Pompeo del suo *imperium*, delle sue province e del suo esercito.»

Adesso sì che sedevano dritti sugli scanni! Persino Pompeo aveva smesso di ammirare la propria statua per fissare Curione. I consolari considerati amici di Cesare, riuniti in piccolo gruppo, avevano sul volto sorrisi che arrivavano da un orecchio all'altro.

«Gliele hai cantate bene, Curione!» gridò Lucio Pisone.

«*Tace*!» strillò Appio Claudio, che odiava Lucio Pisone.

«Io propongo», urlò Caio Marcello Maggiore, «che Caio Cesare sia privato del suo *imperium*, delle sue province, del suo esercito in questo stesso giorno. Privato!»

«Io oppongo il mio veto a questa mozione, console *iuniore*, finché tu non aggiungi che Gneo Pompeo deve essere privato del suo esercito, delle sue province e del suo *imperium* in questo stesso giorno. Privato!»

«Questa assemblea ha decretato che tratterà l'imposizione del veto sul tema del proconsolato di Caio Cesare come tradimento! Tu sei un traditore, Curione, e io assisterò alla tua esecuzione!»

«Oppongo il veto anche a questo, Marcello!»

Paullo si alzò pesantemente in piedi e ruggì: «L'assemblea è sciolta. Uscite di qui, tutti quanti!»

Pompeo rimase seduto sul proprio seggio senza muoversi mentre i senatori sgattaiolavano fuori dalla sua curia, e non provò alcuna gioia nel guardare la propria statua sopra il palco curule.

Solo Metello Scipione venne da lui. Quando tutti gli altri furono usciti, se ne andarono via insieme da quella camera rutilante.

«Perché se l’è presa con me?»

«Perché sei nemico di Cesare, Pompeo.»

I luminosi occhi azzurri tentarono di allargarsi nel volto gonfio. «Io non sono nemico di Cesare», disse con indignazione.

«Sciocchezze! Certo che lo sei.»

«Come puoi dire una cosa simile, Scipione? Tu non sei famoso per il tuo acume.»

«È vero», ammise Metello Scipione senza scomporsi. «Ricordo ciò che dicevano sempre Catone e Bibulo: che tu sei geloso della capacità di Cesare. Che, in fondo, temi che sia migliore di te.»

Non erano ancora usciti dalla Curia Pompeia attraverso il portone esterno, perché avevano preferito passare da una porticina interna; così avevano attraversato il peristilio della villa che Pompeo aveva aggiunto al suo complesso teatrale e che, come diceva Cicerone, faceva pensare a una barchetta dietro a un vascello.

Il primo uomo di Roma si morse selvaggiamente il labbro e controllò il proprio malumore. Metello Scipione diceva sempre esattamente ciò che pensava, perché non gli importava nulla dell’opinione degli altri; un uomo nato Cornelio Scipione, che aveva anche il sangue di Emilio Paullo nelle vene, non aveva bisogno dell’opinione altrui, nemmeno di quella del primo uomo di Roma, perché Metello Scipione aveva qualcosa di più di un lignaggio impeccabile: aveva pure l’enorme ricchezza che gli era toccata al momento dell’adozione nella famiglia plebea dei Cecilii Metelli.

Si, era vero, pensò Pompeo, ma non poteva dirlo ad alta voce.

C’erano stati motivi di apprensione nei primi anni della carriera di Cesare in Gallia Comata, ma Vercingetorige li aveva confermati, dando loro forma concreta. Pompeo aveva divorato i dispacci al Senato che riferivano in dettaglio le gesta di quell’anno: il suo anno come console per la terza volta, senza collega per metà del turno. Era stato eclissato. Cesare non aveva sbagliato un gesto in campo militare. Com’era tremendamente capace quell’uomo! Con quanta incredibile rapidità si muoveva! Com’era deciso nelle strategie ed elastico nelle tattiche! E poi il suo esercito! Le truppe di Cesare erano pronte a morire mille volte per lui.

“Io non ho mai avuto questo dono, anche se forse ce l’avevo nei giorni in cui convocavo i miei clienti piceni e marciavo a combattere per Silla. A quel tempo credevo in me stesso, e credevo che i miei legionari piceni mi amassero. Forse la Spagna e Sertorio me li hanno allontanati. Ho dovuto soffrire in quella orrenda campagna. Ho dovuto vedere le mie truppe morire a causa dei miei errori militari: errori che lui non ha mai fatto. Lui crede in se stesso, non è mai tormentato dal dubbio. Entra in battaglia in condizioni assurde d’inferiorità numerica. Però non spreca soldati e non cerca battaglie. Quanti uomini ha perso a Gergovia? Settecento. E ha pianto per loro. Io in Spagna ne ho persi almeno dieci volte tanti in un’unica battaglia, ma non sono riuscito a piangere. Sì, Scipione dice il vero. Nel profondo del mio cuore io temo che tu, Cesare, sia migliore di me…”

Sua moglie lo accolse nell’atrio offrendogli la propria guancia fredda per un bacio, poi guardò con ammirazione quell’idiota monumentale di suo padre. “Oh, Giulia, dove sei? Perché mi hai dovuto lasciare? Perché quest’altra non può essere simile a te? Perché mai deve essere così frigida?”

«Non credevo che i lavori finissero prima del tramonto», disse Cornelia Metella accompagnandoli nella sala da pranzo, «ma naturalmente ho ordinato cena per tutti noi.»

Era piuttosto bella, non era stato un cattivo matrimonio dal punto di vista estetico. Si era sottomessa al letto nuziale con lodevole rassegnazione, non più vergine perché era stata sposata a Publio Crasso ma nemmeno, come Pompeo scoprì, abbastanza esperta e abbastanza ardente per godere della cosa che gli uomini facevano alle donne. Pompeo era molto fiero della propria capacità amatoria, ma Cornelia Metella lo aveva sconfitto. Nell'insieme non aveva manifestato dispiacere né disgusto, ma Pompeo era penosamente consapevole che una parte della mente di Cornelia Metella pensava a quanto era stupida tutta quella cosa, anche mentre lui le baciava i seni o la stringeva a sé.

Catone tornò a casa da solo, rimpiangendo Bibulo. Senza di lui, le schiere degli ottimati erano esigue, soprattutto quando entrava in gioco l'abilità. I tre Claudii Marcelli erano uomini abbastanza validi, e quello di età intermedia sembrava molto promettente, però mancavano dell'odio appassionato, vecchio di molti anni nei confronti di Cesare, che Bibulo provava e alimentava.

Inoltre non conoscevano Cesare come lo conosceva Bibulo.

Entrò in casa. Da quando aveva divorziato da Marcia gli era sembrato inutile avere molti servi e, dopo che Porcia aveva sposato Bibulo ed era uscita di casa, aveva venduto la maggior parte dei domestici. Né lui né i suoi fidi filosofi residenti, Atenodoro Cordilione e Statillo, provavano interesse per il cibo se non per il fatto che era necessario per la sopravvivenza. Pertanto la cucina era affidata a un uomo che si definiva cuoco e a un ragazzo che lo aiutava. C'era un altro domestico incaricato di fare le pulizie e la spesa (Catone controllava tutte le cifre e consegnava personalmente il denaro contato); lo stesso uomo si occupava di portare a lavare la poca roba che ne aveva bisogno. Questi tagli avevano ridotto le spese di casa a diecimila sesterzi l'anno, più il vino, che triplicava quella cifra anche se era di seconda spremitura e sapeva terribilmente di aceto. Ma non aveva importanza: Catone e i suoi due filosofi bevevano per l'effetto del vino, non per il suo gusto. Il sapore era un capriccio riservato ai ricchi, a uomini come quel Quinto Ortensio che aveva sposato Marcia.

Marcia, Marcia… Ricordava ancora il suo viso al momento di quel primo sguardo, quando lui era entrato nella casa di Lucio Marcio Filippo per l'invito a cena, quasi sette anni prima. Era euforico per ciò che era riuscito a fare per Roma con quel terribile comando speciale che Publio Clodio lo aveva costretto a prendere: l'annessione di Cipro. Ebbene, aveva fatto il suo dovere: aveva annesso Cipro. Si era stretto nelle spalle quando aveva appreso che il reggente egizio, Tolomeo Cipriota, si era suicidato. Poi Catone aveva venduto tutti i tesori e le opere d'arte in cambio di buona moneta contante, che aveva riposto in duemila forzieri: un totale di settemila talenti.

Aveva obbligato la flotta reale cipriota a prendere servizio per portare in patria i duemila bauli di monete: perché spendere soldi per noleggiare una flotta quando ce n'era una sottomano? Aveva navigato intorno al piede dello stivale italico, poi aveva

risalito la costa occidentale, facendo scalo a Ostia. Quindi, poiché le navi avevano basso pescaggio, aveva risalito il Tevere fino alle banchine del porto di Roma. Quasi tutta Roma era venuta ad accoglierlo, tanto era nuovo lo spettacolo. Nel comitato di benvenuto c'era il console *iuniore* di quell'anno, Lucio Marco Filippo, un buongustaio dedito ai piaceri, un epicureo. Tutte cose che Catone detestava intensamente. Ma dopo avere sorvegliato personalmente il trasporto dei duemila forzieri fino all'Erario sotto il tempio di Saturno, Catone aveva accettato l'invito a cena di Filippo.

«Il Senato brucia di ammirazione per te, mio caro Catone», aveva detto Filippo accogliendolo sulla porta di casa. «Ha in serbo ogni tipo di onore, compreso un ringraziamento solenne e il diritto di indossare la toga *praetexta* nelle cerimonie pubbliche.»

«No!» aveva latrato Catone. «Non accetterò onori per avere svolto un compito che chiaramente rientrava nell'ambito del mio comando, perciò non prendetevi la pena di iscriverlo sulle tavole e nemmeno di sottoporlo a voto. Chiedo solo che lo schiavo Nicias, che era il maestro di casa di Tolomeo Cipriota, sia rimesso in libertà e insignito della cittadinanza romana. Senza il suo aiuto non avrei potuto fare ciò che ho fatto.»

Filippo, uomo molto bello, scuro di capelli, fu commosso fino a battere le palpebre, ma non fino a discutere. Condusse Catone nella sala da pranzo squisitamente arredata, lo fece accomodare nel *locus consularis* – la posizione d'onore sul proprio divano – e lo presentò ai propri figli che occupavano il *lectus imus*. Lucio *junior*, scuro come il padre ma anche più bello, aveva ventisei anni.

Quinto aveva ventitré anni ed era meno attraente e meno scuro.

C'erano due sedie sul lato opposto del *lectus medius*, dove giacevano Filippo e Catone; il basso tavolo su cui erano posti i cibi separava quelle sedie dal divano.

«Forse tu non sai», disse Filippo con voce strascicata, «che mi sono risposato di recente.»

«Davvero?» domandò Catone imbarazzato. Detestava quei pranzi sociali obbligatori perché sembravano sempre comportare la presenza di persone con cui lui non aveva nulla in comune, né dal punto di vista politico né da quello filosofico.

«Sì. Ho sposato Azia, vedova del mio caro amico Caio Ottavio.»

Catone si sforzò di essere educato. «E a chi tocca l'altra sedia?»

«Alla mia unica figlia, Marcia. La mia pollastrella più giovane.»

«Ancora troppo giovane per sposarsi, ovviamente.»

«A dire il vero ha già diciott'anni. Era fidanzata al giovane Publio Cornelio Lentulo, che però è morto. Non le ho ancora scelto un altro marito.»

In quel momento le due donne entrarono, due bellezze completamente diverse. Azia era la tipica donna della *gens* Julia, con i capelli d'oro, gli occhi azzurri e una visibile somiglianza con la moglie di Caio Mario insieme alla straordinaria grazia dei movimenti; Marcia aveva i capelli e gli occhi neri e somigliava molto al fratello maggiore, che non distoglieva mai lo sguardo dalla moglie di suo padre, come Catone avrebbe potuto notare.

Ma Catone non se ne accorse perché non riusciva a staccare gli occhi dalla figlia di Filippo, seduta di fronte a lui sulla sedia rigida dallo schienale diritto, le mani

modestamente intrecciate in grembo. Gli occhi della ragazza lo fissavano con altrettanta intensità.

Si guardarono e s'innamorarono, cosa che Catone non aveva mai previsto che potesse accadere, e nemmeno Marcia pensava che potesse capitare a lei. La giovane riconobbe quel sentimento per quello che era, Catone invece no.

Lei gli sorrise scoprendo i denti bianchi e brillanti. «Che cosa meravigliosa hai fatto, Marco Catone», disse mentre veniva messa in tavola la prima portata. In condizioni normali Catone avrebbe disprezzato il cibo al quale il padre di Marcia aveva dedicato profondi pensieri: seppioline farcite, uova di quaglia, olive gigantesche importate dalla Spagna Ulteriore, piccole anguille affumicate, ostriche trasportate vive in un carro con vasca da Baia, granchi della stessa provenienza, gamberetti in cremosa salsa all'aglio, l'olio d'oliva vergine più raffinato, pane croccante appena uscito dal forno.

«Ho fatto solo il mio dovere», rispose lui con una voce che non sapeva di possedere, dolce e quasi carezzevole. «Roma mi ha incaricato di annettere Cipro, e io l'ho fatto.»

«Ma con tanta onestà, con tanta cura!» esclamò Marcia con occhi adoranti. Lui arrossì violentemente fino alla radice dei capelli e si concentrò sulle ostriche e sui granchi che, non poteva non ammetterlo, erano assolutamente deliziosi.

«Prova i gamberetti», lo invitò Marcia prendendogli la mano e guidandola sul piatto giusto.

Il tocco delle sue dita lo rapì, tanto più che non riusciva a fare ciò che la prudenza gli imponeva urlando di fare: staccare la mano da quella della ragazza. Invece prolungò il contatto fingendo che il piatto fosse da un'altra parte e si spinse fino a sorriderle.

Com'era incredibilmente affascinante! pensò Marcia. Quel naso così nobile. I begli occhi grigi così severi eppure così luminosi. Quella bocca! E quella testa con i capelli biondo oro così corti e ondulati! Le spalle larghe. Il collo lungo e aggraziato, non un filo di grasso, gambe lunghe e muscolose. Grazie agli Dei la toga era un indumento troppo scomodo quando si era a tavola, e gli uomini stavano sul divano vestiti solo con la tunica.

Catone mangiò un gamberetto dopo l'altro, rimpiangendo di non poterne infilare uno fra quelle splendide labbra, e continuò a lasciarsi guidare la mano da quella di lei verso i diversi piatti.

Mentre tutto questo accadeva, gli altri membri della famiglia di Marcia, stupefatti e divertiti, si scambiavano occhiate e sopprimevano sorrisi. Non a proposito di Marcia; la sua virtù e la sua obbedienza non stupivano nessuno perché era molto riservata e faceva sempre ciò che le si diceva di fare: no, era Catone ad affascinarli. Chi avrebbe mai immaginato che quell'uomo potesse parlare con dolcezza e gradire il tocco di una donna? «Permettimi di lavarti le mani», disse Marcia quando le prime portate furono tolte dal tavolo per far posto alle seconde: agnellino e pollastrini arrosto, una miriade di verdure cucinate con pinoli o aglio o formaggio sminuzzato, maiale arrosto in salsa al pepe, salami di maiale pazientemente rivestiti con strati di miele diluito in acqua e grigliati con attenzione in modo che non bruciassero.

Per Filippo, quello era un pasto dozzinale, ordinato perché conosceva i gusti austeri dell'ospite. Per Catone era un banchetto tanto ricco da essere indigesto. Però, per amore di Marcia mangiò un po' di questo e un po' di quello.

«Ho sentito dire», disse Catone, «che tu hai due sorellastre e un fratellastro.»

Il viso della ragazza s'illuminò. «Non sono fortunata?»

«Quindi ti piacciono?»

«E come potrebbe essere altrimenti?» domandò lei con innocenza.

«Qual è il tuo preferito?»

«Oh, la scelta è facile», rispose lei con calore. «Il piccolo Caio Ottavio.»

«Quanti anni ha?»

«Sei, ma va per i sessanta.»

Questa battuta fece ridere Catone, non del suo abituale nitrito, ma di un riso simpatico. «Allora è un bambino delizioso.»

Lei rifletté su quella valutazione corrugando la fronte. «No, per niente delizioso, Marco Catone. Io lo definirei affascinante. Quantomeno, è l'aggettivo che usa mio padre. È un ragazzo molto freddo e composto che non smette mai di pensare. Ogni cosa viene messa da parte, pesata e analizzata col bilancino.» Fece una pausa. «È molto bello.»

«Allora ha preso dal suo prozio Caio Cesare», osservò Catone con voce che suonò aspra per la prima volta.

Lei se ne accorse. «Sì, sotto certi aspetti. L'intelletto è assolutamente formidabile. Però i suoi doni non sono universali, ed è pigro quando si tratta di studiare. Detesta il greco e non si sforza di impararlo.»

«Sarebbe come dire che Caio Cesare è universalmente dotato.»

«Ebbene, credo che sia l'opinione generale», replicò lei in tono sereno.

«Allora quali sono i doni del giovane Caio Ottavio?»

«La sua razionalità», rispose lei. «La mancanza di paura. La fiducia in se stesso. La disponibilità a rischiare.»

«Allora è come il suo prozio.»

Marcia si concesse una risatina. «No», rispose. «Somiglia piuttosto a se stesso.»

Finite le portate principali, Filippo divenne gastronomicamente animato. «Marco Catone», disse. «Ho qui un dolce assolutamente nuovo da farti provare!»

Forse parlare del pronipote di Cesare aveva lasciato un sapore acido in bocca a Catone, che declinò l'offerta; neppure Marcia poté persuaderlo ad assaggiare quella delicatezza.

Subito dopo le due donne si ritirarono. Il piacere provato da Catone in quella visita alla tana degli epicurei si offuscò di colpo; provò nausea, e alla fine fu costretto a cercare la latrina per vomitare con discrezione. Come poteva vivere la gente in un modo così sibaritico? Persino la latrina di Filippo era lussuosa; però, ammise l'ospite, era abbastanza simpatico avere un piccolo getto di acqua fresca per sciacquarsi la bocca e le mani dopo avere vomitato.

Mentre tornava diretto alla sala da pranzo passò davanti a una porta aperta.

«Marco Catone!»

Si fermò, guardò nella stanza e vide lei che lo aspettava. «Ti prego, entra!»

Era una cosa assolutamente proibita da tutte le norme sociali vigenti in Roma, ma Catone entrò.

«Volevo solo dirti quanto ho gradito la tua compagnia», disse Marcia, con lo sguardo limpido fissato non negli occhi, ma sulla bocca di Catone.

"Oh, impossibile! Intollerabile! Guarda i miei occhi, Marcia, non la mia bocca, altrimenti sarò costretto a baciarti. Non farmi una cosa simile!" Un attimo dopo, senza che Catone se ne rendesse conto, lei era tra le sue braccia e il bacio era reale: più vero e autentico di qualunque bacio lui avesse mai conosciuto prima.

Questo non era un grande metro di valutazione, ma piuttosto la conferma di quanto fosse profondo il digiuno che si era inflitto da solo. Catone aveva baciato soltanto due donne, Emilia Lepida e Atilia. Ma Atilia di rado e mai con vero sentimento. Ora trovava un paio di labbra morbide e forti al tempo stesso che premevano le sue con un piacere sensuale manifestato dal modo in cui la ragazza si stringeva a lui, sospirava, avvolgeva la lingua intorno alla sua, si portava sul seno le sue mani.

Catone, ansimante, si staccò dall'abbraccio e fuggì.

Tornò a casa così confuso che non riusciva a ricordare quale porta, su quello stretto viale Palatino con cento porte, fosse la sua; il suo stomaco vuoto ribolliva, il bacio di lei gli invadeva la mente a tal punto che non riusciva a pensare a nulla se non alla sensazione favolosa di tenerla tra le braccia.

Atenodoro Cordilione e Statillo lo stavano aspettando nell'atrio, curiosi di sapere com'era stato il pranzo a casa di Filippo, e qualche commento sulla compagnia e la conversazione.

«Andate via!» gridò Catone precipitandosi nel proprio studio.

Lì rimase a camminare avanti e indietro fino all'alba, senza bere un sorso di vino.

Appena il sole fu abbastanza alto, indossò una toga pulita, sbiancata con la calce, e tornò alla casa di Lucio Marcio Filippo a chiedere la mano di sua figlia. Sperando, contro ogni speranza, che Filippo gli dicesse di no.

Filippo disse di sì.

«Mi permette di avere un piede nei due campi», dichiarò senza vergogna il gaudente stringendo la mano di Catone. «Sposato alla nipote di Cesare e tutore del suo pronipote, però suocero di Catone. Che combinazione splendida! Perfetta!»

Anche il matrimonio era stato perfetto, solo che la gioia assoluta che aveva provato rodeva perpetuamente Catone. Non lo meritava, non poteva essere giusto crogiolarsi in una situazione così intensamente intima. Aveva avuto la prova sicura della verginità della figlia di Filippo durante la prima notte di nozze, ma dove aveva preso tutta quella energia e quella passione, quella conoscenza? Perché Catone non sapeva nulla delle donne, non immaginava quanto o come le ragazzine imparassero dalle conversazioni, dagli affreschi erotici, dagli oggetti priapici sparsi nelle loro case, dai rumori, dagli scorci intravisti dallo spiraglio di una porta, dagli esperti fratelli maggiori. Non lo edificava nemmeno il fatto di sentirsi indifeso davanti alle sue moine, di sapere che la violenza dei sentimenti che provava per lei lo governava completamente. Marcia era la moglie forgiata direttamente dalle mani di Venere, ma Catone veniva dai ferrei artigli di Dite.

Fu così che quando, due anni dopo il matrimonio, il vecchio Ortensio venne a chiedere di sposare la figlia di Catone o una delle sue nipoti, questi non si era

adombrato per l'incredibile richiesta finale di Ortensio: che gli fosse permesso di sposare sua moglie. All'improvviso Catone vide l'unica via d'uscita dal proprio tormento, l'unico modo per dimostrare a se stesso di essere ancora padrone di sé. Avrebbe dato Marcia a Quinto Ortensio, il disgustoso vecchio libertino che avrebbe oltraggiato in modo innominabile le carni di lei. Come poteva condannarla a quella sorte? Eppure doveva farlo per non impazzire.

Lo fece, lo fece veramente. I pettegolezzi erano sbagliati. Catone non ricevette un sesterzio da Ortensio mentre, naturalmente, aveva accettato milioni da Filippo.

«Io divorzio da te», disse alla moglie con la sua voce più alta e più metallica. «E ti do in sposa a Quinto Ortensio. Mi aspetto che tu sia una buona moglie per lui. Tuo padre è d'accordo.»

Lei rimase assolutamente diritta, con gli occhi pieni di lacrime non versate, poi allungò una mano per toccargli la guancia con grande gentilezza e con immenso amore.

«Capisco, Marco», mormorò. «Io capisco. Ti amo e ti amerò anche dopo la morte.»

«Non voglio che tu mi ami!» protestò lui stringendo i pugni. «Io voglio la pace! Voglio essere lasciato solo! Non voglio essere amato da nessuno. Non voglio essere amato oltre la morte! Va' da Ortensio e impara a odiarmi!»

Lei si limitò a sorridere.

Era successo quasi quattro anni prima. Quattro anni durante i quali il dolore non l'aveva mai abbandonato e non era diminuito nemmeno un poco. Perché pensava a lei nel giorno in cui avrebbe dovuto pensare a Curione? Alla spregevole vittoria di Cesare? Qualcuno bussò. Catone chinò la testa fra le spalle e si sforzò di ignorarlo, sperando che Atenodoro Gordilione o Statillo o uno dei tre servi andasse alla porta. Forse i domestici erano in cucina al fondo del peristilio; quanto ai due filosofi, facevano gli offesi perché lui se n'era andato direttamente nello studio e ci si era chiuso a chiave. Catone si vide costretto ad alzarsi e ad andare a rispondere a quel bussare insistente.

«Oh, Bruto!» disse spalancando la porta. «Immagino che tu voglia entrare.»

«Altrimenti non sarei qui, zio Catone.»

«Vorrei che tu fossi in qualunque altro posto, ma non qui, nipote.»

«Dev'essere magnifico avere la reputazione di uomo scortese che non si scusa», disse Bruto entrando nello studio. «Darei molto per poterla adottare.»

Catone rispose con un sogghigno acido. «Non lo faresti con tua madre, no di certo. Lei ti taglierebbe le palle.»

«L'ha già fatto molti anni fa.»

«Comunque dimmi, che cosa ti porta qui?»

«La sconfitta di oggi nella Curia Pompeia.»

Catone rise sprezzante. «Puah! Curione crollerà.»

«Non lo credo.»

«Perché?»

«Perché ha motivato il suo veto.»

«C'è sempre un motivo alla base di un veto.»

«Curione è stato comperato.»

“Oh – pensò Bruto fra sé – Vedo il motivo per cui non funzioniamo bene quando Bibulo è lontano. Io sono qui a cercare di sostituirlo e fallisco miseramente. Come in tutte le mie iniziative fuorché nel guadagnare denaro e non capisco perché possiedo questo talento.” Fece un altro tentativo. «Zio, liquidare Curione come uomo comperato non è un atteggiamento furbo perché il fatto non è rilevante. È rilevante, invece, il motivo del veto di Curione. Ingegnoso! Quando Cesare ha scritto quella lettera chiedendo di essere trattato nello stesso modo in cui era trattato Pompeo e noi abbiamo rifiutato, abbiamo fornito un’arma a Curione.»

«Ma come possiamo accettare di trattare Cesare nello stesso modo in cui abbiamo trattato Pompeo? Io detesto Pompeo, ma lo trovo infinitamente più abile di Cesare. È stato una forza sin dai giorni di Silla e la sua carriera è infarcita di onori, di comandi speciali, di guerre altamente remunerative. Ha raddoppiato le nostre entrate», replicò Catone testardo.

«Ma è stato dieci anni fa, e in questi dieci anni Cesare lo ha eclissato agli occhi della plebe e del popolo. Tutti amano Cesare. Mi correggo: tutti adorano Cesare.»

«Non sono responsabile della loro stupidità!» sbottò Catone.

«Nemmeno io. Però resta il fatto che, nel proporre di accantonare il proprio veto nel momento in cui il Senato accetterà di riservare a Pompeo lo stesso trattamento che impone a Cesare, Curione ha ottenuto una vittoria gigantesca. Ha manovrato noi, oppositori di Cesare, facendoci apparire in torto; ci ha fatti sembrare meschini. Ha dato a intendere che le nostre motivazioni si fondano puramente sulla gelosia.»

«Non è così, Bruto.»

«Allora cos’è che motiva gli ottimati?»

«Fin da quando sono entrato al Senato quattordici anni fa, Bruto, io ho visto Cesare per quello che realmente è», disse Catone ricomponendosi. «Lui è un Silla! Vuole essere re di Roma. E io ho giurato che userò ogni fibra del mio essere per impedirgli di raggiungere una posizione e un potere che gli consentirebbero di realizzare completamente i suoi disegni ambiziosi. Dare a Cesare un esercito è il suicidio, ma noi gli abbiamo dato tre legioni grazie a Publio Vatinio. E che cosa fa Cesare? Arruola altre legioni senza il nostro consenso. Riesce persino a pagarle e continuerà a pagarle fino a mandare il Senato in bancarotta.»

«Dove vuoi arrivare?» domandò Bruto con voce lamentosa.

«Ai motivi per cui ho giurato di non permettere mai a Cesare di avere il comando di un esercito. Non ci sono riuscito perché Cesare ha ignorato il Senato e possiede quattromila talenti d’oro da spendere per il suo esercito. Il risultato è che oggi ha undici legioni e il controllo di tutte le province che circondano l’Italia: l’Illirico, la Gallia Cisalpina, la vecchia Provincia, e ora la nuova provincia della Gallia Comata. Farà crollare la repubblica sulle nostre teste se non lo fermiamo!»

«Vorrei essere d’accordo, zio, ma non lo sono. Basta dire il nome Cesare e tu vai su tutte le furie. Curione ha trovato la leva perfetta: si è impegnato a ritirare il proprio veto a condizioni che sembrano quanto mai ragionevoli ai plebei, al popolo e ad almeno metà del Senato. Fare scendere Pompeo nello stesso momento in cui scende Cesare.»

«Ma non possiamo fare questo!» gridò Catone. «Pompeo è un bifolco del Piceno. Ha progetti di strapotere che io non posso ammettere, però non ha il sangue per

pretendere di essere re di Roma. Pertanto Pompeo e il suo esercito sono la nostra unica difesa contro Cesare. Non possiamo accettare le condizioni di Curione, né permettere che il Senato le accetti.»

«Lo capisco, zio. Però, nel fermare ciò che sta accadendo, noi appariremo molto piccoli e molto vendicativi. E non ce la faremo comunque.»

Il volto di Catone si contorse in un sogghigno. «Oh, ce la faremo!»

«E se Cesare in persona conferma che lascerà i suoi poteri speciali nello stesso momento in cui lo farà Pompeo?»

«Immagino che dirà proprio questo. Però non ha la minima importanza, perché Pompeo non acconsentirà mai a lasciare i propri poteri speciali.»

Catone si versò una coppa di vino e la vuotò, mentre Bruto sedeva accigliato davanti al suo bicchiere intatto.

«Non arrischiarti a dire che bevo troppo!» sbottò Catone vedendo l'espressione di Bruto.

«Non intendevo farlo», rispose Bruto con dignità.

«Allora perché quello sguardo di disapprovazione?»

«Stavo pensando.» Bruto fece una pausa, poi guardò fisso lo zio. «Ortensio è gravemente malato.»

Catone trattenne il respiro e s'irrigidì. «Che c'entro io?»

«Ha chiesto di te.»

«Lascia che chieda.»

«Zio, credo che tu debba vederlo.»

«Non è un mio parente.»

Bruto insistette con notevole coraggio «Ma quattro anni fa tu gli hai fatto un grande favore.»

«Non gli ho fatto nessun favore dandogli Marcia.»

«Lui crede di sì. Vengo direttamente dal suo capezzale.»

Catone si alzò in piedi. «Va bene. Ci vado subito. Puoi venire con me.»

«Io dovrei andare a casa…» rispose Bruto timidamente. «Mia madre vorrà sentire la relazione di ciò che è successo al Senato.»

Gli occhi arrossati e gonfi mandarono lampi. «La mia sorellastra», disse Catone, «è una dilettante della politica. Non darle informazioni che lei interpreterà sicuramente nel modo sbagliato. Probabilmente scriverà al suo amante, Cesare, per metterlo al corrente.»

Bruto emise uno strano borbottio. «Cesare è lontano da molti anni.»

Catone si fermò di colpo. «Questo significa ciò che io penso che significhi, Bruto?»

«Sì. Lei sta intrigando con Lucio Ponzio Aquila.»

«Con chi?»

«Mi hai sentito!»

«È abbastanza giovane per essere suo figlio.»

«Sicuro», rispose Bruto in tono asciutto. «Ha tre anni meno di me. Però questo non l'ha fermata. La loro relazione è assolutamente scandalosa, o meglio, lo sarebbe se fosse di pubblico dominio.»

«E allora speriamo che non lo diventi», disse Catone aprendo la porta. «È riuscita a tenere assolutamente segreti i suoi rapporti con Cesare.»

La casa di Quinto Ortensio Ortalo era una delle più belle residenze del Palatino, e anche una delle più grandi. Catone non era mai stato in quella casa dopo che Ortensio aveva sposato Marcia; aveva respinto i continui inviti a cena o ad assaggiare un vino particolarmente squisito. Non voleva rischiare di rivedere Marcia durante una di quelle visite.

Adesso non poteva evitarlo. Ortensio doveva avere passato i settant'anni; a causa della guerra tra Silla e Carbone seguita alla dittatura di Silla, Ortensio aveva tardato molto a diventare pretore e poi console. Forse a causa di questo esasperante vuoto nella sua carriera politica, si era dedicato ai più smodati piaceri, compromettendo in questo modo quello che era stato un fine intelletto.

Però, quando Catone e Bruto entrarono nel grande atrio echeggiante, lo trovarono completamente deserto. Non videro Marcia nemmeno mentre venivano condotti alla "camera di riposo", come Ortensio chiamava la sua stanza troppo simile a un salottino da signora per essere uno studio, troppo diurno per essere una camera da letto. Affreschi splendidi adornavano le pareti altrimenti austere, ma non erano soggetti erotici. Ortensio aveva preferito riprodurre gli affreschi del palazzo in rovina del re Minosse a Creta.

La stanza puzzava di vecchiaia, di escrementi e dell'odore indefinibile che annuncia l'imminenza della morte. Su un grande letto laccato, alla maniera egiziana, di blu e di giallo in armonia con i colori degli affreschi, giaceva Quinto Ortensio Ortale, fino a poco tempo prima il dominatore incontrastato dei tribunali. Si era rinsecchito, assumendo un aspetto simile alla descrizione data da Erodoto di una mummia egiziana: calvo, disseccato, incartapecorito. Però gli occhi cisposi riconobbero immediatamente Catone. Allungò una mano piena di chiazze da mal di fegato e afferrò quella di Catone con forza sorprendente.

«Sto morendo», mormorò con aria pietosa.

«La morte viene per tutti noi», rispose il maestro del tatto.

«Ho tanta paura!»

«Perché?» domandò Catone con aria assente.

«E se certi greci avessero ragione e mi aspettasse l'agonia?»

«Alludi alla condanna di Sisifo e di Issione?»

Le labbra del malato scoprirono le gengive senza denti. Ortensio non aveva perso completamente il senso dell'umorismo.

«Non sono molto bravo a spingere sassi in salita!»

«Sisifo e Issione avevano offeso gli Dei, Ortensio. Tu hai offeso soltanto gli uomini. È un peccato che non merita il Tartaro.»

«Davvero? Non vogliono che noi trattiamo nello stesso modo gli uomini e gli Dei?»

«Gli uomini non sono Dei. Pertanto la risposta è no!»

«Tutti noi abbiamo un cavallo nero e un cavallo bianco per trainare il carro dell'anima», disse Bruto con voce rassicurante.

Ortensio ridacchiò. «Quello è il guaio, Bruto. Entrambi i miei cavalli erano neri.» Si contorse per guardare Catone che si era allontanato. «Volevo vederti per ringraziarti.»

«Ringraziare me? Per quale motivo?»

«Per Marcia, che mi ha dato più felicità di quanta ne meriti un uomo vecchio e corrotto. È stata la più rispettosa e la più gentile delle mogli…»

Ma Catone ne aveva abbastanza. Si chinò a baciare quelle labbra orrendamente sottili, perché era un atto doveroso. «Devo andare, Quinto Ortensio», disse raddrizzandosi. «Non temere. La morte è un atto misericordioso. Può essere un'alternativa preferibile alla vita. È gentile, di questo sono sicuro, benché il modo in cui arriva possa farci soffrire. Noi facciamo ciò che ci si chiede di fare, poi siamo in pace. Però assicurati di avere qui tuo figlio a tenerti la mano. Nessuno dovrebbe morire da solo.»

«Preferirei tenere la tua mano», disse Ortensio. «Tu sei il più grande di tutti i romani.»

«Se è così», rispose Catone, «ti terrò la mano quando verrà il momento.»

La popolarità di Curione al Foro aumentò con la stessa velocità con cui precipitava nel Senato. Non avrebbe revocato il veto, specialmente dopo aver letto ad alta voce al Senato una lettera di Cesare in cui questi dichiarava che sarebbe stato felice di rinunciare al proprio imperio, alle proprie province, al proprio esercito se Pompeo Magno avesse rinunciato al suo imperio, alle sue province e al suo esercito nello stesso preciso momento. Stimolato dagli altri, Pompeo non ebbe scelta se non di dichiarare intollerabile la pretesa di Cesare, e che lui non si sarebbe abbassato fino ad accontentare un uomo che si permetteva di sfidare il Senato e il Popolo di Roma.

In base a quest'affermazione, Curione sostenne che il rifiuto di Pompeo significava che era proprio lui ad avere dei progetti sullo Stato. Ma Cesare era disposto a rinunciare ai poteri straordinari: non significava che Cesare si stava comportando come un servo fedele della repubblica? E perché questo gran parlare dei suoi disegni sullo Stato? Che sorta di disegni? «Cesare intende rovesciare la repubblica e nominarsi re di Roma!» gridò Catone, stuzzicato oltre il sopportabile. «Userà quell'esercito per marciare su Roma!»

«Scemenze!» ribatté Curione sprezzante. «È di Pompeo che dovreste preoccuparvi, non di Cesare. Cesare è disposto alla rinuncia, e Pompeo non lo è. Pertanto quale dei due intende usare l'esercito per rovesciare lo Stato? Ma Pompeo, naturalmente!»

Queste scene si ripeterono in tutte le riunioni del Senato. Marzo finì, aprile cominciò e finì e Curione continuò a mantenere il veto, per nulla intimidito dalle feroci minacce di processo o di morte. Dovunque andasse veniva accolto da applausi deliranti, con la conseguenza che nessuno osava arrestarlo, men che mai processarlo per tradimento. Era diventato un eroe. Invece Pompeo cominciava ad apparire sempre più come il "cattivo" e gli ottimati sempre più come una masnada di fanatici gelosi. Per contro Cesare risultava la vittima di una cospirazione degli ottimati per fare di Pompeo il dittatore di Roma.

Furibondo per questa svolta dell'opinione pubblica, Catone aveva scritto a Bibulo in Siria quasi ogni giorno, chiedendogli consiglio. Non ricevette risposta fino all'ultimo giorno di aprile.

«Catone, mio caro suocero e ancora più caro amico, Cercherò di sforzare la mente per cercare una soluzione al tuo dilemma, ma gli eventi di qui mi hanno travolto. I miei occhi versano lacrime, i miei pensieri ritornano costantemente alla perdita dei miei due figli. Sono morti, Catone, assassinati ad Alessandria. Tu sai, naturalmente, che Tolomeo Aulete è morto a maggio dell'anno scorso, molto prima che io arrivassi in Siria. La maggiore delle sue figlie viventi, Cleopatra, è salita al trono a diciassette anni. Poiché il trono si trasmette in linea femminile, ma non può essere tenuto da una donna da sola, lei ha l'obbligo di sposare un parente prossimo di sesso maschile: fratello, primo cugino o zio.

Quando giunsi ad Antiochia rimandai a casa il giovane Caio Cassio Longino, un tipo arrogante e presuntuoso. Con l'incombente minaccia dei Parti (Cassio aveva sconfitto Pacoro, figlio del re Orode dei Parti, in un'imboscata, e i Parti si erano ritirati, ma la cosa non era durata a lungo), la sola forza armata di cui disponevo era la legione che avevo portato con me dall'Italia. Una schiera miserabile, come ben sai. Cesare reclutava come un pazzo approfittando della legge di Pompeo che obbligava tutti gli uomini fra i diciassette e i quarant'anni a prestare servizio nelle legioni.

Per motivi che sfuggono completamente alla mia comprensione, gli uomini costretti ad arruolarsi preferivano Cesare a Bibulo. Ho dovuto ricorrere al reclutamento forzato. Pertanto questa mia legione non era assolutamente nello stato d'animo adatto a combattere i Parti.

Decisi che, per il momento, la tattica migliore era tentare di indebolire i Parti dall'interno, perciò riuscii a corrompere un Parto, Ornadapate, con l'incarico di sussurrare all'orecchio di Orode che il suo amato figlio Pacoro voleva usurpargli il trono. Ho appreso di recente che questa astuzia ha funzionato: Orode ha giustiziato Pacoro. I re orientali sono molto sensibili alla minaccia di essere esautorati da un membro della famiglia.

Però, prima di sapere che il mio intrigo aveva avuto successo, mi tormentai provocandomi emicranie continue e accecanti al pensiero che non avevo un esercito decente con cui difendere la mia provincia. A quel punto il principe idumeo, Antipatro, che ha un'altissima posizione nella corte ebraica di Ircano, mi consigliò di richiamare la legione che Aulo Gabinio aveva lasciato in Egitto, dopo avere rimesso il re Tolomeo Aulete sul trono. Disse che quei militari erano i più veterani tra i soldati di Roma. Non troppo vecchi per combattere, data la loro esperienza bellica. Erano ben sistemati nei dintorni di Alessandria, ma non erano proprietà dell'Egitto. Erano romani tuttora soggetti all'autorità di Roma.

Nel febbraio di quest'anno nominai propretori i miei figli Marco e Gneo e li mandai ad Alessandria a fare visita alla regina Cleopatra (suo marito e fratello Tolomeo XIII ha solo nove anni) e chiederle di consegnarmi subito la legione dei Gabiniani. I miei figli andarono per via di terra in Egitto perché né l'uno né l'altro ama navigare. Avevano sei littori ciascuno e uno squadrone di cavalleria Galata che Cassio aveva omesso di distaccare dal servizio in Siria. Antipatro si incontrò con loro presso il lago di Genesaret, li scortò attraverso il regno dei Giudei e li lasciò sul confine, a Gaza.

Giunsero ad Alessandria all'inizio di marzo.

La regina Cleopatra li ricevette molto cortesemente. In una lettera di Marco che mi è pervenuta solo dopo che avevo appreso la sua morte – che cosa da incubo è questa, Catone! Leggere le parole di un figlio diletto già morto! era rimasto molto colpito da quella ragazza regina, una creatura folletto con un viso che solo la giovinezza rendeva attraente perché, a quanto scriveva Marco, ha un naso che può competere con il tuo. Nobile su un maschio, non è un pregio in una femmina. La regina Cleopatra accettò immediatamente di liberare i Gabiniani dal servizio di guarnigione in Alessandria. Erano passati da un pezzo i giorni in cui poteva aver bisogno di loro, disse. Perciò i miei figli montarono a cavallo e andarono all'accampamento dei Gabiniani, situato oltre la porta orientale, o canopica, della città. Là trovarono quella che era veramente una cittadina. Tutti i Gabiniani avevano sposato donne del posto e avevano iniziato nuove professioni come fabbri, falegnami o scalpellini.

Non c'era più nessuna attività militare.

Quando Marco, che agiva da portavoce, li informò che il governatore della Siria li richiamava in servizio, loro rifiutarono. Il centurione *primipilus*, un asino villanzone, si fece avanti e disse che loro non sarebbero tornati a prestare servizio in un esercito romano. Aulo Gabinio li aveva congedati dopo trent'anni di ferma sotto le Aquile e li aveva lasciati a godersi i loro anni di libertà là dov'erano. Avevano moglie, figli e affari in quel posto.

Marco si arrabbiò, e anche Gneo. Ordinò ai littori di arrestare il portavoce dei Gabiniani, al che altri centurioni vennero avanti e si misero intorno a quell'uomo. No, dissero. Avevano finito il servizio militare e non intendevano partire. Gneo ordinò ai littori di raggiungere Marco e di arrestare l'intero gruppo. Quando i littori tentarono di posare le mani su quegli uomini, essi snudarono le spade. Ci fu un combattimento, ma né i miei figli né i littori avevano altre armi oltre alle scuri dei fasci, mentre la cavalleria galata era stata lasciata in Alessandria a godersi qualche giorno di licenza.

Così morirono i miei figli e i littori. La regina Cleopatra agì immediatamente. Ordinò al generale Achilla e al suo esercito di circondare i Gabiniani e di mettere in catene i centurioni. I miei figli furono onorati da un funerale di Stato, le loro ceneri poste nelle urne più preziose che abbia mai visto. La regina ha mandato a me, in Antiochia, le ceneri dei miei figli e i capi dei Gabiniani, con una lettera in cui si assumeva tutta la responsabilità della tragedia. Avrebbe atteso umilmente le mie decisioni su ciò che volevo fare all'Egitto: qualunque cosa io avessi voluto, compreso il suo stesso arresto. Concludeva dicendo che i militari gabiniani erano stati caricati sulle navi e sarebbero arrivati presto ad Antiochia.

Io le rimandai i centurioni gabiniani spiegando che lei era più disinteressata di me, pertanto li avrebbe giudicati con imparzialità, mentre io non avrei potuto. La assolvevo di qualunque intento criminoso. Credo che lei abbia fatto giustiziare il *primipilus* e il *pilus prior*, ma che il generale Achillas abbia prelevato tutti gli altri per rinforzare l'esercito egizio. I legionari semplici arrivarono ad Antiochia, come Cleopatra aveva promesso, e io li rimisi immediatamente sotto la dura disciplina militare romana. La regina aveva, a spese sue, noleggiato altre navi per mandare in

Siria le mogli, i figli e gli averi dei legionari. Dopo attenta riflessione decisi che sarebbe stato saggio permettere ai Gabiniani di avere con sé le proprie famiglie egizie. Non sono molto sensibile ai problemi altrui, ma ormai i miei figli sono morti, e io non sono un Lucullo.

Quanto a Roma, credo che sia futile continuare a incoraggiare Curione al Senato. Quanto più durerà la battaglia, tanto più grande sarà la sua reputazione fuori dal Senato.

Anche tra i principali cavalieri dei diciotto, del cui appoggio abbiamo disperatamente bisogno. Pertanto credo che sarebbe più saggio, da parte dei *boni*, decretare il rinvio della discussione sulle province di Cesare fino alle Idi di novembre. Curione riprenderà allora la sua tattica ostruzionistica e porrà di nuovo il veto, ma dopo un mese il suo incarico sarà scaduto. Cesare non troverà mai un altro tribuno della plebe pari a Scribonio Curione.

Ovvio che mi sento meglio. Avere qualcosa a cui pensare lenisce il dolore. Mentre ti scrivo ti vedo con gli occhi della mente e mi sento consolato. Però devo tornare in patria quest'anno, Catone! Tremo dalla paura che il Senato possa prorogare il mio comando.

Benché lo stimi poco, io simpatizzo con Cicerone, che sta subendo le stesse dure prove toccate a me. Sarebbe difficile trovare due governatori più riluttanti di Cicerone e di me! Ma almeno lui ha avuto una campagna da combattere, e questo gli è bastato per guadagnare dieci milioni dalla vendita degli schiavi. La mia quota di profitto della campagna congiunta sui monti dell'Amanus ammonta a sei capre, dieci pecore e un mal di testa così violento che mi ha quasi accecato. Cicerone ha autorizzato Pontino a ritornare in patria e intende partire l'ultimo giorno di quintile, indipendentemente dall'avere o meno un successore. Sempre che non abbia ricevuto una lettera che gli proroghi l'incarico.

Io potrei seguire il suo esempio. Benché non tema che Cesare aspiri alla monarchia, voglio essere presente in Senato per assicurarmi che non gli sia consentito di candidarsi al consolato per il prossimo anno *in absentia*. Voglio perseguirlo per la *maiestas*, e questo deve essere assolutamente chiaro.

Per tua informazione, ho le prove che Giunia Prima, moglie di Vatia Isaurico, se la intende con quell'orribile Publio Vedio. Forse dovresti dirlo a Bruto, e lui a Servilia.

Mi sento meglio. In realtà, per la prima volta ho passato qualche ora senza piangere. Porterai la notizia della morte dei miei figli a chi deve saperla? Alla loro madre, la mia prima moglie Domizia. Temo che il dolore la ucciderà. Poi a Porcia moglie di Enobarbo, alla mia Porcia, e infine a Bruto.

Abbi cura di te, Catone. Sono impaziente di rivederti.»

Catone arrotolò la lettera, mise da parte l'apprensione e mandò a chiamare lo sfortunato Bruto. Questi avrebbe dovuto affrontare l'infedeltà della sorella, la collera della madre e il dolore di Porcia, perché Catone non l'avrebbe fatto di persona. Se ne occupasse Bruto: a lui piacevano quelle incombenze. Andava a tutti i funerali e aveva un tocco garbato per le condoglianze.

Fu così che Bruto se ne andò dalla propria casa a quella di Marco Calpurnio Bibulo, penosamente consapevole del proprio ruolo di portatore di cattive notizie. Dopo aver saputo che Giunia si comportava male, Servilia si era limitata a stringersi nelle spalle e a dire che sicuramente Giunia era abbastanza grande per condurre la propria vita nel modo che preferiva. Però, quando seppe chi era l'uomo con cui Giunia se l'intendeva, la sua collera salì più alta del monte Ararat. Un verme come Publio Vedio! Ruggì, strillò, batté i piedi, digrignò i denti, lanciò improperi così volgari che avrebbero fatto impallidire il più grossolano scaricatore del porto di Roma! Dall'indifferenza era passata a un furore così tremendo che Bruto fuggì lasciando la madre camminare a grandi passi intorno all'angolo della casa di Vatia Isaurico per andare ad affrontare la propria figlia. Perché il delitto, per Servilia, non era l'adulterio, bensì la perdita di *dignitas*. Le donne giovani, con padri della *gens* Iunia e madri della patrizia *gens* Servilia, non offrivano a gente di nascita inferiore l'accesso alle proprietà del marito.

Bruto bussò alla porta e fu ammesso nella casa di Bibulo dal maestro di casa, un uomo che ostentava sempre un'aria di superiorità e sufficienza persino peggiore di quelle del suo padrone.

Quando l'ospite chiese di vedere la nobile Porcia, l'uomo lo guardò dall'alto del suo lungo naso e additò, senza parlare, la direzione del peristilio. Poi se ne andò come per dire che non voleva avere niente a che fare con tutta quella situazione.

Bruto non vedeva Porcia dal giorno del matrimonio di lei avvenuto due anni prima. Non era un caso insolito: nelle molte occasioni in cui era stato a trovare Bibulo, la moglie non era mai stata presente. Il matrimonio con due Domizie – entrambe sedotte da Cesare solo per fare dispetto a Bibulo, che detestava, aveva curato l'infelice dall'abitudine di invitare anche la moglie a cena quando aveva ospiti di sesso maschile. Anche se l'ospite maschio era primo cugino di sua moglie e aveva una reputazione immacolata, come Bruto.

Mentre andava verso il peristilio, Bruto udì l'alta risata simile a un nitrito tipica di Porcia e la risata più acuta e più sommessa di un bambino. Stavano correndo nel giardino, Porcia con gli occhi bendati. Il suo figliastro di dieci anni saltellava intorno a lei tirandole il vestito, oppure fermandosi e restando silenzioso mentre lei vagava a pochi centimetri da lui tendendo le mani e ridendo. Poi il bambino si metteva a ridere e correva via, inseguito dalla donna. Però Bruto poté constatare che il piccolo aveva buon senso. Non andò mai verso la piscina in cui Porcia sarebbe potuta cadere.

Il cuore di Bruto si strinse. Perché non aveva avuto una sorella maggiore come quella? Qualcuno con cui giocare, divertirsi, ridere. Magari una madre così? Conosceva uomini con madri simili, che giocavano ancora con loro quando venivano provocate.

Che delizia doveva essere per il piccolo Lucio Bibulo avere una matrigna come Porcia! La cara, sgraziata elefantessa Porcia.

«C'è qualcuno in casa?» gridò dal colonnato.

La donna e il bambino si fermarono e si voltarono. Porcia si tolse la benda dagli occhi e nitrì deliziata. Seguita da Lucio venne a balzelloni verso Bruto e lo sommerse in un enorme abbraccio che lo sollevò dal pavimento a mosaico.

«Bruto, Bruto!» esclamò mettendolo giù. «Lucio, questo è mio cugino Bruto. Lo conosci?»

«Sì», rispose Lucio evidentemente meno entusiasta della matrigna per l'arrivo dell'intruso.

«Ave, Lucio», disse Bruto sorridendo per far vedere che aveva dei bei denti e che il sorriso, se fosse stato messo in un volto meno sgradevole, avrebbe posseduto un fascino più accattivante e spontaneo. «Mi dispiace interrompere i tuoi giochi, ma devo parlare a Porcia in privato.»

Lucio, che apparteneva alla stessa categoria di persone piccole dall'aria gelida che aveva prodotto suo padre, alzò le spalle e se ne andò scalciando malinconicamente nell'erba.

«Non è adorabile?» domandò Porcia guidando Bruto al proprio alloggio. «Non è splendido tutto questo?» aggiunse poi indicando con gesto orgoglioso il suo salotto. «Ho proprio tanto spazio, Bruto!»

«Si dice che ogni tipo di pianta e di creatura aborrisca il vuoto, Porcia, e vedo che da te è proprio vero. Sei riuscita a sovraffollarlo in modo meraviglioso.»

«Oh, lo so, lo so. Bibulo mi raccomanda sempre di cercare di essere ordinata, ma temo che non faccia parte della mia natura.»

Sedette su una sedia e Bruto su un'altra. Almeno, pensò lui, Bibulo aveva personale sufficiente per togliere la polvere dal caotico salotto di sua moglie e tenere libere le sedie.

Notò che il suo stile di abbigliamento non era migliorato. Indossava un'ennesima tenda marrone color cacca di bambino che evidenziava la larghezza delle sue spalle e le dava un vago aspetto di guerriera amazzone, però la sua capigliatura color di fiamma era considerevolmente più lunga e ancora più bella. I grandi occhi grigi erano luminosi come stelle, proprio come lui li ricordava.

«Che piacere vederti», disse lei sorridendo.

«E che piacere vedere te, Porcia.»

Il motivo della sua missione gli rodeva dentro, ma Bruto voleva sapere qualcosa di più su Porcia come donna sposata, e sapeva che nel momento in cui avesse toccato il soggetto della morte, le probabilità di scoprire i pensieri di lei sarebbero svanite. Così accantonò temporaneamente la missione e domandò: «Sei contenta della tua vita da sposata?»

«Moltissimo.»

«Che cosa ti piace di più in questa nuova vita?»

«La libertà.» Lei sbuffò e scoppiò in una risata. «Non hai idea di quanto sia meraviglioso vivere in una casa senza Atenodoro Cordilione e Statillo! So che *tata* ha grande stima per loro, ma io non potrei mai sopportarli. Erano così gelosi di lui! Sembrava che, quando io riuscivo ad avere qualche raro momento in compagnia di mio padre, loro sentissero il dovere di venire immediatamente a guastarlo. Pensa a tutti questi anni vissuti nella stessa casa di Marco Porcio Catone sapendo di essere sua figlia e senza riuscire mai a essere sola con lui, mai senza quei due pidocchi greci! Dio, quanto li odiavo! Spregevoli omuncoli! E poi lo incoraggiavano a bere.»

Gran parte di ciò che lei diceva era vero, ma non tutto. Bruto pensava che Catone bevesse per volontà propria, e che ciò avesse molto a che vedere con la sua animosità

nei confronti di coloro che considerava non all'altezza del *mos maiorum*. E nei confronti di Marcia.

«Ti piace essere sposata con Bibulo?»

«Sì», rispose lei concisamente.

«È stato molto difficile?»

Poiché non era stata allevata da donne, lei interpretò quella domanda come se l'avesse fatta un uomo e rispose con franchezza: «Ti riferisci all'atto sessuale, vero?»

Lui arrossì, ma il rossore non stava bene sul suo volto scuro e non rasato. Rispose con uguale franchezza: «Sì».

Lei, sospirando, si chinò in avanti con le mani allacciate tra le gambe largamente aperte. Era chiaro che Bibulo non l'aveva guarita da certi atteggiamenti maschili. «Ebbene, Bruto, si accetta la necessità del fatto. Anche gli Dei lo fanno, se si crede ai greci. Non ho trovato nessun accenno negli scritti dei filosofi secondo cui le donne dovrebbero provare piacere. È un premio per gli uomini, e non esisterebbe se gli uomini non lo cercassero con tanto impegno. Il peggio che posso dire del sesso è che l'ho subìto. Il meglio che posso dire è che non mi ha provocato disgusto.» Si strinse nelle spalle. «In fondo è una faccenda breve e, quando il dolore diventa sopportabile, non è veramente difficile.»

«Ma, Porcia, dopo la prima volta non dovresti sentire dolore», obiettò Bruto.

«Davvero?» domandò lei con aria indifferente. «Per me non è stato così.» Poi aggiunse, apparentemente senza rimpianti. «Bibulo dice che io non ho i succhi.»

Il rossore di Bruto si accentuò, ma anche il suo cuore era ferito. «Oh, Porcia! Forse quando Bibulo tornerà le cose saranno diverse. Tu senti la sua mancanza?»

«Una donna deve sentire la mancanza del marito», rispose lei.

«Tu non hai imparato ad amarlo.»

«Io amo mio padre. Amo il piccolo Lucio. Amo anche te, Bruto. Quanto a Bibulo, lo rispetto.»

«Hai mai saputo che tuo padre voleva che io ti sposassi?»

Lei spalancò gli occhi. «No.»

«Lui ci teneva. Sono io che non ho voluto.»

Questo la ferì. «Perché no?» chiese con aria burbera.

«Non ha nulla a che fare con te, Porcia. Solo che io avevo dato il mio amore a una donna che non mi amava.»

« Giulia.»

«Sì, Giulia.» Il suo viso si alterò. «Dopo la sua morte ho voluto solo una moglie che non significasse nulla per me. Così ho sposato Claudia.»

«Oh, povero Bruto!»

Lui si schiarì la gola. «Non sei curiosa del motivo che mi porta qui oggi?»

«Temo di non aver pensato a niente, solo al fatto che tu sei venuto.»

Bruto si agitò sulla sedia, poi la guardò in viso. «Ho l'incarico di portarti tristi notizie, Porcia.»

Lei impallidì e si passò la lingua sulle labbra. «Bibulo è morto.»

«No, Bibulo sta bene. Però Marco e Gneo sono stati assassinati ad Alessandria.»

Le lacrime corsero immediatamente sul suo viso, ma lei non disse una parola. Bruto cercò il proprio fazzoletto e glielo diede, sapendo benissimo che forse lei aveva

usato il proprio come asciughino per l'inchiostro o come straccio per le pulizie. La lasciò piangere per un momento, poi si alzò un poco imbarazzato.

«Devo andare, Porcia. Posso venire ancora? Vuoi che lo dica io al piccolo Lucio?»

«No», mormorò lei attraverso il fazzoletto. «Glielo dirò io, Bruto. Ma torna, per favore.»

Bruto se ne andò rattristato, ma non per la morte dei figli di Marco Bibulo. Piuttosto per quella povera, vivace, splendida creatura, il cui marito non sapeva dire di lei se non che era – parole orribili! – priva di succhi.

Catone stava ancora facendo pressione sugli ottimati di levatura più modesta per riuscire a rinviare la discussione sulle province di Cesare fino alle Idi di novembre, quando gli giunse la notizia che Quinto Ortensio stava morendo e l'aveva mandato a chiamare. L'atrio era affollato da amici, ma il maestro di casa condusse immediatamente Catone alla "camera di riposo". Ortensio giaceva sul bellissimo letto, avvolto nelle coperte, e tremava violentemente, con l'angolo sinistro della bocca storto e bagnato di saliva, la mano destra che stringeva il lenzuolo intorno al suo collo. Però, come nella precedente visita di Cicerone, il moribondo lo riconobbe immediatamente. Il giovane Quinto Ortensio, che aveva all'incirca la stessa età di Bruto ed era ben introdotto al Senato, si alzò immediatamente e offrì la propria sedia a Catone con la tipica cortesia degli Ortensi.

«Non ci vorrà molto», sussurrò Ortensio parlando a fatica.

«Ho avuto un colpo questa mattina. Non posso muovere il lato sinistro. Posso ancora parlare, ma la lingua è impacciata. Che destino per me, vero? Ma non ci vorrà molto. Avrò presto un altro colpo.»

Catone tirò giù le coperte finché poté prendere gentilmente la mano destra dell'amico nella propria. Il malato vi si aggrappò con una stretta patetica.

«Ti ho lasciato qualcosa per testamento, Catone.»

«Tu sai che non accetto eredità, Quinto Ortensio.»

«Non sono soldi, eh! eh!» bisbigliò il moribondo. «So che non accetti denaro. Però accetterai questo.» Chiuse gli occhi e sembrò addormentarsi.

Continuando a tenergli la mano, Catone ebbe il tempo di guardarsi attorno, cosa che fece senza paura ma con ferrea determinazione. Sì, Marcia era là con altre tre donne e fissava un candeliere nell'angolo opposto della stanza; questo permetteva a Catone di guardarla liberamente senza incontrare i suoi occhi.

Parlò con voce alta e aspra, e Ortensio rabbrividì. Aprì gli occhi e li tenne aperti, sorridendo con le gengive a Catone.

«Signore, Quinto Ortensio sta morendo. Portate qui le sedie e disponetevi in modo che lui possa vedervi. Marcia e la giovane Servilia qui accanto a me. Ortensia e Lutazia, dall'altra parte del letto. Un uomo che muore deve avere il conforto di posare gli occhi su tutti i membri della sua famiglia.»

Quella disposizione delle persone intorno al letto significava che Catone non doveva guardare Marcia, benché fosse intensamente consapevole del suo corpo a pochi pollici da lui.

Rimasero seduti a far passare le ore, quasi senza rendersi conto che i servi erano entrati ad accendere le lampade perché si era fatto buio. Ognuno dei presenti lasciava

il capezzale di Ortensio solo per brevi visite alla latrina. Tutti guardavano il moribondo, i cui occhi si erano chiusi di nuovo quando si era spento il sole. A mezzanotte il secondo attacco provocò una forte emorragia nelle parti vitali del cervello e lo uccise così rapidamente, ma con tanta sottigliezza, che nessuno si rese conto che quel secondo colpo era venuto. Solo la temperatura più fredda della mano lo fece capire a Catone, che inspirò profondamente sciogliendo le dita indolenzite dalla presa del povero Ortensio e si alzò in piedi.

«Quinto Ortensio è morto», annunciò allungando un braccio attraverso il letto per staccare la mano sinistra inerte da quella del figlio di Ortensio e posargliela sul petto. «Metti la moneta, Quinto.»

«È morto così pacificamente!» disse Ortensia stupita.

«Perché non avrebbe dovuto?» domandò Catone, e uscì dalla stanza per cercare la solitudine del giardino nel freddo vento invernale. Camminò nei viali il tempo necessario per abituarsi alla notte senza luna e al cielo pieno di nubi, deciso a rimanere vicino al capezzale del defunto finché non fosse passato alle cure degli addetti alle esequie. Poi sarebbe uscito furtivamente nella strada dal cancello del giardino senza tornare nella casa. Senza pensare a Quinto Ortensio Ortalo. Pensando a Marcia.

A Marcia che si materializzò davanti a lui, così improvvisamente che lui trasalì. Nulla contava più. Non gli anni, non il vecchio marito, non la solitudine.

Marcia si precipitò fra le sue braccia e prese il viso di lui fra le mani sorridendogli.

«Il mio esilio è finito», disse, e gli offrì la bocca.

Lui la prese, straziato dal dolore, straziato dal senso di colpa, liberando tutto l'ardore e l'immensità di sentimento che aveva trasmesso a sua figlia: incontrollabile, forte e meraviglioso com'era stato in tutti quei giorni, ormai lungamente dimenticati, prima che Cepione morisse. Catone aveva il volto rigato dalle lacrime e lei gliele asciugò con le labbra, lui afferrò la veste nera della donna, lei la sua toga e caddero insieme sul terreno gelido, dimentichi di tutto. Nemmeno una volta nei due anni in cui erano stati insieme lui aveva fatto l'amore con lei come lo fece allora, senza trattenere nulla, incapace di sopportare l'enormità dell'emozione che lo invadeva. La diga era crollata e lui andava in pezzi; tutta la severa disciplina dell'etica spietatamente inflitta a se stesso non poté guastare questa sbalorditiva scoperta, né impedire al suo spirito di precipitare in una gioia di cui non aveva mai sospettato l'esistenza, lui con lei e dentro di lei più e più volte.

Era l'alba quando si separarono senza essersi detta una parola; non parlarono neppure quando lui si staccò dall'abbraccio e uscì dal cancello del giardino nella via animata. Lei si rassettò gli abiti intorno al corpo in una vaga sembianza di ordine e si ritirò non vista nel proprio alloggio dentro la grande casa. Era indolenzita, ma con un senso di trionfo. Forse era stato l'unico modo in cui Catone sarebbe mai potuto venire a patti con il sentimento che provava per lei. Marcia si diresse sorridendo verso il proprio bagno.

Filippo andò a trovare Catone quella mattina e sbatté le ciglia per lo stupore davanti all'aspetto dello stoico più famoso e devoto di Roma: era vibrante di vita, sogghignava addirittura! «Non offrirmi quell'orribile piscio che chiami vino», disse Filippo, sedendosi.

Catone sedette su un lato del suo malconcio scrittoio e attese.

«Sono l'esecutore testamentario di Quinto Ortensio», esordì il visitatore con aria visibilmente stizzosa.

«Ah, sì, Ortensio mi ha detto qualcosa a proposito di un lascito.»

«Lascito? Lo chiamerei piuttosto un dono degli Dei!»

Le pallide ciglia rossicce si alzarono; gli occhi di Catone scintillarono. «Non sto più nella pelle, Lucio Marcio.»

«Cosa ti succede stamattina, Catone?»

«Assolutamente nulla.»

«Assolutamente tutto, direi. Mi sembri strano.»

«Sì, ma lo sono da sempre.»

Filippo sospirò profondamente. «Ortensio ti lascia tutto il contenuto della sua cantina», annunciò.

«Molto gentile da parte sua. Non stupisce la sua affermazione che io l'avrei accettato.»

«Non significa nulla per te, vero, Catone?»

«Ti sbagli di grosso, Lucio Marcio. Significa moltissimo.»

«Sai che cosa ha Ortensio in quella cantina?»

«Vini di ottime annate, immagino.»

«Giusto, ma sai quante anfore?»

«No. Come potrei?»

«Diecimila!» gridò Filippo. «Diecimila anfore dei migliori vini del mondo. E a chi le lascia? A te, al peggiore palato di Roma.»

«So cosa vuoi dire e so che cosa provi, Filippo.» Catone si sporse e gli mise una mano sul ginocchio, gesto così strano da parte sua che Filippo si tirò indietro. «Ti dico una cosa, Filippo. Voglio fare un accordo con te.»

«Un accordo?»

«Sì, un accordo. Io non posso in alcun modo sistemare diecimila anfore di vino in casa mia; se le porto a Tusculo, tutto il quartiere verrà a saperlo. Perciò mi prendo le cinquecento peggiori anfore della cantina del povero Ortensio e ti do le novemilacinquecento migliori.»

«Tu sei matto, Catone. Affitta un solido magazzino, oppure vendi quei vini. Io li pagherò al prezzo massimo che mi posso permettere, perciò non perderai nulla. Ma non puoi regalarlo praticamente tutto. Non puoi farlo!»

«Io non ho detto che te l'avrei regalato. Ho detto che avrei fatto un patto con te, ciò significa che te lo voglio vendere.»

«Che cosa ho io che abbia un così grande valore?»

«Tua figlia», rispose Catone.

Filippo rimase con la bocca spalancata. «Che cosa?»

«Io scambio il vino contro tua figlia.»

«Ma hai divorziato da lei.»

«E adesso voglio sposarla di nuovo.»

«Tu sei matto! Perché mai vuoi riaverla?»

«Questi sono affari miei», replicò Catone che sembrava straordinariamente contento di sé. Si stirò voluttuosamente le membra.

«Intendo risposarla appena Quinto Ortensio sarà nell'urna.»

La mandibola si richiuse di scatto, i muscoli del viso vibrarono, Filippo deglutì. «Mio caro amico, non puoi fare una cosa simile! Il lutto dura dieci mesi interi, anche se io fossi d'accordo», aggiunse.

Il buon umore si spense negli occhi di Catone, che ripresero la loro espressione abituale, dura e risoluta. Strinse le labbra. «Fra dieci mesi», disse con voce molto aspra, «il mondo potrebbe essere finito. E Cesare potrebbe aver marciato su Roma. E io potrei essere esiliato in un villaggio del Ponto Eusino. Dieci mesi sono preziosi. Pertanto io sposerò Marcia immediatamente dopo il funerale di Quinto Ortensio.»

«Non puoi! Non lo permetto! Roma impazzirebbe.»

«Roma è già pazza.»

«No. Non darò il mio assenso.»

Catone sospirò, si voltò sulla sedia e guardò con aria sognante dalla finestra dello studio. «Novemilacinquecento enormi, incredibili, gigantesche anfore di preziosi vini d'annata», disse. «Una collezione senza uguali di Falerno, Chianti, Fucino, Samiano…» Si raddrizzò sulla sedia così improvvisamente che Filippo trasalì.

Gli occhi scuri rotearono selvaggiamente e il bel viso divenne l'immagine della confusione. Filippo intrecciò strettamente le mani e le tese in gesto implorante verso Catone. «Non posso! Creerei uno scandalo peggiore del divorzio che mi avevi imposto e del matrimonio con il povero, vecchio Ortensio! Per favore! Aspetta qualche mese!»

«Niente vino!» replicò Catone. «Potrai vedermi mentre lo porto, un carro dopo l'altro, al Monte Testaccio nel Porto di Roma, dove spaccherò personalmente ogni anfora a martellate.»

La pelle scura di Filippo divenne bianca come un lenzuolo.

«Non faresti una cosa simile!»

«Certo che la farei. Dopotutto, hai detto tu stesso che ho il peggiore palato di Roma. Deciditi, amico. Tu conduci tua figlia vedova al matrimonio con il suo ex marito entro cinque giorni – dopo di che tracannerai estaticamente il contenuto di duecentocentotrentasettemilacinquecento caraffe dei migliori vini del mondo – oppure verrai a vedere me che li riduco in pezzi sul Testaccio. Fatto questo, sposerò comunque Marcia. Ha ventiquattro anni, ed è uscita dalla tua tutela sei anni fa. Lei è *sui juris,* non la puoi fermare.»

Filippo osservò accigliato l'individuo con i nervi a fior di pelle che lo fissava con sguardo indomito. Forse era pazzo. Sì, era pazzo di sicuro. Tutti lo sapevano da anni. La sua capacità di dedizione assoluta a una causa era famosa.

Sospirò e si strinse nelle spalle. «Molto bene. Fallo, se devi farlo. Ricada sulle vostre teste, la tua e quella di Marcia.» La sua espressione cambiò. «Ortensio non l'ha toccata mai, nemmeno con un dito, lo sai? Presumo che tu lo sappia, visto che vuoi sposarla di nuovo.»

«Non lo sapevo. Anzi, pensavo proprio il contrario.»

«Era troppo vecchio, troppo malato e troppo logoro. Si è limitato a metterla su di un piedistallo metaforico come moglie di Catone e l'ha adorata.»

«Sì, ha un senso. Non ha mai cessato di essere la moglie di Catone. Grazie di questa notizia, Filippo. Certamente lei me l'avrebbe detto, ma avrei stentato a crederle.»

«Hai una così bassa opinione della mia Marcia dopo essere stato suo marito?»

«Ho anche sposato una donna che mi ha fatto le corna con Cesare.»

Filippo si risentì. «Vero. Ma le donne differiscono l'una dall'altra tanto quanto gli uomini.» Si avviò verso la porta, ma si voltò. «Lo sai, Catone, che fino a oggi non ho mai saputo che tu avessi il senso dell'umorismo?»

Catone gli rivolse uno sguardo vacuo. «Infatti, non ce l'ho», rispose.

Fu così che, pochissimo tempo dopo il funerale di Quinto Ortensio Ortalo, fu posto il sigillo sul più delizioso ed esasperante scandalo della storia di Roma. Marco Porcio Catone risposò Marcia, figlia di Lucio Marcio Filippo.

Verso la metà di maggio il Senato mise ai voti la proposta di rinviare alle Idi di novembre ogni discussione sulle province di Cesare.

«Oh, bene!» esclamò Curione allegramente nell'aula dopo la votazione. «Posso prendermi qualche mese di riposo. Ma non crediate che io non opponga di nuovo il veto alle Idi di novembre, perché lo farò.»

«Continua a vietare, Caio Curione!» ragliò Catone. Il suo scandaloso doppio matrimonio con Marcia lo aveva arricchito di un fascino notevole. «Tu sarai decaduto dalla carica subito dopo, e Cesare cadrà.»

«Qualcun altro prenderà il mio posto», rispose Curione con disinvoltura.»

«Ma non uno come te», fu la replica di Catone. «Cesare non troverà mai più un altro come te.»

Forse Cesare non l'avrebbe trovato, ma il probabile sostituto di Curione stava già correndo dalla Gallia a Roma. La morte di Ortensio aveva creato un vuoto non solo nei ranghi dei grandi avvocati. Il defunto era anche stato un àugure; pertanto il suo posto nel Collegio degli àuguri era vacante e aperto a un'elezione.

Solo i candidati al consolato e alla pretura avevano l'obbligo di candidarsi in persona entro i sacri confini di Roma. Per tutte le altre magistrature, incluse quelle religiose, era ammissibile la candidatura *in absentia*. Per questo motivo il potenziale sostituto di Curione come tribuno della plebe e uomo di Cesare, mentre veniva dalla Gallia aveva mandato con un messaggero e fatto registrare la propria candidatura alla carica di àugure lasciata vacante da Quinto Ortensio. L'elezione fu tenuta prima che Antonio giungesse a Roma, e fu vinta da lui. La reazione molto verbosa di Enobarbo, quando si vide sconfitto ancora una volta, sembrò degna di ispirare la composizione di molti poemi epici.

«Marco Antonio!» singhiozzò Enobarbo con la testa completamente calva corrugata sotto le sue dita nervose. La rabbia non era possibile; l'aveva superata passando allo sconforto nella precedente elezione degli àuguri in cui era stato battuto da Cicerone. «Marco Antonio! Credevo che Cicerone fosse il gradino più basso a cui gli elettori potevano scendere, ma Marco Antonio! Quell'idiota! Quel libertino! Quel bullo senza cervello! Roma è piena dei suoi bastardi! Un cretino che vomita in pubblico!»

L’ascoltatore di Enobarbo era Marco Favonio. In quel periodo Catone sembrava passare ogni momento libero in casa con Marcia, Metello Scipione era in Campania ad arruffianarsi con Pompeo e le figure meno rilevanti degli ottimati si affollavano con ammirazione intorno ai Marcelli.

«Fatti animo, Lucio Domizio!» lo consolò Lucio Favonio. «Tutti sanno perché hai perso. Cesare ha comperato la carica per Antonio.»

«Cesare non ha speso nemmeno la metà della cifra che ho investito io in doni e mance», gemette Enobarbo singhiozzando.

Poi venne fuori la sua verità. «Ho perso perché sono calvo, Favonio. Se avessi anche solo un capello in qualche parte della testa, ce l’avrei fatta. Invece eccomi qua, a soli quarantasette anni, con la testa nuda come il culo di un babbuino fin da quando avevo venticinque anni!»

«Oh, fatti animo», ripeté Favonio che non sapeva che cosa dire. Provò a escogitare qualcosa di diverso. «Anche Cesare è calvo, ma non si fa tutti questi problemi.»

«Non è calvo!» gridò Enobarbo. «Ha ancora abbastanza capelli per pettinarseli in avanti e coprirsi il cranio, quindi non è calvo!» Digrignò i denti. «È anche obbligato per legge a portare la corona civica in tutte le occasioni pubbliche, e questa gli tiene i capelli a posto.»

A quel punto entrò in scena la moglie di Enobarbo. Era Porcia, sorella di sangue di Catone: tarchiata, grassoccia, con i capelli biondo rossiccio e le lentiggini. Si erano sposati molto giovani e la loro unione si era dimostrata felice.

Porcia guardò, mugolò, lanciò uno sguardo di simpatia a Favonio e si tirò la testa tanto disprezzata di Enobarbo contro il petto dandogli dei colpetti affettuosi sulla schiena. «Mio caro, smetti di lamentarti. Per motivi che io non conosco, gli elettori di Roma hanno deciso anni fa di non ammetterti nel Collegio sacerdotale. Non ha nulla a che fare con i tuoi capelli. Se così fosse, non ti avrebbero eletto console. Dedica i tuoi sforzi a fare eleggere nostro figlio Gneo in uno dei Collegi sacerdotali. È una persona simpatica e piace agli elettori. E adesso smetti di lamentarti, da bravo.»

«Ma Marco Antonio!» protestò ancora Enobarbo.

«Marco Antonio è un idolo del pubblico, un fenomeno della stessa specie dei gladiatori.» Alzò le spalle e passò la mano sulla schiena del marito come fa una madre al bambino che ha male alla pancia. «Non è come Cesare per l’abilità, ma è come Cesare quando si tratta di affascinare il pubblico. La gente vota volentieri per lui, ecco tutto.»

«Porcia ha ragione, Lucio Domizio», disse Favonio.

«Certo che ho ragione.»

«Allora dimmi: perché Marco Antonio si è preso il disturbo di venire a Roma? È stato eletto *in absentia*.»

La lamentosa domanda di Enobarbo ebbe risposta pochi giorni dopo quando Marco Antonio, appena nominato àugure, annunciò che si sarebbe candidato all’elezione come tribuno della plebe.

«Gli ottimati non sono contenti», disse Curione sogghignando.

Antonio era una creatura che sembrava stare sempre magnificamente bene, ma quel giorno, agli occhi di Curione, sembrava stare superlativamente meglio. La vita con Cesare gli aveva fatto bene, in particolare il divieto di indulgere al vino.

Raramente Roma aveva prodotto un esemplare pari a lui, con quella statura, quel fisico da ginnasta, gli organi genitali poderosamente sviluppati e quell'aria di inestinguibile ottimismo. La gente lo guardava e lo trovava simpatico in un modo in cui non aveva mai amato Cesare. Forse, pensò cinicamente Curione, perché irradiava virilità senza possedere la bellezza del viso. Il fascino di Cesare, come quello di Silla, era più ambiguo. Se non lo fosse stato, le vetuste battute sulla relazione di Cesare con il re Nicomede non sarebbero state evocate con tanta frequenza, anche se nessuno poteva menzionare attività sessuali sospette dopo quell'episodio, che peraltro si basava unicamente sulla testimonianza di due uomini che odiavano Cesare: il defunto Lucullo e il molto vivo Bibulo.

Invece Antonio, che usava dare baci lascivi a Curione in pubblico, non era mai stato, nemmeno per un attimo, etichettato come omosessuale.

«Non mi aspettavo che i *boni* fossero contenti,» disse Antonio, «ma Cesare pensa che me la caverò molto bene come tribuno della plebe, anche se questo significa che devo seguire te.»

«Sono d'accordo con Cesare», rispose Curione. «E, che ti piaccia o no, mio caro Antonio, tu dovrai stare attento e imparare, nei prossimi mesi. Conto di istruirti e di metterti in grado di contrastare gli ottimati.»

Fulvia, di nuovo in avanzato stato di gravidanza, stava vicino a Curione sul divano. Antonio, che era sempre molto fedele agli amici, la conosceva da parecchi anni e la stimava enormemente.

Era una donna fiera, devota, intelligente, capace di dare sostegno a un uomo. Benché Publio Clodio fosse stato l'amore della sua giovinezza, sembrava aver trasferito i propri sentimenti con molto successo su un uomo così diverso come Curione. Era ancora molto bella, benché avesse passato i trent'anni, e chiaramente prolifica come sempre: quattro figli da Clodio, adesso uno da Curione.

«Quando nascerà il rospetto?» domandò Antonio.

«Presto», rispose Fulvia allungando una mano per arruffare i capelli di Curione. Sorrise ad Antonio con aria riservata. «Noi abbiamo, ehm… anticipato la nostra unione legale.»

«Perché non vi siete sposati prima?»

«Domandalo a Curione», disse lei con uno sbadiglio.

«Volevo essere libero dai debiti prima di sposare una donna molto ricca.»

Antonio sembrava sconvolto. «Curione, io non ti ho mai capito. Perché dovevi preoccuparti di questo?»

«Perché», disse allegramente una nuova voce, «Curione non è come il resto di noi poveretti.»

«Dolabella! Vieni, vieni!» gridò Curione. «Fagli posto, Antonio.»

Publio Cornelio Dolabella, patrizio povero, si sistemò sul divano a fianco di Antonio e accettò la caraffa di vino che Curione versò e diluì.

«Congratulazioni, Antonio.» disse.

La posizione finanziaria di Dolabella era così precaria che solo un matrimonio fortunato gli aveva dato modo di entrare al Senato due anni prima. Su istigazione di Clodio aveva corteggiato e conquistato la ex *Vestalis Maxima* Fabia, sorellastra della moglie di Cicerone, Terenzia. Il matrimonio non era durato a lungo, ma Dolabella ne

era uscito con il possesso legale della enorme dote di Fabia, e aveva tuttora l'affetto di Terenzia, che imputava a Fabia il fallimento del matrimonio.

«Ho sentito bene, Dolabella, quando le mie orecchie hanno afferrato la voce secondo cui tu stai riservando molte attenzioni alla figlia di Cicerone?» domandò Fulvia rosicchiando una mela.

Dolabella sembrò dispiaciuto. «Vedo che il pettegolezzo è efficiente come sempre», commentò.

«Quindi stai facendo la corte a Tullia?»

«Per la verità sto cercando di non farlo. Il guaio è che sono innamorato di lei.»

«Di Tullia?»

«Posso capirlo», disse inaspettatamente Antonio. «So che noi ridiamo delle stranezze di Cicerone, ma nemmeno il suo peggiore nemico potrebbe negare la vivacità della sua mente. Ho notato Tullia anni fa, quando sposò il suo primo marito, Caio Pisone Frugi. Molto carina e spiritosa. Mi era sembrata una ragazza divertente.»

«Lo è!» confermò Dolabella con aria cupa.

«Il guaio è», intervenne Curione con finta serietà, «che con una nonna come Terenzia, che aspetto avranno i figli di Tullia?»

Scoppiarono tutti a ridere, tranne Dolabella che sembrava seriamente e profondamente innamorato.

«Tu pensa solo a spremere una dote decente a Cicerone», fu l'ultima parola di Antonio sull'argomento. «Potrebbe lamentarsi dicendo che è povero, ma il suo unico inconveniente è la mancanza di contanti. Possiede alcune delle migliori proprietà d'Italia, e Terenzia ne ha ancora di più.»

All'inizio di giugno il Senato si riunì nella Curia Pompeia per discutere la minaccia dei Parti, che prevedibilmente avrebbero invaso la Siria durante l'estate. In quella circostanza nacque la *vexata quaestio* dei governatori che avrebbero dovuto sostituire Cicerone in Cilicia e Bibulo in Siria. Entrambi incaricarono gli amici di intervenire con decisione per ottenere che la loro carica non fosse prorogata di un anno, ed era una seccatura perché il numero dei governatori potenziali non era grande (la maggior parte dei magistrati prendeva il governo di una provincia alla fine del proprio anno di consolato o di pretura; i renitenti come Cicerone e i Bibulo erano rari) e le poche persone importanti tra i candidati potenziali aspiravano a sostituire Cesare, ma non Bibulo o Cicerone. I generali da poltrona rifuggivano la responsabilità della guerra contro i Parti, mentre le province di Cesare sembravano in pace e promettevano di rimanere tali per molti anni.

I due Pompei facevano gli onori di casa: la statua dominava il palco curule e il Pompeo in carne e ossa dominava il gradino inferiore sul lato sinistro. Catone, che sembrava più forte e più allegramente inflessibile di quanto fosse stato ultimamente, sedeva sul gradino basso all'estrema destra vicino ad Appio Claudio Pulcro che, prosciolto dal processo, era stato prontamente eletto censore. L'unico problema era che il censore suo collega era Lucio Calpurnio Pisone, suocero di Cesare, uomo con cui Appio Claudio non s'intendeva affatto.

Però i Claudii Marcelli erano ancora il vero centro dell'opposizione senatoria a Cesare e a tutti gli altri fautori del popolo, perciò fu Caio Marcello Maggiore, console *iuniore,* a condurre la riunione, poiché a lui toccavano i fasci per il mese di giugno.

«Sappiamo dalle lettere di Marco Bibulo che la situazione militare in Siria è critica», disse Marcello Maggiore ai senatori. «Ha in tutto e per tutto ventisette coorti, e questo è assurdo. A parte questa considerazione, non sono buone truppe, nemmeno con l'inclusione dei Gabiniani ricuperati da Alessandria. È una situazione molto spiacevole, per un padre, dover comandare i soldati che hanno assassinato i suoi figli. Dobbiamo mandare altre legioni in Siria.»

«E dove andiamo a prendere queste legioni?» domandò Catone ad alta voce. «Grazie al reclutamento implacabile attuato da Cesare, altre ventidue coorti quest'anno, l'Italia e la Gallia Italica sono scoperte.»

«Lo so bene, Marco Catone», replicò freddamente Marcello Maggiore. «Ciò non cambia il fatto che dobbiamo mandare almeno altre due legioni in Siria.»

Pompeo prese la parola ammiccando a Metello Scipione che sedeva di fronte a lui e sembrava soddisfatto; si intendevano molto bene grazie all'indulgenza con cui Pompeo considerava la passione del suocero per la pornografia.

«Console *iuniore*, posso dare un suggerimento?»

«Ti prego di farlo, Gneo Pompeo.»

Pompeo si alzò in piedi, sorridendo con affettazione. «Mi risulta che, se qualche membro di questa assemblea proponesse di risolvere il nostro dilemma chiedendo a Caio Cesare di rinunciare a qualcuna delle sue moltissime legioni, il nostro caro tribuno della plebe Caio Curione si alzerebbe per porre immediatamente il veto. Perciò il mio consiglio è di agire interamente nell'ambito dei parametri enunciati da Caio Curione.»

Catone sorrideva e Curione aggrottava la fronte.

«Se è possibile agire nell'ambito di quei parametri, Gneo Pompeo, io per primo ne sarei immensamente felice», dichiarò Marcello Maggiore.

«È semplice», disse Pompeo compiaciuto. «Io propongo di donare una delle mie legioni alla Siria e che Caio Cesare faccia la stessa cosa. In questo modo nessuno dei due soffrirà, ed entrambi saremo stati decurtati esattamente nella stessa misura. Non è giusto, Caio Curione?»

«Sì», rispose Curione prontamente.

«Saresti d'accordo di non porre il veto a una simile mozione, Caio Curione?»

«Non potrei oppore il veto a tale proposta, Gneo Pompeo.»

«Oh, formidabile!» esclamò Pompeo raggiante. «Stando così le cose, io annuncio a questa assemblea che oggi stesso donerò una delle mie legioni alla Siria.»

«Quale, Gneo Pompeo?» domandò Metello Scipione, che stentava a stare fermo sullo sgabello tanto era felice.»

«La mia Sesta legione, Quinto Metello Scipione», rispose Pompeo.

Cadde un silenzio che Curione non interruppe. "Ben fatto, maiale di un Piceno. Hai appena decurtato l'esercito di Cesare di due legioni, e l'hai fatto in un modo che io non posso vietare. Perché la Sesta legione opera da anni agli ordini di Cesare. Cesare l'ha presa in prestito da Pompeo e la possiede tuttora. Però non gli appartiene."

«Ottima idea!» approvò Marcello Maggiore sogghignando.

«Desidero una votazione per alzata di mano. Chi approva che Gneo Pompeo dia la Sesta Legione alla Siria, alzi la mano.»

La alzò anche Curione.

«E tutti quelli che desiderano che anche Caio Cesare dia una legione, alzino la mano.»

Di nuovo Curione alzò la mano.

«Allora io scriverò a Caio Cesare, nella Gallia Transalpina, per informarlo di questo decreto del Senato», disse soddisfatto Marcello Maggiore.

«E che facciamo per dare un nuovo governatore alla Siria?» domandò Catone. «Io credo che la maggioranza dei Padri Coscritti sia d'accordo sul fatto che dobbiamo richiamare in patria Marco Bibulo.»

«Io propongo», dichiarò immediatamente Curione, «di mandare Lucio Domizio Enobarbo a sostituire Marco Bibulo in Siria.»

Enobarbo si alzò in piedi scuotendo la testa calva con aria afflitta. «Sarei felice di rendere questo servizio, Caio Curione, ma purtroppo le mie condizioni di salute non mi permettono di andare in Siria.» Chinò il mento contro il petto esibendo al Senato di Roma la testa pelata. «Il sole della Siria è troppo forte, Padri Coscritti, e mi friggerebbe il cervello.»

«Porta un cappello, Lucio Domizio», esclamò Curione con aria divertita. «Ciò che andava bene per Silla andrà certamente bene anche per te.»

«Ma c'è un altro problema, Curione,» replicò Enobarbo. «Non posso portare un cappello. Non posso nemmeno portare un elmo militare. Nel momento in cui me lo metto in testa, mi viene una tremenda emicrania.»

«Tu sei una maledetta emicrania!» sbottò il censore Lucio Pisone».

«E tu sei un barbaro insubre», latrò Enobarbo.

«Ordine! Ordine!» gridò Marcello Maggiore.

Pompeo si alzò di nuovo in piedi. «Posso suggerire un'alternativa, Caio Marcello?» domandò con umiltà.

«Parla, Gneo Pompeo.»

«Ebbene, c'è tutta una serie di pretori disponibili, ma io credo che siamo tutti d'accordo che la Siria sia un posto troppo pericoloso per affidarlo a un uomo che non è stato console. Pertanto, poiché penso anch'io che abbiamo bisogno di riavere Marco Bibulo in questa assemblea, posso proporre di mandare un ex console che non ha ancora finito l'intervallo di cinque anni per adire di nuovo alla carica, stabilito dalla mia *Lex Pompeia*.»

«Oh, falla breve, Pompeo!» lo esortò Curione sospirando. «Nomina il tuo uomo, sbrigati!»

«Così farò. Io nomino Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica.»

«Tuo suocero», sbottò Curione. «Il nepotismo regna.»

«Il nepotismo è cosa giusta e onesta,» dichiarò Catone.

«Metello Scipione non saprebbe trovare la strada per svincolarsi da un gruppetto di donne», disse Vatia Isaurico.

«Io nomino Publio Vatinio! Io nomino Caio Trebonio! Io nomino Caio Fabio! Io nomino Quinto Cicerone! Io nomino Lucio Cesare! Io nomino Tito Labieno!» urlò Marco Antonio.

Caio Marcello Maggiore sciolse la seduta.

«Tu sarai un tremendo demagogo quando diventerai tribuno della plebe!» disse Curione ad Antonio mentre tornavano al Palatino. «Ma non stuzzicare troppo Caio Marcello. È irascibile quanto il resto della sua consorteria.»

«Quei bastardi! Hanno defraudato Cesare di due legioni.»

«E con molta abilità. Devo scrivergli subito.»

All'inizio di quintile, a Roma tutti sapevano che Cesare, muovendosi con la sua abituale celerità, aveva attraversato le Alpi ed era passato nella Gallia Cisalpina portando con sé Tito Labieno e tre legioni. Due di esse dovevano andare in Siria: la Sesta di Pompeo e la Quindicesima di Cesare. Quest'ultima non aveva esperienza sul campo di battaglia perché era formata da reclute inesperte appena uscite da un periodo di addestramento intenso sotto Caio Trebonio. L'ultima delle tre legioni che Cesare aveva portato con sé sarebbe rimasta nella Gallia Italica. Era la Tredicesima, composta da veterani molto orgogliosi del numero sfortunato che non aveva compromesso di un pelo il loro comportamento sul campo. Comprendeva i clienti personali di Cesare, uomini latini secondo lo *ius latii*, nativi della Gallia Italica sulla riva settentrionale del Po, che appartenevano a Cesare anima e corpo.

Forse per effetto riflesso del nome di Cesare, un brivido di paura passò per tutta Roma; in un certo momento non c'erano legioni nella Gallia Italica, un attimo dopo ce n'erano tre. Un nucleo di panico potenziale cominciò a formarsi nella città. C'era Cesare, senza nessuna reale barriera fra lui e l'Italia, fra lui e Roma. E l'uomo Cesare era un enigma, e nessuno lo conosceva veramente: era stato tanto a lungo lontano da Roma! La paura s'insinuò senza alcuna motivazione concreta. In fondo era solo successo che un governatore si era spostato, come era tenuto a fare, da un settore a un altro della sua provincia.

Poi corse voce che uno dei molti giovani Appii Claudii stava scortando due delle tre legioni di Cesare, la Sesta e la Quindicesima, fino all'accampamento di Capua, dove avrebbero atteso di imbarcarsi per l'Oriente. Ci fu un sospiro di sollievo collettivo, ma perché non avevano rammentato che quelle legioni non appartenevano più a Cesare? Che aveva dovuto portarle con sé nella Gallia Italica? Oh, lode agli Dei! Questo atteggiamento si generalizzò quando il giovane Appio Claudio marciò con la Sesta e la Quindicesima intorno alla periferia di Roma e informò il Censore, capo del suo clan, che i soldati delle due legioni detestavano mortalmente Cesare, lo ingiuriavano di continuo, ed erano stati sul punto di ammutinarsi, non diversi in questo dalle altre legioni dell'esercito di Cesare.

«Non è furbo il vecchio ragazzo?» domandò Antonio a Curione.

«Furbo? Lo so benissimo, Antonio, se con "vecchio ragazzo" tu alludi a Cesare. Non è tanto vecchio, compirà cinquant'anni fra pochi giorni.»

«Mi riferivo a tutte le asinate a proposito delle sue legioni che non lo amano. Le legioni di Cesare non sarebbero affezionate a lui? Non è mai successo, Curione, mai. Si coricherebbero per terra e gli permetterebbero di cacare su di loro. Morirebbero per lui, dal primo all'ultimo, compresi gli uomini della Sesta di Pompeo.»

«Allora?»

«Allora li sta menando per il naso, Curione. È un'astuta vecchia volpe. Penseresti che persino i Marcelli capiscano che chiunque potrebbe comperare un giovane Appio Claudio… sempre che il giovane Appio Claudio in questione non sia già contento di collaborare gratuitamente solo per il gusto di piantare casino. Cesare gli ha dato quell'incarico. Si dà il caso che io sappia che, prima di consegnare la Sesta e la Quindicesima, Cesare ha tenuto una riunione dei soldati per dire loro quanto era dispiaciuto di vederli partire. Poi ha dato a ciascuno un premio di mille sesterzi, assicurando che avrebbero avuto la loro parte del bottino, e li ha commiserati perché tornavano alla paga ordinaria dell'esercito.»

«È veramente un'astuta vecchia volpe!» ammise Curione. All'improvviso ebbe un brivido e guardò ansiosamente Antonio.

«Antonio, lui non farebbe… Lui non…»

«Non farebbe cosa?» domandò Antonio adocchiando una bella ragazza.

«Marciare su Roma.»

«Oh sì. Tutti noi pensiamo che lo farebbe se lo spingessero a farlo», rispose Antonio con aria tranquilla.

«Tutti noi?»

«I suoi legati, Trebonio, Decimo Bruto, Fabio, Sestio, Sulpicio, Irzio, e via di seguito…»

Curione si accorse di sudare freddo e si asciugò la fronte con mano tremante. «Giove! Oh Giove! Antonio, smetti di guardare le donne e vieni a casa con me immediatamente.»

«Perché?»

«Perché io possa cominciare a istruirti sul serio, grosso babbeo! Tocca a me e a te impedire quella cosa.»

«Sono d'accordo. Dobbiamo fare in modo che ottenga il permesso di candidarsi al consolato *in absentia*. In caso contrario ci sarà merda da Reggio ad Aquileia.»

«Se solo Catone e i Marcelli stessero zitti, ci sarebbe una probabilità», disse inquieto Curione che stava quasi correndo.

«Sono degli idioti.» concluse Antonio con disprezzo.

In quintile, quando furono tenute le tre elezioni, Marco Antonio fu eletto tribuno della plebe con il massimo dei voti, risultato che non fece scomporre nemmeno un poco gli ottimati. Nel corso degli anni Curione aveva sempre dato prova di grande capacità. Invece Marco Antonio non aveva mai esibito nulla se non il profilo del suo pene possente sotto la tunica attillata. Se Cesare si illudeva di sostituire Curione con Antonio, era completamente pazzo. Quantomeno, questo era il verdetto degli ottimati.

Malgrado gli sforzi di Curione e di Antonio (ora autorizzato a parlare in Senato come tribuno della plebe eletto), Metello Scipione fu incaricato di sostituire Bibulo come governatore della Siria. L'ex pretore Publio Sestio sarebbe invece andato in Cilicia a prendere le consegne da Cicerone. Publio Sestio portava con sé Marco Giunio Bruto come suo primo legato.

«Perché mai lasci Roma in un momento come questo?» domandò Catone, scontento, a Bruto.

Bruto esibì la solita espressione di cane bastonato, ma perfino Catone si era reso conto che, qualunque fosse il suo aspetto, Bruto era il tipo che faceva sempre ciò che aveva deciso di fare.

«Devo andare, zio», rispose in tono di scusa.

«Perché?»

«Perché Cicerone, nel governare la Cilicia, ha distrutto seriamente i miei interessi finanziari in quella parte del mondo.»

«Bruto! Bruto! Tu hai più denaro di quanto ne abbiano Pompeo e Cesare messi insieme! Che cosa sono un paio di debiti in confronto al destino di Roma?» gridò lo zio esasperato. «Annota ciò che ti dico: Cesare è determinato ad assassinare la repubblica. Noi abbiamo bisogno di tutti gli uomini influenti della nostra fazione per contrapporci alle mosse che Cesare probabilmente farà, da questo momento fino alle elezioni consolari del prossimo anno. Il tuo dovere è di restare a Roma, non di andartene a spasso in Cilicia, Cipro e Cappadocia e in tutti gli altri posti in cui hai crediti da riscuotere. Faresti vergognare persino Marco Crasso!»

«Mi dispiace, zio, ma ho dei clienti in difficoltà come Matinio e Scazio. Il primo dovere di un uomo è quello verso i suoi clienti.»

«Il primo dovere di un uomo è verso il suo paese.»

«Il mio paese non è in pericolo.»

«Il tuo paese è sulla soglia della guerra civile.»

«Tu insisti a dirlo», sospirò Bruto, «ma, francamente, io non ti credo. È una tua mania personale, zio Catone, te lo assicuro.»

Un pensiero sgradevole spuntò nella mente di Catone che guardò con occhi furiosi il nipote. «Sciocchezze! La tua decisione non ha niente a che vedere con i tuoi clienti né con i debiti non pagati, Bruto, dico bene? Tu te ne vai per evitare il servizio militare, come hai fatto per tutta la vita!»

I tristi occhi castani lampeggiarono minacciosi. Bruto girò sui tacchi e uscì, ma non per andare a casa. Era il giorno in cui aveva preso l'abitudine di far visita a Porcia. Questa, nell'udire la narrazione del dissidio, emise un grande sospiro e strinse le mani.

«Oh, Bruto, mio padre può essere veramente irascibile. Ti prego di non adombrarti! Lui non voleva farti stare male. Solo che lui è così… così militante in prima persona. Una volta che ha piantato i denti in una cosa non può più lasciare la presa. Per lui Cesare è un'ossessione.»

«Io posso scusare le ossessioni di tuo padre, Porcia, ma non il suo maledetto dogmatismo», replicò Bruto. ancora offeso. «Gli Dei sanno che io non ho affetto né stima per Cesare, ma tutto ciò che lui sta facendo è cercare di sopravvivere. Io spero che non ci riesca. Detto questo, in cosa differisce da un'altra mezza dozzina di persone che potrei nominare? Nessuno di loro ha marciato su Roma. Guarda Lucio Pisone quando il Senato gli ha tolto il comando della Macedonia.»

Porcia lo fissò sbalordita. «Bruto, questo non è un confronto! Oh, come sei ottuso in fatto di politica! Perché non puoi vederla con la stessa chiarezza con cui vedi il commercio?»

Ostinato e incollerito, Bruto si alzò in piedi. «Se anche tu vuoi fare del proselitismo con me, Porcia, me ne vado a casa!» esclamò.

«Oh! Oh!» Porcia, pentita, allungò la mano a prendere quella di Bruto e portarsela alla guancia. Le lacrime brillavano nei grandi occhi grigi. «Perdonami! Non andare a casa, ti prego! Non andare!»

Lui, raddolcito, prese la mano di Porcia e sedette. «Va bene. Ma anche tu, Porcia, devi vedere quanto sei ottusa tu. Non sei mai disposta ad ammettere che Catone abbia torto, mentre io so che spesso ce l'ha. Come nel caso dell'attuale campagna al Foro contro Cesare. Che cosa crede di ottenere? Riesce solo a spaventare la gente, che vede la sua violenza e non osa pensare che la stia usando a sproposito.»

«Sì, ammetto che *tata* tende a esagerare le cose.» ammise lei deglutendo a fatica, «ma non litigare con lui, Bruto!» Una lacrima cadde sulla mano di lei. «Vorrei che tu non andassi via.»

«Non parto domani», rispose Bruto con gentilezza. «Quando me ne andrò, Bibulo sarà già tornato a casa.»

«Sì, naturalmente», sospirò lei senza calore. Poi sorrise e si batté le mani sulle ginocchia. «Senti questa, Bruto. Io ho studiato a fondo Fabio Pictore e credo di avere trovato una grave anomalia. È nel passaggio in cui discute la secessione dei plebei sull'Aventino.»

Ah, questo era meglio! Bruto si dedicò contento a un esame del testo, ma i suoi occhi osservavano con più attenzione il volto animato di Porcia che non il testo di Fabio Pictore.

Però le voci continuarono a volare e a proliferare. Per fortuna la primavera di quell'anno, che coincideva con l'estate del calendario, era serena; la pioggia cadde nella giusta misura, il sole fu sufficientemente caldo e in qualche modo non sembrò affatto reale pensare a Cesare arroccato nella Gallia Italica, pronto come un ragno a balzare su Roma. Non che la gente comune di Roma si preoccupasse molto di queste cose; tutti adoravano Cesare.

Erano inclini a ritenere che il Senato lo stesse trattando in modo molto squallido e accantonavano il pensiero concludendo che tutto sarebbe finito per il meglio perché andava sempre così. Invece tra i potenti cavalieri delle diciotto centurie antiche e i loro preminenti colleghi più giovani, quelle voci avevano un effetto logorante. L'unica preoccupazione di quei cavalieri era il denaro, e il benché minimo accenno alla guerra civile faceva drizzare loro i capelli e accelerare il battito del cuore.

Il gruppo dei banchieri che sosteneva fedelmente Cesare, Balbo, Oppio e Rabirio Postumo – lavorava costantemente al suo servizio, parlando in modo persuasivo, placando paure incipienti, tentando di far capire a plutocrati come Tito Pomponio Attico che l'ipotesi della guerra civile non rientrava negli interessi di Cesare. I banchieri spiegavano che Catone e i Marcelli si comportavano in modo irresponsabile e irrazionale attribuendo a Cesare motivazioni smentite dalla realtà dei fatti; che Catone e i Marcelli, con le loro accuse folli e infondate, nuocevano a Roma e al suo impero commerciale molto più delle azioni che Cesare poteva intraprendere per proteggere la propria carriera futura e la propria *dignitas*. Era un uomo dalla mentalità costituzionale, lo era sempre stato, perché avrebbe ripudiato di colpo la costituzionalità? Catone e i Marcelli continuavano a dire che lui l'avrebbe fatto, ma su quale base concreta? Nessuna. Quindi non era evidente che Catone e i Marcelli stavano usando Cesare come pretesto per dare la dittatura a Pompeo? Non erano di

Pompeo, nel corso degli anni, le azioni che sapevano di incostituzionalità? Non era Pompeo l'uomo che aspirava alla dittatura, come dimostrava il suo comportamento dopo la morte di Clodio? Non era stato Pompeo a dare agli ottimati la possibilità di impugnare la *dignitas* e la reputazione di Caio Giulio Cesare? Non c'era Pompeo alla base di tutta quella storia? Chi aveva le motivazioni più sospette, Cesare o Pompeo? Chi dei due aveva manifestato con il proprio comportamento l'avidità di potere, Cesare o Pompeo? Chi era il vero pericolo per la repubblica, Cesare o Pompeo? La risposta, diceva l'infaticabile, piccolo gruppo di fedeli di Cesare, portava sempre a Pompeo.

Il quale, nella pace della sua villa sulla costa vicino a Napoli in Campania, si ammalò. Gravemente, riferirono i pettegolezzi. Numerosi senatori e cavalieri dei diciotto intrapresero immediatamente un pellegrinaggio alla villa di Pompeo. Furono ricevuti con grave compostezza da Cornelia Metella, che diede a tutti una precisa spiegazione delle gravi condizioni del marito, seguita dal fermo rifiuto di concedere a chicchessia l'accesso al capezzale dell'infermo, per quanto augusto fosse il richiedente.

Intanto Pompeo si nascondeva nelle parti della sua villa meno accessibili agli occhi e alle orecchie dei visitatori. In qualche modo, tanto più alto saliva sulla scena di Roma, quanto più si assottigliavano le schiere dei suoi amici intimi. In quel momento, per esempio, il suo unico conforto era il suocero Metello Scipione, con il quale aveva concepito lo stratagemma attuale di fingersi mortalmente malato.

«Devo scoprire a che livello sto nell'opinione e negli affetti della gente», disse a Metello Scipione. «Sono necessario? Si sente il bisogno di me? Sono amato? Sono ancora il primo uomo di Roma? Questo servirà a selezionare le persone. Cornelia sta facendo l'elenco di tutti coloro che vengono a chiedere mie notizie, annotando pure ciò che dicono a lei. Così saprò tutto ciò che ho bisogno di sapere.»

Purtroppo l'intelletto di Metello Scipione non arrivava alle sfumature e alle sottigliezze, ragion per cui non gli venne mai in mente di far notare a Pompeo un particolare ovvio: tutti coloro che venivano a informarsi avrebbero fatto eloquenti dichiarazioni di affetto eterno, che però non corrispondevano necessariamente a ciò che pensavano. Non considerò neppure l'idea che almeno la metà dei visitatori sperava che Pompeo morisse.

Pertanto i due uomini tiravano allegramente le somme dall'elenco di Cornelia Metella, giocarono ai dadi, a dama e a domino, poi si separavano per dedicarsi alle attività che non avevano in comune. Pompeo a leggere e rileggere i Commentari di Cesare, mai con piacere. Invece Metello Scipione passava il suo tempo libero componendo deliziose commediole interpretate da attori e attrici completamente nudi, che dirigeva personalmente.

La malattia mortale durò un mese, fino alla metà di sestile, quando Pompeo si accomodò in lettiga e partì per la villa sul Campo Marzio. La notizia delle sue gravi condizioni si era diffusa dappertutto; il territorio che attraversò durante il viaggio brulicava di clienti suoi (non volendo ammalarsi per davvero di una febbre terzana o quartana aveva scelto il percorso interno lungo la Via Latina, che era molto più salubre). I clienti fecero ressa per festeggiarlo, lo inghirlandarono di fiori e batterono

le mani ogni volta che metteva fuori la testa dalle tendine della lettiga per prodigare a tutti un pallido sorriso e un debole gesto della mano.

Poiché non era per natura un uomo adatto alla lettiga, decise di continuare il viaggio al buio per affogare nel sonno le lunghe ore di noia. Scoprì, pieno di gioia, che la gente veniva ugualmente ad applaudirlo e a salutarlo, portando torce per illuminare il suo percorso trionfale.

«È vero!» disse felice a Metello Scipione che divideva la sua spaziosa lettiga (Cornelia Metella, che non voleva rischiare di combattere con le proposte amorose di Pompeo, aveva scelto di viaggiare da sola). «Scipione, la gente mi ama! Mi ama! Oh, è vero ciò che ho sempre detto!»

«E cosa sarebbe?» domandò Metello Scipione sbadigliando.

«Che, se voglio reclutare soldati in Italia, mi basta schioccare le dita.»

«Uh!» rispose Metello Scipione, e si riaddormentò.

Come faceva, Pompeo, a saperlo? Tito Labieno aveva cominciato a scrivergli. Sperava umilmente che il suo protettore, Gneo Pompeo Magno, lo avesse perdonato da tempo per quel deplorevole passo falso con Mucia Terzia. Spiegava che Cesare lo aveva preso in antipatia, ovviamente perché era geloso. Cesare non poteva tollerare la presenza di un uomo capace di operare con lo sfavillante successo di un Tito Labieno. Pertanto il promesso consolato congiunto con Cesare non ci sarebbe stato. Cesare gli aveva detto, mentre attraversavano insieme le Alpi per andare nella Gallia Italica, che una volta decaduto il comando nelle Gallie lo avrebbe lasciato cadere come un carbone ardente. Però, diceva Tito, marciare su Roma non era mai stata un'alternativa nei programmi di Cesare. Chi poteva saperlo meglio di lui? Cesare non aveva mai dato l'impressione, con la parola o con il gesto, di voler sovvertire lo Stato. Nessuno dei suoi legati, da Trebonio a Irzio, aveva mai menzionato una simile eventualità. No, ciò che Cesare voleva era il secondo consolato per poi lanciare una grande campagna in Oriente contro i Parti. Voleva vendicare il suo caro amico defunto Marco Licinio Crasso.

Una campagna in Oriente contro i Parti, ecco qual era l'ambizione di Cesare! Abile, molto abile. Cesare non voleva prendersi la rogna di comandare Roma, voleva passare nei libri di storia come il più grande generale romano di tutti i tempi. Perciò, dopo la conquista della Gallia Comata, territorio completamente nuovo, avrebbe conquistato le terre dei Parti e aggiunto miliardi e miliardi di iugeri al territorio ufficiale di Roma. Come poteva, Pompeo, competere con questo? Sì. Cesare doveva sparire. Doveva essere privato del suo esercito e delle sue province. Doveva essere condannato ripetutamente dai tribunali, tanto da non potere mai più mostrare la faccia in Italia. Labieno, che lo conosceva e aveva combattuto con lui per nove anni, diceva che non avrebbe mai marciato su Roma. Una previsione che concordava in pieno con quella di Pompeo. Pertanto, si disse, esaltato dalle folle plaudenti che festeggiavano la sua guarigione, non avrebbe fatto nulla per addomesticare gli ottimati nelle persone di Catone e dei Marcelli. Continuassero pure. Anzi, perché non aiutarli facendo correre qualche voce tra i plutocrati oltre che nel Senato? Per esempio… sì, Cesare sta portando le sue legioni attraverso le Alpi nella Gallia Italica. Sì, Cesare sta considerando l'idea di marciare su Roma! Gettare nel panico tutta la città e in tal modo indurla a opporsi a tutto ciò che Cesare chiedeva. Perché, quando fosse venuto

l’ultimo momento possibile, quell’altero aristocratico che faceva risalire la propria ascendenza fino alla dea Venere avrebbe smontato le tende e si sarebbe ritirato con grande dignità in un esilio definitivo.

All’inizio di ottobre giunse da Labieno la notizia che Cesare era partito dalla Gallia Italica per viaggiare con la sua abituale velocità fino alla piazzaforte di Nemetocenna, nelle terre dei Belgi Atrebati, dove Trebonio era accampato con la Quinta, la Nona, la Decima e l’Undicesima Legione. Trebonio aveva scritto con urgenza, diceva Labieno, per informare Cesare che i Belgi stavano programmando un’altra insurrezione.

«Magnifico!» fu il verdetto di Pompeo. Mentre Cesare era a mille miglia da Roma, lui avrebbe usato i propri ruffiani per inondare Roma di pettegolezzi d’ogni tipo, meglio se esagerati.

Tenere la pentola in ebollizione! Lasciarla bollire! Pertanto corse fino ad Attico e ad altri cavalieri la notizia che Cesare stava portando quattro legioni – la Quinta, la Nona, la Decima, e l’Undicesima – a sud delle Alpi, a Piacenza, per le Idi di ottobre; intendeva stabilirsi in quella città per intimidire il Senato affinché dimenticasse le sue province quando la questione sarebbe stata discussa, alle Idi di novembre.

Perché, come scrisse Attico in una lettera urgente a Cicerone, giunto a Efeso nel suo viaggio di ritorno dalla Cilicia, tutta Roma sapeva che Cesare avrebbe assolutamente rifiutato di rinunciare al proprio esercito.

Cicerone, sconvolto dal panico, fuggì attraverso il mare Egeo fino ad Atene, dove giunse in quelle fatali Idi di ottobre. Nella sua lettera ad Attico scrisse che preferiva essere sconfitto in battaglia con Pompeo anziché essere vittorioso con Cesare.

Attico, con un sorriso ironico, fissò sbalordito la lettera. Che modo di esprimersi! Era questo che Cicerone pensava davvero? Credeva veramente che, se fosse scoppiata la guerra civile, Pompeo e tutti i romani a lui fedeli non avessero alcuna possibilità sul campo contro Cesare? Secondo Attico, doveva avere ereditato quella convinzione da suo fratello, Quinto Cicerone, che aveva servito agli ordini di Cesare durante anni più difficili nella Gallia Comata. Ebbene, se Quinto Cicerone la pensava così, non sarebbe stato saggio astenersi dal dire e fare alcunché da cui Cesare potesse desumere che Attico gli era nemico? Grazie a questa riflessione, Attico passò i giorni successivi mettendo in ordine le proprie finanze e indottrinando i suoi collaboratori più intimi.

Poi partì per la Campania e andò a trovare Pompeo, tornato a risiedere nella sua villa napoletana.

Però, per quanto riguardava Cesare, Pompeo fu molto vago e non volle esprimere un’opinione. Attico, con un sospiro, abbandonò l’argomento. Giurò mentalmente a se stesso che si sarebbe comportato come consigliava il buon senso senza fare nulla che potesse irritare Cesare, e passò a elogiare il modo in cui Cicerone aveva governato la Cilicia. In questo non esagerava. Il generale da salotto, il sedentario, se l’era cavata decisamente bene. Aveva attuato una riorganizzazione giusta e razionale delle finanze della Cilicia e anche condotto una piccola guerra remunerativa. Pompeo era d’accordo su tutto questo, e lo manifestò con l’espressione del viso tondo e carnoso; disse con calore che Cicerone meritava il trionfo e che lui avrebbe votato a favore nella riunione del Senato.

Fu significativo il fatto che, alle Idi di novembre, Pompeo non partecipasse alla critica assemblea del Senato. Non prevedeva una vittoria e non voleva essere umiliato personalmente quando Curione avrebbe battuto all'infinito sul solito vecchio chiodo: qualunque cosa Cesare avesse restituito, anche Pompeo doveva restituirla nello stesso momento. In questo Pompeo aveva visto giusto: il Senato non arrivò a nulla, la situazione di stallo continuò con Marco Antonio che muggiva come un toro quando Curione non abbaiava come un cane rabbioso.

Il popolo continuava ad attendere alle incombenze quotidiane senza provare grande interesse per quella diatriba. Una lunga esperienza aveva insegnato a tutti che, quando si verificavano convulsioni interne, tutte le perdite e tutti i dolori erano appannaggio delle persone più altolocate. E poi, buona parte del popolo riteneva che per Roma sarebbe stato meglio avere Cesare piuttosto degli ottimati.

Nelle file dei cavalieri, particolarmente quelli di livello abbastanza alto per appartenere ai diciotto, i sentimenti erano diversi e molto confusi. Erano loro che rischiavano le perdite maggiori nel caso di una guerra civile. I commerci sarebbero crollati, i crediti sarebbero stati impossibili da riscuotere, i prestiti sarebbero cessati e gli investimenti oltremare impossibili da seguire.

La guerra civile era la catastrofe definitiva. Inoltre, questa guerra civile sembrava imperniata su una questione di principio: la motivazione più estranea e meno importante per un uomo d'affari. Fare guerra per un principio? Follìa pura! Perciò i cavalieri cominciarono a fare pressioni sui senatori accessibili affinché fossero più gentili con Cesare.

Purtroppo gli ottimati della linea dura non erano disposti a dare retta a queste sollecitazioni plutocratiche, anche se lo era il resto del Senato. Per Catone e per i Marcelli non significavano nulla in confronto alla tremenda perdita di prestigio e di influenza che avrebbero subìto agli occhi di tutti se Cesare avesse vinto la sua battaglia e ottenuto di essere trattato nello stesso modo in cui era trattato Pompeo.

Alla fine di novembre il nuovo governatore della Cilicia, Publio Sestio, partì da Roma con Bruto, suo primo legato. Questo lasciò un vuoto doloroso nella vita di Porcia, prima cugina di Bruto, ma non nella vita di sua moglie Claudia, che lo aveva visto ben poco.

«Sono sicuro di incontrare Bibulo durante il mio viaggio in oriente», disse Bruto a Porcia quando andò da lei a prendere congedo. «Bibulo è a Efeso, e mi risulta che intende restare là finché non avrà visto che cosa succede a Roma: mi riferisco a Cesare.»

Porcia, pur sapendo che non era giusto piangere, pianse amaramente. «Oh, Bruto! Come potrò vivere senza avere te con cui parlare? Nessun altro è gentile con me! Ogni volta che vedo la zia Servilia, lei mi sgrida per il mio modo di vestire, per il mio aspetto. In quanto a *tata*, lui è presente solo nella carne, perché la sua mente è con Cesare, Cesare, Cesare!»

«Ma Marcia è tornata a vivere con tuo padre, Porcia. Questo deve fare una differenza. Lei non è una persona scortese.»

«Lo so! Lo so!» gridò Porcia tirando su col naso e continuando a cincischiare il fazzoletto di Bruto. «Però lei appartiene a mio padre, anima e corpo, proprio come quando si erano sposati la prima volta. Io per lei non esisto. Per Marcia esiste soltanto

lui!» Singhiozzò e gemette. «Bruto, io voglio essere importante per il cuore di qualcuno, invece non lo sono! Non lo sono!»

«Ma Bibulo verrà presto a casa.»

«Davvero? Tornerà? Allora, perché penso che non lo vedrò mai più, Bibulo? Ho un brutto presentimento.»

Era un presagio che Bruto scoprì di condividere, benché non ne capisse il motivo. Salvo il fatto che Roma era diventata un posto intollerabile perché stava per accadere qualcosa di tremendo.

Le persone pensavano più alle proprie piccole preoccupazioni che a Roma. E questo valeva anche per Catone. Abbattere Cesare era tutto.

Prese la mano di Porcia, la baciò e partì per la Cilicia.

Alle Calende di dicembre Caio Scribonio Curione convocò il Senato in seduta, con Caio Marcello Maggiore che deteneva i fasci. Era uno svantaggio, e Curione lo sapeva. Poiché Pompeo era nella villa al Campo Marzio, la riunione fu tenuta nella sua Curia, luogo che Curione, come altri, trovava sgradita. “Spero che Cesare vinca questa battaglia”, pensò mentre l’assemblea si metteva all’ordine, perché almeno lui vorrà ricostruire la nostra vera Curia Ostilia.

«Sarò breve», disse ai senatori riuniti, «perché sono stufo quanto voi di questo sterile e inutile vicolo cieco. Finché sarò in carica, continuerò a esercitare il mio veto ogni volta che questa assemblea cercherà di proporre che si faccia qualcosa a Caio Giulio Cesare senza fare simultaneamente la stessa cosa a Gneo Pompeo Magno. Pertanto sottopongo una mozione formale a questo consesso, e insisterò affinché sia fatta una divisione. Se Caio Marcello tenta di bloccarmi, lo tratterò nel modo tradizionale cui si ricorre quando un tribuno della plebe viene ostacolato nell’esercizio dei suoi poteri: lo farò gettare dall’alto della rupe Tarpea. Parlo sul serio! Ogni mia parola è seria! Padri Coscritti, se anche dovessi convocare metà dei plebei, che sono riuniti qua fuori nel peristilio, perché mi diano una mano, lo farò! Quindi sta’ in guardia, console *iuniore*. Io intendo vedere una divisione dell’Assemblea in merito alla mia mozione.»

Con le labbra strette Marcello Maggiore sedette sulla sedia curule d’avorio e non disse nulla. Curione parlava sul serio, non solo, ma aveva il diritto legale di farlo. Si doveva procedere alla divisione.

«La mia mozione», continuò Curione, «è questa: che Caio Giulio Cesare e Gneo Pompeo Magno rinuncino all’*imperio*, alle province e agli eserciti nello stesso preciso momento. Tutti coloro che sono favorevoli a questa proposta sono pregati di spostarsi a destra. Tutti i contrari sono pregati di mettersi a sinistra.»

Il risultato fu una maggioranza schiacciante. Trecentosettanta senatori si misero a destra, ventidue rimasero a sinistra. Tra i ventidue c’erano Pompeo in persona, Metello Scipione, i tre Marcelli, il console eletto Lentulo Crus (una sorpresa), Enobarbo, Catone, Marco Favonio, Varrone, Ponzio Aquila (altra sorpresa, l’amante segreto di Servilia) e Caio Cassio.

«Abbiamo un decreto, console *iuniore*.» annunciò Curione giubilante. «Devi dargli corso!»

Caio Marcello Maggiore si alzò in piedi e fece un gesto verso i littori. «La riunione è sciolta», disse seccamente, e uscì dalla sala.

Fu una buona tattica, perché tutto avvenne troppo rapidamente e Curione non poté fare entrare i plebei in attesa. Il decreto era ottenuto, ma non era attuabile.

Non lo sarebbe stato mai. Mentre Curione parlava a una folla estatica nel coro, Caio Marcello Maggiore convocò il Senato in sessione al tempio di Saturno, non lontano da Curione che stava sui rostri, ed era un luogo precluso allo sconfitto Pompeo. Perché, qualunque cosa fosse accaduta a partire da quel giorno, Pompeo non doveva apparire coinvolto personalmente.

Marcello Maggiore aveva un rotolo in mano. «Padri Coscritti, ho qui una comunicazione dei duumviri di Piacenza», annunciò con voce squillante. «Informano il Senato e il popolo di Roma che Caio Giulio Cesare è appena arrivato a Piacenza e ha con sé quattro legioni. Deve essere fermato! Sta per marciare su Roma, i duumviri gliel'hanno sentito dire! Non rinuncerà al suo esercito e intende usarlo per conquistare Roma! In questo momento sta preparando le sue quattro legioni di veterani a invadere l'Italia!»

Il furore esplose nella Curia. Gli uomini scattarono in piedi rovesciando gli sgabelli. Alcuni degli ultimi banchi fuggirono dal tempio senza vergogna. Altri, come Marco Antonio, ruggirono che erano tutte menzogne, due senatori molto vecchi svennero e Catone urlò che Cesare doveva essere fermato! Doveva essere fermato! Doveva essere fermato! Curione arrivò nel mezzo di quel caos con il fiato corto per avere attraversato di corsa il Foro Inferiore e poi salito tutti quei gradini.

«È una menzogna!» gridò. «Senatori! Senatori! Fermatevi a riflettere! Cesare è nella Gallia Ulteriore, non a Piacenza. Non ci sono legioni a Piacenza. La Tredicesima non è in Gallia Italica, è nell'Illirico a Tergeste.» Si rivolse a Caio Marcello Maggiore con uno sguardo feroce. «Tu, bugiardo incosciente e oltraggioso, Caio Marcello! Tu sei la feccia di Roma! Sei la merda delle fogne di Roma. Bugiardo! Bugiardo! Bugiardo!»

«La seduta è chiusa!» strillò Marcello Maggiore spingendo Curione con tanta forza da fargli perdere l'equilibrio.

«Menzogne!» continuò a gridare Curione a quelli che erano rimasti. «Il console *iuniore* ha mentito per salvare la pelle di Pompeo. Pompeo non vuole perdere il suo esercito né le sue province! Pompeo! Pompeo! Pompeo! Aprite gli occhi! Aprite la mente! Marcello ha mentito! Lo ha fatto per proteggere Pompeo. Cesare non è a Piacenza! Non ci sono quattro legioni a Piacenza! Menzogne! Menzogne! Menzogne!»

Però nessuno ascoltava. Il Senato di Roma, sconvolto dalla paura e dall'orrore, si stava disgregando.

«Oh, Antonio», disse Curione piangendo quando rimasero soli nel tempio di Saturno. «Non avrei mai creduto che Marcello si spingesse a tanto! Non ho mai pensato che si sarebbe abbassato fino a mentire. Ha inquinato la causa dei *boni* senza più speranza. Qualunque cosa succeda a Roma, sarà basata su una menzogna!»

«Ebbene, Curione, tu sai chi devi guardare, vero?» sbottò Antonio. «È quello stronzo di Pompeo, sempre quello stronzo di Pompeo! Marcello è un bugiardo, ma

Pompeo è un ipocrita. Lui non lo dice, ma non rinuncerà mai alla sua posizione di primo uomo di Roma.»

«Dov'è Cesare?» gemette Curione. «Gli Dei non vogliano che sia ancora a Nemetocenna!»

«Se tu non fossi uscito di casa così presto stamattina per venire a strombazzare qui al Foro, Curione, avresti trovato la sua lettera», disse Antonio. «Ha scritto a te e a me. Cesare è a Ravenna.»

Curione rimase a bocca aperta. «Ravenna? Non è possibile! Cosa dobbiamo fare? Che cosa dobbiamo dirgli?»

«La verità», rispose Antonio con calma. «Noi siamo solo i suoi servi, Curione, non dimenticarlo mai. È lui quello che prende le decisioni.»

Una decisione, Caio Claudio Marcello Maggiore l'aveva presa.

Appena sciolta la seduta al Senato era andato alla villa di Pompeo sul Campo Marzio accompagnato da Catone, Enobarbo, Metello Scipione e dai due consoli-eletti: suo cugino Caio Marcello Minore e Lentulo Crus. Erano a metà strada quando il servo che Marcello Maggiore aveva spedito in tutta fretta alla sua casa sul Palatino ritornò portando la spada del padrone. Come molte spade degli aristocratici, era lunga due piedi: come le altre, era perfettamente affilata sui due lati come il gladio romano. Differiva dalle armi dei soldati solo nel fodero, che era d'argento lavorato ad arte, e per l'impugnatura di avorio scolpito in forma di aquila romana.

Pompeo li accolse sulla porta e li fece entrare nello studio.

«Ebbene?» domandò. «Che cosa è successo?»

Per tutta risposta, Marcello Maggiore porse la propria spada inguainata a Pompeo. Questi, stupefatto, la prese per azione riflessa e la fissò come se non avesse mai visto un gladio prima di allora.

Si passò la lingua sulle labbra. «Cosa vuol dire», domandò timoroso.

«Gneo Pompeo Magno», disse con solennità Marcello Maggiore, «con questa spada io ti autorizzo, in nome del Senato e del Popolo di Roma, a difendere lo Stato contro Caio Giulio Cesare. In nome del Senato e del popolo di Roma ti affido la proprietà e l'uso di due legioni, la Sesta e la Quindicesima, mandate da Cesare a Capua. Inoltre ti incarico di reclutare altre legioni finché non avrai potuto far venire il tuo esercito dalla Spagna. Ci sarà la guerra civile.»

I luminosi occhi azzurri si erano spalancati. Pompeo abbassò di nuovo lo sguardo sul gladio, poi si inumidì ancora le labbra.

«Ci sarà la guerra civile.» disse lentamente. «Non credevo che saremmo arrivati a questo. Io… francamente… io non credevo…» Sembrò subito teso. «Dov'è Cesare? Quante legioni ha nella Gallia Italica? Fin dove si è spinto?»

«Ha una legione e non ha marciato affatto», rispose Catone.

«Non ha marciato? Quale legione?»

«La Tredicesima, che è a Tergeste», precisò ancora Catone.

«Allora… Allora…, che cosa è successo? Perché siete qui? Cesare non marcerà con un'unica legione.»

«Lo crediamo anche noi. Per questo siamo qui. Per dissuaderlo dal suo estremo tradimento, dall'intenzione di marciare su Roma. Il nostro console *iuniore* informerà

Cesare che sono state adottate delle misure, e che tutto il suo tentativo finirà nel nulla. Che siamo stati noi a muoverci per primi.»

«Capisco», disse Pompeo restituendo la spada a Marcello Maggiore. «Grazie, apprezzo il significato del gesto, ma ho la mia spada ed è sempre pronta a essere sguainata in difesa della mia patria. Sarò lieto di prendere il comando delle due legioni attualmente a Capua. Ma è proprio necessario cominciare il reclutamento?»

«Assolutamente», rispose con fermezza Marcello Maggiore. «Bisogna far vedere a Cesare che siamo terribilmente seri.»

Pompeo deglutì. «E il Senato?»

«Il Senato farà ciò che gli sarà detto di fare.» rispose Enobarbo.

«Naturalmente ha autorizzato questa visita…»

Marcello Maggiore mentì di nuovo. «Naturalmente», confermò. Era il secondo giorno di dicembre.

Il terzo giorno di dicembre Curione apprese ciò che era successo nella villa di Pompeo e tornò al Senato pieno di giusta collera. Abilmente assistito da Antonio, accusò Marcello Maggiore di tradimento e si appellò ai Padri Coscritti per ottenere il loro sostegno – riconoscere che Cesare non aveva commesso alcun reato, ammettere che non c'erano legioni nella Gallia Italica se non la Tredicesima – e constatare che l'intera crisi era stata inventata con intento malefico da sette ottimati e da Pompeo.

Però molti senatori erano assenti, e quelli che erano venuti sembravano così confusi e perplessi da non saper reagire in nessun modo, men che mai con azioni sensate. Curione e Antonio non ottennero alcun risultato. Marcello Maggiore continuò a opporsi a tutto, fuorché al mandato conferito a Pompeo di difendere lo Stato. Non fece neppure il tentativo di legittimarlo.

Il sesto giorno di dicembre, mentre Curione combatteva nel Senato, giunse a Roma Aulo Irzio, incaricato da Cesare di vedere che cosa si poteva salvare. Ma quando Curione e Antonio gli raccontarono la consegna della spada a Pompeo e il fatto che Pompeo l'aveva accettata, Irzio fu preso dalla disperazione. Balbo aveva organizzato un incontro fra lui e Pompeo per l'indomani mattina, ma Irzio non ci andò. A che scopo, si chiese, se Pompeo aveva accettato la spada? Molto meglio correre a Ravenna e riferire personalmente questi fatti a Cesare che, per il momento, non aveva altro che lettere.

Pompeo non aspettò troppo a lungo Irzio la mattina del settimo giorno di dicembre. Molto prima di mezzogiorno era in viaggio per Capua, dove intendeva ispezionare la Sesta e la Quindicesima.

L'ultimo giorno del memorabile servizio di Curione come tribuno della plebe fu il nono di dicembre. Era esausto, parlò di nuovo inutilmente al Senato e partì la sera stessa per andare da Cesare a Ravenna. Come tribuno, aveva passato il testimone a Marco Antonio, universalmente disprezzato come uomo da poco.

Cicerone era arrivato a Brindisi verso la fine di novembre, dove lo attendeva Terenzia. La presenza della moglie non lo stupì perché Terenzia doveva recuperare molto terreno perduto. Difatti, grazie all'attiva complicità della madre, Tullia aveva sposato Dolabella. Era un matrimonio che Cicerone aveva contrastato con energia, perché voleva dare sua figlia a Tiberio Claudio Nerone, un altero giovane patrizio e senatore, di scarsa intelligenza e di nessun fascino. Il dispiacere del grande avvocato

fu accresciuto dall'ansia per il suo amato segretario Tirone, che si era ammalato gravemente a Patrasso, tanto che aveva dovuto lasciarlo in quella città. Poi fu ulteriormente offeso quando seppe che Catone aveva proposto il trionfo per Bibulo e subito dopo aveva votato contro la concessione del trionfo a Cicerone.

«Come osa, Catone?» disse incollerito alla moglie. «Bibulo non è uscito nemmeno una volta dalla sua casa di Antiochia, mentre io ho combattuto delle battaglie!»

«Sì, caro», rispose Terenzia automaticamente, puntando poi subito sui propri scopi specifici. «Ma tu accetterai di vedere Dolabella? Quando lo avrai conosciuto, comprenderai di sicuro per quale motivo non mi sono opposta affatto a questa unione.» Il brutto viso si illuminò. «È un uomo delizioso, Marco. Assolutamente delizioso. Pieno di spirito, intelligente e così devoto a Tullia…»

«Io l'avevo proibito!» gridò Cicerone. «L'avevo proibito, Terenzia! Non avevi assolutamente il diritto di lasciar fare questo matrimonio!»

«Ascolta, marito», sibilò quella donna temibile spingendo il naso contro la faccia di Cicerone. «Tullia ha ventisette anni! Non ha bisogno del tuo permesso per sposarsi.»

«Ma io sono quello che deve trovare la dote, perciò compete a me scegliere il marito!» ruggì Cicerone, più sicuro di sé ora che aveva passato molti mesi lontano da Terenzia, e si era dimostrato un governatore ammirevole dotato di grande autorità. Quell'autorità si doveva estendere anche alla sfera domestica.

Lei batté le ciglia nel vedersi sfidata, ma non arretrò. «Troppo tardi», ruggì ancora più forte. «Tullia ha sposato Dolabella e tu le troverai la dote, altrimenti provvederò personalmente a castrarti.»

Fu così che Cicerone viaggiò nella penisola Italica, da Brindisi, accompagnato da quell'arpìa di moglie che non gli riconosceva i diritti inalienabili del *pater familias*. Tuttavia si riconciliò con l'idea di dover incontrare l'odioso Dolabella. Accadde a Benevento, dove scoprì con costernazione di non essere meno insensibile di Terenzia al fascino di quell'uomo. Per di più, Tullia era incinta, sorte che non le era toccata con nessuno dei due mariti precedenti.

Dolabella mise al corrente il suocero dei tremendi fatti occorsi a Roma, gli diede una manata sulla spalla e ripartì al galoppo diretto a Roma per "partecipare alla rissa", per dirla con le sue parole.

«Io sono per Cesare, lo sai!» gridò quando fu al sicuro in groppa al cavallo. «Cesare è un ottimo uomo.»

Niente più lettighe. Cicerone noleggiò un carro a Benevento e continuò il viaggio nella Campania occidentale a passo accelerato.

Trovò Pompeo che risiedeva a Pompei, dove anche Cicerone possedeva una graziosa, piccola villa. Chiese informazioni a uno dei pochi uomini che, secondo lui, sapevano veramente che cosa stava capitando.

«Ho ricevuto due lettere, ieri, a Trebula.» disse a Pompeo, corrugando la fronte per l'imbarazzo. «Una era di Balbo, e l'altra era nientemeno che di Cesare in persona. Così gentile, così cordiale… "Se c'era qualcosa che l'uno o l'altro potevano fare per me. Sarebbe stato un onore assistere al mio meritato trionfo. Avevo per caso bisogno di un piccolo prestito?" Perché fa così quell'uomo se intende marciare su Roma? Perché mi corteggia? Sa benissimo che non sono mai stato un suo partigiano.»

«Ecco, in verità», disse Pompeo con un certo imbarazzo, «Caio Marcello ha praticamente fatto come il cavallo quando prende il morso fra i denti. Ha agito a modo suo, ha fatto cose che ufficialmente non era autorizzato a fare. Però a quel tempo non lo sapevo, Cicerone. Ti giuro che non lo sapevo. Ti hanno detto che mi ha consegnato una spada e che io l'ho presa?»

«Sì. Dolabella me l'ha riferito.»

«Io credevo che fosse stato il Senato a mandare Marcello con la spada, ma non era così. Così ora mi trovo fra Scilla e Cariddi, più o meno impegnato a difendere lo Stato.»

Cicerone sentì un tonfo al cuore. «Pompeo, sei sicuro che la guerra civile non può essere evitata?»

«Assolutamente», rispose Pompeo senza esitazione. «La guerra civile ci sarà, è certo. Per questo sono lieto di essere fuori Roma per un po' di tempo. È più facile riflettere sulle cose. Non possiamo permettere che l'Italia soffra un'altra volta, Cicerone. Non possiamo lasciare che la guerra contro Cesare sia combattuta sul suolo italico. Dev'essere combattuta all'estero. Direi in Grecia, oppure in Macedonia, comunque all'est dell'Italia. Tutto l'Oriente è clientela mia. Posso trovare appoggi dappertutto, da Azio ad Antiochia, e posso portare le mie legioni spagnole direttamente dalla Spagna senza farle sbarcare sul territorio italiano.»

Cicerone stava seduto e fissava Pompeo con il cuore sempre più pesante.

«Ma… non potresti tentare prima di riconciliarti con Cesare? So da una lettera di Balbo che si sta adoperando disperatamente per evitare un confronto.»

«Puah!» sbuffò Pompeo con aria beffarda. «Tu non ne sai niente, Cicerone! Balbo ha fatto l'impossibile per impedirmi di partire per la Campania all'alba delle None, assicurandomi che Cesare aveva mandato Aulo Irzio espressamente perché s'incontrasse con me. Così io aspetto e aspetto, per scoprire che Irzio ha fatto dietrofront ed è tornato da Cesare, a Ravenna, senza nemmeno sforzarsi di rispettare l'appuntamento.»

"Tuttavia" – pensò Cicerone scrivendo una lettera ad Attico, a Roma – non è Cesare che vuole la guerra civile, quantomeno, non è soltanto lui. Pompeo è assolutamente deciso a farla e crede che tutto sarà dimenticato e perdonato se fa in modo che l'Italia non veda combattere questa guerra sul proprio suolo. Si è trovato una via d'uscita."

Era il decimo giorno di dicembre quando Cicerone venne a sapere come la pensava Pompeo sulla guerra civile. In quello stesso giorno Marco Antonio, a Roma, entrò in carica come tribuno della plebe. Dimostrò subito di essere un parlatore abile quanto suo nonno l'Oratore, forse ancora più rapido di mente. Raccontò con molta efficacia l'offerta della spada e l'illegalità delle azioni del console *iuniore*. Parlò con voce così stentorea che persino Catone capì che non poteva essere messo a tacere coprendogli la voce o urlandogli contro.

«Inoltre», tuonò Antonio, «sono autorizzato da Caio Giulio Cesare a dire che Caio Cesare sarà felice di rinunciare alle sue due province dall'altra parte delle Alpi insieme a sei delle sue legioni, se questa assemblea lo autorizza a tenere la Gallia Italica, l'Illirico e due legioni.»

«Fa un totale di sole otto legioni, Marco Antonio», obiettò Marcello Maggiore. «Che cosa ne è stato dell'altra legione e di quelle ventidue coorti di reclute?»

«La Nona legione, che per ora chiameremo la Quattordicesima, sparirà, Caio Marcello. Cesare non consegna un'armata di forza inferiore al giusto, e in questo momento tutte le sue legioni sono a corto di effettivi. Una legione più ventidue coorti di uomini nuovi verranno incorporate nelle altre otto legioni.»

Era una spiegazione logica, però rispondeva a una domanda non rilevante. Marcello Maggiore e i due consoli eletti non avevano intenzione di mettere ai voti la proposta di Marco Antonio.

Inoltre il Senato raggiungeva a malapena il *quorum*, perché molti senatori erano assenti. Alcuni se n'erano già andati da Roma in Campania, altri stavano disperatamente tentando di mettere al sicuro i loro beni oppure di procurarsi abbastanza contante per vivere confortevolmente in esilio tutto il tempo necessario per sfuggire alla guerra civile. La quale guerra ormai sembrava data per certa, benché ora fosse noto a tutti che non c'erano legioni in soprannumero nella Gallia Italica, che Cesare se ne stava tranquillo a Ravenna e la Tredicesima si godeva una licenza sulle spiagge vicine.

Antonio, Quinto Cassio, il consorzio dei banchieri e tutti i più importanti amici di Cesare a Roma combatterono valorosamente per tenere aperta l'opzione di Cesare. Assicurarono costantemente tutti, dal Senato ai plutocrati, che Cesare era ben disposto a consegnare sei delle sue legioni ed entrambe le Gallie Ulteriori a condizione di potersi tenere la Gallia Italica, l'Illirico e due legioni. Però il giorno dopo l'arrivo di Curione a Ravenna, Antonio e Balbo ricevettero lettere molto concise da Cesare il quale diceva di non poter più ignorare completamente la possibilità di avere bisogno dell'esercito per proteggere la sua persona e la sua *dignitas* dagli ottimati e da Pompeo Magno. Perciò aveva inviato segretamente Fabio a Bibracte perché facesse venire due delle quattro legioni di stanza in quella zona, e con altrettanta segretezza aveva inviato Trebonio sulla Mosa perché mandasse tre di quelle quattro legioni immediatamente a Narbona dove, agli ordini di Lucio Cesare, avrebbero impedito alle legioni di Pompeo di marciare verso l'Italia.

«È pronto», disse Antonio a Balbo non senza soddisfazione.

In quei giorni il piccolo Balbo era un po' meno grassottello, tanto forte era stata l'apprensione. Guardò inquieto Antonio con i grandi occhi scuri e tristi e increspò le labbra carnose. «Noi vinceremo certamente, Marco Antonio. Dobbiamo vincere!»

«Con i Marcelli sulla sella e Catone che strilla dai primi banchi, Balbo, non abbiamo nemmeno una probabilità. Il Senato, o almeno la parte del Senato che può ancora trovare il coraggio di partecipare alle riunioni, continuerà semplicemente a dire che Cesare è servo, e non padrone, di Roma.»

«Ma allora che cosa ne fanno, di Pompeo?»

«Ne fanno, chiaramente, il padrone di Roma», rispose Antonio. «Ma chi è a comandare, secondo te? Pompeo oppure gli ottimati?»

«Ciascuno è sicuro di comandare gli altri, Marco Antonio.»

Dicembre scorreva con rapidità impressionante; le presenze al Senato diminuirono ulteriormente. Numerose case sul Palatino e alle Carene furono chiuse in fretta; i batacchi tolti dalle porte.

Molte delle maggiori società di Roma, intermediari, banche e impresari, approfittavano dell'amara esperienza accumulata durante l'altra guerra civile per rafforzare le proprie fortificazioni affinché potessero resistere a ciò che stava per succedere. Perché qualche cosa sarebbe successa. Pompeo e i *boni* non avrebbero mai permesso che non accadessero. E nemmeno Cesare si sarebbe chinato fino a terra.

Il ventunesimo giorno di dicembre Marco Antonio tenne un brillante discorso al Senato. Era strutturato in modo superbo, e molto toccante sul piano retorico. Riferiva con cronologia scrupolosa la totalità delle trasgressioni al *mos maiorum* commesse da Pompeo. La perorazione era dedicata a un'analisi crudelmente spiritosa dei caratteri dei ventidue lupi che erano riusciti a mettere paura alle trecentosettanta pecore senatorie.

Pompeo fece vedere la propria copia del discorso a Cicerone.

Il venticinquesimo dicembre si incontrarono a Formia, dove entrambi avevano una villa. Però fu nella villa di Cicerone che si sistemarono e trascorsero molte ore a parlare.

«Io sono inflessibile», disse Pompeo dopo che Cicerone ebbe finito di trovare motivi per cui la conciliazione con Cesare era ancora possibile. «Non si deve fare assolutamente nessuna concessione a Cesare. Quell'uomo non merita nessun compromesso pacifico. Non mi importa di ciò che dicono Balbo, Oppio e tutti gli altri. Non mi importa nemmeno dell'opinione di Attico.»

«Pompeo Magno, che pericolo c'è nel fare una piccola concessione? Se lui accettasse di tenersi una sola legione e l'Illirico?»

«Nessuna concessione.» replicò Pompeo con fermezza.

«Ma sicuramente ci dev'essere un punto in cui tutti quanti abbiamo perso il filo delle cose. Questa storia non è cominciata quando si è rifiutato a Cesare il diritto di candidarsi al consolato *in absentia*, permettendogli così di tenere il proprio *imperium* ed evitare di essere processato per tradimento? Non sarebbe più sensato lasciarlo candidare? Prendergli tutto, meno l'Illirico, prendergli tutte le legioni! Lasciamogli la possibilità di tenere intatto il suo *imperium* e di candidarsi *in absentia* al consolato!»

«Nessuna concessione!» sbottò Pompeo, che si stava irritando.

«Sotto un certo aspetto gli agenti di Cesare hanno ragione, Gneo. Tu hai avuto molte concessioni più grandi di queste. Perché non può averle Cesare?»

«Perché, povero sciocco, anche se Cesare fosse ridotto a *privatus* – senza province, senza *imperium*, senza nulla – avrebbe pur sempre dei disegni sullo Stato! Lo rovescerebbe comunque!»

Ignorando l'accenno alla propria stupidità, Cicerone tentò ancora. Poi ancora. Ma la risposta fu sempre la stessa: Cesare non avrebbe mai ceduto volontariamente il proprio *imperium*. Avrebbe scelto di tenersi l'esercito e le province. Ci sarebbe stata la guerra civile.

Verso la fine della giornata abbandonarono il tema principale e si concentrarono sulla bozza del discorso di Marco Antonio.

«Un tessuto distorto di mezze verità», fu il verdetto finale di Pompeo. Sbuffando, sfogliò il documento con aria sprezzante. «Cosa credi che Cesare farà se riuscirà ad abbattere lo Stato, quando un ruffiano esibizionista e squattrinato come Antonio osa dire simili cose?»

Il risultato fu che un Cicerone profondamente lieto vide l'ospite uscire da casa sua, dopo di che decise quasi di ubriacarsi. Lo fermò soltanto un pensiero orribile: per Giove! Lui doveva milioni a Cesare. Milioni che adesso avrebbe dovuto trovare e restituire, perché era il massimo del cattivo gusto essere in debito verso un avversario politico.

IL RUBICONE

1° Gennaio - 5 Aprile 49 a.C.

ROMA

All’alba del primo giorno del nuovo anno, Caio Scribonio Curione arrivò a casa sua sul Palatino, dove fu accolto estaticamente dalla moglie.

«Basta così, donna!» disse stringendola fino a farle mancare il fiato, tanta era la gioia di vederla. «Dov’è mio figlio?»

«Arrivi appena in tempo per vedermi mentre gli do la prima pappa del giorno», rispose Fulvia, poi lo condusse, tenendolo per mano, nella stanza dei bambini. Qui prese dalla culla il piccolo Curione addormentato e lo sollevò con orgoglio. «Non è bello? Ho sempre desiderato un bambino con i capelli rossi! È la tua immagine. Non sarà per caso cattivo? I monelli di solito lo sono.»

«Non vedo nulla del monello in lui. Mi sembra molto placido.»

«Perché il suo mondo è in ordine e sua madre non gli trasmette ansietà.» Fulvia licenziò con un cenno del capo la nutrice addetta al bambino, poi si fece scivolare il vestito giù dalle spalle e lungo le braccia.

Per un momento rimase ferma a esibire i seni tondi, con il latte che gocciolava dai capezzoli. Per Curione era lo spettacolo più splendido che avesse mai visto, e tutto a causa sua. Gli dolevano i lombi per il desiderio di lei, ma andò a sedersi su una sedia mentre Fulvia sedeva su un’altra e avvicinava il bambino, ancora mezzo addormentato, a un seno. Il piccolo Curione cominciò a succhiare con lunghi sorsi rumorosi, con le piccole mani gioiosamente strette sulla pelle abbronzata della madre.

Curione disse con voce roca: «Fulvia, non mi importerebbe di morire domani, ora che ho conosciuto questo! Tutti quegli anni con Clodio, senza mai rendermi conto di quanto tu fossi autenticamente madre. Niente balie! Soltanto te. Sei così brava! La maternità è parte della tua vita, non un fastidio.»

Lei sembrò stupìta. «I bambini sono belli, Curione, sono l’espressione dell’amore che c’è fra marito e moglie. Hanno bisogno di poco, sotto alcuni aspetti, ma di molto sotto certi altri. Mi da piacere dedicarmi a loro.»

«Giusto», ammise lui sistemandosi più comodamente per osservarla.

«Oggi compie quattro mesi», disse Fulvia.

«Sì. Ho mancato per tre *nundinae* il piacere di vederlo crescere.»

«Com’era Ravenna?»

Lui alzò le spalle e fece una smorfia.

«Forse avrei dovuto chiederti come sta Cesare.»

«Sinceramente non lo so, Fulvia.»

«Non gli hai parlato?»

«Per ore e ore durante tre *nundinae*.»

«E non lo sai?»

«Lui tiene consiglio discutendo ogni aspetto della situazione, spassionatamente e con lucidità», disse Curione corrugando la fronte e sporgendosi per accarezzare i capelli indiscutibilmente rossi del figlioletto. «Chi, dopo avere ascoltato Cesare, volesse sentire un maestro greco della logica, sarebbe deluso. Per lui tutto è pesato e definito.»

«E allora?»

«Allora si finisce per capire tutto, meno l'unico aspetto che si vorrebbe veramente comprendere.»

«Che sarebbe?»

«Ciò che intende fare.»

«Marcerà su Roma?»

«Vorrei poterti dire sì, vorrei poterti dire no, amore mio, ma non posso. Non ne ho idea.»

«Dicono che non lo farà, sai? Gli ottimati e Pompeo.»

«Fulvia!» esclamò Curione raddrizzandosi sulla sedia. «È impossibile che Pompeo sia così ingenuo, anche se Catone lo è.»

«Ho ragione», disse lei staccando il piccolo Curione dal capezzolo, poi facendolo sedere con il viso rivolto verso di lei e inchinandolo gentilmente in avanti finché si produsse in un forte rutto. Lo rialzò e lo trasferì all'altro seno. Fatto questo, ricominciò a parlare come se non ci fossero state interruzioni. «La tensione a Roma è forte, marito mio. Tutti sono pietrificati dal terrore. Però i *boni* posano e blaterano nel Foro, provocando parossismi tremendi di paura al Senato e ai diciotto. Intanto Pompeo dice ogni genere di cose grevi e cupe sull'inevitabilità della guerra civile a povere anime terrorizzate come il vecchio Cicerone. Però non crede veramente alle proprie parole. Lui sa che Cesare ha soltanto una legione da questa parte delle Alpi, e non ha prove che ne stiano arrivando altre. Si rende conto che, se fosse così, a quest'ora sarebbero già nella Gallia Italica. Anche gli ottimati lo sanno, capisci? Quanto più rumore fanno e quanta più insicurezza seminano, tanto maggiore sembrerà la loro vittoria quando Cesare cadrà. Vogliono coprirsi di gloria!»

«E se Cesare non cade?»

«Saranno calpestati.» Guardò attentamente Curione. «Tu dovresti avere qualche premonizione di ciò che succederà. Che cosa dice il tuo istinto?»

«Che Cesare sta ancora tentando di risolvere legalmente il proprio dilemma.»

«Cesare non è il tipo che esita.»

«Lo so benissimo.»

«Perciò ha già tutto chiaro in mente.»

«Sì, credo tu abbia ragione anche su questo punto, moglie.»

«Sei qui per un motivo particolare, oppure sei a casa per restarci?»

«Cesare mi ha affidato una lettera per il Senato. Vuole che sia letta oggi all'assemblea inaugurale dei nuovi consoli.»

«E chi la leggerà?»

«Antonio. Ormai io sono solo un cittadino privato e nessuno mi ascolterebbe.»

«Puoi fermarti con me almeno qualche giorno?»

«Spero di non dovere ripartire mai più, Fulvia.»

Poco dopo Curione uscì diretto al tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, dove veniva regolarmente tenuta la riunione di capodanno del Senato. Quando ritornò, qualche ora dopo, aveva con sé Marco Antonio.

I preparativi del pranzo richiesero un po' di tempo; si dovettero recitare le preghiere, fare un'offerta ai Lan e ai Penati, posare le toghe, togliersi le scarpe, lavare e asciugare i piedi.

«Raccontatemi tutto», disse Fulvia appena la prima portata fu messa in tavola e i servi si furono ritirati.

Antonio mangiò mentre Curione parlava.

«Il nostro amico affamato qui presente ha letto la lettera di Cesare con voce così alta che nulla ha potuto coprirla», disse Curione sogghignando.

«Che cosa aveva da dire Cesare?»

«Proponeva che gli fosse consentito di tenere le sue province e il suo esercito o, in alternativa, che tutti gli altri detentori di *imperium* lo restituissero nel momento in cui lo faceva lui.»

«Ah!» esclamò Fulvia soddisfatta. «Allora marcerà.»

«Che cosa te lo fa pensare?» domandò suo marito.

«Ha fatto una richiesta assurda e assolutamente inaccettabile.»

«Va bene, lo so, ma…»

«Fulvia ha ragione», borbottò Antonio con la bocca piena. «Marcerà.»

«Continua. Che cosa è successo poi?» insistette Fulvia.

«Lentulo Crus presiedeva la riunione. Ha rifiutato di aprire il dibattito sulla proposta di Cesare. Ha fatto ostruzione spostando il discorso sullo stato generale della nazione.»

«Ma Marcello Minore è il console anziano e ha i fasci per gennaio. Perché non presiedeva lui?»

«Se n'è andato a casa dopo le cerimonie religiose», mormorò Antonio. «Mal di testa o qualche altra scusa.»

«Se devi parlare, Marco Antonio, alza il muso dal truogolo», lo rimbrottò seccamente Fulvia.

Antonio, stupìto, trangugiò in fretta ed esibì un sorriso contrito. «Chiedo scusa.»

«Fulvia è una madre severa», disse Curione con occhi adoranti.

«Che cosa è successo poi?» domandò la madre severa.

«Metello Scipione si è lanciato in un discorso», rispose Curione con un sospiro. «Santi Numi, quanto è noioso! Per fortuna era troppo ansioso di formulare la sua proposta, e questo l'ha trattenuto dal parlare all'infinito. Ha presentato una mozione al Senato. La legge dei dieci tribuni non era più valida, ha detto, e ciò significava che Cesare non aveva alcun diritto alle sue province o al suo esercito. Se voleva candidarsi alle prossime elezioni consolari, doveva presentarsi in Roma come *privatus*. Quindi Scipione ha proposto che si ordinasse a Cesare di sciogliere il suo esercito in data da stabilire; in caso contrario, sarebbe stato dichiarato nemico pubblico.»

«Brutta cosa», commentò Fulvia.

«Molto brutta, ma il Senato era dalla sua parte. Quasi nessuno ha votato contro la sua mozione.»

«Ma non sarà passata, spero!»

Antonio trangugiò precipitosamente, poi disse con voce abbastanza chiara. «Quinto Cassio e io abbiamo opposto il veto.»

«Oh, molto bene!»

Invece Pompeo non considerava per nulla ben fatto il veto.

Quando il dibattito ricominciò al Senato, riunito nella Curia Pompeia, il secondo giorno di gennaio e si concluse con un altro "veto!" dei tribuni, il primo uomo di Roma uscì dai gangheri.

«Non arriviamo da nessuna parte!» ringhiò guardando Metello Scipione. «Voglio vedere finita questa storia! È un'assurdità. Giorno dopo giorno, mese dopo mese: se non stiamo attenti, l'anniversario delle scorse Calende di marzo passerà senza che noi abbiamo fatto un passo avanti per mettere a posto Cesare. Ho la sensazione che Cesare mi stia surclassando, e questa sensazione non mi piace nemmeno un po'. È ora che la commedia giunga alla fine. È tempo che il Senato agisca una volta per tutte! Se non si può far approvare una legge dall'assemblea popolare per privare Cesare di tutto, sarà necessario adottare un *Senatus consultum ultimum* e affidare a me la questione!»

Batté tre volte le mani: il suo segnale per chiamare il maestro di casa.

«Voglio che sia mandato immediatamente un messaggio a tutti i senatori di Roma», disse seccamente. «Devono presentarsi qui entro due ore da questo momento.»

Metello Scipione sembrò preoccupato.

«Pompeo, ti sembra una cosa saggia?» si arrischiò a obiettare.

«Voglio dire, convocare i censori e i consolari? Sì, convocare è la parola. Io sono stufo, Scipione. Voglio che si definisca la questione di Cesare.»

Come molti uomini d'azione, Pompeo aveva una gran difficoltà a convivere con l'indecisione e, sempre come la maggior parte dei predetti uomini, voleva il comando assoluto. Non gli andava bene essere spinto e tirato da una parte e dall'altra da senatori incompetenti e insicuri che considerava inferiori sotto tutti gli aspetti. La situazione era esasperante al massimo.

Perché Cesare non era venuto a miti consigli? E perché se ne stava ancora a Ravenna con un'unica legione? Perché non faceva qualcosa? Era chiaro che non intendeva marciare su Roma, ma allora che cosa aveva in mente di fare? Avanti e indietro, avanti e indietro, Pompeo camminava agitato finché il suo maestro di casa venne, molto timidamente, a informarlo che c'erano parecchi senatori ad aspettarlo nell'atrio.

«Ne ho abbastanza!» gridò Pompeo rivolto ai senatori. «Sono stufo!»

I convenuti erano forse centocinquanta e lo fissavano a bocca aperta per lo stupore.

«Ne ho abbastanza!» ripeté salendo su una panca di marmo rosa dal valore inestimabile. «Codardi! Sciocchi! Donnicciole tremebonde! Io sono il primo uomo di Roma, ma mi vergogno di portare questo appellativo! Guardatevi! Da dieci mesi va avanti questa farsa sulle province e sull'esercito di Caio Giulio Cesare, e non siete arrivati a nulla! Assolutamente a nulla!»

Si inchinò verso il gruppo che comprendeva Catone, Favonio, Enobarbo, Metello Scipione e due o tre Marcelli. «Onorevoli colleghi, non vi includo in queste parole amare, ma voglio che siate qui come testimoni.»

Si rivolse di nuovo agli altri, alcuni dei quali, in particolare Appio Claudio Pulcro Censore, non erano troppo contenti. «Ripeto: sciocchi! Codardi! Deboli e piagnucolosi, triste collezione di ex e di nullità! Sono stufo.» Inspirò profondamente e riprese: «Ci ho provato, sono stato paziente, mi sono tenuto nell'ombra. Vi ho sopportati tutti. Vi ho pulito il culo e vi ho tenuto la testa quando vomitavate, e tu, Varrone, non prendere quell'aria mortalmente offesa! Il Senato di Roma è una vergogna! Ognuno di voi, dal primo all'ultimo è una vergogna! Eccovi qui, di fronte a un uomo solo, ripeto, a un uomo solo, e da dieci mesi gli permettete di cacarvi addosso!»

Tutti erano sbalorditi e indignati oltre ogni dire. Molti di loro avevano visto Cesare in collera e tremavano ancora al ricordo.

Ora vedevano Pompeo folle di rabbia e tremavano un'altra volta.

Cominciavano a chiedersi chi dei due, Cesare o Pompeo, sarebbe stato il padrone più duro.

«Voi avete bisogno di me!» ruggì Pompeo dall'alto della sua panca. «Avete bisogno di me e non dimenticatelo mai! Io sono tutto ciò che si frappone fra voi e Cesare. Io sono il vostro unico rifugio perché sono l'unico, in tutta la vostra banda, che può battere Cesare sul campo di battaglia. Perciò vi conviene cominciare a essere gentili con me, a inchinarvi fino a terra per farmi cosa gradita.»

Sorrise scoprendo i denti. «Vi dico chiaro e tondo, Padri Coscritti, che non mi piacete! Se il mio ruolo mi consentisse di proscrivervi tutti quanti, lo farei! Getterei un così gran numero di voi dalla rupe Tarpea, che gli ultimi cadrebbero su un materasso di senatori!»

Agitò una mano. «Tornate a casa. Pensate a ciò che vi ho detto. E a quel punto, per Giove, fate qualcosa! Liberatemi da questo Cesare!»

I senatori si voltarono e uscirono senza una parola. Pompeo, raggiante, saltò giù dalla panca. «Oh, sto proprio meglio!» disse al piccolo gruppo di *boni* rimasti.

«Gli hai infilato un attizzatoio rovente nel buco del culo», disse Catone con voce, una volta tanto, priva di espressione.

«Puah! Ne avevano bisogno, Catone. In un modo o nell'altro, il prossimo uomo da affrontare è Cesare. Sono stufo. Voglio vedere la fine di questa storia!»

«L'abbiamo capito», replicò seccamente Marcello Maggiore.

«Non è stata buona politica, Pompeo. Tu non puoi dare ordini ai membri del Senato di Roma come se fossero reclute inesperte in piazza d'armi.»

«Qualcuno doveva farlo!» sbottò Pompeo.

«Non ti ho mai visto agire così», commentò Marco Favonio.

«E vi conviene sperare di non rivedermi in questa versione», ribatté Pompeo con aria cupa. «Dove sono i consoli? Non sono venuti né l'uno né l'altro.»

«Non potevano venire, Pompeo» spiegò Marco Marcello, «perché sono i consoli. Il loro *imperium* è superiore al tuo. Per loro, venire sarebbe equivalso a riconoscerti come padrone.»

«Non c'era nemmeno Servio Sulpicio.»

«Non credo», disse Caio Marcello Maggiore, «che Servio Sulpicio risponda alle convocazioni.»

Un attimo dopo rimaneva solo Metello Scipione, che guardò il genero con aria di rimprovero.

«Cosa c'è che non va?» domandò Pompeo in tono aggressivo.

«Nulla. Nulla! Solo che forse, a mio avviso, non è stata una cosa saggia, Gneo.» Sospirò con aria afflitta. «Assolutamente non è stato saggio.»

A questa opinione fu fatto eco il giorno dopo, che era il cinquantasettesimo compleanno di Cicerone, appena giunto al confine di Roma per prendere residenza in una villa sul Pincio. Poiché gli era stato accordato il trionfo, non poteva varcare il *pomerio*. Attico uscì dalla città per dargli il benvenuto e lo mise subito al corrente della scenataccia svoltasi la sera prima.

«Che cosa ha fatto Pompeo?» domandò Cicerone ansioso.

«Ha intimidito la maggior parte dei senatori ancora presenti a Roma. Pochi fra loro lo avevano già visto in quello stato d'animo rabbioso e graffiante; ha usato un linguaggio da caserma. Una filippica tradizionale, ma espressa con autentico veleno. Ha detto che voleva vedere la fine dei tira e molla del Senato a proposito di Cesare. Non ha precisato che cosa vuole veramente, ma tutti l'hanno indovinato senza difficoltà.»

«Ma i senatori si sono dati da fare, si sono impegnati duramente!» protestò Cicerone rivivendo i difficili momenti del processo a Milone. «Che cosa pensa che possa fare, il Senato? Il veto dei tribuni è inalienabile.»

«Vuole che il Senato promulghi un *Senatus consultum ultimum* e istituisca la legge marziale, dando a lui il comando. Nulla all'infuori di questo potrà soddisfarlo», dichiarò seccamente Attico.

«Allora devo vedere Pompeo oggi stesso», disse Cicerone con aria decisa.

«Perché?»

«Per cercare di persuaderlo a raggiungere un'intesa con Cesare. Oppure, se rifiuta, per convincerlo a lasciare Roma, ritirarsi in Spagna dove ha il suo esercito e aspettare gli sviluppi. La mia sensazione è che, a dispetto di Catone e degli ottimati rabbiosi, il Senato arriverà a qualche forma di compromesso con Cesare se capisce di non poter contare su Pompeo. I senatori lo vedono come il loro soldato, come l'uomo capace di battere Cesare.»

«E io noto», disse Attico, «che tu non credi che possa farlo.»

«Mio fratello Quinto la pensa così, e lui è uno che sa.»

Cicerone andò dal Pincio al Campo Marzio (dove il suo piccolo contingente di soldati cilici era accampato in attesa della modesta parata trionfale) per raggiungere la nota barchetta dietro il vascello.

Però, quando suggerì a Pompeo di abbandonare Roma e ritirarsi in Spagna, fu respinto con disgusto.

Il sesto giorno di gennaio, mentre il dibattito infuriava al Senato, Cicerone mandò un educato biglietto a Lucio Cornelio Balbo pregandolo di raggiungerlo alla villa sul Pincio.

«Sono certo che tu vuoi una soluzione pacifica», disse Cicerone quando Balbo arrivò. «Per Giove, vedo che hai perso peso!»

«Credimi, Marco Cicerone, io desidero una soluzione pacifica! Assolutamente», rispose il piccolo banchiere.

«Ho visto Pompeo Magno tre giorni fa.»

«Invece lui non vuole vedere me», sospirò Balbo, «da quando Aulo Irzio se n'è andato da Roma senza passare da lui. Ha dato la colpa a me.»

«Pompeo non intende collaborare», disse Cicerone senza mezzi termini.

«Ah, se solo ci fosse un punto d'incontro possibile!»

«Ecco», disse Cicerone. «Io ho riflettuto. Giorno e notte ho riflettuto. Forse ho trovato una possibilità.»

«Dimmela, ti prego!»

«Ci vorrà un po' di lavoro da parte tua, Balbo, per convincere Cesare. Forse anche di Oppio e degli altri.»

«Guardami bene, Marco Cicerone. Il lavoro mi ha ridotto a uno scheletro.»

«Ci vorrà una lettera urgente a Cesare, meglio se scritta da te, da Oppio e da Rabirio Postumo.»

«Questa parte è facile. Che cosa dovremmo scrivergli?»

«Appena tu sarai uscito, io tornerò da Pompeo. Gli dirò che Cesare ha acconsentito a cedere tutto, meno un'unica legione e l'Illirico. Puoi persuadere Cesare ad accettare questa condizione?»

«Sì, sono sicuro che possiamo, se usiamo tutta la nostra influenza. Cesare preferirebbe sinceramente una soluzione pacifica, ti do la mia parola su questo punto. Se conserverà il suo *imperium*, affronterà le elezioni consolari quando verrà il momento. Non conosco un altro uomo che possieda risorse così illimitate.»

«Nemmeno io», ammise Cicerone malvolentieri.

Di nuovo alla villa di Pompeo per un ennesimo confronto; però Cicerone non poteva sapere che questi aveva trascorso molte notti infelici. Una volta passato il sollievo catartico ottenuto con la filippica ai senatori, il primo uomo di Roma sentì il contraccolpo e rammentò che nessuno fra gli ottimati, compreso suo suocero, aveva approvato ciò che lui aveva detto, o quantomeno il tono del discorso. Arroganza autocratica. Poco saggio. Erano passati quasi quattro giorni e Pompeo rimpiangeva di essersi lasciato andare; quell'esplosione di rabbia si era tradotta in euforia, ma poi, inevitabilmente, in depressione. Sì, loro avevano bisogno di lui, ma era anche vero che lui aveva bisogno di loro, e se li era alienati.

Fu così che Cicerone trovò il primo uomo di Roma in atteggiamento più malleabile e meno sicuro. Lo capì subito e colpì duramente.

«Io so da fonte inoppugnabile, Pompeo, che Cesare acconsentirà a tenersi solo l'Illirico più una legione e a restituire tutto il resto», disse Cicerone. «Se tu accetti questo compromesso e usi la tua influenza per ottenerlo, sarai un eroe. Con un solo gesto avrai allontanato la minaccia della guerra civile!»

Pompeo si stava visibilmente rassicurando. «È vero che non odio Cesare quanto lo odia Catone, e sono meno rigido di lui. Bada bene, non sto dicendo che non voterò contro l'autorizzazione a Cesare di candidarsi al consolato *in absentia*, ma questo è un argomento separato e sarà di attualità solo fra parecchi mesi. Hai ragione: la cosa

più importante in questo momento è allontanare la minaccia della guerra civile. Se l'Illirico e una sola legione possono accontentare Cesare… se non pretende la stessa cosa da me… ebbene, Cicerone, perché no? Cesare può tenersi l'Illirico e una legione se restituisce tutto il resto. Con una sola legione lui è impotente! Sì! Ci sto!»

Cicerone si afflosciò sulla sedia per il sollievo. «Bene! Non sono un bevitore, ma ho bisogno di una goccia del tuo ottimo vino!»

In quel momento Catone e il console *iuniore* Lentulo Crus entrarono nell'atrio, dove Cicerone e Pompeo erano rimasti, tanto era stato ansioso Cicerone di avanzare la propria proposta. Che tragica sventura! Se fossero stati chiusi nello studio di Pompeo, i visitatori avrebbero dovuto farsi annunciare e Cicerone avrebbe convinto Pompeo a non vederli. Invece, per come stavano le cose, Pompeo era indifeso.

«Venite avanti», disse in tono gioviale ai nuovi arrivati. «Stiamo per brindare a un pacifico compromesso con Cesare.»

«State facendo cosa?» domandò Catone, subito ostile.

«Cesare ha accettato a rinunciare a tutto, tranne che all'Illirico e a una legione, senza chiedere a me nient'altro che il mio assenso. Nessuna idiozia come la pretesa che anch'io debba cedere tutto. La guerra civile è scongiurata. Cesare è stato reso impotente!» annunciò Pompeo con immensa soddisfazione. «Potremo affrontare più avanti la sua candidatura al consolato. Io ho evitato la guerra civile.»

Catone emise un suono tra lo stridore e l'urlo, portandosi le mani alla testa. «Grande cretino!» sibilò. «Tu, ragazzino invecchiato, grasso narciso sopravvalutato. Cosa vuoi dire con "ho evitato la guerra civile"? Ti sei arreso al peggior nemico che la repubblica abbia mai avuto! Ti sei preso l'arbitrio di fare un compromesso con Cesare, vero? Chi ti dice che tu abbia il diritto di farlo? Tu sei il servo del Senato, non il suo padrone!»

Cicerone tentò di intervenire. «Catone, Catone, non farlo!» urlò. «Lancia le tue frecce contro il bersaglio giusto! Porta Cesare in tribunale, non spingerlo alla guerra civile! Controllati!»

Lentulo Crus, uomo grosso e irascibile, afferrò Cicerone per la spalla sinistra, lo fece girare e lo spinse sgarbatamente attraverso l'atrio. «Sta' zitto! Tieniti fuori da questa faccenda! Chiudi il becco! Non ti immischiare!» latrò, sottolineando ogni latrato con un pugno alle costole che costringeva Cicerone ad arretrare barcollando.

«Tu non sei il dittatore!» stava gridando Catone a Pompeo. «Tu non comandi Roma. Tu non hai l'autorità per avviare, a nostra insaputa, negoziati con un traditore. L'Illirico e una legione, eh? E tu la consideri una concessione da poco! Non lo è. Non… lo… è! È una concessione enorme! Una concessione importantissima! Ti dico una cosa, Gneo Pompeo: a Cesare non si deve fare assolutamente nessuna concessione! Non gli si può concedere nemmeno la punta di un dito di un romano morto! Cesare deve imparare che il Senato è il suo padrone, e non lui il padrone del Senato. E se tu hai bisogno che ti si insegni la stessa lezione, Pompeo, io sono proprio l'uomo adatto a fartela entrare nella zucca. Vuoi allearti con Cesare? Molto bene. Alleati con Cesare! Con Cesare il traditore. Subirai la sua stessa sorte! Io giuro, in nome di tutti gli Dei, che ti abbatterò ancora più in basso di Cesare! Forse a quel punto sarai proscritto e scagliato giù dalla rupe Tarpea!»

«Fermati! Fermati!» ansimò Pompeo tendendo le mani a Catone con le palme in alto. «Smettila, Catone, ti prego. Hai ragione! Si, hai ragione! Lo ammetto! Cicerone mi ha convinto, e io sono stato…, sono stato… debole! È stato un momento di debolezza! Nessuno è venuto a trovarmi negli ultimi tre giorni: che cosa dovevo pensare?»

Però Catone arrabbiato non era uguale a Pompeo arrabbiato.

Pompeo uscì dallo stato di collera rapidamente come c'era entrato, mentre ci volle molto tempo per calmare Catone, sturargli le orecchie e convincerlo ad ascoltare da Pompeo la voce della resa. Parlò a vanvera per quelle che sembrarono ore senza fine prima di decidersi a chiudere la bocca e di alzarsi scosso dal tremito.

«Siediti, Catone», disse Pompeo agitandosi intorno a lui come una vecchia signora preoccupata del suo cagnolino. «Vieni, siediti qui!» Si affrettò a versare una coppa divino. «Bevi, adesso, ti prego. Hai ragione, ho sbagliato, lo ammetto liberamente! Prenditela con Cicerone che mi ha colto in un momento di debolezza.» Guardò Lentulo Crus con aria implorante. «Bevi un po' di vino, per favore. Sediamoci tutti insieme e appianiamo le nostre divergenze, perché non ce n'è nessuna che non possa essere risolta, ve lo assicuro. Ti prego, Lucio Crus, bevi un po' di vino.»

«Oooh!» gridò Cicerone dall'altra parte della stanza.

Pompeo non gli badò. Cicerone uscì e arrancò attraverso il Campo Marzio fino al Pincio, tremando quasi quanto aveva tremato Catone poco prima.

Dunque, quella era la fine. Quello era lo spartiacque. Non si poteva più tornare indietro. C'era stato così vicino, così vicino! Perché quei due ottimati idrofobi dovevano arrivare nel momento sbagliato? «Ebbene», si disse quando fu a casa e cominciò a scrivere a Balbo per informarlo, «se ci sarà la guerra civile, un solo uomo dovrà essere biasimato: Catone.»

All'alba del giorno dopo, il settimo di gennaio, il Senato si riunì nel tempio di Giove Statore, luogo che escludeva la presenza di Pompeo. Appena fu sbrigata la formalità delle preghiere e delle offerte, il pallido Caio Marcello Minore, benché presente, affidò la riunione al suo collega Lentulo Crus.

«Non intendo infliggervi un'orazione», esordì aspramente il console *iuniore* con la faccia deturpata da chiazze azzurrastre e il respiro faticoso. «È ora, e anche più che ora, Padri Coscritti, di affrontare la nostra crisi attuale nell'unico modo sensato. Propongo che noi emaniamo un *Senatus consultum ultimum* per concedere ai consoli, ai pretori, ai tribuni della plebe, ai consolari e ai promagistrati nelle vicinanze di Roma la piena autorità di proteggere gli interessi dello Stato contro il veto dei tribuni.»

Si alzò un alto brusìo. I senatori erano sinceramente stupìti dal testo di questo decreto ultimo, e altrettanto stupìti per il fatto che non designasse Pompeo per nome.

«Non potete farlo», ruggì Marco Antonio saltando fuori dal banco dei tribuni. «Voi vi proponete di imbeccare i tribuni della plebe affinché proteggano lo Stato contro il loro stesso diritto di veto? Non si può fare. Un *Senatus consultum ultimum* non può essere manipolato per mettere la museruola ai tribuni della plebe! Io sottoporrò la cosa ai plebei, state sicuri, e vi farò sbattere giù dalla rupe Tarpea per avere tentato di ostacolarci nell'adempimento del dovere per cui abbiamo prestato giuramento.»

«Littori, portate fuori quest'uomo», ordinò Lentulo Crus.

«Oppongo il veto a quest'ordine, Lentulo! Pongo il veto al tuo *Decretus consultum ultimum*!»

«Littori, portate fuori quest'uomo!»

«Dovranno portare fuori anche me», urlò Quinto Cassio.

«Littori, portate fuori questi due uomini!»

Quando i dodici littori togati tentarono di posare le mani su Antonio e su Quinto Cassio, fu una lotta impari. Ci vollero le altre, numerose dozzine di littori presenti nell'aula per riuscire a impossessarsi di Antonio, che combatteva furiosamente, e di Quinto Cassio, altrettanto rabbioso. I due, contusi e sanguinanti, con la toga strappata, vennero infine espulsi e scaricati nel Foro Superiore.

«Bastardi!» grugnì Curione che aveva lasciato la riunione appena i littori si erano mossi.

«Fanatici!» disse Marco Celio Rufo. «Dove andiamo, adesso?»

«Al Pozzo dei Comizi», disse Antonio alzando una mano per impedire a Quinto Cassio di rassettarsi la toga. «No, Quinto, non rimetterti in ordine! Dobbiamo restare esattamente come siamo finché non arriviamo da Cesare a Ravenna. Che veda con i suoi occhi che cosa ha fatto Lentulo Crus.»

Poiché si era riunita una folla numerosa, cosa non difficile in quei giorni, quando i pensieri di tutti coloro che amavano frequentare il Foro erano pervasi da apprensione e paura, Antonio esibì le proprie ferite e quelle di Quinto Cassio.

«Ci vedete? I tribuni della plebe sono stati picchiati e impediti di compiere il proprio dovere», urlò. «Perché? Per proteggere gli interessi dei pochissimi uomini che vogliono governare Roma a modo loro, cioè nel modo non accettato e non accettabile! Vogliono bandire il potere del popolo e sostituirlo con il potere del Senato! Useranno Pompeo e la forza militare per abbattere uomini come Caio Cesare, che ha sempre protetto il popolo contro il potere del Senato!»

Guardò al disopra della folla, verso il luogo in cui un folto gruppo di littori provenienti dal tempio di Giove Statore stava marciando nel Foro. «Questo dev'essere un discorso molto breve, Quiriti. Io vedo i servi del Senato venire verso di me per portarmi in prigione, e rifiuto di andarci. Io andrò da Caio Cesare a Ravenna insieme al mio coraggioso collega Quinto Cassio e a quei due campioni del popolo che sono Caio Curione e Marco Celio. Farò vedere a Cesare che cosa ha fatto il Senato! Non dimenticate, che siate plebei o patrizi, che Caio Cesare è la vittima di una minoranza molto piccola ed estremamente vendicativa di senatori che non ammettono opposizione! L'hanno perseguitato, hanno impugnato la sua *dignitas*… e anche la vostra, Quiriti! Hanno fatto una farsa della costituzione di Roma. Proteggete i vostri diritti, Quiriti, e aspettate che Cesare venga a vendicarvi!»

Con un largo sorriso e un gesto della mano, Antonio lasciò i rostri tra gli applausi insieme ai suoi tre compagni. Quando i littori riuscirono a passare attraverso la folla, loro se n'erano già andati da un pezzo.

Nel tempio di Giove Statore le cose stavano andando molto meglio per gli ottimati. Erano presenti pochi dei senatori che avrebbero votato contro il *Senatus consultum ultimum*, che pertanto fu approvato quasi all'unanimità.

Quando i littori ritornarono dal Pozzo dei Comizi a mani vuote, si fece una votazione e si registrò ufficialmente il decreto di legge marziale.

«Aggiorno il Senato fino a domani», disse Lentulo Crus soddisfatto, «quando si riunirà nella Curia Pompeia sul Campo Marzio. Il nostro stimato consolare e proconsole Gneo Pompeo Magno non può essere escluso dalle future deliberazioni.»

«La cosa importante», commentò Catone, «è colpire per primi.»

«Sono d'accordo, Marco Catone», disse Lentulo Crus. «Per questo ci riuniremo domani al Campo Marzio, dove il nostro esperto militare può consigliarci su dove e come colpire.»

Però, quando il Senato si riunì nella Curia di Pompeo il giorno dopo, l'ottavo di gennaio, il suo esperto militare Pompeo dimostrò chiaramente a tutti che non aveva pensato a colpire per primo, anzi, non aveva pensato a colpire affatto. Si concentrò sulla propria forza militare anziché sulla propria tattica.

«Dobbiamo ricordare», disse ai senatori, «che tutte le legioni di Cesare sono deluse. Se Cesare ordinasse loro di marciare, dubito fortemente che obbedirebbero. Quanto alle nostre truppe, adesso in Italia ci sono tre legioni, grazie all'energica opera di reclutamento compiuta negli ultimi giorni. In Spagna abbiamo sette legioni che appartengono a me; ho già mandato l'ordine di mobilitarle. Peccato che in questa stagione non possano navigare. Perciò è importante che si mettano in marcia prima che Caio Cesare tenti di intercettarle.» Sorrise allegramente. «Vi assicuro, Padri Coscritti, che non è assolutamente il caso di preoccuparsi.»

Le riunioni continuarono giorno dopo giorno, e molto fu fatto per essere pronti a ogni eventualità. Quando Fausto Silla propose che il re Giuba di Numidia fosse dichiarato amico e alleato del popolo romano, Caio Marcello Minore si riscosse dall'apatia per caldeggiare tale mozione, che fu approvata. Però quando Fausto Silla propose di andare personalmente in Mauritania a parlare con i re Bocco e Bogud, strategia applaudita di nuovo da Marcello minore, il figlio di Filippo, tribuno della plebe, oppose il veto.

«Tu sei come tuo padre, uno che tiene il piede in due staffe!» ringhiò Catone.

«No, Marco Catone, te lo assicuro. Se Cesare farà una mossa ostile, avremo bisogno di Fausto Silla qui», rispose con fermezza il giovane Filippo.

L'aspetto più curioso di questo scambio di battute riguardava il veto tribunizio. Con un *Senatus consultum ultimum* in vigore che proteggeva lo Stato contro il veto dei tribuni, il veto del giovane Filippo fu accolto.

Tutto questo non era nulla in confronto al piacere squisito di spogliare Cesare del suo *imperium*, delle sue province, del suo esercito! Il Senato nominò Lucio Domizio Enobarbo nuovo governatore delle Gallie Ulteriori e l'ex pretore Marco Considio Noniano nuovo governatore della Gallia Cisalpina e dell'Illirico. Ormai Cesare era un *privatus*. Nulla poteva proteggerlo. Però anche Catone soffrì, perché non aveva mai voluto una provincia, e adesso si trovò a essere nominato governatore della Sicilia. L'Africa fu affidata a Lucio Elio Tuberone, uomo la cui lealtà agli ottimati era sospetta ma la cui nomina a governatore era inevitabile, poiché il gruppo delle persone disponibili si era ridotto praticamente a zero. Ciò diede a Pompeo un'ottima scusa per dare ad Appio Claudio Censore il governo della Grecia in quanto separata dalla Macedonia, benché avesse già avuto una provincia.

«Nel frattempo», disse Lentulo Crus, «io credo che dovremmo assicurarci che l'Italia stessa sia ben sorvegliata e adeguatamente difesa. Per questo motivo propongo

di inviare in tutte le parti d'Italia dei legati opportunamente muniti di *imperium* proconsolare. Il loro primo incarico sarà di arruolare soldati. Non abbiamo abbastanza truppe sotto le armi per coprire tutto il territorio.»

«Io ne prenderò una», disse immediatamente Enobarbo. «Non ho bisogno per il momento di andare nelle mie province. È meglio, e più urgente, fare in modo che l'Italia sia pronta. Perciò datemi l'incarico per la costa adriatica sotto il Piceno. Viaggerò sulla Via Valeria e arruolerò intere legioni di volontari fra i Marsi e i Peligni, che fanno parte della mia clientela.»

«Per la custodia delle Via Emilia Scaura, Via Aurelia e Via Clodia, vale a dire il nord sul versante dell'Etruria, nomino Lucio Scribonio Libone!» si affrettò a dire Pompeo.

Quinto Minucio Termo ereditò la Via Flaminia, che era a nord sul lato est dell'Umbria, con istruzioni di acquartierarsi in Iguvium.

Il nepotismo rientrò nel quadro quando Pompeo suggerì che il suo caro cugino Caio Lucilio Irro ricevesse l'incarico per il Piceno e andasse a Camerino, la città natale di Labieno. Ovviamente il Piceno era il feudo personale di Pompeo e la regione più vicina a Cesare a Ravenna, perciò nel Piceno furono mandati altri uomini: Lentulo Spintere, il consolare, ad Ancona, e Publio Attio Varo, ex pretore, alla città natale di Pompeo, Auximum. Il povero e scoraggiato Cicerone, presente a queste riunioni perché erano tenute fuori dal *pomerio*, ricevette l'ordine di andare a reclutare in Campania.

«Ecco qua!» disse giubilante Lentulo Crus alla fine dell'assemblea. «Quando Cesare saprà che abbiamo fatto tutto questo, ci penserà due volte prima di marciare! Non oserà farlo.»

DA RAVENNA AD ANCONA

Il messaggero che Antonio e Curione avevano fatto partire avanti a loro prima di fuggire da Roma giunse alla villa di Cesare presso Ravenna il giorno dopo l'espulsione forzata di Antonio e di Quinto Cassio dal Senato. Benché arrivasse a un'ora molto vicina all'alba del nono giorno di gennaio, Cesare lo ricevette subito, prese la lettera e, con un largo sorriso di gratitudine, mandò il corriere a rifocillarsi e a riposare in un letto comodo: duecento miglia in meno di due giorni erano una cavalcata impressionante.

La lettera di Antonio era breve.

> «Cesare, Quinto Cassio e io siamo stati brutalizzati e messi fuori dal Senato quando abbiamo tentato di opporre il veto contro l'approvazione di un *Senatus consultum ultimum*. È uno strano decreto. Non ti dichiara *hostis* e non nomina specificamente Pompeo. Figurati che autorizza tutti i magistrati e tutti i consolari a proteggere lo Stato dal veto tribunizio. L'unico riferimento a Pompeo è la menzione che, tra le persone incaricate della protezione dello Stato, ci sono i "promagistrati nei pressi di Roma". Questo vale tanto per Cicerone, che sta aspettando il proprio trionfo, quanto per Pompeo che sta seduto e basta. Immagino che Pompeo sia un uomo deluso. Però c'è una cosa a favore degli ottimati: odiano concedere comandi speciali.
>
> Stiamo arrivando in quattro, perché Curione e Celio hanno deciso anche loro di lasciare la città. Prenderemo la Via Flaminia.
>
> Non so se, e in che misura, ci servirà, ma ho stabilito che dobbiamo arrivare esattamente nella stessa condizione in cui eravamo quando i littori hanno finito di sbatterci fuori.
>
> Ciò vuol dire che puzzeremo un poco: perciò tieni pronti dei bagni caldi!»

L'unico legato affidabile che Cesare aveva con sé era Aulo Irzio, che entrò e vide Cesare seduto con la lettera in mano.

Sedette in un punto della stanza da cui poteva vedere Cesare in viso. Lo trovò calmo e di buon umore.

«Ho sentito che un messaggero è arrivato con una fretta tremenda», disse Irzio.

«Sì. Il Senato ha approvato il suo *Consultum ultimum*.»

Il respiro di Irzio si trasformò in un sibilo. «E ti hanno dichiarato nemico pubblico?»

«No», rispose Cesare serenamente. «Il vero nemico di Roma, a quanto pare, è il veto dei tribuni, e i veri traditori sono i tribuni della plebe. Come somigliano a Silla, quegli ottimati! Il nemico non è mai fuori: è sempre dentro, e bisogna mettere la museruola ai tribuni della plebe.»

«Che cosa intendi fare?»

«Partire», rispose Cesare.

«Partire?»

«Verso sud. Andremo a Rimini. Antonio, Quinto Cassio, Curione e Celio in questo momento sono in viaggio sulla via Flaminia, meno veloci del loro messaggero.

Immagino che arriveranno a Rimini entro due giorni, calcolando quello già trascorso.»

«Quindi tu hai ancora il tuo *imperium*. Se vai a Rimini, Cesare, dovrai attraversare il Rubicone e passare dalla Gallia Cisalpina in Italia.»

«Immagino che, nel momento in cui lo farò, sarò un *privatus*, pertanto assolutamente libero di andare dove mi pare. Protetto dal suo *Consultum ultimum*, il Senato mi priverà immediatamente di tutto.»

«Quindi non porterai la Tredicesima con te a Rimini?» domandò Irzio, rendendosi conto che la risposta di Cesare non era accompagnata dal sollievo. Sembrava rilassato, tranquillo e controllato come sempre, mai afflitto da dubbi, sempre padrone di sé e degli eventi. Era questo il motivo per cui i suoi legati lo amavano? Per definizione, non avrebbe dovuto essere un uomo capace di ispirare amore, però lo faceva. Non perché ne avesse bisogno, ma perché… perché… oh, perché? Forse perché era ciò che tutti gli uomini desideravano essere?

«Certamente porterò la Tredicesima», disse Cesare. «Fa' in modo che siano pronti a partire entro due ore. Salmerie al completo, equipaggiamento pure, comprese le macchine da guerra.»

«Intendi dire agli uomini dove stanno andando?»

Cesare sollevò un sopracciglio. «No, per il momento. Sono ragazzi transpadani. Che cosa significa per loro il Rubicone?»

I legati subalterni, come Caio Asinio Pollione, corsero dappertutto urlando ordini ai tribuni militari e ai centurioni anziani; dopo due ore la Tredicesima aveva smontato il campo ed era allineata in colonna, pronta a partire.

L'andatura che Cesare impose fu piuttosto comoda. La Tredicesima si fermò in un accampamento adeguatamente fortificato ancora molto a nord del Rubicone, il fiume che segnava il confine ufficiale tra la Gallia Cisalpina e l'Italia. Nulla era stato detto, ma tutti, compresi i legionari e i centurioni, sapevano che il Rubicone non era lontano. Loro appartenevano completamente a Cesare, ed erano felici di constatare che non avrebbe sopportato l'oltraggio, che stava marciando per difendere la sua *dignitas* bassamente oltraggiata, che era anche la *dignitas* di tutti coloro che servivano ai suoi ordini, dai legati ai combattenti.

«Stiamo marciando nella storia», disse Pollione al suo collega Quinto Valerio Orca; Pollione amava la storia.

Il decimo giorno di gennaio, piuttosto tardi nel pomeriggio, la Tredicesima giunse al Rubicone. Fu ordinato agli uomini di attraversarlo senza fermarsi. Il campo doveva essere montato sull'altra sponda.

Cesare, con il suo piccolo gruppo di legati, rimase sulla riva nord a mangiare qualcosa. Poco fu detto, benché il poco che Cesare disse si attenuava nel fatto che tutto era così ordinario. Fece il suo consueto pasto semplice e frugale – poco pane, qualche oliva e un pezzo di formaggio – poi si lavò le mani nel bacile tenuto da un servo, si alzò dalla sedia curule d'avorio che, come tutti notarono, non aveva abbandonato.

«Ai cavalli», ordinò.

Però il cavallo che lo stalliere condusse a Cesare non era uno dei suoi bei destrieri da viaggio solidi e focosi; era quello chiamato Dita, come gli altri due cavalli

omonimi che aveva montato in battaglia da quando Silla gli aveva fatto dono del Dita originale.

Questo, veterano degli anni in Gallia, era un sauro snello con una folta criniera, una coda lunga e un bel muso bianco. Era un cavallo di nobile schiatta, la montatura ideale per qualunque condottiero, tranne forse i generali che, come Pompeo, preferivano montare un vistoso destriero bianco. La particolarità del cavallo di Cesare era di avere i piedi divisi in tre autentiche dita, ciascuna terminante in un piccolo zoccolo completo di cuscinetto plantare.

I legati, tutti in sella, stavano a guardare affascinati; avevano atteso vanamente una dichiarazione di guerra, ma adesso ce l'avevano. Cesare, quando montava Dita, andava in battaglia.

Spinse il cavallo in testa alla colonna e procedette ad andatura moderata in mezzo agli alberi, sui gialli prati autunnali, verso le acque luccicanti del fiume. Giunto sulla fatidica riva, si fermò.

"Siamo qua. Posso ancora tornare indietro. Non ho ancora abbandonato la legalità e la costituzionalità. Però, appena avrò varcato questo fiume insignificante, diventerò, da servo della mia patria, un suo aggressore. So tutto questo, lo so da due anni. Ho fatto tutto il necessario: pensato, studiato, progettato, lottato poderosamente. Ho fatto concessioni incredibili. Mi sarei anche accontentato dell'Illirico e di una legione, però a ogni passo del percorso ho saputo e capito che loro non si sarebbero arresi: erano decisi a sputare su di me, a schiacciare il mio viso nella polvere, a fare un nulla di Caio Giulio Cesare. Ma Cesare non è un nulla, né mai accetterà di esserlo. Tu l'hai voluto, Catone. Ora l'avrai. Mi hai costretto a marciare contro il mio paese, a voltare la faccia contro la legalità. E tu, Pompeo, stai per scoprire che cosa significa affrontare un nemico competente. Nel momento in cui il cavallo Dita si bagnerà le zampe, io diventerò un fuorilegge. Per cancellare dal mio nome la cicatrice dell'illegalità dovrò andare in guerra, combattere contro i miei compatrioti e vincere. Che cosa c'è al di là del Rubicone? Quante legioni sono riusciti, loro, a mettere insieme? Quanta vera preparazione? Io baso la mia intera campagna su un'intuizione secondo cui loro non hanno fatto nulla, Pompeo non sa come si inizia una guerra e gli ottimati non sanno come la si combatte. Hanno pensato a questa situazione come a un gioco, a un'ipotesi, però mai come a un fatto concreto. Io credo che sia una partita e ho con me la fortuna, oltre al genio."

All'improvviso rovesciò indietro la testa e rise.

«Il dado è tratto!» gridò. Incitò gentilmente Dita con i talloni e cavalcò attraverso il Rubicone, verso l'Italia e la ribellione.

Rimini non aveva alcuna intenzione di combattere. Quando Cesare e la Tredicesima giunsero in quella prospera città all'inizio della Via Flaminia, la popolazione venne verso di loro con ghirlande di fiori d'autunno con cui adornò le truppe e applaudì in modo assordante Cesare.

Antonio, Quinto Cassio, Curione e Celio giunsero all'accampamento fuori Rimini all'inizio di quell'undicesimo giorno di gennaio. Offrivano un pietoso spettacolo con le toghe lacerate e sporche di sangue, i volti pieni di lividi e di abrasioni. Così conciati, i due tribuni della plebe erano perfetti per gli scopi di Cesare, che convocò

la Tredicesima in assemblea e presentò ai legionari Antonio e Quinto Cassio in tutta la loro gloria.

«Per questo siamo qui», disse Cesare. «Per questo abbiamo marciato e siamo entrati in Italia, per impedire proprio questo. Nessun corpo o ente o associazione di uomini romani, per quanto antica o augusta, ha diritto di violare le sacre persone dei tribuni della plebe, che sono stati istituiti per proteggere le sorti della gente ordinaria. La persona del tribuno della plebe è inviolabile, come è inalienabile il suo diritto di veto. Inalienabile! Tutto ciò che Antonio e Cassio hanno fatto è stato di opporre il veto a un decreto ingiusto mirato contro di loro e, attraverso loro, a colpire me. Io li ho offesi, quei sedicenti patrizi del Senato, perché ho innalzato l'immagine di Roma agli occhi del resto del mondo e aggiunto enormi ricchezze all'Erario. Perché io non sono uno di loro. Non sono mai stato uno di loro. Senatore sì, magistrato, sì. Console, sì. Ma non ho mai fatto parte di quel miserabile, piccolo gruppo di individui dalla mente ristretta e vendicativa, che si chiamano i "buoni", i benpensanti, gli ottimati; uomini che si sono impegnati in un programma escogitato per distruggere il diritto del popolo a esporre il proprio pensiero nel governo. Il loro Senato vuol essere il vostro padrone. Vuole decidere quanto dovete essere pagati, quando deve finire il vostro servizio agli ordini di generali come me, se potrete ricevere o meno un piccolo pezzo di terra in cui ritirarvi alla fine della carriera. Vuole regolare l'entità dei vostri premi, le percentuali del bottino, il numero dei legionari autorizzati a marciare nella parata trionfale. Vuole pure decidere se voi avete o no diritto alla cittadinanza, se le vostre schiene che si sono incurvate al servizio di Roma possono o non possono essere striate dallo scudiscio ferrato. Vuole che voi, soldati di Roma, lo riconosciate come padrone. Vi vuole sottomessi e piagnucolosi come l'infimo mendicante in una strada di Siria.»

Irzio sbuffò soddisfatto. «È lanciato», disse a Curione. «Questo sarà uno dei suoi migliori discorsi.»

«Non può perdere», confermò Curione.

Cesare continuò. «Questo piccolo gruppo di uomini e il Senato che esso manipola, ha impugnato la mia *dignitas*, il mio diritto all'onore pubblico meritato con il mio impegno personale. Vogliono distruggere tutto ciò che ho fatto e definiscono tradimento tutto il mio lavoro. Nel voler distruggere la mia dignità, nel chiamarmi traditore, essi distruggono la vostra dignità e definiscono proditorio tutto ciò che voi avete fatto. Pensate, ragazzi! Pensate a tutte le faticose miglia, alle *nundinae* a pancia vuota, alle ferite di spada, di freccia, di lancia. Quei caduti in prima linea così nobili, così valorosi: pensate a loro! Pensate a dove siete stati, a ciò che avete fatto. Pensate alla stanchezza, al sudore, alle privazioni, alla solitudine! Pensate alla gloria colossale che avete ammassato per Roma. Con quale risultato? Per vedere i nostri tribuni della plebe presi a pugni e a calci, affinché le nostre imprese possano essere derise, ignorate, coperte di merda da una piccola, raffinata cricca di presunti patrizi! Inetti come soldati e peggiori come generali, dal primo all'ultimo! Chi ha mai sentito parlare di Catone il Condottiero? Di Enobarbo il Conquistatore?»

Fece una pausa, ridacchiò e si strinse nelle spalle. «Ma chi di voi conosce, almeno di nome, Catone? Forse Enobarbo: il suo bisnonno non era un cattivo soldato! E allora, ragazzi, io vi faccio un nome che conoscete: Gneo Pompeo, che si è attribuito

il cognome Magno. Sì. Gneo Pompeo, che dovrebbe combattere per me e combattere per voi! E invece, nella sua maturità grassa e torpida, ha scelto di tenere una spugna su un bastone per pulire il culo dei suoi amici ottimati! Che ha voltato la schiena al concetto dell'esercito! Che fin dall'inizio ha appoggiato questa campagna contro me e i miei ragazzi! Per questo sono qui, e per questo ci siete voi. Sul lato sbagliato di un fiume. In marcia per vendicare la nostra *dignitas* calpestata e disprezzata! Non andrei in guerra per nessun motivo meno importante di questo. Per nessun motivo meno grave di questo mi opporrei a quegli idioti del Senato.»

Tacque e allargò le braccia come per abbracciare i soldati. «Ma io sono il vostro servo, ragazzi. Io esisto grazie a voi. Siete voi che dovete prendere l'ultima decisione: marciamo in Italia per vendicare i nostri tribuni della plebe e riprendere la nostra *dignitas*, o facciamo dietrofront e torniamo a Ravenna? Quale delle due? Avanti o indietro?»

Nessuno si era mosso, nessuno aveva tossito, starnutito, bisbigliato un commento. Per un lungo attimo dopo che il generale ebbe smesso di parlare quel silenzio impressionante si protrasse.

Poi il centurione *primipilus* aprì la bocca. «Avanti!» ruggì. «Avanti! Avanti! Avanti!»

I soldati raccolsero e ripeterono il grido: «Avanti! Avanti! Avanti! Avanti!»

Cesare scese dal palco e camminò fra i ranghi, sorridendo, tendendo le mani per stringere tutte quelle che gli venivano offerte, finché fu inghiottito da una massa di legionari in cotta di maglia.

«Che uomo!» disse Pollione a Orca.

Nel pomeriggio, prima di cena, i quattro fuggiaschi di Roma fecero il bagno e indossarono l'armatura di cuoio. Cesare tenne un consiglio di guerra.

«Irzio, il mio discorso è stato trascritto alla lettera?» domandò.

«Si stanno facendo le copie in questo momento.»

«Voglio che sia distribuito a tutti i miei legati e letto a ciascuna delle mie legioni.»

«Sono con noi?» domandò Celio. «Voglio dire, i tuoi legati.»

«Tutti, meno Tito Labieno.»

«Non mi stupisce», disse Curione.

«Perché?» volle sapere Celio. Era il meno informato, pertanto quello che rischiava di fare domande ovvie.

Cesare si strinse nelle spalle. «Non volevo Labieno.»

«Come fanno i tuoi legati a saperlo?»

«Ho visitato in Gallia Comata i miei legati lo scorso ottobre.»

«Quindi tu sapevi tutto questo già allora?»

«Mio caro Celio», disse Cesare pazientemente, «il Rubicone è sempre stato una possibilità: proprio quella che avrei preferito non usare. Diciamo semplicemente che, a fine ottobre, io consideravo il Rubicone più una probabilità che una possibilità.»

Celio aprì di nuovo la bocca, ma la richiuse quando Curione gli diede una gomitata secca nelle costole.

«Dove andiamo adesso?» domandò Quinto Cassio.

«È evidente che l'opposizione non è ben organizzata, e che la gente ordinaria preferisce me a Pompeo e agli ottimati», rispose Cesare. «Dividerò la Tredicesima.

Antonio, tu prenderai le cinque coorti più giovani e marcerai immediatamente su Arezzo per prendere il controllo della Via Cassia. In questo momento è più urgente per me tenere aperte le strade che portano alla Gallia Italica che controllare la Via Flaminia. Curione, tu starai a Rimini con tre coorti finché non ti manderò l'ordine di marciare su Iguvium, città dalla quale scaccerai Termo. Fatto questo, avrò in mano la Via Flaminia e la Via Cassia. Quanto a me, prendo le due coorti anziane e continuo a sud, nel Piceno.»

«Sono solo mille uomini, Cesare», disse Pollione preoccupato.

«Dovrebbero bastare, ma la possibilità che possa avere bisogno di più uomini è il motivo per cui Curione rimarrà per il momento a Rimini.»

«Hai ragione, Cesare», fu d'accordo Irzio. «Quella che conta non è la quantità delle truppe, ma la qualità degli uomini che le comandano. Forse Attilio Varo opporrà resistenza, ma Termo, Irro e Lentulo Spintere non saprebbero nemmeno guidare una pecora al guinzaglio.»

«E questo mi ricorda, anche se non so perché», esclamò Cesare, «che devo scrivere ad Aulo Gabinio. È ora che questo valoroso guerriero sia richiamato dall'esilio.»

«Che ne diresti di richiamare Milone?» domandò Celio, amico dell'esiliato.

«No. Lui no», replicò seccamente Cesare, e pose fine alla cena.

«Ti sei accorto», disse poi più tardi, in privato, Celio a Pollione, «che Cesare parlava come se avesse il potere di richiamare gli esiliati? È davvero così fiducioso?»

«Non è fiducioso», rispose Pollione. «Lui sa.»

«Ma è una cosa nel grembo degli Dei, Pollione!»

«E chi è il prediletto degli Dei?» domandò Pollione sorridendo. «Pompeo? Catone? Stronzate! Non dimenticare mai, Celio, che un grand'uomo fa la propria fortuna. La fortuna è a disposizione di tutti. Quasi tutti noi manchiamo le nostre opportunità perché siamo ciechi alla nostra fortuna. Lui non manca mai una occasione perché non è mai cieco all'opportunità del momento. Per questo è il prediletto degli Dei. Gli Dei amano gli uomini brillanti!»

Cesare, partito da Rimini con le sue due coorti, la prese con calma. Non era andato molto lontano quando fece accampare gli uomini la sera del quattordicesimo giorno di gennaio; voleva essere sicuro di dare al Senato ogni possibilità di addivenire a un accordo. Inoltre non gradiva l'idea di dover uccidere i suoi concittadini. Però, poco dopo che fu montato il campo, arrivarono su cavalli esausti due inviati dal Senato: il giovane Lucio Cesare, figlio del cugino di Cesare attualmente a Narbona, e un altro giovane senatore, Lucio Roscio. Erano entrambi del partito degli ottimati. L'anziano Lucio Cesare si affliggeva al pensiero di quel figlio, rampollo molto austero della *gens* Iulia, decisamente anti Cesariano.

«Siamo stati mandati a chiedere le tue condizioni per ritirarti nella Gallia Italica», disse il giovane Lucio Cesare con durezza.

«Vedo», rispose suo cugino guardandolo con aria meditabonda. «Non ti pare che sarebbe più importante chiedermi come sta tuo padre?»

Il giovane arrossì. «Poiché non ho avuto sue notizie, Caio Cesare, presumo che stia bene.»

«Sì, sta bene.»

«E le tue condizioni?»

Cesare spalancò gli occhi. «Lucio! Lucio! Abbi pazienza! Mi occorreranno alcuni giorni per metterle a punto. Nel frattempo, tu e Roscio dovrete marciare con me verso sud.»

«Questo è tradimento, cugino.»

«Poiché questa accusa mi è stata rivolta quando stavo dalla mia parte del confine, che differenza fa per me?»

«Ho una lettera di Gneo Pompeo», intervenne Roscio.

«E io ti ringrazio», rispose Cesare prendendola.

Dopo una pausa durante la quale nessuno fece una mossa, chinò la testa con aria molto regale. «Potete andare. Irzio si occuperà di voi.»

Ai due non piacque essere congedati così da un traditore, ma se ne andarono. Cesare sedette e aprì la lettera di Pompeo.

«Che brutto pasticcio è questo, Cesare. Però devo confessarti che non avrei mai creduto che l'avresti fatto. Con una sola legione? Sarai sconfitto. Non può essere altrimenti. L'Italia è piena di truppe dappertutto. In verità io ti sto scrivendo per pregarti di anteporre gli interessi della repubblica ai tuoi. È ciò che ho fatto io stesso dall'inizio di questa situazione. Francamente, sarebbe più favorevole ai miei interessi schierarmi dalla tua parte, vero? Insieme potremmo possedere il mondo. Però uno di noi non può, perché uno di noi non è abbastanza forte. Me l'hai insegnato tu parecchio tempo prima di diventare console, come ben ricordo. E l'hai ribadito a Lucca sei anni fa, anzi sette anni fa: come passa il tempo! Sette anni dall'ultima volta che ti ho visto. Spero che tu non ti sia offeso perché ho scelto di mettermi contro di te. Non c'è nessun motivo personale, te l'assicuro. Ho preso la mia decisione in base a ciò che considero meglio per Roma e per la repubblica. Ma certamente tu, Cesare, più di chiunque altro, devi capire che mettersi alla testa di un'insurrezione armata è un rischio. Se tu credi, come credo io, che Silla aveva ragione e che ritornò in Italia semplicemente per pretendere ciò che era legalmente suo, allora ammetterai che non è mai successo che una ribellione armata abbia vinto. Guarda Lepido e Bruto. Guarda Catilina. È questo che vuoi per te? Una morte ignominiosa? Rifletti, Cesare, ti prego. Ti esorto a mettere da parte la collera e l'ambizione per il bene della nostra amata repubblica. Se tu accantoni collera e ambizione, io sono convinto che si potrà arrivare ad un accomodamento fra te e il Senato. Io darò a tale intesa tutto il mio appoggio, poiché ho messo da parte collera e ambizione per amore della repubblica. Pensa a Roma, sempre e prima di tutto, Cesare! Non fare del male alla tua patria. Se tu resti deciso a fare del male ai tuoi nemici, in tal caso, inevitabilmente, farai del male anche alla repubblica. I tuoi nemici sono parte della repubblica tanto quanto te. Ti prego, considera le tue alternative. Mandaci la tua risposta da uomo ragionevole tramite i giovani Lucio Cesare e Lucio Roscio. Vieni a patti con noi e ritirati nella Gallia Italica. È un atto prudente. È un atto patriottico.»

Con un sorriso un po' storto, Cesare appallottolò la lettera e la gettò sui carboni ardenti del braciere.

«Che peto bigotto, che sei, Pompeo!» disse.

Mille uomini erano decisamente sufficienti. Quando Pisaurum si arrese tra applausi e fiori, Cesare mandò un messaggero a Rimini e diede il via a Curione affinché sbattesse Termo fuori da Iguvium. Fanum Fortunae si arrese con altri festeggiamenti e altri fiori. Il sedicesimo giorno di gennaio, con i due inviati del Senato come testimoni, Cesare accettò la resa della grande città portuale di Ancona, sempre tra applausi e fiori. Fino a quel momento non aveva versato nemmeno una goccia di sangue romano. Non aveva notizie di Lentulo Spintere e delle sue dieci coorti; si era ritirato a sud, ad Ascoli Piceno. Il comportamento di Cesare non deluse le città che avevano capitolato. Lui non esercitò rappresaglie di sorta e pagò tutto ciò che requisiva per le sue truppe.

DA ROMA ALLA CAMPANIA

Il giorno prima che Cesare ricevesse la lettera di Pompeo, il tredicesimo giorno di gennaio, un uomo in groppa a un cavallo spossato aveva attraversato il ponte Milvio a nord di Roma. Le sentinelle messe a sorvegliarlo dopo che era stato approvato il *Senatus consultum ultimum* informarono quell'uomo che il Senato era riunito nella Curia di Pompeo sul Campo Marzio. Gli diedero un cavallo fresco perché potesse compiere le poche, ultime miglia del viaggio. Quel cavaliere era un cliente di Pompeo che aveva accettato l'incarico di tenere d'occhio la strada fra Ravenna e Rimini. Aveva deciso di andare personalmente a Roma perché era impaziente di vedere come il Senato avrebbe ricevuto le notizie che lui stava portando. Si disse che ogni uomo che avesse il senso della storia e il desiderio di esser partecipe di un momento così importante, avrebbe voluto essere al posto suo.

Scese di sella, andò alle doppie porte di bronzo e bussò. Un littore stupefatto aprì un battente e si sporse per guardare. Il cliente di Pompeo spalancò la porta ed entrò a grandi passi nella sala.

«Ehi! Non puoi entrare nel Senato in sessione segreta!» gridò il littore.

«Padri del Senato, io porto notizie!» gridò l'intruso.

Tutte le teste si voltarono; Marcello Minore e Lentulo Crus si alzarono dalle sedie curuli d'avorio e fissarono a bocca aperta il nuovo arrivato. Questi cercò con lo sguardo Pompeo e lo identificò nella prima fila del ripiano più basso, a sinistra del podio.

«Che notizie, Nonio?» domandò Pompeo appena lo riconobbe.

«Caio Cesare ha attraversato il Rubicone e sta marciando con una legione su Rimini!»

Pompeo fece per alzarsi, si immobilizzò per un attimo, poi si afflosciò di nuovo sulla sedia curule. Gli sembrava che tutte le sensazioni lo avessero abbandonato. Era solo consapevole di un agghiacciante stordimento e non riusciva a parlare.

«È la guerra civile!» mormorò Caio Marcello Minore.

Lentulo Crus, uomo molto più autorevole di Marcello Minore, fece un passo esitante verso il messaggero. «Dove, uomo?» domandò; il suo viso spento tendeva al grigio.

«Montava il cavallo da battaglia con gli zoccoli divisi mentre attraversava il Rubicone, poco prima del tramonto, tre giorni fa, onorevole console.»

«Per Giove!» strillò Metello Scipione. «L'ha proprio fatto!»

Queste parole furono come l'apertura della saracinesca di una diga. I senatori corsero a capofitto verso le porte, ingolfarono le aperture, lottarono e si malmenarono per uscire. Fuggirono in preda al panico nel peristilio e poi verso la città.

Un momento dopo, nella Curia era rimasto soltanto un pugno di ottimati.

Pompeo ricuperò le proprie facoltà e riuscì ad alzarsi in piedi.

«Venite con me», disse seccamente dirigendosi alla porta da cui si accedeva alla sua villa.

Cornelia Metella lanciò uno sguardo ai loro volti mentre entravano nell'atrio e decise di assentarsi, cosa che obbligò Pompeo ad affidare il suo cliente Nonio al maestro di casa, raccomandandogli di trattarlo bene.

«Ti ringrazio», disse battendo una mano sulla spalla del messaggero.

Lieto del proprio contributo dato alla storia, Nonio seguì il maestro di casa.

Pompeo condusse gli altri nel suo studio, dove si riunirono tutti intorno al tavolo, portando vino e versandolo con mani tremanti senza diluirlo. Tutti meno Pompeo, che sedette sulla sedia dietro lo scrittoio, senza preoccuparsi dell'insulto che così facendo recava ai consoli e ai consolari.

«Una legione!» esclamò quando tutti i suoi ospiti si furono accomodati guardandolo come se fosse l'unico salvagente di sughero sulle onde di un mare in burrasca. «Una legione!»

«Quell'uomo dev'essere pazzo», mormorò Caio Marcello Minore asciugandosi il sudore del viso con il bordo purpureo della toga.

Però quegli occhi angosciati e sconvolti fissi su di lui sembrarono avere, su Pompeo, un effetto più tonificante di quello che avrebbe prodotto il vino. Si raddrizzò, mise le mani sullo scrittoio e si schiarì la voce. «La sanità mentale di Caio Cesare non è l'argomento di cui dobbiamo discutere», disse. «Lui ci ha sfidati. Ha sfidato il Senato e il popolo di Roma. Ha varcato in armi il Rubicone. Con una sola legione sta avanzando su Rimini, con una legione intende conquistare l'Italia.» Pompeo alzò le spalle. «Non può farlo. Lo stesso Marte non ce la farebbe.»

«Da ciò che sappiamo di Marte, mi viene il dubbio che Cesare sia miglior generale di lui», disse Caio Marcello Maggiore in tono asciutto.

Pompeo lo ignorò e guardò Catone che non aveva detto una parola da quando Nonio era entrato nella sala; per contro aveva bevuto una notevole quantità di vino non diluito.

«Allora, Marco Catone?» domandò Pompeo. «Che cosa suggerisci?»

Catone parlò in tono ancora meno musicale del solito: «Rispondo che coloro che creano grandi crisi devono anche essere quelli che vi pongono fine».

«Il che vorrebbe dire che tu non c'entri, e io sono responsabile di tutto?»

«La mia opposizione a Cesare è politica, non militare.»

Pompeo trasse un profondo sospiro. «Dunque significa che io ho il comando della resistenza?» domandò al console anziano Caio Marcello Minore. «È così?» domandò al console *iuniore* Lentulo Crus.

«Sì, naturalmente», rispose Lentulo mentre Marcello Minore rimaneva muto.

«Allora», disse Pompeo in tono sbrigativo, «la prima cosa da fare è mandare due messaggeri a Cesare, subito e al galoppo.»

«A che scopo?» si informò Catone.

«Per scoprire a quali condizioni sarebbe disposto a ritirarsi nella Gallia Italica.»

«Non si ritirerà», rispose Catone con voce inespressiva.

«Un passo alla volta, Marco Catone.» Gli occhi di Pompeo percorsero i volti dei quindici uomini seduti nel suo studio e si fermarono sul giovane Lucio Cesare e sul suo compagno di baldorie Lucio Roscio. «Lucio Cesare, Lucio Roscio, siete scelti per fare la galoppata. Siete gli inviati ufficiali e parlerete a nome dell'intero Senato, compresi i suoi magistrati. Porterete anche una mia lettera a Cesare.»

I due giovani uscirono.

Però tutti i frammenti di notizie dei tre giorni successivi furono orribili. Cesare aveva preso Rimini, Pisaurum e poi Fanum Fortunae. Accolto sempre con applausi e ghirlande, senza nessuna opposizione. Era questa la cosa di cui preoccuparsi. Nessuno aveva pensato al popolo dell'Italia rurale e delle molte, piccole città. Soprattutto quelle del Piceno, la patria di Pompeo, il suo feudo. Scoprirono ora che Cesare stava avanzando senza incontrare opposizione, con due sole coorti – due coorti! – senza fare male a nessuno e pagando ciò che mangiava. Erano notizie davvero impressionanti.

A queste si aggiunsero, nel pomeriggio del diciassettesimo giorno di gennaio, due messaggi: il primo comunicava che Lentulo Spintere e le sue dieci coorti avevano abbandonato Ancona per ritirarsi ad Ascoli Piceno; il secondo confermava che Cesare era stato accolto festosamente anche ad Ancona. Il Senato si riunì all'istante.

«Incredibile!» gridò Filippo, famoso per l'inclinazione a tenere il piede in due staffe. «Spintere con cinquemila uomini non è stato capace di affrontare Cesare e mille uomini!»

«Non sono responsabile di aver affidato a Spintere la difesa di Ancona!» urlò Pompeo. «Quella decisione, Filippo, se ben ricordi, è stata presa da questa assemblea, e tu hai votato a favore.»

«Vorrei aver votato per nominare Cesare re di Roma!»

«Chiudi quella bocca sediziosa!» strillò Catone.

«E tu, presuntuoso sacco di vaniloquio politico, chiudi la tua!» gridò a sua volta Filippo.

«Ordine!» comandò Caio Marcello Minore con voce stanca.

Sembrò funzionare meglio di un urlo; Catone e Filippo tornarono a sedersi fissandosi con occhi di fuoco.

«Siamo qui per decidere le azioni da intraprendere», continuò Marcello Minore. «Non per litigare.»

«Io consiglio», disse Metello Scipione, «che questa assemblea confermi a Gneo Pompeo Magno il comando di tutte le nostre truppe e dei nostri legati.»

«Sono d'accordo» confermò Catone. «Coloro che fanno precipitare le grandi crisi sono quelli che devono mettere termine alle stesse. Pertanto io nomino Gneo Pompeo comandante in capo.»

«Ascoltate», borbottò Pompeo rendendosi dolorosamente conto che Catone si era astenuto dall'aggiungere Magno. «Tu me l'hai già detto l'altro giorno, e io mi considero offeso! Io non ho causato questa "grande crisi"! Tu l'hai fatto, Catone! Tu e tutto il resto della tua cricca di ottimati. Io sono quello che, secondo voi, deve

tirarvi fuori dalla merda. Ma non accusate me di avervici gettati dentro! Sei stato tu a farlo, Catone! Proprio tu!»

«Ordine!» sospirò Marcello Minore. «Abbiamo una mozione, ma non credo che sia necessario dividerci a destra e a sinistra. Il responso sarà dato per alzata di mano e con la parola "sì" o "no".

L'assemblea votò a larga maggioranza la nomina di Pompeo comandante in capo delle forze e dei legati della repubblica.

Marco Marcello si alzò in piedi. «Padri Coscritti», disse, «apprendo per il tramite di Marco Cicerone che il reclutamento in Campania procede con lentezza atroce. Come possiamo accelerarlo? Dobbiamo arruolare molti più soldati.»

«Ci penso io», sbottò Pompeo. «Se il reclutamento in Campania procede a passo di lumaca, si possono solo biasimare coloro che se ne stanno occupando. Come Marco Cicerone, che probabilmente ha la testa sprofondata in qualche oscuro manoscritto mentre dovrebbe essere china sui registri delle reclute. Possiamo avere molte migliaia di soldati, Padri Coscritti, e voi mi avete appena dato l'incarico di procurarle. D'accordo, ma lo farò molto più in fretta se i topi che pullulano intorno alle fogne di Roma si tolgono dai miei piedi.»

Si alzò e andò al centro della stanza. «Io dichiaro in questo momento lo stato di *tumultus*! Per deliberazione mia, non per votazione vostra. Siamo in guerra! L'ultima votazione che avete indetto è quella che mi ha conferito l'alto comando. Io lo prendo. Voi farete ciò che dico io. Mi sentite? Voi farete tutto ciò che vi ordino!»

«Dipende», borbottò Filippo sogghignando.

Pompeo preferì ignorare quel commento. «Il mio ordine è che tutti i senatori se ne vadano da Roma immediatamente. Ogni senatore che posdomani sarà ancora a Roma, verrà considerato partigiano di Cesare e trattato in conseguenza.»

«Santi Numi!» mormorò Filippo con un profondo sospiro. «Io detesto la campagna d'inverno. Perché non potremmo restare nella dolce, comoda Roma?»

«Ti prego di farlo davvero, Filippo. Dopo tutto, sei il marito della nipote di Cesare.»

«E anche suocero di Catone», mormorò dolcemente Filippo.

Lo stato di confusione totale che seguì l'ordine di Pompeo servì solo a peggiorare le cose per tutti i residenti di grado inferiore a quello di senatore. Da quando i Padri Coscritti in fuga avevano diffuso la notizia che Cesare aveva varcato il Rubicone, la città era precipitata nel panico. La parola che i cavalieri usavano più spesso era quella tremenda, tanto usata ai tempi della dittatura di Silla: proscrizione.

Tutti coloro che avevano molto da perdere pronosticarono come cosa sicura che Cesare avrebbe imitato il comportamento di Silla. La situazione attuale non era esattamente la stessa di quando Silla era sbarcato a Brindisi e aveva risalito la penisola, con la gente comune che applaudiva e lanciava fiori? Anche lui aveva pagato ogni foglia, radice, germoglio o frutto mangiato dal suo esercito. In fondo, che differenza c'era fra un Cornelio e un Giulio? Esistevano su un piano molto superiore a quello dei cavalieri-commercianti, che rispettavano meno della polvere sotto i propri calzari.

Soltanto Balbo, Oppio, Rabirio Postumo e Attico si sforzarono di arginare il panico spiegando che Cesare non era un Silla, che voleva solo rivendicare la propria dignità

offesa, che non intendeva assumere la dittatura e massacrare la gente senza discriminazione. Riferirono pure che era stato costretto a marciare dall'opposizione insensata e caparbia di una piccola cricca di senatori. Appena avesse costretto quella cricca a rimangiarsi le proprie politiche e i propri decreti, Cesare sarebbe tornato al comportamento normale.

Non servì a molto, perché nessuno era abbastanza calmo per ascoltare, e il buon senso se n'era andato.

Quasi tutti i senatori, mentre riempivano i bauli, cercavano di dare spiegazioni alle mogli e redigevano nuovi testamenti, senza avere un'idea precisa del motivo per cui era stato ordinato loro di uscire da Roma. Non era stato un invito o un consiglio, era stato un ordine. Se fossero rimasti sarebbero stati considerati partigiani di Cesare, e questa era la parte che avevano capito.

Pertanto c'era poco da stupirsi se la cosa più importante di tutte fu completamente ignorata: né Pompeo né Catone né uno dei tre Marcelli né Lentulo Crus né qualcun altro aveva pensato a vuotare l'Erario.

Il diciottesimo giorno di gennaio, tra carri da trasporto sovraccarichi che passavano a centinaia dalla Porta Capena in direzione di Napoli, Formia, Ercolano, Capua e altre destinazioni in Campania, i due consoli e quasi tutti i senatori fuggirono da Roma lasciando l'Erario pieno di monete e di lingotti d'oro fin quasi alle travi del soffitto. La fortuna pubblica di Roma rimase a Roma.

Non tutti i senatori se ne andarono. Lucio Aurelio Cotta, Lucio Pisone il Censore e Lucio Marcio Filippo furono tra coloro che rimasero. Forse per rassicurarsi fra loro per quella decisione, si riunirono a pranzo il diciannovesimo giorno a casa di Filippo.

«Io sono un uomo sposato da poco e ho un bambino piccolo», disse Lucio Pisone scoprendo i denti guasti. «Una situazione abbastanza pericolosa per un uomo della mia età!»

«Quanto a me», intervenne Cotta sorridendo gentilmente, «sono rimasto perché non credo che Cesare perderà. È mio nipote, e da quando lo conosco non ha mai agito in modo imprudente, malgrado la sua reputazione. Tutto ciò che fa è meditato con molta oculatezza.»

«E io sono rimasto perché sono troppo pigro per sradicarmi. Uffa!» sbuffò Filippo. «Che stranezza, correre come lepri in Campania proprio all'arrivo dell'inverno. Ville chiuse. Nessun servo per accendere i bracieri. Pochi pesci, la dieta ridotta a infiniti piatti di cavoli!»

Questa osservazione divertì tutti i presenti e il pasto continuò in allegria. Pisone non aveva portato la sua nuova moglie, e Cotta era vedovo, ma la moglie di Filippo era presente e sovrintendeva al pasto. Con lei c'era il figlio tredicenne Caio Ottavio.

«E tu, che cosa pensi di tutta questa storia, giovane Caio Ottavio?» domandò Cotta, suo pro-prozio.

Il ragazzo, che egli conosceva in seguito a molte visite (Azia si preoccupava per quello zio che viveva da solo), lo affascinava.

Non nello stesso modo di Cesare da bambino, benché ci fossero alcune somiglianze. Sicuramente c'era la bellezza. Anche questo ragazzo era biondo molto chiaro, ma i suoi occhi erano più grandi, di un grigio luminoso, non enigmatici come quelli di Cesare.

Cotta, corrugando la fronte, cercò la parola giusta per descrivere la loro espressione, e decise per l'aggettivo "guardinghi". Sì, era proprio quello: quegli occhi erano guardinghi. A prima vista si era inclini a definirli innocenti, candidi, finché non ci si rendeva conto che non dicevano mai ciò che la mente dietro di loro pensava. Erano sempre velati ma mai appassionati.

«Io credo, zio Cotta, che Cesare vincerà.»

«Su questo siamo d'accordo. Perché lo credi?»

«Perché è migliore degli altri.» Il giovane Caio Ottavio trovò una bella mela rossa e la morse con i denti bianchi e regolari. «Sul campo di battaglia non ha uguali: al suo confronto, Pompeo è un generale di seconda categoria. Un buon organizzatore. Se guardi le sue campagne, vedi che le ha vinte per questo motivo. Non ha al suo attivo battaglie brillanti, vinte con una strategia e una tattica tali da ispirare un altro Polibio. Lui ha logorato i nemici, e questa è stata la sua forza. Anche lo zio Cesare l'ha fatto, ma lo zio Cesare può vantare una dozzina di battaglie brillanti.»

«E anche un paio, come quella di Gergovia, che non furono brillanti affatto.»

«È vero, ma lui non fu sconfitto né nell'una né nell'altra.»

«Giusto», confermò Cotta. «Così vanno le cose in guerra. Che altro?»

«Cesare capisce la politica. Sa come manipolare la gente. Non si lega a cause perse e non si associa con gli uomini che lo fanno. È efficiente come Pompeo fuori dal campo di battaglia. Migliore come oratore, come avvocato e come programmatore.»

Nell'ascoltare questa analisi, Lucio Pisone si rese conto di provare antipatia per il suo autore. Non era appropriato per un ragazzo di quell'età parlare come un professore! Chi credeva di essere? Così carino. Di gran lunga troppo carino! Ancora un anno, e avrebbe dato via il sedere: qualcosa intorno a lui lo faceva pensare. Un ragazzo molto prezioso.

Pompeo, i consoli e buona parte del Senato giunsero a Teano Sidicino, in Campania, il ventiduesimo giorno di gennaio. Là si fermarono per ristabilire un po' di ordine nel caos seguito all'evacuazione della capitale. Non tutti i senatori si erano accodati alla cometa di Pompeo. Alcuni si erano dispersi per andare a riaprire e occupare le proprie ville sulla costa, altri preferivano essere in qualunque posto dove non ci fosse Pompeo.

Tito Labieno stava aspettando; Pompeo lo accolse come un fratello perduto da molto tempo, spingendosi fino ad abbracciarlo e baciarlo sulla guancia.

«Di dove vieni?» domandò circondato dai senatori – Catone, i tre Marcelli, Lentulo Crus – che gli stavano sempre intorno come cani da guardia, e sostenuto da un lugubre Metello Scipione.

«Da Piacenza», rispose Labieno sistemandosi comodo sulla sedia. Tutti i presenti conoscevano di vista Labieno e ricordavano la sua attività come tribuno della plebe, ma erano passati dieci anni dall'ultima volta che uno di loro, compreso Pompeo, aveva posato gli occhi su di lui. Questo perché Labieno aveva lasciato Roma per prendere un comando nella Gallia Italica quando Cesare era ancora console. Lo guardarono con una certa inquietudine. Labieno era cambiato. Aveva passato da poco i quarant'anni e sembrava esattamente ciò che era diventato: un militare duro, spietato e autoritario.

«Quando sei partito da Piacenza?» domandò Pompeo.

«Due giorni dopo che Cesare ha attraversato il Rubicone.»

«Quante legioni ha a Piacenza? Certamente saranno già in marcia per raggiungerlo.»

La testa brizzolata si rovesciò all'indietro, la bocca si aprì mettendo in mostra i grossi denti gialli. Labieno rise di cuore. «Santi numi, voi siete pazzi! Non ci sono legioni a Piacenza! Non ce ne sono mai state. Cesare ha la Tredicesima che ha mandato a Tergeste e che ha poi fatto tornare per un'esercitazione che sembra essere sfuggita ai vostri osservatori. Per la maggior parte del tempo che ha passato a Ravenna non aveva truppe di nessun genere. Ha marciato con la Tredicesima e non ha altre legioni in arrivo per aiutarlo. È chiaro che pensa di poter fare il lavoro con la sola Tredicesima. Da ciò che ho visto, credo che abbia ragione.»

«Allora», disse Pompeo lentamente cominciando a rivedere i suoi progetti di abbandonare l'Italia per passare in Macedonia e in Grecia, «io posso muovermi per affrontarlo nel Piceno. Se Lentulo Crus e Attio Varo non l'hanno già fatto. Ha diviso la Tredicesima, capisci. Antonio tiene Arezzo e la Via Cassia con cinque coorti», ebbe un brivido, «e Curione ha scacciato Termo da Iguvium con altre tre coorti. Tutto ciò che Cesare ha in questo momento sono tre coorti.»

«Allora che cosa fate qui seduti? A quest'ora dovreste già essere a metà strada verso la costa adriatica!»

Pompeo lanciò uno sguardo di bruciante rimprovero a Caio Marcello Maggiore. «Mi è stato dato a intendere», dichiarò con grande dignità, «che Cesare possiede quattro legioni. Quando ci hanno informati che stava marciando con una soltanto, abbiamo supposto che le altre fossero in arrivo dietro di lui.»

«Non credo che tu voglia combattere contro Cesare, Pompeo Magno», disse Labieno in tono sicuro.

«Non lo credo neanch'io», intervenne Catone.

Pompeo si raddrizzò sulla sedia e gonfiò il petto fino a fare scricchiolare la corazza di cuoio. «Ascoltatemi, tutti voi», disse con encomiabile moderazione. «È il mio comando, e farò le cose a modo mio, avete capito? Finché i miei osservatori non mi informano con precisione di cosa Cesare sta facendo e dove, prenderò tempo. Se tu hai ragione, Labieno, non ci saranno problemi. Avanzeremo nel Piceno e la faremo finita con lui. Ma la cosa più importante nel mio programma è la salvezza dell'Italia. Ho giurato di non combattere una guerra civile sul suolo della penisola se rischia di assumere le dimensioni di una guerra italica. Questa ostilità sta rovinando il paese da vent'anni. Io non lascerò che il mio nome sia associato a quel tipo di odio! Perciò, finché non avrò notizie di ciò che sta accadendo nel Piceno, continuerò a temporeggiare. Quando avrò notizie attendibili prenderò la mia decisione: se bloccare Cesare in Italia oppure trasferirmi con le mie armate e il governo di Roma in Oriente.»

«Andare via dall'Italia?» guaì Marco Marcello.

«Sì. Proprio come avrebbe dovuto fare Carbone quando l'Italia fu minacciata da Silla.»

«Silla sconfisse Carbone», disse Catone.

«Sul suolo italiano. Questo è l'importante.»

«Per te dovrebbe essere importante renderti conto che sei esattamente nelle condizioni di Carbone», obiettò Labieno. «In difficoltà perché disponi di truppe troppo anziane o troppo giovani per affrontare un esercito di veterani appena uscito da una guerra lunga e dura. Invece Cesare è nei panni di Silla. E lui che ha i veterani nelle sue file.»

«Io ho la Sesta e la Quindicesima a Capua», ribatté Pompeo, «e dubito seriamente che qualcuno possa definirle troppo vecchie o troppo inesperte.»

«La Sesta e la Quindicesima appartenevano a Cesare.»

«Ma erano seriamente scontente di Cesare», affermò Metello Scipione. «Ce l'ha detto Appio Claudio.»

"Sono come i bambini – pensò Labieno stupito – Non hanno fatto nemmeno il tentativo di costituire un buon gruppo di informatori; continuano a credere qualunque cosa gli viene raccontata. Che cosa è successo a Pompeo Magno? Ho servito ai suoi ordini in Oriente, e non era così! I casi sono due: è superato o ha paura. Ma chi lo sta spaventando? Cesare o questa ciurma eterogenea?" «Scipione», disse Labieno molto lentamente, scandendo le parole, «le truppe di Cesare non sono scontente.» Si rivolse a Pompeo. «Pompeo Magno, agisci subito! Prendi la Quindicesima legione, la Sesta e tutte le altre che puoi mettere insieme e parti a fermare Cesare, subito! Se non lo fai, arriveranno altre legioni a rinforzarlo. Ho detto che non ce n'erano più in Gallia Italica, ma questa situazione non durerà. Gli altri legati di Cesare gli sono fedeli fino alla morte.»

«E perché non lo sei anche tu, Labieno?» domandò Caio Marcello Maggiore.

Il volto scuro dalla pelle lucida divenne paonazzo. Labieno fece una pausa, poi rispose tranquillamente: «Qualunque Marcello tu sia, sappi che io penso troppo a Roma. L'azione di Cesare è proditoria. Io rifiuto di macchiarmi di tradimento».

Non si seppe mai dove avrebbe portato questa svolta della conversazione, perché a quel punto entrarono i due inviati, i giovani Lucio Cesare e Lucio Roscio.

«Quando siete partiti?» domandò Pompeo impaziente.

«Quattro giorni fa», rispose Lucio Cesare.

«In quattro giorni», commentò Labieno richiamando l'attenzione su di sé, «qualunque uomo alle dipendenze di Cesare avrebbe coperto quattrocento miglia. Quante ne avete fatte voi? Meno di centocinquanta?»

«E chi sei tu per criticarmi?» replicò Lucio Cesare in tono gelido.

«Io sono Tito Labieno, ragazzo.» Squadrò il giovane dalla testa ai piedi con aria sprezzante. «La tua faccia mi dice chi sei. Però mi dice anche che non fai parte della fazione di tuo padre.»

«Si, sì», sbottò Pompeo che stava per perdere il controllo dei nervi. «Che cosa stavano facendo quando siete partiti?»

«Cesare era ad Auximum. La città l'ha accolto a braccia aperte. Attio Varo e le sue cinque coorti sono fuggite prima del nostro arrivo, ma Cesare ha mandato la sua prima centuria a inseguirli e li ha raggiunti. C'è stata una schermaglia. Attio Varo è stato sconfitto. Quasi tutti i suoi uomini si sono prima arresi e poi chiesto di essere arruolati nelle file di Cesare. Qualcun altro è fuggito.»

Si fece silenzio, interrotto da Catone. «La centuria di testa», disse con voce cupa. «Ottanta uomini che ne hanno sconfitto più di duemila!»

«Il guaio», spiegò Lucio Roscio, «è stato che le truppe di Varo non hanno messo il cuore nel combattimento. Tremavano di paura al solo pensiero di Cesare. Però, appena entrati nelle file di Cesare, lo hanno applaudito e sono sembrati subito soldati. Veramente notevole.»

«Non notevole», intervenne Labieno con un sorriso obliquo. «Normale.»

Pompeo deglutì. «Cesare ha indicato delle condizioni?»

«Sì», rispose Lucio Cesare. Inspirò profondamente e si lanciò nel discorso che aveva minuziosamente memorizzato. «Sono autorizzato a dirti, Gneo Pompeo, quanto segue. Uno: tu e Cesare dovrete smobilitare i rispettivi eserciti. Due: tu dovrai ritirarti immediatamente in Spagna. Tre: l'Italia deve essere completamente smobilitata. Quattro: il regno del terrore deve finire. Cinque: devono esserci libere elezioni e il ritorno a un giusto governo costituzionale tanto da parte del Senato quanto da parte del popolo. Sei: tu e Cesare dovete incontrarvi personalmente per discutere le vostre differenze e giungere a un accordo da ratificare con un giuramento. Sette: una volta raggiunta questa intesa, Cesare consegnerà le sue tre province ai suoi successori. Ottavo, e ultimo: Cesare si candiderà alle elezioni consolari in Roma e non *in absentia*.»

«Che idiozie!» commentò Catone. «Non pensa seriamente nemmeno una parola di tutto questo discorso. Non ho mai udito una sfilza di condizioni così assurde.»

«È ciò che ha detto Cicerone quando gliele ho riferite», rispose Lucio Cesare. «Palesemente assurde.»

Pompeo tentò di riprendere il controllo del dibattito. «Bene, queste sono le sue condizioni. Le ha dichiarate di persona e ufficialmente, per quanto assurde possano apparire. Però io sono d'accordo. Non sono ciò che veramente pensa. Sta solo cercando di guadagnare tempo.» Aprì la bocca e gridò: «Vibullio! Sestio!»

Due dei suoi prefetti entrarono nella stanza. Lucio Vibullio Rufo faceva parte dei costruttori, Sestio della cavalleria.

«Vibullio, va' immediatamente nel Piceno a cercare Lentulo Spintere e Attio Varo. Invitali ad affrontare Cesare il più presto possibile. Lui ha due coorti, perciò fra tutti e due possono batterlo, se riescono a spiegare questo fatto ai loro soldati. Di' loro a nome mio che devono farlo.»

Vibullio Rufo salutò e uscì.

«Sestio, a te ordino di andare come mio inviato al campo di Caio Cesare. Dirai a Caio Cesare che le sue condizioni sono inaccettabili finché lui non evacua le città che sta attualmente occupando nel Piceno e non ritorna sull'altra sponda del Rubicone, nella Gallia Italica.»

Publio Sestio, prefetto della cavalleria, salutò e partì.

«Bene!» esclamò Catone soddisfatto.

«Che cosa intendeva dire Cesare con "il regno del terrore"? Quale regno del terrore?» domandò Metello Scipione.

Gli rispose il giovane Lucio Cesare. «Roscio e io crediamo che Cesare si riferisse al panico nella città di Roma.»

«Ah, quello!» sbuffò Metello Scipione.

Pompeo si schiarì la gola. «Ebbene, nobili amici, siamo giunti al momento di separarci», disse con più soddisfazione di quanta ne provassero Catone e Metello

Scipione messi insieme. «Domani Labieno e io partiremo per Larino. La Sesta e la Tredicesima sono già in marcia. Consoli, voi andrete a Capua e accelererete il ritmo del reclutamento.»

«E da Larino marcerai a nord, verso il Piceno e contro Cesare», commentò Catone.

«Questo è da vedere», rispose Pompeo.

«Capisco il motivo per cui c'è bisogno dei consoli a Capua», disse Catone riscaldandosi. «Naturalmente gli alti del nostro gruppo saranno con te.»

«No. Non ci sarete.» Il mento di Pompeo tremò. «Per il momento resterete tutti a Capua. In quella città Cesare ha cinquemila gladiatori in una scuola, e questi dovranno essere divisi. Certe volte rimpiango di non possedere qualche prigione, ma poiché non ne abbiamo, lascerò a voi, esperti da poltrona, di trovare una soluzione. L'unica persona da cui voglio essere accompagnato a Larino è Tito Labieno.»

Era vero che Cicerone vacillava, ed era anche vero che non si stava affatto adoperando per il reclutamento, né da Minturno né dalla sua seconda tappa nel giro delle splendide ville che possedeva lungo tutta la costa della Campania. Miseno era vicino a Minturno, perciò Miseno fu la sua meta successiva. Non era solo; con lui c'erano il figlio Marco, il fratello Quinto Cicerone e il giovane Quinto Cicerone. C'erano anche dodici littori con i fasci avvolti in fronde d'alloro perché Cicerone era un trionfatore che non aveva ancora avuto il proprio trionfo.

Gli aveva fatto visita nientemeno che il suo protetto, il molto promettente giovane avvocato Caio Trebazio Testa che, essendo stato congedato dal servizio militare, era così totalmente indottrinato dal pensiero di Cesare che non era disposto a sentire una parola conto di lui. Trebazio arrivò, tozzo e grasso come sempre, a pregare Cicerone di tornare subito a Roma, perché la città aveva disperatamente bisogno della vera stabilità che solo un gruppo di ex consoli poteva assicurare.

«Non andrò in nessun posto su richiesta di un fuorilegge», replicò Cicerone indignato.

«Marco Cicerone, Cesare non è un fuorilegge», proclamò Marco Trebazio. «Lui sta marciando solo per ricuperare la propria *dignitas*, ed è cosa giusta e lodevole. Tutto ciò che vuole è garantire la continuità della sua *dignitas* e, in armonia con questo proposito, vuole la pace e la prosperità per Roma. Ritiene che la tua presenza a Roma avrebbe un effetto rassicurante.»

«Continui a pensare ciò che gli pare!» sbottò Cicerone. «Nessuno mi vedrà tradire i miei colleghi dediti alla causa della repubblica e alla sua salvezza. Cesare vuole essere re; in tutta franchezza, credo che anche Pompeo Magno non rifiuterebbe il titolo se gli chiedessero di regnare.»

Questa risposta non lasciava alternative a Trebazio, che riprese posto nella propria lettiga e se ne andò.

Poco dopo giunse una lettera personale di Cesare, la cui brevità era sintomatica dell'esasperazione del mittente.

> «Mio caro Marco Cicerone, fra i personaggi coinvolti in questo pasticcio, tu sei uno dei pochi che hanno la lungimiranza e il coraggio di scegliere la via intermedia. Giorno e notte io mi preoccupo per la situazione di Roma, lasciata

senza timone dal deplorevole esodo del suo governo. Che risposta è mettersi a gridare *tumultus* e poi abbandonare la nave? Perché è questo che ha fatto Gneo Pompeo istigato da Catone e dai Marcelli. Fino a questo momento non ho alcun indizio da cui desumere che almeno uno di quel gruppo, compreso Pompeo, pensi a Roma, malgrado tutta la sua retorica.

Se tu tornassi a Roma, sarebbe un grande aiuto. In questa richiesta so di avere la solidarietà di Tito Attico. È stata una grande gioia sapere che si è ripreso da quel terribile attacco di malaria.

Ti prego di considerare l'idea di tornare in città. Non per amor mio. Nessuno potrà etichettarti come mio partigiano. Fallo per Roma!»

Cicerone non l'avrebbe fatto per Roma; se avesse aderito a quella richiesta, avrebbe reso un servizio a Cesare… e aveva giurato di non fare mai una cosa simile! Però, quando gennaio finì e cominciò febbraio, Cicerone era molto perplesso. Nulla di ciò che sentiva gli ispirava fiducia. In un certo momento gli assicuravano che Pompeo stava marciando verso il Piceno per liquidare Cesare prima ancora che avesse iniziato. Un momento dopo apprendeva che Pompeo era a Larino. La lettera di Cesare lo disturbava come un prurito, con il risultato che Cicerone si cruciava per l'indifferenza di Pompeo nei confronti della città di Roma. Perché non la difendeva? Perché? A quel punto tutto il nord era aperto davanti a Cesare: dalla via Aurelia al mare di Toscana alla costa Adriatica.

Di tutti i legati che il Senato aveva mandato a difendere l'Italia nei giorni ormai lontani quando Cesare non aveva ancora attraversato il Rubicone, solo Enobarbo si era comportato bene. Ad Alba Fucentia, vicino al lago Fucino, aveva comandato due legioni di Marsi, popolo impetuoso e combattivo che faceva parte della sua clientela, e si era poi diretto con quelle truppe verso la città fortificata di Corfinio. Pertanto, agli occhi di Cicerone, Enobarbo sembrava l'unico nemico serio che Cesare rischiava di incontrare, perché era chiaro che Pompeo non voleva assolutamente affrontarlo.

Le storie su ciò che Cesare intendeva fare una volta che si fosse impossessato dell'Italia erano infinite e terrificanti. Forse gli dava un po' di conforto la salda convinzione di Attico, secondo cui Cesare non avrebbe fatto nessuna di quelle cose terribili.

«Non classificare sommariamente Cesare come un Saturnino o un Catilina», scrisse Attico a Cicerone. «È un uomo molto abile e intelligente, dotato di grandissimo buon senso. Lo considero decisamente impegnato a proteggere gli ambienti finanziari di Roma e a garantire il benessere della città. Credimi, Cicerone, Cesare non è un radicale!»

Oh, quanto avrebbe voluto credere a quelle parole! Il fatto era che non ci riusciva, soprattutto perché ascoltava tutti e credeva che tutti, a turno, avessero ragione. Meno coloro che, come Attico, continuavano a dar fiato alle trombe a favore di Cesare, benché in modo misurato e ragionevole. Perché Cicerone non poteva amare Cesare, non poteva fidarsi di lui. Non dopo l'anno tremendo del proprio consolato, quando Catilina aveva tentato di sovvertire lo Stato e Cesare aveva accusato lui, Cicerone, di avere giustiziato cittadini romani senza processo. Non poteva scusarlo né perdonarlo.

Dall'atteggiamento di Cesare erano nati, per Cicerone, la persecuzione da parte di Clodio e diciotto mesi di esilio.

«Tu sei completamente, irrimediabilmente stupido», sbottò Quinto Cicerone.

«Chiedo scusa?» ansimò Cicerone.

«Mi hai sentito, fratello maggiore. Sei uno sciocco. Perché non vuoi capire che Cesare è una persona per bene, un politico fortemente conservatore, il più brillante uomo d'armi mai prodotto da Roma?» Quinto Cicerone si esibì in una serie di pernacchie derisorie. «Travolgerà tutta quella banda, Marco! Non hanno una probabilità, per quanto insistano a blaterare sulla tua preziosa repubblica.»

«Ti ripeto ciò che ho già detto molte volte», rispose Cicerone con grande dignità. «È infinitamente preferibile essere sconfitto con Pompeo che essere vittorioso con Cesare!»

«Non aspettarti che io la pensi allo stesso modo», replicò Quinto. «Io ho avuto un comando sotto Cesare. Quell'uomo mi piace e, per tutti gli Dei, lo ammiro. Quindi non chiedermi di combattere contro di lui, perché non lo farò.»

«Io sono il capo dei Tullii Ciceroni», gridò il fratello maggiore. «Tu farai ciò che io ordino!»

«Io rispetterò la famiglia nel modo che ora ti dico, Marco: non andrò a combattere per Cesare. Però non prenderò in mano una spada e non accetterò un comando per combattere conto di lui.»

E Quinto, fratello minore, non venne mai meno a quella decisione.

Il suo atteggiamento fu causa di altre liti più feroci quando la moglie e la figlia di Cicerone, Terenzia e Tullia insieme a Pomponia, moglie di Quinto, raggiunsero i due fratelli a Formia.

«*Tata*», disse Tullia implorando con i grandi occhi castani. «Vorrei che tu ragionassi! Il mio Dolabella dice che Cesare è tutto ciò che un grande aristocratico romano dovrebbe essere.»

«È come io so che è», confermò con calore Quinto Cicerone. «Sono d'accordo, *pater*», disse il giovane Quinto Cicerone con altrettanto calore.

«Mio fratello Attico lo considera un uomo di altissima qualità», dichiarò Pomponia sporgendo il mento con aria battagliera.

«Tu sei un assoluto deficiente!» esplose Terenzia. «Per non parlare dell'essere pronto a leccare i piedi dell'uomo, che secondo te, dovrebbe vincere», urlò il giovane Marco Cicerone guardando il cugino con occhi feroci.

« Tacete! Tacete! Tacete!» ruggì il capo dei Tullii Ciceroni. «Chiudete il becco tutti quanti! Andate via! Lasciatemi in pace!»

DA LARINO A BRINDISI

Pompeo scoprì che era molto più piacevole vivere senza quei mastini del Senato. Da Tito Labieno riceveva soltanto saggi consigli militari esposti senza omelie, retorica o analisi politica. Pompeo cominciò a pensare che forse avrebbe potuto salvare qualcosa da quel deprecabile naufragio. Tutto il suo istinto gli diceva che era futile tentare di fermare Cesare in Italia, che l'iniziativa più logica e astuta sarebbe stata ritirarsi dall'altra parte dell'Adriatico portando con sé il governo di Roma. La

cosa di cui Pompeo aveva disperatamente bisogno era un po' di spazio per respirare. Gli avrebbe concesso di dare forma al suo esercito, di ricevere le sue legioni partite dalla Spagna, di coinvolgere i re clienti d'Oriente facendosi dare delle truppe di rinforzo e le masse di cavalleria che gli mancavano.

«Non contare sulle tue legioni spagnole», lo ammonì Labieno.

«E perché mai?»

«Gneo, se tu lasci l'Italia per andare in Macedonia o in Grecia, non aspettarti che Cesare ti segua. Lui marcerà sulla Spagna per distruggere la tua base e il tuo esercito in quelle province.»

«Ma sono io il suo primo bersaglio!»

«No. Il suo primo obiettivo è neutralizzare la Spagna. Per questa ragione lui non porterà tutte le sue legioni da questa parte delle Alpi. Sa che ne avrà bisogno in Occidente. Immagino che a questo punto Trebonio avrà almeno tre legioni a Narbona, dove il vecchio Lucio Cesare tiene ogni cosa in ordine perfetto e ha migliaia di uomini reclutati sul posto. Aspetteranno che Afranio e Petreio tentino di percorrere la strada interna per Roma.» Labieno corrugò la fronte, lanciando un'occhiata a Pompeo. «Non sono ancora partiti, vero?»

«No. Aspetto di scoprire il modo migliore di affrontare Cesare. Se devo mandare le truppe a nord, nel Piceno, oppure a est sull'alta sponda dell'Adriatico.»

«Hai ritardato troppo la marcia sul Piceno, Magno. Da una buona *nundina* ha cessato di essere un'alternativa.»

«Allora», replicò Pompeo con aria decisa, «manderò oggi stesso Quinto Fabio da Enobarbo, a Corfinio, con l'ordine di abbandonare quel posto e trasferirsi qui da me con tutte le sue truppe.»

«Buona idea. Se rimarrà a Corfinio, cadrà. Cesare erediterebbe i suoi uomini, mentre siamo noi ad averne bisogno. Enobarbo ha due buone legioni addestrate e un'altra quindicina di coorti.»

Gli venne in mente un altro pensiero. «Come sono la Sesta e la Quindicesima?»

«Sorprendentemente docili. Presumo che sia essenzialmente merito tuo. Da quando hanno saputo che sei dalla nostra parte, sono stati più propensi a credere che la nostra fazione sia quella giusta.»

«Allora sono servito a qualcosa.»

Labieno si alzò in piedi e andò alla finestra priva di imposte da cui entrava un vento gelido, decisamente invernale, proveniente da nord. L'accampamento era ubicato alla periferia di Larino.

«Stai noleggiando solide navi da trasporto a Brindisi?» domandò Labieno, indifferente al freddo, guardando fuori dalla finestra.

«Sì, naturalmente. Però avrò presto bisogno di chiedere denaro ai consoli. Alcuni capitani rifiutano di salpare finché non sono stati pagati: questa è la differenza fra una guerra legittima e una guerra civile, credo. Normalmente si accontentano di un anticipo.»

«Quindi l'Erario è a Capua.»

«Immagino di sì», rispose Pompeo con aria assente. Un attimo dopo si drizzò sulla sedia, rigido per lo spavento. «*Jupiter*!»

Labieno si voltò di colpo. «Cosa c'è?»

«Tito, non posso dire con certezza che l'Erario non è più a Roma! Per Giove, Ercole, Minerva, Giunone, Marte! Non ricordo di avere visto carri dell'Erario in viaggio verso la Campania!» Si contorse, premette le dita sulle tempie e chiuse gli occhi. «Santi numi, non lo credo! Quanto più ci penso, tanto più sono sicuro che quei grandiosi *cunni* di Marcello e Crus sono fuggiti da Roma senza vuotare i forzieri! Sono loro i consoli, compete a loro due occuparsi delle finanze!»

Labieno, grigio in volto, contrasse i muscoli della gola. «Vuoi dire che ci siamo imbarcati in questa impresa con le casse vuote?»

«Non è colpa mia», gemette Pompeo con le mani intrecciate nella fitta capigliatura ormai color argento. «Devo pensare io a tutto? Quelle *mentule* giù a Capua non pensano a nulla? Mi sono stati addosso per mesi piagnucolando e chiocciando. È già un miracolo che io sia riuscito, in questa campagna, a spingermi fino a Larino.»

«In questo caso», disse Labieno, rendendosi conto che non era il momento di criticare Pompeo, «faremo bene a mandare un uomo al galoppo fino a Capua a portare ai consoli l'ordine di tornare di corsa a Roma e vuotare l'Erario. Altrimenti sarà Cesare a pagare la propria guerra con il denaro pubblico!»

«Sì! Sì!» ansimò Pompeo alzandosi faticosamente in piedi. «Lo faccio immediatamente. Lo so, manderò Caio Cassio. Un tribuno della plebe che si è distinto in Siria dovrebbe essere capace di farli ragionare, no?»

Uscì in fretta lasciando Labieno in piedi davanti alla finestra a guardare con cuore pesante lo squallido paesaggio. "Pompeo non è più lo stesso uomo. È un pupazzo che ha perso la metà dell'imbottitura. Sì, sta invecchiando. Deve avere passato i cinquantasette anni. Ha ragione su quel branco di teorici della politica: Catone, i Marcelli, Lentulo Crus, Metello Scipione. Militarmente inetti a tal punto che non saprebbero distinguere il proprio culo dalla propria spada. Ho scelto la fazione sbagliata, a meno di riuscire a stargli vicino più di quelle sanguisughe del Senato. Parlerò anch'io a Caio Cassio. Gli dirò di cominciare a prendere soldi in prestito dai templi e dalle città della Campania. Abbiamo bisogno di ogni sesterzio su cui possiamo mettere le mani." Fu una saggia decisione da parte di Labieno, perché permise a Pompeo di salpare.

Sotto gli occhi di Labieno, Pompeo decifrò la lettera di Lentulo Crus. «Non ci credo!» ansimò, bianco come un lenzuolo, con gli occhi affogati da lacrime di autentica rabbia. «Il nostro stimato console *iuniore* alzerà le sue nobili chiappe per andare a Roma a svuotare l'Erario, a condizione che io avanzi nel Piceno e precluda a Cesare ogni accesso a Roma. In caso contrario resterà tranquillo là dov'è adesso, a Capua. Al sicuro! Inoltre accusa Caio Cassio di impertinenza. Per punizione lo ha mandato a Napoli uno dei miei legati! – a mettere insieme alcune navi per il caso che i consoli e il resto del governo siano costretti a evacuare la Campania in gran fretta.»

Inferocito oltre i confini della collera, Labieno riuscì a sogghignare. "Ma, in fondo", pensò senza dirlo, "il giovane Caio Cassio starà svuotando tutti i templi da Anzio a Sorrento. Dubito che un ordine come quello di Lentulo Crus di salvare le natiche al Senato a spese dell'esercito troverà molto disponibile questo Cassio."

Quinto Fabio tornò da Corfinio per informare Pompeo che Enobarbo avrebbe marciato per raggiungere l'esercito a Luceria quattro giorni prima delle Idi di febbraio. Nel frattempo aveva raccolto altre truppe tra gli sbandati delle sconfitte del

Piceno, che affluivano in quantità. Uno dei più gradevoli aspetti di questa situazione era la notizia secondo cui Enobarbo aveva con sé sei milioni di sesterzi. Intendeva pagare i suoi uomini, però le necessità di Pompeo erano più importanti, perciò non li aveva pagati.

L'undicesimo giorno di febbraio, due giorni prima delle Idi, Vibullio mandò un dispaccio per informare Pompeo che Enobarbo aveva deciso di restare a Corfinio. I suoi esploratori gli avevano riferito che Cesare aveva già lasciato alle spalle il Piceno ed era in Gastrum Truentum. Doveva essere fermato, diceva Enobarbo. Perciò Enobarbo avrebbe pensato a fermarlo.

Pompeo mandò una direttiva urgente a Corfinio dando ordine a Enobarbo di partire prima che Cesare arrivasse e lo bloccasse sul posto. Enobarbo ignorò l'ordine e rimase dov'era.

Le notizie di ciò che stava accadendo a Corfinio arrivavano, ma molto lentamente. Benché la distanza fra Corfinio e Luceria fosse solo di un centinaio di miglia, i dispacci arrivavano a Pompeo nel giro di due o addirittura quattro giorni – con il risultato che, quando riceveva le notizie, era già troppo tardi per agire di conseguenza. Neppure il formidabile, terrificante Labieno riuscì a migliorare la situazione. I corrieri se la prendevano comoda, oziavano per tutto il percorso, si fermavano a salutare una vecchia zia, sostavano in una taverna, indugiavano ad amoreggiare con una donna.

Benché Cesare arrivasse a Corfinio il giorno dopo le Idi, ne passarono altri tre prima che Pompeo ne venisse informato. A quel tempo Cesare aveva con sé l'Ottava, la Dodicesima e la Tredicesima legione. Sulmona si arrese e Corfinio fu resa impotente dal blocco. Pompeo, a labbra strette, spedì un messaggero a Enobarbo per dirgli che ormai era tardi per mandargli aiuto. La situazione in cui si trovava se l'era creata da solo, e da solo se ne sarebbe dovuto tirare fuori. Ma quando la risposta poco cordiale di Pompeo giunse a Enobarbo, sei giorni dopo che lui aveva chiesto aiuto, il comandante di Corfinio decise di fuggire in segreto durante la notte, abbandonando le sue truppe e i suoi legati. Purtroppo questo strano comportamento lo tradì. Fu immediatamente catturato da Lentulo Spintere, che interpellò Cesare perché stabilisse le condizioni. Il risultato fu che il ventunesimo giorno di febbraio Enobarbo, i suoi amici e altri cinquanta senatori furono consegnati a Cesare, insieme a trentuno coorti di soldati e ai sei milioni di sesterzi. Per Cesare fu un dono gradito e inatteso. Impose un giuramento di fedeltà agli uomini di Enobarbo, che pagò generosamente e in anticipo. Aveva deciso che la cosa migliore da fare era mandarli a presidiare la Sicilia.

Una volta tanto il messaggero mandato a Pompeo si sbrigò.

Pompeo reagì levando il campo a Luceria e partendo per Brindisi con le cinquanta coorti di cui disponeva. Adesso Cesare era lanciato all'inseguimento; non erano passate cinque ore da quando aveva accettato la resa di Corfinio che era già in marcia verso sud sulle tracce di Pompeo. Questi giunse a Brindisi il ventiquattresimo giorno di febbraio per scoprire che le navi prenotate avevano capienza solo per trenta delle sue cinquanta coorti.

La notizia più deprimente di tutte, per quanto riguardava Pompeo, fu la sbalorditiva clemenza che Cesare usò a Corfinio: invece di ordinare esecuzioni di

massa, impartì un perdono di massa. Enobarbo, Attio Varo, Lucilio Irro, Lentulo Spintere, Vibullio Rufo e i cinquanta senatori furono educatamente elogiati per il loro valore nel difendere l'Italia e liberati senza penalità di sorta. Cesare pretese solo che si impegnassero, sul proprio onore, a cessare di combattere contro di lui; li ammonì che, se avessero preso le armi una seconda volta, lui non sarebbe più stato così misericordioso.

Adesso la Campania era aperta a Cesare non meno di quanto lo fosse il nord. Brindisi era interamente a favore di Cesare, il che rese scomoda la situazione di Pompeo. Obbligato ad alzare barricate e a scavare gallerie nelle strade del quartiere portuale, dovette anche spendere grandi sforzi per assicurarsi che la città non lo tradisse. Infine, tra il secondo e il quarto giorno di marzo, riuscì a imbarcare sulle navi trenta coorti più un console, alti magistrati e un senatore. Quantomeno se li era tolti dai piedi. Trattenne con sé soltanto gli uomini dei quali poteva sopportare la compagnia.

Cesare giunse davanti a Brindisi prima del ritorno delle navi vuote e mandò il suo legato gallico Ganinio Rebilo in città a parlare con Scribonio Libone, suocero del giovane Gneo Pompeo.

Rebilo aveva la missione di persuadere Libone a organizzargli un incontro con Pompeo, che accettò di parlamentare, ma poi non accettò nient'altro.

«In assenza dei consoli, Rebilo», disse Pompeo, «non ho il potere di negoziare alcunché.»

«Ti chiedo scusa, Gneo Pompeo», rispose Rebilo con fermezza, «ma ciò che dici non è vero. È in vigore un *Senatus consultum ultimum*, che fa di te il comandante in capo. Quindi hai piena libertà di stabilire o accettare condizioni in assenza dei consoli.»

«Rifiuto anche solo di pensare a una riconciliazione con Cesare!» sbottò Pompeo. «Riconciliarmi con lui equivale a coricarmi sotto i suoi piedi come un cane che si rannicchia per la paura.»

«Ne sei sicuro, Pompeo?» domandò Libone quando Rebilo se ne fu andato. Rebilo diceva il vero: tu puoi trattare le condizioni.»

«Io non tratterò condizioni!» ringhiò Pompeo, le cui sofferenze a causa dei consoli e dei falchi del Senato erano temporaneamente accantonate. Si sentiva molto più forte e stava diventando più duro. «Manda a chiamare Metello Scipione, Caio Cassio, mio figlio e Vibullio Rufo.»

Gli uomini convocati arrivarono e si disposero ad ascoltare.

«Scipione», disse Pompeo al suocero, «ho deciso di mandarti direttamente alla tua provincia, la Siria. Spremerai tutto il denaro che puoi, dopo di che prenderai le migliori venti coorti che trovi laggiù, le organizzerai in due legioni e le porterai in Macedonia o dovunque io sarò.»

«Sì», rispose disciplinatamente Metello Scipione.

«Gneo, figlio mio, per il momento starai con me, ma più avanti ti chiederò di ingaggiare delle flotte, ma non so bene dove. Prevedo che la mia migliore strategia contro Cesare sarà quella navale. In terraferma lui sarà sempre pericoloso ma, se controlliamo i mari, soffrirà. L'Oriente mi conosce bene, mentre non conosce affatto Cesare. L'Oriente mi ama, e mi darà le flotte.» Pompeo guardò Cassio che era

riuscito a raccogliere mille talenti in moneta e altri in oggetti preziosi razziando i tesori dei templi e le casse delle città campane.

«Anche tu, Cassio, verrai con me per il momento.»

«Sì, Gneo Pompeo», rispose Cassio, non tanto sicuro di essere contento di quella notizia.

«Vibullio, tu andrai a ovest», disse il comandante in capo. «Voglio che tu veda Afranio e Petreio in Spagna. Varrone è già in marcia, ma in questo periodo dell'anno non può venire per mare. Di' ad Afranio e a Petreio che loro non devono – ripeto: non devono -, marciare a est con le mie legioni. Devono restare in Spagna ad attendere Cesare, perché prevedo che tenterà di soggiogare la Spagna prima di seguire me a est. Il mio esercito spagnolo non avrà difficoltà a battere Cesare. Sono veterani esperti, non come i miseri reparti che sto portando a Durazzo.»

"Bene – pensò Labieno soddisfatto – Ha accettato la mia ipotesi secondo cui Cesare andrà innanzi tutto in Spagna. Ora devo solo assicurarmi che le ultime due legioni, e questo deludente Pompeo, riescano a fuggire illesi da Brindisi."

Fu ciò che fecero il diciassettesimo giorno di marzo, con la perdita di sole due navi.

Il Senato e i suoi consoli, insieme al comandante in capo delle forze della repubblica, avevano lasciato l'Italia in mano a Cesare.

DA BRINDISI A ROMA

Le fonti d'informazione di Cesare e i suoi servizi segreti erano efficienti quanto quelli di Pompeo erano inetti. Inoltre le sue squadre di corrieri non si permettevano di sprecare tempo in visite alle vecchie zie, alle taverne o alle prostitute. Quando Pompeo e le sue ultime due legioni si furono imbarcati, Cesare non pensò più a loro. Per prima cosa avrebbe sistemato l'Italia, poi si sarebbe occupato della Spagna. Solo dopo aver fatto questo, avrebbe pensato a Pompeo e al suo grande esercito della repubblica.

Aveva con sé la Tredicesima, la Dodicesima e un'eccellente Ottava; tre altre legioni di forza superiore alla norma, formate da reclute di Pompeo; infine altri trecento cavalieri scesi dal Norico per mettersi ai suoi ordini. Quest'ultimo fatto era stato una gradevole sorpresa. Il Norico sorgeva a nord dell'Illirico e non era una provincia romana, benché le sue tribù, discretamente romanizzate, operassero in stretta collaborazione con la Gallia Italica.

Il Norico possedeva nel sottosuolo il miglior minerale di ferro per la produzione dell'acciaio e lo esportava lungo i fiumi che sboccavano nell'Adriatico dalla Gallia Italica. Lungo il corso di questi fiumi sorgevano le numerose piccole città che Cepione, nonno di Bruto, aveva fondato per trasformare quel magico ferro norico nel migliore acciaio del mondo, da cui ricavare ottime lame. Ormai da molti anni Cesare era il miglior cliente di quelle città. Perciò era indirettamente il portatore di grandi ricchezze al Norico. Inoltre era molto amato dalla Gallia Italica e dall'Illirico, perché aveva sempre amministrato saggiamente queste province e sostenuto i diritti di tutti coloro che vivevano a nord del Po.

I trecento cavalieri norici furono i benvenuti. Trecento uomini validi bastavano per tutte le campagne che Cesare prevedeva di dover combattere in Italia; grazie all'arrivo dei Norici, il generale non aveva bisogno di mandare messaggeri nella Gallia Transalpina a chiedere l'invio della cavalleria Germanica.

Quando cominciò a risalire da Brindisi verso la Campania, aveva appreso molte cose. Sapeva che Enobarbo e Lentulo Spintere, appena usciti dalle sue mani, si erano dedicati a organizzare una nuova resistenza. La notizia della sua clemenza a Corfinio si era diffusa più rapidamente del fuoco in una boscaglia secca, e aveva contribuito più di ogni altra cosa ad attenuare il panico a Roma.

Cesare aveva anche saputo che né Catone né Cicerone erano andati via dall'Italia insieme a Pompeo, e che anche Caio Marcello Minore aveva deciso di rimanere, ben nascosto, in città. Sapeva pure che Manio Lepido, il consolare, con il suo figlio maggiore, entrambi perdonati a Corfinio, erano disposti a riprendere il proprio posto al Senato di Roma se lui li avesse voluti. Infine Cesare ebbe la conferma che anche Lucio Volcazio Tullio intendeva restare nel Senato di Cesare, e che i consoli avevano dimenticato di vuotare l'Erario.

Ma la persona che più occupava i pensieri di Cesare, quando entrò in Campania verso la fine di marzo, era Cicerone. Benché gli avesse scritto personalmente e anche i Balbi e Oppio bombardassero di lettere il grande avvocato, quell'individuo cocciuto e miope rifiutava di cooperare. No, non sarebbe tornato a Roma! No, non avrebbe occupato il proprio seggio nel Senato! No, non avrebbe elogiato pubblicamente la clemenza di Cesare, per quanto la apprezzasse in privato. No, non credeva ad Attico più di quanto credesse ai Balbi e a Oppio! Tre giorni prima della fine di marzo Cesare mise Cicerone nell'impossibilità di continuare a eludere l'incontro. La sua villa era solo a due passi da quella di Filippo, a Formia, in cui abitava Cesare.

«Ho ricevuto un ordine», disse Cicerone pieno di rabbia a Terenzia. «Come se non avessi già abbastanza cose a cui pensare. Tirone è gravemente malato e mio figlio sta raggiungendo la maggiore età; io voglio essere ad Arpino per questa ricorrenza, non restare qui a Formia! Oh, perché non posso togliermi dai piedi i littori? Guarda i miei occhi! Il domestico impiega mezz'ora ogni mattina per aprirmi le palpebre con la spugna bagnata, tanto sono appiccicate fra loro.»

«Sì, sei proprio bello da vedere», disse Terenzia, alla quale non importava di ferire i sentimenti del marito. «Però farai bene a muoverti e ad affrontare la situazione. Una volta che quel dannato uomo ti avrà visto, forse ti lascerà in pace.»

Fu così che Cicerone arrancò, vestito con la sua toga bordata di porpora, preceduto dai suoi littori con tre fasci adorni di alloro. L'enorme villa di Filippo assomigliava soprattutto a una fiera di paese, con tende di soldati sparse dappertutto, gente che andava e veniva e una folla così enorme all'interno che il grande avvocato si chiese dove mai Filippo e il suo scomodo ospite potessero posare la testa per dormire.

Però c'era Cesare: santi numi, quell'uomo non cambiava mai! Da quanto tempo non lo vedeva? Da più di nove anni. Però, pensò Cicerone lasciandosi andare su una sedia e accettando una coppa di Falerno diluito, in qualche modo era cambiato. Gli occhi non erano mai stati caldi, ma adesso erano freddi, per non dire gelidi. Aveva sempre emanato potere, ma non con tanta intensità. Era sempre stato capace di intimidire, ma mai con questa facilità sbalorditiva. "Io ho davanti agli occhi un re

potente! – pensò con un brivido di orrore. Supera Mitridate e Tigrane messi insieme. Quest'uomo emana una maestà innata."

«Mi sembri stanco», commentò Cesare. «E anche mezzo cieco.»

«Un'infiammazione degli occhi. Va e viene. Però hai ragione, sono stanco. Per questo motivo non mi sento bene in questo momento.»

«Mi serve il tuo consiglio, Marco Cicerone.»

«Una situazione molto spiacevole», rispose Cicerone cercando parole banali ma adatte.

«Sono d'accordo con te. Ma poiché è successa, dobbiamo affrontarla. Bisogna procedere come un gatto che cammina tra le uova. Per esempio, io non posso permettermi di offendere nessuno, te meno di tutti.» Cesare si sporse verso l'ospite con il suo sorriso più affascinante, quello che gli illuminava anche gli occhi.

«Non vuoi aiutarmi a rimettere in piedi la nostra amata repubblica?»

«Poiché sei tu quello che l'ha fatta cadere, Cesare, no, non ti aiuterò!» rispose Cicerone in tono acido.

Il sorriso uscì dagli occhi di Cesare, ma rimase attaccato alle labbra. «Non sono stato io ad abbatterla, sono stati i miei avversari. Non ho assolutamente provato gioia né senso di potere nell'attraversare il Rubicone: l'ho fatto solo per proteggere la mia *dignitas*, dopo che i miei nemici ne avevano fatto una barzelletta.»

«Tu sei un traditore», replicò Cicerone che aveva deciso quale atteggiamento tenere.

«Cicerone, non ti ho chiesto di venire qui per mettermi a discutere con te. Ho chiesto il tuo consiglio perché lo apprezzo. Devi renderti conto che sono stato assente per molti anni, e dovresti capire che ho bisogno di guida.»

«Io capisco solo che sei un traditore.»

Cesare scoprì i denti. «Smetti di essere così ottuso.»

«Chi è ottuso?» domandò Cicerone rovesciando il suo vino. «"Tu devi renderti conto"… ma questo è il linguaggio dei re, Cesare! Tu dici le cose ovvie come se non fossero ovvie. Tutta la popolazione della penisola è "informata" che tu sei stato assente per anni.»

Gli occhi si chiusero, due chiazze rosse si accesero nelle guance color avorio. Cicerone conosceva quei segni e non poté impedirsi di avere un brivido. Cesare stava per esplodere.

Non fu così. Dopo un attimo gli occhi si aprirono. «Marco Cicerone, io sto andando a Roma dove intendo convocare il Senato. Desidero che tu sia presente. Desidero che tu mi aiuti a calmare il popolo e a rimettere in attività il Senato.»

«Puah!» sbottò Cicerone. «Il Senato! Il tuo senato, vuoi dire! Tu sai che cosa direi al Senato, se fossi presente, vero?»

«Per la verità non lo so. Illuminami.»

«Chiederei al Senato di decretare che ti sia vietato andare in Spagna, con o senza esercito. Chiederei al Senato di stabilire che ti sia vietato andare in Grecia o in Macedonia, con o senza esercito. Chiederei al Senato di incatenarti mani e piedi a Roma finché il vero Senato non siederà sui suoi scranni a ordinare che tu sia processato come traditore.»

Cesare sorrise con gentilezza. «Tu sogni a occhi aperti, Cicerone», disse controllandosi. «Le cose non andranno così. Il vero Senato è latitante. Ciò vuol dire che l'unico Senato disponibile è quello che io sceglierò di costituire.»

«Oh!» gridò Cicerone sbattendo il bicchiere sul tavolo. «Ecco che ha parlato il re! Ma cosa faccio io, qui? Il mio povero, triste Pompeo cacciato da casa. Dalla città, dal paese… E quello, Cesare, è un uomo che ne vale dieci di te!»

«Pompeo è una nullità», replicò Cesare in tono deciso, «Spero sinceramente di non essere costretto a dimostrare a te questa nullità in un modo che non potresti ignorare.»

«Pensi proprio di poterlo battere, non è vero?»

«Io so di poterlo battere, Cicerone, ma spero di non doverlo fare. È questo che ti sto dicendo. Non è ancora morto nessuno. La quantità di sangue che ho versato finora è ridicola. E ci sono uomini come Enobarbo e Lentulo Spintere – uomini che io avevo perdonato, Cicerone – liberi di suonare le loro trombe in tutta l'Etruria, mancando al proprio giuramento.»

«Questo è proprio degno di te, Cesare», disse Cicerone. «Uomini che tu hai perdonato. Con quale diritto? Con quale autorità? Tu sei un re e pensi come un re. Il tuo *imperium* è finito! Tu non sei nulla più e nulla meno di un ordinario senatore ex console, e questo solo perché il vero Senato non ti ha dichiarato *hostis*! Benché nel momento in cui hai attraversato il Rubicone e sei entrato in Italia, tu sia diventato un traditore secondo tutte le nostre costituzioni, un fuorilegge, un *hostis*. Vale un fico secco il tuo perdono! È privo di significato!»

«Tenterò un'ultima volta», insistette Cesare inspirando profondamente. «Marco Cicerone, verrai a Roma? Prenderai il tuo seggio al Senato? Mi darai consiglio?»

«Io non verrò a Roma, non siederò nel tuo Senato e non ti darò consiglio», rispose Cicerone con il cuore che batteva furiosamente.

Per un momento Cesare non disse nulla, poi sospirò. «Molto bene, ho capito. Allora ti lascio con queste parole, Cicerone: pensaci molto attentamente. Non è saggio continuare a sfidarmi. In verità, non è saggio.» Si alzò in piedi. «Se tu non vuoi darmi un consiglio onesto e saggio, vuol dire che cercherò consiglio dove posso.» I suoi occhi erano gelidi mentre fissavano Cicerone dall'alto in basso. «E ti assicuro che farò tutto ciò che quel consiglio mi dirà di fare.»

Si alzò e scomparve lasciando Cicerone a cercare la via del ritorno, premendosi ambo le mani sullo stomaco, massaggiando il nodo che minacciava di soffocarlo.

«Avevi ragione», disse Cesare a Filippo, sedendosi comodamente nella stanza che era riuscito a riservare per sé.

«Ha rifiutato?»

«Ha fatto più che rifiutare.» Lampeggiò un sorriso divertito.

«Povero vecchio coniglio! Potevo vedere attraverso le pieghe della toga il suo cuore battere contro le costole. Bisogna ammirare il suo coraggio, perché non gli è naturale, poveretto. Vorrei tanto che vedesse la ragione. Non riesco a trovarlo antipatico, lo sai, nemmeno quando si comporta da stupido.»

«Già», disse tranquillamente Filippo. «Tu e io possiamo sempre rifugiarci nei nostri antenati per farci consolare. Lui non ne ha nessuno, e questo lo fa soffrire parecchio.»

«Credo che sia il motivo per cui non riuscirà mai a staccarsi da Pompeo.» Cesare sospirò e sedette sul bordo del divano di fronte a Filippo. «In verità, Lucio, io non ho alcun desiderio di diventare re di Roma. Vorrei soltanto ciò che mi compete. Se mi avessero accontentato in questo, non sarebbe successo nulla di ciò che è successo!»

«Oh, ti capisco alla perfezione», replicò Filippo sbadigliando con garbo. «Ti capisco e ti credo. Chi, nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, vorrebbe regnare su una massa di romani litigiosi, intrattabili e caparbi?»

Il ragazzo entrò senza timidezza mentre loro stavano ridendo, e attese educatamente che finissero. Stupìto dalla sua improvvisa apparizione, Cesare lo fissò corrugando la fronte.

«Io ti conosco», disse battendo la mano sul divano accanto a sé.

«Siediti, pronipote Caio Ottavio.»

«Preferirei essere tuo figlio, zio Cesare», dichiarò il ragazzo. Sedette e si voltò verso di lui con un sorriso incantatore.

«Sei più alto di alcuni piedi, nipotino. L'ultima volta che ti ho visto eri abbastanza insicuro sulle gambe. Adesso si direbbe quasi che stanno per scenderti i testicoli. Quanti anni hai?»

«Tredici.»

«Quindi ti piacerebbe essere mio figlio, eh? Sarebbe per caso un insulto al tuo patrigno qui presente?»

«Lo è, Lucio Marcio?»

«Ti ringrazio, ma ho due figli miei. Ti darei senza difficoltà a Cesare.»

«Il quale, onestamente, non ha il tempo di occuparsi di un figlio né l'inclinazione a farlo. Temo, Caio Ottavio, che dovrai continuare a essere il mio pronipote.»

«Non potresti almeno nominarmi nipote?»

«Non vedo perché non dovrei.»

Il ragazzo si raggomitolò con i piedi sotto il corpo. «Ho visto Marco Cicerone che se ne andava. Non sembrava contento.»

«Con buoni motivi», confermò Cesare con aria cupa. «Lo conosci?»

«Solo di vista. Però ho letto tutti i suoi discorsi.»

«Che cosa ne pensi?»

«Che è uno splendido bugiardo.»

«Ammiri questa qualità?»

«Sì e no. Le menzogne possono essere utili, ma è sciocco basare sulle menzogne tutta la propria carriera. Io comunque non lo farò.»

«Su cosa baserai la tua carriera, nipote?»

«Tenendo per me le mie opinioni. Dicendo meno di quanto penso. Non facendo mai due volte lo stesso errore. Cicerone è governato dalla sua lingua, non la sa controllare. Ciò, secondo me, non lo rende politico.»

«Vuoi diventare un grande militare, Caio Ottavio?»

«Vorrei essere un grande militare, zio Cesare, ma non credo di essere dotato per questo.»

«Ma non pensi nemmeno di basare la tua carriera sulla lingua, a quanto pare. Allora come puoi salire alle alte vette tenendo per te i tuoi pensieri?»

«Posso farlo se aspetto di vedere che cosa fanno gli altri prima di agire io. La stravaganza», disse il ragazzo con aria pensierosa, «è una vera pecca. Serve a farsi notare, ma ha anche il risultato di raccogliere i nemici come una pelliccia richiama i parassiti.»

Delle piccole rughe si erano formate agli angoli degli occhi di Cesare, che però mantenne la bocca impassibile. «Alludi alla stravaganza o all'esibizionismo?»

«Alla stravaganza.»

«Tu sei ben istruito. Vai a scuola o studi a casa?»

«A casa. Il mio pedagogo è Atenodoro Cananite di Tarso.»

«E che cosa pensi dell'esibizionismo?»

«L'esibizionismo si addice agli esibizionisti. Si addice a te, zio Cesare, perché…» corrugò la fronte, «perché è parte della tua natura. Però non ci sarà mai più un altro uomo come te, e ciò che vale per te non vale per gli altri individui.»

«Compreso te?»

«Oh, assolutamente.» I grandi occhi grigi alzarono lo sguardo con aria adorante. «Io non sono te, zio Cesare, e non lo sarò mai. Però intendo avere il mio stile personale.»

«Filippo», disse Cesare ridendo, «insisto affinché questo ragazzo sia mandato da me come *contubernalis*, sì, come compagno di tenda, appena compirà diciassette anni!»

Cesare prese residenza nel Campo Marzio, occupando la villa abbandonata da Pompeo, alla fine di marzo, deciso a non attraversare il pomerio ed entrare in città. Non faceva parte dei suoi piani comportarsi come se ammettesse di avere perso il proprio *imperium*. Tramite Marco Antonio e Quinto Cassio, suoi tribuni della plebe, convocò alle Calende di aprile il Senato per una riunione nel tempio di Apollo. Fatto questo conferì con Balbo, con suo nipote Balbo Minore, con Caio Appio, con il vecchio amico Caio Mazio e con Attico.

«Dove sono tutti quanti?» domandò.

«Manio Lepido e suo figlio sono tornati a Roma dopo che tu li hai perdonati a Corfinio.»

«Lentulo Spintere?»

«Se ne sta imbronciato nella sua villa presso Pozzuoli.»

«Enobarbo?»

Fu Balbo Minore a rispondere. «Dopo Corfinio ha preso la Via Valeria per tornare a Roma. Si è nascosto a Tibur per qualche giorno, poi è andato in Etruria. Sta reclutando con notevole successo in quella regione.»

«Com'è Roma?» domandò Cesare ad Attico.

«Molto più calma dopo la notizia della tua clemenza a Corfinio, Cesare. Inoltre la gente ha cominciato a rendersi conto che tu non stai massacrando soldati sul campo. Per come sono le guerre civili, si va dicendo, questa sembra ben poco sanguinaria.»

«Facciamo offerte agli Dei affinché rimanga così.»

«Il guaio», disse Caio Mazio rammentando i giorni in cui i due ragazzini giocavano insieme nel cortile dell'insula di Aurelia, «è che i tuoi nemici non hanno la stessa obiettività.»

«Attico, dimmi tutto su Catone.»

«È andato in Sicilia.»

«Bene. È stato nominato governatore di quell'isola.»

«Lo era, ma non piace molto alla maggioranza dei senatori rimasti a Roma dopo che tu hai varcato il Rubicone. Perciò hanno aggirato quella nomina, decidendo di incaricare un uomo espressamente responsabile dei rifornimenti di grano. Hanno scelto, guarda un po', Lucio Postumio.»

Cesare accolse questa notizia con un sorriso. «Lucio Postumio, eh? Santi numi! Hanno una straordinaria capacità di scegliere gli uomini sbagliati. È difficile trovare un tipo più fasullo, più pedante, più inefficiente di lui!»

«Hai assolutamente ragione», confermò Attico. «Appena gli è stato comunicato l'incarico, si è rifiutato di partire per la Sicilia! Non si è lasciato smuovere finché il giovane Lucio Cesare e Lucio Roscio non sono arrivati con le tue condizioni. Dopo questo, non ha voluto imbarcarsi finché Publio Sestio non fu di ritorno con la tua risposta alle condizioni di Pompeo.»

«Terribile. In conclusione, questo piccolo pollaio quando si è finalmente deciso a partire?»

«A metà febbraio.»

«Non hanno pensato molto al bene di Roma, vero?»

Caio Mazio si strinse nelle spalle. «Non ne avevano bisogno, Cesare. Sanno che tu non lascerai morire di fame né Roma né l'Italia.»

«Bene. Almeno impossessarsi della Sicilia non dovrebbe presentare grandi difficoltà», disse Cesare, riconoscendo la verità dell'affermazione di Mazio. Guardò il vecchio Balbo alzando le sopracciglia. «Stento a crederlo, ma è proprio vero che nessuno ha vuotato l'Erario?»

«Assolutamente vero, Cesare. È pieno di lingotti.»

«Spero che sia anche pieno di monete.»

«Sequestrerai il Tesoro?» domandò Caio Mazio.

«Devo farlo, vecchio amico. Le guerre costano moltissimo, e le guerre civili non producono bottino.»

Balbo Minore intervenne con aria inquieta. «Non avrai l'intenzione di portare con te dappertutto tutti quei carri pieni d'oro, d'argento e di monete?»

«Voi pensate che io non mi arrischierò a lasciarlo qui a Roma», disse Cesare, molto rilassato. «Invece è esattamente ciò che farò. Perché non dovrei? Pompeo dovrà passare sul mio corpo prima di poter entrare nella Roma che ha abbandonato. Io preleverò ciò che mi serve per il momento. Circa mille talenti in monete, se ce ne sono a sufficienza. Dovrò finanziare la guerra in Sicilia e in Africa, nonché la mia campagna in Occidente. Però puoi contare su una cosa, Minore: non abbandonerò il controllo dell'Erario adesso che è mio. Quando dico "mio", voglio dire che intendo costituire me stesso e i senatori rimasti a Roma come governo legittimo.»

«Credi di poterlo fare?» domandò Attico.

«Spero sinceramente di sì», rispose Cesare.

Però, quando il Senato si riunì il primo giorno di aprile nel tempio di Apollo, le presenze erano così scarse che non raggiungevano il *quorum*. Fu un colpo terribile per Cesare. Dei consolari, vennero solo Lucio Volcazio Tullio e Servio Sulpicio Rufo, ma quest'ultimo non sembrava disposto a collaborare. Inoltre, non tutti i tribuni

della plebe fedeli agli ottimati erano andati via, circostanza che Cesare non aveva preso in considerazione. Accanto a Marco Antonio e Quinto Cassio c'era Lucio Cecilio Metello, forte sostenitore dei *boni*: un colpo ancora peggiore per Cesare, che aveva motivato l'attraversamento del Rubicone con le ingiurie recate ai suoi tribuni della plebe. Ciò significava che ora non avrebbe potuto reagire con la forza o con l'intimidazione se qualcuna delle sue mozioni avesse incontrato il veto di Lucio Metello.

Malgrado il fatto che non c'erano abbastanza senatori in aula per approvare decreti, Cesare parlò a lungo della perfidia degli ottimati, e di come fosse perfettamente giustificata la sua marcia in Italia. Insistette sul tema del mancato spargimento di sangue e sulla propria clemenza a Corfinio.

«La cosa che questa assemblea deve fare immediatamente», disse in conclusione, «è mandare una deputazione a Gneo Pompeo nell'Epiro. La delegazione sarà ufficialmente incaricata di negoziare la pace. Io non voglio combattere una guerra civile, che essa abbia luogo in Italia o altrove.»

I circa novanta uomini strusciarono i piedi con aria disperatamente infelice.

«Molto bene allora, Cesare», disse Servio Sulpicio. «Se credi che una delegazione possa essere utile, noi la manderemo.»

«Posso avere i nomi di dieci uomini, per favore?»

Nessuno si offrì.

Con le labbra serrate, Cesare guardò il pretore urbano Marco Emilio Lepido. Era il più anziano rimasto fra i membri del governo eletto. Un bell'uomo, con la cicatrice di una ferita di spada attraverso il naso. Lepido si era reso conto già da molto tempo che gli ottimati non si sarebbero mai fidati di lui (né del suo fratello maggiore Lucio Emilio Lepido Paullo); per lui l'avvento di Cesare era la salvezza.

Si alzò subito in piedi, desideroso di fare ciò che gli era stato chiesto prima che iniziasse la riunione.

«Padri Coscritti, il proconsole Caio Cesare ha chiesto che gli sia autorizzato il libero accesso ai fondi dell'Erario. Pertanto io presento una mozione per anticipare a Caio Cesare tutti i fondi di cui ha bisogno, prelevandoli dall'Erario. Non senza profitto per l'Erario stesso. Caio Cesare ha offerto di prelevare la somma che gli occorre in prestito, contro pagamento dell'interesse semplice del dieci per cento.»

«Oppongo il veto a questa mozione, Marco Lepido», disse Lucio Metello.

«Lucio Metello, è un buon affare per Roma!» gridò Lepido.

«Idiozie!» replicò Lucio Metello con aria sprezzante. «In primo luogo tu non puoi far approvare una mozione da un'assemblea che non raggiunge il *quorum*. Inoltre, e molto più importante, ciò che Cesare chiede in realtà, è di vedere formalmente riconosciuta la legittimità della sua causa nell'attuale differenza di opinioni fra lui e il vero governo di Roma. Io vieto che gli siano concessi prestiti dall'Erario e continuerò a vietarlo. Se Cesare non trova il denaro, dovrà desistere dalla sua aggressione. Pertanto io oppongo il veto.»

Lepido, uomo piuttosto abile, replicò: «È in vigore un *Senatus consultum ultimum* che preclude il veto dei tribuni, Lucio Metello».

«Ah!» rispose Lucio Metello con un brillante sorriso. «Ma quello è stato emesso dal vecchio governo! Cesare ha marciato per proteggere i diritti e le persone dei

tribuni della plebe, perciò questo è il suo Senato e il suo governo. Si deve presumere che la sua pietra angolare sia il diritto di un tribuno della plebe di opporre il proprio veto.»

«Grazie per avermi rinfrescato la memoria, Lucio Metello!» disse Cesare.

Lasciato in libertà il Senato, Cesare convocò il popolo a un'assemblea ufficiale nel Circo Flaminio. Questa riunione vide una partecipazione molto più numerosa, soprattutto da parte di coloro che non amavano gli ottimati. La folla ascoltò con orecchio ricettivo lo stesso discorso che Cesare aveva tenuto al Senato, disposta a credere alla sua clemenza e ad aiutarlo in tutti i modi possibili. Lo fu ancora di più quando Cesare disse al popolo che lui avrebbe continuato la distribuzione gratuita del grano organizzata da Clodio e assegnato trecento sesterzi a ogni uomo romano.

«Però», aggiunse, «io non voglio sembrare un dittatore. Io sto attualmente implorando il Senato per indurlo a governare, e continuerò finché non l'avrò convinto a farlo. Per questo motivo, in questo momento, io non vi chiedo di approvare nessuna legge.»

Quest'ultima frase si rivelò un errore. La stasi nel Senato continuò. Servio Sulpicio continuò a battere sul tema della pace a qualunque prezzo, nessuno si offrì come membro della deputazione a Pompeo e Lucio Metello continuò a opporre il proprio veto ogni volta che Cesare chiedeva finanziamenti.

All'alba del quarto giorno di aprile, Cesare attraversò il *pomerio* ed entrò in città preceduto da dodici littori in tunica cremisi e con le scuri nei fasci, cosa che solo un dittatore era autorizzato a fare nei sacri confini. Insieme a lui vennero i suoi due tribuni della plebe Antonio e Quinto Cassio, e il pretore urbano Lepido.

Antonio e Quinto Cassio indossavano l'armatura completa e avevano la spada al fianco.

Cesare andò direttamente alle fondamenta del tempio di Saturno dove aveva sede l'Erario.

«Procedi», disse seccamente a Lepido.

Lepido batté un colpo con il pugno. «Aprite le porte al *praetor urbanus*!» gridò.

Il battente destro si aprì e una testa si sporse. «Sì?» domandò l'uomo con un'espressione di terrore sul viso.

«Facci entrare, *tribunus aerarius*!»

Lucio Metello sembrò apparire dal nulla e si piazzò nel bel mezzo della soglia.

«Caio Cesare, tu hai abbandonato ogni imperio che dici di possedere. Tu sei all'interno del *pomerio*.»

Una piccola folla si stava raccogliendo, e diventava sempre più numerosa.

«Caio Cesare, non hai l'autorità per violare questi locali né il diritto di prelevarvi anche solo un sesterzio!» gridò Lucio Metello con tutto il fiato che aveva in corpo. «Io ho opposto il veto al tuo accesso al denaro pubblico di Roma; qui e ora ripropongo il mio veto. Torna al Campo Marzio, va alla residenza ufficiale del pontefice massimo o vattene dove altro ti pare. Io non ti farò opposizione, ma non ti lascerò entrare nell'Erario di Roma.»

«Fatti da parte, Metello», intimò Marco Antonio.

«No.»

«Fatti da parte, Metello», ripeté Antonio.

Metello parlò a Cesare, non ad Antonio. «La tua presenza qui è un'esplicita infrazione a tutte le leggi che figurano sulle tavole di bronzo di Roma. Tu non sei dittatore. Tu non sei proconsole. Nel migliore dei casi, sei un senatore *privatus*, nel peggiore un nemico pubblico. Se mi sfidi e varchi questa soglia, ogni uomo che sta osservando saprà quale delle due cose tu sei in realtà: un nemico del popolo di Roma!»

Cesare ascoltò con volto impassibile; Marco Antonio fece un passo avanti posando la mano sull'elsa della spada.

«Fatti da parte, Metello», ruggì Antonio. «Io sono un tribuno della plebe legalmente eletto e ti ordino di metterti da parte.»

«Tu sei una creatura di Cesare, Antonio. Non starmi addosso come se fossi il mio carnefice. Io non mi metterò da parte!»

«Bene», disse Antonio infilando le mani sotto le ascelle di Metello. «Mettiamola in questo modo, Metello. Io ti alzerò e ti metterò da parte. Prova di nuovo a interferire, e ti giustizierò.»

«Quiriti! Siate testimoni! È stata usata la forza armata contro di me! Sono stato ostacolato nell'adempimento dei miei doveri! La mia vita è stata minacciata! Ricordatelo bene il giorno in cui tutti questi uomini saranno processati per il più alto dei tradimenti!»

Antonio lo sollevò e lo posò da parte. Lucio Metello, raggiunto il proprio scopo, andò a mettersi in mezzo alla folla proclamando la violazione sofferta e implorando tutti gli uomini presenti di dare testimonianza.

«Tu per primo, Antonio», disse Cesare.

Per Antonio, che non era mai stato questore urbano, fu una nuova esperienza. Si chinò per entrare, benché non fosse veramente necessario, e per poco non sbatté contro il terrorizzato *tribunus aerarius* responsabile del Tesoro in quella mattina fatale.

Quinto Cassio, Lepido e Cesare lo seguirono; i littori rimasero fuori.

Le aperture protette da grate lasciavano entrare una pallida luce sugli spessi muri di tufo su due lati dello stretto passaggio che finiva in una porta grossolana. Era l'ingresso al dedalo di stanzette e cubicoli in cui i funzionari dell'Erario lavoravano in mezzo a lampade, ragnatele e tarli. Per Antonio e Quinto Cassio quella porta non significava nulla. Nel muro interno del corridoio si aprivano le camere buie, tutte chiuse da un solido cancello di ferro. Dentro quelle camere si intravedeva un luccichio opaco – dorato in alcune, argenteo in certe altre – fino alla porta dell'ufficio.

«È lo stesso dall'altra parte», disse Cesare mostrando la strada.

Entrò nell'ufficio esterno e lo attraversò per entrare nel cubicolo senz'aria in cui lavorava il funzionario più alto in grado.

«Come ti chiami?» gli domandò.

Il *tribunus aerarius* deglutì a fatica. «Marco Cuspio», rispose.

«Quanto c'è qui dentro?»

«Trenta milioni di sesterzi in monete. Trentamila talenti d'argento nei canali di colata dei lingotti. Quindicimila talenti d'oro in canali analoghi. Tutti stampigliati con il sigillo del Tesoro.»

«Eccellente», mormorò Cesare. «Più di mille talenti in monete. Siediti, Cuspio, e redigi un documento. Il pretore urbano e questi due tribuni della plebe saranno testimoni. Registra sulla tua pergamena che Caio Giulio Cesare, proconsole, in questa data ha preso in prestito trenta milioni di sesterzi in moneta per finanziare la sua guerra legittima nel nome di Roma. Il prestito avrà la durata di due anni all'interesse semplice del dieci per cento.» Sedette sul bordo dello scrittoio mentre Marco Cuspio scriveva. Appena il testo del documento fu completato, Cesare si chinò e firmò con il proprio nome, poi fece un cenno del capo ai testimoni.

Quando il documento fu sottoscritto e convalidato dalle firme dei testimoni, Cesare lo restituì a Cuspio con un sorriso. «Tienilo al sicuro, Marco Cuspio.» Si alzò dal tavolo. «Ora ascoltami e ricorda bene ciò che ti dico. Il contenuto di questo edificio è affidato a me a partire da questo giorno. Nemmeno un sesterzio potrà uscire senza la mia autorizzazione. Per essere sicuro che i miei ordini siano eseguiti, lascerò un corpo di guardia permanente di miei soldati all'ingresso dell'Erario. Non consentiranno l'accesso a nessuno se non alle persone che lavorano qui e agli agenti da me designati, che sono Lucio Cornelio Balbo e Caio Oppio. Caio Rabirio Postumo, il banchiere, non il senatore, sarà anche autorizzato come mio agente quando ritornerà dai suoi viaggi. È tutto chiaro?»

«Sì, nobile Cesare.» Il *tribunus aerarius* si passò la lingua sulle labbra. «Ehm… perdonami… E i questori urbani?»

«Non entra nessun questore urbano, Cuspio. Solo gli agenti che ho nominato.»

«Quindi è così che si fa?» disse Antonio mentre il gruppo ritornava alla villa di Pompeo sul Campo Marzio.

«No, Antonio, non è così che si fa. Così è come sono stato costretto a fare. Lucio Metello mi ha messo in questa situazione.»

«Dimmi, Cesare, perché c'è sempre un uomo come Lucio Metello?»

«Se non ce ne fossero, Antonio, questo mondo funzionerebbe meglio. Benché, se questo mondo funzionasse meglio, non ci sarebbe posto per uomini come me», rispose Cesare.

Appena furono alla villa di Pompeo, riunì i suoi legati e Lepido nell'enorme sala che Pompeo chiamava il suo studio.

«Abbiamo il denaro», disse, sedendo nel seggio di Pompeo dietro lo scrittoio. «Ciò significa che io parto domani, alle None di aprile.»

«Per la Spagna», esclamò Antonio compiaciuto. «Non vedo l'ora, Cesare!»

«Non ti agitare, Antonio, tu non verrai. Ho bisogno di te qui in Italia.»

Antonio, scuro in viso, protestò con fiero cipiglio. «Non è leale. Io voglio andare in guerra.»

«Nulla è leale, Antonio. Inoltre sappi che io non faccio le cose per renderti felice. Ho bisogno di te in Italia, perciò starai in Italia. Come mio, ehm… come mio comandante ufficioso della cavalleria. Prenderai il comando di tutto ciò che c'è oltre il primo miglio fuori Roma, in particolare delle truppe che intendo lasciare qui a presidiare l'Italia. Tu recluterai soldati, e non lo farai come lo fa Cicerone. Voglio dei risultati. Toccherà a te prendere tutte le decisioni esecutive e adottare le disposizioni necessarie per tenere in pace l'intero paese. Nessuna persona di *status* senatorio potrà lasciare l'Italia per destinazioni straniere senza aver ottenuto prima il tuo permesso.

Ciò significa che io voglio una guarnigione in ogni porto dove si possano noleggiare imbarcazioni. Dovrai pure occuparti della parte italiana del rifornimento del grano. Nessuno deve soffrire la fame. Ascolta i banchieri. Ascolta Attico. Ascolta anche la voce del buon senso.» Gli occhi di Cesare divennero molto freddi. «Potrai divertirti e fare baldoria, Antonio, purché il lavoro sia soddisfacente per me. Se non lo sarà, ti priverò della cittadinanza romana e ti manderò in esilio perpetuo.»

Antonio trangugiò la saliva e annuì.

Venne il turno di Lepido.

«Lepido, come pretore urbano tu governerai la città di Roma. Non sarà difficile per te come lo è stato per me in questi ultimi giorni, perché tu non avrai un Lucio Metello a porre il veto. Ho dato l'ordine a una parte delle mie truppe di scortare Lucio Metello a Brindisi, dove lo metteranno su una nave e lo manderanno, con i miei complimenti, a Gneo Pompeo. Tu farai uso delle guardie di fazione davanti all'Erario ogni volta che ne avrai bisogno. Benché il regolamento ordinario consenta al pretore urbano di assentarsi dalla città per un periodo non superiore a dieci giorni per volta, tu non ti assenterai nemmeno per un giorno. Pretendo che i granai siano pieni, che continui la distribuzione gratuita del grano, che ci sia pace nelle vie di Roma. Persuaderai il Senato ad autorizzare il conio di cento milioni di sesterzi, poi consegnerai la direttiva del Senato a Caio Oppio. Il mio programma di costruzione continuerà, naturalmente a spese mie. Mi aspetto, quando tornerò, di trovare Roma prospera, ben amministrata e contenta. È chiaro?»

«Sì, Cesare», rispose Lepido.

«Marco Crasso», continuò Cesare con voce più dolce. Marco era un legato che gli era caro. L'ultimo legame vivente con il suo defunto amico Crasso, e fedele subalterno in Gallia. «A te affido la mia provincia della Gallia Italica. Abbine cura nel modo migliore. Inizierai pure il censimento di tutti gli abitanti della Gallia Italica che non hanno ancora la cittadinanza. Appena avrò il tempo, decreterò per legge la piena cittadinanza per tutti. Il censimento accelererà la procedura.»

«Sì, Cesare», rispose Marco Crasso.

«Caio Antonio», disse Cesare con voce neutra. «Tu prenderai due legioni di truppe reclutate localmente e terrai l'Illirico per me. Quando dico terrai, intendo esattamente questo. Tu non ti occuperai di assise e non funzionerai da governatore: Marco Crasso, dalla Gallia Italica, svolgerà questo compito per l'Illirico. Stabilisciti a Salona, ma tieni aperte sempre le comunicazioni con Tergeste. Non provocare Pompeo: è abbastanza vicino a te. Hai capito?»

«Sì, Cesare.»

«Orca», disse Cesare a Quinto Valerio Orca, «tu andrai in Sardegna con una legione di reclute locali e la terrai per me. Personalmente non m'importa un fico secco se l'intera isola sprofonda negli abissi del Mare *Nostrum*, ma il grano che produce è prezioso. Proteggilo.»

«Sì, Cesare.»

«Dolabella, ti affido il Mare Adriatico. Metterai insieme una flotta e la difenderai contro tutte le navi che Pompeo potrà avere. Prima o poi la flotta mi servirà per la traversata da Brindisi alla Macedonia: conto di poterla usare.»

«Sì, Cesare.»

Ora toccò al più sorprendente seguace di Cesare, il figlio di Quinto Ortensio. Era andato da lui in Gallia come legato dopo la morte del padre e si era dimostrato un buon lavoratore nel breve periodo del proprio servizio. Sì, era stata una sorpresa, ma molto gradevole.

«Quinto Ortensio, ti affido il Mare di Toscana. Anche tu organizzerai una flotta e terrai aperte le vie marittime fra la Sicilia e i porti occidentali nel tratto fra Regium e Ostia.»

«Sì, Cesare.»

Rimaneva il più importante dei comandi indipendenti, e tutti gli occhi si puntarono sul simpatico volto lentigginoso di Caio Scribonio Curione.

«Curione, mio buon amico, mio ottimo aiutante, fedele alleato, uomo valoroso, tu prenderai tutte le coorti che Enobarbo aveva a Corfinio e recluterai altri uomini, quanti ne occorrono per formare quattro legioni. Recluta nel Sannio e nel Piceno, ma non in Campania. Andrai in Sicilia e caccerai Postumio, Catone e Favonio dall'isola. Come ben sai, è assolutamente indispensabile tenere la Sicilia. Appena la Sicilia sarà saldamente in mano nostra e protetta da valide guarnigioni, andrai in Africa e ti assicurerai anche quella regione. A quel punto, il rifornimento del grano sarà completamente nostro. Mando Rebilo con te come comandante in seconda, e Pollione per buona misura.»

«Sì, Cesare.»

«Tutti i comandi che ho assegnato avranno l'*imperium propretorio*, i littori e i fasci.»

Cesare annuì bruscamente. «È tutto. Buona giornata.»

Curione tornò esultante alla sua casa sul Palatino, sollevò Fulvia da terra e la baciò. Non essendo confinato al Campo Marzio come Cesare, era a casa ormai da cinque giorni.

«Fulvia! Fulvia! Avrò il mio comando!»

«Raccontami!»

«Comanderò quattro legioni… Quattro legioni, immagina! Le porterò in Sicilia e poi in Africa. La mia guerra! Sono propretore, Fulvia, e potrò legare i fasci con l'alloro! Ho il comando! E sei littori! Il mio comandante in seconda è un canuto veterano della Gallia, Caninio Rebilo! Io sono il suo superiore. Ho ai miei ordini anche Pollione! Non è magnifico?»

Fulvia, così fedele, così calorosa sostenitrice, si illuminò; baciò più volte Curione sul caro viso lentigginoso, lo strinse a sé ed esultò con lui. «Mio marito propretore!» esclamò, e lo baciò ancora ripetutamente. «Curione, sono così contenta!» La sua espressione cambiò. «Questo significa che devi partire subito? Quando ti sarà conferito l'*imperium*?»

«Non so se mi sarà mai conferito», rispose Curione imperterrito. «Cesare ha dato a tutti noi lo status di propretore ma, a rigor di termini, non è autorizzato a farlo. Perciò temo che dovremo aspettare le nostre *Leges Curiatae*.»

Fulvia si irrigidì. «Vuole diventare dittatore.»

«Oh, sì.» Curione si calmò e corrugò la fronte. «È stata la riunione più sbalorditiva a cui ho mai presenziato, amore mio. Lui si è seduto e ha distribuito gli incarichi

senza quasi fermarsi a prendere fiato. Netto, succinto, assolutamente preciso. Detto e fatto in pochi istanti.»

«Vuoi continuare a servire un uomo che governerà Roma da autocrate?»

«Credo di sì, e per un motivo. È così straordinariamente capace! La cosa che dovrei fare, però, è assicurarmi che Cesare non abbia cambiato il nostro modo di considerare le cose. Roma ha bisogno di essere governata da Cesare, ma lui è unico. Pertanto nessuno potrà permettersi di governare dopo di lui.»

«È un dono degli Dei che lui non abbia un figlio!» disse Fulvia.

«E nemmeno un membro della famiglia che possa pretendere il suo posto.»

Nella depressione umida e ombrosa che era il Foro romano sorgeva la residenza del pontefice massimo, un edificio enorme e gelido, senza pregi architettonici né bellezza esteriore. Nell'inverno appena iniziato i cortili erano troppo freddi per essere usati, ma la padrona di casa aveva un grazioso salotto ben riscaldato da due bracieri, dove si era sistemata comodamente. Quell'alloggio era appartenuto ad Aurelia, madre del pontefice massimo.

C'era voluta molta opera di persuasione per indurre Calpurnia a lasciare il proprio appartamento al piano superiore. Il maestro di casa Eutico, che aveva passato i settant'anni, era riuscito a convincerla spiegando che tutti i servi ormai erano troppo decrepiti per continuare a salire le scale. Perciò Calpurnia era scesa, e questo era successo quasi cinque anni addietro, un tempo abbastanza lungo per non sentire più la presenza di Aurelia se non come un calore addizionale.

Calpurnia sedeva con tre gattini in grembo, due tigrati e uno bianco e nero, e le mani posate sui loro corpi ben nutriti. Erano addormentati.

«Mi piace l'abbandono del loro sonno», disse alle visitatrici con voce grave, sorridendo alle bestiole. «Il mondo potrebbe finire, ma loro continuerebbero a sognare. Noi della *gens* umana abbiamo perso il dono del sonno perfetto.»

«Hai visto Cesare?» domandò Marcia.

I grandi occhi castani si alzarono con espressione triste. «No. Credo che sia troppo occupato.»

«Hai tentato di prendere contatto con lui?» domandò Porcia.

«No.»

«Non credi che dovresti farlo?»

«Lui sa che sono qui, Porcia.» Lo disse senza tensione e senza scherno, come la semplice affermazione di un fatto.

Un osservatore avrebbe potuto considerarle come un trio particolare: la moglie di Cesare che conversava con la moglie e con la figlia di Catone. Però lei e Marcia erano amiche fin da quando Marcia era andata sposa a Quinto Ortensio, in un esilio dello spirito e della carne. Non molto diverso, pensava Marcia, dall'esilio in cui viveva la povera Calpurnia. Avevano trovato gradevole la compagnia l'una dell'altra perché erano entrambe anime gentili, senza grande inclinazione per le attività intellettuali e nessun gusto per le occupazioni tradizionali delle donne come tessere, cucire, ricamare e così via. Nessuna delle due era madre.

Tutto era cominciato con una visita di cortesia dopo la morte di Giulia e un'altra un mese dopo, quando era morta Aurelia.

Marcia pensò che lì c'era una persona solitaria come lei. Una persona che non l'avrebbe compatita e non avrebbe giudicato male la sua passiva accettazione degli atti del marito.

Marcia, che non era grande amica dei gatti, aveva trovato insopportabile, da principio, la predilezione di Calpurnia ma, dopo essere stata un po' di tempo in loro compagnia, aveva scoperto che erano creature interessanti.

La partecipazione di Porcia era più recente. Quando si era resa conto, dopo il ritorno di Marcia alla casa di Catone, che era amica della moglie di Cesare, aveva trovato molto a ridire. Marcia non si era lasciata minimamente impressionare dai suoi commenti. Anche Catone, quando fu informato da Porcia, non volle rimproverare la moglie.

«Il mondo delle donne non è il mondo degli uomini, Porcia», gridò nel suo modo abituale. «Calpurnia è una donna assolutamente rispettabile e ammirevole. Suo padre le ha fatto sposare Cesare, proprio come io ho fatto sposare te con Bibulo.»

Ma dopo che Bruto fu partito per la Cilicia, in Porcia era avvenuto un cambiamento: la stoica severa, che non aveva nulla a che fare con il mondo delle donne perse il proprio fuoco interiore e pianse in segreto. Marcia, sgomenta, vide ciò che Porcia tentava disperatamente di nascondere e di cui non parlava: si era innamorata di qualcuno a cui si era offerta e che l'aveva rifiutata. Qualcuno che se n'era andato. Qualcuno che non era suo marito.

Così, impegnata per giuramento a non indulgere a discorsi di politica o a parlare in tono offensivo dell'uomo più odiato da suo padre e da suo marito, Porcia cominciò a partecipare alle visite a Calpurnia. Miracolosamente, quelle uscite le piacquero. Poiché erano entrambe donne di buon cuore, Porcia si accorse di essere incapace di disprezzare Calpurnia: la bontà riconosceva la bontà.

Per di più, a Porcia piacevano i gatti.

Porcia cominciò ad accorgersi che la solitudine non era una situazione riservata a lei in esclusiva; non lo era nemmeno l'amore non ricambiato. In queste due cose si affliggeva tanto per Calpurnia quanto per sé. Nessuno a riempire la sua vita, nessuno che la guardasse con amore, tranne i suoi gatti.

«Continuo a pensare che dovresti scrivergli», insisté Porcia.

«Forse», ammise Calpurnia rigirando un gattino in grembo.

«Tuttavia sarebbe un'intrusione. Lui è tanto occupato. Io non capisco niente di ciò che fa, e non lo capirò mai. Faccio solo offerte agli Dei perché lo proteggano.»

«Tutte lo facciamo per i nostri uomini», disse Marcia.

Il vecchio Eutico entrò affannato nella stanza portando vino caldo fumante e un vassoio di dolci. Nessuno all'infuori di lui era autorizzato a servire questa ultima superstite delle amate signore della *Domus publica*.

I gattini furono rimessi nella scatola imbottita insieme alla madre, che aprì i grandi occhi verdi e guardò Calpurnia con aria di rimprovero.

«Questo è stato scortese», disse Porcia annusando il vino speziato e chiedendosi perché i servi di Bibulo non pensavano mai a prepararne in quei giorni freddi e nebbiosi.

«La povera mamma gatta si stava godendo un poco di pace.»

L'ultima parola cadde, echeggiò e rimase sospesa fra loro.

Calpurnia prese il dolce al miele più bello e lo portò all’altare dei Lari e dei Penati. «Cari Dei della casa», pregò, «concedeteci la pace.»

«Concedeteci la pace», pregò Marcia.

«Concedeteci la pace», pregò Porcia.

OCCIDENTE - ITALIA E ROMA - ORIENTE

6 Aprile 49 a.C. - 29 Settembre 48 a.C.

Poiché in quell'inverno c'era molta neve sulle Alpi, Cesare fece marciare con la velocità abituale le sue legioni attraverso la Provincia, lungo la strada costiera. Partito da Roma il quinto giorno di aprile, arrivò davanti a Marsiglia il diciannovesimo; la distanza coperta su quella strada tortuosa era più vicina alle seicento che alle cinquecento miglia.

Però Cesare aveva marciato con uno stato d'animo molto lieto: aveva passato troppi anni lontano dalla patria, e al suo ritorno aveva trovato difficoltà troppo esasperanti. Da un lato poteva vedere quanto fosse disperatamente necessaria la presenza di una mano forte e autocratica. La città era governata più sciattamente che mai. I templi erano squallidi, i ciottoli delle strade si staccavano, nessuno regolava il traffico caotico; Cesare temeva che i granai dello Stato sotto l'Aventino fossero fatiscenti e infestati dai topi. Il denaro pubblico veniva accumulato, ma non speso. D'altro canto non poteva, in tutta sincerità, prendersi a cuor leggero l'incarico di rimettere tutto in sesto.

Man mano che aumentavano le miglia alle sue spalle, Cesare si rendeva conto di non essere per temperamento un uomo di città.

Preferiva infinitamente la vita sulla strada alla testa di un esercito bello e forte.

L'unica città importante tra Roma e la Spagna sorgeva su un porto splendido circa quaranta miglia a est del delta del Rodano: Marsiglia. Fondata dai greci che avevano navigato secoli prima il Mare Nostrum alla ricerca di luoghi in cui stabilire le loro colonie, Marsiglia aveva conservato la propria indipendenza e la propria vocazione ellenistica. Aveva trattati di alleanza con Roma, ma curava da sé i propri affari. I marsigliesi erano gelosi della propria autonomia e la difendevano con fierezza, anche se non potevano permettersi di offendere Roma, quell'arricchita venuta dal niente che si permetteva di interferire in un mondo che era stato greco e fenicio.

Uscendo in fretta dalla città per recarsi al campo di Cesare, prudentemente situato su terreno inutilizzato, il Consiglio dei Quindici che governava Marsiglia chiese udienza all'uomo che aveva conquistato la Gallia Comata e si era fatto padrone dell'Illiria.

Cesare ricevette i consiglieri con grande solennità, vestito con tutte le insegne proconsolari e la corona civica. Si rendeva conto che in tutto il tempo trascorso nella Gallia Ulteriore non era mai andato a Marsiglia e non era intervenuto negli affari della città. Il Consiglio dei Quindici era molto freddo e arrogante.

«Tu non sei qui legalmente», disse Filodemo, capo del Consiglio, «e i trattati di Marsiglia sono stati conclusi con il vero governo di Roma nella persona di Gneo Pompeo Magno e di quegli altri personaggi che sono stati costretti a fuggire dopo il tuo avvento.»

«Fuggendo, Filodemo, hanno rinunciato ai loro diritti», rispose pacatamente Cesare. «Io sono il vero governo di Roma.»

«No, non lo sei.»

«Filodemo, questo significa che tu darai aiuto ai nemici di Roma nella persona di Gneo Pompeo e dei suoi alleati?»

«Marsiglia preferisce non dare aiuto né all'una né all'altra parte, Cesare. Però», disse Filodemo sorridendo con aria compiaciuta, «abbiamo mandato una delegazione a Gneo Pompeo nell'Epiro per confermargli la nostra fedeltà al governo in esilio.»

«È stato un gesto impudente e imprudente.»

«Se lo è stato, non vedo che cosa puoi fare in proposito», replicò Filodemo con disinvoltura. «Marsiglia ha difese troppo forti perché voi possiate conquistarla.»

«Non tentarmi!» replicò Cesare sorridendo.

«Vattene per i fatti tuoi, Cesare, e lascia in pace Marsiglia.»

«Prima di farlo, ho bisogno di garanzie più sicure del fatto che Marsiglia resterà neutrale.»

«Non aiuteremo né l'una né l'altra parte.»

«Malgrado l'invio di una delegazione a Gneo Pompeo?»

«Un gesto ideologico ma non concreto. All'atto pratico noi manterremo la neutralità più assoluta.»

«Farete bene, Filodemo. Se vedrò qualsiasi prova del contrario, voi vi troverete sotto assedio.»

«Non puoi permetterti di assediare una città di un milione di abitanti», disse Filodemo con aria compiaciuta. «Non siamo Uxelloduno, né Alesia.»

«Quante più bocche ci sono da sfamare, Filodemo, tanto più è sicura la caduta della città. Pertanto ti avverto: non aiutare i miei nemici.»

Due giorni dopo, Lucio Domizio Enobarbo arrivò con una flotta e due legioni di volontari dell'Etruria. Nel momento in cui si presentò davanti al porto, i marsigliesi rimossero la grande catena che impediva il passaggio e lo autorizzarono a entrare.

«Fortifica tutto», disse il Consiglio dei Quindici.

Cesare, con un sospiro, si rassegnò a dover assediare Marsiglia, imponendo ai propri piani un ritardo che non era affatto disastroso come credevano i marsigliesi. L'inverno avrebbe reso difficile l'attraversamento dei Pirenei tanto alle truppe di Pompeo quanto a quelle di Cesare, e i venti contrari avrebbero impedito ai pompeiani di lasciare la Spagna per mare.

La cosa migliore in tutta quella storia fu che Caio Trebonio e Decimo Bruto arrivarono alla testa della Nona, della Decima e dell'Undicesima legione.

«Ho lasciato la Quinta sull'Icauna, protetta da solide fortificazioni», disse Trebonio, guardando Cesare con affetto non esente da stupore. «Gli Edui e gli Arverni si sono messi molto bene in riga; hanno buone truppe di stile romano a disposizione della Quinta, se avesse bisogno di rinforzi.»

«Bene, perché non posso permettermi di usare altri uomini, oltre alla Quinta, per presidiarla», rispose Cesare. Si rivolse agli altri fedelissimi legati. «Decimo, se dovremo battere e sottomettere Marsiglia avrò bisogno di una buona flotta. Tu sei il responsabile della marina. Secondo mio cugino Lucio, Narbona ha montato ottimi cantieri navali e non vede l'ora di venderci qualche solida trireme. Va' a vedere che cos'hanno di pronto. Pagali bene.» Rise silenziosamente. «Ci credereste che Pompeo e i consoli hanno dimenticato di svuotare l'Erario prima di sgattaiolare via?»

Trebonio e Decimo restarono a bocca aperta.

«Santi numi!» esclamò Decimo Bruto a cui era stata rivolta la domanda. «Non potrei mai considerare l'idea di combattere a fianco di qualcuno che non sia tu, Cesare, ma questa notizia mi rende religiosamente felice di conoscerti. Sono pazzi!»

«Sì, ma questo ci dice anche quanto siano confusi e impreparati ad affrontare qualsiasi tipo di guerra. Non hanno strategia né un'idea concreta di ciò che devono fare. Inoltre non hanno denaro con cui finanziarla. Ho lasciato istruzioni ad Antonio di non impedire la vendita di qualsiasi proprietà di Pompeo né l'uscita del ricavato dall'Italia.»

«Dovevi proprio farlo?» domandò Trebonio, preoccupato come sempre. «È certo che tagliare fuori Pompeo da ogni possibilità di finanziamento sarebbe un modo di vincere senza versare sangue.»

«No, sarebbe solo un rinvio», lo corresse Cesare. «Ciò che Pompeo o gli altri vendono per finanziare la guerra non può tornare nelle loro mani. Il nostro amico piceno è uno dei due o tre uomini più ricchi di tutto il paese. Enobarbo può stare fra i primi sei o sette. Io voglio vederli in bancarotta. I grandi uomini senza soldi hanno prestigio, ma non hanno potere.»

«Io credo», commentò Decimo Bruto, «che in pratica tu stai dicendo che non intendi ucciderli né esiliarli quando la guerra sarà finita.»

«È vero, Decimo. Non voglio passare alla storia etichettato come un mostro al pari di Silla. Nessuno, da una parte come dall'altra, è un traditore. Semplicemente, vediamo il futuro di Roma in due modi diversi. Io voglio che le persone da me perdonate riprendano la propria posizione a Roma e mi lancino qualche sfida. Silla ha sbagliato. Nessun uomo funziona al meglio delle proprie capacità senza opposizione. In verità non potrei sopportare l'idea di essere circondato da profittatori. Sarò il primo uomo di Roma, ma nel modo giusto: lottando continuamente.

«Ci consideri dei profittatori?» domandò Decimo Bruto.

Quella battuta provocò una risata. «No! I profittatori non comandano con efficienza le legioni, amico mio. Il profittatore sta coricato sul divano e strombazza lodi sperticate. Invece i miei legati non hanno paura di dirmi che ho torto, quando ce l'ho.»

«È stata molto dura, Cesare?» domandò Trebonio.

«Fare ciò che vi ho detto che avrei fatto? Attraversare il Rubicone?»

«Sì, ce lo siamo chiesto con inquietudine.»

«Dura sì e no. Non ho alcun desiderio di entrare nei libri di storia come uno dei molti uomini che hanno marciato contro il proprio paese. La verità è che non avevo scelta: o marciare, o ritirarmi in esilio per sempre. Io sto combattendo contro concittadini romani ostinati, tenaci e ottusi. Non si faranno abbattere più facilmente dei Galli, ma io spero che si spargerà meno sangue.»

«Sei stato molto moderato sotto questo aspetto», disse Caio Trebonio.

«E tale intendo rimanere, ma senza farmi abbattere.»

«Hai prelevato il contenuto dell'Erario», commentò Decimo Bruto. «Perché preoccuparti per le spese della guerra?»

«Il tesoro contenuto nell'Erario appartiene al popolo di Roma, non al Senato di Roma. Questa è una guerra tra due fazioni del Senato. Ha poco a che vedere con il

popolo, a parte gli uomini chiamati a combattere. Io ho preso in prestito, non ho prelevato. La Spagna è senza soldi, a parte i suoi metalli, e i profitti delle miniere andranno a Pompeo, e non a Roma. Invece il regno dei Parti è immensamente ricco. Non sono mai riusciti a spremere quel paese. Io lo farò, ve lo prometto.»

«Verrò con te», si affrettò a dire Caio Trebonio.

«Anch'io», confermò Decimo Bruto.

«Ma nel frattempo», disse Cesare molto contento, «dobbiamo affrontare Marsiglia e la Spagna.»

«E Pompeo», aggiunse Trebonio.

«Una cosa alla volta», rispose Cesare. «Io voglio Pompeo sbattuto fuori dall'Oriente. Fare questo significa lasciarlo senza soldi.»

Marsiglia, molto ben fortificata e difesa soprattutto adesso che Enobarbo era arrivato a rinforzare le sue risorse navali, poté resistere facilmente contro il blocco terrestre attuato da Cesare, perché aveva ancora il dominio del mare. I suoi granai erano pieni, le derrate deperibili venivano portate per via d'acqua.

Le altre colonie greche lungo la Provincia erano così convinte che Cesare non potesse vincere, che si affrettarono a rifornire Marsiglia.

«Mi domando come mai nessuna di loro pensa che posso battere un uomo vecchio e stanco come Pompeo», disse Cesare a Trebonio alla fine di maggio.

«I greci non sono mai stati buoni giudici dei generali.»

«Bene, fra poco capiranno di avere scelto la parte sbagliata», rispose Cesare in tono risoluto. «Io parto domattina per Narbona. Decimo dovrebbe essere di ritorno con una flotta. Lui è responsabile della parte marittima, ma tu hai il comando generale. Incalzali duramente e non dare troppo quartiere, Trebonio. Voglio vedere Marsiglia umiliata.»

«Quante legioni?»

«Ti lascerò la Dodicesima e la Tredicesima. Mamurra mi dice che c'è una nuova Sesta reclutata di recente nella Gallia Italica. Gli ho dato ordine di mandarla a te. Addestrala e, se possibile, falla combattere. Molto meglio fare la prima esperienza contro i greci che contro i romani.»

Lucio Cesare era diventato nativo del posto in cui viveva. Considerava Narbona la sua patria. Quando il cugino Caio arrivò alla testa di quattro legioni – la Nona, la prediletta Decima, l'Ottava e l'Undicesima – trovò il governatore della Provincia molto ben sistemato con tre amanti, una schiera di splendidi cuochi e l'affetto di tutta Narbona.

«È arrivata la mia cavalleria?» domandò Cesare mangiando finalmente con gusto. «Avevo dimenticato quanto sono deliziosamente leggere, gustose e ben digeribili le triglie di scoglio di Narbona!»

«Le trovi così», disse Lucio Cesare con un pizzico di vanità, «perché mi sono abituato a mangiarle alla maniera gallica: fritte nel burro anziché nell'olio. L'olio è troppo forte. Il burro viene dalle terre dei Veneti.»

«Ti sei abbassato al livello dei sibariti.»

«Sì, ma ho conservato la linea.»

«Caratteristica di famiglia, credo. La cavalleria?»

«Tutti i tremila cavalli che tu chiamavi per nome sono qui, Caio. Ho deciso di metterli al pascolo a sud di Narbona, alla foce del Ruscino. In altre parole, nella tua direzione.»

«Mi risulta che Fabio è fermo a Illerda.»

«Sì. Con la Settima e la Quattordicesima. Gli ho mandato diverse migliaia di uomini della milizia narbonese a forzare il passaggio dei Pirenei, ma ti prego, quando lo rivedrai, di dirgli che sarei lieto di vederli tornare qui. Sono bravi e fedeli, ma non sono cittadini.»

«Afranio e Petreio sono ancora là di fronte a lui?»

«Oltre il fiume Sicoris, con cinque legioni. Le altre due sono ancora nella Spagna Ulteriore con Varrone.»

«Una lunga marcia da Illerda.»

«Precisamente. Credo che ti devi solo preoccupare delle cinque legioni al comando di Afranio e Petreio. Lucio Cesare alzò gli occhi. «Forse non sai che Pompeo ha mandato ordini dall'Epiro e preso in prestito una gran quantità di uomini dalle sue legioni spagnole. Gli hanno dato tutto ciò che avevano e hanno accettato di essere pagati solo quando tu sarai stato sconfitto.»

«Ah! Pompeo è in crisi.»

«Se lo merita, poiché ha dimenticato di svuotare l'Erario.»

Le spalle di Cesare furono scosse da una risata silenziosa. «Non riuscirà mai a convivere con quella frustrazione, Lucio.»

«Ho saputo che mio figlio ha scelto Pompeo.»

«Temo di sì.»

«Non è mai stato troppo intelligente.»

«Parlando di intelligenza, a Formia ho conosciuto un membro notevole della famiglia», disse Cesare trasferendo la propria attenzione ai formaggi. «Un ragazzino di tredici anni.»

«E chi sarebbe?»

«Il figlio di Azia e Caio Ottavio.»

«Un Caio Giulio Cesare in erba?»

«Lui dice di no. Afferma di non avere talento militare. Sembra un pesce lesso, ma è molto intelligente.»

«Non è tentato di adottare lo stile di vita di Filippo?»

«Non ne ho visto alcun accenno. Solo un'enorme ambizione e un'astuzia notevole.»

«Quel ramo degli Ottavii non ha mai prodotto un console.»

«Lo farà con il mio pronipote», rispose Cesare in tono sicuro.

Cesare arrivò a rinforzare Caio Fabio alla fine di giugno, portando la forza dei suoi effettivi a un totale di sei legioni. La milizia narbonese fu ringraziata e mandata a casa.

«Lucio Cesare ti ha detto che Pompeo ha preso in prestito i risparmi del suo esercito?» domandò Caio Fabio.

«Sì. Significa che sono costretti a vincere, vero?»

«Così credono. Anche Afranio e Petreio hanno dovuto aprire i cordoni della borsa.»

«Allora faremo bene a ridurli all'indigenza assoluta.»

Invece si sarebbe detto che la favolosa fortuna di Cesare era finita. L'inverno terminò presto, tra continui acquazzoni che si estendevano fino agli alti Pirenei. Le piogge provocarono lo straripamento del Sicoris, che abbatté tutti i ponti lungo il proprio corso. Quando finalmente il livello delle acque si abbassò, la presenza di Afranio e Petreio sulla sponda opposta impedì la ricostruzione dei ponti. La pioggia perdurava, il campo era un disastro, le riserve di cibo erano scarse.

«Coraggio ragazzi!» disse Cesare all'assemblea. «Dovremo fare il lavoro nel modo scomodo.»

Il modo scomodo consisteva nell'arrancare con due legioni per venti miglia a monte, sguazzando con le caviglie nel fango, e in quel punto costruire un ponte senza che i pompeiani se ne accorgessero. Fatto questo, le disponibilità di cibo aumentarono, anche se il campo non era asciutto.

«Ed è in questo», disse Cesare a Fabio, «che risiede veramente la fortuna di Cesare. Il lavoro duro. Ora ce ne stiamo seduti fra una pioggia e l'altra ad aspettare il bel tempo.»

Naturalmente i corrieri continuavano a galoppare tra l'accampamento di Cesare e Roma, oltre che tra l'accampamento e Marsiglia. A Cesare non piaceva essere aggiornato sugli eventi con più di due nundinae di ritardo. Fra le molte lettere da Roma, ne arrivò una di Marco Antonio, consegnata con grande sollecitudine.

> «A Roma corre voce che tu sia bloccato, Cesare. Tutti i ponti sul Sicoris abbattuti e niente da mangiare. Quando certi senatori l'hanno saputo, hanno organizzato una manifestazione di gioia davanti alla casa di Afranio sull'Aventino. Lepido e io abbiamo pensato che forse sarebbe stata divertente da vedere. Così ci siamo andati, visto che io non avevo bisogno di attraversare il pomerio.
>
> Un ulteriore effetto della notizia secondo la quale tu saresti in difficoltà riguarda il Senato. Concluse le celebrazioni, gli indecisi, una quarantina in tutto, sono partiti per raggiungere Pompeo nella Macedonia orientale. Io credo che, quando saranno là, questi senatori ansiosi di essere dalla parte giusta non dovranno soffrire le scomodità degli accampamenti. Pompeo si è insediato nel palazzo del governatore a Tessalonica e tutti i suoi seguaci vivono alla grande.
>
> Né Lepido né io abbiamo impedito questo esodo di massa, e credo che abbiamo fatto bene. Abbiamo pensato che tu saresti stato molto meglio senza la presenza di quella gente in Italia. Se la goda Pompeo! A proposito, ho lasciato partire anche Cicerone. I suoi strilli di protesta non erano diminuiti, e a lui non piaceva molto il mio modo di governare. Come sai, ho quel formidabile carro tirato da quattro leoni, e mi sono divertito a usarlo ogni volta che ero nel quartiere di Cicerone. Per la verità, Cesare, guidare quegli animali è un po' una spina nel sedere. Avevo leoni maschi con la criniera nera, enormi e molto imponenti, però rifiutavano di lavorare. Terribilmente pigri! Ogni due passi si gettavano a terra e si addormentavano. Ho dovuto sostituirli con quattro leonesse. Però, tutto considerato, i leoni non sono animali adatti a tirare i carri! Questo mi rende scettico sulla leggenda di Dionisio e del suo carro trainato da leopardi.

Cicerone è partito da Gaeta verso le None di giugno, ma non era accompagnato dal fratello Quinto. Come sai, il figlio di Quinto avrebbe intenzione di arruolarsi con te. Immagino che abbia ascoltato i discorsi di suo padre. Tanto il fratello Quinto quanto il nipote Quinto, hanno scelto di stare in Italia, ma non si sa per quanto tempo. Cicerone batte sul chiodo dei legami familiari. Fu tutto un lamento fino al giorno della partenza. I suoi occhi erano in condizioni disastrose quando lo vidi all'inizio di maggio. So che tu volevi farlo restare, ma è meglio che se ne sia andato. È troppo incompetente per fare la differenza nelle probabilità di successo di Pompeo (che io considero molto basse) e, comunque, Cicerone non si riconcilierà mai con il tuo modo di pensare. Una voce come la sua sta meglio lontano, in un posto da cui non può essere udita. È partito anche suo figlio Marco.

A proposito, in maggio Tullia ha dato alla luce un figlio settimino, un maschio, che però è morto lo stesso giorno di giugno in cui morì il vecchio Perperna. Che stranezza! Il senatore ed ex console più vecchio. Comunque, io mi accontenterei di vivere novantotto anni come lui.»

Quella lettera fece piacere e dispiacere a Cesare. C'era un modo per trasformare Antonio in una persona sensata? Leoni! Lui e Lepido avevano ragione sull'esodo dei senatori: meglio non avere quegli uomini, avrebbero solo reso più difficile per Lepido fare approvare certe leggi estremamente necessarie. Cicerone era un caso diverso. Non avrebbe dovuto lasciare l'Italia.

Le notizie da Marsiglia erano rassicuranti. Decimo Bruto, con il suo inspiegabile dono di cavarsela bene sull'acqua, aveva dato ottimi risultati. Il blocco di Marsiglia da lui istituito aveva fatto soffrire notevolmente la città, tanto che Enobarbo aveva portato la flotta marsigliese in battaglia contro Decimo Bruto. Era stato sconfitto con gravi perdite. Il blocco di Decimo Bruto era ancora in vigore, e Marsiglia mangiava meno bene. Sembrava pure che cominciasse a provare antipatia per Enobarbo.

«Questo non mi stupisce», commentò Fabio.

«Marsiglia ha scelto la parte sbagliata», disse Cesare. Strinse le labbra. «Non so come mai la gente di questi posti mi considera incapace di vincere, mentre io sono incapace di perdere.»

«Pompeo ha un *curriculum* di successi molto più lungo, Cesare. Ma questa gente imparerà.»

«Come Afranio e Petreio avranno presto modo di imparare.»

A metà di quintile Afranio e Petreio erano due uomini preoccupati. Benché non ci fossero stati grandi scontri fra le due armate, i tremila cavalieri galli di Cesare colpivano duramente le linee di rifornimento dei pompeiani. Scarsi di cavalleria, i due vecchi seguaci di Pompeo decisero di spostarsi a sud del grande fiume Ibero. Per aumentare le sofferenze dei pompeiani, alcune delle maggiori città spagnole a nord dell'Ibero cominciavano a pensare che fosse Cesare ad avere le maggiori probabilità di vittoria. Seguendo l'esempio di Osca, l'antica capitale di Sertorio, presero partito a favore di Cesare, parente di Caio Mario che, a sua volta, era parente di Sertorio.

A sud dell'Ibero non ci furono defezioni del genere; decisamente era tempo di ritirarsi. Marco Petreio partì con il corpo degli artieri e alcuni manovali per costruire un ponte di barche sul fiume, mentre Afranio salvava le apparenze di fronte a Cesare.

Sfortunatamente per i pompeiani, Cesare disponeva di un'ottima rete di informatori. Sapeva esattamente che cosa stava capitando.

Nel momento stesso in cui Afranio si ritirava di soppiatto, Cesare conduceva furtivamente il proprio esercito a monte del fiume.

Il suolo si era asciugato e il terreno era ragionevolmente transitabile. Cesare marciò con la rapidità abituale e raggiunse la retroguardia di Afranio a metà del pomeriggio. Continuò a marciare direttamente contro le schiere di Afranio. Il terreno più accidentato davanti alla colonna in fuga finiva in una gola, e lì si stava dirigendo l'esercito di Pompeo. Ma, cinque miglia prima che la raggiungesse, l'inseguimento terribilmente veloce di Cesare costrinse Afranio a fermarsi e costruire un campo saldamente fortificato.

Mancandogli l'appoggio morale di Petreio, Afranio passò una lunga notte infelice, fortemente tentato di fuggire clandestinamente con l'esercito, ma incapace di farlo perché sapeva che a Cesare piaceva attaccare di notte. La preoccupazione principale era lo spirito delle truppe. Nelle guerre civili è sempre possibile la disaffezione, e c'erano stati dei mormorii. Afranio però non teneva conto di un altro fattore: la propria disposizione mentale.

Erano passati molti anni da quando Afranio era stato così duramente impegnato in una campagna, se mai lo era stato. All'alba Cesare levò il campo molto più rapidamente e giunse per primo alla gola. Afranio non ebbe scelta se non di accamparsi allo sbocco della gola stessa. Petreio, che ritornava dall'Ibero, lo trovò spento e depresso, incapace di pensare al da farsi; non si era nemmeno preoccupato di assicurarsi il rifornimento d'acqua. Petreio, arrabbiatissimo, fece scavare una linea fortificata fino al fiume.

Ma mentre Petreio, gli artieri e alcuni soldati erano occupati in quel lavoro, la maggior parte dei pompeiani se ne stava con le mani in mano. Il campo di Cesare era così vicino a loro che le sentinelle dei due schieramenti potevano comunicare; i pompeiani cominciarono a parlare con i cesariani, che li sollecitavano ad arrendersi.

«Non potete battere Cesare!» era il ritornello ripetuto costantemente. «Arrendetevi adesso, finché siete vivi. Cesare non vuole combattere contro cittadini romani, ma la maggior parte di noi legionari non vede l'ora di affrontare una bella battaglia. Stiamo incalzando Cesare perché ce la conceda. Farete bene ad arrendervi finché potete!»

Una delegazione pompeiana di centurioni anziani e di tribuni militari si presentò a Cesare. Fra loro c'era il figlio di Afranio, che implorò Cesare di perdonare suo padre. In effetti la disciplina dell'esercito spagnolo si era rilassata a tal punto che, mentre la delegazione dei pompeiani era a colloquio con Cesare, alcuni soldati di Cesare erano penetrati nel campo avverso. Quando Afranio e Petreio scoprirono questo fatto, provarono sgomento al pensiero che i loro ufficiali superiori, compreso il figlio di Afranio, erano in conferenza con il nemico. Afranio voleva rimandare a casa i soldati di Cesare, Petreio non volle saperne e ordinò alla sua guardia del corpo spagnola di ucciderli sul posto. La rappresaglia fu tipica di questo nuovo, clemente Cesare. Rimandò i pompeiani al loro accampamento con parole cortesi e con l'offerta di arruolarsi nelle sue legioni. Il contrasto fra questo comportamento e quello di Petreio non passò inosservato; mentre Afranio e Petreio decidevano di partire per Illerda

piuttosto che attraversare il fiume Ibero, la disaffezione nei ranghi dei pompeiani si stava diffondendo rapidamente.

La ritirata verso Illerda fu una fuga frenetica, con la cavalleria di Cesare che punzecchiò per tutto il giorno la retroguardia.

Quella notte, quando i pompeiani si accamparono, Cesare alzò rapidamente delle fortificazioni e tagliò i rifornimenti d'acqua agli avversari.

Afranio e Petreio vennero a chiedere la pace.

«Per me va bene», disse Cesare, «purché i negoziati siano condotti davanti all'assemblea riunita dei due eserciti.»

Le condizioni di Cesare furono ragionevoli e umane. Le truppe pompeiane, compresi Afranio e Petreio, furono perdonate.

Tutti gli uomini che desideravano arruolarsi nei ranghi di Cesare furono accettati, dopo aver prestato giuramento di fedeltà. Nessuno fu costretto, perché gli uomini eventualmente arruolati contro la propria volontà avrebbero costituito il primo nucleo del malcontento. I pompeiani che vivevano in Spagna erano autorizzati a tornare alle loro case, dopo aver consegnato le armi; i seguaci romani di Pompeo avrebbero marciato con le legioni di Cesare fino al fiume Varo, che segnava il confine fra la Provincia e la Liguria, e lì sarebbero stati lasciati liberi.

La guerra di Spagna era finita, anche questa quasi senza spargimento di sangue. Quinto Cassio e due legioni marciarono verso la provincia meridionale della Spagna, dove Marco Terenzio Varrone aveva fatto poco per prepararsi alla guerra. Decise di rinchiudersi a Cadice ma, prima che potesse farlo, tutta la popolazione ed entrambe le legioni della Spagna Ulteriore si arresero a Cesare senza combattere. Varrone si incontrò con Quinto Cassio a Corduba e si arrese.

A metà settembre Cesare era di nuovo a Marsiglia, appena in tempo per riceverne la resa. Autorizzò la città a conservare il proprio statuto indipendente, ma senza truppe e navi per difendersi, e con i possedimenti in terraferma ridotti quasi a nulla. Per assicurarsene, Cesare lasciò due legioni di ex pompeiani a presidiare quell'area. Una missione comoda in un paese gradevole: gli ex pompeiani sarebbero rimasti fedeli. La Quattordicesima legione fu rimandata alla Gallia Comata sotto il comando di Decimo Bruto, che avrebbe governato quella provincia in assenza di Cesare. Trebonio, Fabio, Sulpicio e gli altri avrebbero marciato con lui diretti a Roma e all'Italia, dove molti di loro sarebbero rimasti a proseguire la propria carriera nella magistratura come pretori.

Roma era abbastanza tranquilla. A fine giugno, quando Curione aveva comunicato di essere padrone della Sicilia, tutti avevano sospirato di sollievo. Con Orca che aveva in mano la Sardegna e Curione che teneva la Sicilia, negli anni di buoni raccolti sarebbe arrivato abbastanza grano in città. Quanto all'Africa, sarebbe stata un'assicurazione contro la carestia se Curione fosse riuscito a conquistarla.

In quel momento era saldamente nelle mani dei pompeiani.

L'abile legato Quinto Attio Varo era andato da Corfinio in Sicilia e di lì alla provincia d'Africa.

Le cose furono molto più facili per Lepido dopo il secondo esodo dei senatori da Roma. Aveva ricevuto le istruzioni da Cesare e ora cominciava a metterle in atto. La prima cosa che fece fu di ridurre il numero dei senatori necessari a formare il

quorum; il decreto fu approvato senza problemi da un Senato che ormai era costituito unicamente da uomini di Cesare, più pochi neutrali; l'assemblea popolare non vedeva alcun motivo per non confermare la legge. Da quel momento in poi, sarebbero bastati sessanta senatori per raggiungere il *quorum*.

Lepido non fece più nulla se non tenersi in contatto costante con Marco Antonio, che si stava rendendo molto popolare come governatore dell'Italia. Tra lettighe piene di amanti, un seguito di nani, danzatori, acrobati e musici più il famoso carro tirato dai leoni, appariva meraviglioso agli occhi della popolazione rurale, ma anche dei cittadini della penisola. Sempre allegro, sempre affabile, sempre accessibile, sempre pronto a bere una caraffa o due di vino non diluito, riusciva comunque a svolgere bene il proprio lavoro. Per di più, si divertiva enormemente.

Le notizie dall'Africa continuavano a essere buone. Curione si era stabilito in Utica senza difficoltà e aveva affrontato con successo Attio Varo e Giuba in diverse schermaglie. Poi in sestile gli eventi nell'Illirico e in Africa furono meno propizi. Il fratello di Marco Antonio, Caio, aveva preso posizione con quindici coorti sull'isola di Curicta all'imbocco dell'Adriatico. Qui fu sorpreso e attaccato dagli ammiragli pompeiani Marco Ottavio e Lucio Libone. Malgrado il valore di una parte dei suoi uomini, Caio Antonio sapeva di essere in una situazione disperata. Mandò richieste di aiuto all'ammiraglio di Cesare nell'Adriatico, Dolabella.

Questi, al comando di quaranta navi lente e male armate, si mosse per aiutarlo. Nella battaglia navale che seguì, Dolabella fu sconfitto. La sua flotta andò perduta e Caio Antonio fu catturato insieme alle sue truppe.

Furono cattive notizie per Marco Antonio, che imprecò contro la stupidità di suo fratello, poi si mise al lavoro per studiare il modo di organizzare la fuga di Caio Antonio.

Fulvia si era abituata alla vita senza Curione. Non felicemente, ma in modo accettabile. I tre figli che aveva avuto da Publio Clodio erano di qualche anno più vecchi di quello avuto da Curione: Publio *iunior* adesso aveva sedici anni e sarebbe diventato uomo alla festa della Iuventas in dicembre; Clodia aveva quattordici anni e la testa piena di sogni di mariti; la piccola Clodilla, di otto anni, era deliziosamente attaccata al piccolo Curione che stava per compiere l'anno di età e cominciava a parlare e a camminare.

Fulvia aveva ancora rapporti con le due sorelle di Clodio, ma in qualche misura i suoi interessi si diversificavano sempre più dai loro. Lei amava i bambini e le piaceva essere sposata. Non era tentata dalle relazioni extraconiugali. Il suo miglior amico non era una donna.

«Quantomeno», diceva sorridendo lei, «non nel senso anatomico.»

«Non so bene perché passo tanto tempo con te, Fulvia», disse Tito Pomponio Attico. «Sono felicemente sposato e ho una deliziosa bambina piccola.»

«Tu avevi bisogno di un erede per tutti i tuoi soldi, Attico.»

«Forse è così», sospirò. «Accidenti a tutti questi generali bellicosi! Non posso più andare in Epiro con la libertà di una volta e non oso farmi vedere ad Atene, piena com'è di pompeiani di nobile stirpe che si aggirano pericolosamente per la città.»

«Però mantieni buone relazioni con entrambi i partiti.»

«È vero, adorabile signora. Ma per un uomo ricco è molto più prudente strofinarsi con i seguaci di Cesare che con quelli di Pompeo. Di conseguenza, niente Atene.»

«E niente ragazzini affascinanti.»

«Posso vivere senza di loro.»

«Lo so, ma mi dispiace che tu ci debba rinunciare.»

«Dispiace anche a loro», rispose seccamente Attico. «Io sono un amante generoso.»

«Parlando di amanti», disse lei, «Curione mi manca terribilmente.»

«Che strano!»

«Perché strano?»

«Di solito gli uomini e le donne si innamorano sempre dello stesso tipo di persona. Nel caso tuo non è stato così. Publio Clodio e Curione sono estremamente diversi, tanto nella personalità quanto nell'aspetto.»

«Ebbene, Attico, questo rende il matrimonio più avventuroso. Dopo la morte di Clodio mi mancava molto la vita matrimoniale, e Curione era sempre da me. Io non l'avevo mai notato molto come uomo. Però, più lo guardavo, più diventava interessante per le differenze fra lui e Clodio: le lentiggini, la bruttezza, quella terribile chioma disordinata. Il dente mancante. Il pensiero di poter avere un bambino dai capelli rossi.»

«Il modo in cui i bambini vengono al mondo non ha nulla a che vedere con il padre», spiegò Attico con aria pensierosa. «Io sono giunto alla conclusione che le madri li manipolano nell'utero per farli diventare il tipo di bambino che vogliono.»

«Che sciocchezza!» esclamò Fulvia ridendo.

«No, non è una sciocchezza. Se un bambino si rivela deludente, è perché sua madre non si è data abbastanza da fare per lui.»

Erano queste le cose di cui parlavano da buoni amici; per Fulvia era una visione maschile dei problemi femminili, e per Attico un'occasione, di cui fruiva raramente, di essere se stesso. Non avevano segreti l'uno per l'altra e nessun desiderio di impressionarsi reciprocamente.

Però il piacere e l'incoerenza di quella particolare visita da parte di Attico furono interrotti da Marco Antonio, la cui apparizione nei sacri confini della città era di per sé così inquietante che Fulvia, nel vederlo, impallidì e cominciò a tremare.

Le sembrava molto triste e, al tempo stesso, stranamente inquieto. Non riusciva a sedersi, non riusciva a parlare, guardava in tutte le direzioni fuorché verso Fulvia.

La mano di lei si posò su quella di Attico. «Antonio, dimmi!»

«Si tratta di Curione», sbottò lui. «Oh, Fulvia! Curione è morto!»

Lei si sentì la testa come piena di lana. La sua bocca si aprì, gli occhi azzurri si appannarono. Si alzò in piedi e, nello stesso movimento, cadde sulle ginocchia.

Antonio e Attico la sollevarono, la portarono a sedere su una sedia dallo schienale alto e massaggiarono le sue mani inerti.

Si guardarono da sopra la testa di lei.

«Che cosa è successo?» domandò Attico tremante.

«Giuba e Varo hanno attirato Curione in un'imboscata. Per un po' di tempo lui se l'è cavata egregiamente, ma solo finché gli altri gliel'hanno permesso. Curione non è

un militare. I nemici hanno fatto a pezzi il suo esercito. Quasi nessuno è sopravvissuto. Curione è morto sul campo, combattendo.»

«È un uomo che non potevamo permetterci di perdere.»

Antonio si rivolse a Fulvia, le scostò i capelli dalla fronte e le strinse il mento nella mano enorme. «Fulvia, mi hai sentito?»

«Non voglio sentire», mormorò lei con voce affranta.

«Lo so, però devi ascoltare.»

«Marco, io lo amavo!»

"Oh – pensò Antonio – perché mi trovo qui? Semplicemente perché dovevo venire, *imperium* o no."

La notizia era stata portata a lui e a Lepido dallo stesso messaggero. Lepido era partito al galoppo per la villa di Pompeo sul Campo Marzio dove Antonio, seguendo l'esempio di Cesare, risiedeva quando si trovava nelle vicinanze di Roma. Essendo stato fin dall'adolescenza il miglior amico di Curione, Antonio prese molto male la notizia della sua morte.

Quanto a Lepido, un rivale gli era stato tolto dalla strada. L'ambizione non lo aveva accecato, ma era la sua forza motrice. Sotto questo aspetto, per lui la morte di Curione era un regalo.

Purtroppo non era stato abbastanza furbo per nascondere ad Antonio la propria soddisfazione.

«Una buona cosa, se vuoi sapere come la penso», aveva detto con aria compiaciuta.

«Come arrivi a questa conclusione?» aveva chiesto Antonio sottovoce.

Lepido si era stretto nelle spalle con una piccola smorfia. «Curione era un uomo comperato, pertanto non ci si poteva fidare di lui.»

«Anche tuo fratello Paullo è stato comperato. Vale anche per lui questo discorso?»

«Le circostanze erano molto diverse», aveva risposto Lepido irrigidendosi.

«Hai ragione. Lo erano proprio. Curione ha dato molto in cambio del denaro di Cesare, mentre Paullo l'ha semplicemente divorato senza riconoscenza e senza dare nulla in cambio.»

«Non sono venuto qui per litigare, Antonio.»

«Meglio per te. Tu non hai la mia forza, Lepido.»

«Convocherò il Senato e darò la notizia.»

«Fuori dal pomerio, per favore. E la notizia la darò io.»

«Come vuoi! Questo significa che tocca a me l'incarico di informare quella squallida Fulvia.»

Antonio era scattato in piedi. «Sarò io a dirlo a Fulvia.»

«Non puoi! Non ti è consentito entrare in città!»

«Posso fare tutto ciò che voglio», aveva ruggìto Antonio in cui si stava scatenando il leone. «Lasciare a un tipo freddo e scostante come te l'incarico di informarla? Preferirei morire. Quella è una gran donna!»

«Te lo devo vietare, Antonio. A causa del tuo *imperium*.»

Antonio fece una smorfia divertita. «Quale *imperium*, Lepido? Cesare l'ha conferito a me senza avere alcun diritto di farlo, se non la sua fiducia di poterlo

rendere effettivo prima o poi. Fino a quel momento, finché non ricevo la mia *Lex Curiata*, io vado e vengo come mi pare!»

Fulvia gli era sempre piaciuta. L'aveva sempre vista come il tocco finale del mondo di Clodio. Era l'unica donna a Roma che non aveva nemmeno un osso infedele in tutto quel corpo affascinante. Che faccia tosta quel Lepido, a definirla squallida! «Marco, io lo amavo», ripeté lei.

«Sì, lo so. Curione era un uomo fortunato.»

Cominciarono le lacrime e Fulvia dondolò il busto avanti e indietro. Attico, straziato dalla compassione, avvicinò la propria sedia e tenne la testa di lei contro il petto. I suoi occhi incontrarono quelli di Antonio che, lasciata ad Attico la mano di Fulvia e il compito di consolarla, se ne andò.

Vedova due volte in tre anni. Malgrado la sua nobile discendenza e la sua forza, la nipote di Caio Gracco non sopportava una vita improvvisamente svuotata di ogni scopo.

«Aiutami a morire, Attico», disse disperata.

«Lasciando orfani i tuoi figli? È tutto ciò che vuoi fare per Clodio? O per Curione? E che ne sarà del piccolo Curione?»

«Voglio morire!» gemette lei. «Ti prego, lasciami morire!»

«Non posso, Fulvia. La morte è la fine di ogni cosa. Tu hai dei figli per cui vivere.»

Un Senato composto unicamente dai seguaci di Cesare (più alcuni neutrali prudenti come Filippo, Lucio Pisone e Cotta), implicava inevitabilmente il fatto che nessuno aveva più la capacità di opporsi ai voleri di Cesare. Lepido, fiducioso e persuasivo, si mise all'opera per eseguire i suoi ordini.

«Non voglio fare allusioni a un tempo che sarà meglio dimenticare», disse a quell'assemblea ristretta e apprensiva. «Lucio Cornelio Silla fu nominato dittatore per un motivo: rappresentava per Roma l'unica possibilità di ripresa. Dovevano essere fatte alcune cose che non sarebbero state possibili in clima di dibattito. Ogni tanto, nella storia della repubblica, è stato necessario affidare la tutela di questa città e il potere su di essa alle mani di un uomo solo: il dittatore. Peccato che la nostra esperienza più recente della dittatura sia impersonata da Silla. Quell'uomo non si fermò alla fine del periodo regolamentare di sei mesi, e non rispettò la vita e gli averi dei cittadini più influenti del paese. Lui li esiliò.»

I senatori ascoltavano con aria cupa, chiedendosi come avrebbe potuto, Lepido, ottenere da un'assemblea tribale la ratifica del decreto che palesemente avrebbe chiesto al Senato di emanare.

«Cesare non è un Silla», disse Lepido con tono assolutamente convinto. «Il suo unico scopo è quello di costituire un buon governo e di sanare le ferite aperte da questo sventurato esodo, dalla scomparsa di Gneo Pompeo e dei suoi senatori addomesticati. I commerci languono, gli affari vanno in rovina: debitori e creditori stanno soffrendo. Considerate la carriera di Caio Cesare e vi renderete conto che non è un pazzo fanatico, né un uomo dagli atteggiamenti partigiani. Lui farà ciò che deve essere fatto. Lo farà nell'unico modo possibile: facendosi nominare dittatore. Abbiamo bisogno di nominare Caio Giulio Cesare dittatore di Roma.»

Ottenne il decreto senza difficoltà e lo portò all'Assemblea Popolare, formata da tutto il popolo riunito nelle sue tribù, i patrizi come i plebei. Forse avrebbe fatto meglio a presentarsi al popolo nelle sue centurie, ma l'assemblea centuriata era troppo orientata a favore dei cavalieri-finanzieri. Queste persone si sarebbero opposte molto energicamente alla nomina di un dittatore.

La mossa di Lepido fu sincronizzata con molta attenzione; era il principio di settembre, e Roma era piena di gente venuta dalla campagna a vedere i giochi, i ludi romani.

Quando c'era abbastanza gente di campagna dentro Roma, un'assemblea tribale non poteva essere manipolata dai votanti della classe patrizia; gli elettori rurali, che godevano di una discreta prosperità, tendevano a preferire gli uomini di cui conoscevano i nomi, e le trentuno tribù rurali costituivano una maggioranza poderosa. Quelle tribù amavano Cesare, e credevano in lui. Nell'assemblea popolare votarono per nominare Cesare dittatore di Roma.

«Non vi allarmate», disse Attico ai plutocrati suoi colleghi. «Cesare è un conservatore, non un radicale. Non cancellerà i debiti e non farà proscrizioni. Aspettate e vedrete.»

Alla fine di ottobre Cesare arrivò a Piacenza con il suo esercito, consapevole di essere ormai dittatore. In quella città incontrò Marco Crasso *iunior,* governatore della Gallia Cisalpina.

«Va tutto bene, tranne l'insuccesso di Caio Antonio nell'Illirico», disse Crasso con un sospiro. «Vorrei poter dire che è stato un caso sfortunato, ma non posso.»

Cesare e i suoi legati ascoltarono in un silenzio cupo.

«Noi romani faremmo meglio a non avere tanta deferenza per la famiglia», esclamò Cesare fuori di sé. «Io sapevo che, qualunque comando gli avessi affidato, Caio non sarebbe stato all'altezza. Il guaio è che, dovunque l'avessi messo, l'esito sarebbe stato il medesimo. Pazienza, posso sopportare la sua perdita. Invece è una tragedia avere perso Curione.»

«Certo, con lui abbiamo perso l'Africa», disse Trebonio. «E dovremo rinunciare all'Africa finché Pompeo non sarà stato sconfitto.»

«Prevedo che la sua flotta ci darà abbastanza fastidio», commentò Fabio.

«Sì», confermò Cesare stringendo le labbra. «È ora che Roma riconosca che le navi migliori sono quelle costruite nell'angolo orientale del Mare Nostrum. È là che Pompeo ordina le sue flotte, mentre noi siamo alla mercé degli italiani e degli spagnoli. Ho preso tutte le navi che Enobarbo ha abbandonato a Marsiglia, ma i marsigliesi non lavorano molto meglio dei cantieri navali di Narbona, Genova, Pisa. O di Novum Cartago.»

«I Liburni dell'Illirico costruiscono delle bellissime, piccole galee. E anche in fretta.»

«Lo so. Purtroppo le costruivano, in passato, per equipaggiare i pirati, ma sono un'industria ben organizzata.» Cesare alzò le spalle. «Staremo a vedere. Quantomeno siamo consapevoli delle nostre carenze.» Guardò Marco Crasso con aria interrogativa. «Che mi dici dei preparativi per dare a tutta la Gallia Italica la piena cittadinanza?»

«È quasi fatto, Cesare. Ti sono grato per avermi mandato Lucio Roscio. Ha eseguito un brillante censimento.»

«Sarò in grado di legiferare quando sarò a Roma?»

«Sì, se ci concedi un altro mese.»

«Ottimo, Crasso. Ho messo il mio Lucio Roscio a sbrigare la parte romana dell'operazione, il che significa che dovrei avere completato la cosa entro la fine dell'anno. È dalla fine della guerra italica che aspettano la cittadinanza, e sono passati vent'anni da quando ho dato loro la mia parola che li avrei emancipati. Sì, è veramente ora.»

C'erano otto legioni accampate intorno a Piacenza. La nuova Sesta, la Settima, l'Ottava, la Nona, la Decima, l'Undicesima, la Dodicesima e la Tredicesima: il grosso dell'esercito gallico di Cesare. Come aveva fatto notare a Caio Trebonio, il suo esercito era formato da Galli italici, molti dei quali provenivano dalle regioni a nord del Po. Ebbene, quanto prima quegli uomini non sarebbero più stati disprezzati come non-cittadini da certi idioti del Senato.

Il reclutamento procedeva a meraviglia perché la Gallia Italica transpadana si rendeva conto che la sua battaglia quarantennale per ottenere la piena cittadinanza era finita, e Cesare era il suo eroe. Voleva venti legioni da portare a est contro Pompeo. Mamurra, Antibio e i loro collaboratori si erano impegnati a fondo per ottenere quel risultato. Quando Cesare giunse a Piacenza, gli confermarono che avrebbe avuto una Quindicesima, una Sedicesima, una Diciassettesima e una Diciottesima legione appena lui fosse stato in grado di inviarle a Brindisi.

Sereno per la consapevolezza che le sue truppe veterane gli appartenevano completamente, Cesare si dedicò alle incombenze di governatore. Fece una visita speciale alla colonia di Novum Gomum, rese visita alla popolazione della vecchia colonia costituita da Mario a Eporedia, quindi andò a vedere come stavano le cose nella grande, prospera città di Cremona.

Da Piacenza giunse un corriere di Caio Trebonio, che chiedeva a Cesare di tornare immediatamente in quella città.

«Problemi», annunciò concisamente Trebonio quando Cesare arrivò.

«Di che tipo?»

«La Nona è scontenta.»

Per la prima volta nel corso della loro lunga collaborazione, Trebonio vide il generale sbalordito e senza parole. «Non è possibile. Non i miei ragazzi.»

«Temo proprio di sì.»

«Ma perché?»

«Preferirei che fossero loro a dirtelo. Una delegazione verrà qui nel pomeriggio.»

La delegazione era formata dai centurioni anziani della Nona guidati dal centurione capo della Settima coorte, un certo Quinto Carfuleno. Era un uomo del Piceno, non della Gallia Italica.

Forse, pensò Cesare con volto impassibile, Carfuleno faceva parte della clientela di Pompeo. Tuttavia, se era così, non ne diede alcun segno.

Il generale ricevette gli uomini, dieci in tutto, vestito in armatura completa e seduto sulla sedia curule. Aveva in testa il serto di foglie di quercia per ricordare loro – ma

come poteva averlo dimenticato la Nona? – che anche lui non era un soldato da poco quando si trattava di combattere in prima linea.

«Che cosa succede?» domandò.

«Siamo stufi», rispose Carfuleno.

Cesare non guardò Carfuleno ma il suo centurione *primipilus*, Sesto Cloazio e il suo *pilusprior*, Lucio Aponio. Due uomini validi e molto imbarazzati. Carfuleno, quarantenne ed esperto, era dieci anni più vecchio di loro. Non era una buona cosa, pensò il generale che vedeva sorgere per la prima volta un problema imprevisto. Avrebbe dovuto ordinare ai suoi legati di verificare l'ordine gerarchico fra i centurioni delle loro legioni. Quinto Carfuleno, ufficiale anziano inferiore di dieci gradi a Cloazio e Aponio, era quello che esercitava la maggior influenza in quella legione, comandata da Sulpicio Rufo.

Dietro il volto impassibile e gli occhi freddi di Cesare, ribolliva un tumulto di dolore, di rabbia e di incredulità. Non aveva mai creduto che una cosa del genere potesse capitare a lui. Scoprire che la sua fiducia era stata mal riposta non era un'esperienza umiliante, piuttosto una delusione di dimensioni enormi.

«Di che cosa sei stufo, Carfuleno?»

«Di questa guerra. O meglio, di questa non guerra. Nessun combattimento che valga un denarius di piombo. Voglio dire: è questo che significa fare il soldato: combattere e saccheggiare. Però fino a oggi tutto quello che abbiamo fatto è stato marciare fino a cadere a terra, morire di freddo nelle tende umide e soffrire la fame.»

«L'hai fatto per anni nella Gallia Comata.»

«Già, proprio questo è il punto, generale. L'abbiamo fatto per anni nella Gallia Comata e quella guerra è finita. Finita da quasi due anni. Ma dov'è il trionfo? Quando marceremo per il tuo trionfo? Quando saremo congedati e mandati a un misero pezzetto di terra, con la nostra parte delle spoglie nella borsa e dopo avere incassato i nostri risparmi di legionari?»

«Dubiti della mia promessa che marcerete nel mio trionfo?»

Carfuleno inspirò profondamente. Era truculento e guardingo, ma non troppo sicuro di sé. «Sì, generale, ne dubito.»

«E che cosa ti porta a questa conclusione?»

«Noi pensiamo che tu stia deliberatamente ritardando il trionfo, generale. Pensiamo che tu stia cercando di sottrarti al dovere di pagarci quanto ci è dovuto, che tu voglia portarci dall'altra parte del mondo e abbandonarci là. Questa guerra civile è una farsa: noi non crediamo che sia vera.»

Cesare allungò le gambe e si guardò i piedi, sempre con volto inespressivo. Poi i suoi occhi inquisitori si alzarono a fissare quelli di Carfuleno, che si mosse a disagio. Lo sguardo si spostò su Cloazio che sembrava in agonia, e su Aponio che avrebbe voluto essere in qualunque posto ma non lì. Infine guardò lentamente, terribilmente, ciascuno degli altri sette uomini. «Cosa farete se vi dico che marcerete per Brindisi entro pochi giorni?»

«Semplice», rispose Carfuleno che si sentiva sempre più sicuro. «Non andremo a Brindisi. La Nona non muoverà un passo. Noi vogliamo essere pagati e congedati qui a Piacenza, e desideriamo avere la nostra terra intorno a Verona. Però io voglio la mia nel Piceno.»

«Vi ringrazio per avermi concesso il vostro tempo, Carfuleno, Cloazio, Aponio, Munazio, Considio, Apicio, Scapzio, Vettio, Minicio, Pusione», disse Cesare, dimostrando di conoscere il nome di ciascun delegato. Non si alzò in piedi e si limitò ad annuire.

«Potete andare.»

Trebonio e Sulpicio, che avevano assistito a questa straordinaria riunione, si alzarono senza una parola perché sentivano che stava scoppiando una terribile tempesta, ma non sapevano immaginare in quale forma.

«Trebonio, convoca la Nona per un'assemblea sul campo di parata all'alba di domani mattina. Fa' in modo che sia presente la prima coorte di tutte le altre legioni. Voglio che tutto il mio esercito partecipi a questa vicenda, anche solo come spettatore», disse Cesare.

Si rivolse ancora a Trebonio. «Caio, i legati al comando delle mie legioni dovranno cercare gli agitatori. Cerchino i centurioni che hanno più autorità dei loro superiori. Voglio che l'esercito sia ripulito dalla testa alla coda.»

Quando spuntò l'alba, ai circa cinquemila uomini della Nona legione si aggiunsero, sul campo di parata, i seicento della prima coorte di sette altre legioni, con una presenza complessiva addizionale di quattromiladuecento uomini.

La Nona era in apprensione, ma decisa. Cesare, in armatura completa, salì sul palco, e scrutò i visi che non erano offuscati dalla distanza. Grazie agli Dei, gli occhi di Cesare erano ancora acuti tanto per guardare vicino quanto per guardare lontano.

Benché avesse spesso pianto durante le assemblee, quel giorno non ci furono lacrime. Il generale stava con i piedi distanziati, le mani sui fianchi, la corona civica in testa e il mantello scarlatto dell'alto comando attaccato alle spalle della sua corazza d'argento finemente intarsiata. Non portava elmo. I suoi legati stavano sul palco intorno a lui, i tribuni militari erano in due gruppi sui due lati sotto il palco.

«Sono qui per cancellare una vergogna», gridò con la voce acuta e penetrante che, come aveva scoperto, faceva più effetto del tono profondo che gli era naturale. «Una delle mie legioni si è ammutinata. Voi, rappresentanti delle altre mie legioni, la vedete qui nella sua totalità. Si tratta della Nona.»

Nessuno fiatò per lo stupore. Le notizie circolavano anche quando gli uomini erano acquartierati in accampamenti diversi.

«La Nona! Veterani di tutta la guerra nella Gallia Comata. La legione i cui stendardi si piegano sotto il peso delle decorazioni al valore, la cui Aquila è stata incoronata d'alloro una dozzina di volte, gli uomini che ho sempre chiamato i miei ragazzi. Però la Nona si è ammutinata. I suoi uomini non sono più i miei ragazzi. Sono gentaglia, prevenuta e aizzata contro di me da demagoghi travestiti da centurioni. Centurioni! Che nome darebbero quei due magnifici centurioni, Tito Pulbone e Lucio Voreno, agli uomini squallidi che li hanno sostituiti a capo della Nona?» La mano destra di Cesare si alzò e puntò un dito davanti a sé: «Li vedete, uomini della Nona? Tito Pulbone e Lucio Voreno! Passati all'onorevole incarico di addestrare altri centurioni a Piacenza, ma oggi presenti qui per piangere davanti al disonore della loro vecchia legione. Vedete le loro lacrime? Piangono per voi! Ma io non posso piangere. Sono troppo pieno di disprezzo e consumato dalla rabbia. La

Nona ha infranto il mio *curriculum* perfetto; non potrò più dire che nessuna mia legione si è ammutinata.»

Non si mosse, rimase immobile con le braccia lungo i fianchi.

«Rappresentanti delle altre mie legioni, vi ho convocati qui perché siate testimoni di ciò che farò agli uomini della Nona. Mi hanno informato che non si muoveranno da Piacenza, che vogliono esser congedati qui e ora. Pagati di tutto, compresa la loro quota delle spoglie di una guerra di nove anni. Ebbene, possono avere il loro congedo, ma non sarà un congedo onorevole! La loro quota delle spoglie di nove anni di guerra sarà divisa fra le mie legioni fedeli. Non avranno terra, e io priverò ognuno di loro della cittadinanza romana! Posso tollerare molte cose. Non mi importa se i miei legionari se lo ficcano nel sedere l'un l'altro o profumano come puttane, purché combattano come gatti selvatici e mi siano totalmente fedeli. Ma gli uomini della Nona non sono fedeli!»

La sua voce si fece più forte. Cesare ruggì come non aveva mai fatto in un'assemblea di soldati. «IO NON TOLLERERÒ L'AMMUTINAMENTO! Mi sentite? IO NON TOLLERERÒ L'AMMUTINAMENTO. L'ammutinamento è il delitto peggiore che un soldato può commettere! È alto tradimento! Io tratterò la ribellione della Nona come alto tradimento. Priverò i suoi uomini dei loro diritti, delle loro spettanze e della loro cittadinanza. E li decimerò.»

Attese finché l'ultima eco della sua voce si fu spenta. Nessuno aveva emesso un suono, tranne Pullone e Voreno che stavano piangendo. Tutti gli occhi erano inchiodati sul generale.

«Come avete potuto?» gridò alla Nona. «Voi immaginate quanto profondamente ho ringraziato tutti i nostri Dei per il fatto che Quinto Cicerone non è presente oggi! Ma questa non è la sua legione: questi uomini non possono essere gli stessi che hanno respinto cinquantamila Nervi per più di trenta giorni, che hanno sofferto ferite e malattie, che hanno visto andare in fiamme i loro viveri e il loro bagaglio e HANNO CONTINUATO A COMBATTERE! No, questi non sono gli stessi uomini. Quelli che ho davanti sono esseri piagnucolosi, avari, miserabili, indegni! Non chiamo "miei ragazzi" uomini del genere! Non li voglio!»

Alzò le due mani. «Come avete potuto? Come avete potuto credere agli uomini che hanno mormorato in mezzo a voi? Che cosa ho fatto per meritarlo? Quando avevate fame, ho mangiato meglio di voi? Quando avevate freddo, ho forse dormito al caldo? Quando avete avuto paura, vi ho derisi? Quando avete avuto bisogno di me, non ero presente? Quando vi ho dato la mia parola, l'ho mai rimangiata? Che cosa ho fatto? Che cosa ho fatto? Che cosa ho fatto?»

Le mani di Cesare si abbassarono. «La risposta, Nona legione, è che io non ho fatto nulla per meritare l'ammutinamento, anche se l'ammutinamento fosse un'azione ammessa. Ma l'ammutinamento non è un'azione ammessa: è alto tradimento, e lo sarebbe anche se io fossi il più gretto, il più crudele comandante in capo nella storia di Roma. Voi avete sputato su di me. Io non riconosco dignità a questa vostra azione. Vi definisco solo indegni di essere i miei ragazzi.»

Una voce si alzò. Era Sesto Cloazio, con le lacrime che gli scorrevano sul viso. «Cesare, Cesare non farlo», gemette venendo davanti alla prima fila e salendo sul palco. «Io posso sopportare il congedo. Posso sopportare la perdita del denaro. Posso

essere decimato se il sorteggio mi condannerà. Però non posso sopportare di non essere uno dei tuoi ragazzi!»

Tutti i dieci uomini che avevano formato la delegazione della Nona vennero fuori a piangere e a implorare perdono, offrendosi di morire purché Cesare li chiamasse ancora i suoi ragazzi e usasse loro l'antico rispetto. Il dolore divenne generale. I legionari piansero e si lamentarono, sinceramente, con tutto il cuore.

"Sono proprio dei bambini – pensò Cesare nell'ascoltarli – Si sono lasciati deviare dalle belle parole uscite da bocche disoneste. Valorosi, duri, a volte crudeli, ma non uomini nel vero senso della parola. Solo bambini." Li lasciò piangere.

«Molto bene», disse allora. «Non vi congederò, non vi considererò tutti colpevoli di alto tradimento, ma ci sono alcune condizioni. Voglio i centoventi animatori di questo ammutinamento. Saranno tutti scacciati e perderanno la cittadinanza. Li decimerò, il che significa che dodici di loro moriranno nel modo tradizionale. Presentateli adesso.»

Ottanta di loro costituivano l'intera centuria di Carfuleno, la prima della settima coorte. Gli altri quaranta comprendevano i centurioni amici di Carfuleno, più Cloazio e Aponio.

Era stato organizzato il sorteggio dei dodici uomini che dovevano morire. Sulpicio Rufo aveva fatto le proprie inchieste sui veri sobillatori. Uno di questi, il centurione Marco Pusione, non era compreso fra i centoventi uomini designati dalla Nona.

«C'è qui un uomo innocente?» domandò Cesare.

«Sì», gridò una voce dal fondo della Nona. «Il suo centurione, Marco Pusione lo ha nominato, ma Pusione è colpevole!»

«Vieni avanti, soldato», ordinò Cesare.

L'uomo innocente venne avanti.

«Pusione, prendi il suo posto.»

Carfuleno, Pusione, Apicio e Scazio furono sorteggiati per la condanna, gli altri otto erano tutti legionari semplici, ma pesantemente implicati. Le condanne furono eseguite immediatamente. In ogni decuria degli uomini nominati, i nove che il sorteggio aveva lasciato vivere furono muniti di mazze con l'ordine di percuotere il condannato fino a ridurlo in una poltiglia irriconoscibile.

«Bene», disse Cesare quando fu finito. Ma non era bene affatto. Lui non avrebbe più potuto dire che le sue truppe non si erano mai macchiate del reato di ammutinamento. «Rufo, hai preparato un elenco della scala gerarchica dei centurioni?»

«Sì, Cesare.»

«Allora ristruttura in conseguenza la tua legione. Oggi ho perso più di venti centurioni della Nona.»

«Sono lieto che non abbiamo dovuto perdere tutta la legione», disse Caio Fabio sospirando. «Che cosa terribile!»

«Per colpa di un uomo veramente malvagio!» aggiunse Trebonio, il cui viso triste era ancora più cupo del solito. «Se non fosse stato per Carfuleno, non credo che sarebbe successo.»

«Forse no», disse Cesare con voce dura. «Però è successo. Non perdonerò mai la Nona.»

«Cesare, non sono tutti cattivi», disse Fabio turbato.

«No, sono solo dei bambini. E allora perché la gente si aspetta che i bambini debbano essere perdonati? Non sono animali, fanno parte della *gens* umana, pertanto dovrebbero essere capaci di pensare con la propria testa. Io non perdonerò mai la Nona, come i suoi componenti scopriranno quando questa guerra civile sarà finita e io li congederò. Non otterranno terre in Italia o nella Gallia Italica. Dovranno andare in una colonia presso Narbona.» Mise in libertà i collaboratori con un cenno del capo.

Fabio e Trebonio andarono insieme ai propri alloggi, silenziosi per un po' di tempo.

Infine Fabio parlò: «Trebonio, è la mia immaginazione o Cesare sta cambiando?»

«Vuoi dire che è diventato più duro?»

«Non sono certo che sia la parola giusta. Forse… forse più consapevole di quanto sia speciale la sua natura. Ha un senso ciò che dico?»

«Certo che ce l'ha.»

«Perché?»

«Oh, è per il modo in cui si sono messe le cose», disse Trebonio. «Avrebbero spezzato un uomo meno formidabile di lui. Ha potuto resistere solo perché non ha mai dubitato di sé. Però l'ammutinamento della Nona gli ha spezzato qualcosa dentro.»

All'inizio di novembre le otto legioni riunite a Piacenza partirono per Brindisi; avevano quasi due mesi di tempo per portare a termine quella marcia di duecentocinquanta miglia. Appena raggiunta la costa adriatica l'avrebbero percorsa fino in fondo, senza attraversare gli Appennini per passare intorno a Roma. Il ritmo era stato stabilito in venti miglia al giorno, il che significava che avrebbero riposato ogni secondo o terzo giorno. Per le legioni di Cesare quella era una piacevole vacanza, specialmente con il bel tempo di quell'autunno.

Da Rimini, che alla fine dell'anno lo accolse con lo stesso entusiasmo manifestato al suo inizio, Cesare prese la Via Flaminia diretto a Roma. Salì e discese le belle montagne della sua patria, vide le piccole città fortificate in cima alle alture, la folta erba dei pascoli che stava ingiallendo, le grandi foreste di abeti, di lanci, di pini sui pendii dei monti, legname da costruzione sufficiente per il secolo a venire. L'oculata amministrazione vedeva la virtù nella pura bellezza, grazie alla naturale affinità che tutti gli italiani sembravano avere per l'armonia estetica. Per Cesare quel viaggio fatto a velocità molto inferiore all'ordinario fu una specie di terapia. Si fermò in ogni città grande e piccola per sentire com'era la situazione locale, di che cosa c'era bisogno, quali erano le omissioni di Roma. Parlando ai duumviri dei municipi più piccoli come se per lui non fossero meno importanti del Senato di Roma. In verità quegli uomini contavano ancora di più, si disse. Come tutte le grandi città, Roma era in qualche misura uno sviluppo artificiale. Grazie ai numeri, eclissava tutte le altre.

Lo faceva davvero, dovette ammettere guardando le sette colline cosparse di tetti di tegole arancione, i lampi di luce dorata dalle grondaie dei templi, gli alti cipressi, i pini marittimi, gli archi degli acquedotti, l'azzurro profondo e la larga, forte corrente del padre Tevere, con le pianure erbose del Marzio e del Vaticano sulle due rive.

Gli vennero incontro a migliaia: visi raggianti, mani che lanciavano fiori come un tappeto profumato per gli zoccoli del cavallo Dita (poteva entrare in Roma in groppa a un cavallo che non fosse Dita?), lo applaudirono, gli mandarono baci, alzarono i bambini al suo passaggio perché li gratificasse di un suo sorriso, lanciarono grida di affetto e di incoraggiamento. Lui, rivestito della sua più bella armatura d'argento, la corona civica di fronde di quercia sul capo, cavalcò a passo lento dietro i ventiquattro littori vestiti di cremisi che appartenevano al dittatore.

Entrò in città dalla Porta Fontinale. La sua prima visita fu alla Regia, il piccolo tempio del Pontefice Massimo, dove entrò da solo. Vide con soddisfazione che il sacro luogo era pulito e immune da parassiti, l'altare immacolato; le due piante gemelle di alloro erano rigogliose. Rivolse una breve preghiera alla dea Opi, poi uscì e andò alla sua casa, la *Domus Publica*. Non era un'occasione ufficiale; entrò dall'ingresso privato e chiuse la porta davanti alla folla che sospirava soddisfatta.

Ma le formalità non erano finite per Cesare, che non aveva messo piede nella *Domus Publica* durante la sua frettolosa visita in aprile. Ora doveva, come pontefice massimo, salutare le donne a lui affidate, le Vergini Vestali. Queste lo aspettavano nel grande tempio comune alle due parti di quella casa divisa.

Oh, dov'erano finiti gli anni? La *Vestalis Maxima* era poco più di una bambina quando lui era partito per la Gallia: come la rimproverava Aurelia per la sua ingordigia! Adesso Quintilia aveva ventidue anni ed era *Vestalis Maxima*. Le tre Vestali adulte indossavano gli abiti da cerimonia: vesti bianche, veli bianchi sopra gli obbligatori sette rotoli di lana, la bolla aurea sul petto. Per le bambine vesti bianche, ma nessun velo. Al suo posto portavano ghirlande di fiori.

«Benvenuto, Cesare», lo accolse Quintilia sorridendo.

«Com'è bello essere a casa!» disse lui, che avrebbe tanto voluto abbracciarla, ma sapeva di non doverlo fare. «Anche Giunia e Cornelia sono cresciute!»

Le due fanciulle sorrisero e annuirono.

«E chi sono le piccole?»

«Licinia Terenzia, figlia di Marco Varrone Lucullo.»

Certo, ne aveva anche l'aspetto: viso lungo, occhi grigi, capelli castani.

«Claudia, figlia del figlio maggiore del Censore.»

Bruna e graziosa, molto Claudiana.

«Cecilia Metella, dei Metelli Caprari.»

Un tipo orgoglioso, appassionato e fiero.

«Non ci sono più Fabia, Arrunzia e Popilia!» esclamò Cesare stupito. «Sono stato assente troppo a lungo.»

«Abbiamo tenuto acceso il focolare di Vesta», disse Quintilia.

«E Roma è salva grazie a voi!»

Sorridendo le lasciò libere e si voltò per entrare nella propria metà della grande casa. Una dura prova senza Aurelia.

Difatti fu una riunione piena di lacrime, ma erano lacrime che dovevano essere versate.

Erano venuti a salutarlo tutti i superstiti dei giorni della Suburra: Eutico, Cardixa e Burgundo. Com'erano vecchi! Settant'anni? Ottanta? Ma aveva importanza? Erano così felici di vederlo! E tutti quei figli di Cardixa e di Burgundo! Alcuni erano già

brizzolati. Però a nessuno fu consentito di liberarlo del mantello, della corazza e del gonnellino di pteryges; solo Burgundo poté farlo. Cesare dovette lottare per togliersi personalmente la fascia dell'*imperium*.

Infine fu libero di andare a trovare sua moglie, che non era venuta da lui. Era nella natura di Calpurnia: aspettare, paziente come Penelope che tesseva la sua tela. La trovò nel vecchio salotto di Aurelia, da cui era scomparsa ogni traccia di lei. Cesare, scalzo, si mosse silenzioso come uno dei gatti di Calpurnia. Lei, seduta su una sedia con il grosso gatto Felix in grembo, non lo vide. Si era mai reso conto, Cesare, di quanto era graziosa? Non lo si sarebbe detto da quella distanza. Capelli scuri, collo lungo e aggraziato, zigomi fini, bei seni.

«Calpurnia!» esclamò.

Lei si voltò immediatamente, con gli occhi scuri spalancati.

«*Domine*», disse.

«Cesare, non *domine*.» Si chinò a baciarla, il giusto saluto dovuto a quella donna che gli era stata moglie per pochi mesi e che non vedeva da molti anni: affettuosa, riconoscente, che prometteva qualcosa di più. Cesare sedette accanto a lei, per guardarla in faccia. Con un sorriso, le tirò un ciuffo di capelli. Il gatto che sonnecchiava, sentendo una presenza estranea, aprì un occhio giallo e si voltò sulla schiena con le quattro zampe in aria.

«Gli piaci!» disse lei con voce che esprimeva stupore.

«Me lo deve. L'ho salvato da una tomba acquatica.»

«Non me l'avevi mai detto.»

«Davvero? Un tale stava per gettarlo nel Padre Tevere.»

«Allora lui e io ti siamo grati, Cesare.»

Quella notte, con la testa gentilmente posata fra i suoi seni, Cesare sospirò e si stirò le membra. «Sono molto contento, moglie», disse, «che Pompeo abbia rifiutato di farmi sposare quella virago di sua figlia. Ho cinquantun anni. Un po' troppo vecchio per le liti e le lotte di potere nella mia casa oltre che nella vita pubblica. Tu mi vai a meraviglia.»

Se, nel più profondo del proprio essere, Calpurnia si sentì forse ferita da quei commenti, seppe comunque capire che avevano un senso ed erano esenti da cattiveria. Il matrimonio era un affare, tanto nel suo caso quanto in quello ipotetico della vistosa e combattiva Pompea Magna. Le circostanze avevano cospirato perché lei continuasse a essere la moglie di Cesare, escludendo l'avvento di quella donna. Se invece le cose fossero andate nel senso opposto, lei sarebbe stata infelice. Anche se l'amore non avesse fatto parte del suo attaccamento a Cesare, Calpurnia avrebbe odiato le conseguenze di una simile decisione: il trasloco, la perdita dei suoi gatti, l'adattamento a un tipo di vita totalmente diverso. A lei piaceva lo stile claustrale della *Domus Publica*, perché anche questo aveva le sue libertà. Quando Cesare veniva in visita, era la visita di un dio che sapeva perfettamente come essere gradito, come rendere piacevole l'amore. Suo marito era il primo uomo di Roma.

Publio Servilio Vatia Isaurico era un uomo tranquillo. La lealtà era una costante della sua famiglia; suo padre, grande aristocratico plebeo, si era attaccato a Silla ed era rimasto uno dei suoi più ardenti sostenitori finché quell'uomo difficile e pieno di

contrasti non era morto. Però, siccome anche il padre era un uomo tranquillo, si era adeguato a vivere nella Roma del dopo Silla con grazia e un certo stile, senza perdere il grande prestigio che gli davano il nome antico e l'immensa fortuna.

Negli anni successivi si trovò sempre al fianco di Cesare in tutte le divisioni di voto al Senato, ed era un uomo che non si lasciava mai intimidire. Pertanto nessuno si stupì nel vedere che, quando Pompeo e il grosso del Senato fuggirono, Vatia Isaurico rimase a Roma.

Il giorno dopo l'arrivo di Cesare in città, Marco Antonio gli mandò un messaggio per dirgli che lo aspettava nella villa di Pompeo sul Campo Marzio, e Marco Emilio Lepido, che aveva ottenuto la dittatura per Cesare, lo aspettava nella *Domus Publica* per un colloquio. Però Vatia Isaurico fu il primo uomo che Cesare vide.

«Non posso fermarmi a lungo, purtroppo», gli disse.

«L'avevo previsto. Dovrai portare il tuo esercito sull'altra sponda dell'Adriatico prima delle bufere equinoziali.»

«E dovrò comandarlo personalmente. Che cosa pensi di Quinto Fufio Caleno?»

«Lo hai avuto come legato. Non lo conosci?»

«Un uomo valido per quella funzione. Però questa campagna contro Pompeo mi obbliga a ristrutturare il mio comando supremo. Non avrò Trebonio, Fabio, Decimo Bruto, Marco Grasso. Però ho più legioni di quante ne abbia mai avute. Ciò che chiedo a te, è la valutazione della capacità di Caleno di tenere un comando superiore a quello di un'unica legione.»

«Lasciando da parte il suo ruolo nella spiacevole storia di Milone e di Clodio, credo che sia l'uomo ideale per quell'incarico. Inoltre, con tutto il rispetto per il povero Caleno, aveva accettato un passaggio sul carro di Milone senza sapere minimamente ciò che l'amico stava progettando. Casomai, il fatto che Milone l'abbia scelto, è un'ottima referenza. Credo che Caleno sia assolutamente irreprensibile.»

«Ah!» Cesare si lasciò andare sulla sedia e guardò intensamente Vatia Isaurico. «Accetteresti l'incarico di governare Roma durante la mia assenza?» domandò.

Vatia Isaurico sbatté le palpebre. «Tu vuoi che io ti faccia da vice-dittatore?»

«No! No! Non intendo restare dittatore, Vatia!»

«No? Allora perché Lepido ha organizzato la nomina?»

«Per darmi il prestigio dittatoriale il tempo necessario a mettere di nuovo in movimento le cose. Per la precisione, finché non potrò essere eletto console per l'anno venturo insieme a un altro uomo scelto da me. Vorrei averti come collega al consolato.»

Quella era evidentemente una buona notizia. Vatia Isaurico si illuminò in viso. «Cesare, è un grande onore!» Corrugò la fronte non per l'ansia, ma per concentrarsi. «Agirai come fece Silla nominando solo due candidati per le elezioni consolari?» domandò.

«Oh, no! Non mi importa di quanti uomini vogliono candidarsi in concorrenza con noi.»

«Ebbene, non avrai opposizioni da parte del Senato, ma i cavalieri dei diciotto hanno paura di ciò che potresti fare all'economia. I risultati dell'elezione potrebbero non essere quelli che tu desideri.»

Quell'affermazione provocò una risata. «Ti assicuro, Vatia, che i cavalieri dei diciotto si faranno in quattro per darmi il loro voto. Prima di tenere le elezioni intendo fare approvare una *Lex data* dall'assemblea popolare per regolamentare l'economia. Placherà il timore che io abbia in mente la cancellazione generale dei debiti, per non menzionare altre misure non meno irresponsabili. Ciò che serve a Roma è una legislazione appropriata per ripristinare la fiducia negli ambienti commerciali e consentire alle persone sui due versanti di un rapporto di debito e credito di onorare un impegno. La mia *Lex data* otterrà questo risultato nel modo più logico e moderato. Però anche l'uomo che lascio qui a governare Roma dovrà essere sensato e moderato. Per questo voglio te come collega. So che, con te, Roma sarà al sicuro.»

«Non deluderò la fiducia che riponi in me, Cesare.»

Poi fu il turno di Lepido, uomo completamente diverso.

«Io prevedo, Lepido, che tu sarai console fra due anni», disse Cesare in tono cordiale, mentre i suoi occhi non abbandonavano per un attimo quel volto gradevole ma vagamente inquietante: un uomo di grande alterigia, ma turbato da molte debolezze.

Il viso di Lepido cambiò ed espresse disappunto. «Non prima di due anni, Cesare?» domandò.

«A norma della *Lex annalis*, non può avvenire prima. Tu hai scelto la parte vincente e ne avrai vantaggio, te lo prometto. Però, mio caro Lepido, la pazienza è una virtù. Vedi di praticarla.»

«Posso praticarla bene quanto chiunque altro, Cesare. È la mia borsa che è impaziente!»

«Affermazione rivelatrice che non promette bene per Roma sotto la tua autorità. Tuttavia farò un patto con te.»

«Quale?» domandò Lepido con aria diffidente.

«Tienimi informato di tutto e io farò in modo che Balbo rifornisca regolarmente la tua borsa affamata.»

«Con quanto?»

«Dipenderà dall'esattezza delle informazioni, Lepido. Io ti avviso: non voglio che i fatti vengano deformati per favorire i tuoi scopi. Voglio trascrizioni esatte della verità. Tu non sarai la mia unica fonte di informazione, e io non sono stupido.»

Lepido, ammorbidito ma deluso, se ne andò.

Restava Marco Antonio. «Sarò il tuo comandante della cavalleria, il tuo vice-dittatore?» fu la prima domanda che Antonio formulò con ansia.

«Non sarò dittatore abbastanza a lungo per averne bisogno, Antonio.»

«Oh, che peccato! Sarei stato un formidabile comandante della cavalleria.»

«Ne sono sicuro, se devo basarmi sul tuo comportamento in Italia di questi ultimi mesi. Però devo protestare energicamente contro l'uso di leoni, lettighe, amanti e mimi. Per fortuna il prossimo anno non avrai la possibilità di comportarti come un nuovo Dioniso.»

Il viso massiccio e un po' imbronciato si afflosciò. «Perché?»

«Perché, Antonio, tu verrai con me. L'Italia sarà stabile senza la tua presenza perché l'Italia avrà un praetor peregrinus, Marco Celio. Io ho bisogno di te come membro del mio alto comando.»

Gli occhi castano rossicci si illuminarono. «Questo mi piace di più!»

E questo, rifletté Cesare, era un uomo che era riuscito ad accontentare. Peccato che i Lepidi di questo mondo fossero così sofistici.

La *Lex data* di Cesare trovò immediato favore tra i cavalieri delle diciotto centurie antiche e tra le molte migliaia di uomini di condizione inferiore negli ambienti commerciali di Roma. La sua portata si estendeva ben oltre la città: valeva per tutta l'Italia. Le proprietà, i prestiti e i debiti erano regolati da una serie di clausole che non favorivano il debitore né il creditore. Nessuno era autorizzato ad avere più di sessantamila sesterzi in contanti. Su tutti i nuovi prestiti si poteva applicare al massimo l'interesse semplice del dieci per cento. Inoltre, con enorme sollievo per tutti, la *Lex data* di Cesare conteneva una clausola che puniva severamente ogni schiavo che avesse dato informazioni sul suo padrone. Poiché Silla aveva incoraggiato gli schiavi a fare i delatori, in cambio di denaro e dell'affrancamento, questa clausola diceva agli uomini d'affari di Roma che Cesare non era Silla. Non ci sarebbero state proscrizioni.

Il mondo del commercio si riprese dalla sera al mattino, perché i creditori fecero ricorso, non meno dei debitori, alla legge di Cesare, ed entrambe le categorie dichiararono che la legge era eccellente, sensata e moderata. Attico, che fin dai giorni del Rubicone aveva insistito a dire che Cesare non era un radicale, se ne fece vanto ripetendo a tutti «Ve l'avevo detto!», e accettò modestamente le congratulazioni per la sua perspicacia.

Quindi non ci fu da stupirsi se, quando furono tenute le elezioni per tutti i gradi della magistratura (le cariche curuli delle centurie, i questori e i tribuni dei soldati nelle tribù del popolo, i tribuni e gli edili della plebe tra i plebei tribali), tutti i candidati di Cesare, suggeriti con discrezione, furono eletti. Le elezioni consolari videro parecchi altri candidati oltre a Cesare e Vatia Isaurico, ma Cesare fu eletto console anziano e Vatia suo secondo console. Fu un modo dei diciotto per dire grazie, grazie, grazie! Poiché non avrebbe assunto il consolato fino al primo giorno del nuovo anno, Cesare conservò fino a quella data la carica di dittatore. Sotto i suoi auspici legiferò la piena cittadinanza per tutti gli uomini della Gallia Italica. Così fu eliminato l'antico torto causa di tanta amarezza.

Ripristinò il diritto di candidarsi agli uffici pubblici per i figli e i nipoti delle persone proscritte da Silla, poi fece tornare in patria gli esuli che, secondo il suo giudizio, erano stati banditi a torto. Il risultato fu che Aulo Gabinio fu di nuovo un cittadino romano di alto prestigio, mentre non lo furono, fra gli altri, Tito Annio Milone e Caio Verre.

A titolo di ringraziamento per il popolo, Cesare ordinò una distribuzione gratuita di grano a tutti i cittadini romani, pagandolo con i fondi di un tesoro speciale conservato nel tempio della dea Ops. L'Erario era ancora piuttosto pieno, ma Cesare avrebbe ancora dovuto prendere in prestito una forte somma per finanziare la propria campagna in Macedonia contro Pompeo.

Il decimo giorno dopo il suo arrivo a Roma, Cesare ebbe finalmente il piacere di convocare in assemblea plenaria il Senato, che aveva riunito nei giorni precedenti con tanta urgenza da lasciare i Senatori senza fiato. Molti di loro avevano dimenticato com'era Cesare quando aveva fretta.

«Partirò domani», annunciò dal podio curule della Curia di Pompeo, la sede scelta di proposito; lo divertiva stare sotto la tracotante statua dell'uomo che non era più il primo a Roma. Alcuni gli fecero pressione perché la togliesse. Lui rifiutò con fermezza dicendo che Pompeo Magno doveva essere testimone delle azioni di Cesare dittatore.

«Noterete che non ho istituito alcuna legge per privare della cittadinanza il gruppo di uomini che mi sta aspettando dall'altra parte dell'Adriatico. Li considero traditori non per avere scelto di opporsi alla mia elezione al consolato, ma perché hanno cercato di distruggere la mia *dignitas*. La mia intenzione è dimostrare loro che avevano torto, che erano mal consigliati, ciechi agli interessi di Roma. Spero sinceramente di poterlo fare senza spargere sangue, o versandone il minimo possibile. Ho dato la qualifica di nemico del popolo a un solo uomo: il re Giuba di Numidia, per l'indegno assassinio di Caio Scribonio Curione. E ho dato lo *status* di amico e alleato ai re Bocco e Bogud di Mauritania. Non so ancora per quanto tempo sarò assente, ma parto tranquillo sapendo che Roma, l'Italia e le loro province d'Occidente prospereranno sotto un governo capace e sensato. Me ne vado pure con l'intenzione di restituire a Roma e all'Italia le province d'Oriente. Il Mare Nostrum dev'essere unito.»

Quel giorno erano presenti anche gli indecisi: lo zio Lucio Aurelio Cotta, il suocero Lucio Calpurnio Pisone e il nipote per matrimonio Lucio Marcio Filippo. Sembravano molto austeri e molto superiori a cose come le lotte intestine. Lucio Pisone si schiarì la voce.

«Desideri parlare?» domandò Cesare.

«Sì.»

«Allora parla.»

Pisone si alzò in piedi. «Prima di impegnarci in una guerra, Caio Cesare, non sarebbe buona politica rivolgersi a Gneo Pompeo e proporre negoziati di pace?»

Fu Vatia Isaurico a rispondere, e lo fece in tono acido. «Oh, Lucio Pisone!» disse schioccando la lingua. «Non credi che sia un po' tardi per questo? Pompeo vive in grande lusso nel palazzo di Tessalonica da mesi, e ha avuto un sacco di tempo per proporre la pace. Lui non vuole la pace ma, se anche la volesse, Catone e Bibulo non glielo permetterebbero. Siediti, e chiudi il becco!»

«Mi è proprio piaciuto!» ridacchiò Filippo a pranzo quel pomeriggio. «Siediti e chiudi il becco! Un concetto esposto con tanta delicatezza!»

«Bene», disse Cesare sogghignando. «Secondo me, Lucio Pisone ha pensato che fosse tempo di dire qualcosa. Invece voi reprobi navigate serenamente come la chiatta di Tolomeo Filopatore.»

«Mi piace la metafora. Mi piacerebbe anche vedere quella chiatta.»

«La più grande nave mai costruita.»

«Sessanta uomini per remo, a quanto dicono.»

«Stupidaggini!» replicò Cesare sbuffando. «Con quel numero di uomini a ciascun remo, la chiatta si comporterebbe come una catapulta.»

Il giovane Caio Ottavio ascoltava rapito, con gli occhi grigi spalancati.

«E che cosa dici tu, giovane Ottavio?» domandò Cesare.

«Che un paese che può costruire una nave così grande e coprirla d'oro dev'essere molto, ma molto ricco.»

«Su questo non ci sono dubbi», rispose Cesare valutando freddamente il ragazzo. Adesso aveva quattordici anni. C'erano stati alcuni cambiamenti associati con la pubertà, ma la bellezza non era diminuita. Cominciava ad avere un'aria alessandrina, e portava i folti capelli biondi e ondulati lunghi quanto bastava a coprire le punte delle orecchie a sventola. Più preoccupante per Cesare, molto sensibile su quel tema, era una certa… non proprio aria effeminata, ma piuttosto l'assenza della versione adolescente della virilità. Con sorpresa si accorse di essere preoccupato per l'avvenire di quel ragazzo. Non voleva vederlo procedere in una direzione che avrebbe reso penosamente difficile la sua carriera pubblica. Adesso non era il momento di parlare in privato con il giovane Caio Ottavio, ma prima o poi avrebbe dovuto fare spazio a quel colloquio, nella sua affollata agenda.

L'ultima visita di Cesare a Roma prima della partenza fu per Servilia, che trovò sola nel suo salotto.

«Mi piacciono quelle due strisce di capelli bianchi», disse accomodandosi su una sedia dopo averla baciata da amico sulle labbra.

«Avevo sperato di vederti un po' più presto», rispose lei.

«Il tempo, Servilia, è il mio nemico. Ma evidentemente non è il tuo. Non sembri invecchiata di un giorno.»

«Sono ben servita.»

«Così ho saputo. Da Lucio Ponzio Aquila.»

Lei si irrigidì.

«Sentirai la sua mancanza, ora che è andato ad aiutare Pompeo.»

«Ci sono sempre sostituti.»

«Direi di sì. Ho saputo che anche Bruto è andato a dare una mano al buon Pompeo.»

«Colpa tua! Se non avessi cancellato il suo fidanzamento con Giulia, lui sarebbe nel tuo campo.»

«Come lo sono due dei tuoi tre generi, Lepido e Vatia Isaurico. Ma con Caio Cassio e Bruto in campo opposto, tu non rischi veramente di perdere, ti pare?»

Lei alzò le spalle perché quella conversazione frigida non le piaceva. Lui non avrebbe ripreso la loro relazione, lo dimostravano tutti i suoi sguardi e i suoi movimenti. Posando gli occhi su di lui per la prima volta da quasi dieci anni, si trovò di nuovo folgorata dal suo potere. Sì, dal potere. Quella era sempre stata la sua grande attrattiva: dopo Cesare, tutti gli altri uomini erano insulsi.»

«Che cosa ne è stato della stupida donna che mi ha scritto dalla Gallia?» domandò aspramente.

Il volto di lui si indurì. «È morta.»

«E suo figlio?»

«Scomparso.»

«Non hai una gran fortuna con le donne, vero?»

«Poiché ne ho avuta molta in altri campi più importanti, Servilia, non lo trovo sorprendente. La dea Fortuna è un'amante molto gelosa e io me la voglio propiziare.»

«Un giorno ti abbandonerà.»

«Oh, no. Mai!»

«Hai dei nemici. Potrebbero ucciderti.»

«Allora morirò», disse Cesare alzandosi in piedi. «Quando sarò completamente pronto.»

Mentre Cesare conquistava l'Occidente, Pompeo il Grande era alle prese con l'Epiro, un paese umido, aspro e montuoso che formava una piccola enclave tra la Macedonia occidentale a nord e la Grecia occidentale a sud. Come Pompeo scoprì, non era un posto comodo per riunire e addestrare un esercito. Aveva sistemato il proprio quartier generale su un pezzo di terra abbastanza pianeggiante vicino alla prospera città portuale di Durazzo, convinto di non vedere Cesare ancora per parecchio tempo. Cesare avrebbe tentato prima di neutralizzare l'esercito spagnolo di Afranio e Petreio. Sarebbe stata una lotta titanica fra due eserciti di veterani, ma combattuta su terra pompeiana, in un paese devoto a Pompeo.

Quella disposizione ottimistica verso l'andamento della guerra in occidente sarebbe durata ancora per qualche mese, corroborata dalla reazione entusiastica che Pompeo ricevette da tutto l'oriente. Giunsero grandi promesse di eserciti accompagnate da poco, anzi pochissimo, denaro.

Pompeo aveva fatto uno sforzo erculeo di autocontrollo per essere cortese con Lentulo Crus, che aveva lasciato l'Erario a disposizione di Cesare. Dove sarebbe stato Pompeo senza i duemila talenti che Caio Cassio era riuscito a spremere dalla Campania, dall'Apulia e dalla Calabria? Però non portavano lontano.

Cassio partì per vedere che cosa poteva trovare nei grandi templi e santuari in tutto l'Epiro, specialmente nella sacra Dodona, mentre Pompeo convocava in seduta il suo "governo".

«Qualcuno di voi dubita che io possa vincere questa guerra?» domandò in modo decisamente aggressivo.

Si alzarono mormorii di protesta, borbottii che criticavano il suo tono di voce. Infine Lentulo Crus rispose: «Certamente no!»

«Bene perché, Padri Coscritti, dovrete mettere un po' del vostro denaro sul nostro carro di guerra.»

Voci stupite, obiezioni scandalizzate all'uso di metafore improprie in una riunione del Senato. Infine Marco Marcello domandò: «Che cosa vuoi dire, Pompeo?»

«Voglio dire, Padri Coscritti, che voi dovrete mandare ordini a Roma per farvi spedire tutto il denaro che i vostri banchieri sono disposti a prestarvi. Quando anche questo non sarà più sufficiente, dovrete vendere le vostre terre e i vostri commerci.»

Si udirono gemiti di orrore, mugolii contro quell'arroganza intollerabile. Infine fu il suocero di uno dei suoi figli, Lucio Scribonio Libone, a pronunciarsi. «Io non posso vendere le mie terre. Perderei il censo senatorio!»

«In questo momento, Libone», rispose Pompeo a denti stretti, «il tuo censo senatorio non vale un peto imbottigliato!»

Nuovi borbottii offesi, proteste contro quel linguaggio, oh che linguaggio! Infine Lentulo Crus si alzò. «Stronzate! Ciò che è mio, è mio!»

Pompeo perse la pazienza e si lanciò in una variante delle sue tradizionali raffiche di insulti. «Tu!» ruggì. «Tu sei il vero responsabile del fatto che siamo senza denaro, Crus! Allora io dico stronzate, eh! Tu rifiuti di partecipare al finanziamento di questa guerra? Io ti caco sull'uccello, Lentulo! Io piscio sulla tua orribile faccia, Lentulo! Io scorreggio nelle tue aristocratiche narici, Lentulo! E se non stai molto attento, Lentulo, io ti apro la pancia dall'ombelico fino alla gola!»

Non ci furono altri mormorii né altre voci di protesta. I senatori, impietriti, si alzarono in piedi con la mandibola cascante e le interiora rese liquide dalla paura.

«Non c'è uno di voi, a parte Labieno, che sia capace di combattere contro una stanza piena di piume! Nessuno di voi ha la più pallida idea di ciò che implica scendere in guerra. Pertanto», disse Pompeo inspirando molto, molto profondamente, «è ora per voi di impararlo. L'articolo principale di cui si ha bisogno per fare la guerra è il denaro. Abbiamo bisogno di denaro! Io ho già cominciato a liquidare le mie proprietà in Lucania e nel Piceno, e mi aspetto che ognuno dei presenti faccia la stessa cosa! Quando Cesare sarà battuto e Roma sarà nelle nostre mani, raccoglieremo mille volte ciò che abbiamo dato come contributo oggi. Perciò aprite i cordoni della borsa, tutti voi, e vuotatene il contenuto nella nostra cassa comune per la guerra. Siamo intesi?»

Bisbigli di assenso, recriminazioni come "se solo avessimo saputo…" "se ci avessimo pensato un po' più seriamente…" Infine parlò Lentulo Spintere. «Gneo Pompeo ha ragione, Padri Coscritti. Quando Roma sarà nostra, raccoglieremo mille volte ciò che abbiamo sborsato oggi.»

«Sono lieto che ci siamo messi d'accordo», disse Pompeo con grande cordialità. «Ora veniamo alla divisione dei compiti. Metello Scipione è già in viaggio verso la Siria dove raccoglierà più denaro che può e tutte le truppe che riuscirà a reclutare. Caio Cassio, al suo ritorno dal tentativo di razziare tutto ciò che c'è nei tesori dei templi dell'Epiro e della Grecia, seguirà Scipione in Siria e organizzerà una flotta. Mio figlio Gneo andrà in Egitto a organizzare una flotta e ottenere grano dalla regina. Aulo Plautio in Bitinia avrà bisogno di essere un poco stimolato. Pisone Frugi, toccherà a te usare il pungolo. Lentulo Crus, tu andrai nella provincia d'Asia e ti dedicherai a raccogliere fondi, soldati e navi. Avrai Lelio e Valerio Triario ad aiutarti per la parte navale. Marco Ottavio, cerca navi in Grecia. Libone, cerca navi in Liburnia: sono belle e piccole galee. Voglio navi veloci, con ponti abbastanza grandi per ospitare macchine da guerra, ma non cose enormi. Triremi come prima scelta, non male le biremi; quadriremi e quinqueremi solo se snelle e manovrabili.»

«Chi comanderà che cosa?» domandò Lentulo Spintere.

«Questo resta da stabilire. Prima mettiamo insieme le pecore, poi ci preoccuperemo dei pastori.» Pompeo fece un cenno del capo. «In libertà.»

Tito Labieno rimase. «Hai agito molto bene», disse.

«Puah!» esclamò Pompeo sprezzante. «Non ho mai visto una banda di gente così incompetente e vuota. Come ha potuto Lentulo Spintere pensare di poter comandare un esercito in Egitto mentre era governatore della Cilicia?»

«Certo, non ci sono i Trebonii, i Fabii o i Decimi Bruti, questo è chiaro.» Labieno tossicchiò. «Dobbiamo andarcene da Durazzo prima che l'inverno renda impossibile attraversare Candavia. Pompeo, dovrai sistemarti in qualche parte delle pianure vicino a Tessalonica.»

«Sono d'accordo. Siamo a fine marzo. Aspetterò la fine di aprile per assicurarmi che Cesare vada a occidente. Poi partiremo verso un clima un po' più clemente di questo Epiro pieno di pioggia e nient'altro che pioggia.» Pompeo aveva l'aria cupa. «Inoltre, se aspetto ancora un po', può darsi che salti fuori qualche uomo migliore.»

Labieno fece una smorfia. «Penso che tu alluda a Cicerone, a Catone e a Favonio?»

Pompeo chiuse gli occhi ed ebbe un brivido. «Oh no, Labieno, in nome di tutti gli Dei! Che Cicerone resti in Italia, Catone e Favonio stiano in Sicilia. O in Africa! O nelle terre degli Iperborei! O in qualunque altro posto!»

Questa preghiera non fu esaudita. A metà aprile Catone e Favonio, con Lucio Postumio a rimorchio, giunsero a Durazzo a raccontare che Curione li aveva scacciati dalla Sicilia.

«Perché non siete andati in Africa?» domandò Pompeo.

«Mi è sembrato meglio venire a raggiungerti», rispose Catone.

«Sono estasiato!» disse il comandante in capo, assolutamente sicuro che quell'ironia non sarebbe stata raccolta da Catone.

Due giorni dopo si presentò un uomo più utile, Marco Calpurnio Bibulo, che aveva sostato a Efeso durante il viaggio di ritorno dalla Siria, ad attendere che gli eventi prendessero forma e gli consentissero di individuare il comportamento giusto.

«Sono veramente contento di vederti!» esclamò Pompeo con fervore torcendosi le mani. «Qui non c'è nessuno, a parte Labieno e me, che abbia un'idea di come si combatte una guerra.»

«Sì, è ovvio», rispose freddamente Bibulo. «Compreso il mio stimato suocero Catone. Ma, dimmi, qual è la tua strategia?»

«Voglio insegnare al mio esercito a pensare come un esercito. Passare l'inverno e la primavera, e forse anche la prima parte dell'estate, vicino a Tessalonica, che è più vicina all'Asia Minore: una breve marcia per le truppe provenienti di là. Comunque Cesare non mi affronterà prima di avere liquidato il mio esercito spagnolo, o tentato di farlo. Quando avrà perso in Spagna, si riorganizzerà e verrà a cercarmi. Dovrà farlo; in caso contrario si dovrà sottomettere, e non lo farà finché gli resterà un legionario. È indispensabile che io controlli i mari, tutti i mari. Enobarbo si è impegnato a tenere Marsiglia che, a quanto mi dice, rispetta gli impegni verso il nostro governo. Questo rallenterà Cesare e lo obbligherà a dividere ancora di più le sue forze. Voglio che lui sperimenti l'antico, familiare mal di testa romano: la carenza di grano in Italia. Dobbiamo dominare i mari fra le coste dell'Africa, la Sicilia, la Sardegna e l'Italia. Dobbiamo anche negare a Cesare il passaggio attraverso l'Adriatico, in qualunque momento gli venga in mente di venire a est.»

«Sì», mormorò Bibulo compiaciuto. «Bloccarlo dov'è e far morire di fame Roma. Eccellente! Eccellente!»

«Pensavo a te come ammiraglio in capo di tutte le mie flotte.»

Quell'affermazione fu una sorpresa. Bibulo, enormemente gratificato, tese la mano destra e strinse quella di Pompeo con calore insolito. «Mio caro Pompeo, è un onore

che non ti pentirai di avermi conferito. Ti do la mia parola che farò il mio dovere nel modo migliore. Le navi mi sono estranee, ma imparerò. Imparerò bene.»

«Sì, credo che lo farai, Bibulo», rispose Pompeo, che cominciava a credere di avere preso una buona decisione.

Catone non ne era così sicuro. «Voler bene a mio genero è cosa giusta», disse nel suo solito modo tonante a Pompeo, «però lui non sa assolutamente nulla di barche.»

«Navi», rettificò Pompeo. «Preferiresti nominare Lentulo Spintere, uno dei Marcelli? O vuoi forse che richiami Enobarbo?»

«No! No!» sospirò Catone. «Va bene, sarà Bibulo. Passerò un po' di tempo a spiegargli come diventare molto più aggressivo. Devo anche parlare a Lentulo Spintere e ai due Marcelli. E anche a Labieno. Santi numi, quell'uomo è sporco e disordinato!»

«Ho un'idea migliore», lo interruppe Pompeo trattenendo il fiato.»

«Quale?»

«Farti dare dal Senato l'*imperium* di propretore e mandarti nella provincia meridionale dell'Asia a organizzare una flotta per me. Immagino che Lentulo Crus, Lelio e Triario avranno abbastanza da fare nel nord. Andrai a Rodi, a Licia e a Pamphilia.»

«Sì, ma… ma non sarò al centro delle cose, Pompeo! Ci sarà bisogno di me al centro delle cose! Tutti gli altri sono così disordinati! Hai bisogno che io sia qui a svegliare tutti gli altri!» obiettò Catone sgomento.

«Sì, ma il guaio è che tu sei tanto famoso in posti come Rodi, Catone! Chi, se non il saggio, incorruttibile e molto rispettato Catone può convincere il popolo di Rodi ad appoggiare noi?» Pompeo batté una mano su quella dell'amico. «Ti suggerisco ciò che devi fare: lascia qui Favonio. Dagli le tue istruzioni. Incaricalo di fare ciò che faresti tu.»

«Sì, potrebbe funzionare», ammise Catone rassicurato.

«Certo che funzionerà», confermò Pompeo con aria sincera. «Parti, amico. Quanto prima, tanto meglio.»

«Formidabile liberarsi di Catone, ma tu hai sempre quel peto di Favonio intorno al collo», disse Labieno dispiaciuto.

«La scimmia non è uguale al suo padrone. Lo metterò alle costole di quelli che hanno bisogno di un calcio nel sedere. E a quelli», aggiunse Pompeo con un largo sorriso, «che personalmente detesto!»

Quando giunse la notizia che Cesare era davanti a Marsiglia e che Enobarbo era fiducioso che non sarebbe andato più avanti di così, Pompeo decise di levare il campo e marciare a est. L'inverno stava arrivando, ma i suoi esploratori erano convinti che gli alti passi attraverso Candavia fossero ancora transitabili.

A quel punto arrivò Marco Giunio Bruto dalla Cilicia.

Per quale motivo la vista di quel viso mite, malinconico, assolutamente poco bellicoso inducesse Pompeo a gettargli le braccia al collo e piangere nei suoi riccioli neri troppo lunghi, è cosa che lo stesso Pompeo non capì nemmeno in seguito.

«Abbiamo la Cilicia?» domandò dopo essersi ricomposto, avere diluito il vino e sistemato Bruto sulla sedia migliore.

«Temo di no», rispose tristemente Bruto. «Publio Sestio dice che non sosterrà attivamente Cesare, ma al tempo stesso non farà nulla che possa offenderlo. Non avrai aiuti da Tarso.»

«Oh, Giove!» esclamò Pompeo serrando i pugni. «Io ho bisogno della Legione Cilicia!»

«L'avrai, Pompeo», disse Bruto. «Quando è giunta la notizia che tu avevi lasciato l'Italia, io avevo la legione in Cappadocia perché il re Ariobarzane era molto in ritardo nei pagamenti dei prestiti. Perciò non la rimandai a Tarso, ma in Galazia e in Bitinia fino all'Ellesponto. Sarà con te nei quartieri invernali.»

«Bruto, tu sei il migliore!» Il livello del vino nel calice di Pompeo scese considerevolmente; lui fece schioccare le labbra e si appoggiò soddisfatto allo schienale. «Questo mi porta», disse con aria indifferente, «a un altro soggetto molto, molto più importante: ho bisogno di un prestito di quattromila talenti. Quando avremo vinto la guerra, avremo a disposizione Roma e l'Italia e potremo dividercele come una torta. Tu non perderai un denaro.»

Gli occhi così seriamente e gentilmente fissati su Pompeo si allargarono e si riempirono di lacrime. «Pompeo, io non oso!» ansimò.

«Tu non osi?»

«Veramente, non oso… Mia madre mi ucciderebbe!»

Fu impossibile smuovere Bruto da quella posizione. Uscì in lacrime dalla comoda casa di Pompeo e si scontrò con Labieno.

«Cosa gli è successo?» domandò Labieno al suo capo.

Pompeo stava boccheggiando. «Non ci credo! Non riesco a crederci! Labieno, quel piccolo verme senza spina dorsale ha appena rifiutato di prestarci anche solo un sesterzio! È l'uomo più ricco d'Italia, però non osa aprire la sua borsa. La madre lo ucciderebbe.»

Il suono della risata di Labieno riempì la stanza. «Oh, ben fatto, Bruto!» esclamò asciugandosi le labbra quando riuscì a parlare. «Gneo, tu sei appena stato sconfitto da un esperto. Che scusa perfetta! Non c'è nulla al mondo capace di convincere Bruto a separarsi dal suo denaro.»

All'inizio di giugno Pompeo aveva fatto accampare il suo esercito vicino alla città di Benea, a circa quaranta miglia da Tessalonica, capitale della Macedonia. Si era trasferito nel palazzo del governatore di quella città, grande e solidamente fortificata, accompagnato dal suo seguito di consolari e di senatori.

Le cose stavano andando meglio. A parte le cinque legioni che aveva portato con sé da Brindisi, ora aveva una legione di veterani romani a Creta e in Macedonia, la Legione Cilicia (incompleta) e due legioni che il censurato Lentulo Crus era riuscito a reclutare nella provincia d'Asia. Cominciarono ad arrivare le forze del re Deiotaro di Galazia, dell'indebitato re Ariobanzane di Cappadocia, dei piccoli regni di Commagene, Sofene, Osnoene e Gordiene, di Aulo Plauzio, governatore della Bitinia-Ponto e di varie altre tetrarchie e confederazioni. Anche il denaro affluiva in quantità sufficiente a garantire a Pompeo la possibilità di nutrire quello che prometteva di essere un esercito di trentottomila romani a piedi, altri quindicimila uomini di fanteria, tremila arcieri, mille frombolieri e diverse migliaia di cavalieri.

In quintile ci fu una deliziosa sorpresa. Marco Ottavio e Scribonio Libone, ammiragli di Bibulo, avevano catturato quindici coorti sull'isola di Curicta insieme a Caio Antonio, loro comandante. Poiché tutti quegli uomini erano pronti a giurare fedeltà a Pompeo, il suo esercito fu sensibilmente rafforzato. La battaglia navale in cui Ottavio e Libone avevano distrutto le quaranta navi di Dolabella fu la prima di molte vittorie per la marina di Pompeo, che si stava rafforzando rapidamente. Era anche comandata con grande abilità, come si poté constatare, dall'inesperto Bibulo che imparava a ritmo implacabile e scopriva di avere un notevole talento per quel compito.

Il giovane Gneo Pompeo, pieno di sé perché suo padre gli aveva dato quell'incarico così importante, si imbarcò su una nave per Alessandria, deciso a dimostrare la propria eccellenza. Aveva appena compiuto ventinove anni, e senza l'intrusione di Cesare sarebbe entrato in Senato come questore l'anno successivo. Quel fatto non lo preoccupava. Gneo Pompeo non dubitava nemmeno per un attimo che suo padre non avesse la capacità e la forza di schiacciare quel presuntuoso scarafaggio giuliano.

Purtroppo non era ancora abbastanza adulto al tempo delle campagne che Pompeo aveva condotto in Oriente; quindi il suo servizio da cadetto si era svolto in Spagna durante un periodo penosamente pacifico. Naturalmente aveva fatto il giro obbligatorio della Grecia e della provincia d'Asia dopo la fine del servizio militare, ma non era mai riuscito a spingersi fino alla Siria e all'Egitto.

Alessandria fu, agli occhi di Gneo Pompeo, una visione abbagliante come doveva essere stata per il mondo l'apparizione di Afrodite emersa dalla spuma del mare. Più popolosa ancora di Antiochia e di Roma, i suoi tre milioni di abitanti erano indiscutibilmente il dono più perfetto di Alessandro Magno alla posterità. L'impero macedone era perito nel giro di un'unica generazione, ma Alessandro viveva per sempre. La città era così piatta che la sua collina più alta, il fantastico giardino del *Panaeum*, era un monticello costruito espressamente, alto appena duecento piedi. Agli occhi affascinati di Gneo Pompeo sembrava una cosa costruita dagli Dei e non da goffi mortali. Una parte era di un bianco accecante, un'altra parte era un arcobaleno di colori generosamente intercalati da alberi scelti accuratamente per la loro snellezza o la loro rotondità. Alessandria, sulla riva più remota del Mare Nostrum, era uno spettacolo magnifico.

Per non parlare del *Phanos*, il famoso faro che sorgeva sull'isola omonima: una torre di splendido marmo bianco su tre piani a pianta esagonale, molto più alto di qualunque altro edificio mai visto da Gneo Pompeo. Il faro di Alessandria era una delle meraviglie del mondo.

Più avanti si stendeva il grande complesso del palazzo. Il suo lato estremo si univa a una ripida scogliera che in passato ospitava una fortezza. Adesso accoglieva nel proprio cavo un anfiteatro a forma di conchiglia. Gneo Pompeo capì che quello era il palazzo reale.

Come i romani, gli alessandrini avevano costruito il loro complesso edilizio su una piattaforma di roccia alta trenta piedi. Oh, le palme! Alcune in forma di aggraziati ventagli, altre irsute o massicce, altre ancora con fronde simili a piume. Gneo Pompeo, estasiato e stupito, fece ormeggiare la propria nave al molo reale, controllò

la disposizione delle altre sue navi, indossò la toga listata di porpora cui gli dava diritto il suo *imperium* di propretore e partì, accompagnato da sei littori vestiti di cremisi che portavano i fasci con le scuri, a cercare alloggio nel palazzo e chiedere udienza alla settima regina Cleopatra d'Egitto.

Salita diciassettenne al trono, adesso la regina si avvicinava ai vent'anni.

I due anni del suo regno erano stati un periodo di trionfi e di pericoli: dapprima la gloria di navigare sul Nilo sull'enorme chiatta dorata con le vele di porpora ricamate d'oro. Gli Egizi si inginocchiavano davanti a lei e al suo fratello-marito di nove anni, che però stava un gradino più in basso. Poi c'era stato il viaggio oltre le rovine di Tebe fino alla prima cateratta e l'isola di Elefantina per visitare il primo nilometro, il più importante di tutti, nel giorno stesso in cui le acque in ascesa annunciavano il livello definitivo dell'inondazione.

Quel primo anno di regno aveva visto la lettura del nilometro in basso nel cubito dell'abbondanza: un buon presagio per la nuova sovrana. Un livello al disopra dei trentatré piedi romani era nei cubiti dell'eccedenza, che significava allagamenti disastrosi. Qualunque livello tra i diciassette e i trentadue piedi rientrava nei cubiti dell'abbondanza, e annunciava una buona inondazione. Il livello ideale dell'inondazione era ai ventisette piedi.

Sotto i diciassette piedi c'erano i cubiti della morte, quando il Nilo non si alzava abbastanza per debordare dalle sponde: il risultato inevitabile era la carestia.

Quel primo anno vide il vero Egitto – quello del fiume, non il delta – rivivere sotto lo scettro della nuova regina, che era anche faraone, il dio in terra. Suo padre, il re Tolomeo Aulete, non lo era mai stato. La potentissima fazione dei sacerdoti, tutti egiziani nativi, controllava in larga misura il destino dei sovrani tolemaici d'Egitto, discendenti di un maresciallo di Alessandro Magno, il primo Tolomeo. Solo rispettando i giusti criteri religiosi e ottenendo la benedizione dei sacerdoti, il re e la regina potevano essere incoronati Faraoni.

Però la settima Cleopatra apparteneva ai sacerdoti. Aveva passato tre anni della sua infanzia nella loro custodia, a Menfi, parlava l'egizio ieratico e quello demotico, ed era salita al trono con il titolo di faraone. Era la prima della dinastia tolemaica che parlasse la lingua egizia. Essere faraone significava avere l'autorità completa e divina da un'estremità all'altra dell'Egitto; le dava pure l'accesso, se mai ne avesse avuto bisogno, alle cripte del tesoro.

Per contro, nell'Alessandria non egizia, il fatto di essere faraone non dava alcun vantaggio al suo rango.

Fu così che i trionfi dei primi due anni di Cleopatra furono legati più all'Egitto che ad Alessandria.

Aveva affrontato bene il primo pericolo: l'assassinio dei due figli di Bibulo. Però quello attuale era molto più serio. Quando venne la data della seconda inondazione del regno, il livello precipitò nei cubiti della morte. Il Nilo non travolse gli argini, l'acqua piena di fango non si sparse nei campi e i raccolti non fecero spuntare le luccicanti foglie verdi sopra il terreno rinsecchito.

Perché il sole brillava sul Regno d'Egitto ogni giorno dell'anno; l'acqua, portatrice di vita, era un dono del Nilo, non dei cieli, e il faraone era la personificazione deificata del fiume.

Quando la nave di Gneo Pompeo entrò nel porto reale di Alessandria, la città si stava agitando in modo minaccioso. Ci volevano due o tre carestie consecutive per privare gli egiziani nativi lungo il fiume di tutte le fonti di nutrimento, ma non era così ad Alessandria, che produceva ben poco: solo burocrati, uomini d'affari e servi. La città non era in grado di nutrirsi. Di conseguenza si aspettava che provvedesse l'Egitto del Nilo.

La popolazione di Alessandria comprendeva diverse tipologie.

La pura razza macedone formava l'aristocrazia e proteggeva gelosamente tutte le posizioni superiori della burocrazia; i mercanti, gli artigiani e tutti coloro che operavano nel commercio erano un ibrido di macedone ed egiziano. C'era un notevole ghetto giudaico nel quartiere orientale della città, nel distretto del Delta; comprendeva per lo più artigiani, operai specializzati e studiosi. I greci, più dei macedoni, occupavano i livelli più bassi della burocrazia come scribi e impiegati. Altri lavoravano come muratori e scultori, insegnanti e tutori, o maneggiavano i remi delle navi militari e mercantili. C'erano anche dei cavalieri romani. La lingua era il greco, la cittadinanza alessandrina, non egiziana.

C'era ancora cibo in abbondanza. La regina comprava grano e altre derrate a Cipro, in Siria e in Giudea. La violenta agitazione in corso era dovuta all'aumento dei prezzi. Purtroppo gli alessandrini di tutti i livelli, eccettuati gli ebrei pacifici e introversi, erano gente aggressiva, molto indipendente e priva di soggezione nei confronti dei sovrani.

La regina Cleopatra era al corrente di questo, mentre si preparava a ricevere Gneo Pompeo in udienza.

Tutto era complicato dal fatto che il suo fratello-marito adesso aveva quasi dodici anni e non poteva più essere ignorato completamente come bambino. Ancora impubere, a parte i primi tremori fisici che precedevano quel forte cambiamento ancora da venire, il tredicesimo Tolomeo stava diventando sempre più difficile da controllare. Ciò si doveva in gran parte all'influenza malefica dei due uomini che dominavano la sua vita: il tutore Teodoto e il nobile gran ciambellano Potino.

Erano già tutti in attesa nella sala delle udienze quando la regina entrò avanzando con aria maestosa; aveva scoperto che quell'atteggiamento altero emanava un senso di fiducia in sé e di autorità, caratteristiche tutt'altro che corroborate dalle sue esigue doti fisiche. Il giovane re sedeva sul suo trono, una piccola struttura un gradino più in basso del grande seggio di ebano e oro riservato alla sorella. Finché non avesse dimostrato la propria virilità mettendo incinta la sua sorella-moglie, non sarebbe passato a una posizione più elevata. Vestito della tunica purpurea, e della cappa dei re macedoni, era un bel ragazzino che aveva molto del tipo macedone, biondo con gli occhi azzurri, più trace che greco.

Sua madre era stata la sorellastra del padre, la madre di lei una principessa della Nabatea araba. Però il sangue semita non compariva affatto nel tredicesimo Tolomeo, mentre era visibile nella sua sorellastra Cleopatra.

Un cuscino di porpora di Tiro incrostato d'oro e di perle, permise alla regina di Alessandria e d'Egitto di arrivare a sedersi su quel seggio troppo alto e posare i piedi su qualcosa di solido; senza il cuscino, le dita dei piedi non avrebbero toccato il pavimento di marmo, anch'esso purpureo.

«Sta arrivando Gneo Pompeo?» domandò.

«Sì, nobile regina», rispose Potino.

Lei non riusciva a decidere quale dei due personaggi, Potino o Teodoto, le era più antipatico. Il nobile gran ciambellano era il più imponente dei due e dimostrava che gli eunuchi non erano necessariamente grassi, piccoli ed effeminati. Il ruolo di gran ciambellano era la più alta distinzione a corte e poteva essere assegnata soltanto a un eunuco: risultato particolare dell'incrocio fra la cultura egiziana e quella macedone. La mutilazione veniva inflitta a un uomo di puro sangue macedone, perché così stabilivano le antiche tradizioni egizie. Potino era un uomo molto sottile, crudele e pericoloso. Riccioli colon topo, occhi grigi stretti, bei lineamenti. Naturalmente stava macchinando per togliere il trono a Cleopatra e sostituirla con la sua sorellastra Arsinoe, che era sorella al cento per cento del tredicesimo Tolomeo.

Teodoto era invece il tipo effeminato, benché avesse i testicoli intatti. Snello, pallido, con un'aria ingannevolmente stanca. Non era un bravo studioso né un valido pedagogo. Ciò che insegnava al tredicesimo Tolomeo non aveva nulla a che vedere con la storia, la geografia, la retorica e la matematica. Gli piacevano i ragazzi; uno dei fatti più irritanti nella vita di Cleopatra era la consapevolezza che Teodoto avrebbe iniziato sessualmente suo fratello molto prima che il ragazzo fosse considerato abbastanza maturo per consumare il matrimonio. "Così mi toccherà prendere gli avanzi di Teodoto – pensava. – Sempre che io viva abbastanza a lungo! Anche Teodoto vuole mettere Arsinoe al mio posto. Lui e Potino sanno di non potermi manipolare. Che sciocchi! Non capiscono che Ansinoe è intrattabile quanto lo sono io? Sì, la guerra per il possesso dell'Egitto è cominciata: saranno loro a uccidere me o io a uccidere loro? Però ho giurato una cosa: il giorno in cui moriranno Potino e Teodoto, morirà anche mio fratello, quella piccola vipera!"

La sala delle udienze non era la sala del trono. In quel vasto agglomerato di edifici c'erano stanze e addirittura palazzi nel palazzo, destinati alle più svariate funzioni e ai diversi funzionari.

La sala del trono avrebbe sbalordito un Crasso, la sala delle udienze bastò a lasciare stupefatto Gneo Pompeo.

Non c'erano statue né arredi se non quei due troni sul palco.

Su ambo i lati del palco c'era un uomo gigantesco e bizzarro come Gneo Pompeo non ne aveva mai visti prima di allora; ne aveva solo sentito parlare. I due personaggi portavano sandali d'oro ai piedi, gonnellini corti di pelle di leopardo allacciati con monili d'oro e avevano al collo catene d'oro scintillanti di gemme. Ognuno dei due agitava gentilmente un enorme ventaglio fissato all'estremità di una lunga asta dorata, anch'essa cosparsa di gioielli. La parte destinata a fare vento era formata da piume meravigliose, morbide e spesse, tinte in molti colori. Tutto ciò non era nulla in confronto alla bellezza della pelle assolutamente nera dei due uomini. Non marrone, ma nera. I due negri avevano zigomi alti, naso aquilino, labbra piene ma squisitamente disegnate, occhi neri particolarmente luminosi.

«Gneo Pompeo Magno!» gorgogliò Potino venendo avanti nella sua tunica purpurea con il mantello alessandrino chiamato damide e la catena del suo alto ruolo indossata a tracolla. «Benvenuto! Benvenuto!»

«Non sono Pompeo Magno», sbottò Gneo Pompeo piuttosto irritato. «Io sono semplicemente Gneo Pompeo. Chi sei tu? Il principe ereditario?»

La donna sul trono più alto e più grande parlò con voce vibrante e melodiosa. «Quello è Potino, il nostro nobile gran ciambellano», disse. «Noi siamo Cleopatra, regina di Alessandria e dell'Egitto. A nome di Alessandria e dell'Egitto, ti porgiamo il benvenuto. Quanto a te, Potino, se vuoi rimanere, sta indietro e non parlare finché nessuno ti rivolge la parola.»

"Oh oh! – pensò Gneo Pompeo. – Non piace alla regina. E a lui piace ancora meno prendere ordini da lei." «Sono onorato, grande regina», disse Gneo Pompeo affiancato dai sei littori, tre per parte. «Presumo che quello sia il re Tolomeo.»

«Sì», rispose la regina seccamente.

Gneo Pompeo calcolava che pesasse pressappoco come un asciugamano bagnato. Difficilmente raggiungeva, in piedi, la statura di cinque piedi romani; aveva le braccia sottili e il collo piccolo e scarno. La pelle di un bel colore olivastro scuro era abbastanza trasparente per lasciare intravedere le vene azzurre. I capelli erano castano chiari, acconciati in una foggia molto particolare, divisi in treccine larghe un pollice che partivano dalla fronte e si raccoglievano in una crocchia sulla nuca. Portava il nastro bianco con diadema in segno della sua sovranità, non sulla fronte ma sopra la linea dei capelli. Era vestita semplicemente in stile greco, ma il tessuto della sua veste era la più raffinata porpora di Tiro. Non indossava monili preziosi, tranne i sandali in lamina d'oro tanto sottile che non sembravano fatti per camminare.

La luce che entrava dalle alte aperture nelle pareti, prive di imposte, era sufficiente per consentire a Gneo Pompeo di vedere che il viso della regina era disperatamente brutto, ingentilito solo dal fascino della giovinezza. Aveva grandi occhi che sembravano di un verde dorato, o forse color nocciola. Una bocca fatta per baciare, ma in quel momento teneva le labbra strette. Il naso poteva rivaleggiare in grandezza con quello di Catone, a forma di becco aquilino come il naso di un ebreo.

«È un grande onore riceverti in udienza, Gneo Pompeo», riprese la regina con la sua voce particolare, possente e melliflua, in greco perfetto con accento attico. «Ci dispiace di non poterti parlare in latino, ma non abbiamo mai avuto l'opportunità di impararlo. Che cosa possiamo fare per te?»

«Immagino che anche in questo angolo remoto del Mare Nostrum, grande regina, tu sia informata del fatto che Roma è impegnata in una guerra civile. Mio padre, Pompeo Magno, è stato costretto ad abbandonare l'Italia insieme al governo legittimo di Roma. In questo momento si trova a Tessalonica e si prepara ad affrontare il traditore Caio Giulio Cesare.»

«Ne siamo informati, Gneo Pompeo. Avete la nostra simpatia.»

«Questo è un buon inizio», disse Gneo Pompeo con l'allegra mancanza di tatto che aveva reso famoso suo padre. «Però non è sufficiente. Io sono qui a chiedere aiuto materiale, non condoglianze.»

«Esatto. È un lungo viaggio venire ad Alessandria solo per ricevere espressioni di simpatia. Ci sembra di capire che tu sei venuto a cercare il nostro… aiuto materiale. Che tipo di aiuto?»

«Ho bisogno di una flotta di almeno dieci navi da guerra di qualità superiore, di sessanta buone navi da trasporto con marinai e nocchieri in numero sufficiente per

governarle. Ognuna delle sessanta navi da trasporto dovrà essere piena fino ai parapetti di grano e di altre cibarie», recitò Gneo Pompeo.

Il piccolo re si mosse sul suo trono più basso. Voltò la testa, anch'essa adorna del nastro bianco con diadema, per guardare il nobile gran ciambellano e l'uomo snello ed effeminato accanto a lui. La sua sorella maggiore, nonché sua moglie, reagì esattamente come avrebbe reagito una sorella maggiore romana. Aveva in mano uno scettro d'oro e d'avorio e lo usò per dargli una botta decisa sulle nocche, tanto che il ragazzo gemette per il dolore. Il suo viso, bello e imbronciato, tornò a guardare avanti e rimase immobile, con i luminosi occhi azzurri umidi di lacrime.

«Siamo felici che tu ci chieda aiuto materiale, Gneo Pompeo. Avrai tutte le navi che hai chiesto. Ci sono dieci magnifiche quinqueremi nel cantiere navale attiguo al porto di Ciboto, tutte progettate per avere a bordo numerose macchine da guerra, tutte dotate dei migliori remi di rovere, tutte splendidamente manovrabili. I loro equipaggi sono rigorosamente addestrati. Requisiremo pure sessanta grandi navi da carico delle più solide fra quelle di nostra proprietà. Noi possediamo tutte le navi d'Egitto, commerciali e militari, ma non possediamo tutte le navi mercantili di Alessandria.»

La regina fece una pausa e il suo viso apparve molto severo e brutto. «Tuttavia, Gneo Pompeo, non possiamo donarti né grano né altre derrate. L'Egitto sta soffrendo per la carestia. L'inondazione era al livello più basso nei cubiti della morte; nessun raccolto è germinato. Non abbiamo cibo a sufficienza per nutrire il nostro popolo, in particolare quello di Alessandria.»

Gneo Pompeo scosse la testa. «Questo non va bene!» latrò. «Voglio grano e voglio viveri. Non accetterò il tuo no come risposta.»

«Non abbiamo grano, Gneo Pompeo. Non abbiamo viveri. Non siamo in grado di accontentarti, come ti abbiamo spiegato.»

«Per la verità», continuò il romano con aria disinvolta, «voi non avete scelta. Mi dispiace che il tuo popolo soffra la fame, ma questo non è affar mio. Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica, il governatore, è ancora in Siria. Ha una guarnigione di soldati romani in numero più che sufficiente per marciare a sud e schiacciare l'Egitto come un insetto. Tu sei abbastanza adulta per ricordare l'arrivo di Aulo Gabinio e ciò che fece allora. Io non devo far altro che mandare un messaggero in Siria, e il tuo paese sarà invaso. Non illuderti di fare a me ciò che hai fatto ai figli di Bibulo: io sono il figlio di Pompeo Magno! Uccidi me o qualcuno dei miei uomini, e tutti voi morirete molto dolorosamente. Sotto molti aspetti l'annessione sarebbe la soluzione migliore per mio padre e per il governo in esilio. L'Egitto diventerebbe una provincia di Roma, e tutto ciò che l'Egitto possiede passerebbe a Roma, nella persona di mio padre. Rifletti su questo, regina Cleopatra. Io ritornerò domani.»

I littori si voltarono e si avviarono verso l'uscita con volto impassibile; Gneo Pompeo li seguì.

«Che arroganza!» sbuffò Teodoto agitando le mani. «Oh, non posso credere a tanta arroganza!»

«Ferma la lingua, tutore», scattò la regina.

«Posso andarmene?» domandò il giovane re con gli occhi pieni di lacrime.

«Sì, vattene, piccolo rospo! Porta con te Teodoto.»

I due uscirono. Teodoto mise con aria possessiva un braccio intorno alle spalle del bambino, che singhiozzava.

«Dovrai fare ciò che Gneo Pompeo ti ha ordinato», mormorò Potino.

«Me ne rendo perfettamente conto, verme presuntuoso.»

«E prega, potente faraone, Iside in terra, figlia di Ra, che quest'estate il livello del Nilo si sollevi ed entri nei cubiti dell'abbondanza.»

«Ho intenzione di pregare. Senza dubbio tu e Teodoto, più quel ruffiano di Achibla – comandante in capo del mio esercito! – intendete pregare con altrettanto impegno il Dio Senapide affinché il Nilo rimanga nei cubiti della morte. I prezzi dei prodotti alimentari continueranno ad aumentare finché non crescerà il livello del Nilo. Frattanto tu e i tuoi due soci sollecitate una terza forma di sollevazione: quella degli alessandrini contro di me.»

«Come faraone, o regina», disse soavemente Potino, «tu hai la chiave delle cripte del tesoro di Menfis.»

Il volto della regina prese un'espressione sprezzante. «Certo, nobile gran ciambellano! Tu sai perfettamente che i sacerdoti non mi autorizzeranno a spendere i tesori egiziani per salvare Alessandria dalla carestia. Perché dovrebbero? Nessun egiziano nativo è autorizzato a vivere ad Alessandria, men che mai a ottenerne la cittadinanza. È una situazione che non intendo modificare per un buon motivo: non voglio che i miei sudditi migliori e più fedeli siano contagiati dalla malattia alessandrina.»

«Allora il futuro non promette bene per te, regina.»

«Tu mi consideri una donna debole, Potino. È un grave errore. Farai meglio a pensare a me come all'Egitto.»

Cleopatra aveva centinaia e centinaia di serve, ma solo due le erano care, Chanmian e Inas. Erano figlie di aristocratici macedoni ed erano state date a Cleopatra quando erano bambine come lei, per essere le compagne reali della seconda figlia del re Tolomeo Aulete e della regina Cleopatra Trifena.

Erano le sue sole confidenti, perciò fu a loro che Cleopatra raccontò la storia dell'udienza concessa a Gneo Pompeo.

«Potino sta diventando intollerabilmente sicuro di sé», disse Cleopatra.

«Questo significa», rispose Charmian, scura e molto graziosa, «che si muoverà per detronizzarti appena gli sarà possibile.»

«Certo. Io devo andare a Menfi a fare i giusti sacrifici ai veri Dei», disse Cleopatra in tono stizzoso, «ma non oso farlo. Abbandonare Alessandria sarebbe un errore fatale.»

«Non ti servirebbe scrivere alla corte del re Ircano chiedendo consiglio ad Antipatro?»

«Sarebbe assolutamente inutile. Lui è amico dei romani.»

«Com'era Gneo Pompeo?» domandò Iras che pensava sempre alle persone e non alla politica. Era bionda e molto carina.

«Dello stesso stampo del grande Alessandro. Un tipo macedone.»

«Ti è piaciuto?» insistette Iras con gli occhi azzurri affettuosamente annebbiati.

Cleopatra sembrava esasperata. «Per dire la verità, Inas, quell'uomo mi è dispiaciuto terribilmente. Perché mi fai queste domande stupide? Io sono il faraone. Il

mio imene appartiene a un mio pari per sangue e divinità. Se Gneo Pompeo ti piace, va' a letto con lui. Sei una donna giovane: a quest'ora dovresti essere sposata. Io invece sono il faraone, dio in terra. Quando mi accoppio, lo faccio per l'Egitto e non per il mio piacere.» Il suo viso si contorse in una smorfia. «Credimi, per nessun motivo, se non l'Egitto, troverei la forza di dare il mio corpo a quella serpe.»

Fu con un senso di enorme sollievo che Pompeo Magno partì all'inizio di dicembre per marciare a ovest lungo la Via Egnazia fino a Durazzo. Dividere il palazzo di Tessalonica con più di metà del Senato di Roma era stato un autentico incubo. Erano tornati tutti, naturalmente, da Catone al suo diletto figlio maggiore, partito da Alessandria con una superba flotta di dieci quinqueremi e sessanta navi da trasporto, queste ultime cariche fino al punto di rottura. Il carico doveva essere formato da frumento e orzo, fave e ceci, ma risultò contenere quasi soltanto datteri. Dolci e gustosi per uno spuntino tra epicurei, ma cibo intollerabile per i soldati.

«Quell'avaro mostro femmina!» aveva ruggito Pompeo quando aveva scoperto che solo dieci navi portavano grano. Le altre cinquanta erano piene di datteri in giare, che lui aveva visto piene di frumento. «Mi ha ingannato!»

Suo padre, logorato dal contatto con due personaggi come Catone e Cicerone, scelse di vedere l'aspetto umoristico e rise fino alle lacrime che non avrebbe potuto versare altrimenti. «Non importa!» disse in tono tollerante per calmare il figlio furibondo. «Dopo che avremo battuto Cesare, andremo in Egitto e pagheremo questa guerra con il tesoro di Cleopatra.»

«Mi farebbe un enorme piacere poterla torturare personalmente!»

«Calma, calma», mormorò Pompeo. «Non è un linguaggio adatto a un amante, Gneo! Circolano voci secondo cui tu ti saresti fatto la regina.»

«L'unico modo in cui me la farei sarebbe arrostita e farcita di datteri!»

Questa risposta fece ridere di nuovo Pompeo.

Catone era tornato poco prima di Gneo Pompeo, molto soddisfatto del successo della propria missione a Rodi. Inoltre aveva da raccontare la storia dell'incontro con la sua sorellastra Servililla, moglie divorziata del defunto Lucullo, e del figlio di lei, Marco Licinio Lucullo.

«Non capisco lei molto meglio di quanto capisco Servilia», disse corrugando la fronte. «Quando ho incontrato Servililla ad Atene (sembrava temere di essere proscritta se fosse rimasta in Italia) giurò che non mi avrebbe mai più abbandonato. Navigò sull'Egeo con me e venne a Rodi. Poi si mise a litigare con Atenodoro Cordilione e Statillo. Infine, al momento di partire da Rodi, disse che sarebbe rimasta là.»

«Le donne, Catone, sono animali strani», disse Pompeo, «Adesso vattene.»

«Non prima di aver ottenuto la tua assicurazione che imporrai una disciplina più severa alla cavalleria della Galazia e della Cappadocia. Si sta comportando in modo deplorevole.»

«Quei cavalieri devono aiutarci a vincere la guerra contro Cesare, e non siamo noi a pagare il loro mantenimento. Per quanto mi riguarda, mi sta bene che stuprino tutta la popolazione femminile della Macedonia e prendano a botte tutta la popolazione maschile. Adesso vattene.»

Il prossimo ad arrivare fu Cicerone accompagnato dal figlio: Esausto, infelice, pieno di reclami su tutti.

«Sono circondato da traditori!» dichiarò fulminando Pompeo con lo sguardo dei suoi poveri occhi cisposi e pieni di croste. «Ho impiegato mesi a organizzare la mia fuga e poi sono stato costretto a venire senza Tirone.»

«Sì, sì», rispose stancamente Pompeo. «C'è una meravigliosa guaritrice poco fuori dalla porta Lanissa, Cicerone. Va' da lei e fatti curare gli occhi. Subito, per favore!»

In ottobre vennero dalla Spagna Lucio Afranio e Marco Petreio, messaggeri della propria disfatta. Avevano portato poche coorti, il che non fu un gran conforto per Pompeo, sconvolto dalla notizia che il suo esercito spagnolo non esisteva più e che Cesare si era assicurato un'altra vittoria quasi senza spargimento di sangue. Per peggiorare le cose, l'arrivo di Afranio e Petreio provocò un attacco di furore violento in uomini come Lentulo Crus, ritornato dalla Provincia d'Asia.

«Sono traditori!» gridò Lentulo Crus nell'orecchio di Pompeo. «Esigo che il nostro Senato li processi e li condanni.»

«Sta' zitto, Crus!» intervenne Tito Labieno. «Almeno Afranio e Petreio sanno come muoversi su un campo di battaglia, e questo è molto più di quanto si possa dire di ognuno di voi.»

«Pompeo Magno, chi è questo verme di infima nascita?» ansimò Lentulo Crus oltraggiato. «Perché dobbiamo tollerarlo? Perché io, patrizio della *gens* Cornelia, devo essere insultato da uomini che non sono degni di pulirmi i calzari? Digli di togliersi dai piedi!»

«Togliti dai piedi tu, Lentulo», ribatté Pompeo, molto vicino alle lacrime.

Finalmente le lacrime scesero a fiumi quella notte stessa sul suo guanciale, dopo che Lucio Domizio Enobarbo arrivò sulla sua nave con la notizia che Marsiglia si era arresa a Cesare, il quale Cesare aveva ormai il controllo assoluto di tutte le terre a ovest dell'Italia.

«Però», aggiunse Enobarbo, «ho un'ottima flottiglia e intendo usarla.»

Bibulo arrivò a fine dicembre. Trovò Pompeo e il suo enorme esercito che arrancavano attraverso gli alti valichi di Cardavia.

«Dovresti proprio essere qui?» domandò nervosamente Pompeo.

«Calmati! Cesare non sbarcherà in Epiro né in Macedonia nel prossimo futuro», disse Bibulo in tono rassicurante. «In primo luogo non ci sono navi sufficienti a Brindisi perché Cesare possa portare le sue truppe su questa sponda dell'Adriatico. Inoltre io ho la flotta di tuo figlio, oltre alle mie due comandate da Ottavio e Liborio, a pattugliare l'Adriatico, più la flottiglia di Enobarbo nel mare Ionio.»

«Naturalmente tu sai che Cesare è stato nominato dittatore e che tutta l'Italia è con lui? Inoltre, che non ha alcuna intenzione di proscrivere qualcuno?»

«Lo so. Però rallegrati, Pompeo, non tutte queste notizie sono cattive. Ho mandato Caio Cassio e quelle settanta belle navi siriane nel Mare di Toscana con l'ordine di pattugliarlo da Messana a Vilo e di bloccare tutti gli invii di grano dalla Sicilia. La presenza di Cassio con la flotta impedirà pure a Cesare di mandare truppe nell'Epiro dalla costa occidentale.»

«Oh, questa è una buona notizia!» gridò Pompeo.

«Credo di sì.» Bibulo sorrise con la moderazione dell'uomo sinceramente contento di sé. «Se possiamo chiuderlo a Brindisi, puoi immaginare come si sentirà l'Italia, con le sue campagne costrette a nutrire dodici legioni per tutto l'inverno? Quando Caio Cassio avrà bloccato i trasporti del grano, Cesare avrà i guai suoi a nutrire la popolazione civile. Inoltre noi teniamo l'Africa, non dimenticarlo.»

«Questo è vero.» Pompeo ripiombò nel suo umor tetro.

«Però, Bibulo, sarei molto più felice se ricevessi da Metello Scipione quelle due legioni siriane prima di andarmene da Tessalonica. Avrò bisogno di loro se e quando Cesare riuscirà a fare la traversata. Otto delle sue legioni sono fatte interamente da veterani.»

«Che cosa ha impedito alle legioni Siriane di arrivare qui?»

«Secondo la sua ultima lettera, Scipione sta avendo grandi difficoltà a convincere gli Amani. Gli Arabi Scheniti hanno preso posizione nei valichi e lo obbligano a conquistarsi combattendo ogni pollice di terreno. Tu sai come sono gli Amani, hai condotto una campagna laggiù.»

Bibulo si accigliò. «Quindi lui deve ancora percorrere tutta l'Anatolia prima di giungere all'Ellesponto. Dubito che potrai vedere Scipione prima della primavera.»

«Speriamo di non vedere nemmeno Cesare prima di allora!»

Fu una vana speranza. Pompeo era ancora a Cardavia a scavalcare i monti a nord del lago Ochnis quando Lucio Vibullio Rufo lo raggiunse all'inizio di gennaio.

«Cosa ci fai qui?» domandò Pompeo stupito. «Ti credevamo nella Spagna Citeriore.»

«Io sono la prima dimostrazione di ciò che succede a un uomo che, perdonato da Cesare dopo Corfinio, torna a combattere contro di lui. Mi ha preso prigioniero a Illerda, e mi ha tenuto con sé da allora in poi.»

Pompeo si accorse di impallidire. «Sarebbe a dire?…»

«Sarebbe a dire che Cesare ha caricato quattro legioni su tutte le navi da trasporto che ha potuto trovare ed è salpato da Brindisi il giorno prima delle None.» Vibullio sorrise senza allegria.

«Non ha visto nemmeno una nave da guerra ed è approdato sano e salvo sulla costa a Paleste.»

«Paleste?»

«Fra Orico e Corcira. Per prima cosa mi ha mandato da Bibulo a Corcina per informarlo che aveva mancato la sua occasione, ma anche per chiedere dov'eri tu. In questo momento mi vedi in funzione di ambasciatore di Cesare il dittatore.»

«Santi numi, che faccia tosta! Tutto qui?»

«È tutto.»

«Qua! è il suo messaggio?»

«Che si è già versato abbastanza sangue romano. Che è tempo di discutere le condizioni per un'intesa. Dice che entrambe le parti sono di forza equivalente, ma non ancora impegnate in battaglia.»

«Di forza equivalente», ripeté piano Pompeo. «Quattro legioni!»

«Sono le sue parole, Pompeo Magno.»

«E le sue condizioni?»

«Che tu e lui vi rivolgiate al Senato e al popolo di Roma per stabilirle, quando entrambi avrete congedato i vostri eserciti. Chiede che questo avvenga entro tre giorni dopo che io sarò tornato da lui.»

«Il Senato e il popolo di Roma. Il suo Senato! Il suo popolo!» esclamò Pompeo a denti stretti. «È stato eletto console anziano, quindi non è più dittatore. Tutti a Roma lo considerano una meraviglia. Certo non lo vedono come un Silla!»

«Sì, lui governa con parole leali, non con l'intrigo. È molto abile! E tutti quegli sciocchi, a Roma e in Italia, si sono innamorati di lui.»

«Ebbene, Vibullio, lui è l'eroe del momento. Dieci anni fa lo ero io. Ci sono mode anche in fatto di eroi pubblici: dieci anni fa io ero il prodigio venuto dal Piceno. Oggi è il turno del principe patrizio.» I modi di Pompeo cambiarono. «Dimmi, chi ha lasciato al comando a Brindisi?»

«Marco Antonio e Quinto Fufio Caleno.»

«Quindi non ha cavalleria qui in Epiro?»

«Pochissima. Due o tre squadroni di Galli.»

«Si dirigerà su Durazzo.»

«Certamente.»

«Allora farò bene a convocare i miei legati e a mettere in movimento il nostro esercito il più rapidamente possibile. Dovrò precederlo a Durazzo, se no erediterà il mio accampamento e l'accesso alla città.»

Vibullio si alzò in piedi interpretando quelle parole come un congedo. «Che risposta devo dare a Cesare?»

«Lascialo fischiare», rispose Pompeo. «Rimani qui e renditi utile.»

Pompeo batté Cesare nella corsa a Durazzo, ma di misura.

Arrivò in fretta e furia, ma ebbe un duro colpo nello scoprire che tutto l'Epiro vero e proprio si era dichiarato a favore di Cesare, e così pure Apollonia, la città terminale della Via Egnazia.

Tutta la zona sud del fiume Apso, difatti, ora apparteneva a Cesare.

Per rendere le cose ancora più angosciose per Pompeo, anche Durazzo aveva deciso di sostenere Cesare. Le sue reclute locali e i cittadini rifiutarono ogni collaborazione al governo romano in esilio, e attuarono un programma di azioni sovversive. Pompeo, con settemila cavalli e quasi ottomila muli da nutrire, non poteva permettersi di installarsi in territorio ostile.

«Lascia che me ne occupi io», disse Tito Labieno con uno sguardo negli occhi che Cesare, Trebonio, Fabio e Decimo Bruto avrebbero riconosciuto immediatamente per ciò che era: un desiderio smodato di crudeltà.

Pompeo, che ignorava la misura della componente barbara di Labieno, gli fece una domanda innocente. «Come puoi trattare loro diversamente da come tratti gli altri?»

Un ghigno fece comparire i grossi denti gialli. «Gli farò assaggiare ciò che i Treveri hanno imparato a temere.»

«D'accordo, allora», rispose Pompeo stringendosi nelle spalle. «Fa' pure.»

Dopo diverse centinaia di corpi di Epiroti orrendamente mutilati, Durazzo e gli abitanti della campagna circostante stabilirono che era molto più prudente stare con Pompeo il quale, presa conoscenza delle notizie che correvano nel suo enorme accampamento, scelse di non dire e non fare nulla.

Quando Cesare si ritirò sulla riva meridionale dell'Apso, Pompeo e il suo esercito lo seguirono e montarono il campo sulla riva opposta, immediatamente di fronte a lui. Il ramo meridionale della Via Egnazia attraversava quel tratto del fiume e proseguiva verso Apollonia.

Fra Pompeo e Cesare non c'era nulla più di un corso d'acqua.

Sei legioni di truppe romane, settemila cavalieri, diecimila ausiliari stranieri, duemila arcieri e mille frombolieri, contro quattro legioni di veterani della guerra gallica: la Settima, la Nona, la Decima e la Dodicesima. Il vantaggio numerico di Pompeo era enorme. Certo, certo, più che sufficiente! Come poteva una forza enorme come la sua farsi sconfiggere in battaglia da quattro legioni di fanteria romana? Non poteva. Semplicemente non poteva. Lui doveva vincere! Eppure Pompeo sostava sulla riva nord dell'Apso così vicino alle fortificazioni del campo di Cesare che, se avesse tirato un sasso, avrebbe potuto colpire l'elmo di un veterano della Decima.

Aspettava e non si muoveva. Nessuno di coloro che erano nell'accampamento insieme a lui aveva la visione o l'energia per affrontare un Pompeo di umore dubbioso.

«No», disse ad Afranio e Petreio dopo diverse nundinae di inazione. «Aspetterò Scipione e le legioni siriane prima di dar battaglia. Nel frattempo resterò qui a contenere il nemico.»

«Buona strategia», commentò Afranio sollevato. «Lui sta soffrendo, Pompeo Magno. Sta soffrendo duramente. Bibulo ha quasi strangolato le sue vie marittime di rifornimento. Cesare si deve affidare a ciò che arriva dalla Grecia e dall'Epiro via terra.»

«Bene. L'inverno dovrebbe fargli soffrire la fame. E quest'anno sta venendo presto e velocemente.»

Ma non abbastanza presto e non abbastanza velocemente. Cesare aveva con sé Publio Vatinio. La vicinanza dei due accampamenti implicava qualche scambio di comunicazioni tra le sentinelle da una riva all'altra del fiume. Quegli scambi si allargarono con la partecipazione dei legionari che non avevano niente da fare, e tutto ciò andava a vantaggio di Cesare. I suoi uomini, così lodati e ammirati per il loro valore e per l'incrollabile determinazione dimostrati durante la guerra gallica, furono incalzati dalle domande dei pompeiani curiosi. Osservata quella forma, in larga misura inconscia, di deferenza, Cesare mandò Publio Vatinio nel mezzo della torre di fortificazione più vicina con l'incarico di parlare con i pompeiani. Perché continuare a spargere sangue romano? Perché sognare di sconfiggere un uomo assolutamente imbattibile come Cesare? Perché Pompeo non dava battaglia se non per il terrore di perdere? Perché loro si trovavano lì? Quando seppe che cosa stava accadendo, Pompeo reagì mandando qualcuno a Durazzo a chiamare il suo risolutore di problemi, cioè Labieno, con una richiesta speciale a Cicerone affinché venisse anche lui per l'eventualità che si rendesse necessaria una contro-arringa. Il risultato fu che tutti i generali da salotto decisero di raggiungerlo (erano tanto annoiati!). Fra loro c'era Lentulo Crus, che a quel tempo prestava orecchio a una intensa campagna di persuasione sottile, in forma di offerte di denaro da parte di Balbo Minore mandato da Cesare per acquisirlo al proprio partito. Pertanto anche Balbo Minore si vide

costretto ad andare, sperando di non essere riconosciuto da nessuno dei partigiani di Pompeo.

Labieno arrivò il giorno stesso in cui era programmato l'inizio delle trattative tra Cesare e una delegazione pompeiana guidata da uno dei Terenzi Varroni. Quella conferenza non ebbe mai luogo perché fu interrotta da Labieno che, appena giunse, urlò più forte di Vatinio e fece lanciare una volata di giavellotti oltre il fiume. I pompeiani, intimiditi da Labieno, sgattaiolarono via e non pensarono mai più a parlamentare.

«Non essere stupido, Labieno!» gridò Vatinio. «Trattate! Salvate vite umane! Salvate vite!»

«Non ci saranno compromessi con i traditori finché io sarò qui!» gridò Labieno in risposta. «Però mandami la testa di Cesare, e io ci ripenserò.»

«Non sei cambiato, Labieno!»

«Ne mai cambierò.»

Bibulo, saldamente arroccato nell'isola di Corcira, operava contro Cesare ben più attivamente del pavido Pompeo. Era stato molto infelice di apprendere che Cesare era riuscito a forzare il blocco. Ma non era tipico di Cesare mandare un pompeiano prigioniero a informarlo di questo? Ha! Ha! Ti ho battuto, Bibulo! Nulla avrebbe potuto spronare più energicamente Bibulo di quel gesto di derisione.

Ogni nave su cui riusciva a mettere le mani veniva mandata a pattugliare l'Adriatico. Cesare sarebbe marcito prima di riuscire a vedere il resto del suo esercito! La flotta di Bibulo aveva intercettato trenta delle navi da trasporto che Cesare aveva usato per la traversata, le aveva catturate e incendiate. Ecco qua! Trenta navi in meno a disposizione di Antonio e Caleno.

Fra i due obiettivi di Bibulo, il primo era quello di rendere impossibile ad Antonio e Fufio Caleno, a Brindisi, ottenere navi sufficienti per traghettare in Epiro otto legioni e mille cavalieri germani.

Come secondo obiettivo, mirava a privare Cesare di tutti i rifornimenti via mare, compresi quelli provenienti dalla Grecia attraverso il golfo di Corinto o intorno al Peloponneso.

Aveva udito la storia fantastica secondo cui Cesare, allarmato dall'isolamento coatto, aveva tentato di ritornare a Brindisi su una piccola feluca scoperta ed era incappato in una terribile burrasca allargo dell'isola di Sason. Travestito per non mettere in allarme i suoi uomini – così diceva la storia – Cesare aveva rivelato la propria identità al capitano del battello quando questi stava per decidere di tornare indietro, ordinandogli di continuare perché aveva a bordo Cesare e la fortuna di Cesare.

Vere o false che fossero, leggende di quel genere spingevano Bibulo a impegnarsi sempre più duramente. Quando le tempeste equinoziali resero impossibile alle navi uscire dal porto di Brindisi, la logica avrebbe voluto che si prendesse un po' di riposo. Bibulo non lo fece. Nessuno tranne l'ammiraglio in capo era disposto a pattugliare la costa dell'Epiro tra Conci-a e l'isola di Sason. Così l'ammiraglio in capo la pattugliava con qualunque tempo, senza sentire il caldo né il freddo, mai abbastanza tranquillo per permettersi di dormire se non per brevi istanti.

In marzo si prese un raffreddore, ma rifiutò di ritornare a Corcira finché quella decisione non gli fu imposta dagli eventi. Con la testa in fiamme, le mani e i piedi gelati, il respiro convulso, crollò al suo posto di comando sulla nave ammiraglia. Il suo vice, Lucrezio Vespillo, diede ordine alla flotta di tornare alla base, dove Bibulo fu messo a letto.

Poiché le sue condizioni non migliorarono, Lucrezio Vespillo prese un'altra decisione importante: mandò qualcuno a Durazzo a chiamare Catone. Questi arrivò su una feluca molto simile a quella leggendaria di Cesare, tormentato dal timore di arrivare ancora una volta troppo tardi per tenere la mano di un caro amico che stava per morire.

Prima ancora di metter piede nella stanza Catone seppe, per intuito, che Bibulo era ancora vivo. Il suo respiro affannoso risuonava in tutta la piccola casa di pietra costruita in un'insenatura riparata di Corcira.

Così piccolo! Ma perché se n'era dimenticato? Giaceva nel letto di gran lunga troppo grande per lui, con i capelli e le sopracciglia d'argento invisibili sulla pelle coperta di squame argentate a causa dell'esposizione alle intemperie. Solo gli occhi grigio-argento, enormi nel viso scavato, sembravano vivi. Guardarono Catone attraverso la stanza e si riempirono di lacrime. Una mano uscì dalle coperte.

Catone, seduto sul bordo del letto, stringendo tra le mani forti quella di Bibulo, si chinò a baciarlo sulla fronte. Per poco non si alzò di scatto, tanto era calda la pelle del malato. In quegli occhi piangenti che luccicavano dietro le lacrime c'era un amore semplice e profondo: l'amore per Catone, che presto sarebbe stato di nuovo solo.

«Non me ne importa, adesso che tu sei qui», mormorò.

«Io resterò tutto il tempo che mi vorrai, Bibulo.»

«Mi sono sforzato troppo duramente. Non posso permettere a Cesare di vincere.»

«Non permetteremo mai a Cesare di vincere. Anche a costo della vita.»

«Sta distruggendo la repubblica. Deve essere fermato.»

«Lo sappiamo entrambi.»

«Gli altri del nostro gruppo non se ne preoccupano abbastanza. Soltanto Enobarbo.»

«Il nostro vecchio trio.»

«Pompeo è una vescica bucata.»

«E Labieno è un mostro, lo so. Non pensarci.»

«Pensa a Porcia e al piccolo Lucio. Ormai è l'unico figlio che mi resta.»

«Avrò cura di loro. Ma prima bisogna sistemare Cesare.»

«Oh, sì. Prima di tutti Cesare. Quell'uomo ha cento vite.»

«Ricordi, Bibulo, il tempo in cui eri console e ti eri chiuso in casa a guardare le stelle? Come lo facesti arrabbiare! Rovinammo il suo consolato. Lo costringemmo a essere anticostituzionale. Creammo le fondamenta per le accuse di tradimento di cui dovrà rispondere quando tutta questa storia sarà finita…»

La voce stentorea, stridula, autoritaria, continuò a parlare per ore dolcemente, teneramente, gentilmente, anche lietamente, accompagnando in quel modo Bibulo verso la culla del sonno finale con le stesse cadenze di una ninnananna. La voce scendeva rassicurante nelle orecchie del malato, provocando lo stesso sorriso rapìto e fisso che rimane sul viso di un bambino mentre ascolta la più incantevole delle fiabe.

E così, sempre sorridendo, sempre guardando il viso di Catone, Bibulo scivolò via da questo mondo.

L'ultima cosa che disse fu: «Fermeremo Cesare».

Quando si spense anche l'estremo crepito del respiro, Catone si alzò dal letto, incrociò le braccia di Bibulo sul petto e passò la propria mano sugli occhi spenti per chiudere le palpebre. Lui sapeva già tutto fin dal momento in cui aveva ricevuto il messaggio a Durazzo, perciò aveva nella cintura il denario d'oro. Lo introdusse fra le labbra aperte di Bibulo, ancora tese per lo sforzo dell'ultimo respiro, gli alzò il mento e atteggiò le labbra a un pallido sorriso.

«*Vale*, Marco Calpurnio Bibulo. Io non so se possiamo distruggere Cesare, ma lui non potrà mai distruggere noi!»

La distanza attraverso l'Adriatico fra Apollonia e Brindisi era di ottanta miglia. Al sorgere del sole del secondo giorno di Aprile, Cesare, ad Apollonia, affidò una lettera al comandante di un tipo di imbarcazione a cui era rimasto molto affezionato dopo le sue spedizioni in Britannia: la feluca. Le onde si stavano calmando, il vento da sud non era nulla più che una brezza e, guardando dall'alto della collina, sembrava che il mare non ospitasse navi di sorta fino all'orizzonte, men che mai una flotta pompeiana.

Al tramonto di quello stesso giorno, Marco Antonio ricevette a Brindisi la lettera, giunta al termine di una traversata rapida e priva di eventi. Cesare l'aveva scritta personalmente, perciò fu più facile da leggere della maggior parte delle altre comunicazioni; la calligrafia, benché personale, era perfetta come quella di uno scriba; la prima lettera di ogni nuova parola era segnalata da un puntino sovrapposto.

> «Antonio, le burrasche equinoziali si sono esaurite. È giunto l'inverno. Le condizioni del tempo fanno pensare che stiamo per entrare in un periodo di bonaccia. Speriamo di avere almeno due nundinae di calma prima che ricomincino le bufere.
>
> Ti sarei molto grato se alzassi il tuo deretano super sviluppato e mi portassi il resto del mio esercito. Subito. Tutte le truppe che puoi comprimere in tutte le navi che puoi trovare; quelle che non ci staranno, dovrai lasciarle indietro.
>
> Prima i veterani e la cavalleria, ultime le nuove legioni.
>
> Sbrigati, Antonio. Sono stufo di aspettare.»

«Il vecchio ragazzo è impazzito!» disse Antonio a Quinto Fufio Caleno. «Fiato alle buccine! Partiamo fra otto giorni!»

«Abbiamo abbastanza navi per i veterani e la cavalleria. Anche per la Quattordicesima, che è arrivata dalla Gallia. Cesare avrà nove legioni.»

«Ha combattuto avversari più forti con meno uomini», disse Antonio. «La cosa che ci serve è una flotta degna di questo nome davanti a Brindisi per respingere Libone.»

La parte più difficile dell'impresa fu caricare più di mille cavalli e quattromila muli: sette giorni di lavoro brillantemente organizzato, di notte, alla luce delle torce. Poiché Brindisi era un grande porto, con molte insenature riparate dagli elementi, fu possibile caricare ogni nave da un molo diverso, poi spingerla all'ormeggio e

aspettare. Una alla volta le navi da trasporto per gli animali si riempirono e furono messe in attesa con tutto un equipaggio di stallieri, di manovali, di addetti ai finimenti, più i cavalieri germani ammassati in spazi angusti fra gli zoccoli dei cavalli.

I carri delle legioni e le macchine da guerra erano già stati caricati da un pezzo: in confronto a questo, far salire a bordo la fanteria fu un compito rapido e facile.

La flotta entrò in rada molto prima dell'alba del decimo giorno di aprile, e virò sotto un forte vento di sud-ovest: ciò permise di alzare le vele oltre a mettere gli uomini ai remi.

«Il vento ci spingerà troppo velocemente per Libone!» disse Antonio ridendo.

«Speriamo di riuscire a stare uniti», ribatté Caleno con aria cupa.

La fortuna di Cesare si estese fino a proteggerli. Almeno, così pensarono gli uomini della Sesta, dell'Ottava, dell'Undicesima, della Tredicesima e della Quattordicesima legione mentre le navi correvano fra alti spruzzi attraverso l'Adriatico, spinte da un vento poderoso che gonfiava le vele. Non c'era segno della flotta di Libone, e non comparvero nubi a oscurare la volta pallida del cielo.

Al largo dell'isola di Sason, un'altra flotta dei pompeiani li vide e si lanciò all'inseguimento, favorita dallo stesso vento: la flotta di Antonio fu spinta sempre più lontano da tutte le destinazioni accettabili.

«Santi numi! Se continua così, finiremo a Tergeste!» gridò Antonio mentre la sua nave superava il promontorio di Durazzo.

Però, nel momento stesso in cui lo disse, fu come se gli Dei avessero atteso proprio quell'invocazione: i venti si indebolirono.

«Vira verso terra, finché possiamo», ordinò seccamente Antonio al capitano che stava con lui a poppa. Questi fece un cenno del capo ai due nocchieri addetti ai pesanti remi del timone, che dovettero sforzarsi come se stessero spingendo dei massi.

«Quella è la flotta di Goponio», disse Caleno. «Ci raggiungerà.»

«Non prima che noi siamo in secco, se in secco ci tocca andare.»

Trentacinque miglia a nord di Durazzo c'era Lisso; qui Antonio fece virare le navi in modo da presentare la prua, cioè il bersaglio più piccolo possibile, agli arieti delle galee da guerra di Goponio.

All'improvviso il vento girò, trasformandosi in una brezza leggera da nord. Gli uomini a bordo della nave di Antonio applaudirono istericamente, mentre i pompeiani delusi diventavano sempre più piccoli all'orizzonte.

L'intera popolazione di Lisso venne a dare il benvenuto all'esercito di Cesare; quella simpatia rispecchiava l'atteggiamento generale di tutti gli altri insediamenti lungo quella costa. Gli uomini si misero al lavoro con buona volontà per dare una mano a sbarcare le migliaia di animali in uno scalo molto meno attrezzato di Brindisi.

Antonio, felice più che mai, si fermò solo il tempo necessario per consentire ai suoi gregari di rifocillarsi, di dormire e di ritrovare l'uso delle gambe in terraferma. Quindi, con i tribuni, i centurioni, i prefetti di cavalleria che incitavano gli uomini a mettersi in ordine di marcia, partì verso sud per riunirsi alle forze di Cesare.

«O a quelle di Pompeo», disse Caleno.

Antonio, con gli occhi fuori dalla testa, si batté una poderosa manata su una coscia per l'esasperazione: «Caleno, a quest'ora dovresti capire qualcosa di più! Credi veramente che una lumaca come Pompeo possa raggiungerci prima di Cesare?»

Osservando dalla cima della montagna più alta nei pressi dell'accampamento sull'Apso, Cesare vide in lontananza la propria flotta e trasse un sospiro di sollievo. Ma poi, con un senso d'impotenza, si accorse che veniva spinta dal vento sempre più lontano, a nord.

«Leviamo il campo e mettiamoci in marcia.»

«Anche Pompeo si sta preparando a marciare», disse Vatinio.

«Arriverà qui per primo.»

«Pompeo è un comandante da manuale, Vatinio. Vorrà scegliersi il posto per la battaglia, perciò non si avventurerà a nord di Durazzo perché non conosce abbastanza bene la struttura del terreno. Perché non ci fermiamo ad aspettarlo dove lui sa, o crede di sapere, che si schiererà il resto del mio esercito?»

«Allora che cosa vuoi fare?» domandò Vatinio con gli occhi accesi.

«Fiancheggiarlo, naturalmente. Guaderò il Genuso dieci miglia all'interno, su quella strada di campagna che abbiamo esplorato», rispose Cesare.

Il dodicesimo giorno di maggio i due contingenti dell'esercito di Cesare si riunirono. Per i veterani fu un incontro gioioso.

Persino Antonio saltellava per la contentezza. «Ho una grande sorpresa per te!» disse a Cesare quando si incontrarono.

«Non sgradita, spero.»

A imitazione dei maghi che gli piaceva includere nelle sue folli parate attraverso la campagna, Antonio alzò le mani verso la schiera dei suoi legati, che si aprì per rivelare la presenza di un bell'uomo alto, sui quarantacinque anni, dai capelli biondo rossiccio e gli occhi grigi.

«Gneo Domizio Calvino!» esclamò Cesare. «Sono stupìto!»

Andò avanti a stringere la mano del nuovo arrivato. «Che cosa ci fai in compagnia di queste facce proibite? Ero sicuro che tu fossi con Pompeo.»

«No di certo!» rispose Calvino con enfasi. «Ammetto di essere stato un membro leale degli ottimati per anni, in effetti fino allo scorso marzo.» I suoi occhi si fecero duri. «Però, Cesare, non posso stare con un gruppo di miserabili codardi che hanno abbandonato il loro paese. Quando Pompeo e la sua corte sono partiti dall'Italia, il mio cuore si è spezzato. Io sono con te fino alla morte. Tu hai trattato Roma e l'Italia da uomo di buon senso. Leggi sensate, governo sensato.»

«Potevi restare in patria con i miei migliori auguri.»

«No di certo. Sono un uomo che ci sa fare con un esercito, e voglio essere qui quando Pompeo e gli altri si sottometteranno. Perché dovranno farlo. Assolutamente!»

Nel corso di un frugale pasto a base di pane, olio e formaggio, Cesare impartì le proprie direttive. Erano presenti Vatinio, Calvino, Antonio, Caleno, Lucio Cassio (primo cugino di Caio e di Quinto), Lucio Munazio Planco e Caio Galvisio Sabino.

«Ho nove buone legioni di forza completa e mille cavalieri germani», disse il generale mordendo un radicchio. «Troppi da nutrire finché siamo qui nell'Epiro a soffrire il freddo. Pompeo non si impegnerà in questo paese, né lo farà con questo

tempo. Si sposterà a est, in Macedonia o in Tessaglia, durante la primavera. Se ci sarà una battaglia, sarà combattuta là. A me conviene acquisire la Grecia al mio partito perché avrò bisogno di rifornimenti, oltre che di appoggio. Pertanto dividerò il mio esercito. Lucio Cassio e Sabino, voi prenderete la Settima e sbrigherete la Grecia Occidentale: l'Anfilochia, l'Acarnania e l'Etolia. Comportatevi molto umanamente. Caleno, tu prenderai le cinque coorti anziane della Quattordicesima più metà della mia cavalleria e andrai a convincere la Beozia che il partito di Cesare è quello giusto. A quel punto avrò dalla mia parte anche la Grecia centrale. Evita Atene, che non vale lo sforzo. Concentrati piuttosto su Tebe.»

«Ti resterà una forza inferiore a quella di Pompeo», obiettò Planco preoccupato.

«Credo di poter affrontare Pompeo con due legioni», rispose Cesare, imperturbabile. «Non si impegnerà in battaglia finché non avrà Metello Scipione e le due legioni siriane.»

«Ma questo è assurdo!» esclamò Caleno. «Se lui ti affronta con tutto ciò che ha, dovrai soccombere!»

«Me ne rendo conto. Ma lui non lo farà, Caleno.»

«Spero che tu veda giusto.»

«Calvino, ho un incarico speciale per te», disse Cesare.

«Farò tutto ciò che posso, contaci.»

«Bene. Prendi l'Undicesima e la Dodicesima. Vedi se riesci a trovare Metello Scipione e quelle due legioni siriane prima che arrivino da Pompeo.»

«Tu vuoi che io vada in Tessaglia e in Macedonia.»

«Esattamente. Prendi uno squadrone della mia cavalleria gallica. Potrai usare quei cavalieri come esploratori.»

«Questo ti lascia con uno squadrone di cavalleria gallica e cinquecento Germani», disse Calvino. «Pompeo ha migliaia di cavalieri.»

«Che lo stanno mangiando vivo.» Cesare voltò la testa verso Antonio. «Che cosa hai fatto delle tre legioni che hai lasciato a Brindisi, Antonio?»

«Le ho mandate nella Gallia Italica», borbottò Antonio con la bocca piena. «Mi chiedevo se avresti avuto bisogno di una parte di quegli uomini per l'Illirico. Perciò ho detto alla Quindicesima e alla Sedicesima di marciare per Aquileia. L'altra legione sta andando a Piacenza.»

«Mio caro Antonio, tu sei una perla impagabile! Hai fatto esattamente la cosa giusta. Vatinio, ti do il comando dell'Illirico. Ci andrai di qui per via di terra. È più rapido.» Gli occhi pallidi guardarono con affetto Antonio. «Non preoccuparti per tuo fratello. Ho saputo che lo trattano bene.»

«Bene», rispose Antonio con aria imbarazzata. «È un po' stupido, lo so, ma è mio fratello.»

«Peccato che tu abbia permesso a tanti ottimi legati dei tempi della Gallia di restare a Roma per quest'anno», disse Calvino.

«Se lo sono meritato», rispose tranquillamente Cesare. «Preferirebbero essere qui, ma devono continuare la loro carriera nella magistratura. Nessuno di loro può essere console prima di essere stato pretore.» Sospirò. «Ma sento la mancanza di Aulo Irzio. Nessuno tiene l'ufficio come lui.»

Pompeo decise di sistemarsi in modo meno provvisorio sul fiume Genuso, ad Aspanagio, convinto di essere ancora a nord del campo principale di Cesare, e che Durazzo fosse al sicuro. A quel punto, fantasma del fiume Apso, Cesare comparve sulla riva sud del Genuso e fece sfilare ogni giorno i suoi uomini in preparazione alla battaglia. Fu molto imbarazzante per Pompeo, il quale sapeva che Cesare aveva dimezzato la propria cavalleria e mandato almeno tre legioni a cercare rifornimenti in Grecia. Ignorava, invece, che Calvino stava andando in Tessaglia a intercettare Metello Scipione, benché sapesse da certe lettere che Calvino si era dichiarato apertamente a favore di Cesare.

Fu riferito a Cesare che Pompeo andava dicendo: «Non posso combattere! Fa troppo freddo, umido, fangoso, troppo brutto per aspettarmi un buon risultato dalle mie truppe. Combatterò quando Scipione mi avrà raggiunto».

«Allora», disse Cesare ad Antonio, «noi faremo riscaldare un poco le sue truppe.»

Levò il campo con l'abituale, sbalorditiva rapidità e scomparve.

In un primo tempo Pompeo credette che si fosse ritirato a sud per mancanza di viveri; poi gli esploratori lo informarono che aveva attraversato il Genuso all'interno e stava marciando attraverso un passo di montagna verso Durazzo. Pompeo, sconvolto, si rese conto che stava per essere tagliato fuori dalla propria base e dal magazzino dei rifornimenti. Però lui stava marciando sulla Via Egnazia, mentre Cesare aveva difficoltà a fare avanzare il suo esercito lungo quella che gli esploratori descrivevano come una pista. Sì, Pompeo avrebbe battuto Cesare senza difficoltà! Cesare era in testa alle legioni su quella pista di montagna, circondato dai veterani della Decima, giovani ma già esperti.

«Oh, questa è proprio la cosa giusta, Cesare!» disse uno dei due legionari mentre la Decima arrancava fra i massi e sulle pietraie. «Finalmente una marcia come si deve!»

«Ce n'è per trentacinque miglia, ragazzo, a quanto mi hanno detto», rispose Cesare con un largo sogghigno. «E dobbiamo concluderla prima del tramonto. Quando Pompeo marcerà sulla Via Egnazia, io voglio che quel bastardo alzi gli occhi e si accorga che sta guardando le nostre chiappe. Lui crede di avere dei soldati romani. Io so che non li ha. I veri soldati romani sono i miei.»

«E questo perché», disse Cassio Sceva, centurione della Decima, «i veri soldati romani appartengono ai veri generali romani, e non c'è nessun generale romano più vero di Cesare.»

«È ancora da vedere, Sceva, ma ti ringrazio per le tue parole cortesi. D'ora in avanti, ragazzi, risparmiate il fiato. Vi servirà tutto prima del tramonto.»

Alla fine della giornata l'esercito di Cesare occupava alcune alture a circa due miglia da Durazzo, appena a est della Via Egnazia: l'ordine era di scavare in prospettiva di una lunga permanenza, il che implicava la costruzione di un grande accampamento irto di fortificazioni.

«Perché non le montagne alte lassù, quelle che la popolazione locale chiama Petra?» domandò Antonio additando a sud.

«Credo che le lascerò occupare da Pompeo.»

«Ma è il terreno migliore in assoluto!»

«Troppo vicino al mare, Antonio. Spenderemmo gran parte del nostro tempo a respingere le flotte di Pompeo. No, sarò lieto di lasciargli Petra.»

Pompeo, mentre percorreva la Via Egnazia la mattina dopo, vedendo che Cesare si era piazzato fra lui e Durazzo, occupò le alture di Petra e ci si sistemò con l'intenzione di renderle inespugnabili.

«Cesare avrebbe fatto meglio a tenermi lontano di qui», disse a Labieno. «È un terreno molto migliore, e non sono isolato da Durazzo perché sono sul mare.» Si voltò verso uno dei suoi legati più compiacenti, il genero Fausto Silla. «Fausto, manda messaggi a tutti i comandanti delle flotte affinché d'ora in poi scarichino qui i rifornimenti per me. E comincino subito a trasportare ciò che c'è a Durazzo.» Alzò il labbro superiore. «Non possiamo avere Lentulo Crus che si lamenta della mancanza di quaglie o di salsa garum, che impedisce ai suoi cuochi di elaborare le loro meraviglie gastronomiche!»

«È un impiccio», disse Labieno con una smorfia di disgusto.

«Tutto ciò che Cesare sta facendo, è la dimostrazione che può batterci sul tempo ogni volta che vuole.»

Fu un'affermazione curiosamente profetica. Nei giorni successivi l'alto comando dei pompeiani a Petra constatò che Cesare stava fortificando una catena di colline un miglio e mezzo all'interno della Via Egnazia. Le fortificazioni partivano dalle mura del suo accampamento e procedevano inesorabilmente verso sud. Le trincee e i terrapieni correvano tra i monti collegandoli l'uno all'altro.

Labieno sputò con aria sprezzante. «Che *cunnus*! Ha intenzione di circonvallare. Vuole murarci con il mare alle spalle e metterci nell'impossibilità di trovare abbastanza pascolo per i muli e i cavalli.»

Cesare aveva convocato in assemblea il suo esercito.

«Eccoci qua, a mille e più miglia dal nostro antico campo di battaglia nella Gallia Comata, ragazzi!» gridò con aria allegra e fiduciosa (ma non era sempre così?). «Quest'ultimo anno vi sarà parso piuttosto strano. Più marce che scavi. Non troppi giorni di fame! Non troppe notti al gelo! Un salto nel fieno ogni tanto! Molto denaro accumulato nelle banche delle legioni. Un bel viaggio rapido in mare per ripulirci le narici! «Poveri noi!» riprese in tono leggero. «Di questo passo finirete per rammollirvi! Ma noi non possiamo ridurci in quello stato, vero, ragazzi!»

«No!» muggirono i soldati che si stavano divertendo un mondo.

«È ciò che pensavo. Mi sono detto: è ora che quei *cunni* delle mie legioni ricomincino a fare ciò che sanno fare meglio! Qual è la cosa che fate meglio, ragazzi?»

«scavare!» ruggirono nuovamente i soldati scoppiando a ridere.

«Bene, siete i migliori della classe di Cesare! Si tratta proprio di scavare. Sembra che Pompeo possa trovare il coraggio di combattere, uno di questi anni. E noi non possiamo farlo andare in battaglia senza avere prima spostato qualche milione di panieri di terra, non è vero?»

«No!» urlarono i soldati, isterici per le risate.

«È ciò che pensavo anch'io. Perciò faremo quel che sappiamo fare meglio, ragazzi. Ci metteremo a scavare, scavare, scavare. Poi scaveremo ancora un po'. Ho l'idea di far sembrare Alesia poco più di una vacanza. Mi è venuta la fantasia di chiudere Pompeo contro il mare. Siete con me, ragazzi? Scaverete al fianco di Cesare?»

«Sì!» urlarono agitando in alto i fazzoletti.

«Circonvallazione!» mormorò poi Antonio, pensieroso.

«Antonio! Ti sei ricordato di questa parola?»

«Chi potrebbe dimenticare Alesia? Ma perché tutto questo, Cesare?»

«Per indurre Pompeo a rispettarmi un po' di più», rispose Cesare, ma i suoi modi erano tali da non lasciar capire se parlava sul serio o scherzava. «Ha più di settemila cavalli e novemila muli da nutrire. Non è terribilmente difficile da queste parti, dove d'inverno c'è piuttosto pioggia che neve. L'erba non appassisce e continua a crescere. Sempre che lui mandi i suoi animali al pascolo. Se io lo rinchiudo, sarà in difficoltà. La circonvallazione renderà inefficace la sua cavalleria. Non avrà spazio per manovrare.»

«Mi hai convinto.»

«C'è dell'altro», aggiunse Cesare. «Voglio umiliare Pompeo sotto gli occhi dei suoi regali clienti e alleati. Voglio che uomini come Deiotaro e Ariobarzane si mordano le unghie stupìti chiedendosi se Pompeo troverà mai il coraggio di combattere. Da quando sono sbarcato, la sua forza complessiva è sempre stata il doppio della mia, però non combatte. Se questa storia dura abbastanza, Antonio, qualcuno dei suoi neo-alleati stranieri potrebbe decidere di ritirare il proprio sostegno e riportare gli uomini a casa. In fondo stanno pagando, e coloro che pagano hanno il diritto di vedere dei risultati.»

«Sono convinto, sono convinto!» gridò Antonio alzando le mani in segno di resa.

«È anche necessario dimostrare a Pompeo che cosa sono capaci di fare cinque legioni e mezza, se sono mie», continuò Cesare come se non fosse stato interrotto. «Lui sa benissimo che questi sono i miei veterani della Gallia e che hanno marciato duemila miglia nel corso dell'anno passato. Ora io chiederò loro di lavorare fino a strapparsi l'anima per scavare tutte le miglia che saranno necessarie. Forse Pompeo, sapendomi a corto di denaro e di rifornimenti, ordinerà alle sue flotte di pattugliare l'Adriatico all'infinito. Difatti non ho visto alcuna diminuzione della loro efficienza dopo la morte di Bibulo.»

«Questo è strano.»

«Bibulo non sapeva mai quando abbastanza era abbastanza, Antonio.» Cesare sospirò. «Devo dire, in tutta franchezza, che mi mancherà. È il primo dei miei vecchi nemici ad andarsene. Il Senato non sarà più lo stesso.»

«Migliorerà notevolmente!»

«Allora tu hai fiducia nella mia integrità più di quanto, a volte, ne abbia io. L'autocrazia è insidiosa. Forse nessun uomo, nemmeno io, è nato con la forza di resistere a quell'insidia senza un'opposizione», rispose sobriamente Cesare. Si strinse nelle spalle. «Comunque queste parole non faranno ritornare Bibulo in vita.»

«Pompeo potrebbe diventare più pericoloso con quelle tremende quinqueremi egiziane. Ha distrutto la nostra base navale a Orico e bruciato trenta delle mie navi da trasporto a Lisso.»

«Puah!» esclamò Cesare sprezzante. «Non sono nulla. Quando io riporterò il mio esercito a Brindisi, Antonio, il mio esercito viaggerà sulle navi da trasporto di Pompeo. E che cos'è Orico? Posso vivere senza quelle navi da guerra. La cosa che Pompeo non capisce è che non si libererà mai di me. Dovunque vada, io sarò là a rendere triste la sua vita.»

Durante le interminabili piogge di maggio ebbe inizio una strana corsa, con i due eserciti impegnati a spalare freneticamente. Cesare aveva fretta di anticipare Pompeo e restringergli il territorio. Pompeo aveva fretta di anticipare Cesare ed espandere il territorio di cui disponeva.

Ci furono schermaglie occasionali, solitamente con esito sfavorevole a Pompeo; il terrore che i suoi uomini si scontrassero con quelli di Cesare in numero sufficiente per provocare l'inizio spontaneo delle ostilità, lo frenava fortemente. In un primo tempo Pompeo non comprese appieno la condizione d'inferiorità in cui lo metteva il fatto di trovarsi a est in una terra in cui molti piccoli fiumi scorrevano in quella direzione. In altre parole, Cesare occupava le sorgenti di quei fiumi, e pertanto controllava i rifornimenti d'acqua a Pompeo.

Una delle maggiori consolazioni di Pompeo era sapere che Cesare non aveva una linea regolare di rifornimenti. Tutto doveva venire dalla Grecia per via di terra. Le strade diventavano facilmente fangose, il terreno era accidentato, l'uso delle comode vie costiere reso impossibile dalle flotte di Pompeo.

Poi comparve Labieno portando alcune viscide mattonelle di una sostanza grigiastra, fibrosa e collosa.

«Cosa sono?» domandò Pompeo completamente ignaro.

«Le razioni ordinarie di Cesare, l'alimento che assicura la sussistenza di Cesare e dei suoi uomini, fatto con le radici di una pianta locale tritate, mescolate al latte e cotte al forno. Lo chiamano "pane".»

Pompeo, con gli occhi spalancati, prese una di quelle mattonelle e ne rosicchiò recalcitrante un angolo, finché riuscì a staccarne un pezzettino. Se lo mise in bocca, temette di soffocare e lo sputò.

«Non mangiano questa roba, Labieno! Non possono mangiarla!»

«Possono, e lo fanno.»

«Portala via! Portala via!» strillò Pompeo con un brivido. «Portala via e bruciala. E non dire una parola su questa roba a nessuno dei miei uomini e dei miei legati. Se sapessero che cosa sono disposti a mangiare i soldati di Cesare pur di mettermi in gabbia, sicuramente diserterebbero per la disperazione.»

«Non preoccuparti, brucerò questa schifezza e non ne parlerò a nessuno. Se vuoi sapere come mi sono procurato quei campioni, ti dirò che Cesare me li ha mandati con i suoi complimenti. Quali che siano le probabilità a favore o contro, lui è sempre un vanitoso.»

A fine maggio la situazione dei pascoli nel territorio di Pompeo stava diventando critica; convocò le navi da trasporto e mandò diverse migliaia dei suoi animali a brucare nei buoni pascoli a nord di Durazzo.

Gli abitanti della città videro con angoscia l'arrivo di quelle bestie. I preziosi terreni da pascolo di cui avevano bisogno non erano più loro. Solo la paura di Labieno tacitò le lingue ed evitò rappresaglie.

In tutto il mese di giugno la corsa continuò implacabile, mentre i cavalli e i muli di Pompeo, ancora rinchiusi fra le linee, diventavano sempre più magri, più deboli ed esposti al rischio di soccombere alle malattie che quel terreno umido e fangoso rendeva inevitabili. Alla fine di giugno stavano morendo in quantità tali che Pompeo,

continuando freneticamente gli scavi, non aveva più manodopera sufficiente per eliminare in modo appropriato le carcasse. Il puzzo della carne in decomposizione gravava su tutto l'accampamento.

Per Pompeo era un problema secondario; Cesare era occupato ad alzare dighe in tutti i torrenti e a tagliargli i rifornimenti d'acqua. Quando le linee di Pompeo raggiunsero la lunghezza di quindici miglia, e quelle di Cesare la lunghezza di diciassette, Pompeo era chiuso e non poteva andare più avanti. La sua situazione era disperata.

Con la collaborazione di Labieno, convinse un gruppo di abitanti di Durazzo ad andare da Cesare e offrire di consegnargli la città. Il tempo non era migliorato molto con l'arrivo della primavera. Gli uomini di Cesare cominciavano a languire per effetto della dieta a base di quel "pane".

"Sì – pensò Cesare – vale la pena di mettere le mani sui rifornimenti di Pompeo." L'ottavo giorno di quintile, attaccò Durazzo. Mentre Cesare era ancora impegnato nell'assedio, Pompeo colpì lanciando l'assalto su tre direttive contro i forti al centro della linea di Cesare.

I due forti che ricevettero l'urto maggiore dell'attacco erano presidiati da quattro coorti della Decima legione al comando di Lucio Minucio Basile e Caio Volcazio Tullo; le difese erano così ben costruite che le quattro coorti bastarono a respingere cinque legioni di Pompeo. Publio Silla riuscì a farle ritirare dal campo principale di Cesare, ma poi impedì alle cinque legioni di rientrare dietro le proprie linee. Arenate nella terra di nessuno fra le due linee di circonvallazione, le legioni si raggrupparono e subirono per cinque giorni l'impatto di tutto ciò che veniva lanciato su di loro. Quando Pompeo riuscì a ricuperarle, avevano perso duemila uomini.

Fu una piccola vittoria per Cesare, che non sopportava di essere raggirato.

Fece sfilare in parata le quattro coorti della Decima davanti a tutto l'esercito, e attaccò altre decorazioni ai loro stendardi.

Quando gli fu mostrato lo scudo del centurione Cassio Sceva, irto come un riccio di mare per le centoventi frecce che lo avevano colpito, Cesare diede al centurione un premio di duemila sesterzi e lo promosse al grado di *primipilus*.

Durazzo non se la cavò molto bene. Cesare mandò truppe sufficienti per costruire un muro davanti alla città, poi prese i cavalli e i muli di Pompeo che stavano pascolando e li spinse nello stretto corridoio tra la città e i campi, dove i pompeiani non potevano più raggiungerli. Non avendo altra alternativa, Durazzo fu costretta a mangiare i rifornimenti di Pompeo. La città provvide anche a rimandargli i muli e i cavalli.

Il tredicesimo giorno di quintile, Cesare compì cinquantadue anni. Due giorni dopo, Pompeo ammise finalmente a se stesso che doveva rompere l'accerchiamento o perire per i disagi causati dalla mancanza d'acqua e dalle carcasse in putrefazione. Ma come poteva farlo? Come? Per quanto si spremesse il cervello, non riuscì a escogitare un piano per rompere l'accerchiamento che non implicasse la necessità di dare battaglia.

Il caso gli offrì la risposta in forma di due persone, due ufficiali dello squadrone di cavalleria edua di Cesare, che il generale usava soprattutto facendo galoppare i cavalieri da un punto all'altro della propria circonvallazione portando biglietti,

messaggi e dispacci. I due ufficiali si erano appropriati dei soldi dello squadrone e avevano speculato disonestamente fin dalla partenza dalla Gallia. Il caso li fece scoprire e il caso li costrinse a fuggire a cercare rifugio da Pompeo.

Gli riferirono esattamente la disposizione delle forze di Cesare, poi spiegarono con precisione a Pompeo dov'era il punto debole dello schieramento.

Pompeo attaccò all'alba del diciottesimo giorno di quintile. Il punto debole dello schieramento di Cesare era situato all'estremità sud delle sue linee, dove svoltavano a ovest e scendevano verso il mare. Qui gli uomini stavano ancora finendo un secondo muro all'esterno di quello principale. Questo muro esterno non era difeso, e nessuno dei due muri era al sicuro contro un attacco lanciato dal mare.

La Nona presidiava quell'area per Cesare. Tutte e sei le legioni romane di Pompeo lanciarono un attacco frontale, mentre i loro frombolieri, i loro arcieri e qualche reparto di fanteria leggera di Cappadocia si insinuarono dietro il muro indifeso, entrarono e aggredirono la Nona alle spalle. Una piccola forza che Lentulo Marcellino portò sul posto dal forte più vicino non risolse il problema. La Nona fu sconfitta.

Le cose cambiarono quando Cesare e Antonio arrivarono con rinforzi adeguati, ma Pompeo aveva usato bene il suo tempo.

Portò cinque delle sue legioni in un nuovo accampamento sul lato opposto alle mura di Cesare, e mandò la Sesta a occupare un campo in disuso lì vicino. La contromossa di Cesare fu di mandare trentatré coorti a sloggiare quell'unica legione, però non poterono inseguirla a causa di una fortificazione che ostruiva il passaggio. Pompeo, che sentiva vicina la vittoria, mandò tutta la cavalleria che poté mettere in sella direttamente contro Cesare.

Questi si ritirò a una velocità così incredibile che Pompeo finì per trovarsi ad afferrare l'aria invece dell'opportunità favorevole. Si sedette compiaciuto a riprendere fiato, senza ordinare alla cavalleria di inseguire Cesare svanito nel nulla.

«Quanto è stupido quell'uomo!» borbottò Cesare quando ebbe di nuovo tutto il suo esercito al sicuro tra i bastioni del campo principale. «Se avesse tenuto la sua cavalleria alle nostre spalle, avrebbe vinto la guerra qui e subito. Invece non l'ha fatto, Antonio. La fortuna di Cesare è di combattere contro un pazzo.»

«Teniamo ancora?» domandò Antonio.

«Oh, no. L'utilità di Durazzo è esaurita. Leveremo il campo e ce ne andremo furtivamente nella notte.»

La cecità di Pompeo era completa. Ritornato giubilante a Petra, non vide dalla sua postazione superiore che Cesare stava preparando il suo esercito a marciare.

La mattina il silenzio nelle fortificazioni e l'assenza di fumo sopra il campo nemico lo informarono della verità: Cesare se n'era andato.

Pompeo si riscosse quanto bastava per ordinare ad alcuni reparti di cavalleria di andare a sud del Genuso per impedire al nemico di attraversarlo, ma non riuscirono a precederlo sul fiume.

Per un eccesso di fiducia dovuto al successo del giorno prima, lo passarono a guado con il risultato di finire tra le braccia di una delle forze di Cesare che nessuno aveva veramente incontrato prima di allora: la sua cavalleria germanica. I Germani,

con la collaborazione di qualche coorte di fanteria, respinsero la cavalleria di Pompeo infliggendole gravi perdite.

Non lontano di lì, sulla Via Egnazia, i cavalieri in fuga incontrarono Pompeo che aveva deciso di seguirli. Quella notte i due eserciti si accamparono sulle opposte rive del Genuso.

A mezzogiorno dell'indomani Cesare partì verso sud. Pompeo non lo fece. Ignorando la necessità di Pompeo di tenere il passo con Cesare, una parte dei suoi soldati aveva trasgredito gli ordini ed era tornata a Petra a ricuperare oggetti del loro bagaglio personale. Pompeo, sempre ansioso di avere la superiorità numerica, decise di aspettarli. Non raggiunse mai Cesare. Come uno spettro degli Inferi, Cesare semplicemente sparì dalla faccia della terra in qualche luogo a sud di Apollonia.

Il ventiduesimo giorno di quintile, Pompeo e il suo esercito erano ritornati a Petra a celebrare una grande vittoria e mandarne trionfalmente la notizia in Italia e a Roma. Cesare non c'era più! Era stato sconfitto e si stava ritirando in disordine.

Le truppe festeggiarono, ma nessuno fu tanto felice quel giorno quanto Tito Labieno, che fece sfilare le diverse centinaia di uomini della Nona legione catturati durante la battaglia. Al cospetto di Pompeo, Catone, Cicerone, dei Lentuli Spinteri, di Lentulo Crus, Fausto Silla, Marco Favonio e molti altri, Labieno diede una dimostrazione della propria ferocia implacabile. Gli uomini della Nona furono dapprima derisi, insultati e schiaffeggiati, poi Labieno si mise all'opera con ferri roventi, coltelli, tenaglie e filo spinato. Uno dopo l'altro gli uomini furono accecati, privati della lingua e dei genitali, flagellati e ridotti in poltiglia prima che Labieno decidesse finalmente di decapitarli.

Pompeo assistette impotente, così sconvolto e nauseato da non capire che avrebbe avuto il potere di ordinare a Labieno di smettere. Non fece nulla. Non disse nulla, né allora né dopo, quando vagò stordito in Petra.

«Quell'uomo è un mostro», disse Catone correndo dietro a Pompeo. «Perché gli hai lasciato fare quelle cose? Che cosa ti sta succedendo? Abbiamo appena sconfitto Cesare, però tu te ne stai qui a dimostrare che non sei nemmeno in grado di controllare i tuoi legati!»

«Aaaah!» gridò Pompeo con gli occhi pieni di lacrime. «Che cosa vuoi da me, Catone? Che cosa ti aspetti da me, Catone! Io non sono un vero comandante in capo. Io sono il pupazzo che tutti si sentono autorizzati a sbatacchiare di qua e di là! Controllare Labieno? Non ti ho visto fare un passo avanti per tentare di fermarlo! Come fai a fermare un terremoto, Catone? Come imbrigli un vulcano? Come controlli un uomo che ha fatto morire di spavento persino i Germani?»

Catone, fedele ai propri principi, disse: «Io non posso continuare a dare il mio appoggio a un esercito comandato da gente come Tito Labieno. Se tu non lo bandisci dalle nostre schiere, Pompeo, io rifiuto di servire con te».

«Bene! Avrò una seccatura di meno. Vattene!»

Gli venne in mente qualcosa e la gridò dietro la schiena di Catone che stava uscendo. «Sei un cretino, Catone! Non capisci? Nessuno di voi sa combattere! Nessuno di voi sa comandare le truppe! Invece Labieno lo sa fare!»

Ritornò al proprio alloggio e trovò Lentulo Crus che lo aspettava. Che uomo abominevole! «Che strazio!» disse sdegnosamente Lentulo Crus tirando su con il

naso. «Mio caro Pompeo, devi proprio tenerti un animale come Labieno? Non sai fare una cosa per bene? Perché festeggi una grande vittoria su Cesare quando non hai fatto nulla per eliminarlo? Lui è fuggito. Perché sei ancora qui?»

«Vorrei poter fuggire anch'io», rispose Pompeo a denti stretti. «Se non hai qualcosa di costruttivo da proporre, ti consiglio di tornare alla tua casa riscaldata con ipocausto e imballare tutti i tuoi piatti d'oro e le tue coppe con rubini incastonati! Stiamo per partire.»

Il ventiquattresimo giorno di quintile, Pompeo fece esattamente ciò che aveva detto. Lasciò a Durazzo, agli ordini di Catone, quindici coorti di uomini feriti.

«Se non ti dispiace, Pompeo, resto qui anch'io», disse Cicerone in tono apprensivo. «Temo di non essere molto utile in guerra. Ma forse potrò servire a qualcosa qui a Durazzo. Vorrei tanto che mio fratello Quinto fosse con te! Lui è un uomo valido sul campo.»

«Sì, rimani», acconsentì stancamente Pompeo. «Qui non incontrerai pericoli, Cicerone. Cesare sta andando in Grecia.»

«Come fai a saperlo? E se invece si piazza a Orico e decide di impedirti il ritorno in Italia?»

«Non è il tipo! Lui è una sanguisuga, Cicerone. È un parassita.»

«Afranio vorrebbe tanto che tu abbandonassi questa campagna in Oriente, guadagnassi tempo su Cesare e ritornassi subito in Italia.»

«Lo so, lo so. E poi mi precipitassi a ovest per riprendere la Spagna. Un bel sogno, Cicerone, ma niente di più. Lasciare Cesare senza opposizione in Grecia e in Macedonia sarebbe il suicidio della nostra causa. Perderei tutte le mie entrate dall'Oriente e l'appoggio dei miei clienti.»

Cicerone non fece commenti. Aveva ricevuto una lettera di Dolabella che lo sollecitava a tornare in Italia, e una gran parte di lui desiderava disperatamente farlo. Quantomeno, restando a Durazzo, solo la larghezza dell'Adriatico lo separava dalla sua amata patria! Pompeo alzò le mani in un gesto stranamente patetico. «Cerca di capire, Cicerone, io non posso andare a occidente. La conclusione verrà in qualche parte della Tessaglia.»

Così Cicerone rimase a guardare Pompeo che si voltava per uscire. I suoi occhi si annebbiarono. Sbatté le palpebre per scacciare le lacrime. Povero Pompeo Magno, come sembrava improvvisamente invecchiato!

A Eraclea, sulla Via Egnazia nel tratto in cui cominciava a scendere verso terre meno aspre intorno a Pella, città natale di Alessandro Magno, gli uomini che si erano assentati per altre incombenze si riunirono con l'esercito di Pompeo. Anche Bruto, che aveva cercato di rendersi utile trottando disciplinatamente in luoghi remoti come Tessalonica, e Lucio Domizio Enobarbo, che aveva lasciato la flotta, si erano affrettati a raggiungere il comando.

A Eraclea Pompeo prese in consegna diverse migliaia di buoni cavalli e di muli, sufficienti per sostituire quelli che aveva perduto. I mandriani daci avevano portato con loro nientemeno che il re della Dacia, Burebistas, che aveva avuto la notizia della sconfitta di Caio Cesare a Durazzo. Burebistas voleva potersi vantare con i suoi sudditi, quando fosse tornato in patria, di avere diviso una coppa di vino con il favoloso Pompeo Magno. Che era veramente grande.

Eventi come l'arrivo del re Burebistas servivano a sollevare il morale a Pompeo; lo stesso effetto ebbe la notizia che l'elusivo Metello Scipione e le sue legioni siriane erano accampati a Berea, pronti a marciare a sud verso Larissa appena Pompeo avesse dato l'ordine.

Pompeo però ignorava che Gneo Domizio Calvino, al comando dell'Undicesima e Dodicesima legione di Cesare, si stava avvicinando a Eraclea cercando Cesare. Aveva incontrato Metello Scipione e le legioni siriane sul fiume Aliacmone e fatto tutto ciò che poteva per attirare Scipione in battaglia. Quando Scipione, e il terreno, si dimostrarono poco favorevoli al combattimento, Calvino decise di puntare sulla Via Egnazia, nella convinzione che Cesare sarebbe venuto di là e che sarebbe stato in anticipo rispetto a Pompeo.

Insieme a Calvino c'era lo squadrone di sessanta cavalieri edui, che usava come esploratori. Galoppando in testa alla colonna in compagnia di due Edui e sapendo che Eraclea non distava più di quattro ore, Calvino continuava a cercare segni dell'arrivo imminente di Cesare. Gli sembrò confermato quando vide due cavalieri edui passare al piccolo galoppo sopra una bassa collina lungo il suo stesso percorso. I suoi due compagni mandarono grida di gioia nel vedere gli scialli striati di rosso e di azzurro, incitarono i cavalli e corsero al galoppo incontro ai nuovi venuti. Poi i suoi due Edui ritornarono, mentre gli altri ripartivano al trotto verso Eraclea.

«Quanto è lontano Cesare?» domandò a Canagdo, che parlava latino.

«Cesare non è in nessun posto in Macedonia», rispose Caragdo con una smorfia. «Vuoi saperne una grossa, generale? Quei due bastardi sono passati nelle file di Pompeo con i soldi del loro squadrone! Trovavano la cosa tanto divertente che non vedevano l'ora di raccontarcela. Veredorice e io abbiamo deciso di tenere la bocca chiusa e di farli parlare il più possibile per saperne di più. Abbiamo fatto bene.»

«Gli Dei usano strane vie», disse lentamente Calvino. «Che cosa hanno detto?»

«Che c'è stata una battaglia a Durazzo, e Pompeo l'ha vinta. Ma non è stata una grande vittoria, generale. Quegli idioti hanno lasciato fuggire Cesare con l'esercito intatto. Vero, ha perso un migliaio di uomini. Quelli catturati vivi sono stati torturati e uccisi da Labieno.» L'Eduo ebbe un brivido. «Cesare è andato a sud. Quei due credono che sia in marcia verso un posto che si chiama Gonfi, ma non sappiamo dov'è.»

«Tessaglia meridionale», disse Calvino automaticamente. «Cosa avete detto a quei due per spiegare la nostra presenza qui?»

«Che eravamo in esplorazione davanti a una squadra uscita a foraggiare. Ho aggiunto che siamo solo un paio di coorti», rispose Caragdo.

«Bravo!» Calvino fece rialzare la testa al proprio cavallo. «Andiamo, ragazzi, ci spostiamo a sud a cercare Cesare.»

Cesare non aveva preso la strada più lunga attraverso la catena di montagne che formava la spina dorsale fra la Grecia e la Macedonia a occidente. Sotto Apollonia scorreva il fiume Aous, uno dei maggiori corsi d'acqua che scendevano da quelle montagne.

Una pessima strada correva lungo il fiume verso i Monti Tymphe, attraversava un valico e scendeva in Tessaglia alle sorgenti del fiume Peneo. Piuttosto di fare centocinquanta miglia di marcia in più, Cesare e il suo esercito presero le strade

molto migliori dell'Epiro e avanzarono al consueto ritmo di trentacinque miglia al giorno, il che li obbligava a costruire ogni notte soltanto un accampamento rudimentale. Non videro nessuno se non pastori e pecore, ed entrarono in Tessaglia molto a nord di Gonfi, nella città di Eginio.

La Tessaglia si era dichiarata a favore dei Pompeiani. Come le altre regioni della Grecia, era organizzata in una lega di più città, diretta da un consiglio chiamato Lega Tessalica. Quando ebbe notizia della grande vittoria di Pompeo a Durazzo il capo della Lega, Androstene di Gonfi, ordinò a ognuna delle città di appoggiarlo.

Spaventata dalla velocità con cui un esercito valido e competente avanzava per conquistarla, Eginio mandò messaggi frenetici a tutte le altre città della Lega Tessalica per informarle che un Cesare tutt'altro che sconfitto era nelle vicinanze. Tnicca fu il primo posto successivo a cadere, poi Cesare proseguì per Gonfi. Da questa città Androstene mandò un messaggio urgente a Pompeo per informarlo che Cesare era arrivato molto prima del previsto.

Anche Gonfi si arrese.

Cesare, con Lucio Cassio, Sabino, Caleno e Domizio rientrati all'ovile, avanzò direttamente a est verso le strade migliori che portavano alla città di Larissa e al passo di Tempe da cui si scendeva in Macedonia. Il percorso migliore seguiva il corso del fiume Enipeo fino a Scotussa, dove il generale contava di voltare a nord verso Larissa.

Poco meno di dieci miglia prima di Scotussa, Cesare fece scavare un accampamento robusto a nord dell'Enipeo, davanti al villaggio di Farsalo; aveva avuto notizia dell'imminente arrivo di Pompeo, e la struttura del terreno a Farsalo era ottima per la battaglia. Cesare, com'era suo costume, non scelse per sé la parte migliore del terreno. Considerava sempre redditizio sembrare un poco svantaggiato. I generali ordinari – collocava Pompeo in questa categoria – tendevano ad attenersi ai manuali e ad accettarli come dottrina. A Pompeo sarebbe piaciuto Farsalo. Una catena di colline a settentrione digradava formando una piccola pianura larga circa due miglia. Dopo la pianura c'era il letto paludoso del fiume Enipeo. Sì, Farsalo sarebbe andata a meraviglia.

Pompeo, mentre passava intorno al suo vecchio campo di addestramento di Berea, ricevette il messaggio inviato da Androstene di Gonfi. Si diresse immediatamente verso Tempe per entrare in Tessaglia. Non c'era una via più comoda; il massiccio del Monte Olimpo con le sue colline pedemontane impediva la marcia in linea retta. Fuori dalla città di Larissa si riunì finalmente con Metello Scipione e sospirò di sollievo per molti motivi. Fra i più importanti c'era la presenza di quelle due legioni supplementari, a maggior ragione perché erano formate da veterani.

I rapporti nelle tende dell'alto comando erano peggiorati ulteriormente dopo la partenza da Eraclea. Tutti avevano deciso che era ora di mettere a posto Pompeo. A Larissa il risentimento e i rancori che avevano bollito per lungo tempo sotto la superficie vennero a galla tutti insieme.

Il comando effettivo dell'esercito era stato affidato a Labieno, il quale puniva con la fustigazione la trasgressione più veniale. Le truppe mormoravano e tremavano, guardavano di traverso con occhi cupi, e studiavano il modo di esporre Labieno alle lance durante la battaglia che tutti sapevano imminente.

Durante il pranzo, Enobarbo colpì.

«Come sta il nostro caro Agamennone, re dei re?»

Pompeo, con la bocca spalancata, lo guardò. «Come mi hai chiamato?»

«Agamennone, re dei re», ripeté Enobarbo ridacchiando.

«Sarebbe a dire?» domandò Pompeo con aria minacciosa.

«Che tu sei nella medesima posizione di Agamennone re dei re. Comandante nominale dell'esercito dalle mille navi, comandante nominale di un gruppo di sovrani, ognuno dei quali ha diritto quanto te di chiamarsi re dei re.»

«E tu ti sei scelto il ruolo di Achille, vero Enobarbo? Fai il broncio vicino alle tue navi mentre il mondo va a pezzi e gli uomini migliori muoiono?» replicò Pompeo con le labbra sbiancate.

«Francamente non ne sono sicuro», rispose Enobarbo, e continuò, sputando i semi dall'uva che stava mangiando mentre allungava la mano per prendere tutto il grappolo. «Stavo pensando piuttosto al ruolo di Agamennone re dei re.»

«Vuoi la tenda di comando, Enobarbo?»

«Non sono sicuro di rispondere no.»

«Perché vorresti questa seccatura?» domandò ancora Pompeo conficcando ferocemente i denti nel suo pane spalmato di formaggio.

«La seccatura», rispose Enobarbo con la testa calva adorna di una graziosa ghirlanda di fiori primaverili, «sta nel fatto che Agamennone, re dei re, non vuole mai dare battaglia.»

«Saggio comportamento», ribatté Pompeo controllando cupamente la propria collera. «Il mio piano consiste nel logorare Cesare con strategie fabiane, cioè temporeggiando. Affrontare il nemico è un rischio non necessario. Noi ci piazziamo qui, fra lui e le buone linee di rifornimento. La Grecia è afflitta dalla siccità. Quando verrà l'estate, Cesare sarà affamato. Nell'autunno avrà saccheggiato la Grecia privandola di tutto ciò che ha di commestibile. Con l'inverno capitolerà. Mio figlio Gneo è sistemato così comodamente a Corcira che non lascerà passare nulla attraverso l'Adriatico. Caio Cassio ha riportato una grande vittoria su Pomponio al largo di Messana.»

«Temporeggiare», disse Lentulo Crus continuando a mangiare succulente seppie cotte nel loro inchiostro, «è cosa ridicola, Pompeo. Cesare non può vincere, su questo sono d'accordo. Tu ti lamenti sempre della nostra mancanza di denaro. Ma se è così, perché sei tanto deciso a temporeggiare?»

«È una strategia, non una tattica», rispose Pompeo.

«Che sia l'una o l'altra, che importanza ha?» domandò in tono altezzoso Lentulo Crus. «Io dico che nel momento in cui incontriamo Cesare dobbiamo dare battaglia. Chiudere la partita una volta per tutte. Poi tornare in Italia e mandare un po' di gente in esilio.»

Bruto stava ascoltando questi discorsi con orrore sempre più profondo. La sua partecipazione all'assedio di Durazzo era stata minima. Soltanto a Eraclea si era reso conto del dissenso tra Pompeo e i suoi legati. A Eraclea aveva appreso le azioni di Labieno, e aveva cominciato a capire che i legati di Pompeo avrebbero finito per rovinarlo. Ma perché mai aveva lasciato Tarso, Publio Sesto e quel piacevole stato di neutralità? Come avrebbe potuto riscuotere gli interessi sui debiti di personaggi come

Deiotaro e Ariobarzane quando questi finanziavano la guerra di Pompeo? Come avrebbe fatto se quei cinghiali intransigenti come Enobarbo riuscivano a spingere Pompeo nella battaglia che lui così evidentemente non voleva combattere? Aveva ragione, aveva ragione: le tattiche, anzi, le strategie temporeggiatrici alla fine avrebbero vinto. E non valeva forse la pena di risparmiare vite romane, di ridurre al minimo lo spargimento di sangue? Cosa avrebbe fatto lui, Bruto, se qualcuno gli avesse messo in mano una spada ordinandogli di combattere? «Cesare è finito», disse Metello Scipione, che non era d'accordo con il genero. Sospirò allegramente e sorrise. «Io sarò finalmente pontefice massimo!»

Enobarbo si drizzò sulla sedia. «Tu sarai cosa?»

«Finalmente sarò pontefice massimo.»

«Prima dovrai passare sul mio cadavere!» urlò Enobarbo. «Quello è un onore pubblico che compete a me e alla mia famiglia!»

«Gerrae!» esclamò Lentulo Spintere ridacchiando. «Non riesci nemmeno a farti eleggere sacerdote, Enobarbo, figurati se sarai eletto Pontefice Massimo. Tu sei un perdente nato.»

«Farò come mio nonno, Spintere. Sarò votato come pontefice e pontefice massimo nella stessa elezione!»

«No, sarà una corsa fra Scipione e me.»

«No, nessuno di voi due ha una probabilità», ansimò Metello Scipione offeso. «Sarò io ad assumere la carica.»

Il suono di un coltello battuto contro un prezioso piatto d'oro fece sussultare tutti quanti. Pompeo scese dal suo divano e uscì senza voltarsi indietro.

Il quinto giorno di sestile Pompeo e il suo esercito giunsero a Farsalo e scoprirono che Cesare occupava il terreno sul lato settentrionale del fiume, ma dalla parte a est.

«Ottimo!» esclamò Pompeo rivolto a Fausto Silla che, bravo ragazzo, era rimasto l'unico fra i legati con cui poteva permettersi di parlare. Senza mai criticare, faceva sempre tutto ciò che gli diceva il suocero. Poi c'era Bruto, un altro buon figliolo, ma un tremendo scansafatiche! Se ne stava sempre in disparte, non voleva mai partecipare ai consigli e nemmeno ai pranzi.

«Se noi ci mettiamo su quel bel pendio che scende dalle colline, Fausto, saremo sopra la postazione di Cesare e lo taglieremo fuori da Larissa, da Tempe e dall'accesso alla Macedonia.»

«Ci sarà la battaglia?» domandò Fausto Silla.

«Non vorrei, ma temo che ci sarà.»

«Perché sono così decisi a combattere?»

«Perché nessuno di loro è un soldato tranne Labieno», rispose Pompeo con un sospiro. «Loro non capiscono.»

«Anche Labieno è deciso a combattere.»

«Labieno vuole affrontare la sua sfida personale contro Cesare. Non vede l'ora. È convinto di essere un generale migliore di lui.»

«Sarà per domani?»

Pompeo, che sembrò rattrappirsi, scosse il capo. «No, non ancora.»

L'indomani indusse Cesare a spiegare le truppe. Pompeo non seguì il suo esempio. Dopo un'attesa di alcune ore, Cesare rimandò l'esercito all'accampamento e gli

uomini si riposarono all'ombra. Era solo primavera, ma il sole era caldo e l'aria umida e soffocante, forse a causa degli acquitrini intorno al fiume.

Quel pomeriggio Pompeo riunì i legati. «Ho deciso», annunciò stando in piedi e non invitando nessuno a sedersi. «Daremo battaglia qui a Farsalo.»

«Oh, bene!» esclamò Labieno. «Inizio subito i preparativi.»

«No! Non per domani!» gridò Pompeo, che sembrava inorridito.

E nemmeno il giorno dopo. Con l'idea di tenere in allenamento gli uomini, li portò fuori per una marcia, quantomeno così pensarono i suoi legati, poiché li fece posizionare in luoghi in cui soltanto un pazzo avrebbe lanciato un attacco dopo una lunga corsa in salita. Poiché Cesare non era pazzo, non attaccò.

Però l'ottavo giorno di sestile, con il sole che scendeva dietro l'accampamento, Pompeo riunì di nuovo i legati, questa volta nella tenda di comando, intorno a una grande mappa che i cartografi avevano tracciato per lui su una pelle di vitello.

«Domani,» disse seccamente Pompeo facendo un passo indietro. «Labieno, illustra il piano.»

«Sarà una battaglia di cavalleria», annunciò Labieno andando alla mappa e invitando tutti a stringersi intorno a lui. «Con questo voglio dire che useremo la nostra cavalleria, enormemente superiore, come leva per sconfiggere Cesare che dispone soltanto di mille cavalieri germanici. Noi ci schiereremo qui con il nostro asse longitudinale dal fiume alle colline. Con nove legioni romane avremo la superiorità numerica su Cesare, che dovrà tenere una delle sue nove in riserva. Questa è la nostra fortuna. Noi abbiamo come riserva quindicimila uomini della fanteria ausiliaria straniera. Il terreno ci favorisce perché siamo leggermente più in alto. Per questo motivo staremo un po' più distanti del solito dalla prima linea di Cesare e non andremo alla carica. Sbaraglieremo i suoi uomini prima ancora che raggiungano la nostra prima linea. Terremo serrate le schiere della nostra fanteria perché io ammasserò seimila cavalieri sull'ala sinistra, qui, contro le colline. Un migliaio di cavalieri sarà a destra, qui, dalla parte del fiume: basteranno, perché il terreno è troppo paludoso per un buon lavoro della cavalleria. Un migliaio di arcieri e di frombolieri si piazzerà fra la prima legione a piedi sulla sinistra e i miei seimila cavalieri.»

Labieno fece una pausa e guardò con fiera intensità ognuno degli uomini intorno a lui. «La fanteria sarà organizzata in tre gruppi separati, ciascuno di dieci file. Tutte le tre sezioni caricheranno nello stesso momento. Le nostre legioni sono in perfetta forma. Noi lasceremo venire Cesare all'attacco con uomini sfiatati e respingeremo la sua prima linea, però la vera bellezza del piano sta nella cavalleria. Assolutamente impossibile che Cesare resista a seimila cavalieri che caricano il suo fianco destro.»

Arretrò di un passo facendo un largo sogghigno. «Pompeo, sono tutti tuoi.»

«Io non ho molto da aggiungere.» disse Pompeo, sudato nell'aria umida. «Labieno comanderà i seimila cavalieri alla mia sinistra. Quanto alla fanteria, piazzerò la Prima e la Terza legione sulla mia ala sinistra. Enobarbo, tu sarai al comando. Poi avrò cinque legioni nel centro, comprese le due siriane. Tu, Scipione, comanderai il centro. Spintere comanderà la mia ala destra, la più vicina al fiume. Avrà diciotto coorti non organizzate in legione. Bruto, tu sarai comandante in seconda per Spintere. Fausto, sarai secondo in comando per Scipione. Afranio e Petreio, sarete comandanti in

seconda per Enobarbo. Favonio e Lentulo Crus, sarete al comando delle reclute straniere tenute in riserva. Tu, giovane Marco Cicerone, puoi prendere la cavalleria di riserva. Torquato, prenderai gli arcieri e i frombolieri di riserva. Labieno, incarica tu qualcuno di comandare i mille cavalieri dalla parte del fiume. Quelli dei presenti che non ho nominato possono sistemarsi fra le legioni. Tutto chiaro?»

Gli uomini annuirono, toccati dalla solennità del momento.

Più tardi Pompeo uscì con Fausto Silla. «Ecco», disse, «hanno ciò che volevano. Non potevo ritardare più di così.»

«Stai bene, Gneo?»

«A meraviglia, Fausto.» Pompeo diede una manata sulla spalla al genero come aveva fatto con Cicerone quando l'aveva salutato a Durazzo. «Non preoccuparti per me, Fausto. Dico sul serio. Io sono vecchio. Avrò cinquantotto anni fra meno di due mesi. Viene il tempo in cui… È cosa vana tutto questo lacerarsi e sbranarsi per il potere. Una dozzina di uomini che sbavano al pensiero di abbattere il primo uomo.» Rise stancamente. «Strano trovare l'energia per litigare su chi tra loro prenderà il posto di Cesare come pontefice massimo! Come se avesse importanza, Fausto. Non ne ha. Finiranno tutti quanti.»

«Non parlare così!»

«Perché no? Domani si deciderà tutto. Io non lo volevo, ma non mi dispiace. Una decisione, qualunque sia, è meglio di continuare a vivere insieme col mio stato maggiore.» Passò un braccio intorno alle spalle di Fausto. «Vieni, è ora di riunire l'esercito in assemblea. Devo comunicare che domani sarà il giorno.»

Quando l'esercito fu riunito, e fu tenuta la rituale arringa preliminare alla battaglia, era scesa la sera. Pompeo, in quanto àugure, trasse personalmente gli auspici. Poiché non erano disponibili buoi e vitelli, la vittima doveva essere una pecora candida.

Una dozzina di animali era stata riunita nel recinto, lavata, pettinata, tenuta pronta perché l'occhio esperto dell'àugure scegliesse l'offerta più idonea. Però, quando Pompeo indicò una placida pecora e il cultarius e il popa aprirono il cancello, tutti i dodici animali partirono come frecce verso la libertà. Solo dopo un inseguimento la vittima, sporca e disperata, fu presa e portata al sacrificio. Non era un buon presagio. L'esercito si agitò mormorando; Pompeo si prese il disturbo di scendere dalla piattaforma dell'àugure dopo il sacrificio e di andare fra gli uomini a rassicurarli. Spiegò che il fegato era perfetto, che tutto andava bene, che non c'era motivo di preoccuparsi.

Poi accadde il peggio. Gli uomini stavano guardando a oriente, verso l'accampamento di Cesare, continuando a fare capannelli e a bisbigliare, quando nel cielo color indaco un'immane palla di fuoco sfrecciò come una cometa cadente composta di fiamme bianche. La palla di fuoco scese sempre di più lasciando una scia di scintille dietro di sé e non cadde sul campo di Cesare – sarebbe stato un buon auspicio – ma sparì nelle tenebre oltre l'accampamento. Ci fu di nuovo un senso di disagio, e questa volta Pompeo non riuscì a dissiparlo. Andò a letto con un atteggiamento fatalistico, convinto che qualunque cosa avesse portato il mattino, sarebbe stata per il suo bene.

Il tuono lo svegliò diverse ore prima dell'alba; si alzò a sedere nel letto chiedendosi se aveva sussultato con tanta forza da battere nel soffitto di cuoio. Forse

il sonno era stato interrotto al momento giusto, perché Pompeo ricordava vividamente il sogno che aveva fatto, come se fosse ancora in corso. Il tempio di Venere Vincitrice sull'alto del suo teatro, dove la statua della Dea Venere aveva il viso e il corpo snello di Giulia. Lui stava in quel tempio e lo decorava con trofei di battaglia, mentre le folle nell'*auditorium* applaudivano gioiose. Oh, che bell'auspicio! Solo che i trofei che stava appendendo erano trofei del suo esercito, compresa la sua migliore armatura d'argento, inconfondibile per via degli intarsi che rappresentavano la vittoria degli Dei sui Titani.

Tremando e sudando nello stesso tempo, Pompeo giacque sul letto a occhi chiusi per non vedere più guizzare i lampi di luce bianca. Ascoltò il tuono che sembrava rotolare sulle colline dietro di lui. Quando la pioggia tambureggiante scese a torrenti, sprofondò in un sonno agitato, con la mente che ritornava ancora sui particolari di quel sogno terribile.

L'alba portò un'aria calma e senza vento, con una nebbia fitta.

Nel campo di Cesare tutto era in movimento. Si caricavano i muli, si attaccavano i cavalli da tiro ai carri, e ognuno si preparava alla marcia.

«Lui non combatterà», aveva latrato Cesare quando era andato a svegliare Antonio con un'ora di anticipo sulla prima luce. «Santi numi, che lumacone è diventato! Non c'è nulla che possa tentarlo a combattere?»

Da quelle parole esasperate, il sonnacchioso Antonio dedusse che il vecchio ragazzo era di nuovo irascibile.

In quella coltre grigia e luccicante era impossibile vedere la pianura tra il loro accampamento e quello di Pompeo; gli uomini continuarono con calma a smontare il campo.

Fu così finché un esploratore eduo venne al galoppo là dove Cesare stava osservando il bell'ordine delle nove legioni e dei mille cavalieri, pronti a muoversi silenziosamente, con efficienza.

«Generale! Generale!» ansimò l'uomo saltando giù dal cavallo. «Generale! Gneo Pompeo è fuori dal campo e ha allineato i suoi uomini per la battaglia. Sembra davvero che abbia intenzione di combattere.»

«*Cacat*!»

Quell'esclamazione sfuggita dalle labbra non fu seguita da altre. Cesare si mise a gridare ordini in fluida sequenza.

«Caleno, ordina ai non combattenti di portare tutti gli animali, dal primo all'ultimo, sul retro dell'accampamento! A tutta velocità! Sabino, che i tuoi comincino a fare a pezzi i bastoni frontali e a colmare il fossato: voglio che ogni uomo sia più rapido del *capite censi* quando riempie le gradinate al circo. Antonio, che gli uomini sellino i cavalli per la battaglia, non per una passeggiata. Tu… tu… tu… tu… mettete in formazione le legioni nel modo che abbiamo stabilito. Combatteremo esattamente secondo i piani.»

Quando la nebbia si alzò, l'esercito di Cesare attese sulla pianura come se per quella mattina non fosse stata programmata nessuna marcia.

Pompeo aveva schierato le sue file rivolte a est – e pertanto i suoi avevano il sole in faccia – su un fronte largo un miglio e mezzo dalla catena di colline al fiume, con

una grossa formazione di cavalleria all'ala sinistra e un contingente molto più piccolo a destra.

Cesare, benché avesse l'esercito meno numeroso, schierò la propria fanteria su un fronte un po' più largo, tanto che la Decima, alla sua destra, stava di fronte al distaccamento di arcieri e frombolieri di Pompeo e a una parte della cavalleria di Labieno.

Nell'ordine, da destra a sinistra, piazzò la Decima, la Settima, la Tredicesima, l'Undicesima, la Dodicesima, la Sesta, l'Ottava e la Nona.

La Quattordicesima, che Cesare aveva ridotto da dieci a Otto coorti quando aveva riorganizzato le sue legioni a Eginio, fu collocata nascosta dietro i mille cavalieri germanici sull'ala destra.

Era armata in modo strano: invece dei giavellotti abituali, ciascuno degli uomini portava una lunga lancia d'assedio seghettata.

L'ala sinistra, dalla parte del fiume, avrebbe dovuto cavarsela da sola, senza il rinforzo della cavalleria. Publio Silla, abile militare, aveva il comando dell'ala destra di Cesare, il centro era affidato a Calvino, l'ala sinistra a Marco Antonio. Cesare non aveva nulla in riserva.

Piazzato su un'altura dietro le otto coorti della Quattordicesima armate di lance d'assedio, il generale montava il suo cavallo Dita nel modo abituale, di traverso, con la gamba destra passata intorno ai due pomi della sella. Quel modo di montare, rischioso per qualunque altro cavaliere, non lo era per Cesare, che poteva passare in una frazione di secondo da quella posizione particolare a quella ordinaria, con una gamba per lato, e partire al galoppo. Gli piaceva far vedere alle truppe, se avessero lanciato uno sguardo indietro, che il generale era completamente rilassato e assolutamente fiducioso.

Ogni particolare era stato elaborato tre giorni prima, e ripassato quotidianamente. Quando la cavalleria di Labieno si lanciò alla carica, la fanteria di Pompeo non si mosse, ma si mosse quella di Cesare. I legionari si fermarono a metà strada per prendere fiato, poi si abbatterono come un enorme martello sulle linee di Pompeo. I mille Germani dell'ala destra di Cesare arretrarono davanti alla carica di Labieno senza veramente impegnarla. Labieno, invece di perdere tempo a inseguire i Germani, voltò a destra nel momento in cui giunse al terzo arretrato della Decima legione. Così facendo, finì direttamente contro la siepe di lance d'assedio che le otto coorti della Quattordicesima, allenate per tre giorni a quell'esercizio, puntavano alla faccia dei cavalieri galati e cappadoci. "Esattamente come l'antica falange greca", pensò Labieno con la mente che mulinava. La sua cavalleria fuggì, e questo fu per i Germani il segnale di scagliarsi come lupi sul fianco di Labieno, e per la Decima il segnale di ruotare lateralmente e massacrare il reparto di arcieri e frombolieri per poi penetrare senza paura in mezzo alla cavalleria nemica in rotta: i cavalli nitrivano e cadevano, i cavalieri urlavano e fuggivano a piedi, il panico si propagava in ogni dove.

In tutto il resto del campo fu usato il medesimo schema; Farsalo fu una disfatta più che una battaglia. Lo scontro durò meno di un'ora. Gli ausiliari stranieri di Pompeo fuggirono nel momento in cui videro che la cavalleria cominciava a cedere. La maggior parte delle legioni rimase a combattere, incluse la siriana, la Prima e la

Terza. Invece le diciotto coorti dalla parte del fiume, a destra di Pompeo, si dispersero dappertutto lasciando ad Antonio la vittoria più completa lungo l'Enipeo.

Appena si rese conto di essere stato battuto, Pompeo se ne andò dal campo al trotto del suo cavallo. "Nessuno sconfiggerà mai Cesare su un campo di battaglia. Quell'uomo è il massimo in ogni cosa. Migliore come stratega, migliore come tattico. Io sono finito. È questo che Labieno ha sempre voluto? L'alto comando?" Tornò all'accampamento, entrò nella propria tenda di generale e sedette a lungo con la testa fra le mani. Senza piangere: il tempo delle lacrime era passato.

Fu così che Marco Favonio, Lentulo Spintere e Lentulo Crus lo trovarono: seduto con la testa fra le mani.

«Pompeo, ti devi alzare!» disse Favonio andando a posare la mano sulla sua schiena rivestita dalla corazza d'argento.

Pompeo non disse una parola, non fece un movimento.

«Pompeo, ti devi alzare!» gridò Lentulo Spintere. «È finita! Siamo sconfitti!»

«Cesare arriverà al nostro campo. Dobbiamo fuggire», ansimò Lentulo Crus tremando.

Pompeo lasciò cadere le mani e alzò la testa. «Fuggire dove?» domandò in tono apatico.

Gli occhi di Pompeo si schiarirono abbastanza per vedere che i tre uomini davanti a lui erano tutti vestiti come mercanti greci: in tunica, clamide, cappello dalla larga tesa, stivali alti sopra le caviglie.

«In quel modo? Travestiti?»

«È meglio», rispose Favonio.

Pompeo si alzò in piedi e si lasciò trasformare da comandante in capo romano a uomo d'affari greco. Quando fu così camuffato guardò, come stordito, i confini della propria tenda, poi sembrò tornare in sé. Con una risatina seguì i suoi pastori.

Lasciarono il campo attraverso la porta più vicina alla strada di Larissa, a cavallo, e se ne andarono al piccolo galoppo prima che Cesare giungesse all'accampamento. Larissa era a sole trenta miglia di distanza, un viaggio abbastanza breve che non richiedeva il cambio dei cavalli.

Anche così, la notizia della vittoria di Cesare a Farsalo li aveva preceduti. Larissa, fanaticamente fedele alla causa di Pompeo, era affollata da cittadini confusi che andavano qua e là chiedendosi ad alta voce quale sarebbe stata la loro sorte all'arrivo di Cesare.

«Non vi farà del male», disse Pompeo smontando nell'agorà e levandosi il cappello. «Continuate la vostra vita di sempre. Cesare è un uomo misericordioso e non vi farà del male.»

Un mezzo squadrone di cavalieri galati arrivò, offrendosi di scortare Pompeo e i suoi compagni dovunque avessero deciso di andare, purché fosse a oriente, verso la Galazia e verso la pace.

Montati su cavalli freschi, Pompeo, Favonio e i due Lentuli uscirono da Larissa passando dalla porta di Tessalonica, nascosti in mezzo ai cavalieri galati. Quando giunsero al fiume Peneo, nella conca di Tempe, incontrarono una chiatta diretta verso il mare il cui comandante, che trasportava un carico di verdure al mercato di Dium, si

offrì di portare i quattro fuggiaschi fino a quella città. Ringraziati i Galati, Pompeo e i suoi tre amici si imbarcarono sulla chiatta.

A Dium, sulla costa, a poche miglia di distanza dalla foce del Peneo, i quattro ebbero un altro colpo di fortuna. Trovarono, ormeggiato a una banchina, un piccolo mercantile romano proveniente dalla Gallia Italica, che aveva appena messo a terra il proprio carico di miglio e di ceci. Il capitano si chiamava Marco Petizio ed era un romano autentico.

«Non avete bisogno di dirmi chi siete», disse Petizio stringendo calorosamente la mano a Pompeo. «Dove desiderate andare?»

Una volta tanto Lentulo Crus aveva fatto la cosa giusta. Prima di lasciare il campo, aveva prelevato tutto il denaro che era riuscito a trovare, fino all'ultimo denario e all'ultimo sesterzio, forse a titolo di scusa per aver dimenticato di vuotare l'Erario di Roma prima di partire. «Dimmi il tuo prezzo, Marco Petizio», disse con aria magnanima. «Pompeo, dove andiamo?»

«Ad Anfipoli», rispose Pompeo pescando un nome a caso nella memoria.

Per Cesare, vincitore e padrone del campo di Farsalo, quel giorno di sestile fu un misto di molte sensazioni. Le sue perdite erano state minime; ai pompeiani, con seimila caduti, era andata molto peggio.

«L'hanno voluto», disse con tristezza ad Antonio, Publio Silla e Caleno quando i legionari cominciarono a ripulire il terreno.

«Loro hanno negato il valore di tutti i miei atti, e mi avrebbero condannato se non avessi chiesto aiuto ai miei soldati.»

«Bravi ragazzi», disse Antonio in tono affettuoso.

«Sempre bravi ragazzi», confermò Cesare con le labbra strette.

«Tranne la Nona.»

Il grosso dell'esercito di Pompeo era svanito. Cesare non fece lo sforzo di inseguirlo. Anche così, era quasi l'ora del tramonto quando trovò il tempo di entrare nell'accampamento di Pompeo e ispezionarlo.

«Santi numi!» ansimò. «Erano proprio sicuri di vincere!»

Ogni tenda era stata decorata, comprese quelle dei soldati semplici. La profusione di verdure, pesci e piatti sparsi un po' dappertutto dimostrava che c'era stato un grande festeggiamento. Centinaia di carcasse di agnelli macellati da poco, montagne di carne, marmitte di stufato, vasi di ceci cotti e di sesamo tritato in olio e aglio, dolci appiccicosi di miele e bacili di olive, una quantità di formaggi, file di salami.

«Pollione», disse Cesare al suo legato più giovane, Caio Asinio Pollione. «Non vale la pena di trasferire tutte queste cibarie dal loro campo al nostro. Fa' venire gli uomini qui a godersi la festa della vittoria offerta dal nemico.»

Tuttavia fu nelle tende dei legati di Pompeo che tutti gli occhi si spalancarono. Per ironica coincidenza, Cesare entrò per ultimo negli alloggi di Lentulo Crus. «Le ombre del palazzo sul mare a Githeo!» disse scuotendo la testa, e fu un'allusione che nessuno comprese. Piatti d'oro erano sparsi dappertutto, i divani erano coperti di porpora di Tino, i cuscini avevano ricami di perle, i tavoli negli angoli erano di prezioso legno di cedro. Nella camera da letto di Lentulo Crus trovarono un'enorme vasca da bagno di raro marmo rosa con piedi a zampe di leone. La cucina, in un'area

aperta dietro la tenda, conteneva barili pieni di neve in cui erano conservati i pesci e i crostacei più delicati: gamberetti, ricci di mare, ostriche, triglie di scoglio. Altri barili pieni di neve contenevano vari tipi di volatili, fegati e rognoni di agnello, salami aromatizzati con erbe. Il pane stava lievitando, le salse erano conservate in una fila di vasetti pronti a essere riscaldati.

«Ehm…» disse Cesare «questo è il posto dove noi faremo festa stanotte. Per una volta tu, Antonio, sarai autorizzato a mangiare e bere a sazietà. Però», concluse con una risatina, «da domani sera si ritorna al solito vecchio rancio. Quando conduco una campagna non intendo vivere come un Sansiceramo. Oserei dire che Crus si è fatto portare la neve dal Monte Olimpo.»

Accompagnato solo da Calvino, sedette nella tenda di comando di Pompeo per esaminare i bauli di documenti.

«Bisogna recitare la vecchia tiritera e proclamare al mondo che abbiamo bruciato i documenti del nemico. Pompeo lo fece una volta a Osca dopo la morte di Sertorio. Però è stupido l'uomo che, prima di bruciarli, non dà loro un'occhiata attenta.»

«Li brucerai?» domandò Calvino con un sorriso.

«Certamente, e con grande partecipazione di pubblico, come fece Pompeo. Però io leggo a prima vista, Calvino. Organizziamoci. Io li scorrerò tutti quanti e passerò a te tutti quelli che riterrò meritevoli di essere rivisti con calma.»

Fra decine e decine di affascinanti pergamene e papiri trovarono l'ultimo testamento del defunto Tolomeo Aulete, re d'Egitto.

«Bene! Bene!» esclamò Cesare pensieroso. «Credo che non sacrificherò al fuoco questo documento. Potrebbe tornarci utile in futuro.»

Il mattino dopo tutti si alzarono piuttosto tardi, compreso Cesare; era stato in piedi tutta la notte a leggere i numerosi documenti contenuti in quei bauli. Una lettura estremamente utile.

Mentre le legioni completavano la cremazione dei cadaveri ed eseguivano gli altri compiti inevitabili dopo una vittoria, Cesare e i suoi legati cavalcarono lungo la strada per Larissa. Qui incontrarono il grosso delle truppe romane di Pompeo. Ventitremila uomini implorarono il perdono, e Cesare fu lieto di concederlo.

Poi propose l'arruolamento nelle proprie legioni a tutti gli uomini che si offrivano volontari.

«Perché, Cesare?» domandò stupito Publio Silla. «Qui a Farsalo abbiamo vinto la guerra!»

Gli occhi pallidi e penetranti si posarono con fredda ironia sul nipote di Silla. «Sciocchezze, Publio. La guerra non è finita. Pompeo è ancora in circolazione. Lo sono anche Labieno, Catone, tutti i comandanti della flotta di Pompeo. Anzi, delle flotte, e almeno una dozzina di altri uomini pericolosi. Questa guerra non sarà finita finché non si saranno tutti sottomessi a me.»

«Sottomettersi a te?» Publio Silla si accigliò, poi si distese. «Capisco. Tu intendi sottomessi a Roma.»

«Io sono Roma, Publio», dichiarò Cesare. «Farsalo l'ha dimostrato.»

Per Bruto, Farsalo era stato un incubo. Non sapendo se Pompeo aveva capito il suo tormento, gli era stato molto riconoscente per averlo assegnato a Lentulo Spintere sul lato destro dello schieramento, lungo il fiume. Dopo che gli fu dato un cavallo e

l’incarico di occuparsi della coorte più esterna, Bruto indossò un’armatura d’acciaio e montò a cavallo, fissando l’impugnatura in forma d’aquila d’avorio della propria spada come un animaletto affascinato da un serpente.

Non la snudò mai. Il caos esplose all’improvviso, il mondo fu pieno dei suoi uomini che urlavano «Hercules Invictus!» e dei soldati della Nona che lanciavano incomprensibili grida di guerra.

Scoprì, terrorizzato, che il combattimento faccia a faccia nella prima fila di una legione non era come un raffinato duello tra due uomini, ma un’enorme azione di spinta fra masse di corpi rivestiti di maglia d’acciaio.

Bruto, paralizzato, si limitò a stare in groppa al cavallo e osservare. La notizia del crollo dell’ala sinistra di Pompeo e della sua cavalleria corse attraverso le linee in un modo che lui non riuscì a capire. Seppe soltanto che gli uomini smisero di gridare esclamazioni e cominciarono a chiedere quartiere.

Bruto sollecitò con i talloni il suo cavallo pigro e partì verso il fiume.

Per tutto il giorno e tutta la notte camminò nelle paludi intorno al corso dell’Enipeo senza mai abbandonare le redini del cavallo. Infine, quando gli applausi, le grida e le risa dei festeggiamenti di Cesare e delle truppe vittoriose cominciarono a spegnersi insieme alle braci dei loro fuochi, salì di nuovo in sella e partì per Larissa.

Là, un simpatizzante gli diede abiti civili greci e gli offrì anche alloggio. Bruto sedette immediatamente e scrisse a Cesare.

> «Cesare, sono Marco Giunio Bruto, un tempo tuo amico.
>
> Ti supplico, perdonami per la mia presunzione nello scegliere di allearmi con Gneo Pompeo Magno e con il Senato in esilio. Da molti mesi ho rimpianto la mia decisione di andarmene da Tarso lasciando laggiù Publio Sestio e la mia carica di legato. Ho disertato come un ragazzo sciocco in cerca di avventure. Però questo tipo di avventura non si è rivelato di mio gusto. Ho scoperto di essere poco marziale fino al ridicolo, e assolutamente privo del desiderio di andare in guerra.
>
> Ho sentito dire in città che tu stai offrendo il perdono a tutti i pompeiani di tutti i gradi, purché non siano già stati perdonati prima. Ho anche sentito che sei disposto a perdonare chiunque una seconda volta, se uno dei tuoi uomini intercede per lui. Questo non sarà necessario nel mio caso, perché io imploro il perdono per una prima offesa. Sei disposto a concedermelo, se non per amore della mia indegna persona, almeno per amore di mia madre e della tua cara figlia defunta, Giulia?»

Per rispondere a questa lettera Cesare aveva cavalcato fino a Larissa con i suoi legati.

«Trovami Marco Giunio Bruto», ordinò all’etnarca della città che si era immediatamente presentato a chiedere clemenza per la sua gente. «Portami qui Marco Giunio Bruto, e Larissa non avrà motivo di soffrire.»

Il Bruto che venne, ancora in abiti greci, era abietto, magro, pieno di vergogna, incapace di alzare il viso verso l’uomo a cavallo.

«Bruto! Bruto! Cosa c’è?» Udì la familiare voce profonda, poi sentì due mani sulle proprie spalle. Qualcuno lo strinse tra le braccia d’acciaio; Bruto sentì il tocco di due labbra. Alla fine alzò gli occhi. Cesare! Chi altri aveva occhi come quelli? Chi altri

aveva in sé abbastanza potere, abbastanza bellezza per conquistare e sconvolgere sua madre Servilia? «Mio caro Bruto! Sono felice di vederti», esclamò Cesare passandogli un braccio intorno alle spalle e allontanandosi con lui dai legati che, ancora a cavallo, osservavano la scena con occhio ironico.

«Sono perdonato?» sussurrò Bruto, che sentiva il peso e il calore di quel braccio quasi uguali a quelli di sua madre. Gliela ricordavano terribilmente: piombo per schiacciarlo, per ucciderlo.

«Non credevo che pensassi di avere bisogno del perdono, ragazzo mio», disse Cesare. «Dov'è la tua roba? Hai un cavallo? Tu verrai con me immediatamente, ho un disperato bisogno di te. Come sempre, non ho nessuno con la mente adatta ad analizzare i fatti, le cifre, i dettagli. E ti posso promettere», continuò la voce calda e amichevole, «che negli anni a venire starai molto meglio sotto la mia egida di quanto avresti potuto stare sotto quella di Pompeo.»

«Come pensi di regolarti con i fuggiaschi, Cesare?» domandò Antonio nel pomeriggio, quando furono di ritorno a Farsalo.

«Innanzi tutto seguire le tracce di Pompeo. Ci sono notizie? È stato visto dopo che ha lasciato Larissa?»

«Si parla di una nave a Dium e di Anfipoli», rispose Caleno, Cesare sbatté le palpebre. «Anfipoli? Allora sta andando a est, non a ovest o a sud. Che cosa ne è di Labieno, Fausto Silla, Metello Scipione, Afranio, Petreio?»

«L'unica persona di cui abbiamo notizie certe, a parte il caro piccolo Marco Bruto, è Enobarbo.»

«È vero, Antonio. L'unico dei grandi uomini che sia morto sul campo di Farsalo. È il secondo dei miei nemici che se ne va. Però confesso che non mi mancherà nello stesso modo in cui mi mancherà Bibulo. Qualcuno si è occupato delle sue ceneri?»

«Sono già in viaggio per essere consegnate a sua moglie», rispose Pollione, che si trovava sempre più incastrato in quel tipo di incarichi.

«Bene.»

«Marceremo domani?» domandò Calvino.

«Così faremo.»

«Potrebbe esserci un gran numero di fuggiaschi diretto verso Brindisi», disse Publio Silla.

«Per questo ho già mandato Publio Vatinio a Salona. Per il momento Quinto Cornificio terrà l'Illirico. Vatinio può andare a prendere il comando di Brindisi e mandare al diavolo i fuggiaschi.» Cesare guardò Antonio con un sogghigno. «Puoi stare tranquillo, Antonio. Ho saputo che Gneo Pompeo ha liberato tuo fratello dalla prigione di Corcira. Sano e salvo.»

«Farò un'offerta a Giove per ringraziarlo.»

Nella mattina, Farsalo tornò a essere la valle addormentata e paludosa tra i monti della Tessaglia. L'esercito di Cesare se ne andò. Nella marcia verso la provincia d'Asia Cesare portò con sé solo due legioni, entrambe formate da volontari provenienti dalle legioni sconfitte di Pompeo. Invece i suoi veterani sarebbero partiti per una ben meritata vacanza in Italia, in Campania, al comando di Antonio. Con Cesare restavano Bruto e Gneo Domizio Calvino, uomo al quale Cesare si stava

affezionando sempre di più. Era un'ottima persona da avere con sé nei momenti difficili.

La marcia verso Anfipoli fu sbrigata con la solita velocità di Cesare.

Qui Marco Favonio aspettava da solo l'inevitabile che stava per accadere.

«Imploro perdono, Cesare!» disse quando si incontrarono. Era un altro che la sconfitta di Farsalo aveva cambiato e reso quasi irriconoscibile. Spariti i modi altezzosi e la tendenza a imitare Catone.

«Te lo concedo molto volentieri, Favonio. Bruto è con me, ansioso di rivederti.»

«Dunque hai perdonato anche lui.»

«Certamente. Non fa parte della mia politica punire le persone rispettabili perché hanno seguito ideali sbagliati. La mia speranza è di rivederci tutti, un giorno, a Roma, a lavorare insieme per il bene di Roma. Che cosa vuoi fare? Scriverò tutto ciò che vuoi in una lettera che consegnerai a Vatinio, a Brindisi.»

«Io vorrei», disse Favonio con gli occhi pieni di lacrime, «che nulla di tutto questo fosse mai accaduto.»

«Lo vorrei anch'io», rispose Cesare, ed era sincero.

«Sì, posso capirlo.» Favonio sospirò. «Quanto a me, desidero solo ritirarmi nella mia terra in Lucania e vivere una vita tranquilla. Niente politica, niente guerra, nessun conflitto, nessun dissenso. La pace, Cesare, questo è tutto ciò che voglio. La pace.»

«Sai dove sono andati gli altri?»

«Mitilene doveva essere il loro primo scalo, ma dubito che abbiano intenzione di restarci. I Lentuli dicono che rimarranno con Pompeo, almeno per ora. Al momento di partire, Pompeo ha lasciato messaggi per gli altri. Labieno, Afranio, Petreio, Metello Scipione, Fausto Silla e qualcun altro sono partiti per l'Africa. Non so niente di più.»

«E Catone? Cicerone?»

«Chi lo sa? Credo che Catone partirà per l'Africa appena scoprirà che c'è andato un buon numero degli altri. Dopotutto, nella Provincia d'Africa c'è un governo favorevole a Pompeo. Non credo che si sottometterà a te senza combattere, Cesare.»

«Ho lo stesso dubbio. Grazie, Marco Favonio.»

Quella sera Cesare cenò silenziosamente con Bruto, ma all'alba del giorno dopo era già in viaggio verso l'Ellesponto. Calvino era al suo fianco. Invece Bruto, che Cesare sapeva molto debole, era sistemato in un comodo carro insieme a un servo incaricato di assisterlo.

Anche Mitilene era in preda al panico. Il terrore si stava diffondendo in tutto l'Oriente come conseguenza di questo scontro fra i due titani di Roma, così imprevisto, così terrificante. Perché nessuno conosceva questo Cesare se non di seconda, terza o quarta mano; tutte le sue attività di governo si erano svolte in Occidente, e i giorni lontani che aveva trascorso in Oriente erano oscuri.

Roma aveva dominato il mondo del Mare Nostrum così a lungo che qualunque convulsione al livello dei potentati romani provocava fratture che toccavano tutti i paesi circostanti, nello stesso modo in cui le fenditure si allargano dopo un terremoto.

Che cosa sarebbe successo? Come sarebbe stata la nuova struttura del mondo? Cesare era un uomo ragionevole sul tipo di Silla? Avrebbe istituito leggi per

diminuire la pressione fiscale sui governatori e tassava i contadini? Oppure sarebbe stato un altro Pompeo Magno che incoraggiava le ruberie dei governatori e tassava i contadini? Nella Provincia d'Asia, spremuta brutalmente da Metello Scipione, da Lentulo Crus e da uno dei legati minori di Pompeo, Tito Ampio Balbo, ogni città, ogni isola, ogni distretto corse ad abbattere le statue di Pompeo Magno e a innalzarne a Caio Cesare. Ci fu un traffico molto intenso nel tempio della Vittoria davanti a Tralles, dove esisteva una statua con le effettive sembianze del nuovo primo uomo di Roma.

Fu in questa atmosfera mista di panico e di abietta adulazione che Pompeo si trovò sbarcando con i due Lentuli nel porto di Mitilene, sulla grande isola di Lesbo. Tutta Lesbo si era dichiarata a suo favore da molto tempo, ma ricevere lui, lo sconfitto, era cosa molto difficile e delicata.

Pompeo manovrò con abilità la situazione, conservando l'abbigliamento greco e informando gli etnarchi del Consiglio che Cesare era famoso per la sua clemenza. «Siate gentili con Cesare», fu il suo suggerimento. «Lui governa il mondo.»

Cornelia Metella e il giovane Sesto lo stavano aspettando. Fu una curiosa riunione dominata da Sesto, che abbracciò il suo adorato padre e pianse amaramente.

«Non piangere», lo consolò Pompeo passando la mano sui lisci capelli castani. Sesto era l'unico dei suoi tre figli che aveva ereditato il colorito scuro di Mucia Terzia.

«Avrei dovuto essere sul campo come tuo cadetto.»

«E ci saresti stato, se la marcia degli eventi fosse stata meno celere. Ma tu hai fatto una cosa migliore, Sesto: hai vegliato su Cornelia al posto mio.»

«Un lavoro da donne!»

«No. Un compito da uomo. La famiglia è il nucleo della società romana, Sesto, e la moglie di Pompeo Magno è una persona molto importante. Lo sono anche i suoi figli.»

«Non ti lascerò mai più.»

«Lo spero anch'io. Dobbiamo fare offerte ai Lari, ai Penati e a Vesta per essere tutti riuniti un giorno.» Pompeo si staccò dalle braccia di Sesto, poi gli diede un fazzoletto perché potesse soffiarsi il naso e asciugarsi le lacrime. «Ora puoi fare una cosa per me. Comincia a scrivere una lettera per tuo fratello Gneo. Io ti raggiungerò presto per finirla.»

Solo dopo che Sesto, tirando su col naso e stringendo il fazzoletto, se ne fu andato a eseguire l'incarico affidatogli dal padre, Pompeo ebbe l'opportunità di guardare bene Cornelia Metella.

Non era cambiata. Sempre quell'aria altezzosa, superba, un po' distante. Però gli occhi grigi erano gonfi, orlati di rosso, e lo guardavano con autentica preoccupazione. Lui le si avvicinò e le baciò la mano.

«Un giorno triste», disse.

«Che ne è di mio padre?»

«È partito verso l'Africa, credo. Non tarderemo a saperlo. Non è stato ferito a Farsalo.» Com'era penoso pronunciare quel nome! «Cornelia», disse accarezzandole le dita, «hai la mia completa autorizzazione a divorziare da me. Se lo farai, le tue proprietà continueranno a essere tue. Almeno sono stato abbastanza intelligente per

intestare a tuo nome la villa sui Colli Albani. Non l'ho persa quando ho venduto tante delle mie proprietà per finanziare questa guerra. Non perderai nemmeno la villa sul Campo Marzio né la casa sulle Carene. Quelle sono mie; tu e i miei figli potrete cederle a Cesare.»

«Credevo che non avrebbe bandito nessuno.»

«Non lo farà. Ma le proprietà dei capi di questa guerra saranno confiscate, Cornelia. Così vogliono l'uso e la tradizione, e lui non le contraddirà. Perciò credo che sia più sicuro e più sensato che tu divorzi da me.»

Lei scosse il capo e gli rivolse uno dei suoi sorrisi rari e molto imbarazzati. «No. Io sono tua moglie e resterò tua moglie.»

«Almeno va' a casa.» Lasciò andare la mano di lei e agitò la propria quasi senza scopo apparente. «Non so che cosa ne sarà di me!»

«Come Sesto, io non ti abbandonerò più. Ma il posto in cui andare è certamente l'Africa. Partiremo subito per Utica, Pompeo.»

«Dobbiamo proprio?» I vividi occhi azzurri emersero ancora una volta dal suo volto gonfio, contraendosi, come il resto del suo corpo, per l'angoscia, il dolore, il colpo inferto al suo orgoglio che tuttora trovava impossibile sopportare. «Cornelia, è stato terribile! I litigi, le lamentele, le accuse continue.»

«Hanno trovato a ridire su di te?»

«In continuazione. Mi hanno logorato. Forse avrei affrontato meglio Cesare se avessi avuto il controllo della mia tenda di comando. Ma non l'ho avuto. Era Labieno a comandare, Cornelia, non io. Che uomo! Come ha fatto Cesare a sopportarlo? È un barbaro. Credo che provi soddisfazione fisica solo cavando gli occhi ai prigionieri o facendo cose ancora peggiori di cui non posso parlarti. E, sebbene Enobarbo sia morto molto valorosamente sul campo, prima mi ha tormentato in ogni occasione. Mi ha chiamato Agamennone, re dei ne.»

I duri colpi e i disordini degli ultimi due mesi avevano cambiato molto Cornelia Metella. La viziata studiosa dilettante aveva trovato una certa misura di compassione, una simpatia che le era sempre mancata per i sentimenti degli altri. Perciò non commise l'errore di interpretare le parole di Pompeo come autocommiserazione… quell'uomo era una nobile roccia antica, logorata dallo stillicidio continuo di acque corrosive.

«Caro Pompeo, secondo me il problema è che loro hanno trattato la guerra come un altro tipo di Senato.»

Lui le rispose con un sorriso amaro. «È assolutamente vero. Dovrei anche dirti per quale motivo io non vado volentieri in Africa. Tuo padre ci andrà, e va bene, ma lo faranno anche Labieno e Catone. Che cosa cambierebbe in Africa? Anche là non sarei il padrone della mia tenda di comando.»

«Allora dovremmo cercare rifugio presso il re dei Parti», disse lei con decisione. «Tu hai mandato tuo cugino Irno a trovare Orode. Lui non è tornato, ma è al sicuro. Ectabana è il posto in cui non vedrai né Cesare né Labieno.»

«Ma come potrei sopportare di vedere sette Aquile catturate agli eserciti romani? Dovrei vivere sotto il peso dell'ombra di Crasso.»

«Dove, allora?»

«In Egitto.»

«Non è abbastanza lontano.»

«No, ma è un posto da cui si può andare via. Puoi immaginare quanto pagherebbero i popoli dell'Indo e della Serica per assicurarsi un generale romano? Potrei conquistare il mondo per il mio nuovo padrone. Gli egizi sanno come arrivare a Taprobane. A Taprobane ci sarà qualcuno che conosce la strada per la Serica e l'Indo.»

Lei si illuminò di un sorriso che la rese più bella. «Pompeo, è un'idea brillante. Sì, partiamo per Serica, tu io e Sesto.»

Pompeo non si trattenne a lungo a Mitilene, ma quando sentì che c'era il grande filosofo Cratippo, andò a chiedergli udienza.

«Sono onorato, Pompeo», disse il vecchio nella sua veste candida, con la lunga barba bianca che gli scendeva sul petto.

«No, l'onore è mio.» Pompeo non tentò di sedersi e rimase in piedi a fissare gli occhi cisposi, chiedendosi come mai non mostrassero alcun segno di saggezza. I filosofi non avevano sempre un'aria sapiente? «Camminiamo», lo invitò Cratippo infilando un braccio sotto quello di Pompeo.

«Mi domandavo», disse Pompeo scegliendo le parole, «se mi puoi dire qualcosa a proposito degli Dei.»

«Posso dirti molto, ma che cosa volevi sapere?»

«Ecco, qualcosa sulla loro forma. Che cos'è la divinità?»

«Credo che voi romani siate più vicini di noi greci alla risposta. Noi abbiamo istituito i nostri Dei a imitazione degli uomini e delle donne, con tutte le debolezze, gli appetiti, i desideri e i mali degli umani. Invece gli Dei romani non hanno volto, né sesso, né forma. Voi li chiamate Numina. Sono nell'aria, parte dell'aria. Una specie d'infinito.»

«Ma come esistono, Cratippo?»

Pompeo notò che gli occhi umidi del filosofo erano molto scuri, ma avevano un cerchio pallido intorno alle iridi, l'*Arcus senilis*, sintomo di morte imminente. Cratippo non sarebbe stato a lungo di questo mondo, di questa terra.

«Esistono come se stessi.»

«No, a cosa somigliano?»

«A se stessi. Non possiamo avere comprensione di ciò che questo può essere perché non li conosciamo. Ancora una volta, voi romani siete più vicini a questa verità. Voi sapete che tutti i vostri Dei sono parte del vostro grande Dio, Giove Ottimo Massimo.»

«E questo grande Dio vive nell'aria?»

«Credo che viva dappertutto. Sopra, sotto, dentro, fuori, intorno. Credo che noi siamo parte di lui.»

Pompeo si inumidì le labbra e venne infine al quesito che gli turbava la mente. «Vivremo dopo la morte?»

«Ah! L'eterna domanda! Una specie d'infinito.»

«Per definizione, gli Dei, o un grande Dio, sono immortali. Invece gli uomini muoiono. Ma continueremo a vivere?»

«L'immortalità non è la stessa cosa dell'infinito. Ci sono molti tipi diversi di immortalità. Per quanto riguarda noi… non lo so. Al di là di ogni dubbio, Gneo

Pompeo, tu sarai immortale. Il tuo nome e le tue gesta vivranno per millenni dopo che tu sarai scomparso. Questo è un pensiero consolante. Non è una forma di divinità?»

Pompeo se ne andò senza essere più illuminato di prima. Ma non era forse ciò che tutti dicevano? Cerca di mettere un greco con le spalle al muro, e finisci con niente in mano. Una specie d'infinito.

Salpò da Mitilene con Cornelia Metella, Sesto e i due Lentuli, passando da un'isola all'altra dell'Egeo senza fermarsi in nessun posto per più di un pernottamento, senza incontrare nessuno che conosceva, finché girò intorno alla Licia e sbarcò ad Attaleia, grande città della Panfilia. Qui trovò non meno di sessanta membri del Senato in esilio. Nessuno particolarmente famoso, tutti terribilmente spaventati. Attaleia dichiarò la propria incrollabile fedeltà e diede a Pompeo dodici splendide e solide triremi insieme a una lettera di suo figlio Gneo, che stava ancora nell'isola di Corcira. Come facevano le notizie a correre con tanta velocità?

«Padre, ti ho mandato questa stessa lettera in diversi luoghi. Ti prego di non desistere. Sono informato delle tremende prove che hai dovuto subire nella tenda di comando. Me le ha raccontate Cicerone, che è stato qui ma adesso se ne è andato. Quel Labieno! Cicerone mi ha detto tutto.

Arrivò qui con Catone e un migliaio di militari salvi ma feriti. Poi Catone annunciò che avrebbe portato i soldati in Africa, ma che non era appropriato che un semplice pretore avesse il comando quando era disponibile un consolare.

Alludeva a Cicerone.

Il suo scopo era di mettere se stesso e quei soldati sotto il comando di Cicerone, ma tu conosci molto meglio di me quel vecchio sacco di vento. Perciò puoi benissimo immaginare quale fu la sua risposta: non voleva avere nulla a che fare con un'ulteriore resistenza, con le truppe e con Catone.

Quando Catone si rese conto che Cicerone era segretamente ansioso di ritornare in Italia, perse il controllo e si scagliò su di lui alzando i piedi e i pugni. Io dovetti fermarlo. Appena poté, Cicerone fuggì a Patrasso portando con sé il fratello Quinto e il nipote Quinto. Erano stati qui da me.

Immagino che adesso i tre Ciceroni stiano litigando a Patrasso.

Catone prese le mie navi da trasporto – io non ne ho bisogno – e fece vela per l'Africa. Tutto questo mi fa capire che la guerra contro Cesare è tutt'altro che finita. La resistenza si cristallizzerà nella provincia d'Africa, perché tutti i fuggiaschi stanno andando là.

Noi siamo vivi, in buona salute e ancora padroni dei mari. Ti prego, mio amato padre, raccogli tutte le navi che puoi e vieni da me, oppure va' in Africa.»

La risposta di Pompeo fu breve.

«Mio diletto figlio, perdonami. Non posso fare nulla per contribuire alla causa della repubblica. Il mio tempo è finito. Francamente, posso ancora affrontare il pensiero di una tenda di comando con Labieno e Catone che mi soffiano sul collo? La mia corsa è finita. Ciò che tu farai sarà una scelta tua. Però guardati da Catone e da Labieno. Il primo è un ideologo rigido, l'altro un selvaggio.

Cornelia, Sesto e io ce ne andiamo lontano, molto lontano. Non ti dico dove per il caso che questa lettera venga intercettata. I due Lentuli, che mi hanno accompagnato fin qui, se ne andranno prima che io riveli la mia destinazione.

Spero di scaricarli qui in Attaleia.

Bada a te stesso, figlio mio. Ti voglio bene.»

All'inizio di settembre venne il momento della partenza. Pompeo, con le sue navi, uscì dal porto all'insaputa dei due Lentuli e dei sessanta senatori profughi. Aveva preso tre delle dodici triremi, ma aveva lasciato le altre affinché fossero mandate a Gneo, a Corcira.

Si fermarono brevemente nella Syedra Cilicia, poi navigarono fino a Pafo, nell'isola di Cipro. Il prefetto di Cipro, ora alle dipendenze del governatore romano della Cilicia, era un figlio di Appio Claudio Pulcro il Censore, molto disponibile a fare ciò che poteva per aiutare Pompeo.

«Mi dispiace che tuo padre sia morto così all'improvviso», disse Pompeo.

«Dispiace anche a me», rispose Claudio Pulcro, che non sembrava minimamente afflitto. «Però era praticamente uscito di testa, lo sapevi?»

«Mi era giunta la notizia. Quantomeno gli sono state risparmiate sofferenze come Farsalo.» Quanto gli era difficile pronunciare la parola "Farsalo"!

«Sì, io sono sempre stato uno dei tuoi, ma non posso dire la stessa cosa di tutto il clan dei patrizi Claudii.»

«Tutte le grandi famiglie sono divise, Caio Claudio.»

«Purtroppo tu non puoi restare qui. Antiochia e la Siria si sono dichiarate a favore di Cesare; Sestio, nel palazzo del governatore a Tarso, è sempre stato del partito di Cesare. Lo dichiarerà esplicitamente uno di questi giorni.»

«Com'è il vento per l'Egitto?»

Caio Claudio si irrigidì. «Io non ci andrei, Pompeo.»

«Perché no?»

«Perché c'è la guerra civile.»

La terza inondazione del regno di Cleopatra raggiunse il minimo storico in un paese in cui i registri delle inondazioni erano tenuti da duemila anni. Il nilometro non si limitò a fermarsi nei cubiti della morte, ma scese a otto piedi, il nuovo limite negativo.

Cleopatra, nel momento in cui lo seppe, comprese che non ci sarebbe stato raccolto nell'anno seguente, nemmeno nelle terre del Tashe e del Lago Moenis. Fece ciò che poté per evitare il disastro: in febbraio emise, congiuntamente con il piccolo re, un editto in cui stabiliva che ogni chicco di grano prodotto o immagazzinato nel Medio Egitto doveva essere mandato ad Alessandria. L'Egitto Medio e l'Egitto Superiore si dovevano nutrire irrigando la stretta valle del Nilo dalla prima cateratta a Tebe. Poiché ogni chicco di grano od orzo cresciuto in Egitto era proprietà della doppia corona, lei aveva pieno diritto di emettere quell'ordinanza, e di stabilire che fosse punita qualunque trasgressione da parte dei mercanti di cereali o dei burocrati, pena la morte e la confisca di tutte le proprietà. Furono offerti premi in denaro agli informatori. A quelli che erano schiavi fu offerta, in più, la libertà.

Arrivarono a fiumi le lettere di protesta. Così pure le richieste di grano da semina e di riduzione delle tasse, entrambe concessioni che la doppia corona non era in grado di fare.

Peggio di tutto, Alessandria era in fermento. I prezzi dei generi alimentari salivano a spirale, i poveri mettevano insieme il denaro per comprarsi di che mangiare vendendo i loro pochi oggetti preziosi, mentre i benestanti accumulavano denaro e cibi non deperibili. Il piccolo re e sua sorella Arsinoe si scambiavano sorrisetti compiaciuti; Potino e Teodoto, con la collaborazione del generale Achilla, giravano in lungo e in largo per Alessandria commiserando i cittadini ribollenti di collera. Al tempo stesso insinuavano che la carestia era un trucco di Cleopatra per neutralizzare gli elementi dalla mentalità sediziosa affamandoli e costringendoli a fuggire dalla città.

In giugno il trio colpì. Alessandria era sempre più in fermento; una teppaglia partì dall'agorà verso il regio recinto. Potino e Teodoto aprirono i cancelli. La folla, guidata da Achilla, penetrò all'interno, con il risultato di scoprire che Cleopatra se n'era andata.

Ma dove? Tutti i Tolomei deposti dal trono prendevano una nave e salpavano per altre destinazioni. Però in nessuna parte della zona portuale le spie dei congiurati trovarono la benché minima prova della partenza di Cleopatra per mare.

Lei non se n'era andata su una nave. Accompagnata da Charmian, da Inas e da un gigantesco eunuco nero che si chiamava Apollodoro, Cleopatra uscì dal regio recinto in groppa a un asino, vestita come una signora alessandrina della buona società.

Superata la Porta Canopica poche ore prima che la teppaglia invadesse il palazzo, il gruppetto si imbarcò su una piccola chiatta nella città di Schedia, dove il canale proveniente dal Lago Mareotis, dietro Alessandria, confluiva nel braccio Ganopico del delta del Nilo. La distanza da Menfi, che sorgeva in riva al Nilo poco prima che il fiume si aprisse a formare il delta, non superava gli ottocento stadi greci, pari a un centinaio di miglia romane.

Menfi era di nuovo il più potente nucleo religioso in Egitto.

Stretta intorno al culto del dio creatore Ptah, al tempo dei primi e dei medi faraoni aveva ospitato le cripte del tesoro e i sacerdoti più insigni.

Cleopatra sbarcò sulla riva sinistra e cavalcò il suo asino fino al pilastro occidentale di un complesso che occupava un miglio quadrato. Includeva il tempio di Ptah, la casa che ospitava il Bue Api imbalsamato, un agglomerato di edifici riservati ai sacerdoti e ai loro svariati compiti, più numerosi templi più piccoli eretti in onore di faraoni deceduti da molto tempo. Sotto queste costruzioni c'era un alveare di camere, sale, cubicoli e gallerie che si spingeva fino alla zona delle piramidi, a parecchie miglia da Menfi.

L'Uèb venne a riceverla accompagnato dal sacerdote celebrante, il cherheb, dal suo tesoriere, dai suoi funzionari e dai meteensa, che erano sacerdoti ordinari. Cleopatra, che non superava i cinque piedi romani di altezza e non pesava più di un talento e mezzo, stava eretta davanti a duecento uomini dal cranio rasato che si prostravano premendo la fronte sulle lucide lastre di granito.

«Dea in terra, Figlia di Ra, Incarnazione di Iside, regina delle regine», disse il sommo sacerdote di Ptah, alzandosi in piedi dopo una serie di inchini di profondità decrescente, gestita con abilità, mentre gli altri sacerdoti rimanevano prostrati.

«Seme di Ptah, Nebnotru, wer-kherep-hemw, Seker-cha'bau, Ptahmose, Cha'emuese», disse il faraone Cleopatra sorridendogli con affetto. «Mio caro Cha'em, che piacere rivederti.»

L'unico capo d'abbigliamento che distingueva Cha'em dai suoi sottoposti era una collana. Per il resto, aveva la testa rasata e non indossava nulla più di una veste di lino bianco che cominciava subito sotto i capezzoli e si allargava gradualmente fino a metà polpaccio.

«Tu sei travestita», disse in egiziano antico.

«Gli alessandrini mi hanno deposta.»

«Ah!»

Cha'em la guidò nel proprio palazzo, un piccolo edificio massiccio di pietra calcarea decorato con geroglifici e con il cartiglio proprio di tutti gli altri sacerdoti di Ptah, servi del Dio Creatore che aveva generato Ra, il quale era anche Amon.

Il palazzo era bianco e fresco, ma ravvivato da dipinti e ornamenti, arredato con sedie e tavoli d'avorio, ebano e oro. Al suono delle voci una donna entrò nella stanza. Era tipicamente egizia, molto bella nello stile privo di espressione che la casta dei sacerdoti aveva perfezionato nel corso dei millenni. Indossava una parrucca nera tagliata in modo da scoprirle le spalle, una sottoveste a tubo di lino bianco opaco e un abito svasato di quel lino favoloso che solo l'Egitto sapeva produrre: una veste trasparente, pieghettata con eleganza.

Anche lei si prostrò.

«Tach'a», disse Cleopatra abbracciandola. «Madre mia.»

«Lo sono stata per tre anni, questo è vero», rispose la moglie di Cha'em. «Hai appetito?»

«Hai abbastanza da mangiare?»

«Ce la caviamo, figlia di Ra, anche in questi tempi difficili. Il mio giardino ha un buon canale che giunge al Nilo; i miei servi coltivano per noi.»

«Puoi nutrire la mia gente? Siamo soltanto in tre, ma il povero Apollodoro mangia tantissimo.»

«Ce la faremo. Siediti, siediti!»

Durante un semplice pasto di pane non lievitato, qualche pesciolino fritto e un vassoio di datteri, il tutto accompagnato da birra dolce, Cleopatra raccontò la sua storia.

«Che cosa intendi fare?» domandò Cha'em con gli occhi scuri socchiusi.

«Ordinare a te di darmi denaro sufficiente per comperarmi un esercito in Giudea e in Nabatea. Anche in Fenicia. Potino parlava di saccheggiare i loro granai, perciò immagino che non sarà difficile arruolare buone truppe in quei paesi. Quando Metello Scipione se ne andò dalla Siria l'anno scorso, non lasciò nessuna persona capace al suo posto: la Siria è stata abbandonata a se stessa. Se sto lontana dalla costa non dovrei avere difficoltà.»

Tach'a si schiarì la gola. «Marito, abbiamo qualche altra cosa da discutere con il faraone», disse nel tono che prima o poi tutte le mogli adottano.

«Abbi pazienza, donna, pazienza! Finiamo prima questo argomento. Come possiamo affrontare Alessandria?» domandò Cha'em. «Capisco per quale motivo è stata costruita, e ammetto che è bene avere un porto sul mare intermedio, meno vulnerabile e meno tormentato dal fango del vecchio Pelusio. Però Alessandria è un parassita! Prende tutto dall'Egitto senza dargli niente in cambio.»

«Lo so. Non mi hai forse insegnato tutto questo quando vivevo qui? Se il mio trono fosse sicuro, porrei rimedio a questa situazione. Ma prima devo rendere sicuro il mio trono. Tu sai che l'Egitto non può separarsi dalla macedone Alessandria, Cha'em.»

«E questo mi porta, Dio in terra, a un argomento molto delicato.»

Gli occhi verdi dai riflessi dorati si strinsero, Cleopatra corrugò la fronte. «I cubiti della morte», disse.

«Due volte consecutive. Quest'ultima, solo otto piedi. Una misura inaudita. I popoli del Nilo stanno mormorando.»

«Per la carestia? È naturale.»

«No, per il faraone.»

«Spiegati.»

Tach'a non si allontanò. Come sacerdotessa-musico del tempio e come moglie di Uèb aveva dei privilegi.

«Figlia di Ra, si dice che il Nilo resterà nei cubiti della morte finché il faraone femmina non sarà gravida e non partorirà un figlio maschio. Il dovere della donna faraone è di essere feconda per placare il Coccodrillo e l'Ippopotamo, per impedire al Coccodrillo e all'Ippopotamo di aspirare l'inondazione nelle loro narici.»

«Ne sono consapevole quanto te, Cha'em», rispose Cleopatra in tono acido. «Perché ti prendi il disturbo di dirmi le cose che mi hai martellato nella testa da quando ero bambina? Me ne preoccupo notte e giorno, ma che cosa ci posso fare? Il mio fratello-marito è un ragazzino, e mi preferisce la sua vera sorella. Il mio sangue è inquinato da quello dei mitridati. Non ho abbastanza sangue tolemaico in me.»

«Devi trovarti un altro marito, Dea in terra.»

«Non ce n'è nessuno, credimi, Gha'em. Ammazzerei quel piccolo serpente, se potessi! Anche il suo fratello minore. E anche Arsinoe. Siamo famosi per assassinarci fra di noi! Però la stirpe dei Tolomei si è ridotta a noi quattro, due ragazzi e due ragazze. Non ci sono altri maschi a cui io possa dare la mia verginità, e non mi accoppierò in nome dell'Egitto con qualcuno che non sia un Dio.»

Un sottile raggio di luce penetrò da un'apertura nel muro, e si vide il pulviscolo danzare nell'aria. Cha'em tese le mani lunghe e sottili con le dita allargate, per creare un'ombra sul pavimento di piastrelle. Posò una mano sull'altra e formò un sole con i raggi, poi tolse una mano e atteggiò l'altra nella forma dell'uraeus, il serpente sacro. «Gli auspici sono stati strani e insistenti», disse con aria sognante. «Più e più volte parlano di un Dio che verrà dall'Occidente. Un Dio che verrà dall'Occidente. Un degno marito per il faraone.»

Il faraone divenne teso, e tremò. «Dall'Occidente?» domandò stupita. «Dal regno dei morti? Tu vuoi dire che si tratta di Osiride ritornato dal regno dei morti per fecondare Iside?»

«E produrre un figlio maschio», disse Tach'a. «Horus. Haroens.»

«Ma come è possibile?» domandò la donna, non il faraone.

«Verrà e passerà», rispose Cha'em. Si alzò in piedi seguendo la lunga procedura, cominciando con il prostrarsi. «Nel frattempo, regina delle regine, dobbiamo vedere di comperarci un buon esercito.»

Per due mesi Cleopatra viaggiò nella grande Siria arruolando mercenari. Tutti i regni dell'antica Siria si erano fatta una remunerativa industria con la produzione di mercenari universalmente considerati i migliori soldati a pagamento. Idumei, Nabatei.

Però, di tutti i mercenari, i migliori erano i giudei. Cleopatra andò a Gerusalemme. Là incontrò finalmente il famoso Antipatro, che le piacque. Insieme a lui c'era il suo secondo figlio Erode. Non era tanto sicura che quel giovane brutto e arrogante fosse di suo gusto, ma i due uomini erano molto intelligenti e fortemente rapaci. Capirono subito che l'oro di Cleopatra poteva comperare i loro servizi, oltre ai soldati.

«Vedi», disse Antipatro, perplesso per il fatto che quella esile discendente di una famiglia di degenerati parlasse impeccabilmente l'aramaico, «dubito fortemente della capacità di Pompeo Magno di sconfiggere quel misterioso uomo venuto dall'Occidente, Caio Giulio Cesare.»

«L'uomo venuto dall'Occidente?» domandò Cleopatra fingendosi distratta mentre mordeva una deliziosa melagrana.

«Sì, così lo chiamiamo Erode e io. Le sue conquiste sono avvenute in Occidente. Ora vedremo come se la cava in Oriente.»

«Caio Giulio Cesare… So ben poco di lui, solo il fatto che vendette a mio padre lo stato di amico e alleato e lo confermò saldamente sul trono. Contro un prezzo, ovviamente. Ditemi chi è questo Cesare.»

«Chi è Cesare?» Antipatro si sporse di lato per lavarsi le mani in un bacile d'oro. «In qualunque posto che non fosse Roma sarebbe un re, grande Regina. La sua famiglia è antica e nobile. Dicono che discenda da Afrodite e da Marte attraverso Enea e Romolo.»

Gli occhi grandi e belli, dai colori leonini, sembrarono sbalorditi. Le lunghe ciglia si abbassarono per velarli. «Allora è un Dio!»

Con il suo esercito di ventimila uomini, rinforzato da volontari venuti dalla terra di Onias, la regina di Alessandria e d'Egitto marciò sulla strada costiera da Raphia tra il mare e le grandi paludi salate del Lago Sirbonis. Poi si nascose sul versante siriano del Monte Casio, un'altura sabbiosa a sole dieci miglia da Pelusio.

Era il posto giusto per decidere chi si sarebbe seduto sul trono dell'Egitto. Lei aveva acqua pura e una efficiente linea di rifornimenti fino alla Siria, dove Antipatro e suo figlio Erode stavano acquistando viveri contro una lauta commissione che lei pagava senza rimpianto.

Achilla e l'esercito dell'Egitto si mossero per fermarla. A metà settembre arrivarono sul versante pelusico del Monte Casio e ci si acquartierarono. Achilla, soldato prudente, voleva logorare Cleopatra prima di colpirla. A metà dell'estate il calore sarebbe stato micidiale e i mercenari avrebbero pensato più alle loro fresche abitazioni che al sudore della battaglia: quello sarebbe stato il momento di schiacciarla.

Mezza estate! La prossima inondazione! Cleopatra camminava nervosamente nella sua casa di mattoni di fango e non vedeva l'ora di liquidare quella faccenda. Il mondo stava crollando! L'uomo venuto dall'Occidente aveva sconfitto Gneo Pompeo a Farsalo! Ma come poteva persuaderlo a venire in Egitto, finché se ne stava segregata sul Monte Casio? Aveva bisogno di occupare il proprio trono con sicurezza e mandargli un invito per una visita di Stato.

I romani amavano girare in Egitto, chiedevano di vedere i coccodrilli e almeno un ippopotamo, volevano essere abbagliati dall'oro e dai gioielli, meravigliarsi davanti all'imponenza dei templi.

Con le lacrime che scendevano sul volto emaciato, Cleopatra si riconciliò con la terza inondazione nei cubiti della morte. Gli auspici erano sempre favorevoli quando Cha'em sceglieva la purezza. Caio Giulio Cesare, il Dio venuto dall'Occidente, sarebbe giunto di certo, ma non prima della mezza estate.

Pompeo arrivò di mattina nella rada davanti a Pelusio, due giorni dopo il suo cinquantottesimo compleanno, e trovò quel porto vecchio e trascurato pieno di galee da guerra egiziane e di navi da trasporto. Nessuna speranza di farsi strada fino a riva, fosse pure per gettare l'ancora in un fondale fangoso. Lui e Sesto si sporsero dal parapetto della nave e guardarono affascinati tutto quel pandemonio.

«Ci dev'essere una guerra civile», disse Sesto.

«Se è così, non mi favorisce certamente», commentò il padre con un sogghigno. «Faremmo bene a mandare qualcuno in avanscoperta, poi decideremo il da farsi.»

«Proseguire per Alessandria, è questo che pensi?»

«Potremmo farlo, ma i miei tre capitani dicono che siamo scarsi di cibo e d'acqua, perciò dovremmo fermarci qui il tempo necessario per rifornirci.»

«Andrò io a terra», propose Sesto.

«No, manderò Filippo.»

Sesto sembrò offeso; suo padre gli diede uno scherzoso pugno su una spalla. «Ti sta bene, Sesto, avresti dovuto studiare meglio il greco qualche anno fa. Mando Filippo a terra perché, come greco-siriano, è in grado di comunicare. Qui, se non parli il greco attico, sei perduto.»

Gneo Pompeo Filippo, alto e biondo, liberto di Pompeo, venne a ricevere le istruzioni. Ascoltò con attenzione, annuì senza fare domande e scavalcò il parapetto della trireme per scendere nel battellino.

«C'è una battaglia al largo, Gneo Pompeo», disse quando ritornò due ore dopo. «Mezzo Egitto è in qualche parte qui vicino. L'esercito della regina è accampato sul versante opposto del Monte Casio, quello del re è accampato da questa parte. A Pelusio dicono che si affronteranno fra qualche giorno.»

«Come fa Pelusio a sapere quando si scontreranno?» domandò Pompeo.

«Il piccolo re è arrivato qui ed è un fatto molto raro. È troppo giovane per essere il condottiero di una guerra. Il comandante effettivo è un certo Achilla, ma a quanto pare la battaglia non può essere ufficiale senza la presenza del re.»

Pompeo si sedette a scrivere una lettera al re Tolomeo per chiedere udienza immediata. Il resto della giornata passò senza che venisse una risposta, e questo diede a Pompeo altri motivi di riflessione. Due anni addietro quella lettera avrebbe funzionato come la punta di una lancia nel sedere, anche se fosse stata indirizzata ai

sovrani del Monte Olimpo. Adesso un ragazzino si sentiva libero di rispondere quando ne aveva voglia.

«Mi chiedo quanto tempo Cesare avrebbe dovuto aspettare per avere una risposta», disse Pompeo a Cornelia Metella con un po' di amarezza.

Lei gli diede un colpetto su una mano. «Gneo, non è il caso di soffrire per questo. La gente di qui è strana; possono essere strani anche i suoi costumi. Inoltre nessuno può ancora essere stato informato della battaglia di Farsalo.»

«Non lo credo, Cornelia. Sono convinto che a questo punto anche il re dei Parti sappia di Farsalo.»

«Dormi, adesso. La risposta arriverà domani.»

Consegnata da Filippo a un impiegato di grado modesto, la lettera di Pompeo impiegò qualche ora per salire la scala della gerarchia burocratica; l'Egitto, a quanto si diceva, poteva dare lezioni in materia alla Grecia e all'Asia. Poco dopo il tramonto la missiva giunse nelle mani del segretario del segretario del gran ciambellano Potino. Il segretario del segretario esaminò incuriosito il sigillo, poi si irrigidì: una testa di leone con le lettere CN POMP MAG intorno alla criniera? «Serapide! Serapide!» Andò rapidamente dal segretario che a sua volta corse da Potino.

«Nobile gran ciambellano», gemette l'uomo porgendo il piccolo rotolo. «Una lettera di Gneo Pompeo Magno.»

Potino, che indossava una diafana veste purpurea da riposo perché aveva finito il proprio lavoro per quel giorno, si estrasse dal divano con un unico movimento, afferrò il rotolo e guardò incredulo il sigillo. Lo era proprio! Doveva esserlo! «Fa' venire Teodoto e Achilla», ordinò concisamente, poi sedette allo scrittoio e spezzò il sigillo rosso brillante. Con le mani tremule srotolò il singolo foglio di pergamena e cominciò a decifrare i larghi e angolosi caratteri greci. Quando Teodoto e Achilla entrarono, Potino aveva finito di leggere e stava seduto a guardare fuori dalla finestra che dava a ovest, sul porto di Pelusio ancora brulicante di attività. Stava osservando le tre snelle triremi ormeggiate nella rada.

«Cosa c'è?» domandò Achilla, un ibrido macedone-egiziano con la statura degli antenati macedoni e il colorito scuro degli ascendenti egiziani. Era un uomo snello sui trentacinque anni che aveva esercitato tutta la vita la professione del soldato. Sapeva benissimo che avrebbe dovuto sconfiggere la regina, prima o poi. Se non lo faceva, lo aspettavano l'esilio e la rovina.

«Vedi quelle tre navi?» domandò Potino additandole. «Costruite in Panfilia, a giudicare dalla linea della prua. Sai chi c'è a bordo di una di queste?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Gneo Pompeo Magno.»

Teodoto lanciò una rauca imprecazione e si accasciò su una sedia.

Achilla fletté i muscoli degli avambracci nudi e mise le mani sul pettorale della rigida corazza di cuoio. «O Serapide!»

«Veramente», disse il gran ciambellano.

«Che cosa vuole?»

«Chiede un'udienza al re e il libero accesso ad Alessandria.»

«Abbiamo bisogno della presenza del re», disse Teodoto alzandosi faticosamente. «Vado a prenderlo.»

Né Potino né Achilla protestarono. Qualunque cosa si dovesse fare, doveva essere fatta in nome del re, che aveva il diritto di ascoltare i suoi consulenti nel Consiglio. Non aveva potere decisionale, ma aveva il diritto di ascoltare.

Il tredicesimo Tolomeo si era rimpinzato di dolci e stava abbastanza male. Quando fu informato di chi c'era a bordo di una di quelle triremi, il malessere gli passò immediatamente, sostituito da un vivo interesse.

«Oh! Potrò vederlo, Teodoto?»

«Vedremo», rispose il tutore. «Adesso siediti, ascolta con attenzione e non interrompere… grande re», aggiunse ripensandoci.

Potino sedette e fece un cenno ad Achilla. «Vorrei prima la tua opinione. Che facciamo con Gneo Pompeo?»

«La sua lettera non ci dice molto. Chiede solo un'udienza e il permesso di transito in Alessandria. Immagino che stia andando a raggiungere i suoi amici in Africa.»

«Ma nel frattempo», intervenne Teodoto agitato, «si saprà che ha cercato assistenza qui, che è stato ricevuto, che ha visto il re. Lui non ha vinto a Farsalo, è stato sconfitto. Possiamo permetterci di offendere il vincitore, il potente Caio Cesare?»

Con il bel viso impassibile, Potino prestò tanta attenzione a Teodoto quanta ne aveva riservata ad Achilla. «Fino a questo punto», disse, «Teodoto ha proposto l'argomentazione migliore. Cosa ne pensi, grande re?»

Il dodicenne sovrano d'Egitto corrugò la fronte con aria solenne. «Sono d'accordo con te, Potino.»

«Bene. Bene. Teodoto, continua.»

«Rifletti, per favore. Pompeo Magno ha perso la guerra per la supremazia a Roma, la nazione più potente a ovest del regno dei Parti. Ora questo Caio Cesare, possiamo dirlo con cognizione di causa, è il padrone del mondo. Non possiamo permetterci di offendere Roma nella persona di Caio Cesare.»

«Hai ragione, Teodoto», ammise prontamente Achilla. «Io dico che dobbiamo mandare un messaggio a Gneo Pompeo Magno domattina all'alba invitandolo ad andarsene. Senza dargli nulla.»

«Che cosa ne pensi, grande re?» domandò Potino.

«Achilla ha ragione!» gridò l'adolescente Tolomeo, poi lanciò un sospiro. «Però mi sarebbe piaciuto vederlo.»

«Teodoto, hai altro da dire?»

«Sì, Potino.» Il tutore si alzò in piedi e girò intorno al tavolo per mettersi dietro al piccolo re, carezzando la fitta capigliatura dorata del ragazzo e facendo scorrere il dito sul suo collo liscio.

«Io penso che il consiglio di Achilla sia abbastanza valido.»

Il piccolo re chiuse gli occhi. Appoggiò la testa contro Teodoto e si addormentò.

«Perché non mandiamo al potente Caio Cesare un dono del re dell'Egitto?» domandò Teodoto sporgendo le labbra tinte di carminio. «Perché non mandiamo al grande Cesare la testa del suo nemico?» Sbatté le ciglia truccate. «A quanto si dice, gli uomini morti non mordono.»

Si fece il silenzio.

Potino mise le mani intrecciate sul tavolo davanti a sé fissandole con aria meditabonda. Poi alzò lo sguardo, con i begli occhi grigi spalancati e immobili. «Assolutamente vero, Teodoto. Gli uomini morti non mordono. Invieremo a Caio Cesare la testa del suo nemico.»

«Ma come procediamo per farlo?» domandò Teodoto, felice di essere stato la mente ispiratrice di quella decisione.

«Lasciate fare a me», intervenne seccamente Achilla. «Potino, scrivi una lettera a Pompeo Magno a nome del re invitandolo per un'udienza. Io mi occuperò personalmente di lui e lo indurrò a sbarcare.»

«Forse non vorrà venire senza una guardia del corpo», obiettò Potino.

«Verrà. Vedete, si dà il caso che io conosca un uomo, un romano, di cui Pompeo riconoscerà il viso. Un uomo che ha la fiducia di Pompeo.»

Spuntò l'alba. Pompeo, Sesto e Cornelia mangiarono pane secco con la mancanza di entusiasmo resa inevitabile da una dieta monotona e bevvero acqua dal sapore vagamente salmastro.

«Speriamo di potere almeno rifornire le nostre navi a Pelusio», disse Cornelia.

Il liberto Filippo comparve con il viso raggiante. «Gneo Pompeo, una lettera del re d'Egitto! Su una bellissima pergamena!»

Rotto il sigillo, il finissimo foglio di costoso papiro fu aperto e Pompeo lesse compitando il breve testo in greco, poi alzò gli occhi.

«Bene, avrò l'udienza. Una barca verrà a prendermi fra un'ora.» Sembrava sbalordito. «Santi Numi! Ho bisogno di radermi e di mettermi la toga *praetexta*! Filippo, mandami il mio schiavo, per favore.»

Ora, correttamente vestito come proconsole del Senato e del popolo di Roma, con Cornelia Metella da una parte e Sesto dall'altra, stava diritto ad attendere la splendida chiatta dorata con vela purpurea che lo avrebbe portato a riva.

«Sesto», disse all'improvviso. «Che ne diresti di trovarti qualcosa da fare per qualche momento? Qualunque cosa che mi conceda un po' di tempo da solo con la tua matrigna!»

«Oh!» rispose Sesto con un sogghigno. «Sì, padre. Naturalmente, padre.»

«È un bravo ragazzo», commentò Pompeo. «Solo un po' tardo di mente.»

Tre mesi prima Cornelia Metella avrebbe trovato puerile quello scambio di battute, ma oggi rise.

«Hai fatto di me un uomo molto felice, la notte scorsa», disse Pompeo avvicinandosi per toccarle il fianco.

«E tu hai fatto di me una donna molto felice, Gneo.»

«Forse, amore mio, dovremmo fare insieme altri lunghi viaggi in mare. Io non so come sarei finito senza di te, dopo Mitilene.»

Rimasero stretti insieme affettuosamente, finché Sesto ritornò, corrugando la fronte. «L'ora è passata da un pezzo, padre, ma non vedo nessuna chiatta reale. Soltanto una barchetta.»

«Sta venendo verso di noi», aggiunse Cornelia Metella.

«Allora è proprio quella che aspettiamo», disse Pompeo.

«Una barchetta per te?» domandò sua moglie in tono gelido.

«Mai!»

«Devi rammentare che io non sono più il primo uomo di Roma. Solo un proconsole romano stanco e vecchio.»

«Non per me!» ribatté Sesto fra i denti.

A quel punto la piccola barca a remi era sotto bordo. L'uomo in corazza che stava a poppa alzò la testa.

«Sono venuto a cercare Gneo Pompeo Magno!» gridò.

«Chi lo vuole?»

«Il generale Achilla, comandante in capo dell'esercito del re.»

«Vieni a bordo!» gridò Pompeo gettando la scaletta di corda.

Le due mani di Cornelia Metella erano strette intorno all'avambraccio destro di Pompeo. Lui la guardò stupito. «Cosa c'è?»

«Gneo, non mi piace! Qualunque cosa voglia quell'uomo, mandalo via! Ti prego, salpiamo l'ancora e ripartiamo! Preferirei vivere di pane secco fino a Utica piuttosto di restare qui!»

«Sta' tranquilla, va tutto bene», disse Pompeo liberandosi dalle mani di lei mentre Achilla scavalcava tranquillamente il parapetto. Gli andò incontro con un sorriso. «Benvenuto, generale Achilla. Io sono Gneo Pompeo Magno.»

«Lo vedo. È un volto che tutti possono riconoscere. Le tue statue e i tuoi busti sono sparsi in tutto il mondo. Persino in Ectabana, a quanto dicono.»

«Non lo saranno più a lungo. Abbatteranno i miei simulacri e innalzeranno quelli di Cesare!»

«Non in Egitto, Gneo Pompeo. Tu sei l'eroe del nostro piccolo re, che segue avidamente le tue imprese. È così eccitato alla prospettiva di vederti che la notte scorsa non ha dormito.»

«Non poteva mandare qualcosa di meglio di una barchetta?» ringhiò Sesto.

«È colpa del caos nel porto», rispose gentilmente Achilla. «Ci sono navi da guerra dappertutto. Una di esse ha speronato inavvertitamente la chiatta del re, con quale risultato? Questo.»

«Non mi bagnerò la toga, vero? Non posso presentarmi al re d'Egitto con l'aspetto di uno straccione», disse giovialmente Pompeo.

«Sarai asciutto come un osso vecchio», rispose Achilla.

«Pompeo, ti prego di non andare», sussurrò Cornelia Metella.

«Sono d'accordo, padre. Non accettare questo insulto!» insistette Sesto.

«In verità», disse Achilla con un sorriso che rese evidente la mancanza di due incisivi, «sono state le circostanze a imporre il mezzo di trasporto, ma nient'altro. Ho persino portato con me un volto familiare per placare ogni eventuale timore. Vedete l'uomo in divisa di centurione?»

Gli occhi di Pompeo non erano al loro meglio in quei giorni, ma aveva imparato che se ne stringeva uno chiudendolo per tre quarti, l'altro si metteva a fuoco. Fece ricorso a questo trucco e lanciò subito un alto grido di gioia nella lingua del Piceno, che Cesare avrebbe definito gallica. «Oh, stento a crederci!» Si rivolse a Sesto e a Cornelia Metella con viso raggiante. «Sapete chi c'è là sotto in quella galea reale? Settimio, un Fimbriano *primus pilus* dei vecchi tempi del Ponto e dell'Armenia! L'ho decorato diverse volte, poi abbiamo marciato insieme fino quasi al Mar Caspio, ma siamo tornati indietro perché non ci piacevano i rettili. Bene! Lucio Settimio!»

Dopo quella scoperta, non sembrò giusto reprimere la sua gioia. Cornelia Metella si limitò a raccomandargli di stare attento, mentre Sesto scambiava due parole con i centurioni della Prima legione che avevano insistito per unirsi a loro quando avevano incontrato Pompeo a Pafo.

«Tenete un occhio su di lui!» mormorò Sesto.

«Vieni, Filippo, sbrigati!» gridò Pompeo scavalcando il parapetto senza difficoltà malgrado l'ingombro della toga listata di porpora.

Achilla, che era sceso per primo, aiutò Pompeo a sistemarsi sull'unico banco a prua. «Il posto più asciutto», disse.

«Settimio, gran furfante, vieni a sederti dietro di me!» disse Pompeo rassettandosi la toga. «Che piacere vederti! Ma che cosa ci fai a Pelusio?»

Filippo e il suo servo sedevano nel mezzo del battello fra due dei sei vogatori, con i due centurioni di Pompeo dietro di loro e Achilla a poppa.

«Ci siamo ritirati qui dopo che Aulo Gabinio ha lasciato una guarnigione ad Alessandria», rispose Settimio, veterano dai capelli grigi e cieco da un occhio. «Tutto è andato in pezzi dopo quell'incidente con i figli di Bibulo… Credo che tu ne sia informato. I soldati furono rimandati ad Antiochia e i caporioni giustiziati. Però il generale Achilla qui presente desiderava tenersi i centurioni, ragion per cui sono qui, *primus pilus* in una legione piena di giudei.»

Pompeo chiacchierò per un po' di tempo, ma il viaggio era molto lento e lui si preoccupava un poco del discorso che avrebbe tenuto. Era stato difficile comporre un'arringa fiorita in greco a beneficio di un ragazzino di dodici anni. Si voltò dal sedile a prora e chiamò Filippo. «Passami il mio discorso, per favore.»

Filippo glielo diede, lui lo srotolò, chinò le spalle e si mise a rileggerlo.

L'arrivo a terra fu improvviso. Pompeo era concentrato sul discorso.

«Spero che andremo abbastanza vicino a terra con questa barca. Non vorrei sporcarmi di fango i calzari», disse ridendo a Settimio, preparandosi all'urto. I vogatori furono abili, la barca costeggiò la sudicia spiaggia fangosa oltre il bagnasciuga e si fermò perfettamente allineata.

«Su!» si disse Pompeo, stranamente felice. La notte con Cornelia era stata intensa; altre notti altrettanto sensuali sarebbero venute, e lui aveva in prospettiva la Serica, una nuova vita in cui un vecchio soldato avrebbe potuto insegnare le astuzie romane alle genti esotiche. Si diceva che da quelle parti ci fossero uomini con la testa che spuntava dal petto, uomini con due teste, uomini con un occhio solo, serpenti di mare. Oh, quante cose avrebbe trovato oltre il sole nascente? "Tu puoi tenerti l'Occidente, Cesare! Io vado a Oriente! La Serica è la libertà. Che cosa sanno le genti seriche del Piceno? Che cosa importa loro? Che cosa sanno di Roma? Ai loro occhi un Piceno venuto dal nulla sarà pari a qualunque rampollo della *gens* Iulia o Cornelia."

Qualcosa raschiò, scricchiolò e si ruppe. Con il corpo già fuori per metà dalla barca, Pompeo voltò la testa e vide Lucio Settimio in piedi dietro di lui. Un liquido caldo colò sulle sue gambe; per un momento temette di avere orinato, ma poi l'odore inconfondibile giunse alle sue narici. Sangue! Il suo? Ma non provava dolore… Le gambe cedettero. Pompeo cadde lungo disteso sul fango essiccato. Che cos'è? Che cosa mi sta succedendo? Sentì, più che vederlo, Settimio che lo rivoltava, e al tempo stesso ebbe la sensazione di una spada scintillante sopra il suo petto. "Io sono un

nobile romano. Non devono vedere la mia faccia mentre muoio, non devono vedere la parte della mia persona che fa di me un uomo. Devo morire come un nobile romano!” Pompeo fece un ultimo sforzo convulso. Con una mano afferrò un lembo della toga e lo passò sopra le cosce per decenza, con l’altra si tirò un lembo sopra il viso. La punta della spada fu infilata nel suo petto con forza e abilità. Pompeo rimase immobile.

Achilla aveva pugnalato i due centurioni nella schiena, ma era difficile uccidere due uomini contemporaneamente. Nacque uno scontro, e i vogatori di poppa vennero in aiuto al generale.

Filippo e lo schiavo, incollati al sedile, capirono improvvisamente che stavano per morire. Si alzarono di scatto, saltarono giù dalla barca e fuggirono.

«Li inseguirò», grugnì Settimio.

«Due stupidi greci?» rispose Achilla. «Cosa possono fare?»

Un piccolo gruppo di schiavi stava in attesa, con un grosso vaso di terracotta posato per terra davanti a loro.

«È un po’ difficile tagliare la testa quando il corpo è messo così», disse Settimio. «Qualcuno mi trovi un ceppo di legno.»

Il ceppo fu trovato, Settimio spostò Pompeo in modo che avesse il collo sopra il legno, alzò la spada e la abbatté. Un colpo netto e pulito. La testa dondolò leggermente e il corpo si accasciò sul fango.

«Non ho mai pensato di essere io quello che l’avrebbe ucciso. Strano, però… Un buon generale, per come sono i comandanti… Comunque, da vivo non mi servirebbe a nulla. Vuoi la testa in quel vaso?» domandò ad Achilla, che annuì.

Il vaso di terracotta era pieno fin quasi all’orlo di natron, il liquido in cui gli imbalsamatori immergevano per mesi il corpo sviscerato dei morti, nell’ambito del processo d’imbalsamazione.

Uno degli schiavi alzò il coperchio di legno. Settimio immerse la testa nel vaso e balzò subito indietro per sottrarsi allo spruzzo improvviso.

Achilla fece un segno di assenso. Gli schiavi presero i manici di corda del vaso e lo portarono via seguiti dal loro padrone. I vogatori avevano spinto la barca in acqua e si stavano allontanando rapidamente a forza di remi. Lucio Settimio piantò la spada nel fango asciutto per ripulirla, poi la rimise nel fodero e partì dietro gli altri.

Qualche ora dopo, Filippo e il suo schiavo tornarono furtivamente nel punto della spiaggia deserta dove giaceva il corpo decapitato di Pompeo, con la toga color cremisi sempre più tendente al marrone man mano che il sangue si essiccava penetrando nelle fibre della lana.

«Siamo abbandonati qui in Egitto», disse lo schiavo.

Filippo, logorato dal pianto, alzò lo sguardo apatico dal cadavere di Pompeo. «Abbandonati?»

«Sì, abbandonati. Le nostre navi sono partite. Le ho viste.»

«Allora non c’è nessun altro, all’infuori di noi due, che possa occuparsi di lui.» Filippo si guardò attorno e annuì. «Almeno abbiamo della legna secca. Non c’è da stupirsi se ci hanno portati qui: un posto così solitario!»

I due uomini si diedero da fare a costruire una pira alta sei piedi. Non fu facile alzare il corpo per collocarlo sopra, ma ci riuscirono.

«Non abbiamo fuoco», obiettò lo schiavo.

«Allora va’ a chiederlo a qualcuno.»

Le tenebre stavano scendendo quando lo schiavo ritornò portando un secchio di metallo da cui usciva il fumo.

«Non volevano darmi il secchio», disse, ma poi ho spiegato che vogliamo cremare Gneo Pompeo Magno. Allora hanno detto che potevano darmelo.»

Filippo disperse i carboni ardenti nel reticolato di rami sbiancati dal mare, si assicurò che la toga fosse ben raccolta e arretrò insieme allo schiavo per vedere se il fuoco prendeva.

Ci volle un po’ di tempo ma, quando si infiammò, la legna secca si accese con tanto ardore da asciugare le tracce recenti delle lacrime di Filippo.

I due uomini, esausti, si coricarono poco distanti per dormire.

In quell’aria tiepida, il fuoco della pira era troppo caldo.

All’alba, quando trovarono la pira ridotta in frammenti anneriti, usarono il secchio metallico per raffreddarla con l’acqua di mare, poi setacciarono i detriti per separare le ceneri di Pompeo.

Misero ciò che trovarono nel secchio di metallo.

«Che facciamo adesso?» domandò lo schiavo, povera creatura destinata solo a lavare e strofinare pavimenti.

«Camminiamo fino ad Alessandria.»

«Non abbiamo soldi», obiettò lo schiavo.

«Gneo Pompeo mi aveva dato la sua borsa da portare. Avremo di che mangiare.»

Filippo afferrò il secchio, prese lo schiavo per mano e si avviò lungo la spiaggia, lontano dall’animata Pelusio.